Pier Giorgio Longo

Memorie di Gerusalemme e Sacri Monti in epoca barocca

Vincenzo Fani, devoti "misteri" e "magnanime imprese"
nella sua *Relatione del viaggio* in Terrasanta
dedicata a Carlo Emanuele I di Savoia
(1615-1616)

È noto Francesco Cavazzoni, pittore e teorico d'arte, che viaggiò nel 1615-1616, e ora viene alla luce Vincenzo Fani, del quale sappiamo solo che si dice bolognese, ma finora quella città non ha dato alcuna sua notizia. Anche questi, se non dipinge, disegna e i loro due racconti di viaggio hanno un aspetto in comune, pur non richiamandosi mai l'uno con l'altro: quello di un corredo di immagini che viene a segnare diversamente il significato della proposta della loro narrazione. Per il Cavazzoni si tratta di una prosa figurativa mentre il *Viaggio* del Fani è una prosa topografica: qui i disegni sono soprattutto piante dei "misteri", attraverso la ripresa e l'imitazione delle immagini presenti nello Zuallart e la descrizione prevede in gran parte l'illustrazione delle carte riportate, delle chiese e dei conventi e, insomma, dei monumenti dell'antica Palestina.
L'indagine è parte di un dittico che si estende a ritrovare memorie lontane delle primitive Jerusalem, concepite come riproduzione dei "loca sancta", mentre le loro sopravvivenze vanno sempre più intrecciandosi con la devozione agli spazi e ai momenti della via dolorosa e della passione in genere con le quali maggiormente sopravvive il richiamo a Gerusalemme e ai luoghi santi di Palestina.
In questo contesto l'analisi dei Sacri Monti di Piemonte e Lombardia tra XVI e XVII secolo richiama al tema ancora più vasto dei complessi religiosi e devozionali, che con gli eremi, i sacri giardini, i calvari, le strade dolorose e le vie crucis – queste ultime favorite dai pontefici tra XVII e XVIII secolo con le stesse indulgenze del "viaggio d'Oltremare" e riconosciute in stretta connessione con l'orazione mentale e gli esercizi spirituali, pratica di elezione nel processo della propria salvezza –, sembrano, per certi versi, farsi eredi della pietà dei percorsi ai luoghi santi, della loro memoria e della sostanziale devozione alla salvezza e alla redenzione, che erano nella matrice originaria del pellegrinaggio d'oltremare.

Pier Giorgio Longo (1945, Prato Sesia - Novara), già insegnante di scuola superiore, membro del Comitato Scientifico del Centro di Documentazione dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei, ha condotto ricerche di storia religiosa relative al basso Medioevo, alla Controriforma e al Novecento. Da anni si dedica all'indagine sui Sacri Monti piemontesi e lombardi, in particolare su Varallo Sesia, Crea, Orta, Domodossola.

Memorie di Gerusalemme e Sacri Monti in epoca barocca

Pier Giorgio Longo

Memorie di Gerusalemme e Sacri Monti in epoca barocca

Vincenzo Fani, devoti "misteri" e "magnanime imprese" nella sua *Relatione del viaggio* in Terrasanta dedicata a Carlo Emanuele I di Savoia (1615-1616)

Centro di Documentazione dei Sacri Monti,
Calvari e Complessi devozionali europei

Coordinamento editoriale e redazionale
Paolo Pellizzari

Segreteria
Katia Murador
Cristina Olivero

Indice dei nomi
Ha collaborato Sabrina Berti

Fotografie dei disegni e del manoscritto di Vincenzo Fani
Franco Andreone

Altre Fotografie
Franco Andreone
Amilcare Barbero
Pier Giorgio Longo
Paolo Pellizzari

Progetto grafico
Bruno Martina, l'Artistica Savigliano

Autorizzazioni
Le riproduzioni fotografiche dell'opera *Relatione del viaggio di Gierusalemme al Serenissimo don Carlo Emanuele duca di Savoia* di Vincenzo Fani (1615-1616) si pubblicano su concessione della Biblioteca Reale di Torino, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ogni eventuale e diverso utilizzo delle riproduzioni deve essere preventivamente autorizzato dalla suddetta Biblioteca.
Le riproduzione fotografiche dei quattro disegni delle pagine 36-37 sono state autorizzate dalla Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ogni eventuale e diverso utilizzo delle riproduzioni deve essere preventivamente autorizzato dalla suddetta Biblioteca.

Si ringraziano:
Giovanni Assandri, Enrico Massone
Settore Parchi Naturali, Regione Piemonte

Eugenio Alliata
Custodia Terra Santa, Gerusalemme

Si ringraziano infine per la disponibilità e la collaborazione la Direzione e il personale della Biblioteca Reale di Torino e della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Il Centro di Documentazione dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei
ha sede presso il
© Parco naturale e Area attrezzata del Sacro Monte di Crea
Cascina Valperone I, 15020 Ponzano Monferrato,
tel. 0039 0141 927120 - fax 0039 0141 927800
www.sacrimonti.net

ISBN 978-88-89081-19-8

L'Editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti fotografici che non sia stato possibile rintracciare.

Stampa: L'Artistica Savigliano

L'UNESCO iscrivendo nella Lista del Patrimonio Mondiale il sito dei "Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia", ha certificato il valore universale a sette Sacri Monti del Piemonte e a due Sacri Monti della Lombardia.

Il Centro di Documentazione dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei, istituito dalla Regione Piemonte all'interno del Sacro Monte di Crea, prosegue, con la pubblicazione del volume *Memorie di Gerusalemme e Sacri Monti in epoca barocca*, la paziente opera di raccolta e divulgazione delle attività editoriali inerenti questi preziosi monumenti del nostro territorio.

Anche in questo importante volume, l'analisi dei Sacri Monti tra Piemonte e Lombardia in epoca barocca richiama al tema ancora più vasto dei complessi religiosi e devozionali, degli eremi, dei sacri giardini e dei calvari, tutti beni culturali e paesaggistici conosciuti nel mondo per la loro unicità.

La Regione Piemonte augura a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questa pubblicazione, non ultimi i membri del Comitato scientifico del Centro di Documentazione dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei, che il loro lavoro raggiunga e possa affascinare un sempre più vasto pubblico di veri estimatori.

WILLIAM CASONI
Assessore ai Parchi
della Regione Piemonte

ROBERTO COTA
Presidente
della Regione Piemonte

MICHELE COPPOLA
Assessore alla Cultura
della Regione Piemonte

PRESENTAZIONE

Con grande piacere scrivo questa breve presentazione al lavoro prezioso di Pier Giorgio Longo che offre, ancora una volta, un panorama inedito e minuzioso di ricerche su temi così preziosi per chi voglia approfondire le proprie conoscenze circa il complesso mondo di fede, cultura, arte che sono i Sacri Monti.

In quest'epoca così distratta e poco avvezza alla riflessione, dove il risultato immediato e l'apparenza sono proposti come modelli vincenti, la ricerca riguardante il patrimonio di tradizioni e di storia e le nostre radici che hanno generato il grandissimo patrimonio culturale ed artistico che possediamo, è spesso considerata una spesa che non possiamo più permetterci poiché non indispensabile e non immediatamente fonte di reddito.

Siamo convinti del contrario, e per questo speriamo di poter continuare a curare lavori come questo, che sono oggetto di attenzione da parte di un pubblico forse non di massa, ma che mantengono viva l'attenzione su patrimoni dell'umanità, come sono considerati i Sacri Monti .

Del resto siamo coscienti che la ricerca, in qualunque campo si esplichi, è assolutamente necessaria per mantenere alto il livello di una comunità nazionale ed è garanzia di progresso così come lo è la coscienza del passato.

Ringraziando Pier Giorgio Longo per questo lavoro, cogliamo l'occasione per ricordare come già fatto dall'autore stesso, Amilcare Barbero, Guido Gentile, Paolo Pellizzari e tutti gli altri componenti del Comitato Scientifico dei Sacri Monti, così come tutto il personale del Parco del Sacro Monte di Crea che, senza compensi aggiuntivi, ha permesso al Centro di Documentazione dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei, creato nel 2003 dalla Regione Piemonte ed operante presso il Sacro Monte di Crea, di produrre opere importanti come questa.

Gianni Calvi

Presidente del Parco naturale
e Area attrezzata del Sacro Monte di Crea

PREFAZIONE

Il Centro di Documentazione dei Sacri Monti,Calvari e Complessi devozionali europei ha da tempo sviluppato un'intensa attività di ricerca e di pubblicazione attorno all'immaginario che ispirò la configurazione dei Sacri Monti e in particolare l'evocazione che tali strutture proposero dei luoghi santi in connessione con la rappresentazione dei "misteri" a questi connessi. In tale prospettiva si sono situati vari contributi apparsi nel Convegno tenuto a Casale e Moncalvo nel 2004 su *Religioni e Sacri Monti*, quindi nel 2005 in quello che, presso l'Università della Calabria e in Laino Borgo, fu dedicato al tema *Di ritorno dal pellegrinaggio a Gerusalemme, Riproposizione degli avvenimenti e dei luoghi di Terra Santa* e ancora nel Convegno organizzato a Casale e a Crea nel 2007, *La bisaccia del pellegrino: fra evocazione e memoria.* Nella stessa prospettiva si sono dati anche il ricupero dell'opera fondamentale di Amédée de Zedelgem sulla storia della *Via Crucis* nonché, nel 2007, la collaborazione e la coedizione del catalogo dedicato da padre Michele Piccirillo ai modelli degli edifici cristiani della Palestina: *La nuova Gerusalemme. Artigianato palestinese al servizio dei Luoghi Santi*.

Contribuendo attivamente con i suoi ricchi e numerosi lavori a una tale linea di indagine Pier Giorgio Longo ha anche fornito, nel 2007, con l'edizione del manoscritto *Lo itinerario de andare in Hierusalem* (1469) della Biblioteca del Seminario di Casale, l'importante approfondimento che una fonte prossima alla "cultura" dei primi Sacri Monti consente sull'esperienza del pellegrinaggio gerosolimitano, sulla percezione dei luoghi di Terra Santa, nonché sull'immaginario che vi si alimentava: un immaginario che si sviluppava ripercorrendo i passi di Cristo lungo le vie e nei luoghi della sua vita terrena e della sua passione e morte e attualizzandone affettivamente gli eventi, i gesti, le voci in una sorta di coinvolgente teatro mentale della pietà. Al trapasso tra ultimo Medioevo e prima Età moderna, temi e modi di quella rappresentazione si traducevano nella visualizzazione che degli stessi misteri e degli stessi luoghi era offerta ovunque in Europa in apparati architettonici e figurativi e, più sistematicamente, nei Sacri Monti francescani di Varallo e di Montaione.

Ora Pier Giorgio Longo completa quello che egli considera come un dittico, proponendo l'edizione di un'altra fonte degna di rilievo nella letteratura del pellegrinaggio di Terra Santa, il manoscritto seicentesco di Vincenzo Fani. Il quadro mentale che vi si manifesta appare ormai profondamente mutato e dilatato rispetto alle esperienze quattrocentesche: itinerari e modalità di visitazione si rinnovano sulla traccia di un'intensa curiosità per il contesto geografico e ora diremo antropologico, per quel prossimo oriente che occupa tanto spazio negli interessi e anche nei timori dell'Europa dell'età moderna. In quel clima, il proposito di restituire il teatro della "storia della salvezza" in complessi evocativi quali i Sacri Monti e i santuari affini che dall'età della Controriforma si diffondono nell'Italia settentrionale e nell'Europa cattolica, assume nuove motivazioni, si fa più complesso nei riferimenti, meno puntuale nella restituzione materiale di singoli luoghi, ma anche più grandioso nella costruzione di spazi allusivi alla vastità degli orizzonti evangelici. E a una tale evoluzione nella concreta cangiante tipologia dei singoli Sacri Monti, Longo dedica un'indagine tanto articolata quanto sistematica e coerente per il disegno complessivo che ne emerge. Per tali ragioni il suo nuovo contributo storiografico compendia e integra originalmente la visione che decenni di studi hanno costruito attorno al divenire del fenomeno dei Sacri Monti e della cultura che vi si riflesse.

Guido Gentile, Sergio Battezzati, Pier Giorgio Longo,
Stefano Piano, Paolo Sorrenti
Comitato Scientifico del Centro di Documentazione dei Sacri Monti,
Calvari e Complessi devozionali europei
In collaborazione con Amilcare Barbero, già Direttore del Centro di Documentazione

INTRODUZIONE

Sanctus Stephanus qui vocatur Jerusalem: così l'imperatore Carlo il Grosso denominava l'edificio sacro bolognese che donava al vescovo Wibodo di Parma, quasi attestando un legame tra la città e la Terra Santa, che viene a giustificare l'esistenza di pellegrini bolognesi verso l'Oltremare.

È noto Francesco Cavazzoni, pittore e teorico d'arte, che viaggiò nel 1615-1616, e ora viene alla luce Vincenzo Fani, del quale sappiamo solo che si dice bolognese, ma finora quella città non ha dato alcuna sua notizia. Anche questi, se non dipinge, disegna e i loro due racconti di viaggio hanno un aspetto in comune, pur non richiamandosi mai l'uno con l'altro, quello di un corredo di immagini che viene a segnare diversamente il significato della proposta della loro narrazione. Per il Cavazzoni si tratta di una «prosa figurativa» e il suo Trattato si fa «una metafora visiva e letteraria della salvezza», come scrive Marinella Pigozzi, offrendo parole, immagini, preghiere e canti in modo da far percorrere al suo destinatario, il Pepoli, più che un pellegrinaggio della mente, uno degli occhi e della devozione, nella ripetizione delle uguali preci di Terra Santa. Una dimensione che forse ha solo nei *Discours du voyage d'outremer au Sainct Sepulcre de Jerusalem, et autres lieux de la Terre Saincte*, di Antonio Regnaut, "borghese di Parigi", stampati a Lione nel 1573, un suo qualche precedente sul piano dell'uso delle figure. Il *Viaggio* del Fani, invece, è una prosa topografica: qui i disegni sono soprattutto piante dei luoghi santi, attraverso la ripresa e l'imitazione delle immagini presenti nello Zuallart e la descrizione prevede in gran parte l'illustrazione, quasi nel senso della legenda delle carte riportate, delle chiese e dei conventi e, insomma, dei luoghi santi.

La nostra indagine – seconda parte di un dittico che aveva visto il precedente studio di un viaggio in Terra Santa del 1469, povero di osservazioni ma ricco di emozioni anche nel suo linguaggio di tono popolare e immediato – ancora come nel caso precedente, dalla Gerusalemme d'Oltremare si allarga o si sposta alla Gerusalemme dell'Occidente, nei secoli tra XVI e XVII, cioè ai Sacri Monti che, dopo Varallo, hanno in quei decenni la loro più ingente affermazione. La ricerca si distende a ritrovare memorie lontane delle primitive Jerusalem, concepite come riproduzioni dei luoghi di Terra Santa, e le loro sopravvivenze vanno sempre più intrecciandosi con la devozione ai luoghi e ai momenti della via dolorosa e della passione in genere con le quali maggiormente sopravvive il richiamo a Gerusalemme e ai luoghi santi di Palestina. In questo contesto l'analisi del progetto della "Nuova Palestina" del Piemonte di Graglia è motivo di indagine esemplare, quando, forse, non si trattava più del concreto e pedissequo mettere i piedi nelle orme di Cristo, ma di riconfigurare, reimmaginare, leggere, interpretare e vivere, tra elaborazione fantastica e meditazione spirituale, la sua redentiva passione. In questo senso l'esame della via o della strada dolorosa del Calvario di Domodossola diventa uno degli esiti più importanti di una tale sorta di rielaborazione di richiami gerosolimitani nelle storie della passione.

In realtà, l'analisi dei Sacri Monti tra Piemonte e Lombardia tra XVI e XVII secolo richiama al tema ancora più vasto dei complessi religiosi e devozionali, che con gli eremi, i sacri giardini, i calvari, le strade dolorose e le vie crucis – queste ultime favorite dai pontefici tra XVII e XVIII secolo con le stesse indulgenze della visita ai luoghi santi e riconosciute in stretta connessione con l'orazione mentale e gli esercizi spirituali, pratica di elezione nel processo della propria salvezza –, sembrano, per certi versi, farsi eredi della pietà dei percorsi ai luoghi santi, della loro memoria e della sostanziale devozione alla salvezza e alla redenzione, che erano nella matrice originaria del pellegrinaggio d'oltremare.

Da questo tipo di approccio esce la complessità e la varietà dei sensi e dei significati religiosi di Sacri Monti nei secoli indicati, dello loro specifica cultura e dei loro valori devozionali, politici e sociali negli anni delle affermazioni dello stato assoluto e della prima e seconda riforma della Chiesa con l'operato degli ordini religiosi nel senso della promozione della religione dei devoti, del disciplinamento sacramentale, della pratica della preghiera e dell'orazione mentale, del culto alla vita di Cristo, alla Vergine e ai santi – Francesco in primo luogo quale *alter Christus* e incarnazione della perfezione evangelica, secondo la più recente cultura francescana dei cappuccini –, in un'età della Chiesa volta al confessionalismo religioso e all'affermazione della sua missione di ordine, di consenso e di conquista mentale e sociale delle anime.

La *Relatione* del Fani, nel quadro dell'economia complessiva dello studio, è significativa di una nuova cultura del viaggio a Gerusalemme, ormai fatto non più solo di devozione, ma di curiosità e per certi versi di percorso dei fatti della vita di Cristo e di Maria, della loro passione, quando i contemporanei Sacri Monti, in fase di nuovi sviluppi attorno all'immaginazione di Gerusalemme e dei luoghi/episodi della passione di Cristo e di Maria e della loro vita, promossero una narrazione elaborata attraverso una disciplinata lettura e raffigurazione della Scrittura e dei Vangeli. Tipico di tale contaminazione è il caso di Graglia.

Attraverso, poi, l'accostamento dei Sacri Monti ai giardini, ai parchi, agli eremi, insomma ai luoghi della me-

moria e dell'anima, si è fatto un percorso entro a labirinti della costruzione della coscienza e dell'elaborazione disciplinata della memoria, che possono evocare un pagina manierista di Bartolomeo Taegio. Essa, voltandola nel senso tutto barocco delle antinomie tra sacro e profano, tra particolare e universale, tra stazione e movimento, fa sì che il percorso di questi immortali giardini dell'anima diventino spazi della conoscenza, dell'attingimento di Dio e del senso reale e profondo del mondo e della vita: «con la mente scorrendo di sfera in sfera e da una pura intelligenza all'altra, finalmente mi conduco ad esso Dio. E quindi tutto ripieno di meraviglia comincio ordinatamente a ritornare alla considerazione delle cose da lui prodotte e, in tal maniere salendo e scendendo, vengo in perfetta cognizione di questo mondo e con gran contentezza passo i giorni miei. E da questa contemplazione deriva la felicità umana e non dalla prudenza come voi dite»[1].

I Sacri Monti, allora, come le mappe della felicità, i luoghi dell'ascesa a Dio e del ritorno alle cose in un'esperienza e vita rinnovate, che, attraverso il giro unitario della strada o il percorso a labirinto o a spirale, raccolgono nel loro seno il senso dell'andare e del venire, del salire e dello scendere, il percorso insomma di tutto il mondo umano, fisico e spirituale negli anni e nelle varie culture religiose e civili delle età dell'antico regime, nel gioco barocco del particolare che diventa universale e viceversa: una specula puntata sulla finita e indefinita certezza della fede e del sacro. In un certo qual modo i Sacri Monti quali giardino come enciclopedia e teatro della memoria cristiana e della *propaganda fide,* «non restando seduti nella nostra stanza», come per la visione dei quadri e della quadreria di Federico Borromeo, invitano al piacere della contemplazione degli spazi aperti della natura, nel «vagabondare e compiere lunghi viaggi tra le regioni della terra e quelle del cielo»[2].

Devo alla squisita amicizia, alla mente e al cuore di Amilcare Barbero, Guido Gentile, Paolo Pellizzari la volontà e la possibilità dell'uscita di questo volume. Esso è stato interamente riletto da Guido Gentile che vi ha suggerito con la sua dovizia di conoscenze e con il suo rigore critico correzioni, variazioni, integrazioni. Paolo Pellizzari, che ha curato la parte redazionale, mi ha fornito anche varie indicazioni. Le mende, che ancora ci possono essere, sono solo mie.

A tutti coloro che hanno favorito questa pubblicazione, non ultimi i colleghi del Comitato Scientifico del Centro di Documentazione dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei, esprimo il mio più profondo grazie.

Pier Giorgio Longo

[1] *L'antico regime in villa*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 2004, p. 69.
[2] Federico Borromeo, *Pro suis studiis*, citato in P. M. Jones, *Federico Borromeo e l'Ambrosiana. Arte e Riforma cattolica nel XVII secolo a Milano*, Milano 1997, p. 51.

Cara mia, ma gli dei sono il luogo,
sono la solitudine, sono il tempo che passa.

Cesare Pavese, *Dialoghi con Leucò*

CAPITOLO I

IL VIAGGIO A GERUSALEMME TRA XVI E XVII SECOLO

Il pellegrinaggio nuovo di Alessandro Giuliani, medico e alchimista, tra esperienze personali e cultura della curiosità

Alessandro Giuliani, medico o "fisico", come si diceva allora, era nato in fuga di guerra in un cascinale di Cosco, presso Cellio, in Valsesia, nei monti vicini a Borgosesia. Esercitava la professione a Gattinara; si interessava di alchimia, di magia e conosceva il *De occulta philosophia* di Cornelio Agrippa e i testi di Pietro d'Abano. Aveva letto, infatti, un'opera di quest'ultimo che gli era stata data da un certo de Rosata, abitante a Crevacuore, e il parroco di quel luogo, Giovanni Antonio Barbotino, lo denunciava per questo al vescovo di Vercelli nel 1573. Dopo essere stato esaminato dal tribunale vescovile, il giorno successivo sparì. Un decennio dopo decise di fare per voto il pellegrinaggio d'oltremare. Partì da solo, da Gattinara, il 14 marzo 1583 e a Pavia si unì con gentiluomini novaresi e casalesi. Visitarono la Santa Casa di Loreto e tra la pioggia giunsero a Roma, il 4 aprile successivo. Con la guida di un libro di *mirabilia, Le antichità et cose meravigliose in Roma*, visitò e annotò gli edifici sacri della città, le loro importanti reliquie, i colli e i "montes", le basiliche e i santuari non solo romani, ma dell'Italia e dell'Europa[1]. Per strada si incontrò con un vecchio mendicante pellegrino, che chiedeva l'elemosina per poter offrire a San Giacomo di Compostela un calice d'oro. Il Giuliani gli osservò che doveva usare dei propri soldi perché il suo voto avesse valore e non giovarsi dei denari dei poveri, in quanto, gli ricordava, Iddio dice:«Qui congregat ex substantia pauperum et mihi offert tamquam qui illum sanguinem offert». Il vecchio, allora, decise di compiere il suo pellegrinaggio secondo il consiglio ricevuto.

Tornati a casa i compagni novaresi e casalesi, il Giuliani si recò alla Dataria apostolica per ottenere la licenza di fare il viaggio in Terra Santa, mediante una supplica elevata al pontefice Gregorio XIII. Ottenuto il permesso, con un amico visitò il palazzo papale e si incontrò con il pontefice, che gli chiese della sua professione e se fosse maritato. Il medico gli disse che intendeva fare il viaggio a Gerusalemme per voto e ne ebbe l'approvazione del papa «perché in tal viaggio gioverete a molte persone». Vide, poi, la nuova Galleria delle carte geografiche con tutte le province del mondo, e il giardino del Belvedere. Alcuni compaesani, probabilmente gattinaresi emigrati a Roma per lavoro, andavano dissuadendolo dal compiere il viaggio, perché pieno di pericoli e rischioso in quanto, dicevano, raramente tornavano coloro che erano andati fin laggiù. Pertanto, avendo fatto il voto, ma trovandosi a Roma, gli dissero che poteva chiedere la liberazione dall'impegno contratto con Dio, e offrirono al concittadino la possibilità di stare in città. Il Giuliani non ne fu convinto. Anzi, la notte successiva pensò trattarsi di un inganno e di un intervento del demonio «qual sempre si intromette per impedire tal viaggio». Così, in San Pietro, davanti al Santissimo Sacramento, prese la decisione definitiva e partì da Roma il 27 aprile.

Passò da Firenze; a Ferrara si ritrovò con un prete di Pistoia e un frate che attendevano qualche barca per andare a Venezia. Insieme si pagarono il viaggio e giunsero alla Serenissima il 3 maggio.

A Venezia, il medico di Gattinara visitò le chiese e le reliquie. A San Giovanni e Paolo vide il battesimo solenne di un rabbino, con sua moglie e figli[2]. La vigilia dell'Ascensione visitò anche il crocifisso sanguinante, che veniva esposto in San Marco quel giorno e il Giovedì santo. Era un Cristo che proveniva dall'Oriente e aveva emesso sangue perché colpito, buttato a terra e disprezzato da alcuni ebrei. Al vedere colare il sangue dall'effigie, questi si spaventarono e, in seguito, si convertirono al cristianesimo.

A Venezia alloggiò in un'osteria di piazza San Marco con il frate incontrato a Ferrara. Questi lo condusse da un amico, in un altro albergo, dove furono ospitati in una bella camera. Di notte vi si facevano balli e feste e una sera entrò nella stanza una donna, che intendeva provocarlo a tentazione carnale. Egli si oppose, dicendo di essere un pellegrino in partenza per Gerusalemme, quindi una persona quasi "sacra", impegnata in rinunce, ascesi e mortificazioni[3]. La donna si mise a dissuaderlo, ricordandogli i molti

[1] *Pellegrinaggi a Roma. Il Codice di Einsiedeln, l'Itineraio di Segerico, l'Itinerario Malmesburiense, Le meraviglie di Roma, Racconto delle meraviglie della città di Roma*, a cura di M. Miglio, Roma 1999.

[2] M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma 2004.

[3] Interessante è quanto si legge in S. Mantegazza, *Relatione tripartita del Viaggio di Gierusalemme*, In Milano, per l'her. di Pacifico Pontio et Gio. Battista Piccaglia, 1616, pp. 42-45, nel capitolo *Di quello che ogni giorno si faceva nel vascello dalli Padri Zoccolanti circa lo spirituale, et del bell'ordine che si teneva per passare il viaggio con profitto dell'Anima*. Vi si ricorda che la giornata era scandita dalle molte preghiere e canti in cori alterni, secondo un regime quasi claustrale di vita: «rassembrava quella nave più tosto una devota et ben ordinata Chiesa, e salmegiante Choro, che Vascello di mercantie». P. L. Richeome, *Le pelerin de Lorete*, A Lyon, chex Pierre Rigaud, 1607, pp. 97-99 così descrive il rapporto tra pellegrinaggio e corso della vita umana e i comportamenti spirituali del pellegrino: «Le vrai pelerin a tousiours en sa pensee le lieu où il tend, choisit le chemin le plus court et le plus asseuré, il marche sans s'arrester remarquablement: les villes, les edifices, les palais, les champs, les jardins et lieux de plaisance s'il

pericoli e che i pellegrini spesso non ritornavano da tale viaggio d'oltremare. Ma, per la decisa opposizione del Giuliani, ella si arrese. Davanti alla camera, però, c'era una casa altissima, con molte finestre dalle quali, tutto il giorno, si affacciavano delle donne. Il compagno frate aveva fatto amicizia con quelle prostitute. Una sera, mentre il medico si era coricato, il religioso si era portato a letto una di quelle donne, che intorno a mezzanotte andò a tentare anche il Giuliani. La donna insisteva, scrive il medico, nel dichiararsi sua serva, ma il Giuliani la rifiutò, dicendo di non aver serva in tal posto e di essere un pellegrino per la Terra Santa, per cui, come tale, non poteva, non voleva e non doveva acconsentire all'istigazione diabolica. La prostituta, allora, si allontanò e andò a lamentarsi col frate perché l'aveva mandata a tentare un pellegrino per la Terra Santa.

Il medico, a sua volta, si sdegnò molto per il comportamento del frate e ritornò all'osteria. Quattro giorni dopo si incontrò col frate in piazza San Marco. Il religioso si gettò ai suoi piedi chiedendogli perdono per aver dato scandalo. Il Giuliani lo alzò da terra e gli disse di non essersi scandalizzato, ma che si era allontanato da quell'albergo per fuggire alle tentazioni e al demonio, che non solo lo dissuadeva dal fare il viaggio d'Oltemare, ma lo induceva ai peccati della carne.

Dopo aver visitato un matematico, sempre verso piazza San Marco, il Giuliani incontrò un indovino, che gli raccontò "sciocchezze" al riguardo della sua vita passata e futura. Egli gli offrì dei soldi perché non facesse più pronostici. Trovati altri compagni, stabilì con Pietro Gionta, padrone di una nave, il prezzo del viaggio. Prima di patire per l'Oriente, il Giuliani visitò l'arsenale di Venezia, che gli parve il più potente per la costruzione delle navi e delle armi fra tutti quelli dei signori cristiani. Si fece fare una veste da pellegrino, molto povera, simile a quella di un cappuccino, che fu benedetta dal procuratore di Terra Santa in San Francesco della Vigna. Dopo aver assistito alla processione del Corpus Domini e fatta la confessione e la comunione, il 13 giugno 1583 entrò nella nave con gli altri compagni trovati a Venezia. Ritornerà a Venezia nel febbraio del 1584.

Sulla nave Gallera vi erano anche alcuni pellegrini per Gerusalemme che venivano dalla Germania, un savoiardo, dei polacchi, uno schiavone, degli italiani, dei francesi, uno di Lione, quattro preti, due frati, di cui uno zoccolante[4]. La partenza da Venezia era, ormai, in tutti i sensi un'avventura. Non vi erano più navi pellegrine, pronte a iniziare il viaggio, dopo il congedo da parte dei gentiluomini veneziani ai viaggiatori, la cui festa di partenza avveniva nel giorno del Corpus Domini o dell'Ascensione. Scrive M. C. Gomez-Géraud: «Le soir tombe sur le nefs abbandonées, et le pèlerin chemine seul, sur des routes où il croise rarement ses semblales»[5].

Iniziava un viaggio di cui il Giuliani ci ha lasciato una corposa relazione manoscritta, dove alla descrizione dei luoghi e alla narrazione evangelica o scritturistica dei misteri ad essi relativi si aggiunge un centone di osservazioni, annotazioni, incontri e documenti più o meno apocrifi. Discute con un ebreo sul sabato, sul Messia, sulla Trinità, sull'Eucarestia, il culto dei santi e la confessione. Disquisisce intorno alla proibizione della carne e del vino da parte di Maometto. Conosce e confuta passi e opinioni del *Corano* e di Maometto "astuto e ingannatore". Tratta in senso apologetico di molti punti dottrinali nei confronti degli ugonotti e dei luterani. Richiesto da un teologo, enumera in ordine cronologico i saccheggi e le distruzioni di Gerusalemme. Passa in rassegna i monti, sulle cime dei quali si trovano "infinite chiese", dove viene elevato al cielo il Signore quando il sacerdote celebra l'officio della messa. Ricorda i monti di Roma, dell'Italia, della Spagna, della Francia, in Germania, in Grecia ed Armenia, in Etiopia, nel paese dei saraceni, in Arabia, al Sinai e all'Oreb. Raccoglie una sapienza medica varia, riportando rimedi e ricette, distinguendo varie infermità e trattando, soprattutto, di quelle che affliggono i poveri. Discute del giorno settimo, del paradiso terreste, se ivi sia san Giovanni, dei fiumi del paradiso, della strada di esso. Vengono riferite le interpretazioni di vari nomi turchi e si riportano le distanze tra Gerusalemme e alcune importanti città.

Con un teologo che gli aveva chiesto dei segreti, si mette a disquisire, rivelandogli che «nel passato prima della proibizione di alcuni libri aveva veduto diversi filosofici secreti come quelli di Cornelio Agrippa intitolato di filosofia occulta et parimenti quelli del fisico negromante Pietro d'Abano con alcuni altri della scienza cabalistica, ma che allora non aveva secreto alcuno da potergli dare, eccetto uno avuto da un gentiluomo tedesco per il viaggio di Gerusalemme di fissare l'argento vivo et convertirlo in oro, lasciato per heredità da un principe d'Alemagna ad uno dei suoi figliuoli». Altri sono i segreti riportati, nei confronti dei quali, però, il Giuliani, accortamente, esprime

est contraint de les voire, il les voit en passant, attentif tousiours à sa fin. Il endure ès villes et aux champs les incommoditez et dangers des hommes et des bestes, le mespris, les iniuries, la soif, la faim, toutost logé à couvert au pavillon du Ciel: maintenant allegre et dispos, maintenant las et ecreu; humble, patiente, courtois, circonspect et prudent en toutes ses actions. Il verra tout cecy poinct par poinct estre pratique au Pelerinage de la vie humaine, par ceux-ci en marchant sur la terre portent au cœur le Ciel, qui est la fine de leur course mortelle. Ils y haletent et marchent sans pause à la vertu, tenant la voye la plus droite et plus assurée, qui est celle que l'Eglise Catholique nostre bonne mere commune monstre au grand itineraie de la loy et commandemens de Dieu. Il ne font compte des magnificenses mondaines, et prénnent d'un cœur esgal la prospertité et l'adversité. Si leurs affaires vont bien, ils en remercient la providence divine sans s' enorgueillir, si leurs navires font naufrage, ils levent les mains au Ciel et en benissent la mesme providence: ils sont sobres en abondance, et abondent en disette, humbles parmi les honoeurs, magnanimes au milieu du mespris».

[4] Le notizie sul Giuliani derivano da *Relatione del viaggio di Gierusalem et altri luoghi di Terra Santa fatta dal Signor Alessandro Giuliani fisico del luogo di Gattinara, ripartita in tre libri, nella qual si contiene non solamente le cose appartenenti a detto Viaggio, ma ancora diversi costumi tanto de Mahomettani, quanto d'Hebrei con la relacione de diversi casi successi de quali parte ne fa fede di vista il detto Autore, e parte di udito con la narratione di diverse cose curiose* (1596-1599), foll. 1r-9r, del ms. G 50 suss. della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

[5] M. C. Gomez-Géraud, *Le crépuscule du Grand Voyage. Les récits des pèlerins à Jérusalem (1458-1612)*, Paris 1999, p. 16.

delle perplessità. Sono ricordati alcuni miracoli eucaristici, tra cui quello del Santissimo Sacramento, a Torino, con la cappella in suo onore costruita dalla città nei primi anni del XVI secolo, e la Sindone, pure in quella città conservata. A prete Antonio d'Arango spiega, pur dichiarandosi non esperto, come si formano la cometa, il tuono e il fulmine.

Per alcune pagine raccoglie una cronologia di tipo annalistico di importanti accadimenti dal 75 al 1594, tra cui strani rumori sentiti in dimore di Gattinara nel 1585, mentre, sempre a Gattinara, nel 1589, in casa di Guglielmo de Guglielmi, si vedeva un animale simile al martorello che zampava lungo i travi del soffitto. Per liberarsi da esso si ricorse alla benedizione impartita da alcuni frati. Raccomandandosi, poi, al sano ed equilibrato giudizio del lettore, vengono riportati vaticini e profezie delle sibille, insieme a *mirabilia* e all'attività di spiriti e di altre realtà o potenze magiche. Come avviene anche in altre relazioni, è descritto il cerimoniale per l'investitua dei cavalieri del Santo Sepolcro, le processioni e le orazioni all'interno della basilica gerosolimitana, a Betlemme, al monte Oliveto, fino a Betania e a Betfage. Nel manoscritto si legge l'elenco delle reliquie della passione ripartite tra i principi cristiani, tra cui la Sindone nelle mani del duca di Savoia. In Egitto dovette allontanare da sé una nuova tentazione da parte di una prostituta.

Il Giuliani sembra raccogliere tutti gli interessi, le passioni, i sentimenti, le curiosità di un intera vita, attraversata dagli studi di medicina, magia, astrologia e cabala, incappata con l'inquisizione vescovile. Nel viaggio per voto a Gerusalemme, univa devozione e curiosità dei mondi e dei costumi altrui, voglia di avventura e ricerca di cose magiche e sacre. Il suo manoscritto è, per certi versi, più un'autobiografia che un libro di devozione e di pietà e il viaggio è fatto più di curiosità che di riflessione, anche se non viene meno una certo atteggiamento di sperimentazione e di guardinga registrazione nei confronti specie delle tradizioni. Ad esempio, a proposito della casa di Caifa e della tradizione secondo cui in essa si sente una dannata voce che sempre replica: «Sic respondes Pontifici», scrive che «Io tal cosa non affermo, né tal voce ho udito»[6].

Ma non è solo lui, che era medico, ad avere un simile atteggiamento, per così dire sperimentale anzi tempo. Anche Vincenzo Fani, sacerdote bolognese, qualche decennio più tardi si riserva il personale giudizio o una sana critica nei confronti di ciò che vede, sente o gli si dice.

Sul finire del suo racconto, il Fani inserisce una lunga *Instructione* del modo di fare il viaggio di Terra Santa: un paragrafo, un capitolo, o, comunque, un argomento ricorrente e diffuso nei libri di Terra Santa tra XVI e XVII, spesso con uguali consigli.

Tra gli altri si legge questo:

> Non andar superfluamente guardando le loro Città e tanto meno fortezze; non ti fermar per le strade, non accennar con le mani, non scriver che fossi veduto, che sono gente sospettose; ma perché lodo notare e considerar ogni cosa minutamente, scrivi il tutto a memoria, che subito giunto a casa lo puoi ridure alla carta.

Ciò fece il Giuliani ed è questo l'atteggiamento cognitivo e mentale che induce il Fani, e con lui altri viaggiatori-scrittori in Terra Santa, quali Francesco Alcarotti, nello strutturare e sviluppare la relazione del loro itinerario in Egitto, ad Alessandria e al Cairo, a Gerusalemme e in Terra Santa, a Damasco, Aleppo e Tripoli, ecc.

Il passo citato, pertanto, può essere significativo delle caratteristiche dell'intera relazione del Fani, che, come vedremo, dedicava il suo lavoro a Carlo Emanuele I con la volontà di dargli ragguaglio del territorio, dei punti e delle possibilità strategiche di difesa e di attacco in esso presenti, delle zone ove collocare fortezze, dei modi e dei costumi delle popolazioni, ai fini di fornire al duca informazioni per una sua possibile campagna militare alla conquista della Terra Santa, quasi riprendendo l'insegne e i modi di una nuova crociata.

Altro elemento, peraltro presente in molti testi di viaggio, è l'attenzione ai rapporti con i turchi, gli ebrei e gli arabi, di cui vanno conosciuti costumi e modi di pensare e di agire, per non incorrere in pericoli: pericoli di ruberie, violenze, attacchi, impedimenti d'ogni tipo, oltre alle difficoltà atmosferiche per via terra e per mare, che, ancora, vengono rammentati dai viaggiatori e pellegrini nei loro scritti o sono sottolineati, se non ingranditi, in Occidente, da parte di coloro che dissuadevano dal compiere il "grande viaggio"[7]: atteggiamento diffuso nella seconda metà del XVI secolo.

Un terzo elemento di questo passo è relativo alla natura e alle finalità del pellegrinaggio, o, forse sarebbe meglio dire, del viaggio da lui fatto. Occorreva, cioè, l'osservazione, la riflessione e l'annotazione di ogni cosa vista, incontro fatto, peculiarità conosciuta. Di essi andava tenuta memoria e steso, poi, appunto scritto, appena rientrati in casa, seguendo una sicura notizia, basata sulla conoscenza e sull'indagine diretta, sui ragguagli ricevuti, sul confronto con le tradizioni conosciute. Si doveva coltivare una chiara "curiositas", fatta di osservazione e di informazioni, senza digressioni o decori retorici, non mancando, evidentemente, la devozione, ma attendendo soprattutto all'"honesta curiosità", cioè al «ricercare i luoghi d'antica memoria», come direbbe Jean Zuallart, viaggiatore e pellegrino nel 1586. Come vedremo, il testo del Fani, alternandosi in modo programmato ai disegni dei luoghi santi, rispetta un tale sistema di pro-

[6] Giuliani, *Relatione*, cit., fol. 43 r.

[7] A questo diffuso atteggiamento di dissuasione dal fare il pellegrinaggio in Terra Santa adducendo i pericoli del viaggio, le contrarietà e le opposizioni dei turchi e degli arabi, le ingenti spese, fanno riferimento, ad esempio, il Giuliani, lo Zuallart, l'Alcarotti e anche Bernardino Amico, che nell'edizione del suo trattato del 1609 scrive: «e maravigliami molto de parecchi, i quali trattando di questo, invece di esortar, e dar animo a' fedeli d'abbracciarlo, vi han posto tanti e tali disagi, che non solo dissuaderiano i pusilli, ma i fortissimi Tesei» (B. Amico, *Trattato delle piante et immagini dei Sacri Edificii di Terra Santa disegnate in Gierusalemme secondo le regole della prospettiva, et vera misura della lor grandezza…, ombreggiate et intagliate da Antonio Tempesti Fiorentino*, Romae 1609, p. 26).

cedere ed esplicitamente afferma di voler «con la divotione accompagnar la curiosità di veder del mondo»[8].

Questo mi sembra il senso generale della scrittura e dello sguardo del prete bolognese o, comunque, emiliano, attento a descrivere con occhio più esterno, meno sollecitato, pur se ben consapevole della sacralità dei luoghi visitati, all'empatia e all'abbandono all'esperienza di tipo spirituale, al pellegrinaggio di "sequela" di Cristo, di commozione e di compenetrazione con i misteri della vita di Gesù, di Maria. Tali atteggiamenti sono ancora presenti in molti pellegrini del suo tempo o successivi, anche se andrà sempre più prevalendo l'attenzione erudita, geografica ed etnografica, la rassegna dei comportamenti, usi e costumi, diventando la Terra Santa solo quasi un punto di passaggio per il più curioso e magico lontano Oriente.

In altri termini, la crisi del pellegrinaggio in Terra Santa, che l'Alcarotti nel suo viaggio fatto nel 1587-1588 e pubblicato nel 1596, definiva «santissima peregrinatione ridotta quasi in oblivione, la quale invece è molto cara a Dio», avvenne con l'occupazione turca di Gerusalemme e delle altre isole del Mediterraneo, lo svilupparsi, il mutarsi e l'ampliarsi delle rotte di esplorazione e di navigazione al di là del "Mare nostrum", dopo la scoperta delle Americhe, la crisi nei rapporti navali e commerciali tra Venezia e Oriente, per cui dopo la presa di Cipro nel 1570 cessarono i viaggi organizzati ai luoghi santi sotto controllo veneziano, la critica ai pellegrinaggi in Terra Santa, dispiegata dai riformatori luterani e calvinisti. Sempre più diffusa si faceva l'opinione che il pellegrinaggio in Palestina fosse molto costoso, terribile e pieno di pericoli, non solo sul mare o per terra durante il viaggio[9], ma anche per le difficoltà e le angherie dei turchi e degli arabi: così da tale viaggio molto pochi ritornavano.

Si trattava, come vedremo, di un'opposizione interpretata quale avversione demoniaca e delle forze del male contro il bene della fede cristiana e delle sue espressioni, come pensavano, ad esempio, l'Alcarotti e il Giuliani[10].

È un dato, comunque, che nel XVI secolo ci fu una crisi del grande viaggio e che gli autori, che ne riprendono la descrizione, fanno riferimento a questa tradizione, osservando anche come i pellegrini in Terra Santa erano sempre molto pochi; che erano venute meno le navi a loro destinate (la nave o galera pellegrina) tra Venezia e Giaffa e che a Venezia si doveva trovare l'occasione d'imbarcarsi su navi mercantili con contrattazioni private, e fare scalo in qualcuno dei principali porti del Mediterraneo. Jean Boucher, imbarcatosi nell'estate del 1611 a Venezia, osserva che ormai al suo tempo ciascuno s'imbarcava dove, quando e come poteva[11].

Francesco Alcarotti, canonico della cattedrale di Novara, scriveva nel suo *Del viaggio di Terra Santa*, Novara appresso Gerolamo Sesalli 1596:

> Mi meravigliava fra me stesso, come fosse hormai quella Santissima Peregrinatione ridotta quasi in oblivione, la quale quanto sia cara a Dio, oltre le cagioni da me descritte nel presente libro ne à chiara testimonianza uno Dottore Cattolico, in cui si legge che non merità d'esser chiamato Christiano, chi non ha perfetta cognitione di quella Terra Santa, o almeno desideri d'haverla.

[8] V. Fani, *Relatione del viaggio di Gierusalemme al serenissimo d. Carlo Emanuele duca di Savoia anno 1615-1616*, p. 268 del testo qui pubblicato.

[9] Antonio Rota, una sorta di farmacista, originario di Berbenno nella Valtellina, che compì il viaggio nel 1835-1836, così descrive una burrasca di mare, subita nel viaggio di ritorno da Alessandria a Candia, nel 1836: «In questo secondo viaggio abbiamo avuto altra seconda borascha di 8 giorni ancor più spaventevole e più pericolosa dalla prima, in modo che nel giorno antecedente all'Addolorata ci credevamo tutti spediti per l'altro mondo, mancando presoche ogni speranza di riaverci. In tutta la notte antecedente all'Addolorata non si fece altro che cavar l'acqua dal Bastimento che si empiva dalle onde impetuose, dandosi i marinai la mutta, ma altretanta ne entrava quanto se ne estraeva, per mezzo delle sue sorbe. Il Capitano ed il Tenente della nave vennero da noi più volte in quella notte a pregarci perché raccomandassimo l'affare a Dio, dicendomi che un miracolo solo poteva salvarci dal certo naufraggio, ma noi che eravamo quasi morti d'inedia e di spavento, pocco potevamo per noi e nemeno per gli altri. Venne pur il Ragazzetto già nominato, in quella notte assicurandoci pure di esser spediti dicendomi: "Helas mon père, nous sommes perdus! La mort vient a bord", cui risposimo: "Confidiamo in Dio e nella Beata Vergine Addolorata, che è dimani" (In cui io sperava veramente, contro ogni speranza, qualche soccorso). Ma intanto in alto fremeva orribilmente il maestrale, romoregiava dappertutto all'intorno del mare, le onde orgogliose e spumanti si alzavano a guisa di montagne e si proffondavano altrettanto, i cupi valli, quindi rialzandosi s'incontravano, si cozzavano, e si rompevano ai fianchi della nave con orribile smotimento del Bastimento; si sconvolgevano con orribile fracasso le botti votte nella stiva, gli utensili nella cucina e le scrane e tavolini nelle camere; si udivano di tanto in tanto il grido del Capitano e marinari, che manovravano le velle, ed al timone, le ancori, le botti dell'acqua, benchè legati, voltolavano con alto fremito sulla piazza della nave, dandosi alcuni intervalli di profondo silenzio nei marinari. Allora noi già si credevamno sotto acqua in viaggio del fondo del mare, per cui ci sentivamo oppressi il cuore dallo spavento, col Crocefisso stretto nelle mani, il mio compagno ed io con una effige della Beata Vergine Adolorata, di cui ingenochione ambi due uniti, a braccio in attensione delli estremi nostri passi si dolorosi, riflettete amico mio Lettore, qual trista e infausta situazione si trovammo. Fattosi giorno nella matina dell'Addolorata si mitigò lo spaventevol borascoso, e ci siamo riavuti alquanto dal profondo spavento, ringraziando Iddio e la Beata Vergine della ricevuta grazia, di averci liberati di questo oribile naufraggio». Successivamente il Rota verrà fatto schiavo per alcune settimane in Barberia a Tripoli (Antonio Rota, *Sucinto reguaglio del mio viaggio di Terra Santa*, ms. B 125 inf, foll. 123r-125r, Biblioteca Ambrosiana di Milano).

[10] J. Zuallart, *Il devotissimo viaggio di Gerusalemme. Fatto e descritto in sei libri dal sign. Giovanni Zuallardo, cavaliero del Santissimo Sepolcro di Nostro Signore l'anno 1586. Aggiontovi i disegni di vari luoghi di terra Santa e altri paesi. Intagliati da Natale Bonifazio Dalmata*, Roma, F. Zanetti e Gia. Ruffinelli, 1587, pp. 2-3, riteneva, invece, che il viaggio non fosse così facile, come potevano dire alcuni, mossi dalla felicità dell'essere riusciti a ritornare a casa o per altri motivi, dimenticandosi dei travagli passati.

[11] Nel 1593 l'ordine francescano stabiliva che il Guardiano di Terra Santa e i religiosi con lui eletti a governo dei frati al servizio dei Luoghi Santi dovessero imbarcarsi per l'Oriente nella città di Venezia. Vedi *La custodia di Terra Santa e l'Europa. I rapporti politici e l'attività culturale dei francescani in Medio Oriente*, a cura di M. Piccirillo, Roma 1983, pp. 147-153. Anche Stefano Mantegazza ricorda che, con la presa di Cipro da parte dei turchi, i pellegrini, che prima andavano a centinaia, ora erano solo una dozzina e mezza ogni anno. Jean Boucher, *Viaggio in Terra Santa*. Compendio italiano inedito del *Bouquet sacré composé des plus belles fleurs de la Terre Saincte*. Edizione e commento a cura di C. Sensi, Alessandria 2009, p. XXVII. Si tratta di una traduzione compendio settecentesca, fatta da un anonimo di madre lingua francese, conservata alla Biblioteca civica di Cuneo. Sul mutamento del servizio regolare delle "navi pellegrine" da Venezia si veda Sensi, 2009, p. 8.

Il dottore cattolico potrebbe essere san Girolamo, che ebbe grande fortuna nella cultura dei viaggi gerosolimitani e di Terra Santa tra XVI e XVII per il suo *Epitaphium Sanctae Paulae*[12], dal quale si citavano gli atteggiamenti più autentici da tenere nei confronti della visita dei luoghi santi.

Stefano Mantegazza, domenicano, nella sua *Relatione del Santo Viaggio di Gierusalemme* del 1601, poi *Relatione tripartita del Viaggio di Gierusalemme* del 1616, che rimandava al *Devotissimo viaggio* di Jean Zuallart del 1587 e del 1595, o ai padri francescani di San Francesco della Vigna in Venezia per ogni avviso relativo al viaggio e al soggiorno palestinese, giunge ad osservare che: «Sono si rari quegli che a nostri tempi frequentino il Viaggio a Santi luoghi di Gierusalemme, che quasi sono smarriti i calli, e di già hanno le gramigne occupato ogni sentiero e via», ormai quasi esagerando un topos[13].

Il nuovo pellegrinaggio

Il pellegrinaggio in Palestina fu ripreso all'epoca della Controriforma con i riconoscimenti di più autori spirituali quali Louis de Granada, Louis Richeome, Jacob Gretser[14], Gaspar Loarte, di Roberto Bellarmino nelle sue *Controversiae*, e, per certi versi, di Ludovico Arrivabene con il suo *Dialogo delle cose più illustri di Terra Santa*, Verona 1592, impegnati a difendere tale pia pratica anche in relazione alle approvazioni di essa nei decreti di riforma tridentini[15]. Spesso, poi, le prerogative del pellegrinaggio e del pellegrinare sono presentate e discusse dagli stessi autori di viaggi, come, ad esempio, nella *Relatione* del Mantegazza citata[16]. In questi contesti è noto che la descrizione fatta da Jean Zuallart, che compì il viaggio nel 1586, pubblicata l'anno dopo, in prima edizione, a Roma con i disegni intagliati da Natale Bonifacio dalmata, reca un'importante lettera di Domenico Danesi da Montepulciano, dottore in teologia, che era stato compagno di viaggio dello Zuallart, intitolata: *Dell'antichità, dei frutti del santo peregrinaggio, a chi si convenga, quanto Dio ami i peregrini e i fautori loro.*

Il devotissimo viaggio di Gerusalemme dello Zuallart con i suoi disegni dei luoghi santi, e non solo di essi, è testo fondamentale di riferimento delle molte altre relazioni edite successivamente, quando si pensi che tra il 1501 e il 1570 si ha la minore incidenza di relazioni del pellegrinaggio, manoscritte o a stampa, secondo i dati raccolti da M. C. Gomez-Géraud[17]. Veniva e verrà ancora pubblicata (Venezia 1566, 1570, 1575) la più popolare delle guide di viaggio a Gerusalemme: *Viaggio da Venezia al S. Sepolcro ed al monte Sinai* con disegni. Esso, nel 1566, porta nel frontespizio il nome di padre fra Noè, che non si distingue bene se sia un servita, recatosi a Gerusalemme nel 1527, o un francescano, come, invece, titola l'edizione veneziana del 1560. In realtà è noto che tale *Viaggio*, che presenta l'illustrazione dei luoghi santi con incisioni grossolane, è la copia del *Viaggio d'Oltremare* di Niccolò da Poggibonsi, che compì il pellegrinaggio tra il 1346 e il 1350. Un'edizione anonima del *Viaggio*, riferito successivamente a p. Noè Bianco, è a Venezia nel 1500[18]. Vi era, poi, stata l'opera molto famosa di p. Bonifazio Stefani (vescovo di Ragusa, morto nel 1581), francescano, custode dei luoghi santi tra il 1551-1560, quando i frati furono definitivamente allontanati dal convento del monte Sion e trasferiti a quello di S. Salvatore, e quando si rifecero nuove mura alla città di Gerusalemme. Ritornato in Terra Santa come superiore della provincia, nel 1564-1566 per ordine di Paolo IV, Carlo V e Filippo II, fece rinnovare in marmo la copertura del Santo Sepolcro, spesso ricordata, e il 30 ottobre del 1572 inviava una lettera a Gregorio XIII esortando i pontefici a compiere la cacciata degli infedeli dalla Terra Santa[19]. L'opera è *Liber de perenni cultu Terrae Sanctae*

[12] *Vite dei santi*, a cura di C. Mohrmann. *Vita di Martino, Vita di Ilarione, In memoria di Paola*. Testo critico e commento a cura di A. A. R. Bastiaaensen e J. W. Smit, Milano 1983, pp. 145-244.

[13] A pag. 9 dell'edizione del 1616: «Si consideri adunque con tanti sì notabili essempi, la tiepidezza et puoca divotione de stemperati nostri tempi; quanti laici, Religiosi, Vescovi, Baroni, Principi, Regine et altri huomini di portata sono in quei tempi di là dal mare passati, per visitare quei Santi Luoghi et hoggidì, ohimè, è tanto mancata la carità, aggiacciato lo spirito, intiepiditi i cuori, che puochissimi si vedono cercare quei luoghi, et peregrinare in Terra Santa; di che se ne maravigliano non puoco gli stessi habitatori, benchè infedeli, a nostra confusione, et evidente danno». Stefano Mantegazza morì di peste a Milano nel 1630. Compì il viaggio tra 1600 e 1601. La *Relatione* del 1601 non ha originalità; quella del 1616 è ricca di aspetti devozionali e apostolici (Gomez-Géraud, *Le crépuscule*, cit., pp. 927-928).

[14] Scrive Jacob Gretser a proposito dei viaggi dei protestanti, nel suo *De Sacris et Religiosis peregrinationibus libri quatuor:* «Haeretici, Catholicos sese simulant… proficiscuntur ergo etiam Sectarii Hierosolymam et ad loca sancta; sed alio fine: I) ut antiquitates lustrent, et quidem more Antiquariorum, absque ullo pietatis aut religionis gustu: tantum ut jactare possint, se Hierosolymam, montemque Sinai, et alia peregrina loca vidisse. II) Videntur isti Hierosolymam petere, ut catholicorum pietatem in locis sanctis obeundis et colendis irrideant» (Gomez-Géraud, *Le crépuscule,*cit., p. 329). Il gesuita Gaspar de Loarte nel suo *Trattato delle sante Peregrinationi* dedicato a Carlo Borromeo, scrive: «Avenga che il peregrinare e visitare li luoghi santi sia stato ripreso e biasmato dalli perfidi heretici, nemici delle opere di pietà, santità e divotione, nondimeno questo essercitio è molto lodevole, pio e meritorio, e per tale lodato dalli catholici Dottori, approbato e privilegiato dalla Santa Chiesa» (G. Loarte, *Trattato delle Sante Peregrinationi dove s'insegna il modo di farle con molto frutto spirituale*, in Venezia, Domenico e Gio. Battista Guerra, 1575, p. 41).

[15] In Mantegazza, *Relatione,* cit., p. 3 si legge: «In un'altra epistula [Girolamo] scrivendo a Marcella fecele conoscere il frutto grande che s'acquista dalla pia et religiosa visita delli Santi Luoghi, conchiudendo essere atto pio, et religioso, et dovere essere abbracciato da Christiani con ardente divotione: questo stesso fu anco addotto nel Concilio Tridentino, et conchiuso conforme alla dottrina dei Santi Dottori approvati da Santa Chiesa».

[16] Mantegazza, *Relatione,* cit., pp. 9-12.

[17] Gomez-Géraud, *Le crépuscule*, cit., pp. 200 e 254.

[18] Gomez-Géraud, *Le crépuscule*, cit., p. 901. Anche *Viazo da Venezia al sancto Jherusalem et al monte Sinai, sepolcro de sancta Catherina, più copiosamente et verissimamente descritto che nessuno degli altri*, Bologna, Justiniano de Rubiera, 1500; R. Röhricht, *Bibliotheca geographica Palaestinae*, Berlino 1890 (ed. an. Jerusalem 1963), p. 158.

[19] *Liber de perenni cultu Terrae Sanctae et de fructuosa eius peregrinatione auctore Fr. Bonifacio Stephano Ragusino Praedicatore Apostolico et Stagni episcopo*, Venetiis, ex tipographia Guerraea, 1573.

et de fructuosa eius peregrinatione, pubblicata a Venezia nel 1573. Essa, conosciuta dal Fani, era molto utilizzata dai pellegrini-viaggiatori, che intraprendevano la descrizione del viaggio in Terra Santa.

Ludovico Arrivabene nel *Dialogo delle cose più illusti di Terra Santa*, dedicato a Vincenzo Gonzaga, dove intervengono tra loro il vescovo di Mantova, mons. Alessandro Andreasi, il marchese Carlo Gonzaga, Tullio Petrozanni, primicerio di Sant'Andrea e consigliere del duca di Mantova, e Gorgonio Galeazzi, l'effettivo pellegrino, mette in bocca a Carlo Gonzaga:

> Per dirvi il vero si non rimango io, degli scritti di parecchi di costoro, che del viaggio favellano di Terra Santa, gran fatto contento: perché alcuni sono vecchi et rozzi, per non dir vani, sì che tolgono a loro autori fede, et se ve ne ha qualcheduno, che novo sia, cose racconta non punto sode, et su le quali non potete fermar la vostra credenza, ne farla certa se non se alcuni pochi, li quali vanno in ischiera coi Rhapsodi di Homero o sono componitori delle Scitale de' Lacedemoni. Egli è vero, che il signor G. Zuallardo esce di schiera come colui, che è senza fallo scrittor egregio[20].

Non è un caso, ma la ripresa dei viaggi e delle loro relazioni viene ad assumere un'ampia e varia natura. Permane, con la consapevolezza del pellegrinaggio in Terra Santa, quale atto principale e primario della fede cristiana e cattolica[21], la tradizione del percorso emotivo e compassionevole sui luoghi che testimoniano il grande mistero della Redenzione cristiana, dove il pellegrino, tra sentimenti, fantasia, emozioni e riflessione, rivive e rende nuovo e rinnovato il mistero stesso, pone «ante oculos gesta praterita, tanquam praesentia», in una sorta di concreta empatia con la topografia-narrazione evangelica[22], fino a perseguire il suo destino di salvezza, nell'aspirazione a morire a Gerusalemme quale garanzia di sicuro conseguimento del paradiso e della santità.

Lo stesso p. Bonifacio Stefano da Ragusa, ad esempio, a proposito del Giordano e del luogo del battesimo di Cristo così scrive:

> Stantes igitur super ripas Jordani, oculo fidei conspicimus in medio fluminis ipsum Salvatorem et Redemptorem mundi, et iuxta ipsum Ioannem trementem, et Christi verticem non audentem tangere: attollamus et nos oculos in coelos apertos super eum, et audiamus aure mentis vocem delapsam huiusmodi a magnifica gloria super eum. Hic est filius meus dilectus, in quo mihi complacui, ipsum audite.

Occorreva non solo essere sui luoghi, immaginare empaticamente le scene, ma riviverlo nella verità evangelica.

Il suo *Liber de perenni cultu* è una sorta di direttorio delle "cerche", dove alla descrizione dei luoghi, unisce la trascrizione dei passi evangelici a cui si riferiscono i siti e i misteri, le antifone e le preghiere da recitare, i comportamenti da tenere. Anche per questo esso fu una sorta di libro guida agli scrittori del viaggio/pellegrinaggio ai luoghi santi.

Ma modello più antico, di quasi costante riferimento nelle relazioni di questo periodo tra XVI e XVII, e non solo, era Paola, della quale, nell'*Epitaphium* in sua memoria, così scrive san Girolamo:

> Cuncta loca tanto ardore et studio circumivit, ut nisi ad reliqua festinaret, a primis non posset abduci. Prostrataque ante Crucem quasi pendentem Dominum cerneret, adorabat. Ingressa sepulcrum Resurrectionis, osculabatur lapidem, quem ab ostio Sepulchri amoverat Angelus. Et ipsum corporis locum in quo Dominus jacuerat, quasi sitiens desideratas aquas, fide, ore lambebat. Quid ibi lacrimarum, quantum gemitum doloris effuderit, testis est cuncta Hierosolyma; testis ipse Dominus, quem rogabat[23].

Peregrinazione, narrazione, riflessione

La narrazione, poi, delle relazioni di pellegrinaggio «anticipe et favorise le travail du meditant», scrive la Gomez-Géraud[24]. Testimone di questa tensione fu in pieno XVI secolo il "pellegrino" Ignazio di Loyola, che andò in Terra Santa nel 1523 con, scrive nella sua autobiografia, «il fermo proposito di restare a Gerusalemme, visitando continuamente quei luoghi santi; e si riprometteva anche, oltre a questa devozione, di aiutare le anime»[25].

Ignazio di Loyola, che nei momenti e attorno al soggiorno mistico di Manresa leggeva la *Vita Chrsiti* di Ludolfo di Sassonia e la *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine, è un pellegrino che aderisce pienamente alle caratteristiche del viaggio in Terra Santa e alla "rappresentazione" ideale e mentale della Palestina e di Gerusalemme tra XV e XVI secolo, anche con quel suo vedere devoto, ma puntuale e preciso, fatto di toccamenti, misure, quantità come per la pietra dei piedi di Cristo nella chiesa dell'Ascensione, e,

[20] L. Arrivabene, *Dialogo delle cose più illustri di Terra Santa il qual contiene l'ultimo viaggio solito a farsi da Pellegrini...*, In Verona, appresso Marc'Antonio Palazzolo, 1592, pp. 14-15.

[21] Già san Girolamo nell'epistola 47 affermava: «Adorasse ubi steterunt pedes Domini, pars fidei est». Tuttavia si potrebbe ricordare al proposito che Carlo Bascapè, da religioso barnabita, al servizio di Carlo Borromeo, in una lettera da Milano del 26 giugno 1582, in cui descrive la sua contemplazione della reliquie della Sindone, a Torino, dove aveva accompagnato il Borromeo, fa rilevare che se a Gerusalemme «i fedeli di Christo tuttodì si vedono pellegrinare per visitare il glorioso sepolchro, certamente che la peregrinatione di questa (alla Sindone di Torino) non si ha da tralasciare, dove è posto un ricetto più intimo di quelle membra divine, che non fu il sepolchro; et che oltra a ciò, rappresenta la forma loro, et le sue acerbissime passioni, et ancor si vede rosseggiare del suo sangue pretioso…» (P. G. Longo, *Il Sacro Monte di Varallo nella seconda metà del XVI secolo*, in *Da Carlo Borromeo a Carlo Bascapè. La pastorale di San Calo Borromeo e il Sacro Monte di Arona*, Atti della giornata culturale, Arona, 12 settembre 1984, Novara 1985, p. 129).

[22] Interessante al riguardo, per questo rapporto e suoi esiti tra luoghi santi e narrazione della vita di Cristo, l'operetta di Girolamo Casio de' Medici, *Vita et morte de Miser Iesu Christo composta per il magnifico Hieronymo Casio di Medici doppo il retorno suo de Hierusalem*, (Bologna 1525?).

[23] *Vite dei santi*, a cura di C. Mohrmann, cit., pp. 164-165.

[24] Gomez-Géraud, *Le crépuscule*, cit., p. 352.

[25] *Il racconto del pellegrino. Autobiografia di Sant'Ignazio di Loyola*, a cura di R. Calasso, Milano 1966, p. 52.

nel contempo, apre nuove rotte di significati spirituali e interiori all'interno di quel XVI secolo, quando la visione della Città Santa si va dividendo, in Occidente, tra cattolici e riformati, quando Gerusalemme cade in mano turca nel 1517, all'epoca di Selim I, e Lutero espone le sue 95 tesi nello stesso anno. Al sogno di Gerusalemme, Ignazio rinuncerà definitivamente nel 1537, quando, a seguito di un accordo tra il papa e la Serenissima contro i turchi, vengono chiuse le vie, restate aperte, verso la Palestina. E sarà ancora Ignazio con i suoi *Esercizi* a fare dei luoghi santi una struttura della "compositio loci", momento necessario allo svolgimento della meditazione e della riflessione spirituale, dove, come ancora osserva la Gomez-Géraud, «saint Ignace revivifie les pouvoirs de l'imagination représentative dans la pratique méditative»[26]. Ma già la *Vita Jesu Christi Redemptoris nostri* di Ludolfo il Certosino, che lui leggeva, insegnava:

> Lege ergo quae facta sunt tanquam fiant: Pone ante oculos gesta praeterita, tanquam praesentia; et sic omnia magis sapida senties, et jucunda. Unde et quandoque annotavi loca, in quibus haec, vel illa sunt facta: quanta multum valet homini, cum audit Evangelium legi: et hoc vel hoc factum, tali loco gestum, cum rem gestam scit, et loci situm. Ad terram eam sanctam, quam universi Christi Ecclesiae, nocte dieque sociare non desinunt: quam bonus ille Jesus inhabitando, et verbo, vel doctrina illuminando illuminatam suo sacratissimo sanguine consecravit, delectabile est aspirare: sed delectabilius eam oculis corporis intueri, et mentis intellectu revolvere quantum, in locis singulis, in ea nostram salutem dominus operatus sit[27].

Continua così l'"autopsia" del pellegrino, e non solo la rilettura della vicenda della salvezza attraverso i *loci* della storia sacra. La pratica visiva dello spazio diventa un'esperienza radicale e totale dei sensi; il corpo si fa strumento di accesso alle realtà invisibili, i suoi occhi cercano i segni visibili della grazia e del divino disegno della salvezza: alla vista del viaggiatore si rivelano i prodigi quali testimoni eloquenti dove rileggere, di luogo in luogo, e di generazione in generazione, la storia della Alleanza, come scrive la Gomez-Géraud[28].

La stessa studiosa osserva:

> En ces temps de Contre-réforme où le fidèle goûte les mystères de l'Incarnation du saveur de toute la force des ses sens, comment ne désirerait-il pas repasser toute l'histoire du salut dans le livre ouvert de la Terre sainte, scrutant les monts et les vallées, un verset au cœur, et une hymne aux lèvres?[29].

E ancora, a proposito del lamento su Gerusalemme, scritto dal francescano p. Jean Boucher (1578?-1631), autore del fortunato *Bouquet sacré composé des plus belles fleurs de la Terre Sainte*, pubblicato nel 1613, 1614, 1620, con molte successive edizioni:

> Il semble que le motif de la croisade lui-même n'ait pas ici d'autre fonction: associer étroitement l'idée de la reconquête de Jérusalem à l'avènement de l'Eternelle Jérusalem. C'est vers cet horizon que marche le pèlerin, tout spécialement à l'heure de la Contre-réforme. Il ne se rend pas seulement jusqu'aux Lieux saints pour y chercher les pas de Dieu parmi les hommes, et se lamenter sur le déshonneur de la ville occupée. Il marche aussi à la rencontre du Règne qui vient, et chacun de ses pas, alourdis du souvenir de la Passion, appesantis de souffrance devant les tribulations de ce temps, alentis de cette contrition qui fait naître en lui le nouvel homme, hâte sans qu'il y paraisse, le jour de Jérusalem[30].

Il pellegrinaggio acquisisce sempre più la dimensione escatologica del conseguimento del Regno e diventa, poi, fonte della "gioia cristiana": così afferma Giovanni Francesco Bordini (1536-1609) nel *Dialogo della gioia cristiana* di Agostino Valier:

> Gaudeo variis et piis itineribus, sanctis peregrinationibus ad sancta loca, observatione multorum rituum et salutarium institutionum, quae in variis reipublicae christianae partibus servantur, cultu in primis sanctarum reliquiarum[31].

Ma, «qui multum peregrinantur, raro sanctificantur», ammoniva l'*Imitazione di Cristo*[32] e con essa la "devotio moderna": in realtà, non sembra così per il pellegrinaggio d'Oltremare, nelle testimonianze della seconda metà del XV secolo e nei primi anni del sec. XVI. Se, poi, l'opposizione dei protestanti ai pellegrinaggi in genere, e, in specie, a quello di Terra Santa scaturiva dalla originaria polemica contro le indulgenze, la faciloneria delle tradizioni e credenze, la mancanza di fondamenti biblici ed evangelici, dalla ricerca di una religiosità più interiore, meno formale e meno magico/terapeutica, superstiziosa[33] e fondata sulla parola della Scrittura, in realtà l'interesse dimostrato per

[26] Gomez-Géraud, *Le crépuscule*, cit., p. 352.

[27] L. Le Chartreux, *Vita Jesu Christi Redemptoris nostri*, Venetiis, apud haeredes Jacobi Simbenii, 1578, f. 3 v.

[28] Gomez-Géraud, *Le crépuscule*, cit., pp. 628-630.

[29] M. C. Gomez-Géraud, *Une femme éplorée. L'allégorie de Jérusalem dans le Bouquet sacré du père Boucher*, in *Le mythe de Jerusalem du Moyen Age à la Renaissance*, a cura di E. Berriot-Savadore, Saint-Étienne 1995, p. 246.

[30] Gomez-Géraud, *Une femme éplorée*, cit., p. 257. L'edizione più recente del *Bouquet sacré* è *Bouquet sacré composè des plus belles fleurs de la Terre Sainte*. Texte établi, présenté, et annoté par Marie Christine Gomez-Géraud, Paris 2008. Si veda inoltre C. Sensi, 2009, pp. 197-242. In Sensi, 2009, notizie biografiche ed elenco degli scritti, pp. XI-XIII. Per il "lamento" di Gierusalemme, tra gli altri *Descrittione della Santa et antica città di Gierusalem, nel modo che ella era inanzi la distruttione; e nel tempo di Giesù Christo Salvatore nostro, raccolta dalla Santa Scrittura e da diversi autori*, Stampata in Roma, Napoli, Venetia, Vercelli et ristampata in Alessandria, appresso Ercole Quinciano, 1591. Inoltre, Sensi, 2009, p. 70.

[31] A. Valier, *Il Dialogo della gioia cristiana*, a cura di A. Cistellini, Brescia 1975, p. 80. Si veda anche *Le voyage de Hierusalem et autres lieux de la Terre saincte par…Bénard Parisien…*, Paris, chez Dénis Moreau, 1621, p. 21: «Si tost que tu te verras en ces lieux tres saincts, toutes fatigues et incommoditez seront mises sous le pied, et ravy de ioye spirituelle tu n'auras autre contentement que de loüer et magnifier Dieu…».

[32] *Imitazione di Cristo*, Introduzione di Elémire Zolla, Milano 1982, p. 80.

[33] Per gli aspetti magici e superstizioni si pensi, ad esempio, alla grotta del latte della Madonna. Alessandro Giuliani, che era medico, nella sua *Relatione*, redatta tra il 1596 e il 1599, scrive: «et perciò li rev. Padri Zocolanti di Betlem formano alcuni piccioli pani [con il latte, ovvero la polvere bianca presente nella grotta] poi li donano alli peregrini, et gionto che io fui alla patria mia, comparseno alcune donne, qual dimandarono ch'io facesse qualche ricetta per rihavere il perduto latte et facendo io l'esperienza di questa sacra terra, ritrovai che tanto fece abondare le mamelle delle

la Terra Santa, ormai avviandosi anche la ricerca e la propensione di natura archeologica, faceva alle varie confessioni esaminare la Palestina e compiere al viaggio in essa e ad essa anche secondo un interesse di carattere biblico e scritturistico, di studio dei testi sacri, di esegesi di essi, confrontandosi con i dati dell'osservazione sul territorio e dell'archeologia[34].

Permaneva, poi, anche se non più esperienza unica, la pratica del pellegrinaggio mentale o spirituale o interiore e il Fani stesso, come vedremo, si rivolgeva a soddisfare la curiosità di coloro che «desiderano di farlo almeno con l'animo»[35]. Nella *Peregrination spirituelle*, pubblicata a Lovanio nel 1566, traduzione di *Een devote maniere om gheestelyck Pelgrimagie te trecken tot den heyligen lande gheleghentheyt det leyligher plaetsen… ghemact bij wijlen Heer Jan Pascha in'tlicht gebrocht door Peter Calentyn,* Louen, Hier. Welle, 1563, del citato Jan Pascha, il traduttore francese, canonico Nicolas de Leuze, scriveva:

> Quelli che non hanno la possibilità di andarci fisicamente, posono con la grazia di Dio compiere questo viaggio attraverso meditazioni devote e affettuose che vengono fatte succeder. Quivi troverete anche la vera situazione dei luoghi santi tanto chiaramente come se li vedeste davanti ai vostri occhi: tutto tratto dagli scritti di vari pellegrini, che hanno visitati quei santi posti[36].

E Jean du Blioul, teologo francescano osservante, che fece il viaggio nel 1592:

> Si ne peus actuelement et corporelement visiter les saincts lieux, pour le moins d'esprit te presenteras quelquefois à iceux, et auras souvenance du mont de Calvaire, auquel le Fils de Dieu est mort pour toy, et du Sainct Sepulchre, duquel il est sorti apres sa glorieuse resurrection, et d'autres saincts lieux, les quels en ce traicté brevement descriray; avec les pardons et indulgences, que les pelerins y gaignent: qui sera à mon jugement, œuvre aux bons utile et salutaire, et a plusieurs plaisans et aggreable. Dont ceux qui n'ont grands moyens et voudroient faire ce pelerinage, pourront facilement faire leur profit, et à peu de despenses, ou quasi nulz, aller en Hierusalem[37].

Le tipologie del viaggiatore

Ma ormai i viaggiatori erano diventati una realtà varia e complessa. Bénard Parisien nel suo *Le voyage de Hierusalem* del 1621 annovera tre tipi di essi: il viaggiatore curioso, simile al filosofo antico, che vuole conoscere i paesi stranieri, i loro modi di vivere, religioni, costumi; il viaggiatore interessato, avaro e cupido di riunire tesori e ricchezze; poi il viaggiatore che, spinto e guidato da un santo zelo e devozione, vuole intraprendere e compiere il percorso di Gerusalemme e degli altri luoghi di Terra Santa. Questi è, senza confronto, il più degno di meriti, onori, lodi, poiché spera per salario e ricompensa la grazia e la misericordia divina, e la salvezza della sua anima per poter un giorno giungere alla gloria celeste, aspirazione e finalità sottese a molte relazioni di viaggio tra XVI e XVII secolo[38].

Dove sarebbe andata a finire la descrizione del pellegrinaggio lo rivela l'inglese Fynes Moryson (1566-1630). Il suo *Itinerary* in Europa e in Oriente, pubblicato a Londra nel 1617 da John Beale, così afferma:

> Io non sono esperto in geografia e m'intendo ancor meno di disegnare delle carte, ma fondandomi fedelmente su ciò che i miei occhi hanno visto descriverò dapprima la topografia di Gerusalemme, poi la commenterò meglio ch'io posso. In primo luogo mi par bene dichiarare che intraprendendo questo viaggio verso la città di Gerusalemme io non avevo alcun'intenzione di espiare il minimo peccato; ancor meno io speravo di meritare qualche grazia divina; ma quando ebbi cominciato ad andare a vedere dei paesi stranieri, fui talmente spinto dall'emulazione e dalla curiosità che non ne percorsi uno solo senza provare lo stimolo della gelosia verso coloro che in questa materia avevano osato più di me. In questa disposizione di spirito non trovai

donne qual l'havevano bevute, che esse protestavano non haver mai fatto per avanti tanto latte» (fol. 49 r). Ancora a proposito della "sacra oliva", presente nel luogo dove Cristo pianse sulla città di Gerusalemme, il Giuliani narra, che un francescano di Betlemme, dopo averlo tratto in disparte, gli aveva detto in segreto che tale oliva aveva grandi proprietà di scacciare i demoni. Doveva staccarne un ramo, andare alla chiesa del Santo Sepolcro, metterla interamente dentro nel buco dove fu piantata la croce, segando la parte che restava fuori. Il Giuliani fece ciò, ma non ne utilizzò mai l'uso apotropaico indicato, per cui osserva di non saper dire se tale ramo d'olivo avesse veramente la proprietà di scacciare i demoni. A proposito delle rose di Gerico, avute dal "nostro interprete", il Giuliani riporta la voce che esse facessero partorire le donne senza dolore, mettendone una di esse sopra il petto. Così scrive che sulle sponde del Giordano nascono alcuni arboscelli che rendono bianchi i denti. Inoltre: «Lontano dalla sepoltura di Adam et Eva vi è il campo Damasceno nel qual si dice che Dio formò Adam et da questo si cava terra che, havendola presso di sé, dicono che sarà preservato dal non affogarsi nell'acqua, né cascando in terra si farà male, né anche alcun animale, lo potrà offendere, per cui li Turchi la vendono come cosa di grande prezzo fino al confino delli Turchi». Il Giuliani portò con sé grani di quella terra e ne offrì come presenti a mercanti e religiosi in Alessandria d'Egitto e al Cairo al console di Francia e al gran Bailo di Venezia, e continua: «Poi in Italia a Messina, Napoli, Roma, Milano et in molte terre del contorno della patria mia (Gattinara) donai alcuni grani di questa privilegiata terra con altre cose sacre a molti prelati, marchesi, conti e gentiluomini e altri particolari che accettavano quei presenti più di ogni altra cosa lui potesse loro donare».

[34] Interessante è la pubblicistica di fine XVI secolo sulla descrizione della città di Gerusalemme al tempo di Cristo, fondata sull'esame della Sacra Scrittura, di Giuseppe Flavio e di altri autori, per cui, oltre alle opere dell'Adrichem, si rimanda a *Descrittione della Santa et antica città di Gierusalem,* cit. sopra a nota 30.

[35] In Mantegazza, *Relatione tripartita*, cit., pp. 446-448 si propone il viaggio mentale a Gerusalemme, fatto in casa, per coloro che non potevano corporalmente andarvi, suggerendo «ritirato nella sua camera formarsi nel cuor suo una Città Santa di Gierusalemme, un Bethelem, un Calvario, e tutti quei altri luochi, né quali mostrò il Salvator del mondo quanto cara havesse la salute nostra», come già facevano mistici, eremiti, devoti nel Basso Medioevo, quali Colomba da Rieti, Eustochio da Messina, Caterina Morigia, ecc. Anche per fare il pellegrinaggio mentale dovevano servire le antifone e gli *oremus* recitati nella visita dei vari luoghi santi, che spesso vengono riportati nelle descrizioni dei viaggiatori. Essi sarebbero stati recitati dal devoto nel fare il suo pellegrinaggio mentale, ritirato nella propria stanza.

[36] Gomez-Géraud, *Le crépuscule*, cit., p. 343. Su Jan Pascha: Röhricht, *Bibliotheca*, p. 180.

[37] J. du Bioul, *Le voyage de Hierusalem et Pelerinage des saints lieux de la Palestine*, Besançon, Nicolas de Moingesse, 1602, pp. 14-15

[38] Bénard Parisien, *Le voyage de Hierusalem et autres lieux de la Terre Saincte*, cit., pp. 1-24.

in tutto il mondo alcun luogo più degno di essere visitato di questa città, dove tuttavia io riservavo a Dio ogni venerazione e pensavo di non doverne alcuna ai siti stessi e peraltro confesso che, colla grazia di Dio, questi siti mi colpirono con un sacro terrore e riempirono di sante emozioni il mio spirito, già pronto alla devozione. Io dichiaro anche che riferirò fedelmente la topografia di questa città e la descrizione dei monumenti che mi hanno fatto i frati, facendomi scrupolo di non aggiungere né togliere nulla e di riprendere, più dapresso che potrò, le loro stesse parole. Quanto a me, non presto fede a tutte le indicazioni che riferisco secondo il loro racconto, e non cerco in alcun modo di convincere chiunque a prestarvi fede. Ma è vero che numerosi monumenti sono menzionati nelle Scritture. D'altra parte, data la vivace emulazione tra le differenti sette cristiane che risiedono a Gerusalemme (ne parlerò più avanti) e che sono sempre pronte a denunciare gli errori le une delle altre, non è affatto probabile che qualche palese invenzione possa aver corso. Per altro verso, è anche del tutto certo che delle favole superstiziose, dalle quali nessuna setta si è del tutto preservata, abbiano finito di imporsi come veridiche e degne di fede. Checché ne sia, chiunque confronti la topografia della città e dei suoi monumenti da una parte con le sacre Scritture, dall'altra colle rovine antiche di Roma e d'altre città, non avrà difficoltà a discernere cosa è necessariamente vero o falso, e ciò che è più o meno probabile[39].

Siamo ben lontani da quanto si legge nel citato *Viaggio da Venezia al Santo Sepulcro et al monte Sinai con disegni de' paesi, città, porti, chiese e santi luoghi, con additione di genti et animali che si trovano da Venetia sino al S. Sepulcro et per tutta la Soria*, un bestseller più o meno attribuito a p. Noé Bianco, scrivono J. Lalherbe-Galy e J. L. Nardone[40], che conta 25 edizioni nel XVI secolo e 19 nel XVII; tra il 1518, anno in cui apparve a Venezia, e il 1800 sono 52 edizioni[41].

Si legge dunque nel citato *Viaggio*:

…prima disponga l'huomo fare il viaggio solamente ad intentione di visitare, contemplare, et adorare con gran effusione di lacrime quegli santissimi misterii, acciò che Giesù benigno gli perdona i suoi peccati, et non ad intentione di vedere del mondo, o per ambitione, o per essaltatione di dire io sono stato, io ho veduto, ecc.

Il "viaggio nuovo" di Fynes Morison si pone agli antipodi.

Nell'*Itinerario* del francescano fra Pantaleone d'Aveiro, che fu nel 1564-1566 guardiano in Terra Santa, pubblicato nel 1593, si offre un'altra dimensione della natura della scrittura del pellegrinaggio, in una descrizione ricca di emozioni e sentimenti soggettivi, peraltro insoliti nella letteratura odoeporica di Terra Santa di questi decenni:

Avendo constatato che numerosi pellegrini ricavavano dal loro viaggio un Itinerario nel quale raccontavano le loro fatiche, i pericoli incontrati e i luoghi che essi avevano visitato in Terra Santa (non li si visita quasi mai senza molte prove: così ha permesso la sapienza divina, la quale volle che se ne sopportassero in molti di questi siti) io ho deciso di seguire la loro idea, non per dare soddisfazione ad altri (il che non mi venne mai in mente), ma solo per mia consolazione spirituale e mio personale piacere, in modo che, poiché la nostra memoria è debole e tra qualche tempo dimenticherò ciò che ho visto e vissuto, io possa rinfrescarla colla lettura di ciò che ho scritto[42].

L'*Itinerario* resta un libro di memoria e per la memoria, un libro spirituale, come sarà ancora, per certi versi, nel XVI e XVII secolo.

Pellegrinaggio e memoria

Tuttavia è chiaro che la tendenza è quella di trasformare il «voyage comme expérience spirituelle en l'expérience d'un individu»[43]. In tal senso ci pare anche orientarsi, almeno per alcuni aspetti, il Fani, quando, ad esempio, raccomanda di andare da soli:

A molti par cosa strana, che un solo imprenda simil viaggio; però quello che ho provato essermi riuscito di molta sodisfattione e comodo, non posso consigliar altri in contrario, sì chè in questo potrà ognuno fare a suo modo.
Dico bene che mai non mancano compagnie in terra et in mare a chi le vuole. Se vedi siano di tuo gusto e commodo, le puoi pigliare, o te ne servi superficialmente, mentre sei solo, sei libero padrone della tua volontà, e tale farà cortesia in mare di buon luogo, e in terra d'alloggio, et altri commodi ad uno solo, che accompagnato non lo vorrà o potrà fare, e talhora puoi dare in compagno benchè per molto tempo da te conosciuto, che riuscirà in viaggio fastidioso, insopportabile et affatto dal tuo gusto alieno, che ti sarrà, o d'un continuo tormento, o sarai forzato di venire a divisione, per lo che si sanno poi tutti i fatti tuoi, e sei tenuto per cervello torbido, e scandaloso. Se s'amala il compagno in mare, sei tutto imbarazzato; se per terra, bisogna fermarsi e perder buona occasione, et abbandonarlo è mancamento enorme, se s'amala un solo è ben accompagnato, quando ha danari e prudenza.

Chi prendeva appunti durante le cerche e poi la sera o, una volta rientrato, li stendeva in forma compiuta, fu lo Zuallart, il cui viaggio fatto con «devotione… accompagnata da honesta curiosità», ebbe grande fortuna, come detto. Per lo Zuallart l'atteggiamento della visita è ancora quello di porre i piedi nei piedi di Cristo, di inseguirne e viverne le tracce e i misteri:

Chi è adonque quel Christiano che non riceverà in sé, un'allegrezza et satisfattione inesplicabile, et chi non desiderarà spendere parte delle sue facoltà, et abbandonare cinque o sei mesi solamente, la casa propria et le sue commodità, e pigliarne qualche poco di fastidio per vedere quei luochi santi, dove Colui che è creatore di tutti, ci ha rescattati, et ha patito tanto per noi, et dove il povero peccatore con fede, humiltà et vera contritione, può ottenere larghissima remissione di suoi peccati, et riportare il fruttuoso contento et felicie memoria di aver toccato con

[39] Cfr. *La représentation de Jérusalem et de la Terre Sainte dans les récits des pèlerins européens au XVI siècle*, sous la direction de J. L. Nardone, Paris 2007, p. 502.
[40] *Ibidem*, p. 25.
[41] *Ibidem*, pp. 25-236; Gomez-Géraud, *Le crépuscule*, cit., p. 901.
[42] *La représentation de Jérusalem*, cit., p. 415; Gomez-Géraud, *Le crépuscule*, cit. p. 929.
[43] *La représentation de Jérusalem*, cit., p. 487.

mani et bocca, visto con i suoi propri occhi mortali et d'haversi transportato in quella spelonca del Salvatore, et con la Madalena e altri gloriosi santi, nel sacratissimo monte Calvario, et venerabilissimo Sepolchro, dove per spirito et contemplatione vede con le braccia distese nella arbore della Santa Croce, et morto per noi et involto nel suo Sudario, gl'Angeli sedendo sopra la pietra inanzi la sepoltura. Poi nel monte d'Oliveto può elevarsi in spirito con lui al Cielo et vedere in Bettania, Lazzaro uscire dal Sepolchro, et infine altre cose, in tutti i luoghi predetti, delle quali si fa ampio discorso nelle sacre scritture, et havendole così vedute e conosciute non può essere che non gli restino per tutta la vita stampate et scolpite nella Idea et frontispicio della sua memoria[44].

Il tema è insistito anche a proposito dell'abito del pellegrino, il quale deve essere umile e povero per non insospettire i doganieri turchi, con sfoggiare abiti ricercati, ed evitare di renderli maggiormente esosi, mentre, secondo Vincenzo Fani, quanto agli arabi, «chi si fa vedere più bizzarramente e bestialmente vestito, viene reputata persona più grata a Dio»:

L'abito migliore è quello più vile, di veste lunga, serrata dinanzi… e del più grosso et vil panno che si possa trovare… I mantelli corti o qualche coperta di cuoio, come quelli di San Giacomo, non servono a niente perché nel paese non piove… et fa si gran caldo che più tosto bisognaria andar in camicia, che vestito; non di meno se ne volete haver uno, ordinate che sia fatto lungo, et di bontà al paragone della veste, et vi servirà alcune volte per dormirci sopra et al ritorno contra il freddo et veramente non è senza misterio che colui che volse nascere quivi di poveri parenti in una stalla, fra gl'animali, caminare con la testa scoperta, et piedi scalzi, poi morire (benché senza colpa ecc: essendo riputato per miserabile et malfattore) per i peccati nostri; vuol essere quivi ancora similmente seguitato, et ricercato del medesimo modo; non solamente col spirito et opere, ma anche quanto a i vestimenti; acciochè, senza impedimento et più leggieri, seguitando la Croce nuda, montiamo la scala di Giacob[45].

Proprio sull'abito del pellegrino, nel libro dello Zuallart, ritorna la lettera del teologo Domenico Danesi di Montepulciano, che si trova al fondo del *Devotissimo viaggio*:

Resta hora esplicare l'Abito spiritualmente del Pellegrino, poiché non ha cosa o in sé, o d'atorno che non sii piena di grandissimi misterii, il quale s'accinge al santo viaggio, per sodisfare alli passati falli, et per meritare perdono, et gratia di fortezza nelli futuri assalti contro gli crudelissimi nostri nimici; e Primo accomoda l'anima sua con Dio, et la casa o la famiglia sua, facendo testamento, il quale è per essere tanto più reietto, quanto più si ritruova fatto in grazia d'Iddio, nè solo per gli heredi, per che Dio illumina a disporre rettamente delle sue facoltà; ma giova anchora a lui, per che facendo o legati o donationi vien a conseguir il merito della buona opera, che fa in gratia giovando al prossimo; ciò fatto ricevuta la Santa Benedittione dal suo vescovo et Curato delle anime, va in compagnia, et megliore quanto più può, per essere accompagnato da gli Angeli; non si ferma all'hosteria, perché sa che deve stare puoco in questo mondo, nel quale non ha Città; recita o canti Himni o canti, perché desidera cantare in cielo le lodi di Dio. Porta il capello che lo difende dall'ingiurie del cielo, perché ha il santo timore d'Iddio, che lo difende, et fa forte contro le tentazioni; porta imagini in capo cioè il cappello, perché imita i santi, overo perché vuole confirmare le potenze sue, che ha nel capo, col suo capo Dio; porta quel piccolo mantello di corame sopra le spalle, perché nell'avversità è paziente. Ha la croce nel petto perché mortifica la carne, ha la veste, perché si rimette alla Providenza di Dio, che cuopre et conserva ogni cosa; ha il bordone che vuole dire la fede et la speranza colle quali si sostenta, et regge in questo mondo, fa colatione, cioè si communica spesso. Riguarda spesso la sua borsa, perché ha cura della conscienza sua. Porta la fiasca et si rinfresca spesso, perché spesso alzando la mente a Dio, si rinfranca con la speranza, perché oltre le buone opere, si consiglia per non errare. Porta il facioletto nel bordone, perché spera nell'altra vita essere asciugato, cioè premiato de' sudori suoi; ha l'estremità del bordone armata d'un ferro, perché ha fortezza contro le tentazioni. Domanda elemosina, perché fa ratione per soddisfare alle pene, per beneficio delle Indulgentie, il che non fu concesso alli Padri antichi della legge. Si bagna per le pioggie, perché piange i suoi falli et le miserie communi, arriva al luoco destinato, alcune volte morendo per dolcezza, come in Gierusalemme, perché persevera nel ben fare fin al fine; et vivendo si riduce finalmente a casa sua, dove poscia riposa, perché finalmente gode la vita eterna, alla quale ci conduca noi tuti pellegrini dopo la lunga et pericolosa pellegrinatone di questo mondo[46].

Per il libro dello Zuallart, come sarà per i disegni inseriti nell'edizione di esso, il pellegrinaggio è un'esperienza spirituale, che deve favorire il rivivere la vita e i misteri di Cristo, tanto che:

i quali mentre noi stessi (per somma bontà di Dio) adoravamo, non ci sentivamo parte del corpo che tutta non tremasse, e lo proviamo ancora adesso signor Gioanni quando sentiamo nominare Calvario, Presepio, et Sepolchro che non ci intenerisca il cuore[47].

Sull'immaginazione e sulla memoria insiste il viaggio fatto nel 1587-1589 da Francesco Alcarotti canonico della cattedrale di Novara (1535-1596) e pubblicato a Novara nel 1596, secondo il quale «In terra d'Infideli è spenta ogni carità o puoco se ne truova».

Egli ha scritto il suo testo, destinandolo ai futuri pellegrini, quasi pensando che questi si portassero dietro la sua opera come utile strumento per essere accompagnati nel viaggio.

[44] Jean Zuallart, nato a Ath-en-Hainaut nel 1541 e morto nel 1634, si imbarcò a Venezia in campagnia di Carlo Filippo, barone di Mérode Houffalize, il 29 giugno 1586 e vi ritornò nel novembre dello stesso anno. Citiamo dalla prima edizione (1587) de *Il devotissimo viaggio di Gerusalemme,* cit., pp. 20-21.

[45] Zuallart, *Il devotissimo viaggio*, cit., p. 34.

[46] *Ibidem*, pp. 360-361. Anche in Richeome, *Le pèlerin de Lorete*, cit., p. 99, si legge la descrizione dell'abito del pellegrino spirituale che corrisponde a quello corporale.

[47] *Ibidem*, p. 355. Anche Francesco Alcarotti scrive: «Quanto timore e tremore m'entrasse nell'anima et cuore nel contemplare sì alto et pietoso mistero, sallo il benedicto Iddio, et questo basti, perciò che ai veri servi del medesimo Signore non mancaranno ponti sopra ciò di non poca meditatione» (*Del viaggio di Terra santa. De Venetia a Tripoli, di Soria per Mare, et di là per terra a Gierusalemme, per la Città di Damasco, et per le Provintie dell'Iturea, Galilea Superiore, et Inferiore, Samaria, et Giudea, co'l ritorno in Christianità, per via di Costantinopoli. Nova, et reale descrittione divisa in sei libri del M. R. Sig. Gio. Francesco Alcarotti Canonico nella Catedrale della Città di Novara. Datta in luce per Girolamo Alcarotti Novarese al sereniss. Sig. Ranuccio Farnese duca di Parma, ecc.,* Novara, appresso gli Heredi di Francesco Sesalli, 1596, pp. 106-107).

Il sacerdote novarese ritiene che i pellegrinaggi siano in crisi perché vi è paura d'andare in Oltremare per le tante difficoltà che si dice esservi[48], perché il viaggio è costoso, e perché la Terra Santa e il viaggio ad essa: «non è di tanta importanza, quanto forse è creduta da molti»[49].

Ma all'epoca della composizione della sua descrizione, il sacerdote novarese lamentava anche che nessuno «almeno da molte decenne d'anni in quà, n'havesse dato, o a bocca, o in scritto particolare informatione, con la quale havessi potuto ottenere quanto desiderava»[50]. L'Alcarotti, lo si è detto, scrive per i pellegrini, cercando così di mettere a disposizione uno strumento (il libro di viaggio) che lui aveva cercato e non aveva trovato, conseguendo errori e incresciosità durante il viaggio, che, se informato, poteva evitare.

L'osservazione può avere un rilievo all'interno del tema della crisi del pellegrinaggio e delle sue relazioni scritte lungo il secolo XVI, come studiato della Gomez-Géraud. Tuttavia va sottolineata una certa esagerazione dell'Alcarotti quando dimentica la diffusione recente del viaggio dello Zuallart.

Evocazione dei "luoghi misteriosi" e meditazione del Vangelo

Ma, tornando allo spazio ancora largamente concesso all'immaginazione, all'evocazione emotiva sui luoghi, direttamente, e nel racconto posteriore, alla stretta relazione e integrazione tra luoghi e vangelo, visione degli edifici, dei paesaggi, dei posti e narrazione della scrittura, mettendosi in contatto con la vita di Cristo e il racconto biblico, rivivendoli sullo scenario degli spazi storico-geografici, si vedano questi passi dell'Alcarotti.

A proposito delle impronte del Cristo nel torrente Cedron:

> Contemplato poi che havessimo questo misterioso et pietoso Santuario, non senza infinite lagrime et devote orationi, entrorono in noi pensieri altissimi, et di molta ammiratione, per essersi conservati quei vestigii, già sono presso 1600 anni, che il Salvatore del Mondo nell'istesso luogo l'improntò non solo da i tempi longhi, che ogni cosa divorano, e dalle mani di quelli Maomettani, ma che è più dalle insidie de' Giudei molto più perversi, et se questo è vero (come è verissimo) non so trovare la debita penitenza che si doveria dar a quelli ignoranti Christiani, per non dire prosontuosi, i quali con scarpelli di ferro n'hanno spezzato in parte, sotto pretesto di divotione, si come dissi ancora della pietra, che serrava il Santissimo Sepolcro. Sarà dunque avertito il Peregrino per l'avenire non porre mano in tali santuari, poiché il benedetto Christo gl'ha impressi per sua testimonianza et perché ogni persona li possa vedere, toccare, adorare et credere, che senza gran miracolo ciò non saria successo. Vi sono però de' molt'altri Santuari, dove si può levare qualche particella per devotione, et di questi a suoi luoghi darò i debiti avisi[51].

A proposito dello stesso luogo così scrive lo Zuallart:

> Ci è un ponticello di pietre d'una arcura solamente sopra il detto torrente, abasso del quale verso mezzo giorno, ne i sassi che sono quasi al fondo, si veggono i vestigii de i sacrosanti piedi et mani del N. Redentore, non in piena et diritta forma, et perfettione, come quelli che sono nel Mont'Oliveto, ma un poco più storti, così come d'una persona che è strascinata et buttata, o cascata, come (senza dubio) egli era da quelli tiranni, che l'avevano preso, et nelle loro cattivissime mani. Certi contemplativi sopra ciò che il salmista dice, Beveva nella via del torrente, presuppongono che essendo egli affaticato, et alterato da tante angoscie, s'abbassò per bevere, et non gli fu permesso, et più che essendo la moltitudine dei malvagi et crudeli huomini, che loro menorono in tanta furia, che (non potendosi passare sopra il ponte) lo strascinarono per il detto torrente, o sotto a quello et che le pietre (come la cera, et per testimonio di loro crudeltà) ricevettero l'impressione; che ancora il giorno d'oggi si veggono, benchè per l'indiscretioni d'alcuni pellegrini (perché non si può chiamare devotione, volendone per una cupidità d'haverne qualche pezzetto; scancellargli del tutto) ce ne sono già alcuni rotti et guasti, da i colpi di sassi et martelli che ci sono stati dati […]. Ripigliando il nostro cammino per il luogo dove sono i vestigii e i sacratissimi piedi, et mani di Christo, sotto il ponte di Cedron, le salutavamo, et basciavamo di novo, poi andando più avanti vedemmo ad alto a man dritta una inarcatura disfatta, che fu la sepoltura di Giuda traditore. Et ivi appresso era l'arbore dove disperandosi s'appiccò, della quale il tronco è restato in essere (si come ci è stato detto) da cinque o sei anni, che è stato tagliato, et usurpato[52].

Sull'ingresso al Sepolcro di Gerusalemme, così l'Alcarotti:

> Venuto poi l'hora d'entrare in quel Santo tempio fossimo avisati dal nostro Torcemanno, et mostrato ancora noi i bollettini a quei Ufficiali ne lasciorono entrare, ma non si presto fossimo dentro, che si generò nei nostri cuori, et anima tal timore, et tremore, quanto mai più habbia sentito, et le cagioni di ciò erano due principali, la prima delle quali fu il sentire in quello più divotissimo tempio che sia al Mondo in luogo d'humilissime orationi tanti strepiti di Tamburri a quella loro usanza, et altri stromenti non d'harmonia, ma si bene di orrore, et spaventi, accompagnati da infinite voci che andavano al Cielo di quelle tante generationi di creature humane, che la dentro erano, non solo mostruose di faccia, et habiti, ma mostruosissime ancora di progressi della loro vita, percioche ballavano, saltavano et facevano altri atti di non poca ammiratione, di modo che, non Tempio d'Iddio pareva essere, ma si bene Tempio di confusione, et pieno di scattenati pazzi, se non Indemoniati, massime a me, che non solo l'haveva veduta più, ma ne ancora mai intesa cosa

[48] Alessandro Giuliani nella sua *Relatione del viaggio di Gierusalemme*, intrapreso a partire dal 1583, racconta di una "tentatione" di non fare tale viaggio, deciso per voto, "tentatione" da lui subita a Roma, dove si era portato per ottenere dal pontefice la licenza al pellegrinaggio in Terra Santa. Infatti «alcuni miei paesani cominciarono a dissuadermi il viaggio et ritirarmi da quello con allegarmi se voto haveva, che io era in logo che poteva farmi assolvere et che di raro ritornano quelli che vanno colà per le difficoltà del viaggio». I suoi compaesani, forse vercellesi, forse gattinaresi, gli offrivano di restare in città. Tuttavia, il Giuliani nella notte pensa a tale fatto e gli viene il sospetto che si trattasse di «opera o inganno del demonio, qual sempre si intromette per impedir tal viaggio».

[49] Alcarotti, *Del viaggio di Terra Santa*, cit., *A benigni lettori.*

[50] *Ibidem*, fol. 4v.

[51] *Ibidem*, p. 108.

[52] Zuallart, *Il devotissimo viaggio*, cit., pp. 155-156.

Betlemme, Basilica della Natività

Fiume Giordano

Gerusalemme, Santo Sepolcro

alchuna, che perciò sarà di ben travaglio alli altri Peregrini[53], che andaranno avertitti da me, tuttavia la seconda cagione fu molto maggiore, è vero, che questa ne portava servitio all'anima, la qual fu il vedere alla nostra dritta mano, entrati, che fossimo in quella Porta, il monte Calvario, sopr'il quale fu posto in Croce il Salvatore del Mondo, con la cui meditatone ne pareva ancor vederlo ancora in ara sopra la Santa Croce in mezzo de' doi ladroni, et il Centurione, con li altri suoi Satelliti quivi intorno, et in somma tutto quello che in quel tempo fu fatto sopra e intorno a detto monte, et nel mezzo d'esso Tempio vedemmo similmente il suo Santo Sepolcro. Non so hora chi saria quel cuore cossì feroce, che veduti questi doi grandissimi misterii, non solo si humiliasse, ma grandemente non tremasse, come tutti noi facevamo[54].

A Betlemme:

La consolatione poi, che prendessimo da tal visita fu grandissima e principalmente perché i nostri cuori più non mandavano fuori sospiri e lagrime per il dolore, come facevano prima nel Santissimo Sepolcro, et altri Santi Luoghi, ne' quali si consideravano solo le percosse, il sangue, et morte del Signore, ben è vero che uscivan alcune lacrime suavissime, piene d'infinito Giubilo Spirituale, e di tanta contentezza, quanto mai si possi immaginare, poiché ci pareva di vedere il Divinissimo Bambino, quivi giacere sopra i suoi poveri pannicelli nel Presepio, riscaldato dal fiato del Bue et Asinello; la sua gloriosissima madre col suo castissimo Sposo S. Gioseffo, adorandolo di più i Santi Angeli, con Celeste armonia cantando, Gloria in excelsis Deo, et poscia gl'aventurati pastori, a quali fu concesso di vedere il proprio loro et nostro Salvatore in grembo alla sua Santissima Madre. O felicissimi e giocondissimi Pastori, poiché con si puoca fatica ebbero così gran duono. Oltraciò ci pareva poi di vedere nella nostra idea i tre Magi presentare i duoni in segno d'humilissima adoratione, con la Stella lucentissima sopra d'essi; o Dio, che meraviglia inusitata ne sorgeva nell'anima, poiché avendo esso creato il cielo et la terra, e finalmente tutte le cose, habbia così poveramene voluto nascere, senz'alcuna sorte di comodità[55].

E lo Zuallart:

Questa capella sotteranea è bene la più devota et dove l'anima contemplativa può ricevere le maggiori contentezze et godimenti spirituali, che sia sotto il cielo; perché quelle di Gierusalemme non rappresentano se non spettacoli spaventevoli, horribili, sanguinolenti, et la morte del redentore; questa ogni allegrezza, amorevolezza et dolcezza; considerando ch'in quella, che non era altro che una picciola spelonca, o vero una brutta stalla d'animali, colui, che è tanto grande che mai non fu, ne sarà, ne può essere alcuno suo pari, quello ch'è figliuolo d'Iddio Omnipotente Creatore del cielo e della terra (degnandosi far huomo) s'è tanto humiliato, che quivi ha voluto nascere, et essere partorito d'una Vergine, et tenero bambino involto in pannicelli, et posto in quel Presepio, sopra il fieno, fra il Bove et l'Asino, che scintille di devotione, deve sentire nel cuore, et nell'anima il Christiano contemplandolo quivi hor nel detto Santo Presepio, et hor nelle braccia della castissima et regina vergine sua madre, considerando ancora le voci angeliche piene di celeste melodia, et rallegrandosi del nascimento del sole di Giustizia, et della Verità, quivi uscita dalla terra, et la venuta di colui, il quale doveva per la sua carità et obedienza, pacificare l'ira, ch'Iddio suo padre haveva conceputa contra il genere humano. Là, con gli occhi della mente, ci veggono i pastori venuti per vedere, ciò che gli era stato annontiato da gli Angioli et anco quei gravi devoti, et savii astrologhi, conduttici da una novella stella, che gli apparse in Levante, i quali per la viltà del luogo, non hanno lasciato di riconoscerlo, ma l'hanno adorato et offertigli presenti; et come saria possibile, che non s'attrahesse, et non si comovesse l'affetione de Christiani, havendo quivi ricevuti il suo Salvatore, poi ché gli stessi Turchi et Mahometani l'hanno tanto in veneratione, che (passandovi, per andare in Hebron, al Sepolcro d'Abrahm, et de gli altri Patriarchi, ancora quando pigliano il cammino della Mecha, dove è seppellito il loro seduttore Mohometto) lo visitano, basciano, et vi fanno le loro orationi; et ancora giornalmente quelli che ivi habitano o vengono da Gierusalemme o d'altra parte, et lo fanno con tanto fervor et devotione et riverenza, cavandosi le scarpe, et mettendo veste in terra et basciandola tre volte avanti ch'arrivino, poi in levarsi da lì, non voltano mai le spalle all'altare, et portandosi di modo che essi fanno vergogna a noi altri cristiani[56].

Ma anche Bernardino Amico nel suo *Trattato delle piante e delle immagini de' sacri edifizi* del 1609 e del 1620 esortava in questo modo chi voleva compiere il pellegrinaggio:

Così voi tutti Christiani, a quali vengono spesso inspirationi di andare a quei santi luoghi, non dovete sgomentarvi da nessuno incomodo, considerando che non saran piccioli, o grandi i disagi che non siano senza alcun paragone, oltre al condegno pienamente remunerati; anzi quante volte girarete a torno a quei spatiosi campi, e monti, per quelle valli, e colli, et vi sovvenirà, che Christo Nostro Signore si degnò qui camminare, qui predicare, qui sanare; qui raccogliere a penitenza i peccatori, qui digiunare, qui lasso riposare, qui ascendere, et insegnare, qui orare, e trasformarsi, qui andar fuggendo, qui nascondersi, qui esser legato, e strascinato, qui percosso, qui velato, et da sputi imbrattato, qui flagellato, qui sollevato in croce, et ivi con aspri tormenti render l'anima al Padre Eterno; il tutto per nostro amore, e per racquistarci il cielo; qual fatica vi potrà dar spavento? Qual affanno vi può far codardi? Qual pericolo vi può ritrar indietro? Qual tormento non sarà a voi dolce? Qual morte non sarà a voi cara? [57].

Una tale lunga e secolare immedesimazione tra luoghi e fatti era, probabilmente e per certi versi, anche alle origini delle tradizioni più o meno fantastiche o magiche delle voci, dei suoni che venivano tramandati dalla tradizione: nella casa di Caifa si udirebbe ripetere *sic respondes pontifici* (Giuliani)[58]; si sentirebbero gli echi dei flagelli (Giuliani/Fani), lo schiaffo dato a Gesù (Giuliani/Fani). Nei viaggiatori di questo periodo tali tradizioni sono generalmente

[53] Già Felix Fabri (1480-1483) annota come si trascorreva la notte nel Santo sepolcro: «Noctibus illis quibus in templo sumus parum aut certe nil quiescimus, et hoc propter crebram locorum sanctorum visitationem et circuitionem, et propter divinorum Officiorum continuationem, et propter ululatum et clamores mirabiles orientalium Christianorum, qui tota nocte ecclesiam clamoribus male sonantibus implent, et propter mercatorum negotiationes, et ultimo propter excessivam multitudinem pulicum, qui in pavimento undique saltant, et ubicumque homo ponit se ad dormiendum vel ad orandum, statim plenus est pulicibus, nec quiescere potest» (Sensi, 2009, p. 184).

[54] Alcarotti, *Del viaggio di Terra Santa*, cit., pp. 124-125.

[55] *Ibidem*, p. 149.

[56] Zuallart, *Il devotissimo viaggio*, cit., pp. 236-238.

[57] Ad es. B. Amico, *Trattato delle piante et immagini de sacri edifizi di Terra Santa*, In Firenza, appresso Pietro Cecconcelli alle stelle medicee, 1620, pp. 64-65.

[58] Giuliani, *Relatione del viaggio di Gierusalem*, cit., fol 43r; Sensi, 2009, p. 113.

trascritte, pur riservandosi il parere personale di verifica o di adesione o meno.

Nelle "cerche", i frati francescani erano i fautori principali di tale entusiasmo e furore emotivo con le loro parole e le loro prediche. A proposito del Calvario, ecco, ad esempio, quanto si legge nell'Alcarotti:

> Figliuoli, Fratelli saprete come sopra questo pavimento il benedetto Christo nostro Signore fu inchiodato sopr'il legno di Santa Croce per la salute nostra et volendo seguire il suo comenciato ragionamento fu interrotto non solo dal miserabilissimo pianto, che esso et tutti noi facevamo, ma dalle voci nostre che ascendevano fin'al Cielo, ma quando sopragiunse poi di più dicendo, che inchiodato che fu quei sfortunati Ministri del Demonio, alzando quella croce posero il suo piede nel buco, ch'io dissi, qual è sopra quell'altare, col medemmo benedetto Giesù sopra esa Croce, all'hora si bene pensavamo di finire d'accorarci, che perciò, oltra all'infinite lagrime sparse, et grida, s'aggiungeva e percosse di petto, et basciamenti di terra in tal modo, come s'havessimo havuto da rendere l'anima ancora noi a S. D. M. et all'hora non mi maravigliai se quel Santo Vecchio quivi pianse tanto la Passione et Morte del Signore, come all'hora facevamo noi, che finalmente estinse il vedere; vero che noi desideravamo il più presto d'immitar un nobile Francese, il quale nell'istesso luogo tanto perseverò nella Santa Meditatione, che meritò di rendere l'anima al suo Creatore, mentre stava ingenocchiato, il qual fu poi santificato et un'altra si fatta gratia hebbe un altro divotissimo peregrino, ma sopr'il monte Oliveto, il quale dopo aver visitato tutti i santissimi luoghi supplicava il benedetto Christo dicendo: Signore sono stato in Nazareth dove foste concetto di Spirito Santo per trovarvi et visitarvi, ma non ho potuto havere la gratia, il simile ho fatto in Bethleem, dove sette nato, et sopr'il monte Calvario, dove sette morto sopr'il duro legno della Santa Croce, et nel vostro Santissimo Sepolcro, dove resuscitasti gloriosamente, né mai v'ho potuto trovare, et hora per ultimo luogo sono venuto sopra questo Santo Monte, dal quale finalmente ascendesti in Cielo, vi supplico dunque con ogni sorta d'humiltà a concedermi gratia, che in qurst'hora vi possa visitare alla destra del Padre, vostra solita residenza, et ciò detto ancora esso conseguì la solita desiderata gratia di rendere l'anima al suo fattore Iddio, doni veramente altissimi[59].

Sul Calvario

Il rev. Padre Simone Marchiano fece un angelico sermone in forma di predica sopra il medesimo Santo Monte Calvario, accompagnandolo con tante lacrime, che haveriano intenerite l'istesse Tigre; non che noi Fedeli, quali tutti non meno d'esso lagrimavamo amarissimamente per la Passione et morte del Signore massime quando esso pronontiava alcune sorti di parole incitative al piangere, come tra l'altre, quando mostrava con la mano et diceva: Qua, qua et non altrove è stato posto in Croce il benedetto Giesù nostro redentore per salvare noi miseri mortali dalle pessime mani del Demonio infernale, ecc.
Et all'hora si sentivano di novo le voci che andavano sin'al Cielo, gridando al sommo Dio, misericordia de nostri peccati, et altre Sante cose […], et se bene veramente quel santo sermone era travaglioso a noi per il dolore, che sentimmo di tale ignominiosa morte del nostro Salvatore, con tutto ciò all'opposito sentiamo il cuore e l'anima giubilare d'una dolcezza incredibile, si come si fece ancora verso il mezzo di quella notte nella Cappella di Santa Helena, nella quale dopo essersi estinti quasi tutti i luminerii si fece un'aspra et divotissima disciplina, pronontiando con voce humilissima il salmo. *Miserere mei Deus secundum magnam*, et allhora credo, che non solo piangessero tutti i Cristiani orientali, che ne seguivano con le loro Donne insieme, le quali pur alzavano molto le voci, ma gli istessi Infedeli per vederci, et sentirci tanto humiliati. Il restante poi della notte adoperammo per il servitio dell'anima, si come facemmo le altre seguenti[60].

Nello Zuallart troviamo, invece, questa esortazione del padre guardiano, fatta nell'accogliere i pellegrini al convento di San Salvatore in Gerusalemme, lungo il tema del "cercare Cristo", con stretta connessione con le "cerche", cioè le visite dei pellegrini ai luoghi santi, guidati dai francescani:

> Noi altri Christiani ricercamo i Sepolchri, dei santi martiri, facendo stima (et meritatamente dicendo) che è benedetta la terra, nella quale San Pietro e San Paolo (honore dell'essercito Christiano) sparsero il loro sangue, per il nome di Giesù Chriso, et se per loro (che sono se non servitori, et huomini) è gloriosa la professione et visitatione, come in tutti i modi non sarà assai più questa, ove ciò ha fatto il Nostro Signore Dio dell'Universo, per la loro et nostra salute. Quanto dunque deve essere più salutare, et honorevole a vedere et visitare il suo monumento, dove ogni volta che ci entriamo contempliamo in spirito, giacendo dentro il suo lenzuolo, et un poco appresso gl'Angeli del cielo sedere al piede, et su la pietra che è dinanzi, poi al capo il sudario rinvolto, et tanti altri misterii; et veramente si può ben dire, beati sono gl'occhi che veggono, che voi vedete; che pagarian il nostro santissimo padre il Papa, Cardinali, Vescovi et Prelati, l'Imperatore, Re, Principi et grandi della terra, parimente tutte l'altre buone et devote persone, per godere (secondo il loro desiderio) di questo vostro singolar beneficio, et frutto che deve addolcire tutti i vostri travagli passati, et non gli è permesso per la fierezza di colui, che non lo conosce, anzi n'è particolar nemico, et per i nostri falli, l'ha in suo potere. Et quanto guadagno ne riportarete all'anime vostre, se con debita humiltà et devotione, et contritione, visitate questi Santi luoghi. Perciò vi consiglio preparatevi a piangere con la Maddalena le vostre offese, et con la Religiosa et pia Paola a godervi il contento. Dite con lei chi m'ha giudicato degno (povero peccatore) di basciare la sepoltura dove il mio Signore è stato posto, orare nella sua spelonca e dove la Vergine s'infantò et dove è morto et resuscitato per me: Cantate nel vostro cuore, io ho trovato colui che desiderava l'anima mia, et il luogo che il mio Salvatore elesse per sua patria ecc. Confessatevi, comunicatevi, et fatevi degni di godere tante indulgentie, che in tutti questi santi luoghi che vedrete (per incitare i fedeli Cristiani et ad incaminarveci oltre i popri meriti di quelli, consecrati dal gran Melchisedec) ci hanno concesse i Santi Padri, i Papi, inanzi e dopo; S. Silvestro, il quale per il battesimo che dette al gran Costantino Imperatore ha aperta la libertà a i Cristiani di fare sicuramente l'essercitio di nostra religione, edificarvi tempii et oratorii pubblichi, et venire a i detti luoghi, sopra tutti gli altri che sono al mondo santi, famosissimi et principalmente venerabili et degni d'essere ricercati; et voi che ci sete arrivati, non vi persuadiate che sia lodevole la vostra venuta in Ierusalem, se non ci havete fatto ogni debito, che vi si richiede. Et se volete godere della felicità del vostro viaggio, scacciate da voi ogni vano desiderio, non cercate come il Re Erode di vedere alcun segno di Christo per curiosa investigatione, o come coloro che cercavano la sua presenza corporale, per haver inteso ch'egli era di bell'aspetto, potentissimo, et incomprehensibile, nel'operare, parlare et vivere. Acciò che come costor non vi facciate indegni d'ottenere da lui alcuna resposta alle vostre domande, o potreste indarno, o vanamente haver tentato questa impresa, et affatigatevi il corpo a poco utile delle vostre anime, perciochè questo sarebbe un cercar Christo senza speranza di poterlo mai trovare, et sapete

[59] Alcarotti, *Del viaggio di Terra Santa*, cit., p. 136.
[60] *Ibidem*, pp. 155-156.

che quelli che ci vengono per ambitione, e per pompa, o per esser visti, o per scommessa, o guadagno mondano, hanno già conseguito (a danno loro) il premio di loro vana gloriosi et terreni proponimenti[61].

Anche Alessandro Giuliani nella *Peregrinatione di Gierusalem* riporta una esortazione del p. vicario:

> Poiché sete partiti da casa vostra da tanto lontano paesi con tanto scommodo, con tante male giornate, solcando tanti mari, havendo patito tanti travagli, tante fortune, incorsi, poi, in tanti pericoli et che vi sete esposte a tante fatiche con grande spesa, hora che seti gionti al vostro scopo, al vostro desiderato luogo, dove la mente vostra vi indrizzava, potete largamente spargere le lacrirme con allegrezza che vi habbia preservati il Signore da tanti e tanti pericoli nelli quali s'incorre, avanti che si puossa giungere a questo sacrosanto luogo et che vi habbia concesso tante particular gratie di poter vedere con vostri occhi corporali li consecrati luoghi, quali siamo indegni tocare ne tampuoco con piedi calcare. Se quelli quali vanno in Roma a visitar il Sepolcro di San Pietro et Paolo et de tanti altri martiri particolari fatto che hanno la visita ritornano alli paesi suoi con l'anima sua meritamente piena d'allegrezza et con la mente quieta, quanta magior consolatione prenderete voi, che qua sete per contemplare tanti degni misteri dove con la mente vostra alla sepoltura contemplarete Gesù Cristo involto nel linzolo et dalli capi della pietra veder gli Angeli del Cielo […] et che... Resuscitato con tanto glorioso trionfo […] Questa è la città alla quale venne la regina Sabba da lontani paesi […] quel tanto che essa haveva inteso dalla grande sapienza di Re Salomone. A questa per riverenza del tempio sono concorsi i Giudei. A questa poi che ebbe principio la catholica christiana religione si trasferse la Regina Helena madre del grande Costantino Imperatore. A questa è venuta quella honorata Santa Paola nobile romana. A questa è venuto quel grande dottore et Theologo Santo Geronimo et molti homini illustri timorati di Dio, pieni di pietà et devotione per veder con gli occhi suoi carnali et tocare con sue mani li santi luoghi dove è nasciuto et ha conversato et patito il nostro redentore. Questa è la terra nella quale il grande Iddio si è compiaciuto, da questa si racogliono i fruti di tanta bontà et perfetione che niun altro teritorio al mondo ne temperamento di aere li può produre.
> Che contento saria del Santo Pontefice, Re, Cardinali, Vescovi, Prencipi et tanti Illustri Signori poter gustar questi fruti.Vedere e tocare quello Santo Sepolcro qual voi statte per vedere et tocare? Che veramente pagarebbono tanto oro quanto pesa la pietra di esso santo sepolcro et nondimeno ad essi non è permesso, essendo questi sacri luoghi nelle forze de Turchi crudeli nemici de Christiani. Voi dunque a quali Dio ha concesso questo degno et santissimo viaggio qual non si fa per vana gloia et curiosità mondana[62] che saria un perdere le fatiche ne haver regualio, né contento delle vostre domande, acciochè le vostre tante fatiche non restino indarno, apparecchiatevi alla confessione et comunione rimettendo tutte le ingiurie et le offese, qual cosa chi non farà et non fosse Chatolico o Repugnante alla Romana Chiesa sii sicuro di non entrar nel tempio della gloriosa resurettione di Giesù Christo qua in Gierusalemme, ne anche nel luogho della sua Natività in Bethlehem, però voi Signori qual tengo senza tal scropoli potrete in questi luoghi con Maddalena piangere li commessi peccati acciò vi sia detto da Christo ti sono rimessi i peccati tuoi et a questo modo haverete il contento qual hebbe la pia et devota Paola qual dicea: Dio m'ha giudicata degna meschina peccatrice di bacciare la sepoltura dove è stato posto il mio Signore, ascendere il monte Calvario dove è morto per me, veder il luogo della sua santa resurretione, il luogo della sua tanto valorosa et potente Ascensione et a questo modo acquistarete tutte le sante indulgenze concesse dalli Pontefici in Terra Santa[63].

Ed altrove, all'ingresso del Santo Sepolcro:

> Poi ché sete gionti carissimi fratelli a questo sacro santo luogo dove sono racolte et uniti tutti li thesori et le gratie di Dio, la cui dignità et eccelenza non posso abbastanza con la lingua esaltare per esser questo il mausoleo nel quale è stato posto il sacratissimo corpo del figliuolo di Dio qual ha voluto redimere le anime nostre, havendo in questo luogo posto fine alle profetie, scacciando il diavolo et anulando il decretto d'eterna danatione contra noi fatto e al terzo giorno ha voluto come robustissimo leone gloriosamente da morte resuscitare: qua adonque contemplarete i profondi misterii, quali in questa pietra sono rinchiusi et in questa sepelirete li nostri sentimenti che per l'avenire più non si curono di vedere le vanità mondane per esser questo il luogo avanti qual tremano le schiere infernali e dove voi haverete il vostro contento, dove hanno fine tutte le vostre fatiche et peregrinationi; et ancorchè siate venuti dalli ultimi confini della terra da paesi tanto lontani sopportando tante fatiche, solcando tanti mari, scorrendo tante fortune, passando tanti pericoli, dissaggi et affanni, non di meno hoggi ch'havete questo contento di vedere con vostri occhi corporali questo sacratissimo luogo dove l'afflitta et adolorata Vergine con tante lacrime rinchiuse il suo tanto amato figliuolo. Vi paranno le passate fatiche tanti piaceri et tutti li affanni rivoltati in allegrezza, poi che vi è concesso ancora a voi di baciare et con vostre lachrime di bagnare questa santa sepoltura dalla quale non si potea partire senza il suo diletto figliuolo quella tanto adolorata Madre se non l'havessero ritirata il bon Giovanni con Gioseffo et Nicodemo, qualcosa facendo essi, si radoppiorono di tal sorte li pianti con lacrime che le voci trapassavano i cieli. Perciò voi altri devoti cristiani rompete i vostri cori et con abondanza di lacrime, lavata questa pietra dimandando a Dio ciò che volete, senza dubio alcuno haveranno luogo le vostre preghiere[64].

Così, lo stesso Giuliani, poco dopo, ricorda una sua permanenza, tra le cinque fatte, per una notte intera all'interno del Santo Sepolcro, quando si era disteso e aveva appoggiato il capo sul sasso[65], dove stava l'angelo che annunciò alle donne la resurrezione del Cristo, e narra:

> Venne una donna mora negrissima, tutta scapigliata, con tante lacrime, che veramente bagnava tutto quello santo sepolcro et con tanto fervore et devotione lo baciava et abbracciava, che cominciò di tal sorte di rumpersi in lacrimoso pianto, che mandava gli alti cridi sino al Cielo, di modo che io restai con grandissimo stupore amirativo, considerando la grande

[61] Zuallart, *Il devotissimo viaggio*, cit., pp. 126-127.
[62] Uguale tema in F. Cavazzoni, *Trattato del santo viaggio di Gierusalemme,* edizione critica ed esegesi di M. Pigozzi, Bologna 2000, pp. 19-22.
[63] Giuliani, *Relatione del viaggio di Gierusalem*, cit., 20r-21r.
[64] *Ibidem*, fol. 34v-35r.
[65] Scrive Alcarotti, al proposito del passare la notte e del riposarsi all'interno del Santo Sepolcro da parte dei pellegrini: «Ritornò poscia ogn'uno di noi senza processione tutta quella Santa notte a visitare i medesimi Santissimi luoghi, con grandissimo fervore, et consolatione dell'anima, et se pur qualcuno si voleva riposare, con tutto che il sonno fosse molto lontano, si ritirava in alcune camere, che là sono, et si riposava sopra d'alcuni strapontini, che ivi si trovano per tal bisogno; ben è vero che i più infervorati dell'amore d'Iddio solevano riposare sopr'il pavimento, che è intorno, et fuori del Santissimo Sepolcro, overo sopra il Monte Calvario, et questo medesimo ordine si tenne fin'alla nostra partenza da quel Santissimo luogo» (Alcarotti, *Del viaggio in Terra Santa*, cit., p. 141).

contritione della dolente et lacrimosa mora, che trapassava sino le stelle con sua penetrante voce[66].

Sempre sulla necessità della commozione si sofferma anche Jean van Kootwik (Cotovicus), che fece il viaggio nel 1598 e morì nel 1629:

> Quantopere autem sacrosancta haec loca, Christi praesertim sanguine, et Passione, ac Resurrectione illustrata, homini pio et Christiano interiores animi sensus moveant, qua mentis compunctione afficiant, quem denique mundanarum rerum contemptum, vitiorum detestationem,et odium pariant, atque ad divinum amorem rapiant, vires mihi, fateor, non suppetunt, ut explicem. Hoc unum affirmare possum, neminem esse tam ferum ac ferreum, neminem tot tantisque flagitiis ac sceleribus coopertum, qui non in ipso sacrosancti delubri ingressu praesenti numinis caelestis religione perfusus, molliri suum sentiat pectus[67].

I libri del pellegrino

Le indicazioni presenti nei *Ricordi* per il pellegrino sono, al riguardo, ampiamente significative dei mutamenti di natura, qualità, attenzioni e reazioni in epoca barocca nei confronti del viaggio in Terrasanta. Così lo Zuallart:

> Per passa tempo nella Nave potrete pigliare con voi qualche libro che tratti cose honeste: ma sopra tutto cercate di haverne ch'incitano le persone a devotione; et trattino di meditationi sopra la Passione del Redentore, acciochè trovandovi ne i luochi dove ella è stata essequita, ne siate più instrutto et commosso a fervore, contemplatione et compassione; perché veramente le persone che quivi si trovano si sentono là, più che altrove (per l'astutia del Diavolo) cessate di tentationi, et con pensieri astretti dalla vera consideratione del luoco dove si ritrovano; et anco della debita contritione ch'ivi richiede haversi. Al che rimediarete, implorando con humiltà l'assistenza et gratia di colui, che quivi ha penduto ignominiosamente con i bracci distesi, colmo di piaghe da capo fin ai piedi per noi[68].

Molto più articolato l'Alcarotti:

> Le cose che deve portare con se: tra l'altro: per fare un compito viaggio sarà bene esercitarsi per qualche tempo avanti in leggere alcuni libri, come la Bibbia, Landolfo de Vita Christi, Egesippo, Giuseppe Flavio ebreo e altri che hanno scritto delle gran cose fatte in quei santisssimi luoghi. Sarà bene anche notare alcune cose contro gli Hebrei, poiché Nicolao Lirano, Isidoro vescovo di Siviglia, et Vitale de Medici, tra gli infiniti altri autori ne trattano diffusamente et questo percioché da essi sarà sollecitato in più luoghi a rispondere ai loro sofisti quesiti, si come sogliono fare ancora molti scismatici, a quali ha risposto ottimamente Alfonso de Castro tra li altri autori, ma contro l'ignoranti et goffi Maomettani, basterà la sua confusione Maomettana, che è insomma uno picciolo librettino vulgare stampato in Venetia, poiché non è lecito leggere l'Alcorano; et questo per essere in gran parte pieno di sporcitie, sceleragini, et altre cose come parte d'esse raccontarò al suo luogo […] et se bene tali dispute sono pericolose, massime con li detti Maoettani […]. Inoltre il pellegrino dovrebbe portare un libro che tratti d'esso viaggio più autentico et copioso che si trovi e perciò s'impegnò che questo suo libro sia a sufficienza per questo fine. Deve inoltre portarsi uno dissegno della Palestina, il Mappamondo per meglio certificarsi di quei santissimi luoghi. Se il pellegrino è ecclesiastico, si porti almeno il solito Breviario et uno Ufficio della Madonna se sarà seculare, non scoprendosi mai il capo, né ponendosi in ginocchio in qual si voglia luogo e tempo alla presenza di Infedeli: perché come ignoranti di tal mistero molto gli spiace.
> Porterà ancora con sè un Almanacco, over Tacquino che gli servrà per sapere le vigilie et feste mobili, ma anche li ponti della Luna, molto necessari a sapersi in mare.
> Dovrebbe imparare anche un po' di lingua turchesca, moresca over greca che sarebbe di molto servitio ancora alla Borsa. Dovrebbe esercitarsi al gioco del Baltico over Nanna saria bene perché così fa la Nave sopra il Mare; avendolo lui esercitato in pueritia non l'ho temuto et è molto usato fra gl'Infedeli. Scrivere le cose che vedrà giorno per giorno[69].

Più generico, invece, risulta il Fani:

> Laudo ancora havere nella Nave alcuni libri per trattenersi nel tempo dell'otio.

Ancora lo Zuallart ci dice le fonti delle sue informazioni, non solo quelle de visu o de auditu durante il pellegrinaggio. Nel descrivere i luoghi santi della Palestina, egli ha tenuto conto della Bibbia, dell'epistola di san Girolamo, di Egesippo[70], di Sulpicio Severo[71], e «d'un libretto molto curioso et bello del mons. Bonifatio Stephani Ragusino, vescovo di Stagno intitolato *De perenni cultu terrae sanctae*», già più volte citato. E ancora degli *Itinerarii* del Brocardo, di fra Luigi Vulcano[72], di Noè Bianco, di Michaele Aitsingerio[73] e Christiano Adricomius[74]. Poi «di quei scrittori antichi et moderni Tolomeo, Strabone, Plinio, Pomponio Mela, Solino, Beroso[75], il Bordone[76], il Porcaccio[77] et simili». E «per compia-

[66] A. Giuliani, *Relatione del viaggio di Gierusalem*, cit., fol. 35v.

[67] *Itinerarium Hierosolymitanum et Syriacum, in quo variarum gentium mores et instituta, Insularum, regionum, urbium situs, una cum ex prisci recentiorique saeculi usu; una cum eventis, quae Auctori terra mariue acciderunt, dilucide recensentur auctore Joanne Cotovico*, Antuerpiae, apud Hieronymum Verdussium, MDCIX, p. 178.

[68] Zuallart, *Il devotissimo viaggio,* cit., p 42.

[69] Come spesso avviene nelle descrizioni tra XV e XVI secolo, l'Alcarotti cita il *De perenni cultu Terrae Sanctae* di fra Bonifacio da Ragusa, quale unico scrittore moderno, cioè recente, della Terra Santa, da lui rinvenuto. Tuttavia lo critica per imprecisioni nella descrizione dei passaggi, degli itinerari e dei luoghi santi.

[70] Forse Giuseppe Flavio, storico ebreo (37-100 d.C.); con tale nome compare in edizioni del sec. XVI.

[71] Sulpicio Severo (360-420) scrisse *Chronicorum quae vulgo inscribuntur Historia Sacra libri duo*, di cui esiste un'edizione bolognese del 1581.

[72] *Vera et nuova descrittione di tutta Terra Santa et peregrinaggio del Sacro Monte Sinai, compilata da verissimi autori dal ven. p. Frate Luigi Vulcano della Padula dell'ordine minore di S. Francesco*, Napoli, Gio. Maria Scoto, 1563.

[73] Michael Aitsinger, *Terra promissionis topographice atque historice descripta*, Coloniae Agrippinae, Godofredus Kempensis, 1582; Röhricht, *Bibliotheca*, cit., p. 207

[74] Scrittore olandese di topografia della Terra Santa, di cui si parlerà in seguito.

[75] Berosus, sacerdote babilonese, vissuto all'inizio del III secolo a. C. Noti sono *I cinque libri de le antichità di Beroso*, Venezia, per Pietro e Zuanmaria fratelli de i Nicolini da Sabio, 1550.

[76] Benedetto Bordoni, astronomo e geografo, nato a Padova e morto nel 1529-1531.

[77] Tommaso Porcacchi (1530-1585), poeta, storico e geografo.

cere a chi ne pigliasse gusto», non ha mancato di riferirsi ai poeti «quali Homero e Virgilio» e anche ad «alcuni historici massime, che tal volta questo mio libro, da dotto pellegrino letto ne i disaggi del navigare potrà dargli qualche honesto trattenimento in riconoscere (passando appresso) i luoghi quali essi sono andati ne i lor versi, et historie discrivendo». Si tratta di una cultura, per così dire, consolidata; quella stessa, almeno parzialmente, alla quale rimanda il Fani, il quale, tuttavia, non fa mai esplicito riferimento ad un viaggiatore/narratore a lui precedente o coevo, anche se il libro dello Zuallart lo ebbe certamente fra le mani o sotto gli occhi.

Lo Zuallart precisa che non ha messo tutto per non fare un volume troppo grosso e, quindi, non dare troppo peso al pellegrino. Si compiace, però, di essere stato il primo «che mi sono adoprato (con la vista che de i luoghi parte per parte scopriva) farne dissegni, i quali per essere giudicati da quei, che in quelle parti sono stati, verisimili e naturalissimi, ho sparso per l'opera, et per farle più sottilmente non ho sparamiato a fatiga o spesa alcuna sforzandomi (venuto in Roma) di farle disegnare meglio, e farne intaglio per persone prattiche et famose nell'arte».

Infine, supplica i pellegrini più ingegnosi di lui a prendere la sua opera non per modello, ma per abbozzo (specie i disegni), «che trovandosi ne i luoghi qui descritti, non solo ad imitarme, ma a correggere et accrescere quest'opera…»[78].

All'epoca della crisi del grande viaggio e della sua ripresa, da un lato non mutarono le forme tradizionali di approccio ai luoghi santi, dall'altro si incrementarono sempre più gli aspetti della curiosità, della conoscenza, insieme all'ormai accentuato sviluppo delle rotte mercantili e di esplorazione, con la scoperta del Nuovi Mondi.

Gerusalemme, la Terra Santa con parte dell'Egitto settentrionale, di Tripoli, della Siria e di Costantinopoli erano punti di approdo[79], ma per andare anche altrove, per spingersi dentro all'Asia sempre più lontana.

Tuttavia nel momento in cui il Concilio di Trento e gli autori spirituali riproponevano l'importanza e la validità dei pellegrinaggi, al di là della discussione sui rischi, sui pericoli di quelli di Terra Santa, il pellegrinaggio a Gerusalemme diventava anche un motivo allegorico di rappresentazione della stessa vita umana, che tra gli assalti delle tentazioni e del peccato, l'impegno nell'esercizio delle virtù e dei precetti della Chiesa, dalla Gerusalemme terrena raggiungeva la Gerusalemme Celeste.

Nell'epoca in cui ancora si celebravano le imprese cavalleresche dentro alla poetica dell'eroico, del verisimile e del meraviglioso della storia cristiana dei crociati della Gerusalemme liberata o conquistata, il dottore e sacerdote di Todi Splandiano Borrioni pubblicava a Roma nel 1610 un suo poema "simbolico", dal titolo *Peregrinaggio di Gerusalemme… nel quale sotto varii accidenti occorsi a Peregrini, che vanno in Gerusalemme, si figurano e dimostrano prima i pericoli e disturbi, che occorrono nella vita spirituale e contemplativa e poi il modo di schivarli.*

Il Borrioni utilizzava un *topos* ricorrente non solo nella seconda metà del secolo XVI, cioè la pericolosità del viaggio, per tradurlo in un itinerario figurato della storia dell'anima dell'uomo e delle difficoltà del suo pellegrinaggio su questa terra, del suo «combattimento con il mondo, con il demonio e con la carne (perché *militia est vita hominis super terram*)», per cui gli «venne in pensiero di figurare un Peregrinaggio a Gierusalemme», che secondo i sensi della Sacra Scrittura, viene interpretata «hor Chiesa miliante, hor Chiesa Trionfante, hor anima fedele dove io rappresentassi sotto varii successi i diversi avvenimenti della vita spirituale. E perciò a guisa di Poeta simbolico, figurando quelli, mi son sforzato andar dimostrando i continui combattimenti dell'anima fedele, mentre è nel passaggio di questa militante, per andare alla trionfante Chiesa»[80]. Il *peregrinaggio* di Gerusalemme è quello di Teofilo, cioè dell'"anima fedele e amatrice di Dio" che, come i pellegrini sentono le molteplici turbolenze della natura e degli uomini, deve affrontare i varii accidenti della vita spirituale e contemplativa, per giungere a Gerusalemme, quale Chiesa militante, Chiesa trionfante e anima fedele.

Dopo varie peripezie, entro una selva di simboli opportunamente illustrati dall'autore nelle moralità poste ad inizio di ognuno dei ventidue canti, Teofilo «va a Venetia, cioè alla Repubblica di Giustizia, entra in nave e naviga per il mare cioè per l'acque di tribulationi. Dove s'ha d'avertire, che del peregrino non si fa più, se non di rado menzione particolare, non per scordanza, ma per essersi incorporato tra gli altri Peregrini sotto un Capo o rettore. Patiscono naufragio, cioè avversità da i venti di superbia, dalle tribualtioni mondane e dalle tempeste diaboliche. Il rettore cade in mare, cioè l'intelletto è oppresso da tribulationi e finalmente è liberato dalla divina misericordia. I Peregrini giungono al Porto, cioè escono di tribulationi, e cadono in errore d'idolatria, cioè dati alla sensualità, allontanati dall'intelletto, cadono in peccato. Finalmente dopo varii successi e diversi pericoli giungono a Gerusalemme e vedono il tempio, e i suoi ornamenti, cioè contemplano i misterii del Vecchio e Nuovo testamento. Vedono la celeste Gierusalemme, «cioè contemplano l'essentia divina, e l'eterna beatitudine», e alla fine si salvano.

Il viaggio a Gerusalemme che la cultura della Controriforma a suo modo rielabora e ripropone, è un combattimento spirituale non più a significati escatologici collettivi, ma individuali, di lotta al peccato e di impegno di vita spirituale. In questo senso tutti i Sacri Monti diventano dei "peregrinaggi di Gerusalemme", dove contemplare i misteri del Vecchio e del Nuovo Testamento, rivivere gli insegnamenti e gli esempi dei santi che hanno compiuto nella loro vita l'itinerario alla salvezza eterna, ritrovare la Gerusalemme celeste come il proprio, personale luogo di Redenzione.

[78] Zuallart, *Il devotissimo viaggio*, cit., Proemio.
[79] J. Guérin Dalle Mese, *Égypte. La mémoire et le rêve. Itinéraires d'un voyage, 1320-1601*, Firenze 1991, pp. 108-119.
[80] *Peregrinaggio di Gerusalemme. Poema di Splandiano Borrioni dottore e sacerdote da Todi*, In Roma, ad instanza di Gio. Angelo Rufinelli. Appresso Giacomo Mascardi, 1610, p. 3.

CAPITOLO II

VINCENZO FANI, CARLO EMANUELE I E LA *RELATIONE DEL VIAGGIO DI GIERUSALEMME*

L'Autore e il suo racconto

Nulla sappiamo di Vincenzo Fani, ad eccezione che fosse bolognese, ma non siamo sicuri se della città o della diocesi, e che fosse sacerdote, probabilmente prete secolare e non religioso. Così come un po' asciutto è il suo racconto, poveri sono i dati della sua biografia, che inutilmente siamo andati ricercando in archivi bolognesi. Negli atti di battesimo e di morte della cattedrale di Bologna non risulta traccia di Fani, così in un inventario dei Testamenti. Presso l'Archivio di Stato della città, la gentilezza della direttrice ha ricercato, poi, nell'Indice Masini che raccoglie un ingente *onomasticon* derivato dallo spoglio dei rogiti notarili. All'8 luglio 1602 è testimoniata Lucrezia Fani Magnani; al 28 luglio 1635, Virginia Fani; al 1 febbraio 1653: Giovanni Fani; al 1 agosto 1658, Giuseppe Fani e al 3 ottobre 1661, Angelo e Salomone Fani. Come si può vedere il cognome era presente in Bologna, ma non abbiamo nessun ulteriore appiglio informativo e illustrativo per il nostro autore, che neppure compare, evidentemente, in Giovanni Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi,* tomi 1-9, In Bologna, nella stamperia di san Tomaso d'Aquino, 1781-1794.

Molti erano i bolognesi che aveva fatto il viaggio d'oltremare. La loro città conservava e conserva tuttora la Gerusalemme e il Santo Sepolcro presso la chiesa di Santo Stefano ed aveva quindi legami particolari di devozione e di pellegrinaggio con la Terra Santa. Francesco Cavazzoni nel 1616 ricorda alcuni di tali pellegrini in questo modo:

> Ancora nelli nostri tempi molti altri di questa nostra città sono stati a questo Santo Sepolcro di Cristo, come fu gl'onorati cittadini Regolo delli Orazij e Alessandro Maranini, e molte volte un Andrea Rosa e Giovanni Balzani, e al presente il devoto gentiluomo Bonifacio Negri, quale oltre Terra Santa, è stato in molt'altre parti del mondo, che longo saria narare il tutto, ch'essendo vivo ne può dar vera testimonianza, e molti altri come in particolare alcuni reverendi padri dell'Annonciata Bolognesi[1], de' quali ne vivono ora[2].

Il suo viaggio, compiuto tra il 17 maggio 1615 e il 23 maggio 1616, segue una rotta in parte simile a quella descritta da J. Boucher, fatta nel 1611 e nel 1612; in realtà si trattava di una linea variamente praticata dai pellegrini in Terra Santa e dai mercanti in Egitto e in Oriente.

La narrazione poco o nulla ci dice di lui, in quanto l'autore preferisce una descrizione attenta e asciutta, che non si allarga né a pensieri spirituali o di riflessione emotiva, né a particolari autobiografici, anche se non manca, tramata nella scrittura, un forte consapevolezza della propria personalità ed esperienza, messa a disposizione del lettore.

Qualche indicazione abbiamo sulla sua cultura attraverso autori o testi da lui citati: dal Botero delle *Relazioni universali*, per le piramidi dell'Egitto, a Pietro Martire sempre per l'Egitto, al Plinio della *Naturalis Historia*, libri III-VI per la geografia del Mediterraneo, alle storie di Giuseppe Flavio, a Virgilio di una sola citazione, al citatissimo Girolamo dell'*Epitaffio di Paola*, o lettera CVIII, all'altrettanto noto *Liber de perenni cultu Terrae Sanctae* di p. Bonifacio da Ragusa, all'interessante *Orlando Furioso* dell'Ariosto, esso pure richiamato una volta sola, ma con evidenza, fino alle relazioni di cui ebbe cognizione, ai discorsi dei francescani della custodia, ai disegni o modellini di legno del Cenacolo, essendo questi, quelli citati. Vi è anche la conoscenza e il richiamo della Sacra Scrittura, ma per la pura incidenza della memoria dei luoghi, senza alcun interesse di ordine esegetico, archeologico o culturale in senso vasto. Il racconto biblico gli è dentro nella sua memoria ed è un poco una dimensione del suo occhio di osservatore e di rivelatore di quel paesaggio che gli si svolge tutt'attorno. Oltre al suo sguardo attento e alla constatazione *de visu* e, per così dire, metrica, il Fani costruisce la sua descrizione non tanto su una cultura del viaggio o sull'affinamento e disquisizione dell'indagine o della ricerca, dell'esplorazione e del sapere: le sue citazioni non creano un tessuto di pensieri, di percezioni, di visioni e di approfondimenti: sostengono solo come testimoni le sue osservazioni, mosse sia dallo "zelo della Religione", ma soprattutto "dal vedere cose nuove". Di qui il suo interesse e direi quasi entusiasmo per l'Egitto, Alessandria e il Cairo di cui ci dà un'ampia e significativa topografia, pur ripercorrendo attenzioni e temi diffusi da geografi, cosmografi, cartografi e viaggiatori.

La fedeltà al suo occhio di osservatore e al metro delle sue misurazioni in passi, come per i luoghi della passione di Cristo o per le distanze tra i misteri nel Santo Sepolcro («misurai minutissimamente a parte a parte»), o in altra unità, è ribadita, mentre la disposizione mentale e cognitiva è quella dell'accertare e del perseguire la verità con attenzione alla storia e non alla retorica. Suo è il piacere di vedere cose nuove, come, ad Alessandria d'Egitto (pp. 8-9), la festa per l'esondazione del Nilo, il gioco delle zeriffe, l'intera città del Cairo, le piramidi in alcune delle quali entra, le mummie di cui apre due corpi per curiosità, il Ramadan e il Mahmal, con una certa concessione alla "magia" dell'Oriente,

[1] Convento bolognese dei francescani osservanti, sorto a partire dal 1475.
[2] F. Cavazzoni, *Trattato del santo viaggio di Gierusalemme,* cit., p. 32; più avanti viene ricordato Antonio Maria delle Ceste (p. 33).

pur restando sempre, per lui, arabi e turchi, "queste bestie". In Fani prevale la curiosità anche sulla paura "dei maomettani", la ricerca della verità entro il confronto di tipo per così dire critico con le tradizioni, per cui si riserva sempre la dichiarazione della sua incertezza, del suo mancato accertamento, con il ribadito senso del relativo della conoscenza personale[3], e si rimette a «chiunque fosse in ciò più di me pratico» (p. 239). La frequenza delle parole "curiose", "curiosità" ben si livellano se non superano il numero di "devoti" o "devozione". Così a pag. 233 scrive «con la divotione accompagnar la curiosità di veder del mondo» e a pag. 238 si lascia andare ad una confessione personale, quella di voler notare e considerare «ogni cosa minutamente».

Da questa disposizione nascono i disegni che corredano il manoscritto, che hanno rimandi a quelli dello Zuallart o del Kootwik (Cotovicus), ma che in realtà sono il prodotto più importante del suo "occhio" e le fonti attorno alle quali si svolge gran parte della descrizione e della narrazione.

La narrazione, come si è detto, è sostanzialmente costituita dall'illustrazione dei disegni che sono in stretto rapporto con il testo, concepito programmaticamente in modo unitario con la scrittura, e da alcune digressioni sollecitate dalle curiosità, dalle informazioni, dagli accertamenti fatti nel corso del viaggio. È il Fani stesso a dichiarare di seguire «il filo di descriver quali e come siano i luoghi santi» contenuti nelle chiese principali.

Già sono state ricordate le digressioni sull'Egitto, su Alessandria, sul Cairo, sulla festa dell'esondazione o "tagliata" del Nilo, sull'annuale pellegrinaggio degli arabi a Medina, un *topos* in questi scritti di viaggio che aveva anche una sorta di prototipo nella lettera di Pellegrino Brocardo ad un non meglio individuato sig. Antonio del 17 ottobre 1556. Ma non va trascurata l'attenzione che il Fani pone alle città, agli usi e costumi delle popolazioni che incontra, alla rete viaria, ai mercati e alle rotte mercantili, alle situazioni e configurazioni del territorio, alle dogane, ai dazi, alle acque e alla rete idrica, alle produzioni, alle mura, fortezze, castelli (ad esempio ad Emps), alla situazione strategico-militare delle città più importanti come Damasco (p. 187), alla natura e alle qualità fisiche degli abitanti.

Il prete si sofferma sulle principali città visitate, dando indicazioni sugli abitanti, sulla topografia, sui mercati e sui commerci, a volte sulle fortezze o castelli, a volte sulla loro potenzialità strategica, sulle mura, sui terrazzamenti. Per quanto riguarda Gerusalemme propone di costruire una fortezza sul monte degli Ulivi poiché «le mura di Gerusalemme sono fatte tutte di novo»[4]. Ed era forse da lì, che nella sua immaginazione, doveva procedere Carlo Emanuele I per la nuova crociata e la conquista della città e della Terra Santa. Descrive il Cane di Cataife, fuori Damasco (pp. 192-193), il monastero dei Santoni turchi di Bubano presso Aleppo (p. 198), città che viene definita come gran mercato dell'Oriente. Non manca il richiamo al ramadan dei turchi, alle carovane, con un certo fascino o magia dell'Oriente e della sua cultura in senso molto vasto. Condanna i modi di essere e di vivere di arabi e turchi che definisce, come sempre, "bestie e cani, gente barbara".

Ma tratta anche della fede dei maomettani in rapporto al cristianesimo, a Maria e a Cristo (pp. 160-161), e dichiara l'«infame culto della setta Maomettana» (p. 67). Ricorda anche il gesto molto cortese della donna turca, detta Pamfilia, «degno d'esser celebrato a splendor e gloria del sesso femminile» (173), quando nei pressi di Gerusalemme furono derubati di due muli e presi a sassate da alcuni ragazzi. La donna si interpose, sottrasse i muli, li restituì ai pellegrini e sgridò i turchi per aver maltrattato dei forestieri. O quello del figlio del sangiacco di Aleppo, che, una sera, arrivato prima di loro al Cane, tenne riservati i posti per i pellegrini «che tra Christiani saria unico esempio», mentre i turchi si contendevano l'alloggio (p. 179).

Sono anche indicati, se pur sommariamente, i quattro ordini cavallereschi gerosolimitani, le lampade accese dalle varie nazioni nel santo sepolcro, i possessori di esse all'interno della chiesa, l'ordine e gli sviluppi delle processioni dei francescani nella basilica con le relative indulgenze, le cerimonie da loro fatte ogni anno al luogo del mistero nella sua solennità, «purché non sia in total balia de Turchi». Due sono interessanti: la cerimonia del fuoco «detto da scismatici santo» e dal Fani «riducolosa superstitione» (pp. 134-136) e quella del battezzare l'immagine di Cristo (p. 168). La prima è descritta dai pellegrini già dall'epoca medievale; della seconda non ho trovato traccia altrove, e nemmeno negli studi relativi alle funzioni e ai riti celebrati dai francescani in Terra Santa.

Pur se presenti nelle relazioni di molti viaggi, del *Fons Signatus* o "piscine di Salomone" il Fani dà anche un importante disegno con le precise misurazioni in passi.

La *Relazione* del Fani ha molteplici complessità e significati. Posta, ormai, all'incrocio tra curiosità e devozione, sceglie, anche per le capacità disegnative e artigianali del suo autore, di illustrare il testo con le immagini dei luoghi santi, anzi di condurre lo svolgimento del suo scritto come legenda che li fa visitare di passo in passo nello stesso percorso della mente che legge e dell'occhio che vede. Se da un lato non sono tanto esplicitamente dichiarate emozioni e commozioni del pellegrino, vi è però il senso concreto e collettivo dell'andare lungo il cammino dei luoghi santi che il viandante vede ancora in termini sommari, nel loro insieme o nei loro interni, a volo d'uccello, non di precise piante architettoniche come sarà per il *Trattato* dell'Amico

[3] A proposito del camaleonte, dopo aver ricordato la diffusa opinione che esso si nutra solo di aria, il Fani annota d'averlo visto mangiare mosche. Nel rilevare e disegnare la "strada dolorosa" dichiara che "non si ha certezza della vera strada dolorosa", spesso dichiarando "cosi si crede" e rimettendosi "a chi di ciò è più pratico".

[4] F. Cavazzoni, *Trattato del santo viaggio di Gierusalemme*, cit., p. 68: «Dentro alla città non gli è altra fortezza solo che un casidicio ben vile che fecero fare li Pisani nel tempo che dominavano la Terra Santa. Intorno non gli è fortezza, salvo da un canto il muro del Tempio di Salomone che risponde in su la valle de Josafat, il quale scusaria fortezza per bisogno».

La curiosità e il bisogno di vedere si unisce a quello di toccare, di confermare la propria visione e la propria fede, soprattutto in linea con il racconto della Sacra Scrittura, che quasi diventa leggibile attraverso la descrizione del paesaggio e il disegno dei luoghi.

Accanto alla legenda delle piante e dei disegni dei *sacra loca*, la *Relazione* dimostra l'indubbio interesse per il mondo arabo ed egiziano, e, pur rispettando quello che andava sempre più diventando un modulo fisso di tali relazioni, con le avvertenze per il viaggio, i consigli di comportamento, le cose necessarie, le monete, gli usi e i costumi dei turchi, il Fani ci racconta della sua novità di aver creato i modellini dell'arco dell'*Ecce homo* e della Grotta dell'Orazione, ancora un motivo di corrispondenza con quanto dallo Zuallart, che il Fani ben conosceva, si andava scrivendo sull'artigianato del legno e della madreperla a Betlemme, ma anche singolare novità nel campo delle eulogie, dei souvenir, dei ricordi di Terra Santa.

I disegni e la loro funzione

Nell'opera sono presenti 28 disegni, compresa l'antiporta o frontespizio, più alcune pagine successive a qualche raffigurazione, che riportano la legenda delle stesse. Alcuni sono fatti direttamente a penna sul foglio del manoscritto, altri sono incollati. Testo e disegni sono interdipendenti e progettati insieme; infatti spesso nella scrittura si rimanda al disegno, indicando anche la pagina dove è collocato.

I disegni sono sempre firmati: tre sono le sigle che compaiono, così distribuite:

1) *Cairo Città*, inserito tra le pp. 22 e 23, G.B.
2) *Cappella sulla cima del monte Oliveto*, p. 93, G. B.
3) *Pianta della chiesa del Sepolcro della Beata Vergine*, p. 96, G. B.
4) *Pianta della chiesa del Santo Sepolcro detta della Resurettione*, pp. 108-109, G. B.
5) *Cappella sopra il monte Calvario*, p. 118, G. B.
6) *Sepolcro di Rachele*, p. 197, G. B.

1) *Pianta di Gierusalemme. Sito del monte Oliveto, Valle di Giosafat et altri luoghi circonvicini*, inserita dopo la dedica, V.F.
2) *Disegno del Viaggio pontegiato*, inserito dopo la *Pianta* precedente, prima di p. 1, V. F.
3) *Turbanti*, p. 13, V. F.
4) *Piramidi d'Egitto*, p. 38, V. F.
5) *Grotta dove orò Christo la notte della Passione*, p. 81, V. F.
6) *Casa d'Anna Pontefice*, p. 83, V. F.
7) *Strada dolorosa*, tra p. 86 e p. 87, V. F.
8) *Arco dell'Ecce Homo* (?), p. 89, V. F.
9) *Alzata della cappella rotonda che circonda il Santo Sepolcro*, p. 113, V. F.
10) *Santo Sepolcro di Cristo. Santo Sepolcro di dentro*, p. 113, V. F.
11) *Sepolcro del re Gotofredo - Sepolcro del Re Baldovino*, p. 127, V. F.
12) *Pianta del monasterio e sotteranei di Bethleem*, pp. 150-151, V. F.
13) *Alzata del Santo Presepio. Pianta del Santo Presepio e grotte a quello annesse*, pp. 154-155, V. F.
14) *Pianta e sito delli Bagni, chiamati* Fons signatus, p. 163, V. F.
15) *Montana Giudea*, p. 171, V. F.
16) *Sito o vero vista della città di Gierusalemme dalla parte di Ponente e per dove si piglia la strada per andare in Betleem girando per puoco spatio dietro le mura della città*, p. 195, V. F.

Anti porta G. C. F.

2) *Zeriffe*, p. 22, G. C. F.
3) *Vesta per coprire l'arca di Maometto*, p. 48, G. C. F.
4) *Modo di viaggiare sopra camelli*, p. 53, G. C. F.
5) *Casa di Caifa Pontefice*, p. 85, G. C. F.
6) *Alzata del frontespicio della chiesa del Santo Sepolcro*, p. 112, G. C. F.

V. F., che firma la maggior parte dei disegni, mi sembra naturalmente da sciogliersi in Vincenzo Fani, in quanto è lui stesso a dichiarare le sue capacità di disegnare quando dice di aver fatto il modellino dell'arco dell'Ecce Homo e della grotta dell'orazione nell'orto, di cui firma i due disegni, e, per tale motivo, di essere stato gratificato dai frati.

G. B. e G. C. F. sono di difficile soluzione, né vale la pena di stabilire ipotesi interpretative diverse.

In realtà non vi sono molte differenze di mano, di conduzione e di linee nei disegni: essi sono sostanzialmente omogenei nello stile, anche se si può notare qualche diversità di tocco e preziosismo, soprattutto in G. C. F. che firma anche l'antiporta, mentre una qualche maggiore difficoltà si può rilevare in G. B.

Così non risulta esserci una distribuzione dei soggetti, tanto che i tre si cimentano sia in piante topografiche, sia in ampi disegni, sia in alzati con figure. Per i disegni relativi alla Terra Santa i tre autori si rifanno ampiamente a quelli contenuti nel viaggio di Jean Zuallart, sia nell'edizione del 1587, sia in quella del 1595, ampiamente ripresi, per restare entro l'ambito cronologico coincidente con l'opera del Fani, in special modo dal Cotovicus nel suo *Itinerarium Hierosolymitanum et Syriacum,* pubblicato nel 1619, mentre qualche riflessione deve essere fatta dal confronto con piante e alzate di Bernardino Amico da Gallipoli nel suo *Trattato delle piante e immagini de' Sacri Edifici di Terra Santa*, edito a Roma nel 1609 con incisioni di A. Tempesta, e a Firenze nel 1620 con quelle di Jacques Callot.

Pianta di Gerusaleme. Sito del Monte Oliveto, Valle di Giosafat et altri luoghi circonvicini

Foglio ripiegato inserito dopo la dedica, con incollate due carte di legenda.

cm 30 x 34, carta a doppia pagina inserita nel manoscritto.

La *Pianta*, siglata da Vincenzo Fani, è il disegno più

grande presente nel volume. In essa troviamo 67 numeri o siti con relativa didascalia su carte distinte e incollate al foglio centrale. Gerusalemme è disegnata con le nuove mura e le sue otto porte, mentre con linea punteggiata sono indicate le mura antiche nei pressi delle quali è collocata la porta Giudiziale. Il Tempio di Salomone con le sue piazze, il portico omonimo, la piscina Probatica, ecc. sono il complesso figurato con maggiore distinzione. Entro e appena fuori le vecchie mura sono collocati i luoghi della passione, lungo la cosiddetta strada dolorosa, e altri luoghi santi, tra cui la chiesa della Rappresentazione della Beata Vergine e quella della Concezione della stessa. La parte centrale del disegno con la città, le mura antiche e nuove, gli immediati dintorni è simile ad un disegno nello Zuallart (ed. 1595, pp. 126-127), ripreso dal Jan van Kootwik (Cotovicus) (p. 318). Vi sono, poi, i misteri dei luoghi del Getsemani e del monte Oliveto, della valle di Giosafat e di altri luoghi all'intorno, dove ancora si possono trovare richiami o rimandi alle incisioni presenti nello Zuallart e nel Cotovicus. Si pensi, ad esempio, al sepolcro ove stette nascosto san Giacomo Minore e al sepolcro del profeta Zaccaria, che si rifanno, nelle linee essenziali dei due edifici, al disegno dello Zuallart in ed. 1595, p. 148 e Cotovicus, p. 294.

La pianta di Gerusalemme è piuttosto semplificata; esigua risulta l'indicazione del Santo Sepolcro, che, peraltro, appare, ben raffigurato nei particolari sia in pianta, sia in alzato, in altri disegni a firma delle tre sigle distinte.

Come nella carta precedente il Fani aveva voluto far ripercorrere il suo viaggio di andata e ritorno, ora con questo disegno sembra delineare al lettore la cerca del suo pellegrinaggio a Gerusalemme e dintorni. Infatti il 67, ultimo numero della legenda, recita: «Si ritorna alla Chiesa del Santo Sepolcro posta al n. 38», evidenziando lo sviluppo di un percorso che la carta stessa intenderebbe far compiere. A tal proposito si potrebbe citare il disegno *Questa è la figura della vera topografia della Terra Santa di promissione*, nello scritto di Bartholomeus Georgievits, *Specchio della peregrinatione delli più notabili luoghi della Terra Santa di Promessione, Et delle processioni et cerimonie, che nella città di Hierusalem si sogliono celebrare Bartholomeo Georgievicz di Croatia detto pellegrino di Hierusalem Auttore*, Roma, per Valerio Dorico, 1554, dove è raffigurato il pellegrinaggio dall'approdo a Giaffa fino ai percorsi a Gerusalemme, attorno alla città e altrove, in un qualche modo ripreso in *Le Pelerin veritable de la Terre Saincte, auquel soubs le discours figuré de la Jerusalem antique et moderne de la Palestine, est enseigné le chemin de la Celeste,* Paris, Louys Febvrier, 1615.

Disegno del viagio pontegiato

cm 39 x 24,5, carta a doppia pagina inserita nel manoscritto prima di p. 1

Il *Disegno del viagio pontegiato* spetta a V. F. che, in tal modo, vuole sottolineare l'importanza e il rilievo del suo viaggio, indicando al lettore il percorso possibile che potrebbe ricostruire e rifare, con le linee punteggiate del viaggio di andata e di ritorno. Interessante una certa decorazione del disegno, per cui nel Mediterraneo è stata disegnata una galea con alcuni delfini in nuoto. Nel delineare le coste e i vari territori il Disegno potrebbe risalire al Cotovicus per le isole di Cipro e di Creta, allo Zuallart, ed. 1587, p. 305 oppure ed. 1595, p. 267 con il Golfo di Settalia, Cipro, Candia e la Palestina, e ad alcune carte presenti in *Viaggio da Venezia a Costantinopoli per Mare e per Terra e insieme quello di Terra Santa da Gioseppe Rosaccio con brevità descritto*, In Venetia, appresso Giacomo Franco, 1606 o nelle opere di geografia e cosmografia universali quali quelle di Tolomeo o di Sebastian Münster.

Copricapi arabi, p. 13

cm 15,8 x 11.

Il disegno, con veduta anteriore e posteriore di due teste, è firmato da V. F. ed è inserito nel passo in cui l'Autore, parlando dei costumi degli arabi, menziona tale tipo di copricapo: «Alcuni portano certi beretti di lana con un Turbante intorno, come è il dissegno».

Carosello, p. 22

cm 16,3 x 24,7

Il bel disegno del gioco delle zeriffe a firma di G. C. F. può richiamare alcuni particolari della carta del Cairo *La vera descritione de la Gran Città del Caiero*, Venezia, 1549 (?), di cui si ritiene essere Giovanni Domenico Zorzi il disegnatore e Matteo Pagano l'incisore[5]. Essi sono ripresi con la didascalia di… «festa hippodromica seu equestres cursus in agitandis lanceis exercitandis equis, et aliis plerisque ludis Turchis et Mam… In illis ea asinum docent, quae ne credas ullam simiam facere», in Matheo Florini, Siena, 1590 (?)[6]; e, con uguale didascalia, già prima in S. Münster, *La cosmographie universelle,* Paris, chez Michel Sonnius, 1575[7]. Si vedono, senza didascalia, in Francesco Valeggio (?), *Raccolta di le più illustri e famose città di tutto il mondo*, Venezia 1595 (?), Cairo[8]. Compare con la seguente didascalia: «Lieu ou se font les tournois» in Henry de Beauvau, *Relation journalière du voyage du Levant faict et descrit par haut et puissant Seigneur Henry de Beauvau, Baron du dict et de Manonville, seigneur de Fleville, Sermaise, Domepure. Reveu, augmenté et enrichy par l'autheur de pourtraicts des lieux les plus remarkables*, Nancy 1615, p. 161. Si tratta di carte che si rifanno a quella veneziana edita da Matteo Pagano[9] e tutte collocano la scena nella zona del Cairo, vicina al quartiere di Bulacco.

La carta veneziana era stata stampata unitamente al pamphlet latino di Guillaume Postel, o almeno a lui at-

[5] A. Codazzi, *Una "descrizione" del Cairo di Guglielmo Postel*, in *Studi di paleografia, diplomatica, storia e araldica in onore di Cesare Manaresi*, Milano 1953, pp. 170-171; J. Schulz, *La cartografia tra scienza e arte: carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Modena 1990, p. 41.

[6] *Voyage au levant (1553)*, cit., pp. 155 sgg.

[7] S. Münster, *La cosmographie universelle*, Paris, chez Michel Sonnius, 1575, III, pp. 2000-2006.

[8] N. Warner, *The true description of Cairo. A Sixteenth-Century Venetian View*, London 2006, I, p. 148.

[9] L. Micara, *Il Cairo nella "Corographia" di Pellegrino Brocardi, 1556*, in *Storia della città. Il mondo islamico. Immagini e ricerche*, n. 46, XIII (1988), pp. 7-18, l'attribuisce a Domenico delle Greche nel 1548, stampata nel 1549 a Venezia da Matteo Pagani e riprodotta più volte, più o meno

tribuito, *Descriptio Alchairae Urbis quae Mizir, et Mazar, dicitur*, Venezia, Matteo Pagano, 1549, dove è riportata la didascalia che fa da legenda alla carta, per cui al n. 21 si legge: «In hoc loco fiunt festa hippodromica seu equestris cursus in agitandis lanceis et quovis modo exercitandis equis, et aliis plerisque ludis Turchis et Mamlucis usitatis plus aequo abundat et suburbia quaque versus talibus ludis, ita ut carmine potentes homines, in illis ea (animal alioqui indocile) asinum doceant, quae ne credas ullam simiam facere»[10]. Nella carta del Pagano: «In questo loco fano festa de corere Cavali et voltizar lanze et manizar corsieri et altri belissimi Torniamenti quali li Turchi et Mamaluchi in quele bande usano»[11]. Il disegno è caratterizzato da un vivace movimento: due soli i cavalieri fermi, che assistono o sono pronti ad entrare nel gioco, e ci sono i raccoglitori dei "bastoni di palme" che altrove mancano. Il disegno di C. G. F. corrisponde esattamente alla descrizione del Fani e riproduce, come indicato dallo scrittore, anche coloro che si gettano da cavallo per raccogliere i bastoni. Il gioco ebbe un fascino di riflesso sui caroselli e sui balletti di corte, per cui si rimanda per le feste e i giochi presso la corte sabauda a *L'Oriente Guerriero e Festeggiante Carosello. Festa a Cavallo per il giorno natale di sua Altezza Reale, Li venti di giugno 1645 al Valentino*, Torino, Biblioteca Nazionale, Ris.q. V. 52, codice descritto e illustrato da Tommaso Borgonio, con i bellissimi e preziosi disegni di scena, occasione di «pubblica manifestazione e dichiarazione della rinnovata concordia. Vi assistette al completo la famiglia ducale, e vi parteciparono principisti e madamisti riconciliati»[12]. Siamo alla fine della guerra interna e Carlo Emanuele II era rientrato a Torino, dopo sei anni di lontananza per la lotta citata.

Cairo città

cm 36,8 x 24,3, carta a doppia pagina inserita nel manoscritto, tra le pagine 22 e 23, con incollata la legenda.

G. B. invece firma la pianta a volo d'uccello del Cairo o *Cairo città* con l'indicazione di 18 siti e legenda, distinti dalle lettere dell'alfabeto, dove la Sfinge è indicata come "Testa grandissima". Essa ha come modello la carta veneziana dello Zorzi e del Pagano del 1549, peraltro esemplare a cui si rifecero molti cartografi successivi. Ancor più vicina sembra essere la carta di Donato Bertelli del 1575, per la mancanza della giostra equestre, che peraltro il Fani destinava ad un apposito disegno. Diversa, invece, è la carta acquerellata con visione sempre a volo d'uccello di Pellegrino Brocardo, che si conserva all'Archivio di Stato di Torino: *Nova et exacta Cayri Aegyptiorum Chorographia a Peregrino Brocardo ligure una cum Piramidibus Anno Domini MDLVI augusti mense diligenter descripta et per locorum distantias commisurata,* dove è ben evidente il Calese, ma mancano le piramidi[13]. Il Brocardo, come la carta stampata nel 1549, guarda la città dall'alto, ma comprende un più vasto territorio attorno ad essa e da un punto di osservazione opposto. Essa fu disegnata dal Brocardo durante un pellegrinaggio in Terra Santa. Il Micara osserva che la carta del Pagano risponde non solo alla realtà fisica, ma anche all'immagine mentale, colta, che di questa città e dei suoi luoghi tipici ormai si aveva attraverso le fonti storiche e le descrizioni dei viaggiatori, mentre quella del Brocardo «è più realistica e attenta ai dettagli, restituendo un'immagine della città ben inserita nel suo territorio»[14]. G. B. fa risaltare il Calese del Nilo, la strada principale che taglia la città dal nord al sud, il Cairo vecchio, Bulaco, il Palazzo di Campsone, il Castello, la zona della Mattarea, dove riposò la Vergine durante la fuga in Egitto, il Niloscopio, le piramidi, la sfinge, le campagne dove si scavano le mummie, le piante della cassia e dei datteri: insomma, tutti gli elementi ormai caratterizzanti la città secondo quanto andavano scrivendo viaggiatori e topografi.

Anche l'Isola del Cairo è ben evidenziata nel rispetto della descrizione fatta dal Fani.

Molto più semplificata è la xilografia *Questa si è la gran città del Cairo* che si trova nel *Viaggio da Venezia al Santo Sepulco et al Monte Sinai con disegni de' paesi, città, porti, chiese e santi luoghi, con additione di genti et animali che si trovano da Venezia sino al S. Sepulcro et per tutta la Soria*, apparso a Venezia nel 1518 e, in seguito, variamente attribuito a Noè Bianco. Il disegno dà un'immagine molto sommaria della città pur a corredo di una descrizione piuttosto ampia e ricca di elementi ormai tradizionali[15].

Piramidi, p. 38

cm 16 x 12 su foglio incollato sulla pagina del manoscritto.

Il disegno delle piramidi, firmato dal Fani, rimanda a *Il terzo libro di Sebastiano Serlio Bolognese nel qual si figurano e descrivano le Antiquità di Roma, e le altre che sono in Italia, e fuori d'Italia. Con nove additioni come ne la tavola appare*, Venezia, p. XCIII, ma nel Fani manca l'ingresso a metà della costruzione e non c'è la figura della sfinge. Il disegno corrisponde anche a quanto descritto nel testo e mostra la piazzetta, sulla punta, di 14 piedi per lato, di cui scrive il Fani.

modificata, da *Disegni di alcuni più illustri città* di Donato Bertelli (1568), nel *Civitates orbis terrarum* di G. Braun e F. Hogenbergs (1572) e nella *Cosmographia* di S. Münster, dal 1574. Ma il disegnatore più riconosciuto è Giovanni Domenico Zorzi. Vedi A. Codazzi, *Una "descrizione" del Cairo di Guglielmo Postel*, cit., pp. 170-171; *The true description of Cairo*, cit., I, pp. 70-71.

[10] A. Codazzi, *Una "descrizione" del Cairo*, cit., p. 202.

[11] *The true description*, cit., II, pp. 113 sgg.

[12] M. Viale Ferrero, *Feste delle Madame Reali di Savoia*, Torino 1965, tavv. VIII e IX, pp. 49-50. Anche *L'Oriente Guerriero e Festeggiante, carozello, festa a cavallo al Valentino per il giorno natale di S. A. R. li 20 Giugno 1645*, In Torino, Per Alessandro Federico Cavaleri, Libraio di S. A. R., s.d.

[13] Micara, *Il Cairo*, cit., pp. 7-18.

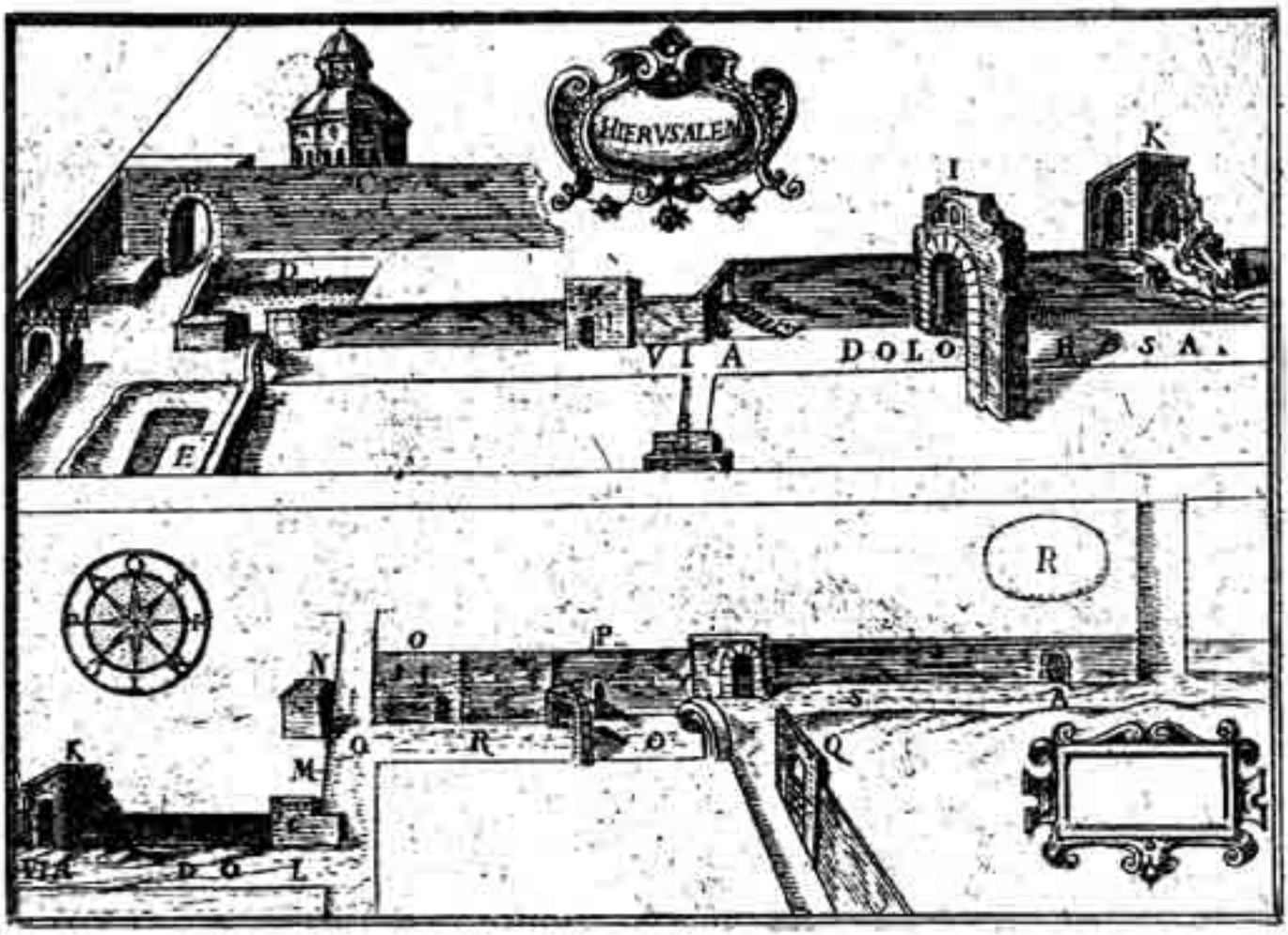
[14] Micara, *Il Cairo*, cit., p. 7.

[15] Per una riproduzione digitale, vedi *La représentation de Jérusalem*, cit., CD allegato al libro.

Tommaso Borgonio, *L'oriente Guerriero e Festeggiante Carosello, Festa a Cavallo per il giorno Natale di Sua Altezza Reale. Li vinti di giuno 1645 al Valentino*, Torino, Biblioteca Nazionale, Ris q, V. 52, foll. 43-47.

La grotta dell'orazione nell'Orto in J. Zuallart, *Il devotissimo viaggio di Gierusalemme,* In Roma, appresso Domenico Basa, 1595, p. 143 (Incisione di Natale Bonifazio)

La grotta dell'agonia di Nostro Signore Gesù Cristo, in *Album Palestino - Seraphicum*, Jerusalem 1882, n.p. (si noti la somiglianza tra il disegno del Bonifazio, quello di Vincenzo Fani e quello dell'*Album* di secoli dopo; il Fani aveva anche costruito un modellino della Grotta)



La via dolorosa secondo J. Zuallart, *Il devotissimo viaggio di Gierusalemme,* In Roma, appresso Domenico Basa, 1595, p. 154 (Incisione di Natale Bonifazio)

Veste per coprire l'arca di Maometto, p. 48

cm 16 x 11,5, su foglio scritto nel retro e incollato su pagina del manoscritto.

Il disegno del trasporto della veste per coprire l'arca di Maometto nel corso del viaggio del *mahmal*, firmato C. G. F., è direttamente collegato alla descrizione del *mahmal*, altro tema topico dell'illustrazione della città di Alessandria. La scena è semplificata; più ampia la descrizione scritta che racconta anche degli atteggiamenti della folla astante, qui assente, e delle caratteristiche della veste.

Modo di viaggiare sopra cammelli, p. 53

cm 16 x 11,5 su foglio scritto sul retro e incollato su pagina del manoscritto.

Il disegno, sempre di C. G. F. è molto bello e in esso vale, soprattutto, notare l'accuratezza e la nitidezza del tratto.

La grotta dove orò Christo la notte della passione, p. 81

cm 16 x 16

Con *La grotta dove orò Christo la notte della passione* si passa alle figure relative alla Terra Santa vera e propria. Il soggetto è molto rilevante perché di essa il Fani, come lui stesso attesta, aveva fatto anche un modellino in legno o in altro materiale, o, per lo meno, l'aveva disegnato. È noto, e lo attesta dichiaratamente Bernardino Amico per i suoi disegni in pianta e in alzato, come essi dovessero servire anche per i modellini in legno, in madreperla o in marmo che si facevano a Betlemme e altrove, di cui recentemente ha esemplarmente scritto p. Michele Piccirillo[16]. I modellini generalmente si riferivano al Santo Sepolcro, a Betlemme, ecc. Il Fani ci da una notizia sconosciuta su due modellini da lui stesso creati dell'Ecce Homo e della grotta dell'orazione dell'orto, di cui, come si è detto, nel libro del suo viaggio ci sono i due disegni.

La grotta dell'orazione dell'orto riprende il disegno presente nello Zuallart (ed. 1595, p. 143) e nel Cotovicus (p. 263). La didascalia è quasi simile, ma il disegno del Fani aggiunge anche le due figure dell'angelo confortante e del Cristo orante. L'infittirsi delle linee è costruito per rendere il senso dell'ombra, del buio e della notte, come del resto nei due autori citati, ma la penna di Fani è più ordinata e chiara. Interessante annotare che il disegno non differisce da un'immagine raccolta in *Album missionis Terrae Sanctae*, edito a Gerusalemme nel 1882 da parte della Custodia francescana, dal titolo *Crypta agoniae Domini nostri Jesu Christi*; e in *Album Missionis Terrae Sanctae. Pars prima Judea et Galilea,* Jerusalem 1893 p. I, 54: *SS. Agoniae specus*.

La casa di Anna Pontefice, p. 83. *La casa di Caifas Pontefice*, p. 85

cm 16 x 12,5

Sia la casa di Anna, sia quella di Caifa rimandano allo Zuallart e ai suoi imitatori come il Cotovicus (p. 281-282). Quella di Anna è del tutto simile allo Zuallart (ed. 1595, p. 130), il quale, però, non dà in didascalia l'*Olivo dove fu legato Christo*, pur disegnandolo. Uguale anche la casa di Caifa con le stesse cinque sepolture e i sei alberi nell'angolo meridionale destro. Ma nello Zuallart, nello stesso disegno della casa di Caifa, l'immagine del Cenacolo, in angolo alto sinistro, è completa, come nel Cotovicus, p. 282, a differenza di G. C. F, che delinea solo una parte.

Strada dolorosa, tra le pp. 86 e 87

cm 57,4 x 16,9: la carta è ripiegata in tre parti.

La strada dolorosa è anche una mappa mentale; serve al lettore per ripercorrere gli episodi della passione, illustrati insieme a piccole figure umane che paiono muoversi lungo la strada, favorendo l'immedesimazione del devoto, come nel caso dei vari disegni che stiamo schedando.

Il Fani riporta una legenda e l'immagine di 13 misteri, mentre in Zuallart sono 17. Manca nel disegno del nostro la porta di S. Stefano, la porta della piazza del Tempio, il Tempio di Salomone e la piscina Probatica, la chiesa di S. Anna, mentre si indica il luogo ritenuto della flagellazione che non c'è in Zuallart, quasi a voler raccogliere più la successione dei misteri della passione, che non i luoghi topografici attorno ad essa, come fa lo Zuallart per il complesso del Tempio, dimenticando la flagellazione. La via dolorosa dello Zuallart, priva delle immagini dei protagonisti, dalla Madre, al Cireneo che prende la croce, al Cristo caduto, alle donne di Gerusalemme, alla Veronica, alla figurina di colui che sale il Calvario indicando le tre croci, non ha la capacità mnemotecnica ed evocativa del disegno del Fani, il quale è, come per gli altri, più nitido e accurato. Altro confronto si potrebbe fare con la pianta, divisa in varie parti, di Bernardino Amico, molto più elaborata e architettonicamente impostata delle due citate, seguendo come l'autore stesso dichiara,«le regole della prospettiva, e vera misura della loro grandezza»[17], In esse sono disegnate le figure di alcuni episodi della passione e quella del frate che fa da guida alle cerche. Uguale al disegno in Zuallart è la via dolorosa in Cotovicus, p. 253.

Arco di dove Christo fu mostrato al Popolo, p. 89

cm 16 x 15,9.

Il disegno di V. F. ha importanza per il modellino dello stesso soggetto e dello stesso autore a noi ancora ignoto. Esso riprende, in modo più chiaro e con aggiunta di legenda di quattro luoghi, quello dello Zuallart (ed. 1595, p. 156), dove manca la casa di Pilato. Uguale anche l'andamento o il perimetro rovinato del muro della porta. Diversa, invece, la superficie dell'Arco di Pilato in Amico, dove rimane solo la scala santa nel disegno del palazzo di Pilato, di richiamo a quello del Fani. Uguale a Zuallart, ma con l'aggiunta di una legenda di quattro numeri, in Cotovicus p. 255.

Capella nella cima del monte Oliveto, p. 93

cm 16 x 12.

Firmato G. B., il disegno raffigura in modo essenziale e preciso la chiesa dell'Ascensione, quale ancora si può vede-

[16] M. Piccirillo, *La nuova Gerusalemme. Artigianato palestinese al servizio dei Luoghi Santi*, Ponzano Monferrato 2007.
[17] B. Amico, *Trattato delle piante e immagini de' Sacri Edifici di Terra Santa*, 1609, cit.

re. Anch'essa si trova in Cotovicus p. 272, che dipende da Zuallart, p. 163.

Interessante è il confronto con la foto in *Album 1893*, p. I, 62 e 63 e con quella dell'edicola dell'Ascensione nell'album *Sanctuaria Terrae Sanctae 1895*. Il disegno di G. B. è più vicino alle due immagini citate, che non ad Amico, ed. 1609, n. 26 e ed. 1620 n. 34 con l'alzato della cappella o chiesa dell'Ascensione.

Pianta della chiesa del Santo Sepolcro della Beata Vergine, p. 96

cm 16 x 23,5.

Con una legenda di undici lettere dell'alfabeto, il disegno è siglato G. B. che si rivela, per certi versi, se dovessimo distinguere le tre mani o sigle, quella meno felice.

La fonte è Zuallart, ed. 1587, p. 148; ed. 1595, p. 140. Tuttavia G. B. disegna o dà l'indicazione di più luoghi, contro la legenda di solo sette posti in Zuallart. Anche l'alzato del sepolcro della Madonna ha più siti, esplicati nella legenda; non corrisponde, peraltro, con il disegno del *Sepulchrum Virginis Mariae*, a volo d'uccello, in Zuallart (ed. 1587, p. 149, ed. 1595 p. 142), in cui il disegnatore rivela, peraltro, una maggiore abilità di G. B. Anche il Cotovicus, p. 262, è del tutto simile a Zuallart, con l'aggiunta di una lettera per indicare un'*Ara.*

Pianta della chiesa del S. Sepolcro detta della Resuretione, p. 108

cm 24 x 16 più legenda su pagina seguente.

Il disegno, firmato G. B., ha l'inchiostro che tende a forare la carta per acidità. Ad esso è affiancata, nella p. 109, una legenda di 48 numeri e denominazioni. Si tratta di una pianta e non vi è alcun elemento di alzato o di superficie.

La stessa in Zuallart ha una legenda di 40 numeri (mancano: Luogo dove fu trovata la croce dei ladroni, Pietra dove sedette l'angelo, Luogo dove stette la Beata Vergine a rimirar Cristo in croce, ecc.). Più completa è l'indicazione delle abitazioni per i frati francescani e i pellegrini. Tuttavia non vi sono sostanziali differenze tra le due piante (Zuallart, 1587, pp. 184-185), e il disegno di G. B. è più vicino alla pianta di Zuallart, che a quella di Amico del 1609 e del 1620.

La carta è ampiamente descritta nella relazione del Fani, con l'illustrazione dei vari numeri della legenda, motivo attorno al quale ruota parte del testo. Difficile il riferimento alla pianta presente nel Quaresmi, perché edita posteriormente e molto vicina all'Amico.

Alzata del frontespitio della chiesa del S. Sepolcro, p. 112

cm16 x 10,5 su foglio scritto sul retro e incollato su pagina del manoscritto. Legenda incollata, cm 10 x 8,3.

In Zuallart (ed. 1587, p. 186; ed. 1595, p. 172) il disegno reca il cartiglio di *Ecclesia Sancti Sepulchri* e non porta legenda. Ha solo due scritte relative all'immolazione di Isacco nel luogo dell'entrata e del *locus immolationis* vero e proprio.

In questo caso il disegno firmato C. G. F. reca una legenda di 8 lettere dell'alfabeto con titolazioni. Su di esso è stata segnata un'altra lettera (la I che dovrebbe corrispondere a: *Porta della chiesa dei Greci e delle case del Patriarca*, secondo il Cotovicus, p. 154), ma non è stata inserita nella legenda).

Il disegno è più preciso rispetto alle edizioni a stampa dello Zuallart e, soprattutto, per la presenza di legenda e didascalie, permette di compiere più facilmente e concretamente il percorso reale e mentale attraverso il luogo. Quasi uguale a Zuallart è in Castela, p. 211. Nel Cotovicus si nota un disegno ancora molto simile allo Zuallart e quindi al Fani, ma con legenda di 16 lettere. Interessante il confronto con la foto di *Frons Basilicae SS. Sepulchri* in *Album Palestino-seraphicum*, Jerusalem 1882, con l'*Album Sanctuaria Terrae Sanctae* del 1895 e con *Jerusalem. Basilica Resurrectionis seu Sancti Sepulchri. Primus Aditus* in *Album Missionis Terrae Sanctae. Pars prima. Judea et Galilea,* Jerusalem 1893, p. I, 2.

Alzata della Capella Rotonda che circonda il Santo Sepolcro. Pianta del S. Sepolcro, p. 113

cm 16 x 11, su foglio incollato su pagina del manoscritto dove era stata fatta la riquadratura del disegno.

A firma V. F., il disegno presenta le solite similarità con Zuallart (ed. 1587, p. 189; ed. 1595, p. 175). La differenza più evidente sembra essere la presenza negli archi di statue o effigi nel semicerchio più alto del coro o della tribuna, cioè della Rotonda e della Cupola, dove vi è l'edicola del Santo Sepolcro. Anche in Castela, p. 215, appaiono tali figure con la didascalia *Figures des apotres*. Niccolò Da Poggibonsi e Zullart dicono di profeti e non di apostoli, come fa invece il Boucher, ricordandoli entrambi[18]. La descrizione fatta dal Fani sembra essere più precisa del suo disegno. Scrive infatti:

> Sta il Santissimo Sepolcro, come dal dissegno si vede, posto in mezo di quella parte della Chiesa che è di forma sferica, sotto l'apertura d'un altissima cupola, sostentata da 132 travi di cipresso, e fuori coperta di piombo, simile alla Rotonda di Roma. E perché parmi bella e superba fabbrica, ho giudicato bene porla in dissegno, havendo due chiostri, alti e larghi, l'uno sopra l'altro, che girano attorno, con molte pitture a musaico e messe a oro, sopra li quali un altro ordine di nicchi con statue dentro fanno vaga mostra d'un altro bel chiostro, se bene le colonne, quali quadre, quali rottonde servono in questo poco ordine.

L'alzato di Bernardino Amico, ed.1609, dis. 12; ed. 1620, dis. 24 è architettonicamente molto più perfezionato, ma risulta astratto, non dando al lettore quel senso di realtà e di immediatezza dei disegni dello Zuallart e del Fani.

In Cotovicus, p. 179, il disegno riprende lo Zuallart, ma porta una legenda di 8 lettere di cui alla C si legge: «figurae seu picturae operis musaici», collocate nell'ambulacro più alto della rotonda. Tali pitture o mosaici (tra cui quelli di Elena e Costantino, anche se rovinati) sono richiamati da molti altri viaggiatori, ma sembra che solo il Fani scriva di statue.

[18] Sensi, 2009, pp. 149-150.

Santo Sepolcro di Cristo, p. 115

cm 16 x 23,2.

Il disegno, firmato V. F., ha una legenda di sei lettere alfabetiche con titolazione. Riproduce l'edicola del Santo Sepolcro e il suo interno. Il rimando è sempre a Zuallart, 1587, p. 207; 1595, p. 190) con una legenda di 8 lettere alfabetiche. Nei confronti di queste Fani non presenta il disegno dell'interno della cosiddetta "anticapelletta", cioè la "cappella dell'Angelo", e le denominazioni sono un poco diverse, pur riferendosi quasi sempre agli stessi luoghi.

In Amico, 1609, diss. 20, 21, 22 e Amico, 1620, dis. 32 gli archi ciechi del perimetro esterno dell'edicola del sepolcro e quelli a luce della cupola sono a sesto acuto e non a tutto sesto come in Zuallart e Fani e già in B. von Breydenbach del 1486. Il Castela, p. 289, segue lo Zuallart anche nella legenda. Pure il Cotovicus, p. 172, riprende da Zuallart anche nella legenda latina.

Per l'immagine poco distinguibile del Cristo risorto, forse tra due angeli, oppure replicato a destra e a sinistra[19] si veda *Album Missionis*, 1893, I, 5 e *Sanctuariae Terrae Sanctae*, 1895: *Pars interna sacelli Sancti Sepulchri.*

Capelle sopra il monte Calvario, p. 118

cm 16 x 22 su foglio incollato su pagina del manoscritto, dove è stata fatta la riquadratura per contenere il foglio. Legenda sulla pagina successiva del manoscritto.

Due sono i rimandi allo Zuallart ed. 1587, pp. 199 e 203; ed. 1595, pp. 183 e 186. Tuttavia la maggiore vicinanza è con il *Mons Calvarius*. Il disegno, firmato G. B., presenta una variante: manca dell'indicazione della pietra dell'Unzione.

Vi è una legenda di dodici lettere, in Zuallart solo di sette. G. B. sul lato sinistro è più raccorciato, limitandosi alla sola cappella sotto il monte Calvario, murata davanti. Tutta la parte sinistra, dove è l'entrata della chiesa che non viene disegnata, è più ravvicinata e con un angolo di visione più stretto di quello dello Zuallart. Anche per tale motivo il disegno presenta una maggiore grossolanità nei confronti degli altri. Uguale allo Zuallart è Cotovicus, p. 165.

Sepolcro del re Godifredo. Sepolcro del re Baldovino, p. 127

cm 16 x 17.

V. F. ricopia, a parte, cioè non inseriti nella cappella del monte Calvario, dallo Zuallart i due sepolcri, scrivendo sopra il coperchio le note epigrafi non in carattere romano, ma corsivo.

L'epitaffio di Goffredo di Buglione ha queste due varianti nei confronti dello Zuallart: *cultui Divino*, invece di *cultui Christiano*; *requiescat in pace* (anche Cotovicus, p. 189), invece di: *cum Christo requiescat*. L'epitaffio del Re Baldovino reca *Aegypti*, al posto di *Aegyptus.*

La scelta di illustrare i due sepolcri, in modo autonomo e più ingrandito, potrebbe corrispondere, per certi aspetti, al gusto del Fani per il tema cavalleresco ed eroico della crociata e della conquista di Gerusalemme.

Sito overo vista della città di Gerusalemme dalla parte di Ponente, e per dove si piglia la strada per andare in Bethleem girando per puoco spatio dietro le mura della Città, p. 145

cm 30 x 34, foglio inserito nel manoscritto più due aggiunte incollate di legenda.

Il disegno, come ben indica il titolo, vuole quasi orientare e guidare il viaggio del pellegrino lungo i luoghi santi, offrendo non solo la visione dei siti e dei misteri, ma anche del cammino e delle sue prospettive o angoli di visione che si hanno nel fare il suo percorso. Qui siamo fuori la città di Gerusalemme, sul lato occidentale, lungo la strada verso Betlemme, come appunto sta facendo il Fani e possono fare, secondo l'itinerario della cerca, i pellegrini che leggono e vedono il suo testo o, se si vuole, il suo dedicatario Carlo Emanuele I. Si vedono la porta di Giaffa, le mura, il castello pisano, la casa di Caifa e il Cenacolo con il monte Sion, le rovine del palazzo di David, e, lontano, il monte Oliveto. La legenda è di 8 lettere alfabetiche con denominazioni uguali a Zuallart (ed. 1587, p. 145; ed. 1595, p. 138) ad eccezione di *Fontana di Bersabea*, in Zuallart, mentre in Fani si legge *Bagno*, né specifica che la casa di Caifa e il Cenacolo sono sul Sion. Uguale a Zullart è il disegno in Cotovicus, p. 286, dove anche la legenda indica, in latino *Fons Bersabeae*, al posto del volgare di Zuallart[20]. Il disegno del Fani mi pare più preciso e curato dell'incisioni citate.

Sepolcro di Rachele, p. 147

cm 16,3 x 10,5 su foglio incollato su pagina del manoscritto.

Il disegno, a firma G. B., senza legenda, corrisponde a Zuallart (ed. 1587, p. 227; ed. 1595, p. 205), anche in questo caso senza didascalia, imitato dal Cotovicus, p. 245, con l'aggiunta di una legenda alfabetica di 4 elementi.

Pianta del Monasterio e sotterranei di Bethleem, p. 150

cm 16,5 x 22 su foglio incollato su pagina del manoscritto, che presenta riquadratura per contenere il foglio; sulla pagina seguente vi è la legenda.

Il disegno, siglato V. F., è incollato sulla pagina a fronte con legenda di 19 numeri. Anche qui il riferimento è in larga parte a Natale Bonifacio, tramite lo Zuallart (ed. 1587, pp. 230-231; ed. 1595, p. 207 con maggiore precisione). Il Cotovicus, p. 227, è assimilabile a Zuallart, ed. 1587.

Alzata del S. Presepio. Pianta del S. Presepio et grotte a quello annesse, p. 154

cm 16 x 21,5; legenda sulla pagina seguente.

Con legenda di 14 lettere alfabetiche, il disegno, siglato V. F., unisce due vedute, l'una in alzato e l'altra in pianta, distinte in Zuallart (ed. 1587, pp. 232 e 241; ed. 1595, pp. 208 e 215). Anche in questo caso, nonostante la diversa ri-

[19] Il Fani dice «essendovi per ancona una pittura della Ressuretione».

[20] Il Cotovicus usa il latino forse perché ha a sua disposizione l'edizione di Colonia dello Zuallart del 1606: Johann Schwallarten, *Deliciae Hierosolymitanae et totius Palestinae*, Coloniae, G. Grevenbruch, 1606; cfr. R Röhricht, *Bibliotheca Geographica*, cit., pp. 212-213. La prima edizione dello Zuallart fu quella del 1587, in italiano, a Roma.

costruzione dei titoli della legenda e della disposizione delle lettere, i disegni sono sostanzialmente uguali. Più precisi e tecnici quelli di Bernardino Amico. In Cotovicus, alzato e pianta sono separati e uguali a quelli di Natale Bonifacio, con legenda simile, ma in latino, anche se bisognerebbe controllare a quale edizione dello Zuallart si riferisse il Cotovicus, forse quella tedesca dal titolo *Deliciae Palestinae*, pubblicata a Colonia nel 1606. V. F. si distingue per l'ordine e la chiarezza del segno.

Pianta e sito delli Bagni, chiamati di Fons Signatus, p. 163
cm 16 x 23,2

Il disegno, firmato V. F., rispetta la descrizione fatta nel testo con precisione di particolari. Esso non ha riscontri in Zuallart e Cotovicus; dovrebbe, quindi, trattarsi di un lavoro originale del Fani. L'autore, forse, intendeva dare una buona informazione su una fonte d'acqua importante nelle zone di Gerusalemme, che si sarebbe potuta sfruttare a vari fini[21].

Montana Giudea, p. 171
cm 16 x 16,3.

A firma di V. F. il disegno rimanda a Zuallart (ed. 1587, p. 249; ed. 1595, p. 222), tranne in qualche particolare della chiesa di S. Giovanni Battista, con una legenda di 5 lettere alfabetiche di contro le tre dello Zuallart. Uguale a quest'ultimo il Cotovicus, p. 249.

Funzione dei disegni

Funzioni e significati della presenza dei disegni sono chiaramente rivelati dal pellegrino e pittore bolognese, nonché teorico d'arte, Francesco Cavazzoni, che nel 1616 compì il viaggio al Santo Sepolcro e ci lasciò una descrizione, ricca di molti disegni. Così scrive:

> O quanto faria bisogno che il pellegrino dopo aver essequito ogni mattina le sue divote orationi ritirarsi in un loco sequestrato della nave, avere un libro di carta bianca e in quello scrivere di giorno in giorno tutto il viaggio con tutte le cose più notabili che occorrono in quella navigazione, tanto di prosperità, quanto di mala fortuna. Similmente scrivere l'arrivo di giorno e notte ed ancora scrivere tutti li nomi e cognomi di quelli che si ritrovano in quella nave, acciò abbi pù forze e fede quello che averà scritto. Ma tanto meglio saria se avesse la nobile virtù del dissegno, che potria ritrarre dal vero tutti i luoghi più notabili che vedrà o visitarà, che questo è di gran desiderio a tutti che odono, molto più dunque, è di gran sotisfatione il veder tutte le cose ritratte dal vero, quali movono a devozione tutti quelli che sono desiderosi di vedere tutto il mondo e massime gli uomini virtuosi e devoti di far questo viaggio di Terra Santa[22].

L'avvertimento è noto e diffuso nelle relazioni di viaggio: di quanto scriveva era ben convinto il Cavazzoni che inserì nel suo manoscritto una serie di disegni non tanto dei luoghi e degli edifici, ma vere e proprie immagini dei misteri della vita di Cristo, elemento questo insolito dopo il Breydenbach, lo Zuallart, il Cotovicus, l'Amico, ecc., ma che potrebbe richiamare i *Discours du voyage d'outremer au sainct sepulcre de Ierusalem et autres lieux de la Terre Saincte. Par Antoine Regnaut bourgeois de Paris*, Imprimé a Lyon aux despens de l'Autheur, 1573, per la presenza nel libro di varie incisioni non rappresentanti i misteri o i luoghi di Terra Santa, ma gli episodi evangelici e della vita di Cristo, senza alcun riferimento geo-topografico specifico. In questi casi il testo scritto diventava più dichiaratamente uno strumento di esercizi spirituali, con i quali attivare l'immaginazione e figurarsi la scena sulla quale meditare.

L'antiporta e il dedicatario, Carlo Emanuele I

G. C. F. è la sigla che compare nell'angolo sinistro in basso del disegno a piena pagina che costituisce l'antiporta o, meglio, il frontespizio del manoscritto. Si tratta della mano migliore delle tre presenti nei disegni che illustrano e che sono illustrati dal testo. La presenza della F potrebbe richiamare a Fani, non più Vincenzo, ma altro nome. Nel disegno è collocato anche il titolo, entro un cartiglio appeso tra rami d'ulivo o d'alloro, pianta il cui tronco è avvolto da un braccio della figurazione femminile della gloria o della vittoria: *Relatione del viaggio di Gierusalemme al serenissimo di Savoia.*

Il formato del titolo è piuttosto minore in relazione all'intera pagina disegnata, che ha un forte impianto allegorico e simbolico, e ben traduce in immagine quanto si legge nella successiva lettera dedicatoria al sovrano sabaudo.

L'allegoria, figura femminile, della gloria e della fama, coronata d'alloro, simbolo di vittoria e di gloria, e che porge una corona d'alloro verso lo stemma di Carlo Emanuele I, elevato su nubi, sormontato da corona regale, come in altri esemplari[23], sostenuta a braccia intrecciate dall'angelo tubicino della vox e della fama e dalla figura maschile, coronata essa pure d'alloro con caduceo in mano. Il caduceo, recato dagli ambasciatori e dagli araldi, è simbolo di pace e di concordia.

[21] Scheda di illustrazione storica. Sensi, 2009 pp. 307-308.

[22] Cavazzoni, *Ritratto del santo viaggio*, pp. 31-32.

[23] Si veda il frontespizio di *La Sacra Impresa e Guerra Santa l'acquista e la perdita di Gierusalemme, e di tutti i stati di Soria, descritta da Paulo Emilio Veronese Historico dalle Croncihe di Francia Ridotta per ordine unita e tradotta, dalla latina in lingua volgare da Francesco Rachio Piemontese, consignor di Carpeneta, e lettor della Theorica nello studio di Torino*, In Turino, appresso Antonio de' Bianchi, 1590. Inoltre *Philiberti Pingonii Sabaudi. Cusiacen. Baronis Sindon Evangelica. Accesserunt Hymni aliquot, insignis Bulla Puntificia. Elegans Epistula Francisci Adorni Jes. De Peregrinatione memorabili*, Augustae Taurinorum, apud haeredes Nicolai Bevilaquae, 1581, p. 8. Lo stemma reca la scritta al fondo ed esterna: Pacificus,Victor, Locuples: Fovet, ornat, adauget: sceptra, duces, orbem; sindone, torque, cruce: elementi anche dell'immaginario del frontespizio del Fani. Ancora in Solaro Agaffino, *Sindone evangelica, historica et theologica*, In Torino, appresso li Cavalleris, 1627. E sempre con corona regale, nelle *Trentatré humili dedicatorie della Novella Gierusalemme, o sia Palestina del Piemonte, detta di S. Carlo a Graglia, ad honore delli trentatré anni di Cristo Signor Nostro, undeci celesti, undeci ecclesiastiche, et undeci temporali,* In Milano, per gli Stampatori Archiepiscopali, (1623), del parroco di Graglia, Nicolao Velotti.

L'intera scena, con sullo sfondo una fortezza, degli accampamenti e dei guerrieri schierati, è un inno alla vittoria, alla gloria conseguita e alla pace realizzata. È la guerra santa, che si realizza nella riconquista di Gerusalemme e della Palestina, per sottrarre il mondo orientale ai turchi e ristabilire l'unità della *christianitas*.

Il disegno delle mura o del perimetro della fortezza richiama, in un qualche modo, le mura di Gerusalemme del disegno di p. 145 di Fani, di p. 286 del Cotovicus e di Zullart 1595, p. 138.

Quanto all'angelo tubicino, quale allegoria della fama, si veda quanto scrive Federico Zuccari nel suo *Passaggio per l'Italia*, a proposito delle figurazioni allegoriche, presenti nel palazzo di Viboccone, decorato a partire dal 1605 dal Molcalvo e passato in disuso alla morte di Carlo Emanuele I[24].

Da Racconigi, il 2 gennaio 1589, Francesco Rachio, lettore di Teorica all'Università di Torino, offriva ai signori di Racconigi, Bernardino II (morto nel 1605) e Isabella Grillet marquise de la Cluse (morta nel 1625), la storia dell'impresa di Terra Santa, scritta da Paolo Emilio Veronese (Emili Paolo, 1460-1529): «tutta ripiena di generosi fatti, di essempi memorabili, et in conclusione degna quanto altra più famosa, di esser veduta dal mondo. Considerando oltre a ciò gli animi vostri inchinati molto a cose eroiche, pie, e catoliche», «si per la nobiltà e gravità dell'historia come per non lasciar così sepolti i nomi di santa memoria di così valorosi cavaglieri e invitti principi, che quasi dugento anni continovi hanno continovata quella guerra con grande ardore, e costanza; però benigni lettori leggete volentieri questa historia, la quale ritrovarete piena di generosi fatti, di segnate imprese et cose memorabili»[25].

Sotto l'iconolgia del frontepizio sta il tema della duplice corona, della gloria temporale e di quella spirituale, di cui si parla anche nelle prime pagine del viaggio, vista la sacra impresa a cui verrebbe convocato Carlo Emanuele I[26].

L'attenzione che il Fani pone nel descrivere le fortezze o nell'individuare i luoghi adatti alla fortificazione è strettamente connessa con il tema cavalleresco e militare di cui ancora si hanno riflessi nel testo attraverso la citazione degli antichi eroi crociati e l'unico riferimento non al Tasso, ma all'Orlando Furioso.

In mancanza di dati diretti, è necessario cercare di capire come venga a determinarsi la dedica del viaggio a Carlo Emanuele I, che si vuole futuro novello crociato e conquistatore della Terra Santa e dell'Oriente.

Ad esempio la descrizione del *Fons signatus*[27] indica un'attenzione singolare al posto e una precisione di descrizione che non deriva da precedenti fonti o narrazioni.

Nel notissimo e unico *Liber de perenni cultu Terra Sanctae et de fructuosa eius peregrinatione* di fra Bonifacio da Ragusa del 1573, l'autore, rivolgendosi al pontefice Gregorio XIII, scrive:

> non solum ego sed Chatolici quoque Terrae Sanctae cultores vehementer rogant, exoptantque. Plena igitur coelestia dona his locis manu effundant; hinc enim primordia nostrae salutis emanarunt, his et pastorum princeps Dominus Jesus tam largus et munificus fuit. Pulcherrimum quidem esse et tanto talique, qualis ipse es, Sanctissime Pater, Pastori dignissimum, omne studium, opera, consilium,viresque eo dirigere ut quae a nefariis impiissimisque Saracerorum sectae hominibus sancta loca, Christi Domini nostri sanguine illita, et lacrymis eius perfusa, in Iudaea, Samaria Galileaque occupantur, sub tuam tuorumque fidelium dictione redigantur[28].

Anche Bernardino Amico, il 28 marzo 1610 dedicava il suo lavoro a Filippo III re di Spagna, di Napoli, di Sicilia, di Gerusalemme ricordando che «se le fortezze poste in disegno sogliono essere così grate a gli occhi de i Re… quello di Jerusalem si conta meritatamente tra gli altri suoi Reami», anche perché il sovrano emulava «la pietà e il santissimo zelo di quei campioni della fede Balduino e Gottifredo primi Re dei Christiani in Jerusalem».

Nella dedica a Cosimo II de' Medici, Firenze, 20 novembre 1619, della seconda edizione del suo *Trattato,* dichiarava di aver fatto i disegni di tutti i luoghi santi e del loro interno, poiché, essendo occupati dai turchi, sono di difficile accesso per i pellegrini; così, si potrà anche «accendere e infiammare gli intelletti e le menti de' Principi cattolici per l'acquisto di Terra Santa».

Le affermazioni dall'Amico indicano che i disegni e le illustrazioni non sono solo a carattere devoto ed illustrativo del pellegrinaggio, favorendone anche i suoi sviluppi mentali, ma vengono pienamente inseriti nella rappresentazione e nella conoscenza dei territori, ai fini di favorire la nuova, ricercata e voluta campagna di crociata e di conquista militare. Inoltre, come è noto, i disegni molto precisi sul piano architettonico dell'Amico dovevano servire anche per la creazione e gli sviluppi dell'artigianato locale dei modellini della Terra Santa quali eulogie per i pellegrini.

Del resto anche nei viaggiatori in Palestina della Controriforma era diffuso, come si è già visto, una sorta di lamentazione di Gerusalemme, di cui diamo l'esemplare di Gabriel Giraudet nel suo *Discours du Voyage d'Outre Mer au Saint Sepulcre de Jerusalem et autres lieux de la Terre Sainte:*

> Vous Princes de la terre augmenteurs de la foy/ regardez moy sans Loy, sans Justice, et sans Roy:/ Voyez moy desolee et endurer grevance:/et a me secourir personne ne s'avance[29].

In altri pellegrini, peraltro, la commozione provocata dalla vista della Città Santa, non passava dalla percezione del suo decadimento a invocarne riscatto. Così, ad esempio,

[24] Zuccari, *Passaggio per l'Italia*, cit., pp. 84-85.
[25] *La Sacra Impresa*, cit., pp. 3-4.
[26] Fani, *Relazione*, p. 2.
[27] *Ibidem*, pp. 162-165.
[28] Bonifacio da Ragusa, *Liber de perenni cultu*, cit., pp. 3 r/v.
[29] G. Giraudet, *Discours du Voyage d'Outre Mer au Saint Sépulcre de Jérusalem et autres lieux de la Terre Sainte*, Paris, Thomas Brumen, 1585, f. 98v; Gomez Giraud, *Une femme éplorée*, cit., p. 246.

è descritto l'avvistamento di Gerusalemme da parte del pellegrino Alessandro Giuliani:

> et ascesi che fussimo sopra un alto e sassoso monte scopressemo la santa Città di Gierusalemme, che subito veduta ne indusse a tante lacrime che prestamente smontando dalli nostri asinelli si gettassimo a terra percotendo il petto nostro, et bacciando le pietre del sassoso monte et cominciassimo secretamente lodare il Signore dimandandogli perdono de nostri errori et da qua calando a basso, vedevamo fori dalla Città Moschee de Turchi et sinagoge d'Hebrei, et si ritirassemo sotto alcune ombre alla strada vicine[30].

E l'Alcarotti:

> Ascesi adunque che fussimo sopra il detto Colle comenciammo a scoprir alcune Torricelle fabbricate sopra il monte Sion, ch'è la più alta parte di quella Città di Gierusalemme, le quali erano verso Occidente, et di mano in mano che cavalcavamo, andavamo scoprendo il restante d'essa col tempio detto di Salomone, che era nella più bassa parte d'essa Città, e verso Oriente, dove all'hora si trovavamo. Giunti poi che fussimo sopra di un parte del monte Oliveto, che è pur da quell'istessa banda molto sublime sopra la detta Città, et distante solo da essa per un mezzo miglio a dritta linea, all'hora tutti noi Fedeli ingenocchiatosi fra quelle salvattiche, et spinose herbe, non senza gran moltitudine di lagrime, pigliammo l'Indulgenza plenaria all'opposito di alcuni giudei, che con noi erano venuti, i quali non si presto la viddero, che stracciandosi i loro vestiti, et la faccia insieme, alzando le voci sin'al cielo dimostravano segno non di contritione et dolore d'haver offeso il benedetto Iddio in tanti modi, ma si bene di disperatione estrema, non per altro (per quanto intesi dopo) se non d'haver perso quel già si Santo et glorioso Regno, facendo il simile tutti gli altri, che là vanno, massime la prima volta[31].

Vi è, dunque, diffusa sull'onda politica ed eroica, letteraria e cortese o cortigiana, la ripresa dell'ideale cavalleresco e dell'idea di crociata, che conosceva proprio nel Piemonte sabaudo e di Carlo Emanuele I più motivazioni.

Anzitutto, la passione bellica del duca e l'ideologia del principe cristiano, del sovrano cattolico che con le sue continue e più o meno legittime aspirazioni al titolo regale, vantava sui territori italiani una posizione di preminenza e di prestigio superiore a quella degli altri principi. Come è noto, il 23 agosto 1582, Carlo Emanuele I ottenne dall'imperatore il riconoscimento della superiorità del duca di Savoia sugli altri principi italiani, in quanto «ex sanguine Germanico ducum Saxoniae oriundus» e la facoltà di recare l'insegna dell'aquila bicipite[32]. Di qui, il tema della guerra, altra linea pubblicistica che si diffonde nell'età ducale ad opera del religioso, che fu in stretta sintonia col sovrano, p. Francesco Panigarola, vescovo di Asti ma prima ancora consigliere spirituale del principe, e membro della *familia* di Carlo Borromeo.

Dedicando il suo *Specchio della guerra* a Carlo Emanuele I, ricordava non solo l'impegno a presentare un modello di guerriero, ma richiamava la necessità per questi di aver costantemente rivolto il pensiero alla morte, idea alla quale i militari sfuggono. Inoltre, solo Dio può essere il maggiore e più sicuro maestro di guerra, come lo rivela in sostanza quell'arte della guerra e dell'eroismo che è la Bibbia. Le vere guerre dunque sono le sacre guerre. Il Panigarola ricorda che fin dai tempi di Mosè esisteva il *Liber bellorum Domini*, cioè il *Libro delle guerre del Signore*: di esso «varii varie cose hanno ragionato, ma a me giova grandemente l'attenermi alla opinione gravissima di quei Padri, i quali hanno creduto che in tutto questo libro havesse il Signore da tutto il corpo delle scritture sacre fatto compilare, e ridurre quei soli luoghi che fatti a precetto o ad essempio militare potessero servire».

Il testo del Panigarola è composto da "luoghi", cioè dalla citazione latina dei passi della Scrittura, dalla successiva parafrasi, cioè dalla traduzione italiana e dai conseguenti *Avvertimenti* in volgare, quasi punti di meditazione. Così al "luogo" 250 si legge questo avvertimento n. 7: «Per far guerra in paese, la prima cosa bisogna prendere o fare di nuovo un forte». Avvertimento ben presente al Fani, che proponeva, tra l'altro, la costruzione di una fortezza sul monte degli Ulivi, come luogo atto alla conquista della città santa.

Giovanni Mario Mazio nel *De expugnatis purgatisque Alpibus gratulatio. Auctore Ioanne Mario Mattio Brixiano*, Alexandriae, apud Herculem Quinctianum, 1589, con dedica a Carlo Emanuele I di Savoia, a seguito dell'assedio di Carmagnola, nella pubblicistica dell'antiporta celebrava il sovrano, mettendo in bocca a Dio il suo destino: «ut esses dux super populum meum», per cui «causam defende et provehe Christe tuam».

Scrive P. Merlin: «Non va inoltre dimenticato che a spingere il diciottenne Carlo Emanuele verso un'interpretazione molto più attiva e per così dire "eroica" della politica contribuì in maniera determinante il clima culturale affermatosi alla corte di Torino, dove si era realizzata una sintesi fra valori neo-cavallereschi e ideali controriformistici, che erano stati adattati alle esigenze della politica dinastica. Il Pingone e Agostino Bucci contribuirono a dare un'immagine epica della dinastia sabauda e la fisionomia del modello del perfetto principe cristiano. Il *De regia sapientia* del Botero, dedicato nel 1583 al duca Carlo Emanuele I, delineava i tratti del monarca "pio, abile guerriero e astuto politico", che saranno poi nella *Ragion di stato*»[33].

Ma già Emanuele Filiberto più volte aveva proposta una lega tra gli stati cattolici comprendenti i principati italiani indipendenti anche per contrastare l'egemonia asburgica sulla penisola. Così Carlo Emanuele I continuava la politica del padre non solo nella fama di alfiere del cattolicesimo, mirando alla conquista di Ginevra e annettendo il

[30] Giuliani, *Relatione del viaggio di Gierusalem*, cit., fol. 18v.

[31] Alcarotti, *Il devotissimo viaggio*, cit., pp. 88-89.

[32] M. L. Doglio, *Dall'"institutio" al monumento: l'inedito* Simulacro del vero principe *di Carlo Emanuele I di Savoia,* in *L'arte dell'interpretare. Studi critici offerti a Giovanni Getto*, Cuneo 1984, p. 260.

[33] P. Merlin, *Saluzzo, il Piemonte e l'Europa: la politica sabauda dalla conquista del marchesato alla pace di Lione*, in *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzz. La politica sabauda dalla conquista del marchesato alla pace di Lione*, in *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica secc. XVI-XVIII*, a cura di M. Frattini, Torino 2004, pp. 20-22.

marchesato di Saluzzo, per formare, nella crisi della Francia, «una nuova compagine statale nell'arco alpino, che avrebbe potuto rinverdire i fasti della corona reale di Borgogna, di quell'antica Lotaringia dalle cui ceneri era sorto, poco dopo il mille, il dominio dei Savoia»[34].

La pubblicistica e la retorica politica, culturale e religiosa del Piemonte sabaudo di questi anni vede nelle Alpi una sorta di barriera di confine, che nel mentre si fa porta d'ingresso all'Italia deve essere difesa e sentita come un vero e proprio antimurale dei confini della cattolicità e del cristianesimo contro il mondo protestante, valdese, ugonotto già fin troppo infiltrato nel Piemonte occidentale. La politica accentratrice, assolutista e controriformista di affermazione del cattolicesimo e dell'ortodossia tridentina si coniugava con le strategie di coesione e di affermazione dello stato dinastico e assoluto, in fase di forte coesione, all'interno, dei territori e, all'esterno, dell'allargamento dei confini.

La politica militare di Carlo Emanuele I fu pubblicizzata come guerra giusta contro gli eretici. Il Botero nel *De regia sapientia* del 1583, dedicato a Carlo Emanuele I, osservava che la conquista di Saluzzo veniva giustificata con la necessità di "prevenir l'eretico"; l'invasione della Provenza con il desiderio di «conservare la fede Cattolica ai confini del suo dominio et in Francia medesima»; l'attacco a Ginevra, in quanto la città era «una sentina di eresie, tana d'apostasie e di ogni male». Il sovrano invitava «a suon di trombe» gli ambasciatori a favorire la lotta e la difesa dell'Italia e del Piemonte a tenerli lontano dagli eretici[35].

Il Guarini cantava l'occupazione di Saluzzo quale testimonianza dell'impegno del duca nel difendere la fede cattolica e lo esortava a farsi promotore di una crociata contro i turchi: «corri nei laghi abominati e tetri/ corri a domar l'eretica Medusa/ perch'indi poscia l'Ottomano impetri»[36].

Nel 1588 Carlo Emanuele I pose l'assedio a Carmagnola e la sottrasse ai francesi, mentre l'anno dopo il marchesato di Saluzzo era annesso al ducato dei Savoia: le Alpi erano state espugnate e liberate dall'infezione ereticale.

Una tale pubblicistica non esauriva i complessi significati della politica e dell'attività di Carlo Emanuele I, ma è certo che proprio di Carmagnola era colui che doveva più di altri riflettere e proporre queste visioni e prospezioni culturali e ideali, relativamente ad un cattolicesimo militante, inserito nella storia più strettamente sabauda e dinastica del Piemonte, con un rilancio della storia delle parti più occidentali della Chiesa in Italia, dei suoi santi, vescovi antichi e recenti, martiri ed eroi. Il nome di Guglielmo Baldesano era fino a qualche anno fa ignorato: ora studi diversi della sua attività letteraria, retorica, culturale e religiosa ne hanno fatto uno dei personaggi più rilevanti nell'elaborazione della cultura della Controriforma torinese, piemontese e sabauda tra XVI e XVII[37].

Guglielmo Baldesano, medico di Carmagnola, che aveva soggiornato a lungo a Roma presso la Vallicella quale figlio spirituale di san Filippo Neri, fu impegnato dai padri gesuiti di Torino per indirizzare la Compagnia di San Paolo, «una confraternita d'huomini spirituali, prinicipali di quella città». Quando questa passò più direttamente sotto la direzione dei gesuiti torinesi, egli ne divenne direttore spirituale, come lo divenne anche del collegio dei nobili[38]. A lui si deve una produzione letteraria ingente, manoscritta e a stampa, tra cui si ricorda lo *Stimolo alle virtù*, destinato sia al mondo dei sanpaolini, sia ai giovani nobili e non, da educarsi nei collegi del tempo.

Esso fu fatto stampare a Roma nel 1592, dove il Baldesano si era recato con l'arcivescovo di Torino da poco eletto, Carlo Broglia, di cui era diventato canonico teologo nel capitolo della cattedrale[39].

Sull'ampio sfondo di una storiografia apologetica, il Baldesano ricostruisce e rilancia l'*historia ecclesiastica* e la *sacra historia* del territorio piemontese, generandola dalle tradizioni più antiche della originaria evangelizzazione delle zone più occidentali, dei martiri e primitivi propagatori della fede, degli apostoli e dei confessori, strettamente legati anche col mondo milanese attraverso la figura di Barnaba, dei grandi vescovi Ambrogio, Eusebio, Massimo, degli imperatori cristiani Costantino, Teodosio, Carlo Magno, modelli dei principi del suo tempo.

Guglielmo Baldesano, coltivando la storia della Chiesa delle più occidentali parti d'Italia, diventerà anche lo storico, per così dire ufficiale, della religiosità e pietà ducale con la ricostruzione della storia di san Maurizio e della Legione Tebea, avvicinando il duca non solo al santo militare e ai suoi legionari[40], quasi la sua corte[41], ma ai tre grandi imperatori cristiani: Costantino, Teodosio e Carlo Magno[42].

[34] *Ibidem*, p. 31.

[35] Merlin, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Torino 1991., pp. 198, 200.

[36] *Ibidem*, p. 188. Fondamentale: *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica. Secc. XVI- XVIII*, a cura di M. Fratini, Torino 2004. Inoltre A. Erba, *La Chiesa sabauda fra Cinque e Seicento: ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiardo e assolutismo ducale (1580-1630)*, Roma 1979; C. Povero, *Missioni in terra di frontiera: la Controriforma nelle valli del Pinerolese, sec. 16-18*, Roma 2006.

[37] R. Dotta, *Guglielmo Baldesano storico della Chiesa nell'età della Controriforma*, Carmagnola 1991.

[38] Archivio di Stato di Torino, I, Lettere ministri, Roma, m. 17, n. 212.

[39] AST, I, Materie politiche relative all'interno, Lettere ministri, Roma, lettere del cavaliere Arconato, ambasciatore al duca, dal 1596 al 1598. Il ricordo del Baldesano è all'interno di una proposta di nomi per l'episcopato di Saluzzo, forse nel corso della sede vacante dal 1597 al 1602.

[40] M. G. Bosco, *I Santi Tebei nella Torino del primo Seicento*, in *Torino. I percorsi della religiosità cittadina*, a cura di A. Griseri e R. Roccia, Torino 1998, pp. 101-130

[41] P. Merlin, *La scena del principe. La corte sabauda fra Cinque e Seicento*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, a cura di M. Masoero, S. Mamino e C. Rosso, Firenze 1999, pp. 23-37; C. Stango, P. Merlin, *La corte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello stato (1563-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Torino 1998, pp. 223-354.

[42] P. Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozioni e sacralità in uno stato di età moderna (sec. XVI-XVII)*, Bologna 2006, p. 262. Il Baldesano aveva scritto *Storia delli Imperatori Costantino il Grande, Teodosio e Carlo Magno*, composta probabilmente negli anni '80 del sec. XVI per il giovane Carlo Emanuele I. Essa si inserisce nel filone della trattatistica del vero ed esemplare principe cristiano dell'epoca. Rimase

Lo stesso scrittore ricupera e rilancia la legenda della legione tebea, in rimando anche alla traslazione delle reliquie di s. Maurizio a Torino, quale integrazione tra pietà militare, dinastica e sabauda e riconsacrazione controriformistica del territorio. Non tocca qui ripercorrere la sua vasta produzione, peraltro più volte affrontata, ma solo evidenziare come la storiografia apologetica di Baldesano – sostanzialmente in funzione antiprotestante, antiugonotta, e contro le Centurie di Magdeburgo –, presenti anche il quadro culturale e l'humus ideologico o ideale più vitale di una stretta connessione tra regno e altare, nella cornice solida di una Chiesa locale fedelissima a Roma e generatrice di civiltà e di progresso, sotto la guida, protezione e difesa del principe cattolico, lontano dalla ragion di stato e dalle idee dei *politiques* e degli "ateisti", allora presenti nel regno di Francia, causa, a suo giudizio, dei tanti mali religiosi del Piemonte, ma poggiato sulla fedeltà e collaborazione dei tradizionali e nuovi ordini cavallereschi e militari. Il principe doveva essere cristiano e cattolico, pienamente affidato solo alla guida e alla volontà della Provvidenza divina, interprete, seguace e difensore del bene della Chiesa e del papato.

Dopo la pace di Lione, del 1601, e soprattutto dal 1605[43] Carlo Emanuele I perseguiva varie linee politiche: l'affermazione della dinastia e dello stato sabaudo sugli altri principi e stati italiani, quasi volgendo da un lato una strategia unitaria, così almeno la intesero gli storici risorgimentali, sotto il suo dominio, ed affermando la sua supremazia anche attraverso l'incessante ricerca e richiesta del riconoscimento del titolo monarchico e regale, per il quale vantava le pretese sabaude su Cipro e come re dell'isola richiedeva i riconoscimenti regali[44].

Abbandonò ogni residuo di politica dell'equilibrio e si avventurò in una strategia espansionistica che lo vide coniugare sempre più la cultura del principe ideale della Controriforma, cattolico e devoto, con il guerriero conquistatore. Il Guichenon scriveva di lui: «sa vie est une continuelle suite de merveilleux événements, de combats, de victoires, de sièges et de prises de villes»[45].

Dotato di un «non comune talento auto rappresentativo»[46], il duca coltivò la propria immagine[47] attraverso una cerchia di letterati e di pubblicistici più significativi dell'epoca tra XVI e XVII secolo e in età barocca, dal Marino, al Della Valle, al Chiabrera, al Testi, al Tassoni che dal 1613 definiva il sovrano "primo guerrier d'Europa"[48]. Elesse nel 1599 Giovanni Botero a precettore dei figli e condusse una costruzione della corte sempre più incentrata sulla figura e realtà del sovrano quale teatro e scenario della sua identità, immagini e imprese. Tralasciando la promozione da lui effettuata dello sviluppo urbanistico di Torino tra città militare e capitale del ducato, coinvolta con la casa sabauda nei maggiori conflitti europei fra Cinque e Seicento[49], con la corona delle sedi[50] e delle ville ducali, dei luoghi di *loisir*[51], dei giardini[52], delle vigne[53], con gli interessi artistici e culturali del duca[54], va notato, da un lato, il suo interesse per i luoghi di devozione, i santuari, le reliquie[55], gli insediamenti religiosi e monastici nel ducato[56] e la sua

manoscritta: R. Dotta, *Guglielmo Baldesano* cit.; R. Dotta, *La storiografia ecclesiastica sabauda*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 95-104; P. Cozzo, *Costantino nel ducato di Savoia nella prima età moderna*, in *Costantino il grande tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. Bonamente, G. Cracco, K. Rosen, Bologna 2008, pp. 257-271; P. Cozzo, *Fra militanza cattolica e propaganda politica. Storiografia di Guglielmo Baldessano (1543-1611) nel Piemonte Sabaudo*, Firenze 2005, pp. 397-414; P. Cozzo, *Antichi soldati per nuove battaglie: Guglielmo Baldessano e la riscoperta del culto tebeo nelle valli infette,* in *Bollettino della Società di studi valdesi*, 188 (2001), pp. 4-23.

[43] P. Merlin, *Tra guerre e tornei*, pp. 1-52. In generale P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, VIII/1, Torino 1994.

[44] *Il Tesoro del principe: titoli, carte, memorie per il governo dello Stato*, a cura di M. Carassi, Torino 1989.

[45] G. Ricuperati, *Carlo Emanuele I: il formarsi di un'immagine storiografica dai contemporanei al primo Settecento,* in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, a cura di M. Masoero, S. Mamino e C. Rosso, Firenze 1999, p. 13; Idem, *Tra corte e stato: la storia di Casa Savoia tra Guichenon e Lama,* in *Le avventure di uno stato ben amministrato. Rappresentazione e realtà nello spazio sabaudo tra Ancien Régime e Rivoluzione*, Torino 1994, pp. 19-56; Idem, *I volti della pubblica felicità: storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino 1989.

[46] C. Rosso, *L'"ordine disordinato": Carlo Emanuele I e le ambiguità dello stato barocco*, in *Politica e cultura*, cit., p. 37.

[47] A. Griseri, *"L'orologio del principe". La diffusione dell'immagine e l'incisione*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 277-288. Molto interessante M. L. Doglio, *Dall'"institutio" al monumento: l'inedito* Simulacro del vero principe *di Carlo Emanuele I di Savoia,* in *L'arte dell'interpretare. Studi critici offerti a Giovanni Getto*, Cuneo 1984, pp. 243-260; *I rami incisi dell'archivio di corte: sovrani, battaglie, architetti, topografia*, Torino 1981; *Instuzione morale ed avvisi dati dal Duca Carlo Emanuele I alli principi suoi figliuoli nella lor partenza per Spagna nel 1603*, in Archivio di Stato di Torino, Corte, Negoziazioni con la corte di Spagna, mazzo 2, 13.

[48] M. L. Doglio e M. Guglielminetti, *La letteratura a corte*, in *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello stato (1563-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Torino 1998, pp. 599-674; M. Masoero, *Agostino Bucci e l'epica sabauda*, in *Politicia e cultura*, cit., pp. 105-122; M. L. Doglio, *Un trattato inedito sul Principe di Agostino Bucci,* in *Il pensiero politico*, I (1968), pp. 209-225; M. Guglielminetti, *Un "portrait du roi" avant la lettre? Note sul mariniano "Ritratto del Serenissimo Carlo Emanuello duca di Savoia"*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 191-214; G. Ricuperati, *Carlo Emanuele I: il formarsi di un'immagine storiografica dai contemporanei al primo Settecento*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 3-22.

[49] Merlin, *Tra guerre e tornei*, cit., p. 45.

[50] A. Barghini, C. Cuneo, *Le sedi ducali a Torino negli anni di Carlo Emanuele I*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 375-381.

[51] C. Roggero Bardelli, *Luoghi di loisir ducale e di corte*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 397-410.

[52] P. Cornaglia, *Tracce del Cinquecento nei giardini delle residenze ducali sabaude*, in *Delizie in villa. Il giardino rinascimentale e i suoi committenti*, a cura di G. Venturi e F. Ceccarelli, Firenze 2008, pp. 131-146.

[53] *Di parchi e di giardini,* a cura di P. L. Bassignana, Torino 2004.

[54] A. Griseri, A. M. Bava, A. Basso*, La corte e le arti,* in *Storia di Torino*, III, cit., pp. 295-354; *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia,* a cura di G. Romano, Torino 1995.

[55] S. Mamino, *Culto delle reliquie e architettura sacra negli anni di Carlo Emanuele I*, in *Torino. I percorsi della religiosità cittadina,* cit., pp. 53-100.

[56] Fondamentali: F. Testa, *La promozione ducale dell'architettura religiosa: eremi, santuari, percorsi devozionali*, in *Politica e cultura,* cit., pp. 439-459; P. Cozzo, *Santuari del Principe: i santuari subalpini d'età moderna nel progetto politico sabaudo,* in *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia:*

identità e pubblicistica di principe della Controriforma[57], che nella perseguita politica espansionistica, non mancava di lontani echi ad un risveglio della ripresa della crociata, in linea con l'azione di alcuni esponenti del suo casato e della sua tradizione agnatizia nel XIV secolo[58] e corrispondeva alla politica di lotta contro gli eretici e gli ugonotti e contro turchi, lotte indubbiamente intrecciate con gli interessi politici da lui inseguiti, dapprima di alleanze con la Spagna, poi con la Francia, e con il suo insaziabile desiderio di fama e di gloria[59], sull'Italia e sull'Europa. Paolo Cozzo scrive che sul finire del XVI secolo il santuario di Vico, sul quale il duca aveva posta la sua protezione e il suo dominio, era il simbolo dell'alleanza sabaudo-asburgica, mentre con i primi decenni del XVII il santuario d'Oropa protetto da Carlo Emanuele I diverrà il simbolo religioso dell'alleanza sabaudo-borbonica[60].

Proprio la letteratura cavalleresca che si praticava a corte[61] – non si dimentichi che lo stesso sovrano fu letterato multiforme, in lingua e in dialetto[62] – e la permanenza a Torino di Torquato Tasso, andavano creando una cultura ed un humus politico-culturale-ideologico[63] che non fa sembrare strana la dedica della descrizione del viaggio a Gerusalemme da parte del Fani, dove la citazione dell'Ariosto, fatta dal prete bolognese, rivela i ricordi tuttora attuali sull'onda della battaglia di Lepanto e dei tentativi di guerra contro i turchi nel Mediterraneo, di cui si ha notizia e occasione tra XVI e XVII secolo in Europa, con la progettata e proposta conquista della Macedonia e territori vicini[64], non solo come gioco di riflessi dell'esclusivo ambiente di corte e di cortigianeria, sul modello dei cavalieri antichi.

Il Piemonte, Torino, la parte più occidentale d'Italia, avevano un ruolo strategico fondamentale non solo per il territorio, ma per l'intera penisola, in quanto «porta d'Italia che aveva bisogno di un pastore che, oltre la bontà e la dottrina, fosse dotato di prudenza tale che in quei turbolenti tempi nei quali i paesi di là dalle Alpi erano tanto travagliati da barbari, potesse haver anco l'occhio alla sicurezza d'Italia». La vocazione "italiana" del Piemonte – dal suo ducato intensamente desideroso del riconoscimento del titolo regale, che arriverà solo decenni dopo, alla sua Chiesa, insieme della corte e dell'ordinario –, era, quindi, sancita da queste strutture ideologiche culturali che rilanciavano la volontà della crociata, della difesa e della riconquista dell'unità della *Christianitas* e del recupero dell'Oriente all'Europa. In questo senso il passaggio della Sindone nella nuova capitale – e il culto sabaudo, dinastico, ma anche cittadino e territoriale, che essa andò via via registrando con le nuove cappelle e i vari progetti di chiese per custodire il prezioso telo, le ostensioni, i trattatti storici, esegetici, retorici, la letteratura, le immagini ecc. –, non solo celebrava la reliquia più alta che l'Occidente possedesse del mondo palestinese e gerosolimitano, ma concorreva, per così dire, alla necessaria e legittima pretesa di ripresa del dominio occidentale su quei territori, come, almeno indirettamente, riconosce lo stesso Fani nel citare la Sindone.

Un corrispondente figurativo di questa cultura letteraria e storica si potrebbe leggere nel quadro di Antonio Parentani per la cappella degli angeli, commissionato da Marco Antonio Bayro, nella chiesa della Consolata, ora conservato nel duomo di Torino. Il contratto è del 6 luglio 1604.

Esso si dovrà dipingere "d'azuro et altri boni colori", dividendo la tela in tre parti: la prima è la parte del cielo con al centro non la Pietà ma la Santissima Trinità, circondata da "serafini infuocati"; sotto le tre persone si porrà la Vergine Maria con Gesù Bambino in braccio e alla destra i santi martiri protettori della città di Torino nei loro abiti noti: s. Giovanni Battista, s. Maurizio, s. Solutore, s. Avventore e Ottavio armati con le loro lance e alla sinistra della stessa Vergine i santi confessori: Amedeo pontefice, Massimo vescovo, Remigio vescovo, Valerico abate, s. Rocco.

Vi è poi la seconda zona o campo dell'aria «che si dipingeranno, per mezzo li sudetti sancti pocho però di sotto: san Michele Arcangelo armato di coraza con la picha in mano voltante la ponta verso la terra. In mezzo andava san

approcci regionali, a cura di G. Cracco, Bologna 2002, pp. 91-114; inoltre P. Piasenza, *Corte sabauda, devozioni e mercanti alterni protagonisti di un tema politico*, in R. Roccia e C. Roggero Bardelli, *La città raccontata. Torino e le sue guide tra Settecento e Novecento*, Torino 1997, pp. 140-149.

[57] Ancora utile per certi versi L. C. Bollea, *Le idee religiose e morali di Carlo Emanuele I duca di Savoia*, in *Rivista d'Italia*, X (1907), fasc. XII, pp. 918-958, dove si utilizzano le *Instruttioni et avisi dati alli serenissimi principi suoi figliuoli* del 1603, e i *Ricordi* accodati al testamento del duca.

[58] L'ambasciatore veneto Francesco Vendramin scriveva nel 1589: «Ha portato questo principe dalle fasce uno estraordinario desiderio di gloria... Ha il signor Duca un'inclinazione particolare alle cose di guerra, essendo solito dire molte volte… con una certa invidia piena di generosissimo affetto, ch'egli leggeva spesso negli annali della sua casa e nelle istorie i fatti dei suoi maggiori i quali per via delle armi si erano aggranditi con notabilissimi acquisti; anzi che tutti i suoi progenitori avevano fatto almeno una battaglia a bandiere spiegate e il più delle volte erano riusciti vittoriosi; ond'egli rammaricavasi, vedendosi crescere gli anni senza occasione da potersi acquistar parte di quella gloria ereditaria» (Merlin, *Tra guerre e tornei*, cit., p. 187). Si pensi al passaggio in Terra Santa, per la liberazione di essa, di Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde, nel 1363-1368, con la protezione di Urbano V, per cui si rimanda ai documenti in AST, Materie politiche relative all'interno, Viaggio di Levante, mm. 1 e 1 d'addizione.

[59] Francesco Barbaro, ambasciatore veneto, nel 1581 dichiara che Carlo Emanule I aveva: «ardentissimo desiderio di una vera e soda gloria».

[60] P. Cozzo, *La geografia celeste*, cit., p. 146; Idem, *Regina Montis Regalis. Il santuario di Mondovì da devozione locale a tempio sabaudo. Con edizione delle "Memorie intorno alla SS. Vergine di Vico"(1595-1601),* Roma 2002.

[61] B. Zandrino, *La scrittura tragicomica del "Manifesto di Alessandro Tassoni intorno le relazioni passate tra esso e i Principi di Savoia*", in *Politica e cultura*, cit., pp. 123-140.

[62] M. L. Doglio, *Rime inedite di Carlo Emanuele I di Savoia*, in *Studi piemontesi*, VIII (1979), pp. 121-133; Eadem, Il *"teatro poetico" del principe: rime inedite di Carlo Emanuele I di Savoia*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 165-190; M. Guglielminetti, *Carlo Emanuele I scrittore*, in *Culture et pouvoir dans les états de Savoie du XVII siècle a la révolution*, Genève, pp. 47-63.

[63] Merlin osserva che Carlo Emanuele I voleva che i Savoia fossero cantati in un poema cavalleresco come lo erano stati gli Este da Ariosto e Tasso. Cfr. Merlin, *Tra guerre e tornei,* cit., p. 190.

[64] Interessanti sono i documenti relativi a tale impresa, proposta e progettata, del 1608-1626, conservati in AST, Materie politiche relative all'interno, Viaggio di Levante, m. 2 e 2 d'addizione.

Gabriele archangelo, vestito come si lege nella sua mesa», con lancia e punta verso terra nella mano destra e giglio nella sinistra. Quindi il beato san Raffaele arcangelo, egli pure con lancia e punta verso terra. I tre essere celesti dovevano essere allineati come venienti dal cielo in difesa degli angeli e stati vicino a terra. «Quivi ci sarà l'angelo puodestà del principe, al centro, a destra l'angelo prencipe del stato, a sinistra l'angelo tutelare della città e sotto di loro le avverse podestà che sono fugate perocché apparisenti».

Nella terza parte, o zona della terra, sarà lo stato di sua altezza insieme con la città di Torino. Alla sinistra l'angelo custode grande che tenga la mano sopra il capo di un giovanetto e sotto i loro piedi sia dipinto prostrato il demonio con le sue armi[65].

Nella realizzazione, che il Romano avvicinava nel partito compositivo ad un disegno della Trinità di Antonio Maria Viani, inciso da Johann Sadeler senior nel 1591[66], le varianti più evidenti al progetto sono la Madonna in ginocchio sulle nubi a braccia aperte, senza il Bambino Gesù in braccio, una sorta di Madonna della Misericordia, e l'angelo custode sulla terra che non pone la mano sulla testa del bambino, ma piuttosto lo protegge, avvolgendogli il capo con la mano, anche nel senso e direzione della guida.

Al di là del significativo rapporto tra stato, principe e città qui celebrati nella loro concorde unione, diretta al buon governo del territorio e delle comunità, va quindi evidenziata la visione bellica e per così dire militare delle potenze angeliche e dei protettori celesti a guida, difesa, protezione dell'intero Piemonte sabaudo, dove la catena lontana delle Alpi ben ritrae non solo il senso del confine, come difesa e come separazione, ma anche l'unità e l'omogeneità nella varietà degli spazi controllati dall'assolutismo di Carlo Emanuele I[67]. La devozione ai santi tebei di ispirazione ducale doveva fornire le scolte avanzate della difesa cavalleresca, militare e religiosa del territorio, riconsacrato dopo i superamenti delle divisioni e dopo la purgazione dall'eresia: rimane un'interessante raccolta di tele, alcune delle quali di Antonio Parentani, nel convento della Basilica di Superga, in parte databili intorno al 1610[68].

Ma un altro ambito di manifestazioni ed espressioni della religione e della cultura ducale, della pietà sabauda, del Piemonte di Carlo Emanuele I e delle strategie politico-religiose del duca, dalle stravaganti pretese, è il fenomeno del santuario di Vico di Mondovì, da piccolo pilone devozionale di un vicinato a santuario e mausoleo sabaudo a tutti gli effetti.

Il culto mariano locale in epoca ducale assume i molteplici significati politici, religiosi e dinastici dell'esaltazione della Vergine quale regina, dominatrice e vincitrice sul male, sui vizi, sulle tentazioni e i demoni infernali, strutture dell'esistenza umana come lotta tra Dio e il demonio come nel contesto ideologico di fondo del Baldesano, che tutto rapportava alla contesa ultima e definitiva tra Cristo e Satana, delle virtù e dei vizi, dell'ortodossia e dell'eterodossia. La pubblicistica di questi anni celebra il pellegrinaggio rilevantissimo al santuario di Vico come modello della vita umana e prodromo del raggiungimento spirituale del Paradiso. Maria è la sovrana che ha le sue schiere di eroi bellicosi e vittoriosi, al centro di una corte e con un esercito che si oppone ed è vittorioso in ogni modo sull'esercito "eretico". I fatti prodigiosi del 1595 si trasformano in una dimostrazione delle forze di Maria regale e potentissima, madre di grazie, che passa in rassegna e attira i suoi fedeli militi, il popolo cristiano, lui pure militante anche nella sua condizione di pellegrinante, impegnato nella lotta strenua e vittoriosissima contro il male, esercitando le virtù:

> Uno epiteto a voi del Ciel Reina/ da la gran chiesa vedo esser dato:/ di poter solo voi ogni meschina/ heresia dissipar, con suo steccato./ Forsi sia questa la stagion vicina,/ che vinto già di lei l'autor scacciato/ relasciati si son molti qui stati,/ l'istesso a tutti fia d'essi mandati[69].

Tutto ciò concorre e deve concorrere alla realizzazione della grande pace cattolica, religiosa, politica, umana, invocata quale somma aspirazione dell'età e dei favori del duca Carlo Emanuele. Una pace cattolica contro gli eretici, debellati quali incarnazione demoniaca, riconciliazione, cioè pace dell'uomo con Dio, quale sua salvezza contro il male, pace dei territori e dei cittadini, cioè pace politica e militare. Così l'opera del Baravalle insiste sul tema del pellegrinaggio come dimensione della vita umana e della vita umana che è pellegrinaggio terreno e celeste.

Con accenti presenti anche nella letteratura devozionale dei vari Sacri Monti, si legge tra gli avvertimenti dati al pellegrino per compiere santamente il suo viaggio:

> Per meglio conservar il fervore et gusto spirituale con il quale sogliono partirsi da casa, alzeranno spesso la mente a Dio, cavando frutto dalle cose che incontreranno per strada con qualche considerazione, come vedendo cantar gli uccelli, ridursi a memoria i canti soavissimi degli Angioli, vedendo la varietà de fiori e frutti, alberi, fontane, la vaghezza di tante creature, et altre belle cose che loro causeranno ricreatione, ricordarsi della bellezza et felicità del Paradiso; all'incontro li precipitii, le paludi, gli animali velenosi e fieri, e altre cose horrende e brute, loro faccino immaginare le pene dell'Inferno, il fiero et horribile aspetto del Demonio e altri tormenti che per brevi diletti e vani piaceri patiranno li Dannati eternamente.

Così il serenissimo duca si era comportato in pellegrinaggio a piedi per conseguire a Vico il Santo Giubileo e

[65] Una trascrizione del contratto si legge in L. Borello, *Il duomo di Torino e lo spazio sacro della sindone*, Ivrea 1997, p. 83; ma già prima in Baudi di Vesme, *L'arte in Piemonte*.

[66] G. Romano, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I: la costruzione di una nuova tradizione figurativa*, in *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, a cura di G. Romano, Torino 1995, pp. 46-47.

[67] Ancora sul quadro del Parentani, vedi C. Roggero Bardelli, *La Consolata, un santuario oltre il tempo*, in *Torino. I percorsi,* cit., pp. 198-203.

[68] M. G. Bosco, *I Santi tebei nella Torino del primo Seicento*, in *Torino. I percorsi,* cit., pp. 101-131.

[69] D. Baravalle, *Militia spirituale nella quale narrando le cose occorse alla Madonna SS. di Mondovì a Vico l'anno 1595 si spiega la differenza che c'è tra l'esercito heretico e quello di essa Vergine, con altre cose utili e dilettevoli*, Mondovì, G. V. Cavaleri, 1596, p. 14.

fondar la "Compagnia per la conversione degli heretici", per cui si veda l'orazione di Gerolamo Corderi[70].

Tra le tante manifestazioni di effimero politico e religioso, feste, ostensioni, cerchie di *loisir* e di santuari, corone di delizie terrestri e spirituali, voti, processioni, traslazioni, insomma tra le varie forme espressive del potere delle istituzioni, della Chiesa, della società e dei suoi gruppi, tra comunicazione culturale e auto-rappresentazione politica, nel nostro contesto hanno un loro significato rilevante anche le pubbliche processioni a Mondovì, vero centro in quegli anni della pietà piemontese promossa dal duca e dalla dinastia.

La politica continuamente bellicosa del sovrano aveva bisogno di pause di pace. In occasione della pace di Vervins si tenne una manifestazione a Vico, di cui si ha una relazione da parte gesuitica, inviata al generale Claudio Acquaviva a Roma. Essa fu promossa dal vescovo di Mondovì, Giovanni Antonio Castruccio, il 14 di giugno 1598.

> Relatione della processione fatta alla Madonna di Mondovì in ringratiamento per la pace.
> Nelle comuni allegrezze di tutto il mondo per la seguita pace ad intercessione speciale della Gloriosissima Vergine Maria, Monsignor Reverendissimo Vescovo giudicò molto a proposito un riconoscimento generale di questa città e terre sue alla Madonna Santissima mediatrice di tanto bene. Il che messe in consideratione a questi signori del Governo ed essendosi trovato buono fece intimare 15 giorni avanti a tutti i luoghi, che sono sotto a questo mandamento, una universale processione invitando ciascuno a comparire, confessati e comunicati alla Madonna, per rendere gratie al Signore e alla sua Beata Madre e per pregare per sua Altezza Serenissima, lo maggior numero di persone con più ricco apparato e con più pia invenzione, che potesse e sapesse, portando i suoi presenti e limosine, sì di denari che di robbe per la fabbrica, per arrichire quest'atione con tutte le solennità che si potessero maggiori. Domenica passata che fu a 14 di giugno fu esseguito il comandamento con una temperatura d'aria fresca che servì mirabilmente alla cosa. Comparvero di buon mattino circa diciotto compagnie, tra quali alcune forastiere con diverse memorie e con tal divotione, che non fu possibile trattenere più volte le lacrime che di tenerezza ci uscivano, rappresentando tutte varii simboli della tanto desidrata pace, la cui sola memoria rasciugava gl'occhi dall'amare lacrime passate, e le convertiva in dolci.
> Fra l'altre la prima a venire con pompa fu quella della… la quale haveva in primo luogo le Vergini in varii habiti, tutte però cariche di fiori con una ghirlanda di rose in capo. Seguivano da trenta copie di donne vestite di sacco, nella guisa che sono quelle dell'humiltà di Torino; a queste succedevano disciplinanti in molto numero. Seguiva poi una nova compagnia di pellegrini vestiti alla lunga di Triligio pavonazzo nuovo coi mantelletti sopra dell'istesso colore e con bordoni in mano. Dietro a quali vi era gran popolo, tutti promiscuamente con gli ulivi in mano, et alla coda da cento… ben carichi e adobbati di frondi, senza cavalli, muli et altre bestie da soma. E oltre a questo donativo poi veniva un gran torchione con dentro trenta ducatoni di limosina.
>
> La seconda che si fece vedere fu la [compagnia] di Villanova [Mondovì], la quale hebbe intentione di rappresentare qualmente a prieghi della Madonna Santissima di Vico, per questo detta Madonna della pace è stato smorzato il gran fuoco della guerra. E perché la processione fu fatta il giorno del glorioso san Basilio, egli vestito pontificalmente e seguito da Angeli, fu la base e principio di essa. Precedeva però innanzi a lui un angelo alla destra con una colonna di fuoco alludendo a quella che vide s. Efrem. Alla sinistra un altro con la cattedra spezzata di Valentiniano, quando ingiustamente lo volle condannare all'esilio. A dietro veniva quel giovine che havendo fatto scritto d'obbligo ad un bruttissimo demonio il quale incatenato lo seguiva, fu per intercessione del Santo liberato. Appresso facevano bella mostra santa Catarina e santa Lucia [protettrici di Villanova], che portavano la detta terra dipinta in un quadro per accennare ch'ella in riconoscimento di tanto beneficio si era come svelta dalle fondamenta per venire ad adorare Nostra Signora. Il gonfalone della Vergine era portato con due torcie davanti a significare il culto esteriore e interiore dovutole. Comparve subito la discordia con aspetto spaventevole con occhi torvi, con chiome d'oro, d'argento, nere, rosse fiammeggianti, bianche,verdi, con vesti di cento colori, ornata di liste varie e diseguali, differentiata dall'altre nelle scarpe, calzette, gremiale, maniche, e in tutta la vita con una nerissima corona in capo, portando nella sinistra un fascio di solfanetti e nella destra semenza di zizania in atto di seminarla. Davanti vi era un angelo che recava il seguente motto, ad avvertimento della gente: *Cavete quia seminat inter fratres discordias et incendit iram*. Seguivano tre donne: una squallida col motto: *Ortum est bellum*. L'altra macilenta: *Memento belli*. La terza con mestizia moderata: *In suam pacis*. Sopraveniva un Fateben per voi col crucifisso nella sinistra e con spada insanguinata nella destra; poi quattro soldati armati, tra tamburri sordi, tre alfieri con l'insegne, seguiti da buon numero di soldati; e perché dalla guerra nascono effetti fastidiosi, dietro al gonfalone vecchio del Santisssimo rosario, accompagnato da un lanternone, mezzo sfasciato, col motto: Esca attenuati fame, venire uno stuolo di mendiche cioè la fama in atto di mangiar fieno e i propri feti. La carestia con sei panuttini interi di semola, la peste con un vasetto in mano di veleno, la fraude con una testa di volpe e la morte con la falce. Col moto: *Non parcam*. Qui seguivano molte donne vestite di nero, con zendadi neri in capo, come vestite di soverchio cagionato da precedenti effetti. Terminata la guerra, ecco la pace. Nella quale perché hebbe si gran parte N. S. Papa Clemente VIII, una monichetta portò avanti l'arma di Sua Santità, et un'altra pur vestita di bianco, coronata d'uliva, portava in cima d'una hasta un fregio di bambace fasciato d'oro, carco di fiori, né cui mezzo era una candida columba, che portava nel becco dorato un ramoscello d'uliva, degno stendardo di questa rappresentazione. Per ordine veniva un soldato con lo scudo al quale un Angelo accostava una torchia accesa in atto di volerlo abbrugiare: *Scuta comburet igni*. Puoi un altro con un fascio di casse d'archibugi rotte: *Confringet arma*. Indi due angioli portavano un morione, l'uno con la destra, l'altro con la sinistra, con la bocca in su e dentro vi era una pianta di borragine, che rallegra i spiriti: *Confortati sunt bellatores*. E perché è giusta ragione che il Turco di questa pace tema, vi era un turco con arco e frezza in mano perseguitato da soldati, con lancia e con spada: *In hunc ei gladio Petri, ei hasta Caesaris*. Seguiva S. Ambrogio a cavallo col flagello contro gli heretici. Dietro ad un altro confalone bellissimo, accompagnato da torchie veniva in gran maestà la Madonna Santissima della Pace, servita da schiere d'angioli, coronata di real diadema, con la palma in mano, col motto: *Auferens bella*. L'uno un Angelo che le andava innanti, portava questa iscrittione: *Virgo pacis et*

[70] *Nella venuta del Serenissimo di Savoia a Nostra Signora di Mondovì a piedi per conseguire il Santo Giubileo e fondar la Compagnia per la conversione degli heretici. Oratione di Gerolamo Corderi da Mondovì, dottor di leggi e di teologia, theologo di sua Altezza serenissima*, In Mondovì, appresso Henrietto de Rossi, 1601.

pacificae virginis comites virtutes. Seguivano con bella ordinanza le virtù sue. L'humiltà vestita di taneto curva: *Inclinata resurget*. La giustitia vestita di nero con le bilancie e spada: *Oculatissima caeca*. La Voce di bianco con l'uliva in mano: *Omnes semitas eius pacificae*. La concordia et unione fu rappresentata da due sorelle gemelle talmente simili, in ogni cosa, che quei di casa spesso pigliano per errore una per l'altra; et erano vestite di bianco, legate con chatena d'oro, l'una col motto: *Quis separabit nos?*, l'altra: *Et nunc et semper*. L'abundanza vestita di giallo aveva il cornucopia: *Nihil defuit* alla sua sinistra, una che portava tre grossi pani in un piatto, alla destra un'altra con vino. La mansuetudine aveva l'Agnellino: *Quasi Agnus*. La purità il giglio e la columba: *Ingreditur sine macula*. La prudenza, il serpente con un fascio d'occhi: *Plusquam serpentes*. La fortezza una colonna spezzata: *Fortitudo et decor indumentum eius*. La temperanza un morso da cavallo e un horologio: *Moderatione omnium*. La verità era un figliuolino nudo con real corona, e collane d'oro al collo, coperto ai fianchi con un bianco velo: haveva nella sinistra una caraffina mezza d'acqua, mezza d'oglio: *Testis veritatis et fidei*. Nella destra una mazza: *Fortissima*. La diligenza si conosceva allo sprone adorato e allo staffile: *Semper urgens*. La misericordia stava in foggia d'abbracciare: *Facta est misericordia quemadmodum speravimus*. La pazienza coronata di spine, teneva fra le braccia un fascio di croci: *Fortissime passa*. La continenza vestita di cilicio stringeva un fascietto di spine col crucifisso: *Continentiae propositum tenuit*. Era la fede con lo scudo nel braccio: *Extinguit tela nequissimi ignei*. La speranza verdeggiante teneva le mani alzate: *Et Sanctae spei*. La carità portava nella destra un cuore acceso inalzato verso Dio, nella sinistra una borsa piena abbassata alle necessità del prossimo: *Radices eius in charitate non ficta*. La religione, difesa da due angioli che la precedevano con spade ignude, haveva due chiavi, l'una dorata, l'altra inargentata: *Religiosa et timens Deum*. La perseveranza aveva una longa bacchetta che guardava il cielo: *Hinc illuc*. Tre regine con le braccia aperte rappresentavano la gloria: *Inhabitabit gloria in terra*. La felicità: *Et felix*. La beatitudine: *Et beatissimam praedicaverunt*. Ad ogni virtù era intrecciato uno stuolo di moniche che cantavano. Passate le virtù di Nostro Signore, seguitava una compagnia di filioletti sbarbati, vestiti da pellegrini, di bianco, con mantelletti di triliggio rosso, e bordoncini dell'istesso colore e un rametto d'uliva in cima et un altro pro fregio a capelli. Andavano questi cantando il *Te Deum laudamus*. Dopo essi venivano i disciplinanti, che cantavano il salmo *Benedixisti Domine terram tuam*. Puoi per ordine una compagnia di pellegrini di S. Rocco che dicevano il *Pater Noster* e l'*Avemaria*. Finalmente il clero con bella harmonia replicando: *Cantate Domino canticum novum*, appresso del quale seguiva il rimanenete del populo con uliva in mano, confusamente ne' proprii habiti, con muli, cavalli e carri, non meno nobilmente addobbati de gli altri.

Fu la terza di Roccaforte, povera sì ma semplice e divota, dove le vergini donne, disciplinanti e populo misto, tutti con gli Alberi in mano, in segno d'alleggrezza fecero una bella comitiva al suo S. Mauritio, il quale, armato all'antica con la sua lancia, haveva alle spalle altri Santi Martiri Thebei e s'ingegnarono quelle buone gente di far onore alla sua terz'aiuola, quanto comportava la povertà loro. Condussero con bovi, arbori lunghi dalle montagne per servigio della fabbrica.
Frabosa numerosissima di donne e di huomini diede segni di particolar divotione: perché se bene le vergini erano poveramente vestite di bianco, et altre cercarono abiti più domestici che potevano, tuttavia processionalmente andavano tutti con le corone in mano, la maggior parte con i crocifissi, riguardando o alla terra o nelle sacre immagini, senza divertire gli occhi da niuna banda. Diedero anche grande edificatione parecchi di loro battendosi con cathene e rosette, non senza grande effusione di sangue. Tutti costoro con mulatieri, cavallanti, e bovari passavano tre milla e portavano gran copia di tavole ad offerire alla Madonna Santissima. Le canzoni erano cantate alla rustica con una certa confusione di voci concordemente discordanti e pie che facevano bel sentire. Lascio l'altre processioni, che hanno avuto del medesimo andare e quella di Morozzo in questo dall'altre differenziata, che portò gli instromenti della Passione di Nostro Signore.

Vengo hora a quelle della città. La prima a comparire fu quella di Piano della valle, che rassembrò il Mistero della Gloriosissima Madre di Dio in atto che ritornava di Egitto col figliuolino e san Giuseppe, tra due ordini d'angeli, che le facevano ala; accompagnata da Sant'Orsola con buon numero di Vergini e finalmente dal popolo con ulive in mano. Che fu cosa di gratioso aspetto. Fu ingegnosa la processione di Breo, che hebbe per fine rappresentare il trionfo della pace. Andarono prima innanti 27 damigelle della pace vestite di bianco con corone di fiori intrecciate con rameti d'ulivo in capo et alle braccia e per tutta la vita, cariche di varii fiori che rendevano gratiosissima vista. A queste seguivano 8 paggi: il primo vestito di nero con un arco fregiato d'uliva col motto: *Constanti pectore*. Il secondo di giallo con una palma tessuta di foglia di vite. Il motto era: *Spectatur in ignibus aurum*. Il terzo di rosso con lo stocco: *Profuso sanguine*. Il quarto di bianco con uno specchio: *Aequali fide*. Il quinto di morello con un tridente: *Interiore animo*. Il sesto di turchino con la mazza: *Ducente sydere*. Il settimo di verde con la banderuola: *Aperto marte*. L'ottavo di varii colori con un libro in mano: *Pace sublata nullae leges*. Comparve dopo questi in maestà la pace seguita dal giubilo, dal contento, dall'abundanza, dalla liberalità e con una longa e grossa cathena si conduceva dietro legata la guerra, parimenti accompagnata dall'odio, dalla sdegno, dalla falsità e dalla simulaione. Seguì poi la concordia corteggiata dall'amore e dalla giustizia, la quale in trionfo stiracciava la discordia incantenata, pure seguita dalla seditione e dalla superbia. Succedeva la Mansuetudine la quale menava imprigionato il furore che sbuffava. A dietro venivano quattro paggi d'honore, poi i dodici frutti dello spirito santo, le tre virtù theologiche, le quattro cardinali e tutti i personaggi dal primo all'ultimo havevano colori e vesti proportionate, motti e ieroglifici propri, che esprimevano il significato e perché Breo è nobile di cantatrici, le divise in varii chori e si fece honore con tre solenni canzonette, cantate in lode della pace e di Sua Altezza Serenissima.
Carassone fe anch'egli la sua parte con modo segnalato. Però come Breo rappresentò il trionfo della pace temporale, così esso della spirituale, la quale è trovata dal peccatore convertendosi a Dio. Dunque doppo longa fila di verginelle sopragiunte da un drapello di monichette, l'ultima delle quali era Santa Catharina da Siena coronata di spine: *Mihi pro corona spinosum diadema*. Per fondamento della processione erano tre persone rappresentanti Dio, al quale dee aspirare chi cerca la vera pace. E perché in Dio abbiamo la vita, e il moto e l'essere la prima persona rappresentava il vivere con una fenice: *In ipso vivimus*. La seconda il moto con pesciolini vivi in un'ampolla d'acqua: *Et movemur*. La terza l'essere con una piramide: *Et sumus*. A questa seguiva la pace che in Dio si trova, con una hasta e banderola in cima che aveva dipinta la Madonna Santissima con un ramo d'ulivo, e perché spesso siegue ad intercessione di Nostra Signora la concordia era sua damigella con una corona d'edera in mano: seguivano due pellegrini, pigliati per il desiderio e voluntà del pescatore, che andavano ragionando della strada del cielo, e perché il peccatore per ragioni, scritture et essempi de Santi et Sante, è invitato alla conversione; però veniva dopo l'anima che haveva l'inscrittione: *Ad imaginem suam creavit me Deus*. La ragione con un habito lungo e con la bacchetta in mano, appresso uno vestito da dottore con la sacra scrittura in mano, col titolo: *Consilium*. E questo aveva dietro il senso in habito di peccatore, col demonio che lo desta e l'Angelo custode che lo segue. Per l'essempio seguiva San Giovanni Battista specchio di innocenza col detto: *Debitores sumus non carni*; e la Maddalena

di penitenza col detto: *Quaesivi quem diligit anima mea*; e S. Agatha di Constanza tanto necessaria al vincere i nemici spirituali col detto: *Propter fidem castitatis, iussa sum in mamilla torqueri*. E perché il peccatore, convertendosi vince i viti e passa alle virtù, seguivano le virtù con bell'ordine. Precedeva un angelo col detto: *Prudentes Virgines aptate vestras lampadas*, poi le Vergini prudenti, doppo le quali prima comparve la fede… con il calice, che conduceva prigione l'infedeltà. La speranza con una torchia accesa, che il Demonio con un soffietto si sforzava di spegnere e un angelo con un'altra torchia procurava di mantenere accesa, questa conduceva la desperatione. Seguiva la carità con due figliuolini per mano, con canestrelli, di pane e frutta e haveva incatenato l'odio; succedeva la prudenza con due specchi e questa haveva l'ignoranza legata. La fortezza con la colonna tirava la pusillanimità, la giustizia con spada e bilancia teneva incatenata l'ingiustizia. La temperanza con una caraffa d'acqua conduceva legata l'incontinenza. Appresso la liberalità col pellicano haveva prigione l'avaritia con la borsa al collo. La castità col giglio teneva imprigionata la lussuria in habito vano con odori e con fiaschetto d'acqua odorifera. L'astinenza con habito di sacco menava la gola per la gola che portava un uccello rostito. La benignità con due rondinelle menava l'invidia stretta col volto magro e con un cuor squarciato. La patientia abbracciava la croce, conduceva l'ira che di rabbia si squarciava le vesti. La diligenza con un vaso di sempre vivo, stirava l'accidia che teneva la testa sopra un guanciale. L'Humiltà era rappresentata in Horatione la quale era vestita da Regina col detto: *Quia respexit humilitatem ancillae suae*. A questa si raccomandava il peccatore che la seguiva piangendo. Finalmente perché Christo trionfa nel peccator convertito, cacciatone il demonio si messe per retroguardia della processione. Il demonio adorato in Delfo col detto: *Me puer hebreus duces deus ipse gubernans cedere sede iubet*. Doppo il quale seguivano le Sibille coi vaticinii loro. Messa fine alla processione un choro di Vergini che cantarono una lode in ringraziamento alla Madonna per l'ottenuta pace per i meriti di lei, alle quali succedeva il clero col populo con rami d'oliva e coi donativi. La piazza con inventione divota, grave e proporzionata, a processioni espresse ne personaggi le litanie, che riuscirono in vista a meraviglia. Andavano innanzi a tutti Adamo et Eva che rappresentava il *Kirieleison, Christeleison*, S. Giorgio a cavallo portava appresso un stendardo di brocato, ove era la Santissima Trinità. Poi la gloriosissima Vergine in tre modi: prima come Regina degli'Angioli; secondo come Madre di Dio col Bambino, terzo come Vergine in mezzo ad un drappello di Vergini. A queste succedeva San Michele armato; S. Gabriele col giglio, S. Raffaele con Tobia per mano e tutti i nove cori coi suoi simboli. In ordine veniva Abele, Enoch, Noè, Abrahamo, Isaac, Giacob, Giuseppe, Job, Tobia, Mosè, David, i quattro profeti. Questi erano sopragiunti da 12 apostoli, 4 evangelisti e parecchi discepoli del Signore. Bellissima gratia ebbe un choro d'Innocentini, vestiti di biancho con le bande rosse. Segguiva l'esercito dei martiri e prima i nominati nelle litanie, poi molti altri in fine de' quali erano S. Maurizio…, San Solutore, Sant'Avventore, Sant'Ottavio. Tenevano dopo questi il luogo i Pontefici, vescovi e dottori della chiesa e confessori, tra quali San Ludovico e Constantino imperatore. Poi i sacerdoti, monachi e Romiti. Infine erano le sante Vergini, Vedove et altre sante tra quali v'erano molte Regine, S. Orsola, S. Anna con la Madonna ancora piccolina, che arrivavano in somma al numero di 296. Havevano alla coda la Compagnia delle Signore del sacco, eretta da nostri che hanno cura dell'Hospitale. Lascio le compagnie de' disiciplinanti, de figliuoli vestiti da pellegrini, tutte le religioni, il clero, Mons. Reverendissimo Vescovo, l'Illustrissimo Governatore, Prefetto, Ufficiali, Collegii, Sindici, Avvocati della città. In una parola andò dietro tutta Mondovì e niuno sì del clero come del populo era senza rami d'ulivo in mano. Il numero della gente fu stimato di trentamila persone. I carri venuti con ordine e consegnati carichi di materie per la fabbrica furono circa 700 senza quelli che vennero a parte. Da cavalli, muli, et animali da soma non se ne sa il numero, come ne anco de danari, perché si metteva tutto nelle casse, dalle quali non sono stati anco cavati. Tutte le dette processioni fecero i suoi giri intorno alla sacra immagine, con rendimenti di gratie et orationi per Sua Altezza Serenissima. Fu questa attione coronata coll'acquisto di un Hebreo, che fu solennemente battezzato alla Madonna sopra un alto palco da Monsignor Reverendissimo, essendo padrino il Signor Governatore. La processione della piazza fu ordinata dalli nostri padri e fece la spesa Mons. Reverendissimo Vescovo, il quale ancho hebe l'Ebreo catechizato da noi. Tutto riuscì con ordine et con sodisfattione universale. Lodato sia il Signore[71].

Tra le varie espressioni di processi auto identificativi, di esaltazione del potere e di trionfo della cultura della Controriforma anche queste processioni figurate corrispondono ad un sostanziale bisogno di comunicazione e di catechesi, in un momento in cui l'affermazione della glorificazione dinastica a Mondovì non era ancora avvenuta. Non può sfuggire una certa correlazione tra i *tableaux vivants* della nostra processione e le figurazioni dei Sacri Monti, ma soprattutto tra la letteratura della milizia mariana citata e gli schieramenti della fede, della pace, della gloria, delle virtù sui vizi, il peccato, il demonio, ecc. Proprio le straordinarie forme di espressione religiosa popolare che si erano avute e si andavano costituendo a Vico di Mondovì sono altissima manifestazione del controllo dall'alto delle forme ed espressioni di religiosità popolare, proprio della Chiesa della Controriforma e di cui Carlo Emanuele I molto si servì o sul quale si appoggiò «per la propria politica di consolidamento territoriale del ducato»[72]. Sarà lo stesso duca, con una lettera del 10 ottobre 1595 al pontefice Clemente VIII, a presentare i fatti prodigiosi di Vico in stretta relazione con la sua attività volta a «liberar affatto questi miei stati di qua da monti dalle mani de gli Heretici», vedendo nei fatti di Vico il segno dell'approvazione celeste alla propria politica come nella contemporanea pubblicistica del Baravalle[73].

Il controllo e la direzione della manifestazione che abbiamo trascritto, l'impaginazione teatrale e scenografica dell'ordine e della pace converranno sempre più all'incremento e alla realizzazione di quella coesione morale, quale elemento indispensabile al processo di consolidamento dello stato. Per questo il sovrano si appoggiò soprattutto agli ordini religiosi dei cappuccini e dei gesuiti, oltre ai cisterciensi riformati foglianti e ai camaldolesi, in linea con una politica di gallicanesimo sabaudo e ortodossia tridentina[74].

[71] Archivum Romanum Societatis Jesu, Med. 76 II, ins. XLII, foll. 352r-354v.

[72] F. Testa, *La promozione ducale dell'architettura religiosa: eremi, santuari, percorsi devozionali*, in *Politica e cultura*, cit., p. 452.

[73] M. F. Mellano, *La Madonna di Mondovì a Vico. Ricostruzione dell'ambiente*, in *Bollettino della Società per gli studi storici, artistici ed archeologici della provincia di Cuneo*, 88 (1983), pp. 5-34; Eadem, *Popolo, religiosità e costume sul finire del '500 secondo la "Narratione de' successi intorno alla miracolosa imagine della gloriosissima Vergine scopertasi in Mondovì a Vico l'anno 1595", di G. Alamanni S. J.*, Torino 1986; Cozzo, *"Regina Montis Regalis"*, cit.

[74] Erba, *La chiesa sabauda,* cit.

L'interesse per i Sacri Monti da parte di Carlo Emanuele I è in più modi testimoniato, nel senso di porre il suo patrocinio sull'amministrazione e di favorirne con privilegi diversi gli sviluppi. Si recò la prima volontà a Varallo nel settembre del 1583, convalescente da una malattia che lo aveva trattenuto a Vercelli, con il p. Francesco Panigarola, il vescovo di Novara ammalato, il cardinale di Vercelli e vi doveva anche essere Carlo Borromeo che non poté andare. Si scrive essere ritornato nel 1587 soprattutto in relazione alla costruzione della cappella del mistero degli Innocenti, sovvenzionandone i manufatti. Nel 1595 il duca e la moglie, l'infanta Catalina, avrebbero chiesto al pontefice Clemente VIII, rilasciata il primo dicembre di quell'anno, una dichiarazione circa la bolla di Sisto V relativamente ai penitenzieri del santuario in senso favorevole ai frati. I penitenzieri dovevano essere due frati regolari, eletti dai superiori del medesimo ordine, nominati e rimossi dai loro provinciali e solo approvati dall'ordinario diocesano. Già nei primi mesi di quell'anno i frati si erano rivolti al duca per ottenere protezione contro il vescovo. Il duca fu al santuario a metà dicembre 1595[75]. Altro intervento si ebbe al riguardo nel 1597. Nel 1605 ci fu un indulto apostolico di poter tenere gli organi nella chiesa della Madonna ottenuto da Carlo Emanuele I, nella qualità, si scrive, di fabbriciere del Sacro Monte, ma la presenza dell'organo non era ben accetta dall'ordinario diocesano Carlo Bascapè[76].

Varallo apparteneva ai maggiori domini degli Asburgo, alleati del Savoia, che, con l'infanta Catalina, peraltro promotrice della devozione alla Madonna e mediatrice di devozioni tra Spagna e Piemonte specie per il culto del Montserrat, a Varallo aveva inviato un suo quadro votivo. Vi fu pure l'arciduca Alberto e per certi versi la devozione-ingerenza ducale sui santuari e Sacri Monti si orientò anche con il variare dei quadri politico-diplomatici dei loro interessi e azioni. I vari tentativi da parte di Carlo Emanuele I di entrare nella protezione e nelle ingerenze sul santuario si realizzarono solo dopo due secoli con il passaggio della Valsesia sotto il dominio sabaudo, quando il senato piemontese pose la sua alta protezione sul santuario, avviando una politica giurisdizionalista e regalista, che si impiantò dentro i secolari conflitti tra fabbriceria, vicini, comunità, ordinari diocesani, clero locale e frati regolari osservanti poi dal 1603 riformati, che ebbero solo una temporanea soluzione con la decisione dei riformati di lasciare l'amministrazione spirituale del santuario nel 1763. A questo seguì una maggiore ingerenza della fabbrica laica, anche nella nuova direzione spirituale affidata ad un gruppo di sacerdoti secolari di forte impronta civica, fino all'età napoleonica, quando il santuario diventò una vera e propri gloria monumentale della politica e della burocrazia imperiale del Regno d'Italia, fino alle nuove età post-rivoluzionarie e del secolo XIX, inaugurate dall'affidamento del santuario alla guida degli oblati diocesani e ai regolamenti sabaudi in diverso equilibrio tra amministrazione civile e amministrazione religiosa.

La stessa infanta Caterina, con il duca, accanto alla monumentale chiesa dei cappuccini sulla Bastita del monte presso la città di Torino intendeva promuovere «quindici cappelle delli quindici misteri del santissimo Rosario», disposte «per detta montata… ove si sale comodamente a piedi, a cavallo e in carrozza». Lo Zuccari nel suo *Passaggio per l'Italia* si richiamava, al riguardo, al progetto di creare una corona di cappelle «con uguale distantia l'una dall'altra attorno alla Madonna» che si stava allora discutendo per il santuario di Vicoforte[77]. Il progetto per il Monte dei Cappuccini ebbe varie riprese, ma in sostanza il proposito documentato in data 21 ottobre 1589[78], in un ordine emanato dalla duchessa Caterina d'Austria, in allusione a precedenti disposizioni di Carlo Emanuele, di costruire «per pubblica devotione et maggior comodità delli Reverendi Padri Cappuccini… una nuova strada più comoda della già fatta, quale principiando al Ponte del Po circondi due volte il monte della Bastia», lungo cui si dovevano disporre «molte cappelle con tutti li santi misterii della vita di Nostra Signora», non si realizzò[79].

Tra 1609-1610 fu al Sacro Monte, proveniente da Vercelli, anche l'architetto Ascanio Vitozzi ma non sappiamo se la visita è da mettere in relazione con il progetto torinese. Essa è comunque ulteriore testimonianza dell'attenzione piemontese e sabauda al fenomeno varallese. A vedere l'immagine della salita e del Monte dei Cappuccini della capitale sabauda di Giovanni Paolo e Giovanni Antonio Recchi, del 1664 circa al Castello del Valentino, nella Stanza della Magnificenza, il Sacro Monte corrispondeva esattamente al senso della delizia spirituale, luogo ad un tempo di *loisir* e di piacevole diporto, di raccolta salita al cielo e alla contemplazione di Dio nella bellezza della natura e dell'arte. Erano questi i Sacri Monti cari a Carlo Emanuele I e in tale direzione tali fenomeni si andavano orientando.

Altre testimonianze sui rapporti tra i duchi di Savoia e i Sacri Monti lombardi e piemontesi sono già state ampia-

[75] P. G. Longo, *"Un luogo sacro… quasi senz'anima": Carlo Bascapè e il Sacro Monte di Varallo*, in *Carlo Bascapè sulle orme del Borromeo*, cit., pp. 371, 395, 398, 399.

[76] Sulla presenza del duca a Varallo, vedi Testa, *La promozione ducale*, cit., pp. 441-443.

[77] F. Zuccari, *Il passaggio per Italia*, a cura di A. Ruffino con una lectio geografica di D. Papotti e un saggio di F. Varallo, Lavis 2006, pp. 62-63.

[78] Archivio di Stato di Torino, sezioni Riunite, Patenti controllo finanze, art. 689, anno 1589 in 1590, fol., 124.

[79] Su questo progetto sono tornati in diversi e più volte: S. Mamino, *Culto delle reliquie e architettura sacra negli anni di Carlo Emanuele I*, in *Torino, I percorsi della religiosità*, cit., pp. 64-72; A. Scotti, *Ascanio Vitozzi ingegnere ducale a Torino*, Firenze 1969, pp. 86-87; C. Roggero Bardelli, *Il sovrano, la dinastia, l'architettura del territorio*, in *Ville Sabaude. Piemonte*, 2, Milano 1990, p. 20; G. Claretta, *Il pittore Federigo Zuccaro nel suo soggiorno in Piemonte e alla corte dei Savoia (1605-1607), secondo il suo "Passaggio per l'Italia"*, Torino 1895, pp. 48-49; *Pagine inedite sul Monte dei Cappuccini*, a cura di P. G. Isella e M. Lanza, Torino 1991; P. G. Isella, *Dalla duecentesca "bastita nuova di Torino" all'"incunabolo di barocco piemontese" di s. Maria del Monte: suggestioni dell'architettura in metamorfosi*, in *Studi Piemontesi*, XXI (1992), 1, pp. 79 sgg.; Testa, *La promozione ducale dell'architettura religiosa*, cit., pp. 446-451; P. G. Isella, *Il mancato Sacro Monte di Torino 1589-1652. Ambizioni e limiti di un progetto insistito*, in *Studi piemontesi*, XXXIV (2005), 1, pp. 27-40.

mente addotte e se ne dirà anche successivamente. Va notato che una delle forme di maggiore espressione dell'ingerenza ducale fu la collocazione in essi di un richiamo o di un copia della Sindone, elemento distintivo non solo di un potere politico e di una strategia di predominio, ma immagine ben congruente con i richiami d'eco gerosolimitana, non più topomimetica, ma storico-narrativa, alla passione del Cristo, in cui sempre più andavano identificandosi almeno alcuni Sacri Monti[80]. Non è il caso di illustrare i casi ben noti di Oropa, di Graglia, di S. Giovanni d'Andorno: sarà sufficiente ricordare nel contesto dell'economia del nostro studio la cultura sacromontana della politica e della ideologia ducale, tese all'autorappresentazione e al consolidamento dell'unità e dell'omogeneità del territorio e delle genti attorno a fenomeni di sostanziale espressione di festa sacra, di spirituale diporto, per farli essere un modello di sacralità politica, peraltro già noti e praticati dagli Sforza e dai Gonzaga[81].

Nostro intento era quello di comprendere i motivi della dedica del viaggio del Fani al duca di Savoia e l'invito a lui rivolto di compiere una guerra di conquista contro i turchi che occupavano la Terra Santa, di porvi fortezze e di liberare il territorio.

Non abbiamo indicazioni di motivazioni dirette. Per questo si è dovuto tener conto della cultura e della strategia, per non dire meglio, delle prospettive politiche generali perseguite dai duchi, soprattutto da Carlo Emanuele I con il rilancio degli ideali e della visione militare-cavalleresca, l'esaltazione della guerra santa anche attraverso l'impegno dottrinale di p. Francesco Panigarola e la stessa affermazione sovrana nei suoi *Aforismi della guerra*, per cui: «Niuna guerra si può chiamare giusta, se non quella che si fa contro pagani, idolatri ed eretici, overo quando si fa in difesa del proprio stato e onore». L'ideale del principe cristiano e cattolico, grande difensore e propugnatore della Controriforma, al servizio dell'ortodossia dottrinale, intesa anche quale strumento di affermazione del centralismo di corte e della burocrazia dello stato assoluto, portava il principe a perseguire anche l'attenzione ai santuari del principe, e, tra questi, le recenti fenomenologie delle Nuove Gerusalemme, avevano un grande valore di immagine e di consenso.

Che in realtà ci fosse un'aura di crociata[82] è testimoniato da più parti. Non solo vi erano stati i tentativi di conquista di Ginevra, ma più volte era stato proposto il viaggio in Oriente, soprattutto all'interno dell'impresa di Macedonia con documenti del 1608-1610. In un biglietto del Procuratore dei Nobili della Bosnia si legge: «Serenissimo Signore non perdi questa occasione di metter inanti la casa sua et figliuoli con un'opera sì meritoria, santa e degna, di sì Cattolico Principe, che questo solo dovrebbe muover i chuori Christiani alla liberation di tante anime sottoposte al giogo turchesco»[83]. Così in una *Relatione sul Regno di Macedonia*: «La volontà, il dissegno et il desiderio di questi tanti popoli di Macedonia et ancora li più grandi et principali in autorità in quel Regno è di ottenere da qualche Principe o signore potente e guerriero cristiano a voler essere loro Protettore et capo per condurgli a quella presa d'armi che sono risoluti di fare a certo determinato tempo et giorno per recuperare la loro antica libertà, liberandoisi dalla servitù et tirannide del Turco nemico di Cristo, per essere poi governati da un Principe Cristiano degno di tal Imperio qual cristiano signore tutti prometteranno»[84]. In una lettera al duca del 27 febbraio 1610, Giovanni Fantin Minotto, da Napoli, si augurava: «pregando lo Signore che la conserva con quella prosperità et felicità che Vostra Altezza Serenissima desidera, e concedermi questa gratia di vederla Signore e Re di tutto l'Oriente, como tutti noi levantini lo desideramo, che meritatamente a lei merita questa gloria»[85].

Come scrive G. Fagniez, père Joseph aveva avuto per tutta la vita un sentimento e un'idea: la sofferenza di vedere i luoghi santi in mano agli infedeli e la preoccupazione di sottrarglieli[86]. Nel 1607 qualche Macedone, di nobile famiglia, cercava di fare di Carlo Emanuele I il restauratore della loro nazionalità. Nello stesso tempo Giovanni Fantin Minotto si preoccupava di formare, specie a Chio, e nella Morea, delle società segrete o eterie per organizzare una sollevazione generale. Nel 1617 sempre lo stesso cappuccino, père Jospeh, cercava di convincere Carlo Emanuele I che le armate che minacciavano l'Italia potevano essere rivolte contro gli infedeli, anche per le pretese dei Savoia nei confronti di Cipro e di Gerusalemme. Sempre in quegli anni, ritornando in Francia si fermò a Firenze e a Torino per sollecitare il concorso alla crociata del Granduca e del duca di Savoia, per cui si veda una lettera del card. Borghese a Bentivoglio del 13 giugno 1617 e una del duca di Savoia al pontefice del 10 aprile 1618. Siamo più o meno nel tempo in cui il Fani dedica la sua *Relazione* e in cui l'invito alla conquista di Gerusalemme poteva anche rientrare nell'ambito della tradizione delle rivendicazioni sabaude.

Perdurava, infatti, la memoria illustre – rivendicata e propagata dallo stesso Carlo Emanuele il quale aveva sollecitato dei poemi cavallereschi – degli antichi Amedei (da Amedeo V il Grande spesso confuso con Amedeo III che aveva partecipato alla seconda crociata e morì a Cipro il 1

[80] G. Gentile, *Il contributo di Carlo Borromeo e l'epoca barocca*, in *Guardare la Sindone. Cinquecento anni di liturgia sindonica*, a cura di G. M. Zaccone e G. Ghiberti, Torino 2007, pp. 128-160.

[81] Sul disciplinamento del festivo, degli spettacoli, delle feste, vedi E. Chiusano, *"De spectaculis… non faciendis" nella diocesi di Torino (secolo XVI)*,in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, CI (2003), pp. 455-496.

[82] P. Alphandery e A. Dupront, *La cristianità e l'idea di crociata*, Bologna 1983.

[83] AST., Materie politiche relative all'interno, Viaggio in Levante, mazzo 1-2 d'addizione, n. 18, 1-2.

[84] AST., Materie politiche relative all'interno, Viaggio in Levante, mazzo 1 d'addizione, n. 20.

[85] AST., Materie politiche relative all'interno, Viaggio in Levante, mazzo 1 d'addizione, n. 30.

[86] G. Fagniez, *Le père Jospeh et Richelieu. Le project de croisade (1616-1625)*, in *Revue des questions historiques*, XIV (1889), pp. 461-515.

aprile 1148 o con Amedeo VI, il conte Verde, che fece nel 1366-1367 una spedizione in Oriente a sostegno di Giovanni V Palelologo), quegli Amedei difensori della fede contro i turchi, emuli di Goffredo di Buglione[87], resi letterariamente celebri dagli scritti di Agostino Bucci, Federico Della Valle, Lorenzo Cattaneo, Gabriello Chiabrera, ecc. Così da parte di vari storici, avversati da altri, si sostiene che Amedeo V nella sua crociata contro i turchi assunse lo stemma della croce bianca in campo rosso e che il motto FERT, inserito più tardi nel collare dell'ordine dell'Annunziata col significare *Fortitudo eius Rodhum tenuit*, commemorava questa gloriosa impresa, ai tempi di Amedeo II (1087- 1148). Ma i dati storici e le interpretazioni non sono ugualmente sicuri.

[87] M. Masoero, *Agostino Bucci e l'epica sabauda*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 105-122.

Sacro Monte di Crea, Cappella dell'Incoronazione della Vergine

CAPITOLO III

I SACRI MONTI O LE MAPPE DELLA FELICITÀ

In memoria di Gerusalemme: soprattutto la passione e la redenzione

Nei Sacri Monti della Controriforma – quelli che in parte ereditano sviluppi precedenti o sorgono nuovi presso antichi santuari o una qualche presenza di luogo di culto, con un riferimento più o meno diretto al Sacro Monte di Varallo, coinvolto anche solo nell'immaginazione del paesaggio tra Piemonte e Lombardia[1], – la memoria di Gerusalemme e del viaggio in Terra Santa permane, anche se elaborata non più secondo i moduli che erano stati caratteristici degli anni tra XV e XVI secolo.

Ora prevale il sentimento di una lontana città, tra storia, memoria e apocalissi, quale tensione escatologica personale, non tanto collettiva, e la Nuova Gerusalemme spesso si associa, per il paesaggio che la costruisce e in cui è collocata, ad un giardino come luogo della memoria[2], come delizia[3] spirituale, elaborazione allegorica di un territorio in cui i dati fisici si rafforzano e si confondono con un sistema di sacralizzazione della natura e della presenza dell'uomo, che va alla ricerca di un contatto con il sacro, fuori dall'ordinaria dimensione e dalle linee quotidiane della vita.

Nasce, per così dire, una cultura del luogo sacromontano, in cui si intrecciano l'elaborazione dell'ambiente, il disporsi delle architetture e delle immagini, le linee dei percorsi, ad un tempo materiali e morali, psicologici e interiori. La struttura, per certi versi, a labirinto di Varallo; delle strade regie di Domodossola e di Varese od Ossuccio; così di Arona con i lunghi tornanti e le loro porte; l'occupazione del colle dell'Oretto ad Oropa su fino al culmine della cappella del Paradiso; la disposizione " a chiocciola", come scrive Michelangelo Cultella nel 1612, a Crea con l'ascesa verso il Paradiso sulla cima del Cardalona, vecchio castello; i percorsi lineari e circolari immersi nelle piante e nel bosco con punti di visione sul lago circostante e, sulla cima più alta la cappella delle Stimmate ad Orta, la via degli eremiti di S. Giovanni d'Andorno, creano, in ogni caso, degli ambienti e dei loro percorrimenti dove, a volte, è facile scorgere il richiamo allo sviluppo processionale, alla salita recitante del rosario, all'itinerario meditante verso Dio, la Madonna, il sacro e il santo, come i misteri del rosario a Varese e della Via crucis a Belmonte.

Altre volte, ed è soprattutto il caso di Varallo, vi sono mura e porta o porte d'accesso e il Sacro Monte sorge entro un recinto, con un ingresso e un centro, diventando un luogo separato, altro e diverso, inenarrabile specchio del cielo e dell'anima. Ma di questa evidente e voluta cultura paesistica e, per certi versi, architettonica, cioè di costruzione e interazione tra uomo e ambiente, arte e natura, andranno individuate le fonti e le indicazioni che derivano dagli interventi disciplinanti dei promotori e dalla riflessione e meditazione spirituale dei vari momenti storici, a cui risalgono i progetti, i mutamenti, le epoche di realizzazione, insomma, dei diversi Sacri Monti.

Il sistema di sacralizzazione del territorio su cui a lungo si è insistito per l'età borromaica in funzione anche di difesa e di barriera dal mondo protestante o, comunque, dall'oltralpe è certo un elemento da considerare e che non si può negare, ma forse non così dichiarato e, comunque, non esaustivo della complessa ricchezza di significati che viene ad assumere la collocazione di un Sacro Monte attorno ad un più antico santuario o la sua nascita e crescita ex novo[4].

Concorrono alla costituzione della sua identità i percorsi, le tappe, le immagini, le strutture e la costruzione dello spazio tutt'attorno. Non si dà Sacro Monte senza percorso:

[1] I Sacri Monti, tradizionalmente intesi, si collocherebbero, secondo C. Rosso, più in ambito lombardo: «Ha poco senso, in effetti, far rientrare l'etichetta di piemontese – a meno che il criterio adottato sia quello, puro e semplice, dello spazio geografico –, fenomeni pur importantissimi e assai tipici del Piemonte orientale come i Sacri Monti, che si inscrivono totalmente nella storia religiosa e artistica di un'area indissolubilmente legata alla Chiesa ambrosiana» (C. Rosso, *Gli incerti confini del Piemonte orientale*, in *Letteratura di frontiera: il Piemonte orientale.* Atti del Convegno nazionale di studi Vercelli, 22-24 ottobre 2001, a cura di R. Carnero, Vercelli 2003, p. 399)

[2] Anche nel senso della memoria storica e comunitaria, non solo interiore e figurativa, come ha dimostrato G. Gentile, *Les Monts Sacrés, lieux de la mémoire religieuse et communautaire dans les Alpes*, in *L'esprit des lieux. Le patrimoine et la cité*, Grenoble 1997, pp. 437-446.

[3] Si vedano gli studi raccolti in *Delizie in villa. Il giardino rinascimentale e i suoi committenti*, a cura di G. Venturi e F. Ceccarelli, Firenze 2008.

[4] Una lettura recente dei Sacri Monti come barriera contro la riforma protestante è in G. Dell'Oro, *Nascita e sviluppo della "barriera" controriformista nelle Alpi: il Sacro Monte di Oropa nel XVII secolo*, in *Archivio storico ticinese*, s. II, n. 127, 2000, p. 41-58; ma non va dimenticato R. Wittkower, *I Sacri Monti delle Alpi italiane*, in *Idea e immagine. Studi sul Rinascimento italiano*, Torino 1992 (ed. originale: Over Wallop 1978), pp. 322-338. Inoltre, *La città rituale. La città e lo stato di Milano nell'età dei Borromeo*, Milano 1982. Cautela dimostra, invece P. Cozzo, *Santuari del Principe. I santuari subalpini d'età moderna nel progetto politico sabaudo*, in *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, a cura di G. Cracco, Bologna 2002, pp. 91-114; Idem, *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozioni e sacralità in uno Stato d'età moderna (secc. XVI- XVII),* Bologna 2006, pp. 128-148. Un'importante disamina delle problematiche emergenti dall'indagine tradizionale e dagli studi più recenti si legge in A. Barbero, *Complessi devozionali europei dal Quattrocento al Settecento*, in Amédée (Teetaert) da Zedelgem, *Saggio storico sulla devozione*

ed è qui rilevante ricordare come la letteratura coeva facesse risalire le processioni, e per certi versi il sistema della visita del Sacro Monte, ai percorsi fatti da Maria sulla strada dolorosa, sia quando accompagnò il figlio alla croce, sia, quando, dopo la sua risurrezione, ritornava a visitare quotidianamente i luoghi della passione[5]. È questo un sistema che vale sicuramente per Varallo, visto l'importante risalto che hanno sempre avuto in esso i misteri della passione e la cosiddetta cappella del Riposo, sulla strada che porta al monte. Ma anche per Domodossola e per altri fenomeni, allorché si avverta non tanto il dato concreto, ma piuttosto il clima spirituale e culturale di questa memoria, il farsi cioè la visita al Sacro Monte un cammino sui luoghi e ormai, soprattutto, lungo la narrazione della storia della Redenzione del Cristo, della corredenzione di Maria, della vita e della storia di qualche santo, che con Cristo più si è immedesimato. Il mondo delle immagini, poi, bene si adegua al sistema visivo in senso catechistico, devoto e meditativo della cultura della visione e delle raffigurazioni della Controriforma, che ha le sue fonti letterarie e i motivi di riferimento nei molti libri, ricchi di immagini, dedicati alla vita di Cristo e, sostanzialmente, finalizzati alla lettura, commento e diffusione orientata della Sacra Scrittura e dell'esegesi biblica, nei libri devoti sul rosario, nelle stesse vite di san Francesco e di san Carlo, corredate di incisioni e di stampe.

Esiste una sorta di tradizione letteraria a proposito dei santuari con Sacri Monti[6], che vede, ad esempio, per Crea, Graglia e Oropa, la produzione di Trattati, di Ragguagli che hanno intendimento teologico e, a volte, apologetico di illustrazione della devozione a Maria secondo le sue peculiari caratteristiche, i suoi attributi e qualità, le sue funzioni. Ad essi si aggiunge la trattazione dei miracoli, della loro natura, necessità, operatività divina, con la narrazione dei fatti prodigiosi avvenuti presso il santuario, delle guarigioni, protezioni, soccorsi, ricevuti dai singoli e dalle comunità. Il primo, almeno a partire dalla seconda metà del sec. XVI relativamente ai Sacri Monti più noti, tra Piemonte e Lombardia, è quello del canonico lateranense don Costantino Massino, di Vercelli, priore del santuario di Crea: *Trattato dell'antichissima divotione nel Sacro Monte di Crea posto nel ducato di Monferrato dove Iddio ad intercessione della Beata Vergine opera continuamente miracoli*, pubblicato a Pavia, appresso Girolamo Bartoli nel 1590[7]. Esso era dedicato a Vincenzo Gonzaga, che nel 1589 aveva dato avvio al Sacro Monte locale con la cappella della Natività della Madonna.

Crea

Il santuario di Crea era stato luogo d'identità e d'affermazione del potere dei Paleologi del Monferrato, secondo una tradizione già degli Aleramici[8], nel momento in cui la città di Casale fu eretta in diocesi separata da Vercelli (1474). Il marchese Guglielmo VIII ebbe un importante ruolo nel favorire, dapprima, l'affidamento del governo religioso ai serviti[9], per ritornare ai canonici lateranensi, sottraendolo definitivamente alla lunga dipendenza dai canonici di Vezzolano[10]. Le insigni reliquie, possedute e donate dai

alla Via Crucis. Saggi introduttivi, a cura di A. Barbero e P. Magro, Ponzano Monferrato, 2004, pp. 43-64; A. Barbero, *Sacri Monti e Calvari nella cultura cattolica europea: ricerca storica, conservazione, valorizzazione,* in *Arte Cristiana*, XCIII (2005), pp. 147-154.

[5] Tra gli altri, M. Morone da Maleo, *Terra Santa nuovamente illustrata*, Piacenza, Giovanni Battista Bazachi, 1669, parte I, p. 93.

[6] Di utilità *I Sacri Monti raccontati*. Atti del convegno di Orta San Giulio, 6-8 novembre 1998, Ornavasso 1999.

[7] Sul Massino, vedi C. De Rosinis, *Lyceum lateranense illustrium scriptorum sacri apostolici ordinis clericorum Canonicorum Regularium Salvatoris Lateranensis elogia,* Caesenae MDCIL, I, pp. 241-243; *Armerista del santuario di S. Maria di Crea nel Monferrato*, a cura di A. di Ricaldone, M. Izzia di Ricaldone e G. Cuttica di Revigliasco, Vercelli 1983, p. 321. Egli aveva ottenuto delle indulgenze per i pellegrini del santuario dal vescovo di Casale, Marco Antonio Gonzaga. Scrisse anche *Purgatione dell'anima Christiana conforme a quella del corpo humano, utile et necessaria a sani et infermi, col modo d'aiutar anco l'anime del Purgatorio*, Vercelli 1581.

[8] O. Corrado, *Notizie storiche del Santuario di N. S. di Crea a cui vanno pure unite altre notizie specialmente del Monferrato*, Casale Monferrato 1889; F. Maccono e G. Burroni, *Questioni storiche e documentazioni relative al Santuario di Crea*, Casale 1928; A. A. Settia, *"Postquam ipse marchio levavit crucem". Guglielmo V di Monferrato e il suo ritorno in Palestina (1186),* in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, XCVIII (2000), pp. 451-472.

[9] Guglielmo VIII fece erigere un castello a Casale, fondò il Senato, riconobbe ai nobili le loro prerogative, promosse il rinnovamento del santuario di Crea con la cappella di S. Margherita riccamente dipinta, in omaggio anche alla preziosa reliquia marchionale della santa che ivi era venerata, accanto a quella della croce, donata dai precedenti marchesi. Suo cappellano era il servita Tobia de' Pellati che, per entrare nella direzione del sacro luogo, si era fatto canonico regolare di S. Agostino, ordine religioso che amministrava il priorato di Crea in dipendenza dalla canonica di Vezzolano. Lo stesso duca, per insediare il suo cappellano a priore, anche per il tramite del fratello cardinale ottenne dal pontefice il passaggio di Crea ai serviti, compiendo un gesto dai significati politici ed economici per cui, come osserva il Baldessano «la verità era che per questa via le entrate di esso monastero che erano assai grosse restavano in casa». Nel 1476 una bolla di Sisto IV, dove erano riconosciuti i molti benefici, gli insigni miracoli, le molteplici grazie e il gran concorso di popolo, insieme alle ingenti ristrutturazioni promosse dal marchese, affidava il santuario ai serviti. Tobia de' Pellati, rifattosi servita, fu priore fra il 1478 e il 1483, anno in cui ritornarono i canonici lateranensi. Infatti il vescovo Bernardino Tibaldeschi, il 15 agosto 1483, quale delegato apostolico intimò a p. Cristoforo Bugia, servita, di lasciare ai canonici lateranensi, entro otto giorni, la chiesa e i beni di Crea, in esecuzione della bolla papale del 1 febbraio 1482. Indubbiamente questi passaggi di amministrazione religiosa rivelano significati politici ed economici da parte marchionale, peraltro sottintesi alla leggenda, riportata anche dal Baldessano, del card. Teodoro Paleologo, morto in Asti, poco dopo aver favorito l'insediamento dei serviti, per essersi ferita la mano con un coltello mentre pranzava, non prima di aver esortato il fratello, per senso di colpa, a far ritornare i lateranensi. Il cardinale Paleologo era in contrasto con i suddetti regolari e li aveva allontanati anche da Castelletto di S. Salvatore Monferrato; a loro favore era intervenuto l'umanista Egidio Bossi.

[10] I passaggi di giurisdizione religiosa ai lateranensi per interventi e interessi diretti del potere marchionale sono ulteriormente sanciti dalla bolla di Innocenzo VIII, del 1485, che stabiliva l'indipendenza del priorato di Crea dalla prepositura e monastero di S. Maria di Vezzolano. In quel periodo altre testimonianze degli sviluppi del santuario furono l'incremento degli atti di professione religiosa nel 1487 e la licenza di questua, rilasciata ai canonici dal marchese, il 6 ottobre dello stesso anno.

marchesi, daranno origine, per volontà di Guglielmo VIII e del fratello cardinale Teodoro, ad una ristrutturazione del luogo sacro a cui concorreranno artisti e significati di non poco conto nel contesto anche del movimento culturale e artistico promosso dalla corte. Il santuario di Crea, reso famoso dai numerosi devoti e dai molti miracoli[11], costituisce, dunque, un motivo d'attrazione e d'identificazione del potere del principe all'interno di un governo dove venivano rispettate le autonomie comunali di Casale e le prerogative feudali della nobiltà locale[12]. Il rilancio marchionale di Crea – con la costituzione della diocesi di Casale, voluta dal marchese e favorita dalle ingerenze curiali romane del fratello cardinale Teodoro e dalle strategie di ascesa della ricca famiglia dei Tibaldeschi –, doveva concorrere anche al rafforzamento del marchesato nelle lotte tra Savoia e Milano[13] e nelle opposizioni degli episcopati confinanti, specie quello di Vercelli, che si era visto sottrarre una discreta quantità di territorio e di parrocchie[14]. Il primo vescovo, Bernardino Tibaldeschi, nel 1475, pubblicò un sinodo quale ordinamento completo della diocesi appena costituita con, in aggiunta, la legislazione provinciale in riconoscimento della dipendenza ecclesiastica milanese e, quasi, in funzione antisabauda[15].

Con il passaggio al dominio dei Gonzaga, Vincenzo, succeduto al padre Guglielmo[16], morto nel 1587[17], fu in Monferrato più volte tra il 1588 e il 1590 e dovette affrontare le strategie d'espansione e di unificazione territoriale del duca di Savoia, che nel 1588 avviò la conquista del marchesato di Saluzzo, presentandola come improrogabile impegno di principe cattolico per difendere la Chiesa di Roma, la dottrina e l'ortodossia nei suoi stati, collocati alle porte d'Italia e minacciati dalla presenza delle Chiese riformate[18]. Vincenzo Gonzaga, nel 1590, promosse, non senza contra-

[11] Il Bossi scrive che sul colle vi è «aedes posita Virgini ubi signibus et salutaribus auxiliis abundant pia atque beneficia, ut eo non modo confluant indigenae atque finitimi, sed undique remotissimi populi».

[12] Guglielmo VIII, il 9 aprile 1479, faceva voti perché si potesse ottenere al più presto una vittoria sui turchi, in linea con la tradizione di adesione alle crociate dei predecessori (ASM, Sforzesco, Monferrato, 477). Nello stesso periodo andava illustrando ad Antonio Appiani un suo piano di pacificazione fra i signori italiani. Cfr. M. Damarco, *Guglielmo I Paleologo (Marchese di Monferrato 1420-1483),* in *Rivista di storia, arte e archeologia per la provincia di Alessandria*, XLII (1933), pp. 529-598. Si tratta di elementi che concorrono a rendere più significativa la successiva (1482) presenza a Casale di Bernardino Caimi, fondatore della *Jerusalem* varallese, insieme con fra Angelo Carletti, per la predicazione della crociata contro i turchi, promossa dal pontefice nel 1480.

[13] L'8 maggio 1478 il marchese confidava all'Appiani le sue preoccupazioni per dover dare una risposta ai Savoia che gli chiedevano la figlia per poter penetrare nel Monferrato attraverso una politica matrimoniale. Nel marzo del 1479 lo stesso Appiani intendeva convincere Guglielmo della necessità di stabilire delle relazioni parentali tra il Monferrato e il ducato di Milano.

[14] A Crea convergevano molti interessi legati alla signoria territoriale, sostenuta dallo stesso vescovo Tibaldeschi, attento al santuario per il rinnovamento della vita religiosa da lui promosso nella nuova diocesi, e per la promozione di consenso al principe e al nuovo assetto del marchesato. Nel 1487, oltre alla *licentia quaestuandi* data dal marchese, si registra la concessione di indulgenze da parte del Tibaldeschi e una licenza di questua in diocesi di Vercelli, rilasciata dai vicari generali della stessa. La lettera degli ecclesiastici vercellesi indica che il ritorno del santuario sotto la giurisdizione dei canonici lateranensi era gradita a Vercelli, sede dell'importante abbazia di S. Andrea. Nella licenza di Vercelli, come probabilmente in quella di Guglielmo VIII e nella lettera di indulgenza del vescovo Tibaldeschi, si ribadiscono la fama e l'importanza del santuario, i grandi lavori di ristrutturazione materiale e spirituale, i molti miracoli, la frequenza di pellegrini che *propter viarum discrimina,* e non solo, sono costretti a pernottare e a rimanere molti giorni nel sacro luogo, per cui vi era la necessità di aiutare il priore e i canonici nell'accogliere i molti visitatori.

[15] Bernardino Tibaldeschi, primo vescovo dal 1474 al 1517, attraverso una convocazione sinodale promosse la riforma della vita religiosa di Casale, contemporaneamente ad altri vescovi per Acqui e Alba, diocesi del vescovo Andrea Novelli dal 1493, già arcidiacono di Casale. Il sinodo presenta una legislazione complessa e completa, volta a stabilire gli ordinamenti fondamentali della nuova istituzione diocesana e attenta, soprattutto, al rafforzamento, alla difesa e al coinvolgimento di responsabilità del clero diocesano e parrocchiale in specie. Sul Tibaldeschi alcuni dati in L. Modica, *La Chiesa casalese nell'azione pastorale dei suoi vescovi (1474-1971) e nel magistero del primo decennio (1971-1981) di mons. Carlo Cavalla*, Casale Monferrato 1992, pp. 29-33. Per il periodo vedi G. A. di Ricaldone, *Annali di Monferrato (951-1708),* Torino 1972; A. A. Settia, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1986; A. A. Settia, *"Fare Casale ciptà". Prestigio principesco e ambizioni familiari nella nascita di una diocesi tardo medioevale*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987), Roma 1990, pp. 675-715; *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, a cura di G. Soldi Rondinini, Genova 1999. Qualche indicazione anche per il periodo: B. A. Raviola*, Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élite di un microstato (1536-1708)*, Firenze 2003, con ricca bibliografia. Sul piano artistico e culturale vedi *Tesori del marchesato paleologo*, Catalogo della mostra ad Alba, a cura di B. Ciliento e A. Guerrini, Savigliano 2003; G. Romano, *Un polittico di Martino Spanzotti per San Francesco a Casale*, in *Brera mai vista*: *Giovanni Martino Spanzotti. Un polittico ricostruito*, Milano 2003, pp. 9-41*; "Di fino colorito". Martino Spanzotti e altri casalesi*, a cura di G. Romano, A. Guerrini e G. Mazza, Torino 2004.

[16] Con l'imposizione del dominio assoluto da parte di Guglielmo Gonzaga, Casale perse la sua condizione di comune libero, per cui scoppiarono delle rivolte che durarono circa sette anni. Pure il santuario di Crea risentì, probabilmente, di tale situazione di crisi, come dimostrano gli interventi repressivi delle autorità ecclesiastiche e ducali, anche se lungo tutto il XVI secolo non venne meno la presenza più o meno massiccia dei visitatori. Infatti, le terre attorno al santuario erano tradizionalmente gravate da vari pesi e danni per la grande moltitudine di gente che andava alla devozione. Così, già il 16 agosto 1540 la marchesa Margherita aveva emanato un decreto contro i "Cingari o vero Egiptii" in Serralunga e Crea, a cui aveva concesso, in precedenza, la possibilità di alloggiare per qualche giorno sul territorio del Monferrato, riconoscendo alle località presso il santuario l'esenzione dal carico di tale obbligo, anzi la facoltà di allontanarli quando questi opponessero resistenza. Che la situazione fosse critica si ricava anche da editti del 6 dicembre 1548 e del 3 settembre 1549, emanati per controllare le solennità che si celebravano a Crea nella festa principale della Natività di Maria.

[17] Sulla situazione religiosa del casalese e del Monferrato in relazione al santuario di Crea, tra XV e XVII secolo, cfr. P. G. Longo, *I Sacri Monti tra "disciplinamento" e "difesa" controriformista*, in *Santuari di confine: una tipologia?* Atti del Convegno di studio (Gorizia-Nova Gorica, 7- 8 ottobre 2004), a cura di A. Tilatti, Gorizia 2008, pp. 65-152.

[18] Il duca di Savoia a Vincenzo Gonzaga, Carmagnola, 29 settembre 1588 (Archivio di Stato di Mantova (ASMn), Gonzaga, 2151). Il Gonzaga rispose il 3 di ottobre, sostanzialmente riprendendo le motivazioni addotte dal duca sabaudo e nello stesso tempo osservando: «…il che essendo quanto in tale soggetto a V. A. posso dire». Sulla conquista del marchesato di Saluzzo, vedi P. Merlin, *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa. La politica sabauda dalla conquista del marchesato alla pace di Lione*, in *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica secc. XVI-XVIII*, a cura di M. Frattini, Torino 2004, pp. 15-62.

sti interni[19], la nuova cittadella di Casale, per difendere la città e lo stato dalle ricorrenti minacce d'invasione sabauda, temporaneamente superate con la politica matrimoniale tra i figli dei due duchi, per arginare le piene del fiume Po e per favorire, in un contesto di ordine e di pace, lo sviluppo dell'attività mercantile, laddove scorreva la strada che dal porto del Finale giungeva alle Fiandre, attraverso i Grigioni: arteria di rilevante importanza per il passaggio di militari, di mercanti e pellegrini. Si doveva, poi, assicurare a Casale un vescovo più fedele e più impegnato nei suoi doveri pastorali[20], mentre veniva eletto a nuovo presidente del Senato il cavaliere Bernardino Scozia, dal 1590 conte di Benevello, molto devoto a Crea[21]. Nel giugno-luglio 1589 il duca fu a Casale e visitò il Monferrato, riportando un'impressione favorevole di devozione, di obbedienza e di consenso da parte delle popolazioni[22]. Al santuario volle offrire un voto[23], di cui non conosciamo i motivi, ma, forse, anche quale gesto di devozione personale, magari per la vicina terza maternità della moglie[24] o nel contesto degli avvii del suo dominio politico, della costruzione della nuova costosa cittadella di Casale e dei progetti di rinnovamento e di riforma in senso di assolutismo, di accentramento e di ammodernamento politico verso lo stato moderno in un possedimento di confine, dove ci furono contrasti interni coi nuovi duchi e sussistevano difficoltà all'esterno, specialmente col potere sabaudo[25].

Non mancavano, poi, i conflitti sul territorio, nelle comunità e tra le compagnie militari di stanza nella zona, per cui il santuario poteva essere un utile strumento di educazione e di tutela dell'ordine politico e sociale[26]. Già nel 1577 il duca Guglielmo aveva proibito di portare armi sul monte di Crea e aveva rilasciato delle esenzioni dal divieto per il servo dell'abate. Nello stesso anno, il vescovo Gerolamo Ragazzoni in visita apostolica imponeva la presenza di due confessionali e proibiva di fare le veglie in santuario sotto pena d'interdetto della chiesa stessa[27]. Il 21 giugno

[19] Si rimanda solo a *La cittadella di Casale da fortezza del Monferrato a baluardo d'Italia 1590-1859*, a cura di A. Marotta, Alessandria 1990. Sui sospetti nei confronti dell'espansione sabauda verso il Monferrato e sulle motivazioni addotte per la costruzione di una nuova cittadella, si veda la lettera di Vincenzo Gonzaga al vescovo Matteo Brumano, a Roma, del 15 aprile 1588 (ASMn, 2151). Per tale motivo il duca intendeva ritornare nel Monferrato nell'agosto successivo. Scriveva al Brumano il 5 agosto 1588, quando ormai le truppe del Lesdiguières, ugonotto, stavano penetrando nel saluzzese: «…et perché Noi non possiamo imaginarsi ch'esso signor Duca [di Savoia] per difendersi solamente et opporsi a Ladighera, facesse massa d'armi tanto generale, come ha fatto. Noi siamo risoluti d'andar fra tre o quattro dì nel Monferrato per occorrere a tutto quello onde noi potessimo ricevere danno et tra tanto inviamo alla Città Nostra d'Alba le Compagnie della nostra Guardia et habbiamo mandato ordine che in essa Città siano posti cinquecento fanti et alcune compagnie d'archibugieri a cavallo, determinati di volerci difendere da chi volesse offenderci, di che darete conto alla Santità Sua in nome nostro…» (ASMn, Gonzaga, 2151)

[20] Sulle difficoltà create dal vescovo Aurelio Zibramonti, a cui nel 1589 succederà Marco Antonio Gonzaga vedi B. A. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco,* cit., pp. 362-363.

[21] Bernardino Scozia fu capitano di Giustizia (1567), senatore a Casale (1567-1589), presidente del senato (1589). Sposò Costanza del Carretto e poi Liona Asinari di Benevello. Nel 1598 è ricordato quale fondatore della cappella della Visitazione della Madonna a Crea. In generale per la storia del Monferrato in epoca gonzaghesca, oltre a Raviola vedi C. M. Belfanti e M. A. Romani*, Il Monferrato: una frontiera scomoda fra Mantova e Torino (1536-1707)*, in *La frontiera da stato a nazione. Il caso Piemonte*, a cura di C. Ossola, C. Raffestin e M. Ricciardi, Roma, pp. 113-145; C. Rosso, *Un microcosmo padano: note sul Monferrato dall'età di Guazzo all'annessione sabauda*, in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, a cura di D. Ferrari, Roma 1996, pp. 103-129; P. Merlin, *Una nobiltà di frontiera: la feudalità monferrina e il governo gonzaghesco tra Cinque e Seicento*, *Ibidem*, pp. 87-102; R. Tamalio, *Trasferimenti di famiglie nobili tra Mantova e Casale nel Cinque e Seicento*, *Ibidem*, pp. 153-169. Sulla situazione religiosa vedi G. Ferraris, *Clero e fedeli nella diocesi di Casale Monferrato. La visita apostolica di Carlo Montiglio (1584)*, *Ibidem*, pp. 171-195; E. Mongiano, *Una fortezza quasi inespugnabile. Nota sulle istituzioni del Monferrato durante il ducato di Vincenzo I Gonzaga*, in *Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti*, CI (1992), pp. 103-124. Sul Piemonte in generale vedi *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, a cura di P. Merlin, C. Rosso, G. Simcox e G. Ricuperati, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VIII/1, Torino 1994.

[22] Il duca fu a Casale dal 9 giugno al 26 luglio del 1589: visitò il territorio del ducato e ne riportò impressioni favorevoli, almeno secondo quanto si legge in alcuni dispacci. Tullio Petrozanni scriveva al vescovo Matteo Brumano, il 28 luglio 1589, da Mantova: «Tri dì sono Sua Altezza giunse qua da Casale […]. Infinito contento et somma consolatione hanno veramente ricevuto i popoli di Monferrato dalla presenza del Serenissimo Patrono, il quale li ha fatte, in universale e in particolare, molte gratie et io son restato contentissimo, vedendo et provando in fatti, la grandissima fede et divotione di loro verso Sua Altezza….» (ASMn, Gonzaga, 2645). Alla sorella, l'arciduchessa Anna Caterina, il 5 agosto, lo stesso duca scriveva: «dove ho accomodato le mie cose assai bene et con buona soddisfazione dei miei sudditi, che non potrei quasi desiderar d'avantaggio» (ASMn,, Gonzaga, 227). Sulla presenza di Vincenzo Gonzaga a Casale negli anni 1588-1590 vedi V. De Conti, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, Casale 1840, vol. V, pp. 701-714.

[23] *Vacchetta in cui sono scritte le entrate et spese de' denari d'oro e di argento della Cassa particolare del Serenissimo Vincenzo firmata anche di mano propria dal medesimo serenissimo*, fol. 16v: «Alli 16 [luglio] a messer Giovanni Francesco Canevasella [? difficoltà di lettura] orefice per fare un voto alla Madonna di Crea lire 92,5; ducatoni 5 (15?)» (ASMn, Gonzaga, b. 410 B, fasc. 43).

[24] La moglie Eleonora de Medici partorirà il terzo figlio maschio, Guglielmo Domenico, il 4 agosto 1589.

[25] Sul tema e sul problema del confine nel mondo piemontese e sabaudo, oltre a quanto già sopra citato vedi *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, a cura di A. Blythe Raviola, Milano 2007; *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, a cura di A. Blythe Raviola, Milano 2007; *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e Pianura*. Catalogo della mostra. Torino, 4 marzo-9 aprile 2006, a cura di I. Massabò Ricci, G. Gentile, A. Blythe Raviola, Savigliano 2006.

[26] Ad esempio, i disordini avvenuti a Moncalvo tra militari e abitanti del luogo nel 1585 (Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco,* cit., p. 89).

[27] Nello stesso anno vi erano alloggiamenti militari spagnoli (Vedi Archivio storico diocesano di Casale [ASDC], Visita apostolica Gerolamo Ragazzoni). Non poco scompiglio doveva derivare dalla tradizione delle veglie notturne, condannate nel sinodo casalese di Scipione d'Este, nel 1565, anno in cui una visita pastorale del presule denunciava che il santuario era in stato di rovina a causa delle recenti guerre. Il vescovo domenicano, fra Ambrogio Aldegatti, nel sinodo di Casale del 1568 stabiliva che «niuno presuma vegliare et star di notte nele chiese sotto pena a noi arbitraria» (ASDC, Sinodo Aldegatti). Ai fini di regolare le veglie, furono concesse da Pio V grazie particolari e indulgenze plenarie tra il 1566 e il 1572, soprattutto in occasione della festa principale ricordata. Il 10 aprile 1572, con lettere patenti del card. Giovanni Paolo della Chiesa, in nome di Pio V erano confermati indulti, indulgenze e favori, già concessi dal pontefice, ai religiosi della congregazione lateranense e, in specie, ai lateranensi di Crea e alle badesse e monache del convento della Presentazione di Mantova.

del 1589 il priore e i canonici si rivolgevano al duca affinché, col suo favore, venisse «circondato il monte di Crea di cappelle dei misteri della Reina dei cieli come a Varallo ci sono molte cappelle dove si rappresentano i misteri del Signore»[28]. Si chiedeva al sovrano, "patrono del monte e di tutti noi", di promuovere la costruzione della cappella principale, «seguendo le vestigia dei suoi progenitori e predecessori che tanto hanno riverito et favorito questo devotissimo luogo». Contemporaneamente supplicavano di avere alcune esenzioni fiscali nell'amministrazione dei beni. Sembra che il duca volesse trattare direttamente l'affare, come rivelano le annotazioni scritte sulle due richieste: «Habeatur sermo cum supplicantibus» e «Habebitur ratio supplicatorum in reditu Celsitudinis». Egli seppe opportunamente condividere un significato rilevante del santuario, cioè l'illustrazione della potenza e l'identificazione del principe e del territorio ducale, continuando la tradizione aleramica-paleologa e, come sembra, quella precedente del padre, favorendo l'originale imitazione del monte di Varallo, allora molto famoso. Poi, il 3 settembre successivo, Federico Cattaneo, tra l'altro, informava: «Il signor presidente Scotia dice di haver presentato il voto et fatto cantar la messa a nostra Signora di Crea et manda il dissegno della cappella da farsi che dice costata da 300 scudi et avvisa che farà accomodar la cappella di san Francesco di Moncalvo de Mar. si con spesa di cinquanta di quei scudi che V. A. li fece dare in mano da distribuire in opere pie»[29].

La scelta della cappella e della sua dedicazione alla Natività di Maria poteva risentire delle preoccupazioni per la nascita del terzo figlio, ma, essendo mistero rilevante nell'insieme dei fatti della vita della Madonna, che celebrava la stessa festa principale del santuario, ne diventava una preferenza necessitata e simbolica della nascita stessa del monte per il concorso del sovrano. L'oratorio ducale, di fronte al santuario, semplice all'esterno, ma raccolto al suo interno in una sorta di prezioso teatro di nobili scene dall'aggraziato decoro, attraverso la statuaria di Giovanni e Nicola Wespin e le pitture di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo e di Giorgio Alberini, apre quasi lo sguardo su un assorto e raffinato ambiente di nobiltà e di corte. Al gesto del duca succederà, il 1 novembre seguente, il coinvolgimento delle comunità con la processione al santuario, di cui scrive il Massino. Anche nel 1590, quando ancora si registrerà la presenza di Vincenzo Gonzaga e si avvierà la nuova fortificazione di Casale, la vita e l'attività a Crea sono variamente testimoniate[30] e il duca concederà il 16 maggio 1591 l'esenzione dal contribuire alla costruzione della cittadella di Casale per chi già lavorava al Sacro Monte. In quegli anni s'incrementarono gli acquisti, le permute, le alienazioni di terreni e boschi attorno ai ruderi del castello e dell'altura di Cardalona per poter costruire la cappella del Paradiso dei canonici lateranensi, favoriti dai privilegi ed esenzioni di tipo giuridico e fiscale, concessi dal sovrano[31]. Egli stesso si fece garante dell'ordine che il santuario era chiamato a promuovere col proibire, ancora nel 1593 e nel 1604, di portare armi sul monte e di aprire osterie attorno alle cappelle. Anche il patriziato locale, ormai adeguato al nuovo potere e inserito nella burocrazia dello stato, sarà protagonista, con alcune città e i canonici lateranensi, della costruzione del Sacro Monte. Il disegno del Massino fu modificato all'epoca del priore Tommaso Piolatto, tra 1596 e 1600[32].

Infatti, una progetto, inviato a Mantova il 16 gennaio 1598 al primicerio di S. Andrea Tullio Petrozanni, perché lo sottoponesse ai favori del duca, elenca quaranta cappelle con il patronato di comunità, duca, nobili famiglie, ordini, collegi artigianali e ceti sociali, laici ed ecclesiastici[33]. Pertanto il Sacro Monte come si va configurando nel 1598 sempre più riflette la nuova realtà del ducato gonzaghesco nelle componenti significative della sua società e territorio, quasi a suo modo l'ideale corte del Monferrato che, celebrando col suo duca, Maria regina dei cieli, immagine della Chiesa, insignita di regalità universale, riflette la grandezza e l'armonia ormai raggiunta in un difficile dominio, sotto il patronato temporale dei nuovi signori e quello spirituale dei religiosi e della Chiesa[34]. Una lapide conservata al santuario

[28] AST, Monferrato, Materie ecclesiastiche, m. 5.

[29] ASMn, Gonzaga, 2645. Alla cappella ducale si interveniva ancora nel 1637 per fare una facciata marmorea o in buona pietra lavorata di Villadeati, con ornamenti, colonne e colonnette, per cui si veda la relazione dei periti Gerolamo Facciotto, architetto ducale, e Giovanni Antonio Perrucca agrimensore camerale, del 22 febbraio (AST, Paesi, Monferrato, Materie ecclesiastiche, m. 5).

[30] Si veda l'edizione del *Trattato* del Massino. Nel maggio-giugno 1590 sono concesse indulgenze al santuario da Sisto V e dal nuovo vescovo di Casale, Marco Antonio Gonzaga.

[31] Dati puntuali per le origini e i primi decenni dell'attività del Sacro Monte sono in C. Bonardi, *La realizzazione del Sacro Monte tra Cinque e Seicento*, in *Sacro Monte di Crea*, a cura di A. Barbero e C. Spantigati, Alessandria 1998, pp. 93-106. Molte notizie derivano da un elenco di documenti dell'abbazia di Crea in AST, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Crea, m. 3.

[32] Sul Piolatto, vedi De Rosinis, *Lyceum lateranense…*, cit., II, pp. 324-326; *Armerista*, cit., p. 422.

[33] A volte a Crea nelle cappelle si celebravano messe e vi erano in esse delle sepolture. Ancora nella visita pastorale del vescovo di Casale, Pietro Maria Ferré, del 1872, nelle risposte al questionario sul santuario, si legge che nella cappella della Natività si celebravano messe su richiesta di persone devote. Sotto il pavimento della cappella di *Maria santissima predetta dai profeti*, prima chiamata della *Creazione di Adamo ed Eva*, poi della *caduta*, passata dal patronato della località di Moncalvo, ai Tenaglia, e, infine, ai sacerdoti Giuseppe e Vincenzo Goria, vi era una "stanza" con tre sepolture della famiglia (ASDC, Visite pastorali, Ferrè, 3).

[34] Questo l'importante documento che trascriviamo integralmente perché poco utilizzato dagli studiosi: «Ordine et dissegno della Vita della Madonna in XXXX capelle fatte et da farsi sopra il Monte di Crea nel Monferrato, dove v'è la chiesa della Miracolosa Madonna scolpita da san Luca, portata da S. Eusebio già 1228 anni sono et continuata sempre in miracoli, gratie e concorso di popoli mai interrotto. Al molto Ill. mo et Rev.mo Monsignor Tullio Petrozanni Primicerio di S. Andrea, conte di Villa S. Secondo et consigliero del Serenissimo di Mantova. La molta pietà verso Iddio et li poveri, la qual rimbomba in tutti questi paesi con gran buono nome di V.S. Rev.ma, mi ha mosso al presente a darli parte del progresso quale si fa in questa antichissima devotione del Monte di Crea di Monferrato, nella quale si vede continuare, anzi aumentar, quello concorso e moltitudine di popoli che sin al presente per 1228 anni, per tempi di guerre, et ogn' altro strano accidente, è sempre stato a visitar questa devotissima chiesa in

di Crea informa che il primo settembre 1598 Fabio Gonzaga, marchese del Monferrato, generale governatore: «posuit sacellum visitationi Beatae Mariae Virginis», in nome di Vincenzo duca di Mantova. Certamente, poi, Vincenzo Gonzaga perseguiva la strategia di presentarsi devoto promotore di un luogo sacro, tanto caro alla tradizione monferrina e dei popoli di quello stato, favorendo l'immagine del santuario quale difesa spirituale del territorio, elaborata, quasi a copertura ideologica del "miracolo", diffuso da una relazione del p. Costantino Massino in forma di lettera al vescovo di Vercelli, Marcantonio Visia, datata da Crea il 25 d'aprile 1592 [sic]. Si tratta dell'apparizione a quattro pellegrini, saliti al santuario, due di Chieri e due di Alba, di un fuoco della "grandezza d'un huomo", che per quattro volte si avvicinò, originandosi e ritornando nella zona di Vercelli. La lettera veniva pubblicata a Vercelli da parte del domenicano del luogo, Francesco Bonati, che dedicava l'edizione, in data 29 aprile 1592, alla signora Anna Bobba[35], esponente di una famiglia feudataria locale sempre più vicina ai Savoia[36], quasi anche in questo modo segnando e consacrando il significato del santuario entro la realtà del ducato e delle tradizioni storiche e sociali del Monferrato e nella nuova natura della corte del principe, e, forse, indirettamente avviando una prima volontà d'ingerenza sabauda sul monte. Il sovrano e i suoi ministri cercavano attraverso il patronato, in vario modo esercitato su quella devozione, di favorirsi il consenso dei sudditi, collaborando, per certi versi, con l'autorità ecclesiastica nei progetti di riforma tridentina e di controllo delle anime e quasi proponendosi in rivalità con i duchi di Savoia nella prestigiosa immagine di difensori della Chiesa di Roma[37]. Ma la lettera, tutta di impronta vercellese nei fatti e nella narrazione, forse intendeva anche coinvolgere la diocesi da cui, un tempo, dipendevano Casale e l'antico santuario, separati, come si è detto, non senza contrasti, alla fine del XV secolo, in epoca paleologa.

santi peregrinaggi, con diversi voti, in testimonio delle gratie et miracoli quali ha fatto quà la Maestà di Dio ad intercessione della santissima Vergine Madre sua, chiamati da varie bolle pontificie innumerabili. E perché l'Altezza Serenissima di Mantova con molta esemplarità di piissimo principe favorisse molto la promozione di questa insigne devotione, come si vede nella Cappella Ducale della Natività della Madonna, fabbricata con grande magnificenza et prontezza non degenere da quelli celeberrimi principi antichi di Monferrato, devotissimi fondatori di questo santo luoco, perciò hanno seguito fabricar molti oratorii distinti per il Monte diversi signori, città, castelli, et altre persone devote, come vedrà in questa carta, quale ho voluto indrizarli per la devozione singolare quale tiene verso tutte le opere pie, et specialmente a quelle che sono dedicate alla Regina del Cielo Madre d'Iddio, Essendo notissima la pietà di V. S. Rev.ma nel culto divino, massime nella famosa Chiesa di Santo Andrea quale con fabbriche et mantenimento del decoro ecclesiastico va di continuo ampliando in cotesta nobilissima città di Mantua, resta solo accennarli che essendo assegnata la Capella delle nozze di Cana di Galilea favorite dalla presenza delle Vergine Madre et figlio, che ivi fece il primo miracolo, per farsi dalle elemosine delli SS.ri feudatarii del Monferrato, si spera ancora da lei molto favore et aiuto per inanimir gli altri, et favorir l'impresa per la sua portione con molta liberalità et magnificenza, et con tal fine gli prego a nome di tutto questo convento ogni prosperità et bene. Dal Monte di Crea li 16 di Genaio 1598. Di V.S. Molt' Ill. ma et Rev.ma Devotissimo servitore Don Stefano d'Invrea vicario della Madonna di Crea. Nomi di diverse città, terre et signori fondatori di dette capelle sin' a quest'anno 1598 posti in margine. 1) La terra di Moncalvo- Prefiguratione della Madonna. 2) Genealogia. 3) Sig. Conte di Sartirana- Concettione. 4) L'Altezza Serenissima di Mantova- Natività. 5) Signor Eusebio et fratelli Masini Vercelli- Presentazione. 6) Ministerio del tempio. 7) Reverende Monache di varii monasteri et ordini- Voto della Verginità. 8) Sig. Anna Bobba- Sponsalitio. 9) Alessandria- Annontiata. 10) Signor presidente Scotia del Senato di Monferrato- Visitatione. 11) Diversi musici, organisti et sonatori- Cantico del Magnificat. 12) Sigg. Lelio et Hieronimo Ardizoni- Aviso a Giuseppe non rifiuti la Vergine gravida. 13) Notari et procuratori diversi- Ascesa in Bethlem per farsi descrivere. 14) E. S. Pomponio Bigliano curato di Altavila- Parto della Vergine. 15) S. Traiano Rovero conte della Vezza- Adoratione delli pastori nel presepio. 16) Pontestura- Nutritione nelle fascie. 17) Trino- Circoncisione. 18) S. Conte Sebastiano Lodrone- Epifania. 19) Sigg. Legisti e Canonisti diversi- Purificatione secondo la legge di Moisè. 20) Profetia di Simeone delli dolori della Madonna. 21) Aviso dell'Angelo a Josef per la fuga in Egitto. 22) S. Conte Antonio Biandrate- Fuga nell'Egitto. 23) Ritorno dell'Egitto in Israel. 24) Heredi di Sigg. Giacomo et Gabriel Natta fratelli- Invenzione di Cristo fra li dottori. 25) Tortona- Educatione di Christo in Nazaret. 26) Sigg. Feudatarii di Monferrato- Nozze di Cana di Galilea. 27) R. Padri Predicatori di diversi monasterii- Aspettatione della Madonna fuori del tempio mentre predicava quae est mater mea. 28) [mutilo] ordini- Incontro della Madonna con S. Veronica et altre mentre portava la croce al Calvario. [mutilo] Camillo et Flaminio cugini- Crocifisione nel Calvario. 30) Casale- Pianto sotto la Croce. 31) [mutilo] Evasio- Deposizione dalla Croce [mutilo] d'Asti [mutilo]» (AST, Paesi, Monferrato, Materie ecclesiastiche, m. 5). Dal documento si ricava che Casale era impegnata almeno in una cappella. Tuttavia vi furono delle difficoltà per lo stanziamento dei soldi necessari. Il 12 settembre 1602 il vescovo della diocesi, Tullio Del Carretto, interveniva con elemosine per la prosecuzione della cappella che nel p. Michelangelo da Livorno (Cultella) è denominata *Martirio di Maria nella crocifissione di Cristo. La città di Casale* (p. 30). Nel breve di Clemente VIII, del 18 agosto 1598, di concessione di indulgenza plenaria ogni anno, nel giorno della loro festa, sono ricordate come costruite le seguenti cappelle: Cappella della fontana di S. Eusebio (Vercelli), Assunzione e coronazione della Vergine (lateranensi), Natività della Vergine (Vincenzo Gonzaga), Presentazione della Vergine (nobili da Masino), Concezione della Vergine (contessa Sartirana), Annunciazione (Alessandria), Deposizione di Cristo dalla Croce (famiglia San Giorgio), Natività di Cristo (prete Pomponio d'Altavilla), Madonna del riposo o del riposo di S. Eusebio (conversi lateranensi), Sepolcro di Cristo (congregazione lateranense). Altri dati in Bonardi, *La realizzazione*, cit. Non si dimentichi che Tullio, nato verso il 1540, fu a lungo segretario e membro del consiglio segreto del sovrano di Mantova, Guglielmo Gonzaga, ed ebbe molti favori dal duca Vincenzo. Morì nel 1609.

[35] *Copia d'una lettera del M. R. P. Don Constantino Massino Canonico Regolare Lateranense, e priore meritissimo di Crea. Scritta al Molto Illustre et R.mo Mons. Marc'Antonio Vescovo di Vercelli, della Miracolosa et Misteriosa Apparitione avvenuta li 25 di Marzo 1592, il giorno della nonciata sopra il Sacro Monte di Crea in Monferrato. All'Ill. Signora, la Signora Anna Bobba*, In Vercelli MDXCII. La data del 25 marzo, riferita nel frontespizio, discorda da quella del 25 aprile che si trova effettivamente nella lettera pubblicata del Massino. Ringrazio Amilcare Barbero per avermi fatto conoscere la cinquecentina.

[36] Nell'*Ordine et dissegno della vita della Madonna in 40 cappelle fatte et da farsi sopra il monte di Crea,* del 16 gennaio 1598, si indica che la cappella dello sposalizio della Vergine era finanziata da Anna Bobba. In realtà, essa venne costruita attorno al 1612 con il contributo della comunità di Candia. Anna Bobba era figlia di Gerolamo Bobba e sposa di Emilio Bobba, capitano delle guardie dei principi, figli di Emanuele Filiberto. Gerolamo Bobba era consignore di Lu, Cuccaro, Campagna. La famiglia si inserì progressivamente nell'ambito della corte sabauda e ottenne la signoria di Graglia. Esponenti di un ramo collaterale si erano opposti ai Gonzaga (*Armerista*, cit., p. 107).

[37] Nel contesto della crisi di Oliviero Capello, Pio V assolveva il duca di Mantova dalle pene ecclesiastiche inflittegli per aver imposto nuove gabelle sul Monferrato con breve del 14 dicembre 1568, mentre con altro breve del 10 marzo 1569 lo ringraziava per aver concesso alle milizie

In realtà, nel 1589 nascevano a Crea, sull'onda della fama della *Nova Jerusalem* varallese, i Sacri Monti della Controriforma e una nuova, distintiva testimonianza della pietà dei Gonzaga e del Monferrato, tra devozione, potere, prestigio e consenso.

Nella grande cappella del Paradiso, voluta dai lateranensi, i misteri dell'assunzione e incoronazione di Maria, vera *Regina coelorum*, come cantavano la liturgia e le litanie lauretane, pongono al centro dei nuovi Sacri Monti il tema della glorificazione, cioè della salvezza eterna e il pellegrinaggio, con il percorso lungo le cappelle, diventa una sorta di scala al Paradiso, come ben sottolineava Federico Zuccari[38]. Dall'illusione della raggiunta gloria, poi, si scende, meditando lunga la via degli eremiti, santi modelli che devono guidare il fedele nelle pratiche morali di vita che gli permettano di raggiungere il Paradiso, prima contemplato[39]. La cappella è, inoltre, traduzione in termini figurativi, e, quindi, più immediatamente persuasivi, dei concetti illustrati dal priore sulla regalità di Maria, nelle loro implicazioni teologiche, religiose e politiche. Il Massino, infatti, celebra «la regale genealogia, la reale corte, le regali vesti, la gran maestà, la singolar dignità della Reina dei Cieli e Padrona nostra, la reale corona, la dignità e giurisdition di Maria, con il suo regale dominio su tutti i popoli»: l'inferiore dei demoni, il superiore dei beati, dei giusti e degli angeli, l'interiore dei vizi e delle virtù; l'esteriore della protezione e della difesa dei cattolici e dei devoti, «per li quali continuamente prega il suo dilettissimo figlio». Maria è potenza che sgombra tutte le eresie, dicendo di lei la Chiesa: *Gaude Maria Virgo cunctas haereses sola interemisti* [40]. Teologia e culto della regalità della Madonna, espresse nelle cerimonie delle incoronazioni dei suoi simulacri, alcune avvenute a seguito della predicazione dei cappuccini, ma, le più, distese nel tempo, sono, come vedremo, di un certo interesse per capire il senso dei Sacri Monti della Controriforma, dove, al loro culmine, ci sarà sempre la cappella o l'immagine della Vergine coronata o del santo in gloria.

Il Massino, nel suo *Trattato* del 1590, partendo dai non molti dati storici illustrati e da una proposta di diciotto misteri della vita di Maria[41], che possono anticipare o, in qualche modo, riflettere l'ideazione dell'intero complesso, prosegue nella disquisizione dottrinale dei temi di mariologia, fino all'applicazione morale, cioè alle moralità che dai due precedenti livelli di meditazione e di riflessioni, lo storico e il teologico, derivavano per l'attuazione del proprio cambiamento di vita in ordine alla salvezza cristiana.

Maria è considerata nella sua natura, nei suoi misteri, nei vari momenti della vita, nei suoi miracoli, nella grandezza e centralità nell'esperienza della grazia, della salvezza e della conversione di vita, come motivo di celebrazione della Chiesa e del marchesato (il luogo sacro è nelle «viscere del Monferrato», di cui il santuario diventa una sorta di fortezza spirituale), perseguendo la finalità di indirizzare il cristiano al «ben vivere et santamente morire» (lettera dedicatoria).

Per il Massino – e, quindi, per l'immagine e la cultura del santuario che si proponeva e che si voleva in un certo modo far vivere spiritualmente –, Maria è Reina: «la qual essendo Reina, se ne sta alla destra del suo figliuolo Christo Gesù, che per tutto regna; ella è Reina per lignaggio, Reina nel sembiante, Reina per la servitù regale, Reina nell'habito, Reina ne gli ornamenti, Reina nella corona, Reina nella giurisdition regia, come intenderai nei seguenti capi»[42].

La tradizione dell'originaria fondazione eusebiana del santuario e la squisita devozione del santo alla Vergine, in luoghi di solitario eremitaggio e di divina contemplazione, continuata lungo i secoli dai signori, dalle popolazioni del territorio, dai vescovi di Vercelli, e di Casale, dai canonici lateranensi, sono i dati di fatto attorno ai quali si sviluppano ampie digressioni teologico-morali in ordine alla

papali di raccogliersi in vari luoghi del ducato. Gli interventi del pontefice di Boscomarengo, Pio V, sono da intendersi in relazione non solo con la necessità del disciplinamento e della repressione del disordine e della dissidenza religiosa, con cui, per certi versi, poteva allearsi la ribellione politica allora in corso, ma anche nei rapporti dei duchi di Mantova con lo stesso papa, ambigui tra riconoscimenti delle libertà ecclesiastiche e prassi di accentramento giurisdizionale. Il duca, come è noto, cercava di liberarsi da un patriziato che vantava antiche prerogative feudali e comunali, per crearsene uno nuovo, di diretta dipendenza al suo servizio. Pertanto, nonostante la politica del controllo economico sui beni della Chiesa, da lui perseguita, i contrasti degli anni Sessanta potevano riavvicinare il Gonzaga al Pontefice, soprattutto per il suo porsi quale principe cattolico a difesa della Chiesa. Il 30 aprile e il 14 luglio 1568 due brevi di Pio V concedevano al vescovo di Casale di rilasciare al fisco secolare il canonico Gerolamo Balliano, inquisito di crimine di lesa maestà nei confronti di Guglielmo VIII (AST, Monferrato, Materie ecclesiastiche, m. 6). Come campione della Controriforma, Guglielmo Gonzaga scelse di garantire alcune prerogative, soprattutto economiche, agli ecclesiastici locali e di favorire il riordinamento morale del clero, per realizzare maggiore controllo sociale anche sui sudditi.

[38] Anche della «scala di pietra di trecento e più scalini tutta dritta», che portava alle cappelle del monte di Varallo lo Zuccari osservava che «a prima vista mostra di condurvi al Paradiso (quasi la scala di Giacob)». Vedi G. Claretta, *Il pittore Federico Zuccaro*, Torino 1895, p. 33; si veda ora F. Zuccari, *Il passaggio per l'Italia*, a cura di A. Ruffino con una lectio geografica di D. Papotti e un saggio di F. Varallo, Lavis 2007, pp. 15 e 17.

[39] Il Massino, *Trattato*, cit., p. 198, afferma che «l'arte del Cristiano è d'operare la sua salute et guadagnar il Paradiso».

[40] Sulla devozione alla Vergine sotto il titolo di regina, per cui si vedano le incoronazioni dei simulacri, anche se avvenute in tempi e con significati diversi, si legga quanto scrive il Massino nella sua opera: «Questo è il vero ritratto di lei, il ritratto di Reina, questo è il vero titolo di lei, il titolo di Reina, *Assistit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato C.V.* Il qual detto del Salmista non solo s'intende della Reina della Santa Madre Chiesa, ma anco come afferma Athanasio Santo s'intende di Maria Vergine, la quale essendo Reina, se ne sta alla destra del suo figliuolo Cristo Giesù, che per tutto regna, ella è reina per lignaggio, Reina nel sembiante, Reina per la servitù regale, Reina nell'habito, Reina negli ornamenti, Reina nella corona, Reina nella giurisdition regia, come intenderai nei seguenti capi» (Massino, *Trattato*, p. 35).

[41] G. Gentile, *I misteri mariani del Sacro Monte di Crea. Dal Trattato di Costantino Massino alla Breve historia e descrittione di Michel Angelo Cultella*, in *Sacro Monte di Crea*, cit. pp. 81-93; G. Gentile, *I misteri mariani del Sacro Monte di Crea "Quasi historiati libri"*, in *I Sacri Monti nella cultura religiosa e artistica del Nord Italia,* a cura di D. Tuniz, Cinisello Balsamo 2005, pp. 165-177.

[42] Massino, *Trattato,* cit., p. 35.

celebrazione della Madonna regina dei cieli, del mondo, "e padrona nostra", tema caratteristico della pietà e della teologia dei canonici lateranensi, ma anche non estraneo ai significati politico-religiosi del santuario, che vedeva coinvolti i duchi di Mantova e Monferrato, impegnati ad impostare sul territorio un dominio, che andava escludendo le precedenti autonomie feudali e comunali e che, attraverso il rilancio della devozione monferrina, volevano raccogliere prestigio e consenso.

Sulla cosiddetta "fontana di San Eusebio", la cui costruzione fu avviata dalla città di Vercelli e di cui la lettera citata del Massino doveva essere un'occasione promozionale[43], si sviluppa una lunga riflessione, che non tanto si affida ai dati storici e di tradizione, ma alle disquisizioni teologiche e spirituali. Certo la tradizione è importante e il Massino lo ribadisce osservando che la Chiesa cattolica fonda la sua realtà, i suoi dogmi, la sua dottrina e pietà su di essa. E attorno a Crea, molto antica era la memoria che affondava nella devozione di Eusebio e che veniva suffragata con riferimento generico alle carte dell'archivio del convento e del santuario[44].

Il santo luogo presentava questi motivi di attrazione e di contemplazione:

> Or questa è la preparatione che far si dee per venire in questo santo luogo di Crea, dove quando sarai giunta alla fontana di Santo Eusebio, fontana miracolosa, e benedetta come ho detto di sopra nella prima parte capo quarto, quivi contemplarai la vita e il martirio di quel buon Pastore. Giunto poi nel santo tempio, adora il Signore, et la divotissima immagine della gloriosa Vergine, con salutarla Ave Maria gratia plena. Quivi vedrai d'ogni intorno voti d'argento, e di cera, e tavolette, dove sono descritti i miracoli della Madre delle grazie: quivi se hai un poco di spirito contemplando la bontà del Signore, vedendo i miracoli, meditando i misterii, considerando i beneficii ricevuti, conoscendo l'ingratitudine tua, la clemenza della Madre di Dio, sono certo e sicuro, che non partirai dal tempio, che prima non sii confessato, comunicato, e che non habbi lodato, e ringratiato il Signor Iddio con la Madre sua, con proporre di fare quanto sei tenuto verso la sua Divina Maestà e verso il prossimo tuo. Ma perché molti suoi divoti, fanno voto di fare la vegghia in questo santo tempio di Crea, perciò sopra di essa faremo alcuni discorsi divoti ne' seguenti capi.

È interessante, pertanto, notare come nell'opera del Massino vi siano anche molti capitoli dedicati ad un trattato sulle veglie, essendo queste una pratica diffusa presso il santuario, non priva di eccessi e di aporie, e che venne disciplinata da Pio V.

Così il Massino la regolava e la orientava entro i confini spirituali e meditativi:

> Tu puoi ordinare la vita tua come in quattro hore, et vigilie, si che la prima vigilia sia lo sprezzo del mondo, la quale ha tre ore: che sono lo sprezzo degli honori, delle ricchezze, e de' piaceri, le quali non debbi cercar qui da basso, ma dove si possedono le vere ricchezze, et honori, et piaceri, che sono in Paradiso. La seconda vigilia è la mortificazione della carne, che dee haver tre hore, il frequente digiuno, l'assiduità delle vigilie, et la fatica delle mani. La terza vigilia è il desiderio delle virtù, c'ha tre hore, dar elemosina, pianger i peccati, et la frequenza delle orationi. La quarta vigilia, che più all'eterna luce s'avvicina, è il desiderio delle cose eterne, qual ha tre hore, lo scordarsi delle cose temporali, la contemplatione delle cose spirituali, et l'aspettar il proemio, vigilando a questo modo spenderai ben' il tempo, di cui non v'è cosa più nostra di esso, et sarai beato. Beati servi illi quos cum venerit Dominus invenerit vigilantes, disse Nostro Signore, questa è la moralità delle suddette vigilie hora vediamo che i Santi nella notte vigilavano; sapendo che la notte è ornata di molte eccellenze[45].

E più oltre:

> Et questa vegghia far debbi con temperanza, con devotione, cantando himni, lodi, cantici, meditando la passione di Christo, la vita della Beata Vergine, il Martirio de' Santi, o vero leggendo cose spirituali, o raggionando del paradiso, del purgatorio, del giudicio universale, della morte dell'inferno. Questo si ch'è il bel modo di fare la vegghia, che sarà grata, et accetta al Signore, con prepararti poi di ricevere divotamente i Santissimi Sacramenti[46].

[43] Nel 1592 il Massino scrive che la città di Casale ha cominciato la sua cappella (Pianto sotto la croce o Deposizione), così Alessandria (Annunciata); quella del conte di Sartirana (la Concezione di Maria) sarà presto finita; quella di Vercelli sopra la miracolosa fontana di S. Eusebio «spero che sarà fra pochi mesi in buon essere»; a quella del duca di Mantova della natività della Vergine mancavano le statue che presto si sarebbero fatte; la cappella di casa Massino (la Presentazione al Tempio di Maria) era compiuta e ornata.

[44] La tradizione eusebiana di Crea, risalente alla *Legenda antiqua* dell'VIII-IX secolo, ha attestazioni, in questi decenni, negli ordini della visita apostolica di Carlo Montiglio, vescovo di Viterbo, del 1584 (ASDC, Visita apostolica Montiglio, 1584, fol. 89 r/v: *L'altare della Madonna che è nella capella consacrata da S. to Eusebio già vescovo di Vercelli*). La visita di Montiglio annota la grande devozione al santuario soprattutto per le reliquie marchionali ivi conservate, nei confronti delle quali s'impone un maggiore ordine e decoro. Il Massino nel suo *Trattato* del 1590, di cui diremo, e nella lettera pubblicata nel 1592 a Vercelli da Francesco Bonati, ricorda la «tradizione degli antichi, cioè che miracolosamente è stata portata la devotissima Imagine di nostra Signora da S. Eusebio su questo Sacro Monte di Crea, dividendosi una parte del sasso per farsi strada». Inoltre uno dei pellegrini, protagonisti della visione della misteriosa apparizione: «Di questi (mentre ascendevano il Sacro Monte, passando per lo spartito sasso grosso, et alto più di un trabucco) uno di loro disse haver inteso che essendo miracolosamente l'immagine di nostra Signora portata da Santo Eusebio con gli angioli su'l Sacro Monte, si divise in quel luogo il Monte, et si fece strada come al presente si vede, dove riposandosi il Santo con l'Imagine, vi restorono, alcuni segni, e concavità nel sasso, che molti riveriscono, et per la traditione antica, e divotione de' Popoli vicini, essa miracolosa strada è da molti con le ginocchia e piedi nudi frequentata. Al che rispose uno di loro, che molti nel presente tempo non crederebbono questo miracolo». Tale tradizione era condivisa da Gugliemo Baldesano nella sua *Historia ecclesiastica della più occidentale Italia e chiese vicine,* iniziata nel 1583 con aggiunte fino al 1607. Egli sembra rimandare le origini di Crea ad una contaminazione tra la legenda eusebiana e il *Chronicon Fruttuariense* (tra XV e XVI secolo), che attribuiva ad Arduino d'Ivrea e ai figli la fondazione di tre chiese dedicate alla Vergine della Consolata di Torino, di Belmonte e di Crea: «ad montem cui Creta nomen est… ut speluncam illam, in qua olim beatus Eusebius divinae contemplationis studio se ardere consueverat, postquam Virginis sacrosanctam effigiem ex Oriente illatam, eo intulerat, iusto templo augeret» (Archivio di Stato di Torino, Storia della Real Casa, II, m. 22, f. 171). L'indicazione del *Chronicon* va, forse, interpretata all'interno dei rapporti tra gli arduinici e i vescovi di Vercelli. In generale vedi A. Piazza, *Tradizioni eremitico-monastiche e santuari in area subalpina*, in *Per una storia dei santuari cristiani*, cit., pp. 73-90).

[45] Massino, *Trattato,* cit., p. 193.

[46] *Ibidem*, p. 197.

In queste righe par quasi d'intravedere la motivazione o la giustificazione della successiva impaginazione immaginativa del Sacro Monte di Crea con la vita di Maria e il Paradiso e Inferno.

Il luogo, poi, del santuario, ad un tempo, è sito di eremitaggio, di deserto, di solitudine e di durezza e fatica fisica, ma anche di delizia, armonia, bellezza e piacevolezza.

Così lo descrive il Massino ad apertura del suo *Trattato:*

> Tra i vaghi, fruttiferi, e delitiosi monti, che si veggono nel nobile, e felice Monferrato, Ducato del Serenisssimo Sig. Duca di Mantova, il più alto, il più gratioso, et ameno è il monte di Crea, e Cardelona, ove anticamente fu fabricato un Castello con un'alta torre, che ancora al presente si vede, chiamato Castello di Creadoni, come si legge nella vita di Santo Eusebio vescovo et martire. È collocato questo monte secondo le tavole di Tolomeo nel sesto clima, il più temperato d'ogni altro, alla lunghezza di gradi trentuno, la larghezza di gradi quarantatre, e minuti trenta. È discosto da Casale principal città dello stato solamente sette miglia, da Vercelli quindici, d'Asti undici, d'Alessandria dieciotto. È in mezzo tra Pontestura, et Moncalvo, circondato da molti castelli, et terre. È sotto la diocesi di Casale dove siede l'illustrissimo Senato del Monferrato. Sopra di questo monte, che era assai deserto et aspro al salire, et mal commodo ad habitare, venne il sudetto santo Eusebio, primo vescovo di Vercelli, quando fu perseguitato dagli Arriani nell'anno 370, a fabricarvi un oratorio in honore della Beata Vergine, e diede principio alla divotione del Luogo, che sempre poi è stato chiamato Santa Maria di Crea[47].

Una descrizione quasi simile verrà fatta nel 1612 da d. Michelangelo Cultella da Livorno nella sua *Breve historia et descrittione della miracolosa Madonna del Sacro Monte di Crea in Monferrato*, In Vercelli, per li fratelli di Marta, 1612.

Ma da questa visione geopolitica si passa a quella spirituale e allegorica:

> Et essendo stata portata l'immagine della gran Madre et Vergine da esso Santo con molta difficultà per le dure rupi del Monte, et forse miracolosamente da gli Angeli come è l'antichissima tradizione di questi popoli vicini, non è meraviglia se molti divoti nell'ascendere il monte assai erto per mezo del vivo sasso, che solo vi può passare una persona alla volta, riveriscono certi segni nella concavità del sasso, ch'ancora appaiono, dove credono passasse il Santo Vescovo con la sudetta Statua, et molti fanno voto di ascendere quella strada a piedi nudi, la qual piissima statua assomigliandosi alla Madonna di Loreto, si tiene che l'habbia fatta san Luca Evangelista, il che piamente creder si dee senza alcuna contentione e dubitatione.

E il Massino illustra «le maravigliose opere di Dio fatte sul Monte», passando in rassegna i vari monti dell'Antico e del Nuovo Testamento e osservando:

> così (Anima fedele) molti Santi imitatori di Christo si ritirarono nei monti, nei deserti a far vita solitaria, a far penitenze. digiuni, astinenze, discipline, mortificationi, vigilando nelle orationi, come un presagio, un segno che mostravano del gran desiderio ch'essi havevano di presto giungere al monte della soprana patria, sprezzando e calcando le valli pianure, e bassezze di queste cose inferiori e terrene, come cose vilissime, e di nulla. Terrena namque substantia supernae foelicitati comparata pondus est, non subsidium, dice san Gregorio. Ottimamente, dunque, fece il beato Eusebio ritirandosi dalla mondana conversatione eleggersi questo monte, che era alpestro, crudo, aspro, sassoso et erto. Hora è fatto facile, fruttuoso, dilettevole, et alquanto spianato[48].

E nel procedere dell'allegoria:

> Et dapoi per l'essemplar vita de' santi c'habitarono nei monti, e nei deserti, i paesi deserti, et già solo habitati da brutti mostri, e da fiere selvatiche, fatte stanze d'huomini illustri, et Santi, furono più stimati, che stimar non sogliono gli uomini carnali i palagi, et l'altre habitationi più sontuose, che si veggono nelle Città maggiori, ove per lo più regnano gli inganni, i tradimenti, le ambizioni, le voluttà, et gli altri vitii più spaventosi d'ogni fiera indomita[49].

In conclusione:

> E perciò dirò a ciascun Christiano le parole dell'Angelo a Loth: *In monte salvum te fac*. Visita il monte delle divotioni, corri sul monte delle meditationi, contemplationi, orationi, et sante lettioni, al monte della vita spirituale. Padri et Madri, non solo dovete condurre i vostri figlioli, e figlie al monte delle divotioni, ma anco sopra il monte della Dottrina Christiana, dottrina tutta alta, montuosa, celeste, e divina, insegnando a loro a considerare le cose celesti, instruendo nelle cose spettanti a quella heredità della celeste beatitudine, per questo fine ci ha insegnato nostro Signore dire: *Adveniat regnum tuum*. Questa è la principal heredità che procurar dovete a' vostri figli di salir al monte della bontà Christiana[50].

Il *Trattato* del Massino è il primo ad introdurci nel complesso paesaggio dei Sacri Monti o dei santuari con cappelle, attraverso la dichiarazione della molteplicità dei significati degli spazi e delle alture, quali luoghi privilegiati da Dio per la sua manifestazione, insegnamento, dottrina e celebrazione, e quali percorso di penitenza e di catechesi nella solitudine ascetica e nell'incontro con il divino. Non si dimentichi, poi, come nel corso del secolo XVI in quasi tutti i Sacri Monti, quelli sorti o che sorgeranno presso i più antichi santuari, esisteva una cappella o una chiesa del Santo Sepolcro. A Crea è attestata nel 1598 una capella *Sepulchri Domini nostri*, fatta costruire dai canonici lateranensi che dirigevano il luogo sacro[51]. Al riguardo, Crea non mancava di richiami gerosolimitani: si pensi ai legami degli Aleramici, antecedenti ai Paleologi, con l'Oriente; alle partecipazioni di Guglielmo IV alla crociata e ai tradizionali rapporti del marchese con il santuario, dove era andato a pregare di ritorno dall'Oltremare[52].

[47] *Ibidem*, p. 1.
[48] *Ibidem*, p. 5.
[49] *Ibidem*, p. 6.
[50] *Ibidem*, p. 6.
[51] Longo, *I Sacri Monti tra "disciplinamento" e "difesa" controriformista*, in *Santuari di confine: una tipologia?*, cit., p. 88.
[52] Settia, *"Postquam ipse marchio levavit crucem"*, cit., pp. 451-472; *"Quando venit Marchio Grecus in terra Montisferati". L'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*. Atti del Convegno di studi. Casale Monferrato, 14 ottobre 2006-Moncalvo, Serralunga di Crea, 15 ottobre 2006, a cura di A. A. Settia, Casale Monferrato 2008.

Oropa

Anche per Oropa la letteratura devozionale che si è andata producendo a partire dalla *Relatione* di Bassiano Gatti nel 1621 è intenta a illustrare i fatti, a dichiarare l'alto valore teologico e morale del culto della Vergine, a descrivere le cappelle con punti di meditazione, di colloquio affettuoso e di preghiere e a trattare e narrare i molteplici miracoli[53]. Sempre a proposito del paesaggio così si legge nell'*Historia della Madonna Santissima d'Oroppa* di Carlo Antonio Bonino, del 1659:

> Ne' confini della città di Biella, soggetta alla Real Corona di Savoia, nella parte verso il Settentrione, si veggono diversi monti, il più eminente de' quali di nome Mucrone, ha poco longi da sé imprigionato in un'attigua valletta un laghetto, di forma rotonda, ambiente di cinquecento passi in circa. Sbocca da questo laghetto il torrente Oropa, che scorrendo indi, e discorrendo con bellissima vista, et grato mormorio,viene dopo il corso di tre miglia in circa a lambire nella sua destra ripa le falde della chiesa maggiore di questa divotione. Questi Monti apparendo di lontano aspri, e scoscesi, vicini appagano l'occhio con l'ornamento dei loro fronzuti arboscelli, e vaghezza di verdeggianti pascoli, che irrigati da compartiti ruscelletti, apprestano fertilissime pasture alli armenti, che ne' mesi estivi copiosamente si trattengono. Sono i monti disposti in giro, secondo congionti nell'Oriente, Occidente et Settentrione, aperti al mezzo giorno, formando un bellissimo teatro al monte Oropa, che più domestico in grembo ad essi pare si riposi; vago per la varietà dei fiori et diversità de' semplici, che produce; ameno per la dilettevole sua verdura, et di bellissima prospettiva per le fabriche, et Capelle, che con ben'intesa dispositione ripartite sostiene su'l dorso, quali si come si godono con l'occhio dalla pianura lontana, così chi se gl'appressa recano gran diletto, potendosi mirare verso mezzo giorno quasi in un vago quadro di prospettiva la lontananza senza termine del paese inferiore; parendo veramente in questo sito preparata dalla natura una fiorita sede, e vago Trono a Maria Vergine, per sovrasedere come ella sa alla protettione de' Territorii inferiori de suoi devoti. Non si sa, se il nome Oropa venga dal Torrente comunicato al Monte, o dal Monte al Torrente quasi aurum portas, poiché appunto in tal Torrente non vi è altro pesce che Truta, che conforme all'osservatione de' naturali si pasce per il più d'oro: se forse Nostra Signora spargendo qui continuamente l'oro delle sue gratie a Divoti, non diede al Torrente et al Monte questo bellissimo nome. Sta il Monte lontano dalla città di Biella circa sei miglia, e perché nel salirvi era altre volte molto penosa la strada; li Popoli di questa città e circonvicini, non mai satii d'impiegarsi in honore della Santissima Vergine, et di mostarsi grati alle gratie, che continuamene ne ricevono, v'hanno fatta di tutta pianta una strada nuova ben disegnata, altresì vaga all'occhio, come degna d'ammiratione, poiché compartita a giusta proporzione senza risparmio di fatica, o spesa, in un'infinità di siti malagevoli, et aspri, rende hoggidì insensibile la salita a commodità delle stesse carrozze. Nel corso di questa strada, si come per la divotione si sono fabbricate alcune Cappelle, de' quali si dirà altrove; così con una bellissima vista, e grato ricovero de viandanti si sono ripartite le fabbriche d'alcune vaghe Fontane, che a vivi colonnati coperti con gentile artificio, servendo d'opportuno riparo in tempo di pioggia, invitano altresi i passaggieri a vagheggiare la perennità de suoi fluidi argenti, et in tempo estivo a ricrearsi colla freschezza de suoi limpidi zampillanti christalli[54].

È sempre la stessa *Historia* che ci dà il clima spirituale diffuso in quel paesaggio e attorno a quel santuario:

> Fra le consolazioni che si provano a chi capita a questa santa divotione, in simili, o altre solennità di gran concorso, una è che da molti non si può esprimere ed ammirare senza attestato di dolcissime lagrime di tenerezza: il vedere in un monte, che peraltro non ha altra occasione di concorso concorrere tanta moltitudine di Popolo da diverse parti, tutta ad un sol fine, di adorare la santissima vergine, di supplicare da essa gratie, o render gratia delle ricevute. Il sentire che ognuno discorre delle glorie della SS. Vergine; chi di gratia, che spera; chi di voto che essequisce; chi delle gratie fatte per altrui bisogni; chi delle ricevute per proprii. L'udire che non si parla se non di confessioni, di comunioni, d'opere pie, di cose spirituali. Il vedere ed udire nel medesmo tempo tanto cumulo di gente unita a distinte schiere, fra fuochi e faci d'allegrezza, cantar lodi a Maria Santissima, e far con dolcissima melodia risuonar tutta notte quei Monti in un dolcissimo Echo di Giubilo, non permette già nò, che si chiudano gli occhi al riposo, a chi gl'apre alle lagrime per divotione[55].

Monte della solitudine ascetica, del contatto individuale dell'"anima amica di Dio" attraverso visione, emozione, commozione e meditazione: una devozione che diventa comune, perché condivisa e provata da tutti, quasi una sorta di esaltazione collettiva. Da qui il rispettare le due esigenze della vita spirituale: la solitudine e la comunione. L'ospizio, poi, e le case hanno del claustrale:

> Le habitationi per riposo et albergo hanno del claustrale, essendo tutte ripartite et poste intorno alla chiesa maggiore, in forma di bellissimo Anfiteatro. Nella Chiesa Maggiore celebrano ogni giorno, oltre il numero de' Sacerdoti, che vi capitano, venti cappellani qui residenti, et altri straordinarii che annualmente si crescono, o levano, secondo il numero delle messe offerte. Dodeci Confessori approvati, un Penitentiere con l'autorità de' casi, et uno per gli stranieri di tre nationi Francesi, Spagnuoli et Tedeschi, risedono per la soddisfatione de' penitenti et questi coltivando nello studio il talento loro, servono di sicuro ricorso a chi si trova legato da qualche dubbio. Gl'altri sacerdoti, tolti li destinati per le Communioni, Messe et altre assistenze necessarie, celebrano nelle hore Canoniche li divini Officii. In altre hore del giorno, hora aiutano l'anime con insegnamenti della Christiana Fede; hor le pascono con sermoni, e lettioni spirituali, hor le guidano a lodar la Santissima Vergine con Rosarii et altre Orationi, et nel chiudersi il giorno, tutti uniti assieme col Populo, che vi concorre, dopo le solite Litanie, porgono quotidiane preci per li bisogni spirituali et temporali, raccomandati all'intercessione della Santisisma Vergine. Con questa Regola si spende tutto il giorno a profitto delle anime. La mattina, in udir messe et accostarsi ne' giorni disposti a Santissimi Scaramenti. In tempo delle Hore Canoniche in assistere a divini Officii, concorrendo a lodar Dio con preci et orationi; in altre a intervenire a Sermoni, et lettioni spirituali, et per quelle che restano in arbitrio, hor

[53] Sui miracoli di Oropa vedi C. Loubet, *Les miracles de la Madonne d'Orope (XVI- XX siècles): résistances et évolution d'une croyance populaire*, in *Provence historique*, 32 (1982), pp. 169-181.

[54] *Historia della Madonna santisima d'Oroppa nei monti della città di Biella nel Piemonte divisa in libri tre. Nel primo si tratta del'inventione, figura e frequenza della devotione. Nel secondo de' Miracoli e gratie concesse ad intercessione della Beatissima Vergine. Nel terzo d'alcune orationi et esercitii spirituali che si pratticano nel Sacro Monte*, In Torino, per Giovanni Battista Agilio, 1659, pp. 23-26.

[55] *Ibidem*, p. 56.

ricreando l'animo con la vista delle S. Cappelle, hor trattenendosi con quei servi di Dio per discorsi spirituali, spendendo il tempo in acquisto del Cielo, che in altra forma, se si passa, si perde[56].

Motivo ricorrente della cultura devota del santuario biellese, "suntuoso teatro di divozione Oropa monte chiamato", come lo definiva Giovanni Battista Fassola, è: *fondamenta eius in montibus sanctis: iscrizione applicata alle glorie di questo Sacro Monte nel quale Dio si è compiaciuto di fondare questa divotione in honore della santissima Vergine.*

Così ancora l'*Historia* del 1659 illustra la fervida vita religiosa al santuario:

Due sono le pie inclinationi di quei servi di Dio, che instradati nella vita spirituale non mai perdono di mente il suo vero sentiero. Alcuni alieni da ogni conversatione, bramano le solitudini, quasi che quivi ritrovino il vero riposo della mente loro in meditationi, soliloqui e divine contemplationi. Altri tanto godono di veder Dio lodato, et essaltato il suo santo nome, che in se soli capir non ponno le consolationi d'un anima amica di Dio, se con molti non le partecipano in vari congressi et essercitii spirituali. Il Santo Luogo d'Oropa ugualmente è commodo et opportuno per ambidue questi desiderii. Egli è un luogo a ponto Santo; un rifugio delle anime divote, una Città di Dio, un seminario di santi essercitii, et virtù spirituali. Siamo quivi lontano da ogni mondano disturbo, et negotio del secolo, non essendovi in questo santo luogo altro trafico se non quello, in quale li Devoti Religiosi qui risedenti ci instradano per il cambio di una mala vita. A chi ama le solitudini servono le sante cappelle sparse sopra il Monte di tanti Romitorii, et queste altresì per la varietà de Misteri, per la dispositione del sito et per la vaghezza delle statue loro; se dilettano in mirar ciò che sono, nel contemplare ciò che si rapresenta profittano. Invitano il devoto a vederle, et in se stesse il trattengono in sante meditationi di ciò, che vede effigiato. Nella Santa Cappella posta nel centro della Chiesa Maggiore, in cui già per il corso di mille e trecento anni, fra le medeme antiche mura fabricate da Sante et Innocenti mani, s'honora il Santissimo e miracoloso Simolacro della Santissima Vergine nostra Signora, trova il centro de' suoi spirituali desideri, chiunque desidera di trattenersi in esso con tanti soliloquii. Non vi entra persona che subito con un venerando ossequio, non si senta commuovere ogni affetto dell'anima. Parla quivi con mute, ma dolcissime note la Santissima Vergine al più intimo dei suoi devoti et alla vista di quel Santissimo Simulacro, instilla dalli occhi al cuore tal dolcezza, e tenerezza di divotione, che molti nel contemplarlo o si scordano d'essere in loro stessi, o tutti in loro stessi s'uniscono, per spiritualmente godere in sì beata vista, ombreggiato, un Ritratto delle celesti consolationi[57].

Nel contesto della devozione delle novene, cioè della permanenza di nove giorni dei visitatori al santuario di Oropa, erano state edificate nel corso del XVI secolo delle case di illustri famiglie biellesi quasi per soggiorno e per devozione. Poi si costruì l'edificio dei disciplinati di Biella e si andarono sempre più ampliando e ristrutturando i portici come luogo di accoglienza e di permanenza dei devoti. Nel secolo XVI e nei primi anni del XVII esistevano delle cappelle che dovevano servire alle devozioni dei fedeli al santuario. Esse erano: la cappella del Santissimo Sudario, il Sepolcro di Nostro Signore, la Santissima Annunciata, San Giuseppe, San Giovanni Battista. Quindi, si andarono sostituendo le cappelle del Sacro Monte con la vita di Maria, e quelle dedicate a San Eusebio e ad alcuni altri santi (S. Fermo, S. Luca, S. Francesco, S. Giuseppe, S. Maria Maddalena), volendo la tradizione che la statua della Vergine nera nel santuario fosse stata portata dal vescovo di Vercelli, in fuga dagli Ariani[58]. Nel 1600 a Oropa vi era anche un *Mons Calvarii*[59]. Tali cappelle, sia prima, sia nella strutturazione a Sacro Monte, dovevano impegnare i novenanti, per i quali erano anche dalla letteratura devota approntati degli esercizi spirituali adeguati, venendo, così, nel loro soggiorno presso il santuario assorbiti in quel clima di eremo, di solitudine ascetica, di impegno e di fervore, che già è stato indicato. I nove giorni andavano collegati ai nove viaggi della Vergine, ai nove momenti del percorso della via dolorosa del Cristo. Nel corso del tempo, si costruì una strada spaziosa per salire alle cappelle dell'Oretto, dal Santuario al Paradiso. All'ingresso di essa dovevano essere poste le statue di S. Eusebio e di Santo Stefano, mentre ad ognuno dei sette giri del percorso andava messa la statua di una virtù teologale «che sono i gradini per i quali si deve ascendere al Paradiso». La vita e i fatti di Maria attraverso la pratica delle virtù, si facevano scala al cielo, mediante la grazia, la protezione, la dispensazione della salvezza da parte della Vergine.

Il Gatti aveva stilato un metodo per fare le Novene al Sacro Monte di Oropa. Bisognava apprestarsi dopo aver frequentato quotidianamente la confessione e la comunione, facendo dei digiuni e delle meditazioni entro le cappelle. Ogni viaggio era costituito da una meditazione divisa in tre parti: tre riflessioni sui momenti del mistero, tre insegnamenti; infine, preghiere e invocazioni di grazia.

Varese

La memoria di Gerusalemme e della Palestina, attorno ai misteri della passione, vive anche alla Madonna del Monte di Varese, quando negli anni Trenta e Quaranta del

[56] *Ibidem*, p. 218.

[57] *Ibidem*, pp. 215-218.

[58] L'attestazione eusebiana delle origini oropensi ha la prima testimonianza nella *Cronaca di Biella* (1488) del *magister* della città, Jacopo Orsi (G. Orsi, *La guerra di Andorno. Versione della Cronaca latina di Biella scritta nel 1488 da Giacomo Orsi di Candelo con note e commento di Pietro Torrione*, Biella 1946). Fu ampiamente ripresa e rielaborata tra XVI e XVII secolo, all'epoca dei lavori di restauro del sacello promossi dai canonici Giovanni Giacomo Cabania e, soprattutto, Giovanni Bartolomeo Cabania, e, poi, durante il rinnovamento del santuario ad opera del vescovo di Vercelli, Giovanni Stefano Ferrero, autore di una *Vita* di S. Eusebio in due edizioni (Roma, 1602; Vercelli 1609). La tradizione fu definitivamente stabilita anche per l'origine lucana della venerata effigie della Madonna da Bassiano Gatti, nella sua *Breve relazione* (1621) della prima incoronazione della statua (1620). La leggenda si espresse anche in epigrafi, bolle pontificie, narrazioni biografiche coeve alle attestazioni citate. Importante è, poi, la cappella del Roc, testimoniata dal 1728, dove vi erano due gran sassi «sotto i quali si ritiene per antichissima tradizione sia stato dal glorioso martire S. Eusebio riposto il SS. Simulacro della Vergine d'Oropa» (M. Trompetto, *Storia del santuario d'Oropa*, Biella 1978, pp. 288-289).

[59] Ad Oropa è testimoniata nel 1520, 1562, 1595 (?) una *capella sepulchri (ecclesia Sancti Sepulchri)…* con *imaginem Salvatoris* (ARMO, II, pp. 22, 262). Nel 1600 esisteva, come detto, un *mons Calvarii*.

Sacro Monte di Oropa

Sacro Monte di Varese

Sacro Monte di Varese, Annunciazione

Sacro Monte di Varese, Crocifissione

INRI

Sacro Monte di Varese, Cappella della Crocifissione, particolari

secolo XVI si costruirono delle cappelle della passione, sopra il piccolo piazzale adiacente al santuario, usciti dalla porta sforzesca dell'antica chiesa. Del resto, non si trascuri la particolare pietà di Caterina Morigia da Pallanza e delle sue compagne eremite che si erano stanziate sul monte, coltivando un'intensa devozione al Signore sofferente, e sentendosi alla sequela del Cristo portacroce[60].

Bernardino Caimi fu eletto confessore e riformatore delle monache eremite, le quali vivevano, accanto alla venerazione per Ambrogio e la Vergine, la realtà del Cristo crocifisso, immaginando e trasfigurando il monte in una sorta di *compositio loci* del Calvario, secondo i momenti fondamentali della passione, contemplati e meditati nei rilievi, ora attribuiti al Maestro di Trognano, posti nel grande tabernacolo ligneo a torre, fatto costruire dagli Sforza. La pietà della *sequela Christi* delle eremite era resa palese dall'affresco del Cristo portacroce adorato dalle monache, all'interno e all'esterno del santuario, quasi carta d'identità con la quale intendevano presentarsi ai tanti pellegrini, a cui dispensavano, anche di notte, l'acqua per dissetarsi, per la lunga e disagevole salita fino al santuario, fatica confermata dai carteggi d'Anna d'Alençon, pellegrina a Varallo e a Varese nel settembre del 1517[61]. La stessa chiesa delle religiose, poi, sopra il portico nuovo, fatto costruire da Gian Giacomo Trivulzio nel 1518, recherebbe, al suo esterno, la data 1494 (1484?) ed evidenti segni della pietà dell'*arma Christi,* e, quindi, della passione, in linea con le influenze di Caimi, che era stato a Varese e presso le eremite negli anni in cui realizzava il Sacro Monte di Varallo.

Paolo Morigia, nel 1594, scriveva: «tutto quell'aspro monte è ripieno di sacri misterii, a sembianza della Santa Città di Gierusalemme»[62]. Le origini antiche del santuario erano attribuite per tradizione a sant'Ambrogio che si era rifugiato dagli ariani sul monte di Velate, portandovi una

[60] Sulla devozione alla passione di Cristo di Caterina e della compagna Giuliana da Busto si vedano le antiche biografie, per cui vedi *Mirabile Ydio ne li sancti soy. Le beate Caterina e Giuliana del Sacro Monte di Varese secondo le più antiche biografie*, Varese 1981. Alla beata Caterina successe come badessa Benedetta Biumo (1476-1519). Ella diede avvio alla chiesa delle monache, posta sopra l'endonartece del santuario in via di ampliamento. Il luogo di S. Maria del monte fu anche motivo d'attrazione per i molti miracoli attorno al corpo della beata Caterina, la quale, peraltro, originaria di Pallanza, poteva aver avuto contatti con il locale convento dell'osservanza francescana di S. Bernardino. La tradizione vuole che avesse assistito ad una predica di fra Alberto da Sarteano e udito la passione di Nostro Signore, momento di forte impegno ascetico che la condusse al voto di castità. Nello stesso 1490 doveva essere finito il *tabernaculum quadratum cum imaginibus,* voluto dal duca con i rilievi delle scene della passione, ora attribuiti al Maestro di Trognano. Tra le reliquie dell'altare molte erano quelle dei luoghi, personaggi e momenti più importanti della passione, probabilmente provenienti da un viaggio in Terra Santa. In un *Inventario deli libri del monasterio della Madona del monte* del 1548 e oltre si nota un *Liber passionis Domini Nostri Jesu Christi secundum Johannem,* dei *Sermoni* in lode del Santissimo Sacramento di fra Roberto Caracciolo, una *Expositio Passionis Christi*, alcuni scritti di Nicolao de Lira (Archivio di Stato di Milano [ASM], Religione 8852). L'arciprete Gasparino Porro intendeva inviare a Cicco Simonetta il cilicio, il velo e la tunica della beata Caterina per donarli al duca. Molto rilevante fu anche l'implicazione degli Sforza nella ristrutturazione del luogo sacro con interventi presso le autorità ecclesiastiche, donativi e denari. Nel 1532 Francesco II fece costruire una nuova porta d'accesso al santuario, vicina al presbiterio, presso l'altare a torre. Ludovico il Moro fu, ad esempio, al monte di Varese intorno al 9 febbraio del 1498, atteso dall'arciprete Gasparino Porro, che «con non mancho desiderio aspecto, quanto facevano li venerandi patri sancti lo advento del Salvatore et ideo spesse volte resulta el cor mio et dice *Veni domine et noli tardare*, perché veramente il mazore desiderio qual in questo mondo habia si he de vedere la Eccellentissima Signoria Vestra» (ASM, Sforzesco, 1143: lettera di Gasparino Porro al duca, 9 febbraio 1498). Fu, anche, costruita presso l'altare, in epoca non ancora precisata, una cancellata, sormontata dalle statue dei rappresentanti della famiglia ducale che, secondo la visita pastorale di Carlo Borromeo del 1567, sarebbero stati Ludovico Sforza duca di Milano *cum Galeacio eius filio*, il cardinale Ascanio Sforza e il cardinale vescovo di Ivrea Bonifacio Ferrero, in ginocchio, tutti rivolti verso la statua della Vergine. Nell'abside vi era un affresco con s. Ambrogio, la Vergine e figure di duchi. Negli ordini della visita pastorale del card. Cesare Monti, del 1644 circa, si scrive che esisteva ancora sul monte l'oratorio di S. Bernardo, presso il convento delle monache, fondato e dotato con due cappelle da Barnabò Visconti (ASM, Religione, 3850). Uguale protezione alle monache e attenzione al santuario furono accordate dal sovrano francese Luigi XII e dai suoi ministri, specie Charles d'Amboise, che pellegrinò a Varese e a Varallo. Il sovrano nel 1505 intendeva favorire le monache, riconoscendo loro il patronato sull'arcipresbiterato della chiesa. A tale decisione si opponeva il card. Federico Sanseverino, che, secondo quanto riteneva il sovrano, aveva suoi candidati da favorire (ASM, Religione, 3850). Sul rinnovamento del santuario di Varese in età sforzesca vedi C. A. Lotti, *Santa Maria del Monte sopra Varese. Il monte sacro Olona e il Sacro Monte del Rosario*, Cinisello Balsamo 2000, pp. 69-157; R. Ganna, *La basilica sforzesca di Santa Maria del Monte sopra Varese: revisione critica e fatti inediti*, in *Opere insigni, e per la divotione e per il lavoro. Tre sculture lignee del Maestro di Trognano al Castello sforzesco.* Atti della giornata di studio. Milano, Castello Sforzesco, 17 marzo 2005, a cura di M. Bascapè e F. Tasso, Cinisello Balsamo 2005, pp. 37-53, che sottolinea l'influenza sulle prime romite della pietà e di alcuni personaggi dell'Osservanza francescana, mettendo in evidenza nel santuario di Varese i rapporti tra devozione alla passione e alla Vergine assunta, «tra la glorificazione della Madre di Cristo e l'evocazione del sepolcro e dei luoghi della passione», come, del resto, avveniva a Varallo.

[61] Sulla parete di essa, prospiciente verso l'interno della chiesa maggiore, sopra la grata delle monache, si vede l'affresco del Cristo portacroce, evidente immagine simbolica delle scelte religiose e devozionali delle eremite, rivolte alla *sequela Christi*, per la quale poteva aver avuto qualche influenza lo stesso Bernardino Caimi, che nel 1490 era stato designato confessore e direttore spirituale, in sostituzione temporanea dell'arciprete Gasparino Porro. Le religiose, infatti, in previsione delle difficoltà del Porro a sostenere i suoi impegni, si erano rivolte al papa Innocenzo VIII perché concedesse loro di essere dirette dai frati francescani osservanti della provincia di Milano. La bolla di Innocenzo VIII del 4 marzo 1490 fu consegnata dallo stesso Porro al Caimi, il 27 agosto successivo. Essa, secondo il Sevesi, venne confermata nel 1491 e revocata nel 1492-93. Ma in un *Libro della Rubrica generale di tutte le scritture che si conservano nell'archivio delle M. RR. Monache di Santa Maria al Sacro Monte regolato il presente anno 1712*, si ha *1497: bolla di Innocenzo VIII in cui conferma la facoltà a monache di sottomettersi alli PP. di S. Francesco dell'Osservanza*, continuando, però, ad osservare le regole di S. Agostino (ASM, Religione, 3889). Del resto la Biumi favorì i contatti con i francescani osservanti di Varese e di Milano. Si vedano, ad esempio, i rapporti, nel 1481, con padre Nicolao da Ivrea, guardiano del convento osservante di Varese, per la predicazione con indulgenza della crociata contro i turchi, indulgenza che sarebbe stata lucrata nello stesso anno dal Porro. Sui rilievi attribuiti al Maestro di Trognano vedi *Maestri della scultura lignea nel ducato degli Sforza*, a cura di G. Romano e C. Salsi, Milano 2005, pp. 116-121; C. A. Lotti*, Santa Maria del Monte sopra Varese,* cit.

[62] S. Colombo, *Sculture dei Sacri Monti sopra Varese*, Gavirate 2002, pp. 91-95 e 99-137; R. Ganna*, La "Santa Città di Gerusalemme" e la chiesa dell'Annunciata al Sacro Monte di Varese*, in *Tracce*, XX (2000), marzo-aprile, pp. 13-15; C. A. Lotti*, Santa Maria del Monte sopra Varese*, cit., pp. 199-203.

statua della vergine, come sarebbe stato fatto da Eusebio per Crea e Oropa[63].

È noto che la fabbrica del Rosario di Varese, cioè l'ideazione di un Sacro Monte con i quindici misteri del Rosario, avvenne nel contesto della necessità del rinnovamento della strada d'accesso al santuario, prima in posizione scomoda, di difficile percorso, spesso causa di liti e di conflitti con i proprietari dei terreni confinanti[64]. La nuova strada occasionò anche l'idea della costruzione delle cappelle del Rosario per stabilire un percorso processionale di accesso al santuario che impegnasse il pellegrino in devoti esercizi di preparazione alla sua permanenza nel luogo sacro. Anche in questo caso molto forte è il sentimento del paesaggio, fisico e spirituale, quale ci viene indicato da uno dei più antichi libri sul Monte di Varese, quello di Cesare Tettamantio:

> Cerchi di cavar frutto di tutte le cose che vederà per la via, come sarebbe a dire i verdi prati, le chiare e dolci acque e altre cose belle gli faccino ricordare la bellezza e la felicità del Paradiso; gli uccelli che sentirà cantare gli rieduchino alla memoria i canti soavi de gli angeli, le gran Città, i forti castelli, l'alte torre, i superbi palazzi, gli devon far spregiare le cose di questo mondo et levar la mente a quella gran città della superna Gierusalemme, che per noi è apparecchiata. All'incontro, poi, i precipitii, le profonde valli, le palude et altre cose brutte et orrende gli facciano immaginare le pene dell'inferno, sopra la cui porta sono queste parole… gionto al luogo dove era indirizzata la peregrinazione deve subito andare overo quanto più presto alla medesima Chiesa, nella quale entrato, vada dritto agli Altari, all'Immagini e al Santissimo Sacramento: et ivi inginocchiato, ringratii il Signore che l'habbia sin là condotto a salvamento. Di poi non mancherà di confessarsi e di comunicarsi ancorché al principio del viaggio l'havesse fatto. Quivi sodisfarà ai suoi voti, farà le sue offerte, pregarà per tutti i suoi parenti, amici, inimici, et compirà altre sue devotioni. Potrà anco mirare le fabbriche, i siti dei luoghi, intender miracoli, ch'ivi sono operati, visitare e adorare le sacre Reliquie, et informarsi di tutte le devotioni, che sono in simili luoghi. Ritrovandovi libretti, che trattino dell'origine o miracoli di quelle Chiese, ne compri. L'istesso dico delle Immagini, quadretti, corone e altre cosette di divotione per portarne a suoi di casa e agli amici[65].

Il Tettamantio ci dà anche una spiegazione delle origini dei Sacri Monti, sempre con un riferimento gerosolimitano:

> Oltre di ciò molti devoti cominciarono ad edificare cappellette in mezzo a campi, dietro alle vie, sopr' ai monti e in altri luoghi, dove loro parea più comodo, per ringratiare la Divina Maestà de continoi benefici, ad imitatione di quel Santo Patriarcha Abramo, il quale, come nota l'Abulense, in quelle parole Aedificavitque ibi altare Domini, ovunque piantava le tende, quivi erigeva un altare a Dio, per lodarlo con sacrifici. Finalmente alcuni zelanti religiosi, considerando che noi così malagevolmente potiamo i luoghi di Terra Santa visitare, hanno eletto d'appresso certi monti, ne quali piantando cappellette, vi hanno dipinta e scolpita la vita et morte di Nostro Signore e della sua Santissima Madre, acciò con tal mezzo nella memoria questi divini misteri maggiormente restassero impressi. Essendo che l'affetto della divotione più si muove per le cose vedute, che per le udite come a tutti è manifesto. Et l'istesso ancora si va facendo con alcuni santi più segnalati: che perciò agli anni passati dietro alla riva d'Orta si cominciarono alcune cappellette, rappresentanti la vita di San Francesco, et in quest'anno 1614 al castello d'Arona, dove nacque san Carlo, si dà principio a molte cappelle, nelle quali si effigeranno i fatti eroici di così gran santo: cosa che sarà molto riguardevole e di grandissima devozione et utilità spirituale[66].

Sono di grande interesse i decreti della visita pastorale di Federico Borromeo del 1612 relativi alle cappelle e alle statue del monte di Varese:

> ut quo magis ea huc aliquis inspectet, eo ardentius ad reverentiam, ad lacrymas, ad preces, ad internam laetitiam, ad omnemque piam totius animi commotionem afficitur: oculorum oblectatione, animorumque raptus et contemplationem.

Ed ancora:

> per la vaghezza dell'opera non siino tutte di una forma.

Il disegno complessivo doveva essere approvato da un prefetto generale delle fabbriche o dai deputati, mentre all'arcivescovo spettava la ricognizione delle statue. Occorreva piantare molti alberi lungo la strada e attorno alle cappelle perché il viaggio riuscisse «più devoto et comodo». All'esterno degli edifici sacri si dovevano fare delle riquadrature con cherubini, festoni e trofei, «i quali corrispondano al misterio interiore». Così nelle volte dei vestiboli.

[63] Sulla tradizione ambrosiana di S. Maria del Monte, una testimonianza storica è: *Incomenza la hystoria come fu istituita e consacrata la Giesa de Madonna Santa Maria in monte dal glorioso Dottore Santo Ambrosio archivesco de Milano*, Milano, per Gotardo da Ponte, 1547; ma si veda anche la richiesta dell'erezione ufficiale del monastero fatta dalle monache Caterina, Paola, Benedetta, Giuliana e Francesca, del 1475-1476 (ASM, Religione, 3852). Gasparino Porro, arciprete dell'antica pieve e assistente spirituale delle eremite, il 7 luglio 1492 invitava Ludovico il Moro a continuare la tradizione familiare d'impegno per l'incremento della devozione di S. Maria del Monte, scrivendo: «… il suo divoto Sant'Ambrosio, del quale so che l'Excelentia Vestra n'è devotissima, fu il primo fondatore di dicto loco et lì cantoe la sua prima messa, peroché ad epso loco obtene la più singular victoria obtenesse mai contra li perfidi Ariani». La stessa tradizione fu fatta propria dal duca, come dimostrano le lettere al papa e al cardinale di Milano del 24 luglio 1487, e dal pontefice, come nella bolla del 1491.

[64] Sulle difficoltà di accesso al santuario di Varese vedi P. Frigerio e P. G. Pisoni, *"Quotiens ibunt rampeguti...". La macchina della pietà a S. Maria di Monte Velate*, in *Medio Evo in cammino: l'Europa dei pellegrini*, Atti del Convegno internazionale di studi, Orta S. Giulio 1989, pp. 47-63; Lotti, *Santa Maria del Monte sopra Varese*, cit., pp. 11-34.

[65] C. Tettamantio, *Historia del Sacro Monte sopra Varese diocese di Milano*, Milano 1614, p. 179. Gaspar Loarte nel suo trattato sui pellegrinaggi osservava: «Le creature ti serviranno di scalini come dice il Davidico per montare per essi alla cognitione, e consideratione del creatore, della quale potrai cavare gran refrigerio et recreatione» (p. 73). L. Richeome nell'opera *Le Pelerin de Lorette*, osserva: «Estant aux champs il prendra subject de loüer Dieu selon les occasions que les choses qu'il verra luy doneront; regardant au Ciel, il admirera Dieu en ces corps et lumieres immortelles; voyant les montaignes, les plaines, les rivieres, les plantes, les bestes, et autres creatures, il rendra graces de toutes au Createur, comme faites pour le bien et utilitè de l'homme et le sien propre… Passant par le villes, il ira visiter les Eglises, les lieux saincts, les Hospitaux, et autres endroicts, ou il pourra gaigner quelque fruict de devotion. Sortant du logis il dira, Seigneur monstre moy tes voies et enseigne moy tes sentiers; ou semblabes versets, et s'alliera son Ange gardien qui l'accompagne par tout, et ayant commencè à marcher recitera l'Itineraire et formulaire de prier des Pelerins» (L. Richeome, *Le pelerin de Lorete*, A Lyon, chex Pierre Rigaud, 1607, pp. 147-148).

[66] C. Tettamantio, *Historia del Sacro Monte sopra* Varese, in Milano, per Dionisio Gariboldi, 1655, pp. 120-121.

Erano anche previste delle cappellette dei santi eremiti «che si fabbricheranno». Le strade tra cappelle e capellette dovevano essere diritte «et una sola e in maniera acconcia che non si possa divertire in altra parte», secondo l'avvertimento che era derivato dal disordine, invece, di Varallo. I misteri dovevano essere numerosi e ricchi d'immagini: nella natività, ad esempio, andava raffigurato il presepe, la venuta dei pastori e dei tre magi con stella e angioli che cantano.

> Le mura della santa casa di Loreto si pongano di color di mattoni vecchi. In ogni cappella si facciano certi piccoli oratori con le gelosie dinanti, dentro i quali si possano talvolta serrare delle persone devote quali vogliono fare le meditazioni delli misterii, da non essere visti né dai passeggeri, né da altro che per le finestre guardano […]. I ministri regi han posta pena corporale a quelli che recano danni alle cappelle o tagliano alberi o guastano le condotte delle fontane, si della fabbrica come del monastero: contro di questi si commina la scomunica che può liberare solo l'arcivescovo o il vicario generale o penitenziere maggiore.

Il Borromeo intendeva promuovere non solo una fruizione di massa, di grandi pellegrinaggi, di processioni liturgiche e devote, ma anche l'intimo rapporto personale con il mistero, sempre appellandosi alla dottrina delle immagini come fonti di commozioni e di riflessioni[67].

Il clima che si proponeva al monte di Varese è ben espresso dal documento seguente:

> 1636: Origine delle croci piantate nel luoco della Madona del monte sopra Varese. Alla Molto Reverenda suor Anna Francesca Ornata di bone qualità qual sia ha honore e gloria di N. S. il tutto e la sua S. Madre. L'ano del 1636 con gran gusto del Eminentissimo sig. card. Federico Borromeo et eminentissimo signor cardinale Monti e del Ill. mo sig. Antonio Rusca, vicario generale delle monache e dell'Ill. sig. Andrea Tencha, all'hora prefetto e confessore, persona degnissima d'ogne honore, impresa e qualità, qual si è affaticato in quest'opera di dette croci et nel tempo della Molto Ill. ma Madre suor Anna Francesca Orrigona, abbadessa, con giusto giubilo e consolatione di tutte le monache le dette croci sono di copiose indulgenze con dentro diverse reliquie, in particolare quella della piazza a salutarla appresso e di lontano, et così tutte le altre. Nel piantare detta croce si fece gran trionfi, parimente il detto signor Tencha cantò una messa pontificale con una predicha d'un cappuccino et mentre si cantava la messa, la detta croce era posta sopr' al'altar maggiore e di poi fu levata dalli reverendi sacerdoti con gran quantità di popolo,con sono di campana,et musichi et si portò nel locho dove di presente si trova che fece piangere tuti li assistenti, con sparada di gran copia di mortari et furno piantate tutte tre in giorno di venerdì tutte il sudetto anno, oltra li mortari, cosa di gran meraviglia, che si trovò al piè della croce stessa de' sonatori senza saputa in quell'istante che si presuppone che fossero Angeli del cielo et questa montagna pareva un Paradiso terrestre, per il gran giubilo e consolatione che si sentiva, si dalle monache come da quelli della terra, in particolare dalli reverendi sacerdoti assistenti alla Chiesa con canti, musiche et sono d'organo. Le detti croci sono poste,la prima nella piazza nova vicino alla chiesa,la seconda in cima alla torre del giardino delle Monache e la terza in cima del monte Giotto (Biotto) che ben si può dire Montem Dei Oreb, et quale devote persone s'intendono che per l'avenire siano mantenute in detto posto caso che si guastassero in perpetuo; ogni cosa è statta per inspiratione dello spirito santo a gloria della S. Croce; la spesa è stata fatta da persone particolari. Laus Deo[68].

Il riferimento alle monache del monte è, ormai, un passaggio obbligato, quando, dopo le iniziali controversie con i cappuccini che contendevano alle religiose la promozione dell'impresa, si andava sempre più riconoscendo la giurisdizione delle romite sull'intero complesso e sua fabbrica[69].

Così Varese, come Oropa, stava diventando un "gran Theatro di divotione" e la cerimonia delle croci può avere rimandi all'incoronazione oropea del 1620, come descritta da Bassiano Gatti.

Locarno

Anche la geografia della Madonna del Sasso di Locarno viene illustrata nel contesto del significato spirituale dei suoi elementi:

> Sopra il nobilissimo et antichissimo Borgo di Locarno, Diocesi di Como, dominio temporale degl'Illustrissimi et Potentissimi signori Svizzeri, tanto del Borgo lontano, quanto da quello lo disgiunge il sito del Convento delli RR. Padri Capuccini, et dell'amenissimo Giardino e ricco Palagio del Belvedere, giace dirimpetto al mezzo giorno, et a' piedi del monte questo Sacro Monticello, o vogliam dire Sasso tutto, mercè del torrente che lo circonda isolato, nel cui giogo s'alza il Sacro Tempio risguardante l'Oriente in prospettiva di fortissimo castello, che quivi sia fabbricato per difesa del Borgo, quale gli sta ai piedi. Né la vista s'inganna, perché per guardia sua Locarno haver non poteva Torre più inespugnabile, aiuto più certo, più sicuro ricetto, rimedio più potente, riparo più saldo, né più abbondante soccorso, che questo Sacro Luogo, dove si adora quella, che trionfa in cielo, signoreggia in terra, et è formidabile all'inferno, di cui si può dir veramente: Turris David, quae aedificata est cum propugnaculis mille Clipei pendent ex ea, come infatti per le grazie quindi ottenute, et che ogni giorno s'ottengono, si pratica.
>
> Al piede dunque di questo Sacro sasso, subito passato il Belvedere, ci conduce un bellissimo Ponte fatto fare da questa Magnifica Communità, nel cui capo è una bottega, ove si tengono da vendere per divotione Crocette, Medaglie, Imagini, Corone, et altre cose simili[…]. Qui comincia il fortunato sasso, nel

[67] I decreti emanati dal cardinale Federico Borromeo dopo la visita del 1612 si leggono trascritti in F. Merelli, *Le cappelle del Rosario al Sacro Monte sopra Varese: l'opera dei cappuccini*, Milano 1991, pp. 118-122. Sull'uso religioso e devozionale delle immagini in Federico Borromeo vedi P. M. Jones, *Federico Borromeo e l'Ambrosiana. Arte e Riforma cattolica nel XVII secolo a Milano*, Milano 1997.

[68] Si tratta di una memoria della collocazione di tre croci sul monte nel 1636, alla presenza di Federico Borromeo, del card. Cesare Monti, delle monache e di altri illustri esponenti ecclesiastici e laici (ASM, Religione, 3852). In una lista di libri del monastero, del 1548, compare un *Celso Mapheo veronense dele delizie del paradiso* (*Delitiosam explicationem de sensibilibus deliciis paradisi a d. Celso Mapheo Veronense canonico regulari [!] editam: hoc libelo [!] lector agnoscere poteris et ipsa plurimum oblectari valebis,* Impressum Verona: per me Lucam Antonium Florentinum, 1504 die XXIX Ianuarii) (ASM; Religione, 3852). Nei secoli XVII-XVIII erano molto diffusi anche libretti di devozione popolare dal titolo *Via del paradiso*.

[69] Per questa storia si rimanda al puntuale studio di Merelli, *Le cappelle del Rosario*, cit.

quale è cavata la strada assai comoda, che ci conduce serpendo alla sommità del sacro monticello, accompagnati sempre dal leggiadro mormorar della metà del già detto torrente (lasciata l'altra da mano manca nel passar 'l Ponte), qual rompendo il lento suo corso fra quei ruvidi sassi, mostra i suoi bianchi bollori, et si fa sentir tanto armonioso, che converrebbe meglio chiamarlo Armonia, che Rimogna, restando sempre dal lato manco il sasso, qual mostrandosi alle volte d'una parte aspro, e nudo, dall'altra si vede vestito hor di tenere herbette, hor di qualche fioretto adorno, et hor scorgesi di verde cespuglio pomposo. Né mancano alcuni vaghi alberi dalla natura in non artificioso, però bell'ordine disposti, che co' fronzuti loro rami di larghe et longhe foglie adorni mostrano sotto pungente guardia i dolci suoi frutti, et allettano non mediocremente, e tra tanto, passo passo poggiando, si giunge in capo di questa strada, ove la falda del sasso par che si vogli congiungere col colle vicino, verso il quale spingendosi una rupe di verdi braccia cuoperta, viene a formare quasi un bellissimo arco, e nel volgere, che qui si fa a mano manca, è di necessità nuda il capo non tanto, perché la strada si trovi alquanto più erta, quanto per goder il fresco, con cui un'aura soave incontrandoci ci saluta, et perché ciò richiede la riverenza del Luogo, che appare, o dal monte, o dalle piante quasi tutto coperto[70].

In realtà, poi, nel testo che ci fa da guida e testimonianza sull'immagine proposta e che si voleva diffondere del santo luogo, più che la teologia e la catechesi dei Sacri Monti, vale quella del sasso. In questo senso diventa di grande significato il tema ricorrente: «qui piangeremo i nostri peccati tralasciando di più commetterli per farsi sassi politi et atti ad esser messi nella fabbrica della chiesa». Ed ancora: «accedentes ad lapidem et ipsi tanquam lapides vivi super aedificamini».

Così il santuario è luogo di formazione della coscienza e della pratica della fede cattolica: qui più che il monte si tratta del biblico sasso da cui sorge acqua viva, della pietra purificata che siamo tutti noi quando ci confessiamo al monte e diventiamo pietre vive per costruire la Chiesa di Cristo. Maria è fonte mediatrice di grazie temporali e spirituali, di salvezza, cioè di guida e viaggio al cielo.

La letteratura dello Stoffio non ha diretti riferimenti a significati di carattere antiriformato, anche se il sacro tempio, posto sulla roccia, è assimilato al fortissimo castello, quivi fabbricato per difesa del borgo che gli sta ai piedi. Nei confronti di Locarno, il luogo è torre, riparo, aiuto, ricetto, rimedio, soccorso, dove si adora Maria che trionfa in cielo e signoreggia sulla terra. L'incoronazione, da parte del Nunzio apostolico della statua della Vergine nel 1617, sottolineò soprattutto quest'ultimo significato. Sindaci e fabbricieri del sacro luogo erano le autorità e i nobili di Locarno, mentre lo sviluppo del santuario fu promosso dai vescovi di Como[71].

Se, dunque, nella vicenda iniziale del Sacro Monte di Locarno si possono ritrovare alcuni punti di contatto o di influenza con la ben più antica devozione del monte di Varese, per il culto della Vergine Assunta, la spiritualità dell'eremo e della Pietà o Sepolcro, ma anche per le interrelazioni di comunità e di pellegrinaggi dalle valli e dai cantoni o baliaggi delle terre svizzere verso il monte Orona, la seconda fase, quella più rilevante dell'espansione del santuario, vede, soprattutto, concentrarsi attorno al fenomeno religioso, il mondo cantonale e del baliaggio locale, fiero del proprio ruolo di difesa della confessione cattolica, dell'identità territoriale della devozione, attraverso le varie cappelle, gli omaggi votivi, i legati di messe, la consacrazione col miracolo ricevuto della propria potenza e del proprio riconoscimento, come per il cavaliere Francesco Orello, cancelliere di Locarno, o del landtmano Giovanni Luisio di Undervaldo, già capitano e scriba di Locarno, committente dell'organo, e per altri capitani luogotenenti, cavalieri e sindaci, impegnati in opere varie. Il podestà della città, ad esempio, faceva celebrare messe tutte le feste.

Orta, Arona, Belmonte

Il *Sacro Monte di Orta* trova, naturalmente, il suo paesaggio adeguato nel contesto del lago, dei monti che lo circondano, dell'isola, del promontorio sul quale si eressero le cappelle e, dal punto di vista storico, della riviera d'Orta, piccola "universitas" sovracomunale soggetta alla giurisdizione feudale vescovile, che vantava capacità di autogoverno, libertà, pace interna e prosperità, anche perché all'incontro di traffici e percorsi mercantili dall'oriente all'occidente, dallo stato di Milano al ducato sabaudo, da Venezia e Bergamo, Milano, all'oltralpe[72]. Gli "spettacoli misteriosi" delle cappelle, secondo il cappuccino fra Egidio da Milano, o le "delizie serafiche", secondo il Bagliotti, risultano: «Delizie io le ho chiamate, perché quanto può il piacere nel lusingare un animo con il diletto, altrettanto verrà a cagionare di gradimento nello spirito la veduta di questi sagri misteri, quando siano mirati con occhio devoto»[73].

[70] G. Stoffio, *Descrittione della divotissima chiesa di S. Maria del Sasso sopra il magnifico borgo di Locarno, diocesi di Como*, In Milano, per Federico Agnelli scultore e stampatore, 1677, pp. 18-19 e 22-23.

[71] C. Di Filippo Bareggi, *Le frontiere religiose della Lombardia. Il rinnovamento cattolico nella zona "ticinese" e "retica" fra Cinque e Seicento*, Milano 1999, pp. 17-46; Idem, *Chierici e laici nella chiesa tridentina: educare per riformare*, Milano 2003, pp. 109-129; P. Vismara Chiappa, *La vita religiosa*, in *Ticino medioevale. Storia di una terra lombarda*, Locarno 1990, pp. 281-369

[72] G. Melzi d'Eril, *Sacro Monte d'Orta*, in *Isola S. Giulio e Sacro Monte d'Orta*, a cura di G. A. Dell'Acqua, Torino 1977, pp. 103-227; *Libri di fabbriceria del Sacro monte di San Francesco d'Orta 1606-1694,* a cura di P. G. Longo e F. Mattioli Carcano, Ornavasso 2003; *Antiche guide del Sacro Monte di Orta (Tra XVII e XVIII secolo),* Novara 2008. Tra i tanti studi vedi F. Mattioli Carcano, *Il ruolo della "vicinantia et credentia hominum Hortae" alle origini e nello sviluppo del Sacro Monte di San Francesco*, in *Sacri Monti. Devozione, arte e cultura della Controriforma*, a cura di L. Vaccaro e F. Riccardi, Milano 1992, pp. 207-230

[73] *Le delizie serafiche del sagro monte di S. Francesco del Borgo d'Orta trascorse con penna divota dal sig. Filippo Bagliotti…*, In Milano, s.d., p. 32. In realtà l'autore è p. Giuseppe Maria Bagliotti, figlio di Filippo.

Arona, Sacro Monte di San Carlo

Sacro Monte di Belmonte

Il *Sacro Monte di Arona*[74] veniva collocato all'interno del sistema dei Sacri Monti tra Piemonte e Lombardia, luogo naturalmente molto bello, in mezzo a due passi frequentati, «l'uno che va in Germania per via de Svizzeri e dei Grigioni, e l'altro è quello che passa dalla Madonna del Monte a san Giulio d'Orta, devozioni principali in Lombardia et da peregrini frequentemente visitate, restando il monte di s. Carlo a mezzo il cammino tra questi altri due monti», «essendo il monte, si legge nell'*Informatione* del Grattarola del 1615, nelle frontiere della Germania et nel proprio passo delle persone oltramontane, le quali non potranno se non restare edificate e confermate nella nostra santa fede, quando vedranno la vita d'un Arcivescovo, Cardinale et Nipote di Papa, essere stata tanto santa e accompagnata da sì grandi et numerosi miracoli»[75].

A *Belmonte* il guardiano del locale convento di minori, p. Michelangelo da Montiglio, che era stato in Terra Santa, fondò nel 1712 una *Via crucis,* dove Alberto Scolari vede richiami alla via dolorosa di Gerusalemme, con la mediazione della topografia e dei luoghi della passione, ricostruiti dall'Adrichem, anche sulla base della *Via Calvariae* del Bethlem, tradotta in latino da Lorenzo Surio, e della *Via crucis* del Pascha, edita, come già detto, da Petrum Calentinum a Lovanio nel 1568. La prima cappella costruita fu quella del Santo Sepolcro, di cui già nel 1798 si era persa memoria[76]. Una cappella del Santo Sepolcro con urna del Cristo deposto, eretta verso la metà del XVII, sta anche alle origini della *Via crucis* di Montà d'Alba, al cosiddetto Santuario dei Piloni[77].

Attorno al sistema e alla cultura sacromontana di Bartolomeo Manino (1628)

Memorie, echi, percorsi di rimando gerosolimitano ai Sacri Monti, ma chi darà una dimensione sistematica e configurerà il paesaggio e il loro territorio alla guisa della Palestina e, soprattutto, all'incrocio del richiamo dei tanti monti della Sacra Scrittura sarà Bartolomeo Manino[78]. Questo il sistema da lui costruito:

> Sono questi sacri colli quasi tirati a filo in linea parallela: come che una divotione chiami di andare a visitare l'altra: essendo anche compartite in eguale distanza l'una dall'altra. Da Oriente sono le cappelle nel monte sopra Varese, fatte ad honor del Rosario della beatissima Vergine, come Aurora del bel sole al Mondo. Da occidente, sopra il monte di Varallo sono rappresentate le cappelle della vita et morte e santo Sepolcro di Giesù Nostro Redentore, come quello che andò all'occaso della morte, per dar fine alla nostra Redentione. Le cappelle poi che dimostrano la vita, heroiche imprese, e morte di San Carlo e San Francesco sono misteriosamente situate nel mezo tra Giesù e Maria, dinotando che San Carlo e San Francesco, vivendo furono dal Figlio e dalla Madre diffesi, favoriti et aiutati: et anche, come nell'historia della vita loro si dichiara, ambidue furono divotissimi di Maria, et molto ferventi in contemplare la Passione del Signore. L'uno ricevé nel Sacro Monte dell'Alverna le amorose Stimmate. L'altro nel suo camerino spesso vedeva appesi al muro, et in drappi figurati, e depinti contemplava tutti i Misteri della dolorosa Passione di Christo, et avanti che morisse più ferventemente si occupò in essercitio di Santa Meditatione, andando al Santo Sepolcro di Varallo, et ivi per molti giorni dimorando, contemplando giorno e notte, et affettuosamete piangendo la passione e morte del suo amato Signore. Nel monte di Varese e di Varallo vi sono, come più alti, i misteri del Figlio e della Madre. Ma ne i colli di Arona e di Horta, come minori, vi sono rappresentationi delli due santi.
> Fra li due monti di Varallo e di S. Maria del Monte vi sono fraposti due Laghi, uno detto Lago Maggiore, e l'altro Lago d'Horta, che aiuto assai porgono alli Peregrini stanchi per la fatica del viaggio: poiché li serve per pigliar fiato e riposo dopo che hanno fatto qualche camino, facendo viaggio nondimeno col mezzo delle mani altrui, che adoprano i remi. Et tutti questi monti hanno vicini o laghi, o fiumi, che producono in se gran copia di pesci. Li tre primi luoghi hanno tre laghi vicini. Ma nel monte di Varallo vi è alla radice di quello il Mastalone et la Sesia ivi contigua, di trotte et temoli saporosi pesci, fertili e copiosi fiumi. Et se i laghi son fatti da fiumi e fonti, così S. Maria, S. Carlo e San Francesco sono fatti in Cielo grandi laghi di ottenerci gratie e favori, et honorati in terra, mercè che ha avuto origine ogni suo merito et ornamento dalla Passione di Christo, rappresentata in Varallo; dove sono fiumi, *Quoniam ipse est sanctificatio nostra*. Però ha ordinato Iddio, che prima di questi tre altri luoghi sacri fosse incominciato il Sepolcro di Varallo con le Cappelle; et poi di mano in mano gli altri luoghi per la santa imitatione di quello[79].

Il sistema, poi, prevede una stretta interrelazione tra i monti dell'antichità e della Sacra Scrittura e i monti sacri ora delineati, come era nella cultura del tempo dei commenti alla Scrittura. Così:

> Se Christo nostro Signore ne i Monti spesso orava; ne i Monti insegnava la sua santa Legge a i suoi discepoli; ne i Monti pasceva miracolosamente tante migliaia di persone; nel monte Thabor si trasfigurò: nel monte Calvario, operò la nostra Redenzione,

[74] Fondamentale G. Gentile, *Ideazione e realizzazione del Sacro Monte di Arona. Percorsi, edifici e immagini*, in *Da Carlo Borromeo a Carlo Bascapè. La pastorale di Carlo Borromeo e il Sacro Monte di Arona*. Atti della giornata culturale, Arona 12 settembre 1984, Novara 1985, pp. 211-246 (ristampa anast., 2004); *Immagini e presenza di San Carlo nella terra di Arona*, a cura di A. Buratti Mazzotta, G. Oneto, A. Torelli, Arona 1984; F. Merelli, *I Cappuccini ad Arona: Sacro Monte e Convento. Documenti inediti per la storia*, Milano 1987.

[75] M. A. Grattarola, *Informatione dell'origine et progresso della fabbrica del Sacro Monte di S. Carlo in Arona*, Milano 1615, p. 17. Il monte S. Carlo era pensato ancora come un percorso etico-salvifico, diviso in zone nel progetto di Grattarola: insomma una sorta di "istoriato" libro della vita di Carlo quale l'aveva ufficialmente ricostruita la sua canonizzazione, come è noto prevalentemente attenta agli aspetti spirituali e ascetici dell'esistenza del cardinale. Furono concesse licenze di poter raccogliere elemosine per la fabbrica nelle diocesi di Milano, Novara, Como, Pavia.

[76] A. Scolari, *Il Sacro Monte di Belmonte a Valperga Canavese: continuità storico-ambientale di un originario insediamento monastico*, in *I° convegno internazionale sui Sacri Monti. Varallo, 14-20 aprile 1980*, Ponzano Monferrato 2009, pp. 189-198.

[77] *San Giacomo, i piloni, il Santo Sepolcro. Due millenni di culto a Montà*, a cura di S. Valsania, Bra 2004.

[78] Su Bartolomeo Manino, curato di Pisogno, a lungo al servizio del vescovo Carlo Bascapè, morto il 2 luglio 1653, autore di molti scritti poetici, prediche, sermoni, vite di santi, della "descrittione" dei Sacri Monti, vedi L. A. Cotta, *Museo Novarese*, Milano 1701, pp. 225-226.

[79] B. Manino, *Descrittione de' Sacri Monti di S. Carlo d'Arona, di S. Francesco d'Horta, sopra Varese e di Varallo*, Milano 1628, pp. 3-4.

nel monte Oliveto ascese in cielo. Così devono per amor del suo Christo i Christiani, et per zelo et affetto a Maria e a i santi Carlo e Francesco volentieri ascendere a questi Monti, per fuggire il tortuoso serpente, che nella bassa valle dei piaceri si ritrova, ricorran lieti a questi monti con sante contemplationi, et ivi lodino il comun Signore […]. Così la su andando, o fedele, ritroverai celesti rugiade di grazie, e a te faranno scaturire lagrime pietose, et affettuosi sospiri di divino amore. E se i Monti ricevono i primi splendori del sole, così potrai la su ricevere lumi di celesti influssi e doni. In somma: *In laetitia egredimini, et in pace deducemini, montes et colles cantabunt coram vobis laudes* perché v'inviteranno a lodar Dio in questi monti, *Et omnia ligna regionis plaudent manu*: mostrandosi festosi e allegri alla venuta vostra. Così lasciò scritto Esaia al cap. 45[80].

Con il Manino si viene stabilendo la peculiarità della devozione ai Sacri Monti in quanto tali, individuati e collocati nell'allegoria del paesaggio fisico e mentale, nell'assimilazione con le realtà scritturistiche, con la vita di Cristo, di Maria e dei Santi, all'interno e al di là delle specifiche identità spirituali di ogni fenomeno, dalla Nuova Gerusalemme, alla perfezione evangelica di Francesco, alle eroiche imprese di s. Carlo, alla strada al Paradiso nella quale si traduceva il percorso spirituale ai monti e ai loro santuari. Ora le alture e il loro sistema divengono un motivo, un centro generatore di pietà in quanto tali, esperienza straordinaria di fede e di devozione, da tradurre nella propria vita:

et quando sarai nella patria, e propria terra, e vedrai nella tua Chiesa il Crocifisso, le sacre immagini di S. Maria, di S. Carlo e San Francesco, ricordati di quello che in questi misteriosi Colli vedesti, et quei buoni desiderii, che di già havrai conceputo in visitando le Cappelle, va pure ravvivando, et rinovando giornalmente, et cerca dopo d'haver fatto queste sacre visite di far profitto nella via del Signore, che all'hora in te si verificherà il detto del Profeta (Psalm. 45) *Transferentur montes in cor eius*, cioè si ricorderà talmente il Peregrino di questi Monti, che gli haverà sempre nel cuore, e nella mente stampati per lodar con tal mezzo il comune Signore Iddio, con desiderio di ritornarci più volte potendo, per accendersi più nell'amore di Giesù, e di Maria, e dei suoi Santi ancora[81].

Varie digressioni e interpretazioni permette, poi, di fare la cifra di quattro, quattro essendo i Sacri Monti, considerato sia come numero perfetto, sia come somma degli elementi strutturali dell'immaginario del paradiso e della Gerusalemme celeste, sia come l'insieme dei Sacri Monti inneggiati dal Manino.

Al parroco di Pisogno si deve anche la vera e propria letteratura sacromontana di questi luoghi considerati nel loro complesso. Certo il suo era un pubblico di letterati e, comunque, di lettori accorti agli acrostici, ai giochi di parole, alle belle similitudini e allegorie, agli accostamenti ingegnosi, alle imprese concettose. Ma si leggano questi componimenti dedicati ai quattro Sacri Monti da lui considerati e la letteratura sembra veramente far capolino:

In lode di questi quattro Sacri Monti
I Sacri Colli, e avventurosi Monti,
di Varese, d'Arona, Horta e Varallo,
in Lombardia son si palesi, e conti,
che non più splende al sol terso christallo.
Sublime Olimpo alto scrittor racconti,
ch'io vuò questi lodar senza intervallo.
E s'io poco dirò qui, e in basso stile,
più loderagli il Peregrin gentile.

A questi Monti, e Cappelle divote,
ch'in brieve tempo tutto si circonda,
dalle terre vicine, e da rimote
un diluvio di gente ogn'hor inonda,
sol per mirar, e contemplar le note;
ove di Christo illustre gratia abonda.
E qual formiche con industria, e arte
del frutto ogn'un a casa porta parte.

Iddio dall'alto Cielo i Monti mira,
e quei fra gli altri, dove egli è honorato:
quivi più dolce, e viva l'aura spira,
ove ne i Tempii il suo culto è mostrato.
Ivi sua gratia più abbondante inspira,
ove in sacre pitture più è lodato.
O Sacri Monti di Varese, e Arona,
d'Horta e Varallo in voi qual ben si dona.

Chi lieto accoglie in Terra i Peregrini
Christo, com'egli dice, in sé riceve.
Di Marta e Maddalena i ver camini
Segue, e spesa, e fatica li par lieve.
Hoste che dall'hospitio da i Latini
Quasi hospite sei detto in parlar brieve.
Deh gratis, se non puoi questi albergare,
fuggi nel prezzo almen le note avare[82].

Di Varese, d'Arona, Horta, e Varallo
Viator ascesi a i Monti in pensier pio,
per trovar guida. Che m'indirizzi a Dio. Io
O là che sento. Chi da questo speco
Risponde, che non veggo, e parla meco? Eco
Echo sei tu, over più tosto un dono
Dal Cielo a me mandato, in questo suono? sono
Ringratio il don celeste: o quanto vale
Un buon pensier! L'aiuta Iddio immortale. Tale
Vorrei qua su far opre di valore,
dimmi quando saranno a Dio decore? Cuore
Co' l cuor constante, e ver venni qua suso:
ma nel mio oprar talhor resto confuso. Uso
O quanto importa per haver il merto
Uso co' l cuore al ben, fatto in concerto. Certo
Fanno buon opre alcuni: ma adornati
Son sol di fuor, di dentro poi stemprati. Prati
Esser secco non vuo prato, ma vita
Vorrei far fruttuosa anco, e fiorita.
Horsù Dio me l conceda, e vado anch'io
A dar nelle Cappelle lode a Dio. A Dio[83]

E sempre nell'ambito della letteratura sacromontana:

Varese, Arona, Horta, e Varallo hà Monti
Di christallino humor ricchi, e di fonti:
ove i depinti, e variati uccelli
annidano gioiosi in belle piante,
in dolci canti i rostri alzando a i Cieli,
quasi grati accogliendo i Peregrini.

[80] *Ibidem*, pp. 9-10.
[81] *Ibidem*, p. 12.
[82] *Ibidem*, p. 13.
[83] *Ibidem*, p. 17.

Parmi che dican lieti, o Peregrini,
che pietosi veniste in questi Monti,
sollevate le vostre menti a i Cieli,
e di pianti spargete chiari fonti
per irrigar vostr'alme, e farle piante,
dove Angioli risiedan, quasi uccelli.

Se volano per l'aria alati uccelli,
cantando e consolando i Peregrini,
sopra queste frondute, e verdi piante,
in questi freschi colli, e ombrosi monti:
se l'acque succhian fresche a queste fonti;
e un dolce invito a i Peregrini a i Cieli.

Gli Attivi e Contemplanti vanno a i Cieli,
e di colombe han l'ali, puri uccelli
van con la mente a ber nettarei fonti,
vivendo in terra quasi Peregrini,
con sete e brama d'arrivar a i Monti,
ove del Ciel si miran dolci piante.

Queste, che vedi a i Monti dritte piante,
che distendono i rami verso i Cieli,
n'insegnano a drizzar le menti a i Monti
di Gloria, e Dio chiamar, qual bassi uccelli,
famelici in gran valle, e Peregrini
chieder mercé di sua Pietade a i fonti.

Non son mai secchi di sua gratia i fonti,
che dan vigor alle sue amate piante.
Deh in questi sacri Luoghi, o Peregrini,
pie piante fate frutto per li Cieli,
gareggiate a lodar Dio con gli uccelli:
Iddio invocate in questi Sacri Monti.

Felici Monti, ricchi di bei fonti,
ove gli uccelli cantan su le piante,
e a i cieli invitan dolci i Peregrini[84].

Il sistema del Manino non ebbe seguito, se non in descrizioni di viaggi ottocentesche ad alcuni dei quattro Sacri Monti considerati, oppure nelle disposizioni sinodali di alcuni vescovi relativamente alle sacre peregrinazioni ai santuari e ai corpi santi della diocesi di Novara.

Esse erano state anticipate nel manoscritto del sinodo di Ferdinando Taverna dove, al titolo 24 *De Sacris Peregrinationibus*, così si legge:

> Quoniam Novariensis ecclesia divina favente clementia tot sacris decorata locis reperitur, ut ad ea sint frequentes fidelium religiose peregrinationes, est nam in hac diocesi mons sacer Varalli Sicidae, in quo Domini Nostri Jesu Christi vita, et passio figuris cappellisque distincta repraesentantur. Est Mons Ortae, in quo similiter Sancti Francisci vita designatur. Sunt insignia sanctorum Corpora Gaudentii, Agabii et Laurentii in civitate, Julii in Insula, Juliani in Gaudiano, nec longe absunt Sancti Caroli sepulchrum in Mediolanensi ecclesia in Aronae Monte eius vitae representatio et in monte sacro apud Varisium Beatae Virginis mysteria praecipua similiter effigiata quorum sacrorum locorum occasione tot et nostrorum et exterorum peregrinationes per hanc dioecesim conficiuntur, ut nostro muneri deesse videamur, si quae pro recta sacrarum peregrinationum directione servanda sint, quaeve cavenda non praescripserimus[85].

Seguono le prescrizioni, in gran parte tratte dalle disposizioni sulle processioni del Concilio provinciale milanese quarto, a significare che nella legislazione provinciale e sinodale post-tridentina più che i santuari, contemplati ex professo dal Codice di Diritto Canonico solo nel XX secolo, erano regolamentate e disciplinate le sacre peregrinazioni. Una tale geografia del sacro diocesano, con i Sacri Monti, antichi e recenti, con le chiese o basiliche, che conservavano i corpi dei santi del primitivo cristianesimo, di Giulio e Giuliano, e con l'avviato Calvario di Domodossola, nonché con il santuario/Sacro Monte di Montrigone, verrà ampiamente illustrata, con eloquenti immagini di barocca armonia tra natura, arte e fede, nel sinodo del vescovo Giulio Maria Odescalchi del 1660[86].

Un interessante documento di avvicinamento dei Sacri Monti è l'operetta *Manière de visiter saintement les Sacrés Monts de Varal et de l'Orope*, che si presenta come traduzione dall'italiano in francese… *par un Solitaire dans le Duché d'Aoste*, pubblicata la prima volta ad Annecy nel 1751 e con un'ulteriore edizione del 1802 a Biella. Quest'ultima è dedicata alla gioventù della Valle d'Aosta, come innocente divertimento, per acquistare le virtù e raggiungere il cielo. Si dichiara anche che essa era venduta a Fontainemore, nota località di quella valle che compiva un tradizionale pellegrinaggio attraverso i monti alla Madonna d'Oropa. I due santuari e Sacri Monti non sono messi in alcuna relazione e non vi sono informazioni di carattere storico e artistico. Il testo è tutto spirituale, cioè è una raccolta di meditazioni e di contemplazioni alle cappelle, riflessioni sulla passione di Cristo nei vari momenti, con aspirazioni e preghiere, così nei diversi tempi della santa messa, e abbondano i canti spirituali in francese. Si tratta di una raccolta di pie pratiche che dovevano servire, soprattutto nel caso di Oropa, allo svolgimento delle novene presso il santuario, devozione che era ampiamente diffusa e che caratterizzava per certi versi la pietà del santuario biellese[87]. Nel volumetto spesso ci si rivolge alla gioventù, invitandola alla conversione di vita, cioè, essenzialmente, all'abbandono dei piaceri dei sensi che lasciano vuota l'anima e al dedicarsi alle gioie spirituali.

I misteri di Varallo andranno visitati senza distrazione e solo per la curiosità di vedere, per la facilità di parlare, ma occupando lo spirito in sante preghiere, in meditazioni pie e gravi. Oropa è un trono di grazia: la solitudine è un efficace mezzo per intrattenersi spiritualmente con Dio in fervide meditazioni, una santa facilità di ritrovarsi con se stessi,

[84] *Ibidem*, pp. 17-18

[85] Gli atti sinodali del vescovo Ferdinando Taverna si conservano manoscritti in Archivio storico diocesano di Novara (ASDN), II- 1- 2

[86] *Decreta synodalia ecclesiae novariensis… ab… Iulio Maria edita episcopatus sui anno IV,* Novariae MDCLX, pp. 147-181. Sul santuario di Montrigone (Borgosesia) con cappelle interne della vita della Vergine, statue di Giovanni d'Enrico e Giacomo Ferro, vedi F. Cimmino Gibellini, *Il Sacro Monte di Sant'Anna a Montrigone di Borgosesia*, Borgosesia 1984; F. Tonella Regis, *Sant'Anna a Montrigone di Borgosesia, Un Sacro Monte contro il "mal contagioso",* in *I Sacri Monti nella cultura religiosa e artistica del Nord Italia*, cit., pp. 231-242.

[87] Sulla vita pastorale, spirituale, religiosa, di devozioni e di cultura al santuario è fondamentale A. S. Bessone, *Storia di Oropa dal XIII al XIX secolo,* Biella 1970.

e fare una seria revisione della vita passata, per comportarsi meglio in avvenire. Quivi: «On y est a couvert de tous les tumultes du monde et de toutes les affaires du siècle, il n'y a dans ce saint lieu aucun trafic». La cappella con il simulacro della Madonna, al centro del santuario, «est le centre des désirs spirituels de ceux qui souhaitent s'y entretenir par des saints colloques: il n'y entre personne qui ne se sente aussitôt pénétré d'un très grand respect, accompagné du mouvement de toutes les affections de son âme et a la vue de cette sainte statue on sent dans son cœur une tendresse de dévotion et des mouvements de piété les plus purs, tellement qu'il semble être hors de soi-même»[88]. La presenza dei preti celebranti, dei confessori in molte lingue, le sante messe e comunioni, le predicazioni giornaliere, le letture spirituali, la recita e il canto degli uffici divini e delle ore canoniche, le litanie e le preghiere quotidiane per i bisogni di chi ricorre al santuario alimentano quella solitudine dei sensi alti di un'esperienza religiosa di grande qualità e di straordinario successo. Le novene sono fatte da tutti, da persone di ogni distinzione sociale, vicine e lontane. Esse avvengono in onore dei nove mesi di gravidanza della Madonna, dei nove viaggi fatti da Cristo al tempo della sua passione, dei nove principali viaggi fatti dalla Madonna. Ogni giorno si medita uno dei nove misteri e lo si fa oggetto dei discorsi tra i pellegrinanti, insieme con tutti gli altri misteri della religione cattolica[89].

Non va, poi, trascurata la dimensione e la cultura geopolitica dei Sacri Monti tra Piemonte e Lombardia con l'implicazione dei potentati locali, dai marchesi del Monferrato, agli Sforza, alla città e al patriziato biellese, ai vescovi di Milano, ecc. fino ai Gonzaga, ai vescovi di Vercelli, ai duchi di Savoia, soprattutto a Carlo Emanuele I[90], più volte e in più modi presente nei santuari di Oropa, Graglia, Crea[91], Varallo[92], secondo una volontà di estensione e di concentrazione, nell'esaltazione della religione ducale, del prestigio e del potere attraverso i tentativi di improntare la protezione sabauda sui vari Sacri Monti[93], quale espressione della strategia di accentramento, di unità e di espansione del potere ducale e della forza dinastica sull'intero Piemonte, superando le enclave d'autonomia e di altri stati in esso presenti, o rafforzando alle frontiere e alle periferie la propria, significativa presenza e ingerenza.

Posti in punti geografici strategicamente non indifferenti anche per i rapporti con l'oltralpe e per le altre zone d'Italia, per i mercanti, i passaggi militari, le zone di confine, i Sacri Monti si configurarono come motivo d'attrazione, di interesse e di presenza dei poteri del territorio e sul territorio[94].

[88] *Manière de visiter saintement les sacres monts de Varal et de l'Orope… par un Solitaire dans le Duché d'Aoste*, A Bielle, par Louis Cajani, 1802, pp. 49-50. Alla fine del XVIII secolo risale un manoscritto *Il Sacro Monte di Varallo rappresentato alla pietà dei Devoti che bramano visitarlo con profitto spirituale e con erudita soddisfazione*, foll. 28 (Varallo, Biblioteca civica, collezione Durio), dove, pur con dati storici artistici per ogni cappella, si illustra soprattutto la commozione e la riflessione spirituale per il devoto.

[89] *Manière de visiter saintement les sacres monts de Varal et de l'Orope*, cit., pp. 51-52.

[90] Interessante quanto si legge nella *Breve historia di p. M. A. da Livorno (Cultella*), del 1612. Carlo Emanuele I avrebbe fatto costruire la cappella della contemplazione di Maria Vergine «mentre ungevano il corpo di Cristo nel santissimo sudario» con evidente rimando alla reliquia ducale della Sindone. Il duca è celebrato come vittorioso principe cattolico contro gli eretici, difensore della fede, apportatore, con l'aiuto di Maria santissima, di pace e di sicurezza al suo e a tutti gli stati d'Italia. Sulla presenza sabauda ad Oropa vedi G. Dell'Oro, *Il Sacro Monte di Oropa. Aspetti istituzionali e devozionali di un luogo di culto nel Piemonte dei secoli XVII e XVIII*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 1994, pp. 81-143: indagine esemplare da condurre anche per altri Sacri Monti, soprattutto per Varallo. Ad Oropa già si pregava e si facevano voti per la malattia di Emanuele Filiberto (1570) e per Carlo Emanuele I, nel 1583 ammalatosi a Vercelli. Sono noti, poi, i rapporti di Carlo Emanuele I con il Sacro Monte di Varallo che visitò più volte. Pagine fondamentali in P. Cozzo, *Santuari del Principe. I santuari subalpini d'età moderna nel progetto politico sabaudo*, in *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia*, cit., pp. 91-114; Idem, *La geografia celeste dei duchi di Savoia*, cit., pp. 128-148.

[91] Carlo Emanuele I aveva sopra il suo letto l'immagine di Nostra Signora di Crea. Vedi Bollea, *Le idee religiose e morali di Carlo Emanuele I*, cit., p. 940.

[92] A Varallo, oltre al mistero di Gesù avvolto nella Sindone, più noto come Pietra dell'Unzione, nel 1614, nella cappella destinata al Paradiso (che verrà costruito da Dionigi Bussola nella chiesa maggiore) era collocato un sudario; nel 1689 una visita pastorale indica la presenza dell'Oratorio della Sindone. Il sudario, come ricorda il Fassola, era stato donato da Carlo Emanuele I pellegrino a Varallo nel 1583 e successivamente (Testa, *La promozione ducale dell'architettura religiosa...*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 439-459). Una copia di essa, nel 1671, si trovava «avanti la porta dell'Ospizio, e sotto una grossissima campana, che in spazioso campanile fatto fino a nuova comodità alla meglio gli soprasta» (G. B. Fassola, *La nuova Gierusalemme, o sia il Santo Sepolcro di Varallo,* Milano 1671, p. 117). Pochi anni dopo il passaggio della Valsesia sotto il dominio sabaudo, a Torino e a Varallo nel 1710, era pubblicato un *Officium sacratissimae Sindonis*, impresa il cui significato politico appare evidente. Il passaggio avvenne non senza difficoltà giurisdizionali specie per l'economato regio. I sovrani sabaudi richiesero, ben presto, sul territorio di nuovo acquisto la presenza dei culti sabaudi per cui, oltre alla Sindone, si diffuse anche quello del beato Amedeo IX di Savoia. Ad Arona era prevista una cappella che ricordava la venerazione di s. Carlo per la reliquia della Sindone in vari viaggi fatti a Torino.

[93] Manino, *Culto delle reliquie e architettura sacra negli anni di Carlo Emanuele I,* in *Torino. I percorsi della religiosità,* cit., pp. 64-72.

[94] Sui passaggi tra basso Piemonte e Liguria nel basso Medioevo, in relazione a Crea, vedi G. Sergi, *Valichi alpini minori e poteri signorili: l'esempio del Piemonte meridionale nei secoli XIII-XV*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, LXXIV (1976), pp. 65-75; R. Comba, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel Basso Medioevo*, ivi, pp. 77-144; LXXVIII (1980), pp. 379-472; LXXIX (1981), pp. 489-535. AST, Monferrato, Materie ecclesiastiche, m. 6. Anche il De Rosinis, nella biografia di Tommaso Piolatto, scrive che Crea era di «frequentem populorum ex confiniis Gallorum et Helvetiorum accessum» (De Rosinis, *Lyceum*, cit., p. 326). Per Varese vedi L. Giampaolo, *Pellegrinaggi votivi ticinesi al Sacro Monte di Varese*, in *Bollettino storico della Svizzera italiana*, 1949, pp. 9-22. I rapporti tra il novarese e Santa Maria del Monte di Varese sono variamente testimoniati nel basso medioevo. Si veda, ad esempio, un monitorio del vescovo di Novara del 1381 contro alcune comunità della sua diocesi, «renitenti a soddisfare alli voti et elemosine dovuti alla Chiesa del Sacro Monte» (ASM, Religione, 3889). Il 12 maggio 1595 il vescovo di Novara Carlo Bascapè emanava un editto ai vicari foranei, da diffondere nelle parrocchie sotto pena di interdetto della chiesa parrocchiale, per investigare «se nella vostra cura vi sono huomini, donne da cinquant'anni in giù che sogliono andare di compagnia alla devotione di santa Maria del Monte diocesi di Milano, et ad altri luoghi di devotione, che per la strada e massime nelli aloggiamenti in cambio di atti devoti, et di quei frutti che s'aspettano da religiose peregrinationi, seguono molto disordini et scandali da così fatti miscuglii». Il vescovo non intendeva vietare la devozione,

Non è un caso che molti Sacri Monti, con i santuari ad essi collegati, siano stati centri di devozione e di identità anche civica o territoriale. Trascurando i notissimi casi di Oropa e di Crea, ma anche, in parte, del Calvario di Domodossola e del Sacro Monte di Orta e di Varese, va ricordato il Sacro Monte di Varallo, a cui la città e la valle, specie quella superiore, furono nei secoli sempre devoti, pur nelle diatribe che contrapponevano frati, clero secolare della parrocchia, ordinari diocesani, autorità locali e centrali, ecc. Pregi d'arte e di architetture e devozioni anche di carattere comunitario e civili lo resero un monumento sacro nei cui confronti pur sempre si rivendicava l'origine civica e la proprietà dei *vicini* varallesi. Le istituzioni cittadine e vallive in esso si riconobbero, soprattutto con l'allontanamento definitivo dei francescani dal monte, prima, e dalla città, poi, a seguito del loro volontario ritiro dal santuario nel 1763 e delle soppressioni napoleoniche. Tra il 1763 e il 1817 il santuario fu, per certi versi, di dominio civico: vi furono posti alla direzione spirituale dei cappellani, prima nominati dal sovrano, poi dalla città, che venivano approvati dal vescovo. Nel 1767-1770 si avviava il progetto del casino per gli esercizi spirituali, ora casa del pellegrino, al posto della cosiddetta chiesa vecchia, quella risalente al fondatore Bernardino Caimi, abbattuta tra il 1771 e il 1773. L'età napoleonica vide il santuario, per certi versi, rinvigorito, non avendo subìto nessun contraccolpo dalle requisizioni dei beni ecclesiastici e dalle soppressioni, anzi ad esso furono destinati alcune risorse sottratte alle istituzioni religiose cittadine. Il ritratto di Napoleone campeggiava all'interno della basilica, ormai non più solo civica, ma quasi una sorta di santuario imperiale, come era stato e lo sarà per i sovrani e gli stemmi sabaudi, o come quando il campanone del santuario "sbatacchierà" per l'anniversario della Conciliazione in epoca fascista, secondo quanto giudicava il parroco della città don Vincenzo Brunelli, prima che lo stemma pontificio ostentasse in facciata l'avvenuto riconoscimento della chiesa quale basilica minore di dipendenza romana.

Dopo la storiografia della gloria di Giovanni Battista Fassola e di Francesco Torrotti, della seconda metà del Seicento, nel pieno dell'esaltazione della valle con la promozione da parte del Consiglio suo generale della grande cupola del Paradiso del Bussola, sul finire del Settecento, negli anni della maggiore ingerenza civica sul santuario, che non finirà certo né col predominio napoleonico, né con il ritorno controrivoluzionario della Restaurazione e della nuova direzione religiosa affidata agli oblati della diocesi di Novara, le guide si presentano, ad un tempo, come esaltazione dei pregi, della notorietà, degli aspetti più particolari e straordinari del santuario, oltre che della sua arte, coniugando la necessità di una fruizione devozionale di impegno e di prestigio, con il senso tutto civico della proprietà di un monumento distintivo di fama e di gloria per la comunità locale. Siamo, per certi versi, all'origine della cultura del Sacro Monte, dove più insistita è la celebrazione della gloria dell'arte e della civiltà locale, che avrà grandi sviluppi nel corso del XIX e XX secolo. Infatti il manoscritto, *I pregi del Sacro Monte di Varallo proposti all'ammirazione de' visitanti*, dove pur permanendo le necessità della riflessione e della commozione spirituale, si sviluppano i dati storico-artistici, con annotazioni, finora ignorate, ma indubbiamente da discutere[95], fu acquistato il 6 maggio 1833 dalla Congregazione dei fabbricieri della Fabbrica del Sacro Monte di Varallo[96], quando sempre più il monumento stava diventando la grande scuola dell'arte e degli artisti della valle e non solo.

Già la *Direzione per visitare ben il Santuario di Varallo*, scritta da Giovanni Antonio Chiara Sorini e pubblicata nel 1829 presentava molte novità storico-artisiche, derivate in parte dal citato ms. dei *Pregi*. Ma sarà soprattutto, l'anno dopo, Gaudenzio Bordiga con la *Storia e guida del Sacro Monte di Varallo* (Varallo, Francesco Caligaris 1830) ad avviare la vera e propria storia del Sacro Monte, dei fatti e dell'arte in modo critico, ampiamente ripreso in questa direzione da Michele Cusa nella sua *Nuova guida storica, religiosa ed artistica al Sacro Monte di Varallo*, Varallo Colleoni, 1857, con successive edizioni.

Sacri Monti: luoghi della memoria, giardini spirituali, eremi

Visti, invece, nella loro configurazione e nelle loro strutture di rapporto con l'ambiente, di elaborazione delle architetture e delle immagini, i Sacri Monti diventarono luoghi della memoria cristiana, giardini spirituali, strumenti primari della catechesi, dell'immaginazione, della meditazione personale e collettiva. Il loro percorso processionale, individuale o delle comunità, dei pellegrini e dei visitatori, si trasformò in vie di conoscenza, di apprendimento e di

«ma che ogni persona di qual si voglia età vi possi andare pur sii accompagnato da parenti et persone divote» (Il vicario foraneo di Prata [Prato Sesia] al parroco di Romagnano, Prata, 15 maggio 1595, in Archivio parrocchiale di Romagnano Sesia, D 4 p. 509). Per Oropa vedi Archivio Santuario d'Oropa (ASO), *Libro in cui si registrano tutte le elemosine offerte processionalmente dalle Città e comunità per servitio di questo Sacro Monte*, dal 1638 al 1787; *In montibus sanctis. Il paesaggio della processione da Fontainemore a Oropa*, a cura di T. Galliano, Ponzano Monferrato 2003; Dell'Oro, *Nascita e sviluppo della "barriera" controriformista nelle Alpi,* cit., pp. 41-58. Per il Monte Calvario di Domodossola in un memoriale (post 1666) di Giovanni Matteo Capis, sindaco della fabbrica, al pontefice per affidare il Calvario ai cappuccini con compiti di missioni e di esercizi spirituali si legge: «Ne' confini dello stato di Milano a frontiera de Svizzeri e Valesani, a quali si congiungono Geneva, Berna et altri eretici» è stata costruita la Cappella maggiore sotto il titolo di S. Croce, e «dalla veneratione di questo santo luogo si potrebbe sperare un gran servitio di Dio e profitto spirituale delle anime, anche dei popoli confinanti» (Archivio Monte Calvario Domodossola, ASMDC, 14).

[95] Si pensi all'indicazione dell'ultimazione, nel 1519, della cappella della Crocifissione, dipinta da Gaudenzio Ferrari, che sembra richiamare le recenti proposte attorno o prima del 1520.

[96] Archivio di Stato di Vercelli. Sezione di Varallo, Sacro Monte, registri n. 46 (1756-1840).

raggiungimento della fede, della dottrina, della morale e dell'ascesi cattolica, entro un'architettura dello spazio che era, ad un tempo, quella di Dio e dell'anima.

Furono i Sacri Monti anche luoghi che andarono offrendo una varietà di forme e di pratiche di devozione o di sua espressione, dal rosario, alla via crucis, dalle veglie, alle gimnopedie, alle novene, dai riti della settimana santa, alle festività della Vergine, dalle messe votive ai suffragi per i morti. Tra queste pare utile ricordare la presenza di cappelle o di fenomeni dedicati agli eremiti, o, comunque, alla dimensione dell'eremo e alla sua significanza spirituale, anche questo in indiretto e lontano richiamo a Gerusalemme e al pellegrinaggio ad essa. Si ricordi che il Mantegazza annotava che durante il viaggio d'Oltremare, sulla nave con i padri zoccolanti si leggeva la vita di s. Francesco, dell'eremita san Onofrio e di altri santi. A Varallo lungo la salita del monte fu costruita la grotta di s. Girolamo penitente, incavata nella roccia, in ricordo della sua permanenza presso i luoghi santi, di cui spesso nei testi di viaggio si ha memoria e venerazione.

Ma non si dimentichi l'esperienza originaria di Bernardino Caimi e dell'eremitorio sul monte, dove, quasi novello Girolamo, intendeva insediarsi per trascorrere periodi di isolamento, di solitudine, di ascesi e di preghiera. Ad Oropa, il motivo dell'eremo, oltre ai rimandi che la particolare situazione geografica e paesaggistica aveva di solitudine, di alture, è connaturato con la tradizione della fondazione stessa del santuario, allora in fase di grande diffusione, cioè di s. Eusebio che si era rifugiato sui monti, recando la statua della Vergine. Il primo periodo, poi, della storia del sacro luogo era sottoposto, come ha ben rilevato Angelo Bessone, alla direzione degli eremiti[97]. Così avviene per Crea, dove, peraltro, fu costruita una "Via degli eremi" o "Via del Ritorno": essa dalla cappella del Paradiso scende alla piazza centrale del Santuario e alla cappella della Natività della Vergine con vari romitori. Sono quelli di Sant'Alessio, già nel 1612, ora sepolcreto dei frati; il romitorio dell'Addolorata, costruito nel 1612; il romitorio di S. Rocco edificato nel 1598 con offerte raccolte per voto durante la peste, il romitorio di San Francesco, già di S. Carlo del 1610. Infine vi è il romitorio di S. Luca, già presente nel 1612, per la memoria della tradizione della esecuzione, da parte dell'apostolo, della statua che san Eusebio avrebbe portato a Crea in ritorno dall'esilio.

Così a Montrigone, lungo l'ultima parte della strada che costeggia il santuario, nella roccia sono incavate delle grotte dedicate al Santo Sepolcro, a san Giovanni Battista, alla Maddalena e, recentemente, alla grotta di Lourdes. L'eremo, poi, e la sua esperienza fisica e spirituale erano strettamente connessi con il santuario di Varese, dove, peraltro, erano previsti dei romitori e dove presso l'antica, originaria chiesa di S. Maria di Velate, vivevano alcune eremite entro grotte naturali e, poi, nella seconda metà del XV secolo, si erano insediate le romite ambrosiane di Caterina Morigia da Pallanza, di Giuliana Purricelli da Busto, di Benedetta Biumi, di grande venerazione popolare. Oltre ad altre espressioni di devozione antecedenti, lungo la via sacra del Rosario, che porta al santuario, nella parte dedicata ai misteri dolorosi fu costruita la cosiddetta grotta delle beate Caterina e Giuliana, tra il settimo e l'ottavo mistero del Rosario, in omaggio anche alla pietà per la passione di Cristo che le due beate avevano coltivato. In essa sono raffigurati tutti gli emblemi della solitudine, del ritiro e della santità, tra i quali anche un rospo e una civetta, non più esistenti[98].

Molti, se non quasi tutti i Sacri Monti nella loro orografia destano il clima e la sensibilità di un luogo di solitario raccoglimento e anche di eremitaggio. Si pensi alla situazione originaria del colle di Mattarella a Domodossola, divenuto dal 1656 monte Calvario, dove vi era un *dirutum castrum* e una configurazione paesaggistica di abbandono e di deserto, come vuole la tradizione e la fama che attorno e in quegli stessi anni si era creata o si andava creando.

Lungo la mulattiera che da Campiglia Cervo porta al santuario di S. Giovanni di Andorno vi erano sei cappelle, ora semi-abbandonate, di S. Zaccaria, Sant'Antonio abate e San Paolo eremiti, di S. Ilarione, seguace di Sant'Antonio, di S. Girolamo, di S. Onofrio, di S. Maria Maddalena.

Ma la maggiore consapevolezza del sito quale eremo e quale geografia particolare dell'anima, secondo le modalità proprie della cultura della Controriforma e del rinnovamento di alcune "osservanze " religiose, è nel progetto del Sacro Monte di Arona, dedicato a Carlo Borromeo, di cui è nota l'*Informatione dell'origine e progresso della fabbrica*, dato allo stampe da Marco Aurelio Grattarola nel 1615.

Il progetto era diviso in tre parti: a meridione, nel "gran teatro aperto sul lago" risultavano disposte le venticinque cappelle della vita attiva, distinte in tre ordini, ognuno con porta trionfale d'ingresso nelle quali andavano collocate statue, trofei e varie imprese per mostrare i titoli «ed uffici grandi di cui egli fu ornato e come Principe temporale e come gran Prelato di Santa Chiesa». Dentro alle cappelle, in statue e pitture, si sarebbero presentati i fatti principali della vita del cardinale milanese, con «i miracoli più segnalati in belli quadroni di pittura; nell'altra parte delle cappelle verso la porta, con le virtù heroiche da lui a nostro giovamento praticate». Al centro del colle, vi era la piazza del monte, dove doveva sorgere la chiesa con la riproduzione della camera della nascita del Santo.

La parte settentrionale, più in alto, «sarà intitolata Eremo: è fatta dalla natura a guisa di eremo perché è piena di piacevoli colli, opache valli, antri e selve erbose; essendovi più lontani altri spatiosi boschi e altri monti in vista similmente del lago, onde ognun direbbe che al mondo non si può ritovar luogo più a proposito per far un Eremo». Qui si rappresenteranno in altre cappelle «(nell'esterno rustiche, ma di dentro tutte pie et devote) le attioni che apparten-

[97] A. S. Bessone, *Storia di Oropa dal XIII al XIX secolo*, Biella 1970, pp. 23-52: studio molto utile per i vari aspetti istituzionali, amministrativi, di spiritualità, di pietà popolare, di cultura, e di vita pastorale, tra loro strettamente intrecciati nei vari periodi.

[98] F. Restelli e P. Viotto, *Sacro Monte di Varese. Il santuario. Il monastero. Le cappelle*, Varese 2004, pp. 21-31.

gono alla vita contemplativa per lasciar memoria in questo luogo del suo nascimento, come egli unì insieme in modo meraviglioso la vita attiva e la contemplativa e praticò in un tempo medesimo le più alte e perfette virtù che a ciascheduna di queste due vite si convengono. Et verrà forse a proposito di rappresentarvi al naturale tutti i luoghi di segnalata devozione da lui visitati e con lunghe orationi e laboriose peregrinationi honorati, che sono i principali luoghi devoti d'Italia». L'intero complesso era, poi, ornato di alberi, varie verdure, giardini e fontane e altre cose belle.

La distinta consapevolezza del colle di Arona, la cui cima era assimilabile ad un Eremo, sembra far pensare, in un certo modo, ai "grotteschi romiti", propri di una tipologia dell'architettura dei giardini tra manierismo e barocco[99], oppure nei giardini dei conventi dove vi erano percorsi con cappelle e «grotte di cotto con simolachri eccitanti alla compuntione»[100]. Il progetto aronese, insomma, intende operare, come ha osservato Guido Gentile, una contaminazione tra devozione religiosa, fruizione spirituale della natura, e il gusto tardo-manierista e barocco della «natura artificiata»[101], per cui i cosiddetti Sacri Monti, verrebbero ad essere espressione e componente di un tale modo di strutturare il paesaggio, di costruirlo e di fruirlo.

Pare interessante citare una memoria relativa al giardino realizzato a Lucca, nel 1629, dalla congregazione dell'Angelo Custode, con progetto dell'architetto Vincenzo Paoli, che trasformò un terreno agricolo, in uno dei «luoghi più vaghi e ameni Giardini della città».

Si legge: «Io non haverei descritto tanto per la minuta questo Giardino, se la di lui amenità, non havesse cooperato molto all'intentione di Bonaventura [Bonaventura Guasparini lucchese, della congregazione dell'Angelo custode] circa il benefitio spirituale, e il profitto dell'Anima. Ella con atrarre a sé, e trattenere ogni giorno di festa nella più calda stagione dell'anno una numerosa quantità di popolo, è stata per molti anni (né manca d'esser anch'oggi) una rete che guadagna molta preda a Christo e la toglie al Demonio. Poiché altri restando divertiti dal giuoco, e dall'hosterie, ove rapiti dalla corrente dell'abuso purtroppo invecchiato nella Plebe e negli Artigiani di profanar dopo i pranzi i giorni di festa con si perniciosi trattenimenti sarebbonsi lasciati sviare, impiegano quell'istesso tempo virtuosamente, e senza offesa alla Divina Maestà. Altri sorpresi dall'improvvisa forza della Parola di Dio, per mezzo delle Letioni Spirituali, e dei Sermoni che (terminati i Giuochi, e passatempi) nel detto Giardino s'ascoltano, si sono partiti e si partono molto diversi da quelli che vi entrano»[102]. Sono, forse, le "allegrezze cristiane", i "piaceri spirituali", di cui parla molta letteratura relativa ai singoli Sacri Monti e all'impiego religioso della festa nella preghiera, nell'apprendimento catechistico, nella lode a Dio, dichiarato esplicitamente, ad esempio, dall'ordinario diocesano per il monte Calvario di Domodossola e la sua popolare fruizione.

I tanti modi di relazione e di costruzione della natura e del paesaggio, a cui possono avvicinarsi i Sacri Monti, dalle grotte agli eremi, ai "deserti" di vari ordini religiosi e ai "santi deserti" dei carmelitani scalzi, ai giardini spirituali, si fanno forme espressive specifiche di un'unica tensione di fondo, che possiamo riassumere così, ricorrendo ad un passo della *Salita al monte Carmelo* di Giovanni della Croce: «Io trovo che tre sono le specie di luoghi per mezzo dei quali Dio vuole muovere a devozione la volontà. La prima consiste nella posizione del luogo, il quale con la sua piacevole varietà, con la disposizione del terreno e degli alberi e con la quiete solitaria eccita naturalmente a devozione…».

Sembra un riferimento alla realtà e alla qualità topografica dei Sacri Monti, ma in verità, è ben noto che Giovanni della Croce indicava quali veri luoghi, oratori, templi e immagini per l'adorazione di Dio e la preghiera, quelli che potremmo definire come non luogo, «che meno occupino e attirino a sé il senso», che non «occupassero troppo i sensi, ma che elevassero l'anima a Dio, come i monti elevati e normalmente brulli e privi di svaghi sensibili», dove solo adorare Dio «in spirito e verità». Se nei Sacri Monti la possibilità di raggiungere Dio avveniva anche attraverso la bellezza delle creature, la meraviglia, l'attrazione e la persuasione delle immagini, le "allegrezze spirituali" che pur si originavano da un'*applicatio sensuum* ordinata e disciplinata alla conversione spirituale, per Giovanni della Croce il devoto non può godere «meglio del suo Dio», che «nel deserto delle creature»[103]. Per il mistico carmelitano la preghiera e la coltivazione dello spirito doveva avvenire nel «tempio vivo», cioè nel raccoglimento interiore dell'anima, «anziché saziarsi del gusto e del sapore spirituale nel tempio visibile e nelle immagini».

Siamo, quasi, all'opposto dell'atmosfera interiore dei Sacri Monti: essi come spazi di grande potenzialità dei sensi e delle fantasia non si trasformano in non luoghi, cioè non sono un luogo determinato, che «subito dimentichi di esso, si deve cercar di stare interiormente con Dio, come se non ci si trovasse lì»[104]. Sono i Sacri Monti posti pieni di appartenenza, non svuotati di se stessi, nella loro natura, arte e fede.

Così ancora s. Giovanni della Croce:

> Per la conversazione interiore quanto è quella che si fa con Dio, si deve scegliere un luogo che meno occupi e attiri a sé il senso.

[99] *Lo specchio del Paradiso. Il giardino e il sacro dall'Antico all'Ottocento*, a cura di M. Fagiolo e M. A. Giusti, Cinisello Balsamo 1998, pp. 188-194.

[100] È il caso, ad esempio, del convento di San Francesco di Trecate, terminato intorno al 1684, descritto in tal modo da Bernardino Burocco, in *Chronologia seraphica, Principio e felici progressi de Frati Minori Osservanti ella Provncia Milanese libro secondo… da fra Giuseppe Bernardino di Monza Minore Osservante*, Anno Domini MDCCXVI, p. 219 (manoscritto, copia fotostatica in Biblioteca Francescana, Milano)

[101] Gentile, *Ideazion e realizzazione*, cit., pp. 222-223.

[102] *Lo specchio del Paradiso*, cit., pp. 118-120.

[103] Giovanni della Croce, *Salita del Monte Carmelo. Notte oscura*, a cura di P. P. Ottonello, Milano 1994, p. 278

[104] *Ibidem*, p. 280.

> Questo non deve essere dunque ameno e piacevole al senso, come alcuni cercano, affinché lo spirito invece di raccogliersi in Dio non si arresti nella ricreazione, nel gusto e nel sapore del senso. Per tale motivo è utile un luogo solitario ed anche impervio, perché lo spirito salga fermamente e direttamente al Signore senza essere impedito o trattenuto nelle cose di Dio.

Dai luoghi dei sensi, porta di accesso alle più feconde esperienze dello spirito, ai deserti, ai monti elevati e brulli, i "Santi deserti" dell'osservanza carmelitana, poco diffusi nel mondo e in gran parte non più esistenti, ma vi sono i due interessanti casi in Italia di Montevirginio e di Varazze, sembrano, in realtà, contaminarsi tra sensi e solitudine, tra creature e loro assenza, tra luogo o non luogo, o più alto luogo della totale e integrale presenza e immersione in Dio, anche se non va trascurato che per il Deserto carmelitano alcune regole prescrivevano anche un "locus amenior et orationi aptus"[105]. Così nei Santi Deserti si creavano dei percorsi, dei fenomeni devozionali, come la *Via crucis*, delle conformazioni o degli eremi definiti Monti Calvari, in linea con la memorie delle origini dell'ordine carmelitano in Terra Santa e come era di regola in ogni insediamento eremitico[106]. Il Deserto di San Hilarion del Cardò a Tarragona, fondato nel 1606, era dotato di undici romitori dedicati alle stazioni della via dolorosa. La più spettacolare *Via crucis* dei deserti carmelitani fu realizzata nel 1694 in uno dei più importanti esempi di Sacri Monti barocchi nel deserto portoghese di San Juan de la Cruz, nel fitto bosco di Busaco, presso Coimbra, impiantato nel 1627. La *Via crucis* aveva cappelle che imitavano gli edifici palestinesi, rispettando le distanze tra i luoghi di Gerusalemme, dove era avvenuta la passione di Cristo. L'evocazione gerosolimitana attraverso la devozione ai luoghi e ai momenti della passione contamina, per certi versi, Vie crucis, Calvari, eremi e Sacri Monti, anche se le tipologie rimangono pur sempre diverse.

Tuttavia è noto un progetto di vero e proprio "Sacro Monte" carmelitano a Pino Torinese, dove i religiosi erano giunti nel 1488, promosso dal p. Paolo Gambaldo di Sant'Ignazio, che fu priore generale di tutto l'Ordine[107], su disegno di Francesco Peghino, delineato da Salvatore Bianco e inciso da Giovanni Faineau, stampato a Torino da fra Bernardo di Sant'Alessio, da datarsi all'epoca di Vittorio Amedeo II (1666-1732): *Dissegno del Carmine del Pino tra Torino e Chieri rappresentanti li dolori et allegrezze della Santa Vergine e li principali misteri della Nostra Redenzione dedicato all'A. R. di Vittorio Amedeo II duca di Savoia* (da datarsi tra 1684 e 1713).

Il progetto prevedeva la chiesa, il convento e una duplice serie di cappelle lungo un percorso a semicerchio, che partiva dalla strada maestra tra Torino e Chieri, inglobata nel complesso, saliva con quasi al centro il convento e la chiesa, di fronte alla quale si allargava, ancora a semicerchio, un piazzale con cappelle, e poi si ritornava sulla strada per Chieri.

Il primo gruppo di nove cappelle era dedicato alla Natività della Vergine, all'Annunciazione, alla Visitazione, alla Nascita di Cristo, all'Adorazione dei magi, alla Resurrezione, all'Assunzione della Madonna, alla sua Incoronazione, alla Passione. L'altra serie era fatta di 11 cappelle, dedicate a Giuseppe che vuole lasciare Maria (forse un dolore della Vergine, già presente in un progetto di Martino Bassi per il Sacro Monte di Varallo), alla Madonna che non trova un rifugio per il parto, alla predizione della spada che avrebbe ferito il suo cuore, alla fuga in Egitto, al ritrovamento di Gesù nel Tempio, all'incontro con Cristo sulla strada del Calvario, alla Crocifissione, alla deposizione dalla Croce, alla sepoltura, probabilmente tutte raffiguranti i dolori di Maria[108].

Il *Dissegno* non ha le caratteristiche del Deserto, mentre più si avvicina al Sacro Monte; così, pur costruendosi in un luogo suggestivo per conformazione naturale e paesaggistica, esso ha stretti legami ed è incorporato con la comunità di Pino sia per i compiti di cura parrocchiale dei carmelitani, sia per lo strutturarsi alla base con la strada principale da Torino a Chieri, che passava per il luogo, dove al mezzo doveva sorgere la cappella della Pietà. Anche se nel progetto/disegno era concepita una strada diretta, che dalla base del semicerchio «in guisa di raggio obliquo» raggiungeva la chiesa, essa non ha possibili rimandi all'eremo/deserto di Cuasso, che si sviluppò attorno ad una percorso centrale in salita, presso Varese, perché la via di Pino è incorporata con l'ambiente della comunità ed è divenuta oggi l'attuale via Maria Cristina[109]. Lungo di essa, ad eguale distanza, dovevano essere posti «sedici quadretti», con dipinta «tutta la Passione di Christo»[110].

Si trattava, dunque, di costruire attorno alla chiesa e al convento un sistema di configurazione dell'immaginario dei principali misteri della redenzione cristiana non per favorire tanto le esigenze contemplative dei frati, ma per l'utilità alle funzioni e cerimonie liturgiche e devozionali della popolazione alla catechesi, all'attività pastorale e religiosa della parrocchia.

[105] L. Patetta, *La tipologia dei "Santi Deserti"*, in L. Patetta, *Storia e tipologia. Cinque saggi sull'architettura del passato*, Milano 1993, p. 205; Idem, *Eremi e Santi Deserti: novità tipologiche nel XVI- XVII secolo*, in *Metodologia della ricerca: orientamenti attuali. Congresso internazionale in onore di E. Battisti,* Milano, 27-31 maggio 1991, Milano 1993-1994, pp. 206-210.

[106] S. Sturm, *L'eremo di Montevirginio e la tipologia del Santo Deserto. L'architettura dei Carmelitani scalzi in età barocca*, Roma 2002, p. 15.

[107] Scrisse, tra l'altro, *Carmen Deo nostro. Haec est vita aeterna, ut cognoscant Te Deum verum, et quem misisti Jesum Christum*, Romae, typis Lucae Antonii Cracas, 1698, con versi dedicati a Dio padre, a Cristo (sua passione), allo Spirito Santo, alla Vergine Maria e a tutti i santi. Sul Gambaldo, vedi J. Smet, *I carmelitani: storia dell'ordine del Carmelo,* vol. III, Roma 1996.

[108] Tali sono considerati i dolori di Maria, ad eccezione dei primi due, in *Ora d'orazione in onore di Maria Vergine addolorata. Chi fa l'ora infrascritta acquista Indulgenza applicabile alle anime del Purgatorio, concessa da Clemente XII, il dì 4 Febraio 1736,* In Roma, ed in Novara per Carlo Gerolamo Caccia stampatore del S. Officio, e della Città. 1736.

[109] E. Chiri Pignocchino, *La molto magnifica comunità di Pino dalla fine del Medioevo all'età giacobina*, Riva di Chieri 2001, p. 60.

[110] Foglio non numerato, privo di inizio e di fine, con scrittura databile al 1820-1830, inserito in Florido Ambrosio, *Carmelus Astensis*, ms. Biblioteca Reale di Torino, Storia Patria 658.

Che poi il Carmelo di Pino Torinese potesse assumere, per certi versi, la "fama" dei "Sacri Monti", potrebbe essere avvalorato da quanto si legge in un manoscritto del Fondo Bosio, della Biblioteca Civica di Torino: «Il che sarà di gran divozione a questo Vicinato e di gran decoro a tutto lo Stato, stante massime il bel sito eminente, e di prospettiva della maggior parte del Piemonte, Astigiano, Monferrato e Langhe»[111]. In altri termini, a Pino Torinese doveva sorgere un ulteriore tentativo di Sacro Monte subalpino, strutture religiose non prive di significato politico[112], da porsi accanto ai monumenti sacri, agli eremi, agli insediamenti monastici e regolari, alle certose, ai santuari, entro i quali si era svolta e si andava svolgendo il "theatrum" della gloria e della pietà sabauda e piemontese.

Che cosa rimane, per tornare alle osservazioni d'inizio, della realtà e dei ricordi della Gerusalemme palestinese nei Sacri Monti della Controriforma e negli anni in cui si andavano diffondendo i Monti Calvari e le *Viae crucis*, nonché altri percorsi devozionali, la cui cultura affonda nei richiami di topografia storica e narrativa gerosolimitana, collocati presso santuari, eremi, santi deserti, ecc?

Anzitutto, la realtà del pellegrinaggio, che da tempo la tradizione, confermata dall'Adrichem e da molti relatori di viaggi in Terra Santa, faceva originare dalla stessa Vergine Maria che sale al Calvario e incontra il Cristo, o che dopo la Resurrezione quotidianamente va a visitare i luoghi della passione, di cui vi sono richiami topografici nella Palestina, attestati dai viaggiatori. In molti Sacri Monti, poi, abbiamo testimonianze di anni diversi, oltre alle cappelle e alle raffigurazioni della passione, dell'esistenza di Santi Sepolcri e di Monti Calvari, ad esempio a Varese, ad Oropa. Nella crisi del viaggio d'Oltremare, il pellegrinaggio al Sacro Monte, specie a Varallo e a Varese, ma con osservazioni che valgono per tutti, diventa un efficace sostitutivo, se non, addirittura, un'esperienza ad esso superiore. Nel complesso svilupparsi della devozione alla strada dolorosa, alla via della croce fino al definitivo stabilimento di p. Leonardo da Portomaurizio della *Via crucis*, il richiamo alla situazione gerosolimitana, alle stazioni di Gerusalemme e a quelle delle *Via crucis* diventa costante, come dimostra l'opera di L. Parvilliers, tanto che dai pontefici si giungerà ad indulgenziare la pia pratica con quegli stessi favori spirituali, concessi ai pellegrini in Terra Santa.

Certo, in questo culto e devozione alla passione di Cristo nei suoi vari momenti, localizzabili nella topografia della Città Santa, non vale più tanto la ricostruzione, più o meno fedele dei luoghi e delle chiese dei misteri visitati a Gerusalemme, ma l'edificazione di edicole, sacelli, cappelle, che rappresentano i fatti evangelici, secondo una pluralità di esperienze ad un tempo di catechesi, di riflessioni, di meditazioni e di esercizi spirituali. Così ogni fenomeno riflette una sua memoria di Gerusalemme, come nel caso di Crea, per il quale non sarà del tutto privo di significato il fatto, tra gli altri, che Tullio Petrozanni, primicerio di S. Andrea di Mantova e consigliere dei duchi Gonzaga, invocato patrocinatore nel 1598 degli sviluppi delle cappelle del centro monferrino, sia un protagonista del già citato *Dialogo delle cose più illustri di Terra Santa*, Verona, M. A. Palazollo, 1592, composto da Ludovico Arrivabene, che fu vicario generale del vescovo di Mantova dopo il 1589, Alessandro Andreasi (1583-1593), poeta e familiare della corte dei Gonzaga. Il *Dialogo* è dedicato a Vincenzo Gonzaga, patrono e promotore del Sacro Monte. A Mantova, successore dell'Andreasi fu il vescovo Francesco Gonzaga (1593-1620), francescano osservante, che ben conosceva il Sacro Monte di Varallo per averlo descritto minutamente in una sua opera del 1587[113]; e chissà se ebbe una qualche sua influenza anche sul Sacro Monte del ducato del Monferrato?

[111] Chiri Pignocchino, *La molto magnifica*, cit., p. 60.

[112] In una lettera di fra Benedetto Gribaldi, carmelitano, al p. d. Francesco Borgarello, eremita camaldolese nell'eremo di Belmonte, nei confini di Busca, da Pino, il 15 novembre 1782, si scrive che a Pino ci furono la madama reale Maria Cristina, il principe Eugenio di Savoia nel luglio del 1691 e Vittorio Amedeo II nell'ottobre del 1703 (Biblioteca civica centrale - Torino, Fondo Bosio, Archivio, mazzo 33, n. 49)

[113] F. Gonzaga, *De origine seraphicae religionis franciscanae, eiusque progressibus, de regularis observantiae institutione, forma, administratione ac legibus, admirabilique eius propagatione*, Romae, Dominici Basae, 1587, pp. 352-355.

CAPITOLO IV

LA MEMORIA DI GERUSALEMME AL SACRO MONTE DI VARALLO: DAI "SACRA LOCA" ALLA CITTÀ

I sacra loca*: i misteri della passione e l'avvio della vicenda della redenzione*

I tanti studi che nei decenni più recenti si sono prodotti in campo storico-artistico e di storia religiosa hanno, ormai, raccolto un vasto e variegato complesso di informazioni, giudizi critici, visioni e interpretazioni, relative alla fondazione e ai due essenziali momenti della storia del Sacro Monte di Varallo: quello della *Jerusalem* di Bernardino Caimi, dei frati francescani, dei "vicini", di Gaudenzio e di altri artisti, e quello della *Nova Jerusalem*, che si apre, ormai, quando erano iniziati i contrasti della fabbriceria con i religiosi, nel momento in cui si sentiva l'esigenza di riorganizzare il percorso del monte e di ampliare i misteri, su sollecitazione, se non su iniziativa, della famiglia d'Adda, succeduta agli Scarognino, con Giacomo d'Adda e Francesca Scarognino, la quale si era più decisamente posta alla guida della fabbriceria, con la promozione e la sovvenzione dei lavori, dopo la presenza di Giovanni Antonio Scarognino, più impegnato nella costruzione del suo "castellotto" a Varallo (ora palazzo d'Adda), e per questo non benvisto dai vicini e dalla popolazione locale[1].

Purtroppo, a fronte dei tanti scritti, permane la difficoltà del reperimento della documentazione, per cui, da un lato, molto si è insistito sull'analisi dei manufatti da un punto di vista storico-artistico, proponendo sostanzialmente attribuzioni nuove o diverse e cronologie sempre più affinate, ma che non mi sembrano, in generale, stravolgere i pochi dati storico-documentari di cui abbiamo notizia, fondamentali anche per la stessa ricerca in campo artistico[2].

Mi pare, pertanto, significativo prendere in considerazione il fenomeno del Sacro Monte di Varallo per l'identità che di esso fu percepita e proposta attraverso un'analisi della documentazione nota, che metta in evidenza come ci siano delle costanti di lettura, ma anche delle varianti, e come, a suo modo, ogni proposta vada rapportata a contesti, che vengono ad essere, di volta in volta, quelli della storia della critica artistica e della cultura, della storia della pietà e della devozione, della storia della costruzione o dell'elaborazione dell'ambiente, del rapporto tra paesaggio, natura, arte, e, con non poca importanza, della storia dell'idea, della visione, della rappresentazione di Gerusalemme tra XV e XVII secolo, per cui, di rilievo, sono anche i pellegrinaggi in Terra santa e le relazioni su di essi.

L'iscrizione del 1491 è testimonianza originale e di grande valore. Nell'antica lapide, sull'ingresso del sepolcro, andrà notato l'aggettivo dimostrativo: *Hoc sepulchrum cum fabrica sibi contigua* e l'uso dell'avverbio di luogo *Hic Jerusalem videat*. Entrambi intendono assicurare il riguardante non solo dell'imitazione gerosolimitana; ma della similarità del manufatto e del luogo con il fenomeno palestinese, senza mediazioni di sorta. Emiliano Scarognino, quasi come Giuseppe d'Arimatea, ha costruito il Sepolcro di Cristo, che, evidentemente, è quello che sta a Gerusalemme, e Bernardino Caimi ha impaginato la serie dei misteri, che si possono vedere, in quel luogo, sulla "parete" di Varallo, allo stesso modo in cui si vedono nella Città Santa. Pertanto il pellegrino va a Varallo, come andasse a Gerusalemme, per fare il suo viaggio d'Oltremare e le sue cerche[3].

I motivi storici, politici, religiosi, che portarono all'insediamento dei frati francescani in Valsesia, e alla fondazione della *Jerusalem* occidentale, in un contesto di diffusione europea delle imitazioni del Santo Sepolcro, della strada dolorosa, dei calvari, soprattutto da parte di pellegrini di ritorno dalla Terra Santa, sono stati a lungo ribaditi[4].

Si vuole, solo, sottolineare come la sacralità di imitazione dei luoghi santi, così "ad instar" o "pedissequa" attraverso il rispetto delle stesse misure e distanze orientali e, per certi versi, delle stesse strutture, si colloca in un momento significativo ed è causa di grande successo, negli anni in cui si andava diffondendo la tradizione dell'origine nazaretana della Santa Casa di Loreto, ormai santuario di sempre più diretta protezione e giurisdizione papale[5]. Varallo, in

[1] Per la bibliografia, in generale e più recente, vedi E. De Filippis, *Il Sacro Monte di Varallo Sesia. La "Nuova Gerusalemme"*, in *I Sacri Monti nella cultura religiosa ed artistica del Nord Italia*, cit., pp.132-149; *Imago fidei. Il Sacro Monte di Varallo tra XV e XVII secolo*, a cura di P. G. Longo e P. Mazzone, Borgosesia 2008, pp. 225-255; E. De Filippis, *Guida del Sacro Monte di Varallo*, Borgosesia 2009, pp. 222-223.

[2] Recentissimi e di grande interesse sono i due lavori di E. De Filippis, *Un Cristo morto "alto e divino"*, in *Per Giovanni Romano. Scritti di amici*, 2009, pp. 64-65; E. De Filippis, *La crocifissione secondo Gaudenzio. Nuove proposte sulla "Crocifissione" del Sacro Monte di Varallo*, in *Prospettive*, 129 (gennaio 2008), pp. 41-56.

[3] Ormai notevole è la bibliografia sulle originarie relazioni della *Jerusalem* varallese con i luoghi di Terra Santa. Si rimanda solo ai recentissimi G. Gentile, *Terra Santa e Sacri Monti*, in *Dalla raffigurazione alla realtà. Ad similitudinem Sanctae Jerusalem,* a cura di G. Gentile, E. Massone, P. Pellizzari, in *Atlas*, supplemento n. 1 al n. 165 di *Piemonte parchi*, aprile 2007, pp. 39-69; G. Gentile, *La Terra Santa evocata nel Sacro Monte di Varallo*, in E. De Filippis, *Guida del Sacro Monte di Varallo*, cit., pp. 171-176.

[4] Tra le riflessioni più recenti, vedi A. Barbero, *Il ricordo del pellegrino e l'esperienza del sacro*, in *Di ritorno dal pellegrinaggio a Gerusalemme*, a cura di A. Barbero e G. Roma, Ponzano Monferrato 2008, pp. 61-88.

[5] G. Cracco, *Alle origini dei santuari mariani: il caso di Loreto*, in *Loreto crocevia religioso tra Italia, Europa ed Oriente,* a cura di F. Citterio e L. Vaccaro, Brescia 1997, pp. 97-164; F. Grimaldi, *La historia della Chiesa di Santa Maria de Loreto*, Loreto 1993; Idem, *Il libro lauretano. Secoli XV-*

Sacro Monte di Varallo, piazza dei Tribunali

un certo senso, poteva collocarsi e gareggiare con questo famoso santuario di origine orientale e aumentare il culto dei luoghi santi in Occidente, come avveniva per le reliquie della santa croce, della scala santa, della colonna della flagellazione, del santo Graal, ecc[6].

Esse, indubbiamente, onoravano di grande prestigio il mondo del potere, della religione e l'intero territorio, nel caso di Varallo posto ai confini del ducato di Milano, dal quale nella seconda metà del XV secolo erano frequenti i viaggi verso la Terra Santa, come dimostrano vari documenti[7].

La relazione tra il pellegrinaggio in Terra Santa e a Loreto fu ribadita un secolo dopo da parte del gesuita p. Louis Richeome che nel suo *Le pèlerin de Lorete*, scriveva:

> De tous les lieux de cest univers le Ciel est plus noble en grandeur, en durée, et en beauté, comme estant le palais et throne de Dieu, de tous ceux de la terre, le païs de la Palestine a iadis esté le premier pour plusieurs divines prerogatives de nature et de grace, dont Dieu l'avoit anciennement precipué suz toutes les regions mais principalement depuis la venue de son Fils, qui l'a illustré par un nombre infini d'œuvres miraculeuses, et en fin accompli la Redemption des humains en iceluy, y sanctifiant autant de lieux que se saincte humanitè avoit touchez, et sur tous, celuy dont nous parlons, lieu que iustement nous pouvons appeler le recueil de tous les lieux saincts du monde, et vrayment sainct des saincts du Temple de Dieu, pour avoir seul esté sanctifié de toutes les causes, des quelles chascune à part a de coustume rendre un lieu tres-honorable et tres sainct: ce que je voy monstrer par le menu, a fin de mettre son estoile devant les yeux du Pelerin che je guide[8].

La ricostruzione, poi, dei misteri di Gerusalemme si riferiva essenzialmente al momento della passione di Cristo, come del resto viene confermato dal Santo Sepolcro, struttura di elezione, perché motivo fondamentale del percorso pellegrino, sia per l'attrazione della importantissima reliquia, sia perché elemento emblematico e riassuntivo, da secoli, del viaggio e della visita alla Terra Santa, vuoi per devozione, vuoi per le guerre e per le crociate di liberazione dalle molteplici invasioni, che la città aveva avuto, non ultima l'occupazione dei turchi ad Otranto nel 1480-1481, poi quella di Gerusalemme nel 1516-1517.

Sembra, dunque, che il progetto iniziale del Caimi si concentri sulla passione di Cristo, sui suoi misteri e luoghi, in pieno accordo con la centralità di essa nella spiritualità e devozione promossa dai francescani in quei secoli di basso e fine Medioevo. Tale progetto nel 1587 era ancora ribadito da fra Francesco Gonzaga, che scriveva il Caimi essere desideroso di trovare «aliquem unum locum repraesentandis Dominicae crucis mysteriis ad Terrae sanctae instar, in hunc montem incidit»[9], con un indiretto richiamo polemico al nuovo progetto del *Libro dei misteri*, sostenuto, in un certo qual modo, dalla fabbriceria, contro ai frati francescani che rivendicavano la fedeltà al disegno originario. Del resto, nei pochi carteggi del Caimi che noi conosciamo, il riferimento, per Varallo, non è tanto alla *Jerusalem*, ma al *Santo Sepolcro*, denominazione più usata, prima della successiva *Nuova Gerusalemme*, al *sancto monticello nostro*, al *Sancto Monte de Sancta Maria del Sancto Sepulchro*. Nella notissima lettera degli agenti della comunità di Valsesia, del 18 aprile del 1495, si legge:«Li digni misterii ha facto fabricare in queste montagne el reverendo et divoto relligioso Messer frate Bernardino Chaymo dela passione del nostro redemptore in quel modo et forma sono in Jherusalem». Gli agenti si rivolgevano al duca di Milano, temendo che il padre generale, nel successivo capitolo dell'Aquila, destinasse il frate ad altra provincia. Nel quale caso, «per non esserli religioso che habii la experientia de quelli misterii de Jherusalem si non lui, rimanerebono imperfecti». I varallesi, inoltre, dichiaravano che quando sia «questi digni misterii serano perfecti, et seria una dele digne devotione sia in Christianitade».

Non, tanto, quindi, il riferimento all'insieme della città, ma ai misteri della passione già da lui richiamati nel suo quaresimale *De articulis fidei* del 1488[10], per cui il progetto caimiano era quello di costruire tali misteri, cioè i luoghi santi di Gerusalemme, secondo una conformazione topografica e topomimetica, più o meno aderente con quanto si visitava nella Città Santa e nei suoi immediati dintorni, soprattutto in epoca evangelica.

Anche nel documento di donazione del 1493 il Caimi, in qualità di vicario provinciale e per i rapporti personali con la comunità offerente, viene messo in possesso sul monte dell'*heremitorium Sancti Spulchri*, della *capellam existentem subtus crucem et in capellam ascensionis, edificatam super monte predicto*.

Non vi è qui accenno a *Jerusalem*; ma l'osservazione è scontata, perché nell'atto notarile si recensiscono solo le realtà

XVIII, Loreto 1994; Idem, *Pellegrini e pellegrinaggi a Loreto nei secoli XIV-XVIII*, supplemento n. 2 al *Bollettino storico della città di Foligno*, Loreto 2001; Idem, *La chiesa di S. Maria di Loreto nei documenti dei secoli XII-XV*, Ancona 1984; G. Santarelli, *La traslazione della Santa Casa di Loreto*, Loreto 1984; *La basilica della Santa Casa di Loreto. Indagini archeologiche, geognostiche e statiche,* a cura di F. Grimaldi, Ancona 1986; L. Scaraffia, *Loreto*, Bologna 1998; G. Santarelli, *La santa casa di Loreto: tradizioni e ipotesi,* Loreto 2006; G. Ricci, *Virginis Mariae Loretae Historia (sec. 15)*, a cura di G. Santarelli, Loreto 1987.

[6] F. Molteni, *Memoria Christi. Reliquie di Terra Santa in Occidente*, Firenze 1996. Un'efficace e precisa sintesi della "questione lauretana" si legge in Sensi, 2009, pp. 410- 412.

[7] Prime indicazioni in E. Motta, *Gian Giacomo Trivulzio in Terra Santa (1476*), in *Archivio storico lombardo*, III, 1886, pp. 866-878; A. Rovetta, *Itinerari in Terra Santa di ambito milanese tra XV e XVI secolo*, in *Terra Santa e Sacri Monti*. Atti della giornata di studio Università Cattolica, Aula Pio XI, 25 novembre 1998, a cura di M. L. Gatti Perer, Milano 1999, pp. 139-142.

[8] Richeome, *Le pèlerin de Lorete,* cit., pp. 3-4.

[9] F. Gonzaga, *De origine seraphicae religionis franciscanae...*, cit., p. 352.

[10] Sui rapporti tra predicazione del Caimi e misteri del Sacro Monte di Varallo si veda da ultimo Guido Gentile, *Dall'esperienza del viaggio in Terra Santa ai Sacri Monti*, in *Viaggi e pellegrinaggi fra Tre e Ottocento. Bilanci e prospettive*. Atti del convegno di Torino (26 marzo 2007), a cura di C. Sensi e P. Pellizzari, Segrate 2008, pp. 77-122.

ed emergenze di fatto esistenti, per la natura giuridica del documento, e non si fa riferimento ad un possibile progetto, peraltro già indicato dalla lapide del 1491. Per certi versi, Gerusalemme, come dimostra la lettera del 1495, è solo un elemento di rimando per il riferimento alla similarità palestinese dei luoghi santi o dei misteri edificati o da edificare. Ma Bernardino Caimi aveva ben presente il senso, l'immagine e la realtà della Città Santa, del suo tempo e della storia. Infatti, nell'arenga o nel saluto iniziale, ad apertura delle sue lettere, ripete: «La pace di coluy il qual per nostro amore se dignò nascere in Bethleem e morire in Jerusalem sia sempre con voy». Tuttavia, pur sempre datava le poche missive inviate da Varallo, dal Santo Sepolcro, perché quello era l'elemento che rendeva famoso il monte valsesiano e lo distingueva nella pietà e nell'attrazione dei fedeli. E di Santo Sepolcro si scriverà sempre nei documenti noti della prima metà del secolo XVI e oltre, come avviene nel 1502, ad esempio, per il testamento di Stefano Tettone, che faceva un legato per un pellegrinaggio votivo di suffragio al Sepolcro di Varallo, o nei carteggi relativi alla presenza di Charles d'Amboise al santuario, nel 1505 e, forse, nel 1508, in epoca francese, quando tale dominio fu, esso pure, interessato al fenomeno varallese[11]. Il 29 settembre 1507 la lettera del cancelliere Gerolamo Morone, che, dopo essere stato in città per dirimere le contese dei valsesiani coi confinanti savoini del Piemonte, salì sul colle, ancora non scrive di *Jerusalem*, ma di un "situs" sopra il monte, «qui Varallo adiacet et ad orientem vergit», dove si stava costruendo un «sacellum aedificatum a Minoribus ad instar eius quod in Calvariae monte», e dove «vere corpus Iesu sepultum fuit». «Per clivos contiguos», poi, il Morone era stato guidato da un frate espertissimo di quel luogo «visitando singula sacella in quibus imagines repraesentantur sicuti passionis Domini mysteria ordine succesivo in evangelio narrantur et sicuti Christum ipsis pluribus locis coram pluribus distractum diversaque ludibria tormentaque passum traditur, eaque omnia ad instar locorum veri Sepulchri pari distantia pari structura eisdemque picturis et figuris facta affirmabat».

Anche Morone non dice di Gerusalemme, ma di un "pientissimum opus" che nella devozione e nella qualità spirituale poteva sostituire, se non superare, i pellegrinaggi alle stazioni e chiese romane e la stessa *profectio Hierusalem*. Il cancelliere milanese sottolinea i misteri esclusivamente relativi alla passione, e non fa riferimento ad un insieme denominato come *Jerusalem*, ma anzi ai luoghi, in perfetta imitazione di quelli orientali, sottolineando solo la similarità gerosolimitana dell'orografia paesaggistica. Sempre nel 1507, un mese prima, il 22 agosto, il vescovo Federico Sanseverino, da Gozzano, concedeva un'indulgenza di 140 giorni al fenomeno varallese, dove dai frati minori erano state rappresentate immagini dei luoghi (misteri) di Terra Santa, in modo talmente verisimile, che a quelli, che li avevano visitati effettivamente nell'oriente, sembrava di rivederli[12]. Il vescovo li elencava: il «Sepulchrum Domini», i luoghi dove Gesù Cristo, prima della Passione o per i quaranta giorni dopo la resurrezione, aveva fatto «aliqua re insigni gestu, aeterna et venerabilia». Infine, era citato il «locus ubi corpus Beatissimae Virginis Mariae ante ipsius assumptionem iacuit».

Il documento più importante, in questi primi decenni della storia varallese, è la guida del 1514. Anche in essa non si fa mai riferimento a Gerusalemme, nel senso che non viene citato il suo nome, e neppure, almeno esplicitamente e direttamente, si sottolinea la similarità con i luoghi di Terra Santa in modo globale; l'indicazione d'identità viene fatta per i singoli misteri. Infatti la guida reca un duplice titolo: «Questi sono li misteri che sono sopra el Monte de Varalle» e «Tractato de li capituli de passione fundati sopra el monte de Varale novamente composti». Si ribadisce, cioè, l'orientamento generale del complesso rivolto al tema della passione di Cristo. Certo, l'orografia del luogo si tramuta in quella di Gerusalemme con i monticelli, i luoghi, i passi, i percorsi tra di essi fatti, o che deve fare il pellegrino nel suo andare. L'anonimo autore della guida, però, rileva la topografia del paesaggio gerosolimitano e palestinese secondo quanto allora era riprodotto a Varallo, citando Betlemme, il monte Sion, il monte Calvario, il monte Oliveto, il monte Galilea, la Valle di Josaphat, proponendo una ricostruzione o una evocazione ed elaborazione del paesaggio del *super parietem*, presente fin dall'età di Bernardino Caimi. Secondo la donazione del 1493, era già stato individuato il monte Oliveto con la cappella dell'Ascensione e il luogo più alto dove porre la Croce, caratteristico elemento originario di ogni insediamento francescano, accanto al quale fu subito costruito il Santo Sepolcro, con l'eremitorio, mentre dal 1498 vi è la vecchia chiesa con il mistero della *Dormitio Virginis* e, quindi, del Sion, certo allora ormai identificato, ma nel 1493 non dichiarato.

Sul modello delle visite e delle cerche di Terra Santa, dunque, anche a Varallo si ripete la configurazione dei misteri e dei *loca santa*, senza che ancora si vada esprimendo, almeno dai documenti a nostra disposizone, l'idea o la percezione di una città, ma piuttosto dei percorsi e dei pellegrinaggi ai vari misteri, dislocati in una verisimile topomimesi gerosolimitana, principalmente a quelli della passione, perché più strettamente connessi con il Santo Sepolcro, reliquia evidentemente principale e necessaria nel contesto del disegno del Caimi e dei frati francescani osservanti, lungo la memoria del pellegrinaggio d'Oltremare e del culto dei

[11] *Lo itinerario de andare in Hyerusalem (1469). Ms. G 10 della Biblioteca del Seminario Vescovile di Casale Monferrato*, a cura di P. G. Longo. Prefazione di A. Barbero, Coordinamento editoriale e redazionale di P. Pellizzari, Ponzano Monferrato, 2007, p. 125; E. Villata, *Gaudenzio Ferrari e la spogliazione delle vesti al Sacro Monte di Varallo*, in *Arte lombarda*, 145 (2005), 3, pp. 76-92; Idem, *Gaudenzio Ferrari: un polittico in discussione e un crocevia del Cinquecento italiano*, in *Paragone*, LIX (2008), n. 78, pp. 31-56.

[12] Per i documenti dei primi decenni del Sacro Monte di Varallo, da ultimo si rimanda a *Imago fidei. Il Sacro Monte di Varallo tra XV e XVII secolo,* cit.

resti sacri di Terra Santa in occidente. L'imitazione gerosolimitana doveva avvenire, molto probabilmente, anche sul versante delle cerimonie che si facevano nei luoghi santi, specie nel corso della settimana santa, quasi messe in scena dei misteri della passione[13]. Si pensi, ad esempio, alla statua del Cristo morto, riferita da Elena De Filippis all'ambito di Giovanni Pietro e di Giovanni Ambrogio de Donati, dell'ultimo decennio del XV secolo, presente nella cappella del Sepolcro. La scultura, ad un recente restauro, si è rivelata snodabile, per cui essa doveva avere una duplice funzione di Cristo in croce e di Cristo nel Sepolcro[14]. A Gerusalemme, durante i riti della Settimana Santa si svolgeva la cerimonia della deposizione dalla croce da parte dei frati[15], per cui si potrebbe pensare che il Cristo morto di Varallo servisse ad una tale funzione al Sacro Monte. Non abbiamo per ora notizie al riguardo; esiste solo una testimonianza tardiva, degli anni 1776-1777, secondo la quale nel 1776 al Sacro Monte si era fatta la funzione dell'Entierro, cioè del funerale o "mortorio" di Cristo, vale a dire del trasporto del simulacro di Cristo morto dall'oratorio del Santo Sepolcro alla chiesa maggiore[16]. L'indicazione è di grande interesse, come risulta significativo il fatto che la statua dei de Donati sia molto simile all'immagine di un secolo dopo che si trova in incisioni presenti nelle relazioni di pellegrinaggio dello Zuallart[17] e del Cotovicus[18].

In quel torno d'anni si ripete la denominazione dei misteri del Santo Sepolcro conformati allo stesso modo di quelli di Gerusalemme (Mercurino da Gattinara)[19], e dei siti edificati «a la similitudine de li sancti luochi de Hyerusalem» o del «locus Sacri Montis Varalli», dove vi erano delle cappelle da visitare. Anche Nicolò Pacediano, nel 1518, ricordava il monte «ubi est imago loci in qua tormenta et mortem sustinuit, cum statuis pene vivis et sacellis opportune dispositis»[20]. Così nell'indulgenza plenaria concessa da Leone X, il 18 febbraio 1520, per tramite del ministro generale dell'Osservanza, fra Francesco Lichetto, grande devoto e promotore del culto anche immaginativo della passione, si legge di «Sanctissima loca Montis Varalli in quibus Dominicae Passionis memoranda mysteria representantur». Ancora nel 1525 si scrive di Santo Sepolcro di Varallo, o di Monte. La fama del Sepolcro restò a lungo nella pubblicistica e nella toponomastica del Sacro Monte, a cui si andò aggiungendo la successiva denominazione, a carattere storico e culturale, di Nuova Gerusalemme, ormai in un diverso contesto ideativo.

Non sappiamo quali fossero i disegni che, secondo la tradizione, p. Bernardino Caimi e il successore, p. Francesco da Marignano, avevano portato dalla Terra Santa. In base anche alle descrizioni dei misteri palestinesi fatte nella sua predicazione e nel sermonario conservato e alle risultanze rimaste in loco, il religioso doveva aver presente una delineazione dei luoghi e della loro collocazione topografica nell'orografia gerosolimitana e palestinese, quella che, secondo o come vuole la tradizione, il Caimi andava individuando attraverso la perlustrazione del territorio e dei paesaggi più adatti per l'avvio del suo progetto. Secondo la guida del 1514, la Terra Santa, evocata nei primi secoli del monte dai padri francescani e dall'attività di scultori, architetti, pittori e, soprattutto, da Gaudenzio, comprenderebbe Nazaret, Betlemme, il monte Sion con il Cenacolo e la Dormizione di Maria, la valle di Giosafat con la tomba della Vergine, un accenno alla Via Dolorosa, il Calvario e il Santo Sepolcro, il Getsemani e il monte degli Ulivi[21].

Molti studi hanno messo in evidenza le corrispondenze e le varianti con i relativi misteri di Gerusalemme, oggetto delle cerche dei pellegrini tra XV e XVI secolo e, per certi versi, si potrebbe fare riferimento, per avere un'immagine dell'idea complessiva del Caimi, alle due lunette del monte degli Ulivi e della Gerusalemme nella chiesa francescana di S. Maria degli Angeli di Lugano, soprattutto al monte degli Ulivi. Ma p. Michele Piccirillo le ritiene una riedizione in affresco della nota mappa di Gerusalemme di p. Antonino de Angelis, fatta incidere a Roma dal cartografo Mario Cartara nel 1578 e imitata da Bernardino Amico nel suo *Trattato delle piante e dei Sacri Edifici*, nelle due edizioni note, l'una con le incisioni di A. Tempesta (Roma 1609)

[13] Molte sono le descrizioni di viaggiatori, che illustrano anche le cerimonie dei francescani nel corso della settimana santa; tra gli altri Boucher, *Bouquet sacré composé des plus belles fleurs de la Terre Sainte,* cit., pp. 351-378; Morone da Maleo, *Terra Santa nuovamente illustrata*, cit., parte I, pp. 159 sgg.; A. Facchini, *Le processioni praticate dai frati minori nei santuari di Terra Santa*, Jerusalem 1986. Inoltre Gomez-Géraud, *Le crépuscule du Grand-Voyage*, cit., pp. 548-552; e anche S. Corbin, *La Déposition liturgique du Christ au Vendredi-Saint,* Paris 1960.

[14] E. De Filippis, *Un Cristo morto "alto e divino",* cit., pp. 64-65.

[15] Facchini, *Le processioni praticate*, cit., pp. 26-32; inoltre *Liber de perenni cultu Terra Sanctae et de fructuosa eius peregrinatione auctore fr. Bonifacio Stephano Ragusino*, Venetiis, ex typographia Guerraea, 1573, pp. 32-47.

[16] Si vedano le lettere del vicario foraneo Galletti, del 12 aprile 1776 e del 4 marzo del 1777; inoltre, la lettera del vescovo di Novara, Marco Aurelio Balbis Bertone a Corte, della segreteria interni, 8 marzo 1777, in AST, Materie politiche relative all'interno, Lettere vescovi, m. 76. Sull'uso processionale e teatrale delle statue, tra gli altri, G. Gentile, *Sculture per le processioni e gli apparati rituali*, in *Sculture nel Piemonte del Settecento. "Di differente e ben intesa bizzarria",* a cura di G. Dardanello, Torino 2005, pp. 237-254; G. Gentile, *Sculture e apparati liturgici,* in *Per i quattrocento anni della "Misericordia" (1579-1979). Indagini e documenti sulla storia di Cavallermaggiore*, Savigliano 1980, pp. 67-88.

[17] J. Zuallart, *Il deuotissimo viaggio di Gerusalemme*, cit., ed. 1587, p. 143; Il deuotissimo viaggio di Gierusalemme, 1595, cit., p. 137.

[18] *Itinerarium Hyerosolimitanum et Syriacum… auctore Ioanne Cotovico,* cit., p. 182.

[19] Nel 1517 Mercurino di Gattinara voleva soggiornare nel convento dei francescani osservanti della città «ou l'hon dist estre touts les misteres du Saint Sepulcre, tout aussy et en la meme forme que Jherusalem». Si veda il memoriale indirizzato a Margherita d'Asburgo, *La dernière volonté en forme de testament*, Torino, Biblioteca Reale, Miscellanea Patria, 148. Prosegue il testo, qui dato in traduzione: «Ivi o in qualche altro convento dell'Osservanza, da me scelto, mi dedicherò al servizio di Dio per tutto il tempo necessario a fare il viaggio a Gerusalemme, di andata, di permanenza e di ritorno, e convertirò in opere pie tutto ciò che avrei speso per fare tale viaggio per me e per i servitori che intendevo portarmi dietro».

[20] E. Villata, *Gaudenzio Ferrari. Gli anni di apprendistato*, in E. Villata e S. Baiocco, *Gaudenzio Ferrari- Gerolamo Giovenone. Un avvio e un percorso*, Torino 2004, p. 79.

[21] G. Gentile, *La Terra Santa evocata nel Sacro Monte di Varallo*, in E. De Filippis, *Guida del Sacro Monte di Varallo*, cit., pp. 171-176.

e l'altra di J. Callot (Firenze 1620)[22]. Al di là, comunque, dell'effettiva datazione cronologica degli affreschi di Lugano, sta l'evidenza della diffusione nei conventi francescani di riproduzioni delle piante di Gerusalemme[23], non solo quale memoria di uno degli insediamenti dell'ordine più significativi ed altamente qualificanti, ma anche come invito a ripercorrere nella mente il pellegrinaggio e le cerche in Terra Santa sulle orme del Cristo. Se ne trovano in conventi di Caltagirone e di Brescia, come ha dimostrato e illustrato sempre lo stesso Piccirillo.

Luoghi santi, dunque, e misteri gerosolimitani voleva illustrare il Caimi, la cui presenza presso il Sepolcro varallese è molto poco testimoniata. Oltre ai contatti per la fondazione del convento e del Sacro Monte, a partire almeno dal 1486, se non dal 1481-1482, egli fu a Varallo nel 1493 per accettare la donazione e prendere possesso del convento, dell'eremitorio, del Sepolcro, della cappella *subtus crucem* e della cappella dell'ascensione. Ancora, è attestato a Varallo nel 1498 quando ci fu il miracolo di *madona Agnexa* sorella di Bergonzio Botta, membro della burocrazia ducale. Vi fu a lungo nel 1499, quando morirà dopo l'agosto di quell'anno. Nel corso della fondazione e dei primi anni dell'insediamento valsesiano, i frequenti impegni e responsabilità, che l'occuparono altrove, non potrebbero far pensare ad un ingente sviluppo del progetto, se egli non era concretamente presente o se, comunque, non ci fosse stato un suo diretto e ben informato sostituto. In base a ciò che ancora resta del primitivo Sacro Monte, prima del 1500 e sulla scorta degli studi di Casimiro Debiaggi[24] e di altri, i cui risultati sono ormai comunemente accettati, nel 1491 è fondato e inaugurato il Sepolcro con l'eremitorio; nel 1493 risultano una croce, collocata probabilmente sulla parte più alta del *super parietem*, la *cappella subtus crucem*, forse così chiamata, perché non ancora occupata dalla rappresentazione di un preciso mistero, e la cappella dell'Ascensione, come già detto.

Il Debiaggi ha proposto d'intendere la seconda costruzione citata come Pietra dell'Unzione, identificazione che può essere accettata sulla base, soprattutto, del Caimi stesso, che nei suoi sermoni indica tale luogo essere il primo visitato dai pellegrini, entro la basilica del Santo Sepolcro, presso il monte Calvario. Le risultanze storico-figurative, poi, confermerebbero una simile cronologia per il gruppo statuario, ormai attribuito ai fratelli de Donati, qualora il riferimento al documento del 1493 non sia l'esclusivo punto di appoggio per la conferma della stessa datazione in sede artistica. Sicuramente nel 1498, come detto sopra, vi era l'antica chiesa della *Dormitio Virginis*, nell'altura identificata come Sion, con la statua della Vergine dormiente, e forse, nei pressi della valle di Giosafat, il sepolcro della Madonna, dove erano conservati, fino a un po' di decenni addietro, gli affreschi della Assunzione della Vergine, attribuiti a Stefano Scotto, con primi interventi del giovane Gaudenzio. Una recente indicazione di E. Villata ci informa dell'esistenza, nel febbraio del 1500, di una cappella della Spasimo della Madonna. Essa è identificabile nella "chiesa nera", attuale cappella della Tentazione. Sull'esterno del muro, nei pressi della chiusura dell'antico ingresso al mistero, si leggono i più vecchi graffiti del Sacro Monte, con date a partire anche dal 1501. Caterina Trivulzio, figlia di Gian Giacomo Trivulzio, che era stato in Terra Santa, e vedova di Antonio Avogadro Collobiano di Vercelli, nel suo testamento del 3 febbraio 1500 ordinava che, in caso di morte fuori di Vercelli, venisse sepolta «ad locum Varallis ad monasterium dominorum fratrum observantiae Sancti Francisci […] prope et extra capellam per ipsos dominos fratres constructam super montem, ibi prope; quae capella vocatur Capella Spasimi Beate Marie Virginis»[25].

Secondo la guida del 1514, la cappella dovrebbe coincidere con il mistero di Cristo che porta la croce: Gesù è in mezzo alla turba crudele dei giudei, steso a terra con la faccia lacerata; la madre gli sta vicino, in atto di perdere i sensi, strattonata dai manigoldi. Il soggetto ha riscontri in una diffusa iconografia e forse, per certi versi, lo si potrebbe ritrovare nella cappella di S. Antonio di Ca' Trimpella a Grignasco, in un affresco del 1539, attribuito alla bottega di Stefano Canta, ma, soprattutto, rimanda al luogo santo gerosolimitano costantemente ricordato dalle relazioni dei pellegrini e negli stessi sermoni di Bernardino Caimi, come quasi sempre in rovina[26].

La sua presenza dimostrerebbe come l'attenzione alla passione di Cristo si rivolgesse alla ricostruzione di uno dei luoghi che caratterizzavano la via dolorosa a Gerusalemme. La scelta, poi, di Caterina Trivulzio, di fare del Sacro Monte di Varallo, l'eventuale luogo della propria sepoltura, è gesto che attesta i particolari, significativi rapporti della devozione valsesiana con il mondo della nobiltà, del patriziato, della burocrazia ducale e non solo, come farà Cesare Maggi con il suo cenotafio, iniziato negli anni Sessanta del Cinquecento, sulla strada di salita al monte. Si potrebbe pensare che la Trivulzio avesse fatto una tale scelta per i contatti con fra Candido Ranzo, di nobile famiglia vercellese, che, è noto, soggiornò nel convento francescano di Biliemme presso la città. Secondo quanto scrive il suo biografo, in un libro dedicato a Carlo Emanuele I nell'intento di celebrare la corte ducale, alla quale i Ranzi appartenevano, prestigiosi anche per i santi, i beati, gli uomini di vita perfetta, il religioso venne inviato al Sacro Monte «nel che vi bisognava molto aiuto, per la fabrica delle pretiose cappelle, che in quel luogo si dovevano fare. Fu ivi mandato il beato; il quale con

[22] M. Piccirillo, *La raffigurazione di Gerusalemme nei conventi francescani*, in *Religioni e Sacri Monti*, a cura di A. Barbero e S. Piano, Ponzano Monferrato 2006, pp. 141-152.

[23] Un primo riferimento è a R. Röhricht, *Bibliotecha Geographica Palestinae*, Jerusalem 1963, pp. 598-662.

[24] Per gli studi recenti di C. Debiaggi si rimanda alla bibliografia in *Imago fidei. Il Sacro Monte di Varallo tra XV e XVII secolo*, cit., pp. 232-233.

[25] Villata, *G. Ferrari e la spogliazione delle vesti,* cit., p. 92, n. 57.

[26] B. Caimi, *Quadragesimale de articulis fidei*, ms., fol. 109v., Biblioteca Comunale di Como, I, 3, 17

le predicationi, e grido di santa vita, faceva concorrer gran numero di gente di quel paese, et forastiera, ad aiutar si degna opera. Che al tempo suo, fu ridotta a qualche buon stato; et ogni giorno più va crescendo, con la fabrica, la divotione del popolo"»[27]. Quella del Ranzo fu una presenza spirituale, mente quella più progettuale e operativa sarebbe stata riservata a fra Francesco da Marignano.

Una più tarda memoria, certamente di parte, in quanto mossa dalle esigenze della fabbrica nei contrasti con i frati, scoppiati a metà del secolo XVI per l'amministrazione delle entrate e delle elemosine e, successivamente, anche per l'ideazione e l'organizzazione dei misteri e dei percorsi sul monte, offre delle informazioni che, al di là del contesto interessato, possono avere l'importanza di dati oggettivi. Il documento è la più antica "storia" nota, in quanto solo la precedente guida di Francesco Sesalli, del 1566, fa un breve ragguaglio della vicenda del Sacro Monte, a una ottantina di anni circa dalle origini. Databile intono al 1572-1574, reca il titolo *Principio e progresso della fabbrica del Santo Sepolcro di Varallo Sesia* e intende, in sostanza, dimostrare la legittimità e i corretti comportamenti della fabbriciera nelle responsabilità amministrative e ideative del monte, per cui «tutto è stato fatto sotto il governo d'essi fabbricieri, di contro ai soprusi, alle opposizioni ingiuste dei frati ai fabbricieri», e alla loro disattenzione e disinteresse nello sviluppo, incremento, miglioramento delle cappelle e dell'intero progetto.

Il *Principio* ricorda l'originario concorso del popolo e dei *vicini* varallesi nell'ideazione e nella collaborazione con il Caimi, che, si scrive, con un'osservazione particolarmente aderente con la documentazione finora citata, intendeva chiedere l'aiuto della popolazione per «rappresentar la Fabrica del Santo Sepolcro di Gerusalem e parimente gli misteri della passione del Nostro Signore Gesù Christo». La memoria, poi, ricorda la collaborazione rilevante di Emiliano Scarognino con il frate fondatore.

Altro religioso, successore del Caimi, prima noto solo da questo documento e ora testimoniato da una fonte più diretta quale il testamento di Milano Scarognino del 1515, è fra Francesco da Marignano, qualificato nel 1572-1576 «desegnatori della Fabbrica, maestro di legname di grande ingegno e spirito il qual parimente era stato in Jerusalem». Al suo tempo ci sarebbe stato un grande sviluppo delle cappelle, in sintonia e con l'aiuto economico di Milano Scarognino, la cui data di morte è assegnata al 1517. Infatti, durante la presenza del frate tra 1499-1500 e 1520 vengono datate dal documento in esame le costruzioni delle cappelle dell'Annunciazione, della Natività e, quindi, del complesso di Betlemme, del Cenacolo sul Sion, della chiesa dell'Assunzione, del monte Calvario, della Resurrezione di Cristo (forse solo l'immagine o tavola che stava all'interno del Sepolcro con dipinto tale soggetto, come era nell'originale gerosolimitano), l'orazione di Cristo nell'orto e «dove Christo porta la croce». Quest'ultima cappella dovrebbe coincidere, almeno in parte, con quella della Madonna dello Spasimo, detta anche Chiesa Negra. Nello stesso tempo si ricorda la costruzione della strada dalla città al monte fatta fare dallo Scarognino.

Al 1519, ma più probabilmente dopo il 1516[28], viene fatta risalire l'origine della cappella dei Magi, peraltro già presenti nel gruppo di Betlemme, come descritto nella guida del 1514, ma non coincidenti, evidentemente, con la scena di Gaudenzio Ferrari, la cui costruzione fu interrotta perché, si legge sempre nel documento del 1572-1574, il guardiano del convento di Varallo aveva destinato ad altri fini i proventi dati dai nobili signori milanesi della Castellanza, fondatori della stessa cappella.

Alla morte del Marignano, sarebbe succeduto un certo fra Eusebio, lui pure «maestro di legnami, ma designatore ignorante... sotto il quale non si fece cosa alcuna bella, eccetto certe nuove stanze de' frati addietro il Cenaculo», cioè il piccolo convento sul cosiddetto monte Sion, in analogia con Gerusalemme, ove risiedevano alcuni frati addetti all'amministrazione religiosa fino al 1763- 1765, e dall'età della Restaurazione, sede dei padri oblati e del rettore del Sacro Monte. Esso conserva ancora un affresco delle stigmate di s. Francesco databile attorno al 1540, con molti graffiti di quegli anni e successivi.

Gran parte dei misteri relativi alla vita di Cristo dopo la resurrezione e prima dell'ascensione, non è ricordata dalla memoria citata, forse perché ormai ai suoi tempi iniziavano ad essere trascurati, come lo erano stati nel progetto alessiano della seconda metà degli anni '60 del Cinquecento.

Nel contesto dell'attività di fra Francesco da Marignano si inserisce l'opera di Gaudenzio Ferrari, che, da un lato, come nel gruppo di Betlemme, rispetta i richiami alla topografia gerosolimitana, dall'altro, come nella Crocifissione, più accentua l'impaginazione scenografica della raffigurazione dei misteri, dando alle immagini, in scultura e pittura, una sostanziale dimensione teatrale, che corrisponde, sul piano della comunicazione religiosa col riguardante, a un più diretto impatto emotivo e vitale, quasi di partecipazione empatica all'avvento del mistero nell'*hic et nunc* dello sguardo.

Sullo sfondo di alcuni dipinti di Gerolamo Giovenone (1543 circa), di Bernardino Lanino o bottega, di Giuseppe Giovenone il giovane e della sua bottega, i cui soggetti sono la Madonna e santi, l'assunzione della Vergine, il congedo di Cristo dalla Madre, la consegna delle chiavi a Pietro, è posta una veduta d'insieme del Sacro Monte di Varallo, invece della raffigurazione di Gerusalemme, o di una città ideale. La stessa dovrebbe illustrare con precisione l'impianto del Sacro Monte negli anni attorno al 1520, per la presenza nella struttura della cappella delle Crocifissione di un arco, chiuso, poi, da Gaudenzio. Essa rimane uguale nelle opere citate, dipinte attorno agli anni Ottanta del

[27] G. F. Ranzo, *Vita del beato Candido Ranzo di Vercelli dell'ordine minore osservante di San Francesco*, In Torino, appresso Gio. Domenico Tarino, 1600, fol. 24 r / 24v; Cozzo, *La "geografia celeste" dei duchi di Savoia,* cit., p. 208.

[28] De Filippis, *Guida del Sacro Monte di Varallo*, cit., p. 49.

XVI secolo, quasi il prolungarsi di un modello, che, non solo, confermava la fama originaria e perdurante di Varallo di imitazione dei luoghi gerosolimitani, ma, probabilmente, ripeteva una qualche incisione o disegno, noto e comune ai vari pittori, anche distanziati nel tempo, elaborato e diffuso per la promozione della conoscenza del fenomeno valsesiano, che poteva costituire una pianta indicativa dei percorsi di visita al monumento sacro, magari da mettersi in relazione con la divulgazione della guida del 1514.

Infatti, negli sfondi appaiono anche i pellegrini-visitanti presso la primitiva, e tuttora presente, fontana, che, collocata al centro, è circondata da alberi e abeti, peraltro diffusi a macchia con altra vegetazione su tutto il perimetro del monte. Così, l'intero *super parietem* appare una zona alberata, ricca di vegetazione e, per certi versi un sacro bosco o un ameno parco, in cui sono collocate le architetture dei misteri palestinesi.

La fine dell'attività di Gaudenzio al monte, nella seconda metà degli anni venti del XVI secolo, la morte di Emiliano Scarognino un decennio prima, i nuovi fabbricieri, la presenza giudicata negativa di fra Eusebio, quando, forse, si andava già perdendo la consapevolezza del progetto dell'imitazione dei luoghi palestinesi, mentre si era avviata un'illustrazione dei misteri in direzione più tragica e narrativa, diedero origine ad un periodo ancora poco noto, ricordato per l'attività, di cui si tramanda notizia, di Fermo Stella e di Giulio Cesare Luini. Qualche più precisa conoscenza abbiamo degli affreschi di Bernardino Lanino nell'antico palazzo di Pilato e nella discesa dello Spirito Santo sul Sion, dietro la chiesa vecchia, ora in pinacoteca a Varallo[29].

La novità, recentemente emersa relativa all'attività dell'intagliatore in legno Giovanni Battista da Corbetta, è uno dei pochi dati sicuri che abbiamo del Sacro Monte a metà del XVI secolo. I documenti, resi noti da Rossana Sacchi, sono un atto notarile del 1 gennaio 1559, fatto stipulare da Giacomo d'Adda, che, nel 1554, si era sposato con Francesca Scarognino, ultima erede della famiglia che aveva avuto, con Milano o Emiliano Scarognino, larga parte nell'edificazione del complesso varallese. Con esso il ricco mercante milanese obbligava l'intagliatore a completare la consegna di sette figure di legno, a lui richieste fin da prima del 1548; già in quell'anno era stato pagato per averne fatte alcune e nel 1553 riceveva in due rate altri soldi da parte del fabbriciere Bernardino Baldi[30].

Casimiro Debiaggi ha ripreso la notizia e ha individuato in varie statue lignee, alcune ancora al Sacro Monte e una alla pinacoteca di Varallo, opere attribuibili al Corbetta, artista che apparteneva ad una famiglia di intagliatori in legno, attivi in ambito lombardo per oltre un secolo, e che lavorò anche per il santuario di Saronno, laddove intervenne lo stesso Gaudenzio. Le figure dovrebbero essere relative al mistero della cattura di Cristo, voluto e finanziato dal marchese Del Vasto, Alfonso d'Avalos, governatore spagnolo di Milano, che era stato in visita a Varallo nel 1538[31]. Altre riguardano la flagellazione e la coronazione di spine, due misteri situati entro al primitivo Palazzo di Pilato, collocato immediatamente vicino all'antica portina d'ingresso[32]. La notizia conferma la prosecuzione dell'immaginario varallese nella rievocazione dei misteri della passione, come dimostrato dalla documentazione più antica esistente.

A metà del secolo XVI, due testimonianze confermano la fama ormai riconosciuta al Sacro Monte. Giovanni Battista Piotti, giurista ed eminente uomo di cultura e di governo della città di Novara, alla voce *Novaria* dell'*Index* della sua opera *Repetitio legis "Si quando". Codex "Unde vi"*, pubblicata dai tipografi locali Francesco e Giacomo Sesalli nel 1557 e ripresa più volte, fra cui nel 1586 dallo stesso Sesalli, scriveva:

> Novariensi diocesi situm est oppidum Varalli Sicidae supra cuius montes Beatus Frater Bernardinus ex nobili familia Caimorum urbis Mediolani, ordinis observantiae, anno salutis 1491 fundavit ac aedificari cepit similitudinem Sachri Sepulchri Domini Nostri Jesu Chrsiti, et totius eius vitae imagines et vivos vultus de marmore ac creta deducendo,obtenta prius Innocentii Octavi summi pontificis licentia premissa fatiendi, et habita prius a communi et hominibus piis Varalli Vallis Sicidae ipsorum montium donatione, ut constat pubblicis documentis, quae mihi ostendit D. Bartholomeus Gibellinus, Burgi Sicidae notarius. Opus sacrum et amplis summorum Pont. indulgentiis illustratum, ad quos omnes confluunt[33].

L'annotazione si ritrova nel 1586 del tutto uguale, con questa variazione e un'aggiunta in fine:

> … ad quod omnes etiam ex longinquis regionibus, et tam maximi principes quam alii confluunt. Hunc enim sacrum locum visitavit Carolus Emanuel Magnus Sabaudiae Dux, anno praeterito.

Segue il ricordo delle devote peregrinazioni di Carlo Borromeo[34].

Il richiamo esplicito al grande concorso di persone di ogni grado e di quello, tra i vari che la tradizione ripeteva, di Carlo Emanuele I, doveva, probabilmente, servire alla diffusione del progetto, sul quale erano impegnati vari responsabili nella seconda metà del sec. XVI. Poco prima, nel 1554, una novella di Matteo Maria Bandello è dedicata a

[29] C. Falcone, *Dipinti e sculture del Sacro Monte alla Pinacoteca di Varallo: la perdita del contesto originario*, in *Imago fidei*, cit., pp. 173-196.

[30] R. Sacchi, *"Chi non ha veduto quel Sepolcro, non può dir di sapere che cosa sia la pittura"*, in *Gaudenzio Ferrari. La Crocifissione del Sacro Monte di Varallo*, a cura di Elena De Filippis, Torino 2006, pp. 21-34.

[31] De Filippis, *Guida del Sacro Monte di Varallo*, cit., p. 90.

[32] C. Debiaggi, *Lo scultore Giovan Battista da Corbetta e la sua attività per il Sacro Monte di Varallo,* in *Studi Piemontesi,* XXXVI (2007), pp. 399-414.

[33] E. Lomaglio, *La "Novaria "di Giovanni Battista Piotti (1557) con un saggio sull'autore*, Novara 1983, p. 152.

[34] *De in litem iurando tractatus seu repetitio L. si quando unde vi ab Illo.mo Et Exccell. Mo I. C. D. Io. Baptista Ploto equite ac comite Novariensi Pernatique Domino alias editus…cum eiusdem indice. Accessit eiusdem tractatus de blasphemia, antehac non impressu*, Novariae, in aedibus Francisci Sesalli, MDLXXXVI, sub voce *Novaria civitas.*

Lodovico Tizzoni, conte di Desana. Il letterato ricorda di aver visitato con fra Gerolamo, figlio del dedicatario, «il sepolcro di Varallo e quei bellissimi e divoti luoghi fatti e ordinati a simiglianza dei luoghi di Terra Santa»[35].

Nei due richiami andranno notate la denominazione di Santo Sepolcro, la sua similarità con i luoghi santi, la rappresentazione della vita di Cristo con immagini dal carattere animato e "vivente", confermando l'indirizzo che avevano preso i misteri del monte e la vitalità delle statue, una qualità delle figurazioni, che, già presente nella guida del 1514, avrà ampio sviluppo nella successiva trattatistica e memorialistica storica e descrittiva.

In definitiva, dalle origini di Bernardino Caimi alla metà del secolo XVI, all'avvento delle liti tra frati e fabbricieri, il fenomeno varallese si presentava come un sistema di percorsi orograficamente disposto ad evocare il paesaggio palestinese e gerosolimitano, con *loca* collocati imitativamente e approssimativamente in modo simile al loro ambiente d'origine.

Ma di tale sistema si andavano sempre più perdendo le tracce nel disordine dei percorsi tra colli e colli, tra ascese e discese, generando difficoltà, dispersione o disorientamento nello svolgimento della visita.

Con i percorsi ormai intricati, vi erano i vari luoghi, che costituivano con le loro immagini, le forme della conoscenza e della devozione all'umanità, alla vita e, soprattutto, alla passione di Cristo, e, nello stesso tempo, luoghi ed immagini diventavano *agentes* di un vero e proprio sistema di memoria per attivare la conoscenza dei misteri della fede, la sua professione, la disposizione interiore all'ascesi e al rinnovamento di vita, seguendo la fondamentale pratica promossa dai francescani nelle cerche di Terra Santa di mettere i piedi nei piedi di Cristo, di condurre una sua fisica e spirituale *sequela*.

Un tale apparato di misteri, relazionati sostanzialmente al disegno di un paesaggio rivisitato e inteso in senso imitativo di quello gerosolimitano, non fu specifico del monte di Varallo, anche se esso si pone, per certi versi alle origini, o, comunque, va collocato nel contesto della diffusione che, negli anni della fine del XV secolo (si pensi solo a Görlitz), si ebbe in Europa di costruzioni, che, imitavano i luoghi santi, specie il Santo Sepolcro o il Calvario, soprattutto ad opera di pellegrini che avevano fatto il viaggio d'Oltremare e che, tornati a casa, non solo recavano con sé ricordi e oggetti di quei luoghi visti, ma ne riproducevano le essenziali strutture, mossi da motivazioni di pietà e di prestigio[36].

Bernard von Breydenbach, che pellegrinò nel 1483-1484, fu il primo a pubblicare a stampa nel suo *Sanctarum peregrinationum in montem Syon ad venerandum Christi sepulcrum in Jerusalem*, Magonza 1486, le incisioni dei luoghi santi fatti sui disegni del pittore olandese Erhard Reuwich, che si era portato con sé.

Così agli stessi francescani, qualche anno dopo Varallo, con il breve di Leone X del 1516, si deve la Gerusalemme di S. Vivaldo in Toscana, mentre in Calabria, a Laino Borgo, tra il 1556 e il 1598, un altro pellegrino di ritorno dalla Terra Santa, Domenico Longo, realizzava un piccolo complesso di luoghi santi e di reliquie imitative, entro uno spazio e in forma ridotta, tuttora conservato[37]. Proprio i molti silenzi e oscurità che caratterizzano il Sacro Monte varallese dopo l'azione di Gaudenzio Ferrari potrebbero far pensare alla pressoché contemporanea crisi dei viaggi in Terra Santa, in coincidenza con le difficoltà di accesso per la caduta di Gerusalemme sotto il dominio turco, e per le critiche del mondo luterano e riformato ai pellegrinaggi, alle varie forme esterne di culto, agli stessi luoghi santi, la cui identità era accusata di essere priva di fondamento scritturistico ed evangelico. M. C. Gomez-Géraud ha dimostrato la sensibile diminuzione dei manoscritti e delle edizioni a stampa delle relazioni di pellegrinaggio tra il 1500 e il 1570-1580 nei confronti dei decenni finali del XV secolo e la loro ripresa nel primo ventennio del XVII, almeno secondo quanto si può desumere dall'interno della cronologia scelta dalla studiosa, che va dal 1458 al 1612. La discreta perdita d'interesse per i viaggi d'Oltremare potrebbe essere un elemento da mettere in gioco nel tentare di capire l'effettivo venir meno dell'identificazione di fatto del paesaggio valsesiano in quello gerosolimitano, sia da parte dei frati e della fabbriceria responsabili del fenomeno, sia da parte dei pellegrini, e il suo avviarsi ad assumere una dimensione meno topomimetica, ma più narrativa, anche sul piano dell'invenzione e della creazione dei misteri[38].

Tuttavia il cartiglio sull'esterno del cosiddetto Sepolcro della Madonna, probabilmente risalente al 1537, ancora dichiara la conformità della cappella con il luogo della valle di Giosafat, come testimoniato da molti pellegrini che lo avevano visitato. Ma la scritta potrebbe significare solo una messa in parallelo con quanto si legge sulla porticina d'ingresso al Sepolcro di Cristo.

Al riguardo di questi fenomeni imitativi o di traslazione del sacro, va ricordata la fama che andava sempre più acquistando il citato santuario di Loreto, come Nazaret occidentale. Dal 1520 o poco dopo il 1514 venne costruita sul Sacro Monte di Varallo un'imitazione della Santa Casa, attuale cappella dell'Annunciazione, dove era presente una statua della Vergine con il bambino in braccio, simile all'immagine che appariva nelle figurazioni di vario tipo del trasporto della sacra dimora, che si stavano diffondendo in Europa, insieme all'imitazione dell'edificio, dopo che nella seconda metà del sec. XV era stata elaborata la leggenda nazaretana delle origini della devozione lauretana e del trasporto angelico dell'abitazione della Vergine. La costruzione del monte varallese è contemporanea o, comunque, ricade negli anni della costruzione della chiesa della Madonna di

[35] M. Bandello, *La prima parte de le novelle*, a cura di D. Maestri, Alessandria 1992, p. 240.
[36] *Di ritorno dal pellegrinaggio a Gerusalemme*, cit.
[37] *Ibidem*, pp. 129-140, 219-238.
[38] Gomez-Géraud, *Le crépuscule du Grand Voyage*, cit., pp. 200-253.

Loreto, presso le porte di Varallo, a Roccapietra, dove lavorò Gaudenzio e si ripropose il modello marchigiano e la statua della Vergine col bambino simile a quella varallese. Essa sta a significare una sorta di aggiornamento e di accumulo di devozioni palestinesi, in occidente, e al Sacro Monte di Varallo, di grande prestigio, come stava diventando il santuario di Loreto. La sacralità di imitazione, però, non necessariamente si coniugava con la consapevolezza dell'itinerario topomimetico orientale. Nello stesso tempo si sviluppava la devozione a Maria, presente fin dalle origini della *Jerusalem* valsesiana, ulteriore motivo di attrazione e devozione, come dimostrano i contemporanei ex-voto dedicati alla Vergine col bambino o Madonna delle grazie. Infine, la Santa Casa poteva in un certo qual modo inserirsi, accanto a Betlemme e al presepio, nel cambiamento di direzione del complesso varallese verso la narrazione della vita di Cristo e la storia della Redenzione, i cui germi sono già nel Sacro Monte di fra Francesco da Marignano e del Ferrari, almeno per gli aspetti dell'impianto della ricostruzione dei misteri a dominante attenzione immaginativa, evocativa e teatrale.

La Nuova Gerusalemme: la città, il bosco, gli artifici

La novità delle indicazioni relative al da Corbetta mette in campo, per la prima volta, Giacomo d'Adda. Egli sarà il promotore del grande progetto dei *Libri dei misteri*, testimoniato in una sua lettera del 10 dicembre 1566 ai fabbricieri appena eletti. Ad esso si fa un indiretto riferimento in un testamento della moglie Francesca Scarognino, del luglio di quello stesso anno, per cui la composizione del *Libro* dovrebbe risalire al periodo dal 1565/1566 al 1569.

Il d'Adda, patrono della fabbrica, suo gestore in prima istanza, ed erede, pressoché unico, con la moglie, dell'impegno degli Scarognino per il Sacro Monte, nella lettera citata ben dimostra la consapevolezza della crisi della locale devozione, la volontà di ricorrere ad artefici rilevanti e di promuovere opere di alta qualità, la necessità di mutamenti nell'impaginazione del complesso.

Forse, proprio a lui si deve lo stimolo, se non l'intervento decisivo, per il nuovo progetto dell'illustrazione della vita di Cristo e della storia della redenzione, accanto al quale rimase a lungo la fama e la tradizione dell'imitazione della Terra Santa. Essa, se precisa e continuamente ribadita nelle uguali misure per il Santo Sepolcro, o semplicemente nell'imitazione per il gruppo del Presepio, poteva anche diventare un criterio ideale o di riferimento storico- narrativo al mondo e all'ambiente dove i misteri si erano effettivamente svolti e che a Varallo erano riproposti in un paesaggio non più in senso topomimetico e metrico, ma immaginativo e scenico.

Il *Libro dei misteri* di Galeazzo Alessi descrive come già esistente il nuovo portale d'ingresso, la cinta muraria che dal lato nord-est chiudeva il monte, la piazza antistante la porta, l'edificio appena dentro di essa, che lui chiama (e vi è tuttora) della cappella di Adamo ed Eva. L'architetto era stato incaricato di una ristrutturazione generale dell'intero complesso, degli spazi, degli edifici esistenti e di quelli che si sarebbero dovuti costruire in relazione al disegno dichiarato nell'iscrizione sul frontone della nuova porta:

Haec Nova Jerusalem vitam summosque labores atque Redemptoris omnia gesta refert.

Inevitabile il richiamo alla lapide del 1491. Alla realtà del *ponere sepulchrum* – come gesto che non solo imitava, ma, in un qualche modo, attuava e rinnovava il mistero evangelico, e alla *Jerusalem* come insieme dei *sacra loca* ideati dal Caimi –, succede, nel *hic* circostanziato di quel luogo, la *haec nova Jerusalem*, non tanto da intendersi in significati escatologici o, comunque, teologici (la nuova come la Gerusalemme celeste), ma come una nuova Gerusalemme, diversa dalla precedente del 1491, o nuova perché recente, o nuova perche doppia, in senso puramente fantastico e ideale, rispetto alla Gerusalemme orientale. Non si usa più l'avverbio dimostrativo di luogo (*hic*), tanto ricorrente nella guida del 1514 come riferimento locale e territoriale tra la Palestina e la sua copia varallese, ma l'aggettivo *haec* a significare, appunto, che cosa fosse diventata o dovesse diventare la fisionomia di quel complesso: una città di Gerusalemme, almeno in gran parte del suo ambito spaziale, ormai chiusa dentro ad un recinto di mura, con funzione di separazione dall'esterno profano e di tutela, e nel contempo con il significato religioso di determinazione del perimetro e dei confini del sacro.

Al *videre Jerusalem* del 1491, tutto rivolto ai destinatari, succede il *referre* della *Nova Jerusalem*, azione tutta interna alla realtà della narrazione e della rappresentazione delle scene dei fatti della redenzione.

Il *Libro dei misteri* è documento fondamentale, ben presente ai responsabili di varia natura e a diversi livelli degli sviluppi successivi del monte. Se non furono realizzati i suoi progetti, di esso e delle sue annotazioni si tenne conto sia come motivi e forme architettoniche particolari da imitare da un punto di vista edificativo e figurativo, sia come proposta generale di nuovo orientamento e direzione di scene, edifici, percorsi.

Converrà ripercorrere il proemio dell'Alessi per metterne in evidenza le peculiari caratteristiche. La «gloriosa e degna opera», destinata a misteri che dovevano esprimere i «meravigliosi gesti della vita, passione e morte del Redentor nostro», «i quali in questo luogo rappresenteranno quegli istessi che noi si malagevolmente potiamo ne i luoghi di Terra Santa vedere», deve essere di grande frutto spirituale per le «divote persone» che lo «caveranno dalla contemplatione di questi Misterii». Evidentemente, nel caso, il termine *misteri* ha soprattutto il significato di rappresentazione dei fatti della vita di Cristo e il richiamo alla Terra Santa ha valore ideale-narrativo.

L'Alessi rende anche omaggio ai fondatori, celebrando e distinguendo la scelta da loro fatta del luogo, cioè di Varallo, del *super parietem* e dell'intero territorio tutt'attorno, non per la sua corrispondenza palestinese, ma per la suggestione, la vaghezza, il piacere del paesaggio. La regione

è sana e comoda e oltremodo bella. Salubre perché l'aria è purissima, le acque sono chiare e limpide e la terra molto feconda. Gli abitanti e gli uomini della Valsesia sono vigorosi e Varallo si trova al centro di un'accessibilità particolarmente agevole dai luoghi vicini, soprattutto dalla «gran città di Milano». I fiumi Mastallone e Sesia si configurano con un'ordinata confluenza di corsi e sono dotati presso le loro sponde di molteplici mulini. Il paese è «vago» per i suoi terreni coltivati e per le montagne, che nulla hanno dell'orrore e della solitudine romantica, ma armonicamente si succedono con valli e pianure, quasi un capolavoro dell'arte e della natura, per creare «estrema soddisfatione» nello spettatore.

Anche il monte del *super parietem* è «ameno e vaghissimo», alla cui cima, nel suo perimetro, sorge «un paesetto pieno di amenissime colline», che si intervallano a «piacevolissime valli»: l'insieme è adornato d'infiniti arbori silvestri che rendono il luogo molto dilettevole, cinto di mura nella parte più comoda e più atta a contenere gli edifici dei misteri. Non quindi una selva inquietante, un eremo, un deserto, ma piacevoli boschi, entro un ambiente in cui l'orografia naturale si confonde con una sua rielaborazione ad arte. Anche la strada già fatta ascende piacevolmente da Varallo e s'inoltra nel bosco del monte: essa andrà continuata fino alla piazza, già disposta davanti alla porta d'ingresso ormai realizzata. Quivi si costruiranno due fontane d'acqua viva, affrontate l'un l'altra, in mezzo a sedili di pietra, per offrire conforto, refrigerio e riposo a coloro «ch'arrivano stracchi». Non vi è nessun richiamo alla fatica allegorica della penitenza e della sofferenza, premessa indispensabile per il conseguimento della redenzione cristiana, ma piuttosto ogni esperienza viene riassorbita all'interno delle piacevolezze dei sensi, dei luoghi e del diporto delle persone.

All'Alessi erano stati richiesti una ristrutturazione del già esistente, che andava per quanto possibile conservato, e il progetto di nuovi misteri, all'interno di una concezione unitaria e facile da seguire nel percorso da mistero a mistero. Egli, citando gli edifici del passato, non manca di ricordare che essi erano stati costruiti mirando più, in diversi tempi, e da diverse persone, alla «loro commodità», non rispettando le finalità che si erano proposte i fondatori e creando il disordine della sequenza cronologica, temporale-narrativa, delle rappresentazioni. L'osservazione, probabilmente, vuole significare che le costruzioni fatte, al di là del progetto originario, erano stato erette senza alcun rispetto di un disegno generale e costitutivo. Per questo, l'Alessi propone di distruggere le varie strade esistenti e di rifare una nuova, la quale, da sola, direttamente e naturalmente, «per se medesima guiderà ognuno a seguire per ordine i misterii ne quali si dimostra la vita di Giesù Cristo Nostro Signore dal principio sin al fine», per una più agevole e intensa contemplazione dei devoti.

La singolarità, se non unicità, della strada, quindi, aveva il senso di segnare e cadenzare la successione storico-temporale dei misteri, realizzata quasi naturalmente nell'unico percorso che tutto raccordava. Il Tempio, già costruito appena dentro la porta maggiore, destinato al mistero originante tutto lo sviluppo figurativo e spirituale successivo, doveva essere occupato dalle statue di Adamo ed Eva «sotto l'arboro, dove il demonio avviticchiato in forma di serpente, ingannevolmente li precipitò nell'universale perditione», essendo ciò «causa ed origine di tutto quello che si dimostra appresso», creando un'unità non solo storico narrativa, ma logico- consequenziale tra i misteri con evidenti riflessi sul piano catechistico e meditativo. Lungo la strada già costruita si giungeva alla Madonna di Loreto. La casa andava ornata di marmi all'esterno, come lo era nelle Marche, e ivi dovevano essere collocate le statue della Madonna e dell'Angelo, presenti nell'antica cappella della Nunziata, perché luogo «più conveniente alla storia». L'Alessi descrive anche la qualità delle immagini quanto alla loro espressività, per evidenziarne la capacità di vita e di emozioni, di grande impatto nella visione del riguardante. Così la gloriosa Vergine dell'Annunciazione doveva esprimere «purità e bontà singolare», mentre nella cappella di S. Elisabetta, a Maria andava impressa umiltà e riverenza verso la cugina. Seguendo la stessa strada, si giungeva al Tempio dei Magi, con i Re «pieni di Maestà et divotione». Il mistero naturalmente e storicamente avrebbe dovuto essere spostato per la cronologia dei fatti, ma questa è l'unica eccezione che l'Alessi concede al rigido rispetto della linea logico-narrativa perseguita.

Il luogo del Presepio, vicino, è fatto a imitazione di quello di Terra Santa, ma all'architetto perugino non piacevano le espressioni delle figure, privilegiando un'ineffabile allegrezza «nella Vergine Madre», «e che Giuseppe, in atto molto humile adorasse medesimamente il Figliuolo d'Iddio» insieme ai pastori, posti dal lato opposto. Alla cappella della circoncisione, che l'Alessi preferirebbe definire della purificazione, la figura di Simeone, «pieno di spirito divino», deve parer dire: «Nunc dimittis servum tuum Domine». Altrove l'Alessi insisterà sull'atteggiamento quasi eloquente delle figure, non solo per rinvigorire la loro vitalità ed evidenza realistica, ma per favorire nel riguardante la memoria o, comunque, l'impatto emotivo e affettivo con il fatto sacro. Nella successiva cappella del secondo sogno, san Giuseppe, in un angolo della sua casa, deve starsene languido nel riposo, mentre l'Angelo di Dio sarà interamente risplendente. Le pareti, poi, andranno affrescate con i paesi che mostrino la regione attraverso la quale la sacra famiglia dovrà fuggire.

Sino a questo mistero si percorreva la strada esistente; da essa doveva partire la nuova con il Tempio della strage degli Innocenti, da farsi, le cui figurazioni, come è noto, sono descritte dall'Alessi con una tale varietà e tragedia di emozioni, che trovano riscontro nelle immagini, effettivamente realizzate, da Giacomo Paracca Bargnola di Valsolda e Michelangelo Rossetti da Claino, e completate nel 1591[39].

Più oltre, doveva sorgere il mistero della fuga in Egitto: la Madonna, piena di timore, col fanciullo in braccio sede-

[39] De Filippis, *Guida,* cit., p. 61.

va sopra l'asinello; Giuseppe aveva i poveri arnesi sulle spalle e, per «accompagnar l'historia», avanti al gruppo, c'era un angelo «in atto di mostrar il cammino». Dalla faccia del piccolo Gesù doveva risplendere una tale luce da diffondersi tutt'intorno e sui muri, dove vi erano pitture di paesi, perseguendo con la«conformità all'historia» e la vividezza delle emozioni e dei sentimenti, un effetto di meraviglioso. Si raggiungeva, poi, la già esistente chiesa Negra, dove vi era il mistero del Cristo portacroce, che, tuttavia, veniva ad interrompere «l'ordine delle cose che seguono». La precedente cappella era sostituita con il mistero del battesimo di Cristo, dove, sempre per «accompagnar l'historia», andavano collocati gli angioletti con le vesti di Gesù nelle mani, secondo una diffusa iconografia, mentre le pareti dovevano essere affrescate di figure di uomini: «chi spogliandosi per battezzarsi e chi rivestendosi per tornarsene a casa». La cappella successiva era destinata alle tentazioni e il Cristo con faccia severa doveva sembrar dire: «Vade Satanas». Quindi seguiva la Samaritana, «piena di stupore», e alle pareti andava dipinta «tutta l'historia appartenente a detto Misterio».

Dopo le cappelle da farsi della guarigione del paralitico e della resurrezione del figlio della vedova di Naim, il tempio successivo doveva essere in forma rotonda per includere parte di un monticello molto rilevato, identificato nel Tabor della trasfigurazione del Signore. Alle sue radici era progettata la costruzione della Porta Aurea di Gerusalemme e, accanto, prima dell'entrata, la cappella dell'ingresso di Cristo in città, accompagnato da molta turba, che «piena d'allegrezza canti *Benedictus qui venit in nomine Domini*». Vicino alla Porta Aurea si dovevano costruire ad arte alcuni muri per un certo giusto spazio per mostrare «esser le mura d'essa Città Santa dentro alla quale s'includessero le fabbriche e i misteri successivi».

La città di Gerusalemme viene, quindi, formalmente concepita in relazione allo sviluppo della storia ed è in realtà, di fatto, l'unico toponimo che nel proemio viene ricordato, anche se la Gerusalemme, a cui fa riferimento l'Alessi, non ha un rimando imitativo, concreto o realistico, all'originale, ma è solo scenograficamente impostata con le parti di mura a contorno della porta.

Dentro alla porta era stato pensato il sontuoso e magnifico Tempio di Salomone, come descritto dalla Bibbia, in realtà concepito nei termini di una magnificente architettura coordinata con la piazza, in struttura ottagonale vicino all'antica fontana, essa pure ottagonale, che era conservata quasi centro e fuoco propulsivo dell'intera pianificazione dello spazio sommitale del monte.

Il Tempio andava collocato dal lato di una assai gran piazza, perfettamente ottagonale. Su ogni lato della stessa doveva correre un portico, sorretto da colonne di marmo. Ad ogni angolo doveva essere posta una colonna che sorreggeva l'architrave, il fregio e la cornice e sopra ogni colonna sarebbero state collocate delle statue raffiguranti l'immagine d'un «Patriarca o Profeta da quali descende Cristo secondo l'humana natura». Esse avrebbero rispettato la «conformità all'historia» e, soprattutto, avrebbero dato sontuosità e meraviglia all'edificio, essendo la verisimiglianza e la magnificenza della creazione due elementi fondamentali dell'arte, delle forme e dei significati dell'intero complesso. Sopra i portici venivano poste balaustre e corridori, ancora a sottolineare la bellezza dell'impresa, e l'adesione alla dottrina e alla prassi architettonica dell'epoca e della tradizione. Il monte, poi, non mancava di artifici, tanto cari all'architetto, per cui nella fontana, in perfetta simmetria col perimetro della piazza, era soprattutto piacevole l'invenzione del far scaturire dalle piaghe della figura del Cristo «abondantissimi ruscelli d'acqua», forse attraverso un piccolo congegno di canaletti interni alla statua. Gli alberi d'abete, intorno, andavano conservati, oltre che per la «gratissima ombra» che creavano, per la piacevolezza e l'armonia dell'insieme, cingendo essi la fonte a ordinata distanza. All'interno del Tempio di Salomone si sarebbe collocato il mistero della cacciata dei mercanti dal Tempio. Esso, quindi, non era una chiesa per le cerimonie liturgiche e le pratiche di fede e dei sacramenti, ma imitazione elaborata e reinventata dallo stile eclettico dell'Alessi del Tempio di Salomone, con i fatti evangelici in esso avvenuti, nel contesto della vicenda di Cristo, con un altro mistero impaginato in un luogo così magniloquente e manieristicamente progettato.

Alle spalle di uno dei portici andava costruita la Piscina Probatica, dove con artificio era posta la figura di un angelo che con una bacchetta, mediante un nascosto meccanismo, turbava ad intermittenza le acque, sempre le stesse che scorrevano sul monte, creando la meravigliosa attrazione della fontana del Redentore, della piscina, del fiume Giordano al battesimo di Gesù, e delle due maschere al portale d'ingesso, presso la piazza d'accesso, per il ristoro dei pellegrini. Come noto, l'accenno all'angelo, che, talvolta, discende nella piscina e agita l'acqua, si trova solo in alcuni manoscritti del *Vangelo di Giovanni* 5,3-4. Presso la piscina era immaginata la figura di Cristo che in modo eloquente sembrasse dire al paralitico, secondo la narrazione del Vangelo: «Tolle grabatum tuum et ambula». Dopo il mistero della cena e della lavanda dei piedi, si sarebbe usciti da una parte della città di Gerusalemme, sempre in conformità con il racconto evangelico che poneva l'Orto degli Ulivi fuori di essa, per raggiungere la cappella dell'orazione nell'orto, quindi del tradimento di Giuda. Rientrando in città, ci si incontrava con la casa di Caifa, la casa di Pilato con la flagellazione e la coronazione di spine, l'*Ecce homo* e la condanna, misteri da costruire. Quindi ci sarebbe stata la salita al Calvario, dove, vicino, si trovava il già fatto tempio della Madonna tramortita, che andava conservato.

Salendo la scala del Calvario, l'Alessi voleva collocare in una parte di esso la spogliazione delle vesti, con i «fieri ministri», che esprimevano rabbia, e il Cristo, invece, che dimostrava pazienza e sopportazione. Il mistero, poi, del Calvario di Gaudenzio Ferrari viene dall'Alessi ampiamente elogiato. In esso evidenzia la varietà dei moti, dei sentimenti e degli atteggiamenti interiori, espressi dalle pitture e dalla statuaria, in termini talmente coinvolgenti da non poter lasciare «con occhi asciutti» il fedele ammirante. L'Alessi propone solo di fare una nuova vetrata davanti alla scena e di ornare le pareti esterne del Calvario.

Nulla si dice della Pietra dell'unzione, alla quale succedeva il Santo Sepolcro «fatto ad imitatione e con la giusta misura di quello di Terra Santa». Quindi si giungeva alla cappella già fabbricata dell'apparizione di Cristo alla Maddalena «in atto che par che dica non mi toccare». I vecchi portici si dovevano abbattere per costruire quelli nuovi nei pressi del Tempio di Salomone. Al posto loro andava allestito il mistero della cena in Emmaus, per il quale Cristo doveva esprimere un non «so che di divino nel volto in mezo ai due discepoli, che paresse rimproverar la tardità dell'intellettello et l'incredulità loro, et essi pieni di stupore, s'accennino l'un l'altro che le cose da lui dette gli paion vere». Poco dopo succedeva la cappella già fatta dell'angelo che annunciava alla Vergine la sua prossima fine, ma il mistero andava levato, perché «non fa al proposito in questo luogo». Al suo posto si doveva collocare il mistero della manifestazione di Cristo ai discepoli che diceva loro *Pax vobis*, «esprimendo l'improvvisa apparizione di esso et la paura et meraviglia de i discepoli quanto fosse possibile in tal atto».

Si saliva, poi, ad un piccolo colle dove, in un tempio rotondo, vi era l'ascensione, con la statua del Cristo «espresso tutto glorioso e divino con molto splendore, che a poco a poco s'andasse dileguando, e togliendo da gli occhi a' discepoli», secondo un effetto ancora di ottica meraviglia. Poco lontano seguiva il mistero della discesa dello Spirito Santo, non più ambientato vicino al Cenacolo. Quindi si entrava nella valle chiamata di Giosafat, dove sarebbe stato dipinto il «tremendo» giudizio universale, inteso quale fine del mondo, in corrispondenza con il principio di esso, posto all'entrata, alla cappella di Adamo ed Eva, per cui lo sviluppo del percorso veniva circolarmente a chiudersi quasi al suo inizio. Dalla strada della valle di Giosafat sarebbe dipartita un'altra, che, costeggiando la cima del colle, senza tornar indietro, conduceva i visitanti fuori di «detto Monte». Si poteva, però, ritornare verso la porta principale e lungo la cintura delle mura calare fino ad una porticella di color nero, che introduceva in una grotta, sotto le radici del monte, con i misteri del limbo, del purgatorio e dell'inferno. Il disegno di questi misteri rivela la già nota ricerca dell'effetto e della suggestione. La zona dei dannati e dei purganti, con i demoni, doveva destare «horrore et spavento». Le scene dei novissimi erano viste dall'alto, e all'interno del Purgatorio si sarebbe diffusa una luce gialla «simile a un chiaro fuoco», mentre nell'inferno essa era rossa a creare in entrambi i casi l'atmosfera spaventosa, terribile ed emozionante, in modo sorprendente e meraviglioso, perche il bagliore si diffondeva da finestre invisibili allo spettatore, attraverso vetri dipinti con tali colori.

Nel libro dell'Alessi, alle immagini dei misteri era unito un ritratto della terra di Varallo e la pianta generale della cima del monte. Disegni e note dell'architetto perugino si distinguono, mi pare, per questi elementi:

1) L'assunzione del territorio valsesiano, del suo paesaggio, del monte, della città, in dimensioni di piacevolezza e di amenità, di bellezza e di fascino, dove il connubio tra natura, idealmente rifatta, e arte o artificio crea una seducente reazione di meraviglia e di felicità. Lo stretto rapporto, poi, sia istituzionale, sia ambientale, spaziale e paesaggistico con la città di Varallo è una qualità caratteristica e, per certi versi, specifica del fenomeno valsesiano, non così evidente e illustrata negli altri Sacri Monti. Si pensi solo alle incisioni e alle stesse storie della Nuova Gerusalemme che inseriscono il santuario nell'ambiente, vicende e sviluppi di Varallo o creano una stretta relazione con la città, quasi una sorta, almeno per certi momenti (ad esempio, durante la guerra dei Morgiazzi della metà del sec. XVII) e per certe espressioni, di santuario civico.

2) L'unità del percorso, necessaria a superare il disordine, motivo della crisi della progettazione e della fruizione del fenomeno, ha un significato sostanzialmente storico-narrativo e si appella alla verisimiglianza scritturistico-evangelica e dei fatti della vita e della passione di Cristo.

3) Le figurazioni non solo corrisponderanno alla «conformità all'historia» e ad «accompagnar[la]», illustrando il momento centrale del mistero nelle statue e dipingendo i suoi sviluppi sulle pareti. Ma devono soprattutto rispettare gli eventi rappresentati, intesi come espressione delle emozioni, dei sentimenti interni dei personaggi ai fini di favorire una maggiore corrispondenza tra immagine e visitante: statue o immagini, insomma, vive ed eloquenti per ricordare i testi e la narrazione evangelica, in una sintesi tra catechesi, emozione-commozione, riflessione ascetica e spirituale.

4) La contemplazione, poi, del pellegrino si traduce, soprattutto, in un felice coinvolgimento dei sensi e dell'animo, lungo i moti della piacevolezza, dell'amenità, della meraviglia, dello stupore per la vivezza e vitalità delle immagini.

Il progetto del *Libro dei misteri*, magnificente e grandioso, non ebbe attuazione, ma certamente fu tenuto presente e servì come quadro generale della *Nova Hierusalem*, anche con l'intervento dei vescovi della Controriforma.

Esso fu spesso citato dalle guide che a partire dal 1566 si stamparono con notevole frequenza, a Novara dai Sesalli, a Varallo dai fratelli Pietro e Anselmo Revelli[40] e, nel 1589, anche a Teramo, presso i fratelli Isidoro e Lepido Facii. Esse, a differenza della prima del 1514, avevano poca attenzione alla pratica religiosa e devozionale del percorso, se non per le preghiere ad ogni cappella che si aggiunsero, al fondo delle ottave della descrizione, a partire dal 1570. I libretti erano a volta aggiornati sull'evoluzione delle costruzioni e, a differenza del *Libro dei misteri*, descrivevano anche la chiesa del Santuario con la statua della Vergine dormien-

[40] F. Malaguzzi, *Parole figurate*, Torino 2004, pp. 117-119. Il Malaguzzi recensisce anche un'edizione del 1589 «composta per M. Francesco Sesalli Cittadino Novarese», attribuita in frontespizio agli «eredi di Francesco Sesalli» (*Ibidem*, p. 117).

te[41]. Il loro testo era composto da ottave in forme di letterario poemetto, e, come il *Libro dei misteri*, non sfuggiva alla ricerca e alla passione per l'artificio. Nei versi, il sentimento della meraviglia, della piacevolezza, della godibilità della natura e dell'artificio e dello loro interscambiabilità trova una diffusa accentuazione. Basti leggere queste ottave, in un'edizione, tra le tante, del 1587:

> E di mura ben cinta d'ogn' intorno
> la sommità del Monte, che l'intrata
> ha d'una porta di lavor adorno
> di marmor ben intesa, e concertata,
> d'arbor antiqui dentro in ogni corno,
> e di fresc'ombre è vagamente ornata,
> e verdi colli, e poggi, e ombrose valli,
> qui sono, e fonti, in limpidi Christalli.
>
> D'alcuni monti di maggior altezza,
> vien diffeso quest'un dal fiero vento
> ch'Aquilon soffia, con la sua fierezza,
> sì che con grato, e placido concetto,
> Zeffiro spira, con somma dolcezza,
> ogn'hor fresc'aure[42], che sommo contento
> rendon' a l'alme, qui liete, e gioconde,
> col dolce mover de bei fiori, e fronde.

Anna Gualdi ha letto queste guide sulla scia della letteratura delle visioni dell'al di là, del mondo edenico, delle leggende dei viaggi al Paradiso[43].

È certo, in ogni caso, che il monte, in linea con quanto è scritto nel proemio dell'Alessi, è una sorta di allettante luogo d'Arcadia dove perdersi tra il fascino della natura, in una perenne primavera dei suoi elementi e della sua atmosfera. Ancora nel 1623 nel *Dialogo dei misteri sopra il Sacro Monte di Varallo…* di fra Tommaso Nanni da Sogliano, In Varallo per Pietro Ravelli 1626, così il maestro dice al discepolo:

> Ma, Figliuol mio, per fama hormai è noto per tutta Italia, et altre parte del mondo[44], come giace in quelle ultime parti della Lombardia verso Tramontana, sotto il glorioso dominio del Potentissimo Re cattholico Philippo III, nel stato di Milano, una Valle, che altre volte fu detta Negra, per esser circondata da alti et horridi monti, abondante di limpide acque, verdi pascoli, et fecondi armenti, donde uscendo il fiume di Sesia (da quale hor essa Valle prende il nome) divide il stato di Milano dal Piamonte. Quivi in bel sito è posto il borgo di Varallo per mezzo del quale sotto a un bel Ponte con precipitoso corso passando il fiume Mastalone subito s'imbocca et s'unisse alla Sesia.

Si è detto che la letteratura della visita varallese indulge anche alla piacevolezza e all'affabulazione e intonazione retorica. Si legga questo sonetto che appare nell'edizione di Teramo del 1589 della *Descrittione*:

Sonetto sopra la passione e morte di Christo

> La Morte di colui, che fe la morte,
> per la morte di quel, che fe la vita,
> passò da eterna morte a eterna vita,
> l'etterna vita ha terminata morte.
>
> Chi haver vuol vita corra in ver la morte,
> e sprezzi tal caduca e fragil vita,
> o vita accorta la mia breve vita,
> e dammi longa vita e breve morte.
>
> La Croce fu già morte, e hoggi è vita,
> così la vita in vita e morta morte,
> et la morte poi morta, è vita in vita.
>
> Chi andar vuol, per la via vera di vita,
> segua chi disse innanti a la sua morte,
> Io son la via, la verità e la vita[45].

Altro sonetto, quasi una preghiera al Cristo della passione e della morte di Varallo:

Alla Croce et al Sepolchro di Varale di val Sesia

> O Croce immensa, insegna del Signore
> che fai che più Adam l'angue non langue
> ma ben si langue il Re del ombre, e langue
> rigido piange perché morte more.
>
> Pulchro Sepulchro sei lucido orrore,
> ch'a morte ha dato morte il sangue essangue,
> o corpo essangue, o pretioso sangue,
> ch'apristi gl'occhi a chi t'aperse' l core.
>
> Deh dolce Signor mio questa tua croce
> stampa nell'alma mia per mio conforto,
> acciò poi venga al ciel ratta e veloce.
>
> Fu gran pietà sepellirti ne l'orto
> ma io che bramo udir tua viva voce
> vivo te voglio in me Christo, non morto[46].

Ma il progetto alessiano, difficile e costoso da realizzare, e che aveva l'opposizione dei frati, sempre più litigiosi, per cui poco rispettavano gli arbitrati al riguardo emessi da Carlo Borromeo anche con le sue varie visite al Sacro Mon-

[41] Sul frontespizio dell'edizione di Pietro Revelli, del 1599, della *Descrittione* del Sacro Monte si ha una xilografia con immagine della Vergine dormiente entro una cassa, sormontata da angeli reggi candele e, sopra, la figura, entro raggiera, della Vergine assunta. L'immagine sembra riflettere l'interno della chiesa vecchia del Sacro Monte e riferirsi alla cerimonia della visione dell'assunzione della Vergine, fatta alla luce delle candele rette dagli angeli, cerimonia descritta da F. Torrotti, *Historia della Nuova Gierusalemme. Il Sacro Monte di Varallo*, In Varallo, s. e., 1686.

[42] Poi, modificato in edizioni successive in *sacre aure*.

[43] A. Gualdi, *Le guide del Sacro Monte di Varallo: frammenti di Paradiso*, tesi di laurea, rel. M. Guglielminetti, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1994-1995, p. 182; W. A. McClung, *Dimore celesti. L'architettura del Paradiso*, Bologna 1987.

[44] La frequenza di visitatori e di pellegrini d'ogni parte d'Europa viene confermata anche dall'esistenza, come indica il vescovo Cesare Speciano, nella visita pastorale del 1585, di *inscriptionibus* (graffiti) sulle pareti o sui cancelli *germanico, gallico, aliove caractere notatae*, che, per ordine del presule, andavano distrutte. Vedi Longo, *Il Sacro Monte di Varallo nella seconda metà del XVI secolo*, in *Da Carlo Borromeo*, cit., p. 172.

[45] *Descritione del Sacro Monte di Varale di Val di Sesia sopra il quale si vede, come in una nova Gerusalem, il Sepolchro del N.S. Giesù Christo, et molti altri luoghi pii, ad imitatione di Terra Santa, con infinite figure, statue et pitture bellissime. Con li misterii fatti da poco tempo in qua, et un ordine et somma, che contiene insieme, quello ancora che si gli ha da fare*, In Novara, et di novo in Teramo d'Abruzzo, appresso Isidoro et Lepido Facii fratelli, 1589, fol. 5v.

[46] *Ibidem*, fol. 10v.

te, doveva essere sottoposto a revisione. Al *Libro dei misteri* o attorno ad esso dovette collaborare «una compagine progettativa milanese… capitanata dall'Alessi», come indicato da Augusto Cavallari Murat[47]. La revisione fu affidata agli inizi degli anni '80 del XVI secolo all'architetto Martino Bassi, consultato dai fabbricieri, poco dopo la morte del d'Adda e con la partecipazione dei frati guidati dal provinciale p. Claudio Medulla. Nel 1583 il Bassi fu a Novara per interventi nella basilica di San Gaudenzio.

Nel codice della Biblioteca Ambrosiana S 130 sup, dove Bernardino Ferrari raccolse testimonianze relative a Martino Bassi, sono conservati quattro documenti e cinque disegni. Uno di essi, la c. CLVII, produce una lunga dichiarazione dell'architetto in cui, rifacendosi al proemio del *Libro dei misteri*, esprime il suo intento e il suo operato.

È interessante notare l'evocazione dell'atmosfera generale del Sacro Monte, così ben ravvicinabile a quanto aveva progettato l'Alessi di magnifiche architetture, di statue vive, piene di emozioni e quasi eloquenti, di ordinata e piacevole fruibilità dei percorsi e del paesaggio. Il Bassi pensava che, con i nuovi disegni da lui fatti, avendo «levato ogni sorte di difficoltà[48], sì del vedere li detti misterij ordinatamente et per giusto tramite, quando anco del vederli proportionamente fatti, et corrispondenti alle capacittà del sito, potesse essere stesa una pianta et un alzato del tutto insieme, e dare alla stampa insieme con la dichiarazione dei misteri». Pertanto il progettato disegno avrebbe guidato i visitatori e ognuno da solo si poteva «condurr e per tutti li detti misterij senza altra guida, poiché in essi gli sono espressi per numeri tutti li luochi che vanno visitati». Successivamente esprimeva la sua devozione «a quel santissimo loco, nel quale mi pare a'ponto d'essere in quelli di Terra Santa, e ch'io vegghi, et odi, il Redentor nostro quando nacque, nel tempo che visse, et quando patì» dove, in efficace compendio, troviamo non tanto l'esaltazione alessiana del luogo e del territorio, ma piuttosto l'estensione di quel senso della vitalità delle immagini, della loro capacità di rappresentazione dei fatti evangelici in modo reale e diretto, nell'imitazione, ormai di fantasia, dei luoghi e dei misteri, secondo il coinvolgimento emotivo e dei sensi, del vedere e del sentire, come era per le statue, vive nei loro gesti, posture, e nel loro quasi proferire le parole evangeliche. Il lavoro del Bassi, studiato dalla Gatti Perer[49], era stato richiesto dalla fabbriceria in un momento in cui la presenza francescana sul monte si era resa più solida, rivendicando la direzione religiosa e artistica attraverso il ministro provinciale fra Claudio Medulla, per ovviare alle difficoltà che il *Libro dei misteri* non aveva certo superato. Anzi si erano accresciuti i misteri che prima non erano stati pensati per la «pocca capacità del sito» e le ristrettezze economiche della fabbriche si erano fatte più incidenti.

Alla fine del foglio in esame della Biblioteca Ambrosiana, l'architetto, che evidentemente stava seguendo la traccia del proemio del *Libro dei misteri*, intenzionalmente tralascia «di parlare dell'amenità del paese, della purità dell'aere, della sanità degli habitanti et di molte altre cose poco appartenenti a questo soggetto, et de quali altri ne hanno trattato per invitarci ogn'huomo, assai copiosamente». Un senso maggiore di concretezza e di pragmatismo sembra diffuso su tutto il complesso e l'intero impianto. Per certi versi, si tratta di favorire un'atmosfera maggiore di raccoglimento e di interiorità, come avverrà per le architetture di alcune cappelle di questo periodo, entro le quali il pellegrino si racchiudeva a contemplare il mistero. Come scrive la Perer «le cappelle si chiudono fasciate di muro; avvolgono nella loro austerità il visitatore, che ha pause di distensione nel cammino dall'una all'altra, ma per venire poi ripreso a questo senso di chiusura all'esterno in cui soltanto può ritrovare se stesso e quindi il vero significato dei Misteri»[50].

Nella *Descrizione dei misteri* del Bassi si trova la nuova cappella di «quando santo Giuseppe volle fuggire di nascosto dalla Madonna ch'era gravida», mai prima pensata, nè mai dopo realizzata. Lo si troverà proposto per il Sacro Monte carmelitano di Pino Torinese, tra XVII e XVIII secolo: Giuseppe che vuole lasciare Maria, come uno dei sette dolori della Vergine[51]. Al posto delle due porte dell'Alessi (l'Aurea e quella di uscita da Gerusalemme verso il Getsemani), in Bassi se ne pensano tre: oltre alla porta Aurea, vi è la seconda per lasciare la piazza del Tempio, e attraverso la quale ricondurre Gesù a Gerusalemme dopo la cattura, e la terza per uscire dalla città e andare al Calvario. La pur fantasiosa ideazione del Bassi e, prima, dell'Alessi risponderebbe alla Gerusalemme d'età evangelica. Tali porte ancor più «indicano chiaramente il proposito di creare un impianto scenografico volto alla ricostruzione immaginaria della Città Santa»[52], la quale «ossia il complesso di palazzi e templi attorno al Calvario doveva costituire in questo tempo un vero e proprio problema di strutturazione urbanistica»[53].

Nell'Alessi non c'era una cappella o un mistero per il Paradiso, mentre ad esso si accenna nella descrizione del Bassi a proposito del mistero dell'ascensione; «sopra del quale lì sarà la gloria del Paradiso»[54]. E la cappella è prevista nello schizzo della parte alta del Sacro Monte, attribuibi-

[47] A. Cavallari Murat, *Il "Libro dei misteri" e gli architetti del Sacro Monte di Varallo (i progetti dell'Alessi e del Tibaldi)*, in *Atti e memorie del Congresso di Varallo Sesia*, Torino 1961, p. 104.

[48] Un limite dell'Alessi, se così si può dire, era quello di aver progettato un impianto di fabbriche che lo spazio edificabile del monte non poteva comprendere.

[49] M. L. Gatti Perer, *Martino Bassi, il Sacro Monte di Varallo e Santa Maria presso San Celso a Milano*, in *Arte Lombarda,* IX (1964), 2, pp. 21-61.

[50] *Ibidem*, p. 37

[51] *Una chiesa, un convento, un paese. Santa Maria del Pino. I quattrocento anni della parrocchia*, s. l., 1985, p. 17.

[52] *Ibidem*, p. 28.

[53] *Ibidem*, p. 28.

[54] *Ibidem*, p. 27.

le al fabbriciere Gerolamo d'Adda, tra il dicembre 1613 e il marzo 1614, collocato dov'era l'antico Cenacolo e agli inizi della strada, che avrebbe ricondotto, passando per le progettate cappelle del purgatorio e dell'inferno, dietro l'attuale basilica, alla porta principale[55]. Come è noto la cappella del Paradiso fu realizzata per volontà e concorso del Consiglio generale della valle, da Dionigi Bussola, nella cupola della basilica, all'interno della quale si prevedeva anche la gran pompa dello spettacolo dell'assunzione della Vergine in cielo, secondo il *Dissegno… sul misterio del Paradiso*, pubblicato alla fine di F. Torrotti, *Historia della nuova Gierusalemme*, In Varallo 1686, pp. 97 sgg., dove la chiesa diventava il grande teatro della storia sacra, della valle e della sua storia, del pellegrino e del suo desiderio di metamorfosi immortale nella fantasmagoria del soprannaturale, dell'immortale e della straordinaria contemplazione della bellezza e dell'eternità[56].

Il teatro effimero dell'assunzione della Vergine in cielo con il muoversi dei cori angeli avrebbe reso la basilica un teatro totale della sorpresa e della gloria in un'inenarrabile gioia della visione e dei sensi stupiti.

Per certi versi il disegno del Bassi ampliava la ricostruzione fantastica della città di Gerusalemme e i suoi percorsi sulla determinazione dei fatti della passione di Cristo. Nel *Libro dei misteri* e nel Bassi non si faceva riferimento alla chiesa vecchia, centro effettivo della vita di culto e delle pratiche spirituali dell'intero santuario, di ingerenza soprattutto dei frati, anche se con ogni probabilità già verso gli anni Ottanta del secolo XV si avanzavano progetti di sua trasformazione. La prosa più asciutta e stringata del Bassi, diversa dalla scrittura "immaginosa" e "fervida"[57] dell'Alessi, fece pensare alla Gatti Perer che «se si fossero seguite le indicazioni dell'Alessi, il Sacro Monte sarebbe diventato un meraviglioso giardino ove architettura e paesaggio, compenetrandosi a vicenda, avrebbero creato un'atmosfera incantata di sogno. Dobbiamo credere che a ciò si sia opposta – prima ancora delle difficoltà di esecuzione per il terreno accidentato, la inclemenza del clima e la necessità di ridurre le spese – la fede austera e un po' ombrosa dei committenti, che si rifiutava di conciliare la piacevolezza della natura con la meditazione del Vangelo».

I disegni e i documenti del Bassi, datati dalla Perer al 1580-1590, più che essere accettati da committenti dalla fede austera ed ombrosa, dovevano confrontarsi con i problemi economici, con le difficoltà dell'accordo con i frati, con la pur attraente prospettiva dell'impresa magnificente e prestigiosa, ma resa difficile dalle diverse difficoltà. Fu, invece, la presenza di Carlo Borromeo, specialmente quella degli anni 1582 e 1584, che determinò, anche per la fama subito diffusa, un modo nuovo per certi versi di accostarsi alla Nuova Gerusalemme varallese, «ove si vedeva e si sentiva la vita di Cristo». Probabilmente sull'animo di s. Carlo agiva ancora il motivo della similitudine tra il fenomeno varallese e il sepolcro gerosolimitano, se dobbiamo accettare quanto scrive Francesco Cavazzoni nel 1616 nel suo *Trattato del santo viaggio di Gierusalemme*, ove ricorda che Carlo Borromeo voleva recarsi nella città santa, ma impedendoglielo il papa Gregorio XIII a causa dei pericoli del lungo viaggio, nel 1584 si portò al Santo Sepolcro di Varallo, «il quale è fatto alla similitudine di quello di Nostro Signore, e così l'aveva voluto l'infanta di Spagna, la duchessa di Savoia», con quest'annotazione finale che è piuttosto incomprensibile e, comunque, da discutere[58]. In ogni caso la presenza di Carlo al Sacro Monte nella tradizione fu interpretata e vissuta come quella di un secondo fondatore[59].

Con due lettere minute, poi unite in una sola lettera, del 19 ottobre del 1584, il cardinale milanese convocava al monte Pellegrino Tibaldi, il p. Francesco Panigarola e Ludovico Moneta, perché, oltre ad affrontare ancora la vertenza tra frati e fabbricieri, intendeva «ponere qualche ordine alla fabbrica che tuttavia si va facendo sopra eso monte, parendomi molto confusi i Misteri et essendovi bisogno di qualche avvertenza et stabilimento». Il p. Panigarola ben conosceva il Sacro Monte, perché, ad esempio, vi era stato nel 1583, guidando il pellegrinaggio votivo a quel luogo di Carlo Emanuele I, dopo la malattia a Vercelli[60].

Le molteplici presenze del cardinale milanese a Varallo, e soprattutto l'ultima, divennero fin da subito un elemento costante e, per certi versi, distintivo della sua memoria biografica ed agiografica. Sono noti i modi di fruizione delle immagini, dei percorsi, della visita insomma ai fatti della vita di Cristo, soprattutto alla sua passione, del pastore milanese, essenzialmente strutturati nella contemplazione visiva, che si traduceva in riflessione e accensione mistica e ascetica, entro gli schemi tipici di un ignaziano esercizio spirituale, volto, nella coscienza dell'arcivescovo, a intimamente strutturare l'istanza della devozione e della spiritualità personale con il destino e vocazione pastorale alla salvezza del gregge, entrambi ponendo al centro della propria più intensa aspirazione e della più motivata e assoluta identificazione la passione del Cristo[61].

[55] Il disegno di Gerolamo d'Adda con relative didascalie è nell'Archivio di Stato di Vercelli, Sezione di Varallo, Fondo d'Adda, disegni, serie I, 132.

[56] P. G. Longo, *Il monte e l'itinerario nel sacro. Prospettive di storia religiosa del Sacro Monte di Varallo nei secoli XVI- XVIII*, in *1° Convegno Internazionale sui Sacri Monti. Varallo, 14-20 aprile 1980,* Ponzano Monferrato 2009, pp. 66-73.

[57] Gatti Perer, *Martino Bassi, il Sacro Monte di Varallo e Santa Maria presso San Celso a Milano*, cit., p. 29.

[58] M. Pigozzi, *La dimensione urbana dei sacri luoghi gerosolimitani di Bologna e il pellegrinaggio in Terra Santa*, in *Terra Santa e Sacri Monti*. Atti della giornata di studio Università Cattolica, Aula Pio XI, 25 novembre 1998, a cura di M. L. Gatti Perer, Milano 1999, p. 154.

[59] Si veda, ad esempio, anche in secoli più vicini, Giovanni Antonio Chiara Sorini, *Direzione per ben visitare il santuario di Varallo*, Varallo, tipografia Caligaris, 1829, pp. 6-11.

[60] Longo, *Il Sacro Monte di Varallo,* cit., p. 169.

[61] Si legga anche questa attestazione, resa nota da pochi anni: «Ma il santo continuando sempre in questo suo pio desiderio [L'autore osserva che Carlo Borromeo voleva andare in Terra Santa a visitare il Santo Sepolcro, ma il papa gli aveva rifiutato la licenza, temendo i pericoli del viaggio],

Per certi versi, una tale fama segnò il modello e il punto di riferimento della nuova o rinnovata esperienza spirituale del fenomeno varallese, su cui si poteva forse costruire l'ulteriore suo sviluppo, attraverso, soprattutto, l'azione dei vescovi diocesani.

La presenza spirituale e profondamente devota di s. Carlo costituiva ormai un punto di non ritorno. Lo stesso p. Francesco Panigarola, celebre predicatore e autore di meditazioni e di esercizi spirituali sulla passione[62], ben noto anche nella sua omiletica a Carlo Borromeo e a Carlo Emanuele I, in una sua orazione funebre del Santo, ricorda per esperienza diretta che «santa bocca, sacre parole, di visite, de' orationi, di prediche, de libri spirituali trattò meco, et in fino d'ordinare gli oratorij nel monte di Varallo, et andarvi ogni anno s'egli sopraviveva»[63]. Pellegrino Tibaldi era l'urbanista e l'architetto stimato dall'arcivescovo di Milano; Ludovico Moneta aveva steso il *Liber de fabrica ecclesiae*, il testo fondamentale dell'arte sacra carliana, con le teorie e le prescrizioni sui luoghi di culto, le immagini, gli arredi, ecc.

Francesco Panigarola avrebbe dovuto collaborare a individuare i misteri, i loro contenuti e la loro contemplazione spirituale, i loro significati di riflessione e di meditazione. Nulla si conosce di quanto allora venne discusso e si stabilì, ma sono note le concezioni della città cristiana di Pellegrino Tibaldi, che potevano avere avuto un qualche riflesso nel nuovo tentativo di riorganizzare la Gerusalemme valsesiana.

Già Marco Rosci ha evidenziato la particolare importanza attribuita all'edilizia religiosa in tutti i trattati del secondo Cinquecento, dal Palladio, all'Ammannati, a Giorgio Vasari il giovane, a Pellegrino Tibaldi, ma solo il Tibaldi comprese tale produzione o edifizi all'interno di esigenze sia rappresentative che funzionali, al di là del semplice aggregato di edifici, che dovevano causare nell'insieme una specifica identità di strutture e di funzioni. La città cristiana del Tibaldi era centralizzata sugli edifici di culto e poteva richiamare la città rituale[64] quale in epoca carliana era diventata Milano, una sorta di Nuova Gerusalemme costituita e sviluppata da centri plurimi, in un sistema di colonne stazionali con le croci, attorno alle quali, lungo le loro strade, si snodavano le processioni[65]. Proprio l'importanza degli edifici di culto veniva a determinare la visione della Città Santa, essa pure teorica, ma lontana dalle città ideali del Rinascimento[66], più "politiche" e focalizzate sulle residenze principesche, sulle fortezze, sui luoghi delle attività economiche, e delle stesse strutture della Controriforma per la centralità in entrambi i casi degli edifici rappresentativi delle esigenze del principe[67].

L'assialità della Milano di Borromeo sulle croci, sulle colonne sacre, sui compiti e sugli edifici di culto fa della città una Gerusalemme celeste, con una sostanziale integrazione d'ispirazione quasi da umanesimo cristiano tra organizzazione religiosa e società civile. Nella Nuova Gerusalemme dell'Alessi e, in modo più semplificato e severo, del Bassi, città ancora di case, luoghi, cappelle, misteri, con la piazza del Tempio, il Tempio stesso di Salomone, non inteso come chiesa di culto, ma come un episodio dell'interno del ciclo delle figurazioni, con le porte e le mura che facevano immaginare la città della passione di Cristo, il Borromeo avrebbe certamente pensato ad un'idea di città cristiana o di città rituale, sulla scorta anche dei suggerimenti che gli poteva fornire Pellegrino Tibaldi.

La stessa riorganizzazione delle immagini e dei misteri, proprio per il tramite di p. Francesco Panigarola, doveva selezionare e approfondire la contemplazione del pellegrino nel senso della compassione, mosso dalla verità e dal carattere vivo delle figurazioni. Così infatti insegnava il Panigarola nel *Ragionamento primo della parte prima dei Cento ragionamenti sopra la passione di Nostro Signore… fatti in Milano… dal p. F. Panigarola*, Venezia 1585, pp. 1-22, che certamente il Borromeo aveva udito. Forse anche per questo lo aveva convocato a Varallo. Scrive il francescano: «Rimedio per accrescre con la sola Historia la compassione nostra è l'andare di membro in membro considerando la Passion di Cristo; rimedio è il considerare quadri et immagini ben fatte della passione sua […] rimedio il trasfigurarci con una forte immaginazione in Cristo stesso e pensare in se mede-

lo risolse andare al Santo Sepolcro di Alvarale, il quale è fatto alla similitudine di quello di nostro Signore, in cui fece fare la devotissima infanta di Spagna, duchessa di Savoia per sua gran divozione. E l'anno 1584 il santo cardinale vi andò con tutto quell'assetto maggiore. E entrando in quello con piedi ignudi e con una fune al collo, lacrimando profondamente considerava alla santissima passione, che patito aveva il nostro Signore per la redenzione di tutto il mondo, così stando con le ginocchia ignude in terra per spazio di 40 ore. Mentre stava in quella contemplatione orando, quelli della sua famigia molte volte andavano a domandarli se cosa alcuna le bisognava, ed esso con un umil voce diceva: "Andate con la pace del Signore". Così finito se ne uscì di quello ringratiando Iddio della grazia ricevuta, commandando a tutta la famiglia che mettessero all'ordine per andare a Milano. E arivato che vi fu, dandone laude alla divina bontà vi si pose in letto e da lì a pochi giorni rese la felicissima anima al cielo, il quarto giorno di novembre il sopradetto anno» (Cavazzoni, *Trattato del santo viaggio di Gierusalemme*, pp. 25-26.

[62] Tra gli altri, vedi F. Panigarola, *Cento ragionamenti sopra la passione di Nostro Signore… fatti in Milano… dal p. Francesco Panigarola*, Venezia 1585.

[63] C. Marcora, *I funebri per il card. Carlo Borromeo*, Milano 1984, p. 61.

[64] *La città rituale*, cit.

[65] *Le "Crocette" nella Milano di san Carlo*, a cura di F. Roggiani, M. Olivieri, V. Sironi, Milano 1984.

[66] Roland Le Mollè, *Le mythe de la ville idéale a l'époque de la Renaissance italienne*, in *Annali della scuola normale superiore di Pisa*, serie III, 1972, pp. 275-309.

[67] G. Simoncini, *L'idea della città cristiana negli scritti di Pellegrino Tibaldi*, in *Arte Lombarda*, 1990, n. 34, pp. 55-64: «La proposta, elaborata da Pellegrino, è dunque estranea alla città ideale del Rinascimento. Implicitamente risulta estranea anche a quella della Controriforma, la quale risolveva la valorizzazione e l'incremento della produzione edilizia religiosa nel quadro di una schema urbanistico dominato da edifici rappresentativi delle esigenze del principe e pertanto nella logica della città ideale» (p. 59); P. G. Longo, *"Un luogo sacro… quasi senz'anima". Carlo Bascapè e il Sacro Monte di Varallo,* in *Carlo Bascapè sulle orme del Borromeo...*, cit., pp. 390-391.

simo tutti quei martiri […] rimedio finalmente è, quando non si risveglia la compassione, adirarsi con se medesimo […]». Parole di straordinario riscontro borromeiano.

Sono messi in gioco tutti gli elementi noti dell'"historia", delle immagini, della visione e della contemplazione, ma ora diventa essenziale l'immedesimazione di compartecipazione ai dolori del Cristo, ai suoi misteri, evitando il rischio di una semplice ammirazione visiva, emotiva e dei sensi.

Sarà il Bascapè, che, a quanto pare, aveva fornito, su richiesta, al Borromeo i *puncta* per i suoi esercizi spirituali sulla passione nell'ottobre del 1584 al Sacro Monte, a indicare nella Vita di Carlo Borromeo, pubblicata ad Ingolstadt nel 1592, la nuova pubblicistica della Gerusalemme valsesiana. Essa è una specie di villaggio sacro, «sacer vicus, locum religiosae contemplationi aptissimum», composto da parecchie cappelle che i numerosi pellegrini visitano ordinatamente, seguendo determinati sentieri, con l'animo intento a salutari riflessioni e preghiere[68]. Nel suo epistolario il vescovo definisce il Sacro Monte "Sacro luogo" e il 9 marzo 1604: «luogo solitario et di contemplatione». Non quindi la magnificente città, ma più realisticamente il sacro villaggio, ridotto e raccolto, dove ordinatamente svolgere il percorso della meditazione e della preghiera, che il vescovo voleva comunitaria e processionale, e, soprattutto, individuale.

Un capitolo poco frequentato della fortuna del Sacro Monte è il paragrafo che Francesco Gonzaga dedicava in una pubblicazione del 1587 al convento di S. Maria delle Grazie. La descrizione da lui fatta dell'intero complesso, dove anche il frate, poi vescovo di Mantova, sottolineava che il Caimi aveva scelto per rappresentare i misteri della passione simili alla Terra Santa, come già ricordato, sembra, da un lato, risentire di un accertamento *de visu*, ma anche rifarsi al proemio dell'Alessi e alle guide allora stampate. Ciò che caratterizza la sua relazione è ancora il mantenimento del rapporto tra città di Varallo, insediamento francescano al piano e Sacro Monte, e l'assenza di ogni richiamo all'amenità del luogo, alla bellezza della natura, alla piacevolezza e al diporto della visita. Del resto il frate si occupava dell'origine dell'ordine francescano, dei suoi progressi, della nascita della regolare osservanza, delle sue istituzioni e propagazioni.

Egli fa una descrizione abbastanza puntuale degli edifici sacri, non priva, però, di genericità e di difficoltà di interpretazione. Ricorda le due cappelle lungo la salita: la Madonna del riposo, interpretata come l'incontro con Cristo sulla via del Calvario, già luogo gerosolimitano, e, più sopra, quella del pianto di Cristo sulla città. La sommità del monte è circondata da mura ed esiste la nuova porta dell'Alessi, dove si dovranno fare due fontane per il riposo e il refrigerio dei pellegrini. Dentro vi è la cappella di Adamo ed Eva, poi la riproduzione della Santa Casa di Loreto con l'angelo annunciante, e quella della visita a s. Elisabetta. Segue la cappella dei Magi che adorano il bambino Gesù; poi vi è la cappella fabbricata *ad instar* del presepio di Betlemme; quindi, salendo una scala, si giunge all'edicola della circoncisione. Vicino, all'opposto, vi è la cappella del secondo sogno di san Giuseppe, dove, nel suo portico, il 25 aprile 1585, era avvenuta la liberazione di un'indemoniata. Nella cappella vi è una statua della Madonna col bambino in braccio, quella tuttora esistente di Gaudenzio Ferrari, già nella cappella numero due.

Più avanti, verso Oriente, non ancora finita, è l'edicola della strage degli innocenti.

Il nono sacello comprende la fuga in Egitto. Vicino sta la decima edicola dove scorre il piccolo, limpidissimo rivo del fiume Giordano con il battesimo di Cristo. L'undicesima cappella è quella delle tre tentazioni di Cristo nel deserto; quindi, la dodicesima con la Samaritana al pozzo.

Seguono la tredicesima della guarigione del paralitico, la quattordicesima del figlio della vedova di Naim e la quindicesima della trasfigurazione di Cristo, dove, però, non sono ancora state fabbricate le statue e le immagini. La sedicesima cappella comprende la risurrezione di Lazzaro e la diciassettesima, l'ingresso di Cristo in Gerusalemme. Non lontano si dovrebbero fabbricare il Tempio di Salomone e la porta Aurea. Poi si trova il mistero di Cristo che, seduto a mensa con i suoi discepoli, «eos sacerdotes instituit». Quindi, l'orazione nell'orto e l'apparizione dell'angelo. Doveva seguire il mistero della lavanda dei piedi. Vi sono, poi, delle statue, alcune *sub dio* (all'aperto), altre collocate in un sacello simile alla casa di Pilato, dove vi era il Cristo catturato dalla turba, presentato a Pilato, spogliato delle vesti, legato alla colonna, mostrato al popolo, cinto di una corona di spine.

Non lontano da queste immagini era eretta un'edicola dove Cristo si mostrava caricato della croce, spogliato dei suoi panni e condotto sul Calvario, con la Madonna "intermortua", sostenuta da Giovanni Evangelista e dalla Maddalena.

Salendo alcuni gradini si giunge al Calvario e alla morte di Cristo, crocifisso tra i due ladroni. Circondati da una folta turba di soldati e giudei stanno la Vergine, Giovanni e molte pie donne. Il luogo è devotissimo e ornato di molte reliquie della Terra Santa. Alle radici del Calvario, verso mezzogiorno, sta la cappella detta popolarmente della pietà, con il Cristo deposto sulle ginocchia della Madonna, le tre Marie e il beato Francesco dipinti ad arte. Uscendo dalla cappella e andando verso occidente si incontra il gruppo della Pietra dell'unzione con Cristo avvolto nella sindone, la Madonna, Giovanni, Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea. Vicino sta un portico dove è dipinta la storia di come e da chi Cristo fosse portato al sepolcro. Quindi, all'opposto, sorgeva il sepolcro, simile a quello di Gerusalemme, in cui il Cristo riposava attorniato da due angeli. Alla sinistra del sepolcro, in una finestrella, era collocato il capo del fondatore Bernardino Caimi. Non lontano, una cappella rotonda rappresentava il mistero del *Noli me tangere*. Alla destra si stendeva la piazza rotonda, ornata di portici e di molti sacelli. Al mezzo vi è l'immagine del Cristo risorto che effonde dalle sue piaghe abbondanti acque in un vaso sottostante. Alla fontana o vaso si saliva per quattro gradini.

[68] E. De Filippis, *Il Sacro Monte di Varallo Sesia. La "Nuova Gerusalemme",* in *I Sacri Monti nella cultura religiosa,* cit., p. 132.

Da questa piazza si vede un piccolo colle elevato con il mistero di Cristo che appare agli apostoli, assente Tommaso, e dice loro: Pace a voi. Compare una seconda volta, presente anche Tommaso, che sottrae alla sua incredulità. A questo sacello seguono altri tre: la discesa dello Spirito Santo nel giorno di pentecoste, il presagio fatto a Maria dall'angelo della sua prossima fine.

Il terzo rappresenta la morte della Vergine, il sepolcro e l'assunzione in cielo attorniata dai dodici apostoli. Il luogo, osserva il Gonzaga, è molto amato dai fedeli come dimostrano i tanti voti appesi alle pareti. Il Gonzaga annota, poi, che sia lungo le pendici del Calvario, sia in una valle posta tra due piccoli colli, sia in altri luoghi, dovevano essere collocate molte altre edicole, di cui si vedevano già le fondamenta. Esse avrebbero rappresentato la casa di Caifa, la discesa al limbo di Cristo per la liberazione dei Santi Padri, l'ascensione al cielo e alquanti altri misteri.

Quindi il frate conclude che molte immagini saranno da aggiungersi a quelle già ricordate e molti dipinti si dovranno trasformare in statue.

Al di là della discussione non facile di queste osservazioni relativamente all'antica strutturazione e topografia del Sacro Monte, va notato che il Gonzaga derivava le sue informazioni «ex literis tum quoque ex fidedignis monumentis, in huius monasterii cartophilacio asservatis». La recensione qui fatta della sua descrizione ha solo il compito di registrare la situazione attestata agli anni 1585-1587[69].

La bolla di Sisto V del 1587 riconfigurava e definiva la direzione e l'amministrazione dell'intero fenomeno, la gestione religiosa e quella economica e costruttiva della fabbrica, riconoscendo sostanzialmente l'autorità superiore e *super partes* dell'ordinario diocesano, e definiva il monte in modo molto efficace, riportandolo ancora ai misteri della passione. Esso era «locus… in quo Sancti sepulchri Domini Nostri Jesu Christi e alia pia monumenta sita sunt, et sacrae imagines in variis aedificiis et oratoriis eiusdem Montis collocatae, quae Passionis eiusdem Domini, ac Redemptionis nostrae mysteria, quasi oculis corporeis hominum intuenda subiiciunt, et rapraesentant, atque ita ad vivum exprimunt, ut piorum animos ad meditandum eadem mysteria, quasi oculis hominum corporeis intuenda ad poenitentiae et devotionis ardorem, quasi quibusdam aculeis, et stimulis magnopere incitare, et commovere videntur». I vescovi della Controriforma, per primo Cesare Speciano nel 1585, erano stati al monte e, ripetendo la solita denuncia del disordine dei misteri, prescrivevano che essi fossero del tutto verosimili nelle figure, per cui Simeone della presentazione al Tempio o circoncisione, che era giovane, doveva farsi vecchio; il coltello della circoncisione, per conformità alla verità storica, non doveva essere *ferreus sed lapideus*, (come si legge in *Giosuè* 5,3); tutte le figure andavano fatte corrispondere alla realtà scritturistica, ai riti e alle tradizioni della chiesa, alla pietà cristiana, e ad un congruente e sobrio decoro. Così si ordinava di evitare gli atteggiamenti, gli abiti, i movimenti insoliti o fuori luogo; ogni elemento della rappresentazione era chiamato a suscitare la devozione attraverso l'emozione, destata dalla verosimiglianza e dai moti esteriorizzati delle figure.

Non più la piacevolezza, che era largo motivo di attrazione per l'Alessi, ma l'impegno delle meditazioni, da rendersi stazioni fisiche e interiori di percorsi processionali. Infatti ad ognuna delle cappelle doveva essere affissa una tavoletta con antifona, responsorio, versetti e orazione, consoni all'episodio evangelico visitato, quasi a scandire le pause liturgiche di mistero in mistero, ancora una volta non lontano dalle processioni che si facevano nella Terra Santa, specie all'interno dei vari luoghi sacri della basilica del Santo Sepolcro, ma non solo.

Sempre sulla presenza di Carlo Borromeo a Varallo e al tema ormai diffuso delle reazioni affettive ed emotive, dei sentimenti di contemplazione, dei moti interiori dell'animo, come nuova ed efficace realtà della comunicazione tra le immagini e il pellegrino, Ignazio Albani, nel 1603, pubblicava a Milano, in un dotto latino, un libro di epigrammi dal titolo *Varallum seu de pijs erga Deum affectibus B. Caroli Borromaei S. R. E. Cardinalis*... dedicati all'arcivescovo Federico Borromeo. Il testo, composito di reminiscenze letterarie classiche, di ricercatezza linguistica umanistica, non manca di interpretare le profonde corrispondenze interiori dei sentimenti del cuore e dei pensieri dell'animo, che sulla visione delle immagini varallesi si volevano provati da Carlo. È interessante nella lettera dedicatoria la descrizione letterariamente molto risentita del Sacro Monte:

> Is locus est ad Alpes (ut probe nosti) ab ingrata ventorum vi, Montium beneficio protectus, temperato coelo saluberrimus, in facilem amaenumque collem acclivis (licet Montis nomen obtinuerit) miro imprimis naturae artificio situs, tum vero, quod caput est, pijssimo quodam Artis invento consitus in eum ordinem, qui per iusta intervalla complures erigat aediculas, tum collecta et emendicata stipe, tum virorum illustrium liberalitate conspiciendas, in quibus summo ordine, certoque spatio dispositis, videre est Sacrosancta Christi patientis mysteria, decorata signis et picturis tanta artificis laude, ut nihil praeter spiritum desiderare videantur. Hic B. Carolo mirifice cupienti ad insignes illos locos Solymae Urbis accedere, sacro adhuc Christi sanguine purpureos, et visendos, ad quos nulla unquam illi facultas data est adeundi, nisi per internuncium, hic, inquam, tanquam in nova Urbe Hierusalem, percommodum visum fuit, a variis tumultibus semoto, Christi vitam contemplari divinosque mores et virtutes eo affluentius imbibere, quo reliquos imbuere teneretur huiusmodi praeclararum virtutum vestigiis insistentes. Hic etiam aequum est iudicare varios ac pene innumeros in Deum pios affectus Beatum illum excitasse, iuxta varia, quae prae oculis mysteria proponebantur: et licet affectus eos tacito quodam animi sensu apud se collocaret, nec ulli unquam communicaret, ego tamen non ab re esse iudicavi, nonnullos pios excogitare, singulosque in Epigrammata LIII dividere atque redigere, ubi nullum in sacris illis aediculis divinum mysterium exhibitum praetermisi, quod proprium non moveat affectum[70].

[69] Gonzaga, *De origine seraphicae religionis franciscanae*, cit., pp. 352-355.

[70] *Varallum seu de piis erga Deum affectibus B. Caroli Borromaei S. R. E. Cardinalis ampliss. Et Archiepiscopi Mediolanensis, Ignatii Albani Clerici Mediolanensis epigrammatum liber quartus*, Mediolani, per haer. Q. Pacifici Pontii et Io. Baptistam Piccaleum, MDCIII, pp. I- III.

Secondo quanto scrive l'Albani, il Borromeo voleva pellegrinare a Gerusalemme, ma non vi era riuscito o non gli era stato permesso: lo sostituì con i pellegrinaggi al Sacro Monte, allora, con i suoi misteri, come un grande fenomeno di emozioni religiose, di corrispondenze appassionate e sostanziate di alta spiritualità di amore, di dedizione, di contemplazione e accensione di mistica unione con il Cristo.

Contemporanea all'elaborata poesia latina dell'Albani usciva una sorta di guida al Sacro Monte, del tutto nuova, da parte del protettore della fabbriceria almeno dal 1589, Giovanni Antonio d'Adda, che, proprio agli inizi del suo impegno amministrativo, aveva proposto un "discorso" sulla prima cappella di Adamo ed Eva, precisandone i contenuti, richiamando l'attenzione al rispetto della Sacra Scrittura e all'abbandono del sontuoso e del meraviglioso, insomma dell'"oro"[71], di contro alla ricerca ritenuta essenziale della verisimiglianza e della imitazione della storia e del vero.

Il testo del d'Adda, *Meditationi sopra i misterii del Sacro Monte di Varallo di Valle di Sessia*, fu pubblicato la prima volta nel 1602-1603, a Milano, con l'approvazione del vescovo Carlo Bascapè, ripreso con aggiunte del fratello Francesco, dall'erede di Pacifico Pontio e Gio. Battista Piccaglia, nel 1605. L'ampio proemio indica bene le intenzioni dell'autore e la natura del suo scritto, attento all'esercizio degli occhi dell'anima, e non tanto dei sensi, poiché, in tal caso, solo questi sono «pasciuti della vaghezza del monte, dell'arte de' Pittori, della bellezza de gli edificii, e resta disunita la mente del suo proprio cibo, che è la sostanza dei misteri». Cieca è la vista, se manca «la pupilla mentale» e «Occhi come d'animale bruto sono quelli, ne quali si termina l'impressione del'immagini delle cose, senza passar più oltre et a più nobil parte». Occorreva percorrere il monte con la riverenza e il «devoto affetto» dovuto, «per eccitar il quale tende l'intento mio, et a svegliare tal sentimento in ciascuno, che v'ascende, che sbandita ogni curiosità, ogni leggierezza, ogni soverchio diletto di sensual vista, e (che più di tutto importa) ogni ribellione d'animo da Dio, con quella veneratione e riverenza che conviene si visiti questo luogo, particolarmente eletto da Dio per esservi adorato, e riconosciuto». L'opposizione tra occhi del corpo e dell'animo nel ricordo delle visite di Carlo Borromeo, «il quale riconoscendo in esso (nel monte) ciò, che noi infelici non riconosciamo, quel c'ha in se di divino, non si sapeva staccare dai Santi Misterii rappresentati in esso»[72], rimanda per contrasto al progetto alessiano di grande impatto dei sensi, che invece, andavano spenti, non privilegiati.

L'operetta del d'Adda, i cui presupposti di teoria della visione delle figure sono già nel severo citato suo discorso del 1589[73], è fatta di meditazioni e di dialoghi per ogni cappella. Chiari sono i riflessi della meditazione affettiva, sotto forma di colloqui appunto, della spiritualità francescana e bonaventuriana e di quella gesuitica. Essa è volta a sollecitare ciò che, ormai, stava diventando o doveva essere più necessario ed essenziale, il "devoto affetto", cioè la risonanza interna tra immagini, misteri, mente e cuore del riguardante.

Sarà, poi, lo stesso vescovo Carlo Bascapè che tra il 1593 e il 1606-1607 stabilirà l'aspetto definitivo dell'intero complesso e le forme della fruizione devota, superando le ambiguità, le incertezze, le difficoltà attorno al *Libro dei misteri*, ma anche, per certi versi, ponendosi in conseguenza di esso, delle architetture, delle immagini, della storia, della configurazione figurativa e della pratica spirituale sul monte. Al riguardo, volle che il prete Giovanni Giacomo Ferrari stendesse una nuova guida spirituale per la visita delle cappelle, le *Brevi considerazioni sopra i Misteri del Sacro Monte di Varallo,* uscite a partire dal 1611 in varie edizioni, in cui succintamente si propone la pratica di un esercizio spirituale per ogni mistero, attraverso la visione e la ricognizione del fatto storico ed evangelico, la contemplazione affettiva, emotiva e spirituale, l'apprendimento e l'impegno della volontà in santi propositi di vita cristiana. Secondo le intenzioni dichiarate dello stampatore varallese Pietro Revelli, le *Brevi considerationi* costituivano una vera e propria guida spirituale al pellegrino. Il libretto lo doveva accompagnare fin dalla prima cappella e per la prima volta in esso comparivano le immagini, in gran parte aderenti alle figurazioni dei misteri, con le xilografie di Gioachino Teodorico Coriolano, variamente riprese in seguito in altre guide più descrittive, in direttori o in libri di riflessioni religiose.

Prima, all'epoca del Bascapè e dei suoi successori, il richiamo all'imitazione gerosolimitana è costante affermazione della tradizione e della fama del fenomeno, ma, al di là del Sepolcro e della Natività, non si costruisce più su di essa il senso e la direzione delle strutture e dello sguardo. Ormai è la vita e la redenzione di Cristo, in cui la lontana Gerusalemme diventa una sorta di vicina città della fantasia e della mente, ove cercare di riunire vari misteri, per superare la dispersione del cammino. Così avviene attraverso il nuovo palazzo di Pilato, la cui costruzione modificava, in parte, l'orografia del luogo, con l'atterramento del colle un tempo monte degli Ulivi.

Da questa prospettiva si può comprendere perché nell'edizione delle *Brevi considerationi* del Ferrari si legge il seguente sonetto di Giuseppe Ravelli ai lettori, che invita a sostituire il viaggio in Terra Santa con quello al Sacro Monte di Varallo:

[71] Nelle costruzioni e figure attorno ai decenni del secondo Cinquecento si era ricorso più volte alle dorature delle immagini e degli stucchi per rendere più meraviglioso e sontuoso l'effetto della visione.

[72] *Meditationi sopra i misterii del Sacro Monte di Varallo di Valle Sesia del sig. Gio. Antonio d'Adda Gentil'huomo Milanese. Nuovamente riviste et aggiuntevi alcune altre Meditationi dal sig. Francesco suo fratello*, In Milano, per l'herede di Pacifico Pontio, et Gio. Battista Piccaglia, MDCV, pp. 9-15.

[73] Longo, *Il Sacro Monte di Varallo,* cit., pp. 179-182.

Or, che niega essequir le voglie pronte,
d'irte il rio Turco, peregrin devoto,
adorar, a Sion la Tomba, e 'l voto,
sciorre a l'etterno Dio, di gratie fonte,

vientene di Verallo al Sacro Monte;
ove vedrai il luogo al fedel noto,
e da l'empia infedel gente remoto,
nova Sion, senza contese, et onte.

Nova veder, et adorar potrai
tomba, novi misteri, anzi 'l ritratto
de la vita di Christo, e morte, e guai.

Il tutt'è così ben al ver ritratto,
che co' l pianto de' tuoi occhi farai
correr nuovo Giordan veloce, e ratto.

Nel *Dialogo sopra i Misterii del Sacro Monte di Varallo*, di fra Tommaso Nanni da Sogliano, minore osservante, In Varallo, per Pietro Ravelli, 1626, I edizione 1623, al "discepolo", che chiedeva se doveva porre in atto il suo desiderio, coltivato già da tempo, di visitare la Palestina e i luoghi santi di Gerusalemme, così il "maestro" risponde:

> Sommamente lodo il tuo devoto pensiero, figliuol mio, che mi dimostri di andare nella Palestina a vedere quei santi luoghi di Gierusalemme, ove nostro signore Giesù Christo operò la redentione nostra. Ma dall'altro canto considerando io li dissagi del viaggio, li pericoli del mare, la gran distanza del luoco, et l'empietà dei saraceni, che mercé della disunione de' Principi Cristiani, possiedono quel pretioso Tesoro, origine della salute nostra, che perciò per levare questi ogetti pericolosi il sommo pontefice nostro prohibisse l'andarvi senza special licenza, con paterno affetto io più presto devo ritirare da questo pensiero, poiché a Dio più piace una pronta volontà che una difficile otiosità, et in vece di loro, andare alla nuova Gerusalemme rappresentata nel monte di Varallo, et instituita per commodità et beneficio delli Christiani, ove con fabbriche, pittture et scolture al vivo si vedeno le attioni, fatiche, miserie, et pene, a quaili si sottopose l'istesso figliuolo di Dio per salute nostra[74].

Le due testimonianze riportate confermano, in un certo senso, quanto già scritto sulla crisi del pellegrinaggio d'Oltremare nel secondo Cinquecento.

Il vescovo Carlo Bascapè (1593-1615), nella sua *Novaria,* edita nel 1612, ma già avviata fin dagli inizi dell'episcopato, ricordava che il Caimi aveva voluto costruire sul monte il «simulachrum Sacrosancti Sepulchri cum aliis Dominicae passionis imaginibus». Richiamando poi l'ordine da lui stabilito con la sua prima visita pastorale del 1593 per le cappelle fatte e da farsi, osserva:

> Sacrum hunc montem describere insignem certe, religiosaeque contemplationi aptissimum non huius temporis videtur. Fuere qui rebus humanis omnibus relictis, in hunc montem sese usque ad mortem abdidere, homines haud parvi pretii[75].

Il Sacro Monte ritrovava, nelle intenzioni e nelle scelte del vescovo, la sua antica dimensione di mistico e contemplativo romitaggio per l'ascesi cristiana.

Tuttavia, proprio in quel giro d'anni si può registrare la visione per così dire ufficiale, da parte di intenditori del bello e di singolari e perspicui osservatori dei Sacri Monti, come luogo di delizie, di piacevole spettacolo di natura e di arte. Lo faceva Federico Zuccari nelle lettere inviate ad amici, che formano il suo *Passaggio per l'Italia*, dove descriveva la visita al Sacro Monte di Varallo e di Crea, il soggiorno presso Carlo Emanuele I, a Torino e nel Piemonte, dove poteva ammirare le residenze sabaude di Mirafiori, il Regio Parco, il Valentino, e la corte ricca di feste, di cerimonie, di belle occasioni di fasto e di *loisir*. A Varallo lo Zuccari era giunto su indicazione dell'arcivescovo Federico Borromeo, mentre era a Pavia al collegio Ghisleri per gli affreschi con episodi della vita del Borromeo, fatti insieme a Cesare Nebbia.

Le due lettere relative al Piemonte sono un racconto dei trascorsi dell'illustre pittore in quella regione, dove «ha visto e passato varie e diverse ricreazioni», insieme alla frequentazione di «vari luoghi di devozione». I passi dedicati al Sacro Monte di Varallo, a quello di Crea, a qualche prima indicazione su quello di Orta e al santuario di Vico di Mondovì non vanno, infatti, disgiunti dall'intero testo delle lettere, intonato alla piacevolezza del suo soggiorno piemontese e torinese, tra città e corte, territori e pianure. Il santuario di Varallo viene osservato e vissuto all'interno dell'ambiente circostante, ritratto in una visione di bellezza e di delizia, armonicamente variata anche dalle rupestri montagne della valle, che contrastano con il bel monte ricco di alberi e di vegetazione, sopra il quale esso sorge. Vi è un'evocazione ideale e dilettevole del paesaggio, che trova eco nel proemio del *Libro dei misteri*, con il ricordo dei monti, delle valli, delle pianure, della città e della loro amenità. «Il monte di Varallo è una delizia per se stesso» e anche per l'«artificio di molte cappelle», scrive lo Zuccari. Esso si raggiunge attraverso «una longhissima scala di pietra di trecento e più scalini tutta dritta», che non crea alcuna fatica, ma porta alla sommità del monte, luogo dove ci sono «diversi riposi»[76].

Lo Zuccari ricorda le cappelle con la vita, passione e morte di Nostro Signore, ad imitazione di Gerusalemme, ricche di statue, ben colorite, «che vive e vere paiono». In quel territorio, ad oriente del Piemonte, l'attrazione del paesaggio è evocata e contemplata dalla presenza dei monti e dal lago Maggiore, con la bellissima «Isoletta detta Borromea», quasi a delineare una percezione e una visione del paesaggio dei Sacri Monti, di cui si ricorda la recente costruzione di quello di Orta, nel bel mezzo di un'uguale magnificenza e incanto della natura e del territorio. Ma alla piacevolezza dell'ambiente, alle delizie dei monti, alla verità e alla vitalità delle immagini e delle statue, si associa, nella visione dell'artista, il carattere fortemente emotivo delle stesse, di cui fornisce, in modo molto efficace, due

[74] Su queste "guide" vedi Longo, *Il Monte e l'Itinerario nel Sacro. Prospettive di storia religiosa del Sacro Monte di Varallo nei secoli XVI- XVIII*, in *1° Convegno internazionale sui Sacri Monti...,* cit., pp. 57-73.

[75] C. Bascapè, *Novaria seu de ecclesia novariensi libri duo primus de locis, alter de episcopis Carolo episcopi novariensi auctore*, Novariae, apud Hieronimum Sessallum, 1612, pp. 131-132.

[76] Zuccari, *Il passaggio per l'Italia*, cit., pp. 14-20.

descrizioni, quella della cappella del Calvario e della strage degli Innocenti a Varallo. Se il contrasto tra le madri "strangosciate" e la terribile efferatezza dei carnefici era del tutto scontato per la cappella degli Innocenti, certo lo Zuccari deve aver a lungo "contemplato" la Madonna gaudenziana della Crocifissione, se ha saputo così propriamente indicarne i moti e i gesti interiori.

Lungo i muri della cappella ci sono «pitture tutte a fresco graziose e belle, che accompagnano l'historia», locuzione già usata dall'Alessi, «di lontananze e di paesi», e continua: «fra queste figure di rilievo di mano sua sono quei manigoldi che giocano a dadi su la veste del Signore che fanno gesti et atti degni di quei sciagurati; vi è appresso un gruppo di figure della Madonna Santissima addolorata, che camina verso la croce aiutata dalla Marie, e San Giovanni appresso, che non so qual scultore de' megliori meglio l'avesse fatto, e meglio espresso il dolore e l'afflizione della Madre, la compassione e lamento delle Marie che sostentano la Vergine, che ne va con le braccia aperte per abbracciar la Croce, alzando la testa a mirare il figliuolo in Croce, ove si scorge l'estremo dolore che ebbe la Vergine in tal vista»[77].

Così, le cappelle di Varallo, specie quelle della passione, sono i «misterii de gli strazii fatti al Nostro Signore», contenitori di passioni e di emozioni conturbanti e diverse, che si fanno, nell'incarnarsi delle immagini, le vere protagoniste della visione. Come già nel proemio dell'Alessi, anche la cappella della strage degli Innocenti riserva allo Zuccari del *Passaggio per Italia*, un momento di alto fervore descrittivo. Nel mistero verrebbe espressa «tanto bene la crudeltà di quei soldati e ministri di Erode nell'ucciderli, e le madri scapigliate aiutarsi con morsi e calci da quei cani, altre piangere i figli morti, che smembrate le viscere de propri figli per terra vedono, con sì pietoso modo che commuove veramente tutti a dolore: sono dette cose di rilievo, colorite (come ho detto) che paiono vere, e veri gli effetti stessi».

In definitiva, vari sono i gradi e le qualità dell'attrazione dei Sacri Monti, anche se il paesaggio di Crea, perché meno angusto e più panoramico, con una vista di grande sconfinamento di lontananze e con la sua cappella del Paradiso, sul punto più alto delle rovine del castello di Cardellona, e il sotterraneo inferno, gode da parte dello Zuccari di un giudizio, almeno sul versante dell'ambiente, più positivo di quello di Varallo.

Il paesaggio e le condizioni naturali si confondono e si esaltano con lo studio e l'artificio dell'azione dell'uomo, delle sue costruzioni e i Sacri Monti, attraverso Varallo e Crea, vengono a farsi protagonisti, quali splendidi artifici, del diporto delle meraviglie dell'ambiente, accostati con quel gusto scenografico e teatrale dei movimenti, delle masse, della società e del mondo di corte nelle sue ricorrenze e atti ufficiali, quasi a ripetere il senso effigiato ed eloquente delle scene delle cappelle e dei loro misteri. Le devozioni diventano delizie, luoghi di *loisir*, perché giardini e variegati paesaggi, e perché suggestivi artifici della natura e dell'uomo.

Lo Zuccari celebra la dedizione alle piacevolezze, ai conviti, alle danze, ai suoni dei popoli del Piemonte e di Torino, e la ricreazione loro con le feste ben trova una corrispondenza, anche sul piano devoto, nella costruzione e nella frequenza delle delizie religiose e sacre dei Monti. L'artista guarda al mondo che lo circonda ed entro al quale si muove con un occhio scenografico ed è ammirato dagli orizzonti dello sguardo sempre più lontani, quasi per immergere più profondamente l'occhio in un ineffabile paradiso di delizie. Lui, che era esperto del disegno e che nel 1607 aveva pubblicato a Torino l'*Idea de' Pittori, scultori e Architetti*, in cui esponeva la sua teoria del *disegno interno* ed *esterno*, dedicandolo a Carlo Emanuele I, rivela questo interesse per la composizione animata, l'amore agli elenchi e alle comparazioni, l'attenzione alla rete idrografica e alla trama orografica, il gusto per la visione di lontano e per i panorami, l'ammirazione del paesaggio dove tutti i sensi sono coinvolti e reattivi, come osserva Davide Papotti. L'insieme dello sguardo diventa festevole e variegato, pieno di attrazione e di piacere per il mondo splendido della natura e dell'uomo, della corte e dei popoli che la circondano. Così nei «bellissimi paesi del Piemonte, che è la più bella parte dell'Italia», dove vi sono i magnifici luoghi «di spasso e piacere» del duca, anche i monti, centri della sacra delizia, possono contribuire a tale diversa «ricreazione» con la vaghezza della loro natura, dell'ambiente, dell'invenzioni artistiche, quali diporto dei sensi e dei sentimenti. I monti, dalle Alpi agli Appennini, non sono percepiti come separazione: sono i luoghi di una visione contemplativa, non più solo utilitaristica del territorio, ma estetica. Varallo, Crea, Orta, Mondovì sono fonti del piacere della panoramicità, oltre l'appagamento e il diletto dell'emozioni viventi dello sguardo. La visione delle montagne in Zuccari non è solo quella fisica delle frontiere e delle difese, ma anche quella mentale dei paesaggi e dei passaggi, delle aperture e dell'allargarsi dei confini della natura e della stessa mente e fantasia del riguardante. Si vedano i due passi di grande suggestione, in cui il pittore si abbandona a fantasticare il paesaggio che lo contorna, «stando alle finestre del mio Paradiso»[78] o guarda dal suo appartamento «a piede della gran Galeria»[79], abbandonandosi al sogno e al piacevole vagheggiare[80]. Una dimensione che, per certi versi, era pure riconosciuta allo sguardo sui e dai Sacri Monti, nell'insieme della visione e del paesaggio, in cui venivano collocati dallo Zuccari e dall'Alessi, seguiti dalle guide a Varallo, a Crea, a Varese, ecc.

Lo Zuccari, nel descrivere il paesaggio del Piemonte, esprime la gioia del vedere nelle sue armoniche varietà, tra pianure, colline e monti, per spaziose e amene campagne,

[77] *Ibidem*, p. 19.
[78] *Ibidem*, p. 92.
[79] *Ibidem*, p. 78.
[80] Si veda B. Taegio, *La villa. Dialogo*, in *L'antico regime in villa*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 2004, pp. 49-162; il dialogo è stato stampato nel 1559.

per le Alpi che circondano in modo festevole e armonico l'intero spazio dai confini sconfinati: il paesaggio si fa teatro e nel suo interno vanno collocati i luoghi di delizia nel senso scenografico della visione. «Gusto, comodo e devozione grandissima» ispira anche l'amena salita comoda, a piedi e a cavallo, al colle del monte della Madonna sopra il Po lungo la quale il duca «tanto divoto della Madonna Santissima e tanto cattolico che non sazio mai in tutti i luoghi mostrare la sua somma pietà e religione»[81] aveva disposto la costruzione delle cappelle dei quindici misteri del Rosario. Il vedutismo zuccaresco, per certi versi non lontano da qualche tangenza con la pittura del paesaggio e dei panorami, si fa più intenso quando descrive le scene dei passaggi del principe sui suoi domini e tra le sue popolazioni, che festevolmente lo accolgono. Il pittore, poi, aveva partecipato alla decorazione della «gran Galeria», voluta da Carlo Emanuele I, che «è una delle belle e grandi in Italia, aggionto poi la vista singulare che ha avanti di pianure, di boschi e di colline deliziose, piene di ville e giardini».

Di essa nell'*Idea de'Pittori, Scultori et Architetti*, scriveva: «la quale sarà un compendio di tutte le cose del Mondo, et un ampio specchio, nel quale si vederanno l'attioni più illustri de gli Heroi dela sua gran Regia Casa, et l'effigie naturali di ciascuno di loro, et nella qual passeggiando si potrà haver notizia di tutte le scienze principali»[82]. Anche l'ordinato percorso delle cappelle del Sacro Monte con la strada che le congiunge diventava una sorta di galleria dell'eroiche imprese della redenzione cristiana, ove vivere gli interi sensi di diporto, di meraviglia e di piacevoli sensazioni dei sensi e di apprendimenti dell'animo, attorno a *vita, gesta summosque labores* dell'eroe Salvatore del mondo, di Maria corredentrice, dei santi perfetti imitatori del Redentore.

Zuccari è tutto rivolto al vedere molte cose belle, a sottolineare lo spettacolo della visione anche quando descrive il Regio Parco, il giardino filosofico ispirato alla *Civitas veri* di Bartolomeo del Bene, uscita postuma nel 1609[83]. Inoltrandosi in esso, nel variegato distendersi dei cinque stradoni, all'interno di un territorio a forma di penisola, circondato da tre fiumi, si percepisce che tutto è stato «disposto a vista di vita attiva e contemplativa per formare uno specchio alla vita umana, per il quale caminando scuopre la strada che non solo i Prencipi, ma ciascuno deve tenere per ben vivere e virtuosamente operare, per riuscire forte, magnanimo e glorioso e, senza timore o spavento alcuno, seguire sempre ogni lodevole e virtuosa impresa. È un luogo in somma che scuopre tutta l'Etica di Aristotele che è la vera strada di reggere e governare se stesso et altri ancora: pensieri che trascendano gli umani intelletti, essendo congionto il gusto corporale co'l piacere dello spirito»[84]. Lo *spiritum* forse di cui scriveva l'Albani a proposito della presenza a Varallo di Carlo Borromeo?

Il quinto stradone del Regio parco era dedicato alla Teologia: «questo si attribuisce alle contemplazioni del Cielo e misteri divini rivelati dalla Sacra Teologia, e però dall'una all'altra parte vi sono tabernacoli e capelle in luogo di riposo, con statue sacerdotali, stanze di fabrica dedicate alla Prudenza, al Consiglio, con motti e scritture graziosissime, greche e latine, che inalzano la mente alla contemplazione divina, essendo questa in mezzo al teatro»[85]. Anche i Sacri Monti possono diventare lo specchio della vita umana, la strada da seguire per l'educazione della propria esistenza, evidentemente non solo intesa in senso etico classico, secondo l'*Etica* di Aristotele, ma seguendo la Sacra Scrittura e i Vangeli; insomma una sorta di teatro della conoscenza di sé e del vero cristiano, che doveva guidare l'elaborazione della coscienza di ogni fedele.

Ma nel campo della verità, delle emozioni, della bellezza e del decoro, il Lomazzo, nel 1584, anno di pubblicazione del suo *Trattato dell'arte della pittura, scolture et architettura* e nel 1590 con l'*Idea del tempio della pittura*, oltre a celebrare Gaudenzio Ferrari, suo maestro quale colonna del tempio della Pittura da lui ideato, con Mantegna, Tiziano, Leonardo, Michelangelo, Raffaello e Polidoro da Caravaggio, ne vantava i pregi di vaghezza, di naturalezza, di verità, di emozioni.

I suoi colori incutono vaghezza agli occhi[86]. Le proporzioni sono naturali secondo il modo di veder dell'occhio[87]; stupenda è la leggerezza dei panni degli angeli[88]; e ancora: «Gaudenzio nei sassi, grotte, rupi, monti e caverne, nell'erbette e fiori investigati nella sua natural bizzaria, è stato felicissimo»[89]. Fu eccellente nel dipingere i cavalli[90]. Quanto ai moti convenienti alle figure «veggansi oltre ad altre infinite opere sue tutte degne di lode, particolarmente in questa parte de' moti, i diversi misteri della passione di Cristo da lui dipinti; e massime quello dove Cristo è posto in croce ed è detto il monte Calvaro al Sepolcro di Varallo, dove si veggono cavalli mirabili e angeli stupendi»[91]. Sulla naturalezza e sulla verità dell'arte del Ferrari, il Lomazzo scrive: «peronché sino i cani vedendo altri cani dipinti, dietro gli abbaiano, quasi chiamandoli e sfidandoli, credendo che siano vivi per la sola apparenza, non altrimenti che facciano vedendo se stessi in uno specchio: come si narra

[81] Zuccari, *Il passaggio per l'Italia,* cit., p. 63.
[82] *Ibidem*, p. 67.
[83] *Ibidem*, pp. XVII-XIX.
[84] *Ibidem*, pp. 80-81.
[85] *Ibidem*, p. 84.
[86] *Trattato dell'arte della pittura, scultura et architettura di Gio. Paolo Lomazzo*, Roma, appresso Saverio Del Monte, 1844, vol. II, p.117
[87] *Ibidem*, p. 140.
[88] *Ibidem*, p. 411.
[89] *Ibidem*, p. 443.
[90] *Ibidem*, p. 115.
[91] *Ibidem*, pp. 184-185.

aver fatto un cane che ne guastò uno che aveva dipinto Gaudenzio sopra una tavola di un Cristo che portava la croce a Canobio»[92].

Chi aveva recepito questo tipo di sguardo al Sacro Monte, certamente tenendo tra le mani una guida del Sesalli, del Revelli o, magari, teramana, soprattutto per la descrizione dei misteri fatti e da farsi, e rifacendosi ancora alla seducente descrizione dell'Alessi, fu il gesuato Paolo Morigia, storico dell'antichità, delle chiese milanesi, della nobiltà lombarda, che, nel 1591, nei capitoli XXX e XXXI del libro II dell'*Historia dell'antichità di Milano*, pubblicata a Venezia, presso i Guerra nel 1592, riproponeva l'elogio dell'intero territorio della Valsesia, della città e del monte: «una cosa singolare, non solo nella nostra Italia, ma forsi ancora in tutta l'Europa, per non dire più oltre, anzi haverò ardire di affermare che in tutta la Christianità non si trova una divotione pari a questa». Così scriveva il religioso milanese, ripetendo quanto si trovava già scritto nelle guide del 1585, 1587, 1589, 1590 e 1592:

> Varale è una terra grossa e popolatissima[93], mercantile, et ornata di nobili famiglie, luoco ameno, et fertile, abondevole di chiare acque, che producono delicatissimi pesci, et gran quantita di trutte, et sopra al tutto vi è aria sanissima, et è posto nello stato di Milano, su la diocesi di Novara, et è lontano da Milano miglia 55 et da Novara miglia 25, et è commodo per gli infiniti edificii, et nell'entrare di detta terra si vede discosto per un quarto di miglio una bella Chiesa col titolo di San Marco con una bella strada co' i suoi muretti, et piloni, con una amena atopia, che guida sino alla porta di Varale, bella veramente, et piacevole, che pare che si vada in un amenissimo giardino, et quivi si vede un compartimento di Monti, Valle, et pianure, come se insiem la natura e l'arte l'havessero fatte per rendere ottima sodisfatione a chi lo vede. Il sito è maravigliosamente ben disposto, et d'ogni intorno rende vaghezza, et sotisfattione a riguardanti, et tra gli altri monti, che quivi si veggono, uno è quello dove sono li sacri misterii, che hora siamo per dire. Questo sito è tutto cinto di mura, et è ameno et vaghissimo, et vedesi quivi in uno certo ragionevole circuito un paesetto d'amenissime colline, le quali da picciolissime valli sono disgionte, ornati d'infiniti alberi silvestri, che tutti rendono il luoco amenissimo, et a questo Sacro monte, et Nova Gierusalemme, se vi va per una strada fatta a mano, tutta silicata di vivo, et vi possono andare ancora i cavalli, et il detto Sacro monte è tutto murato[94].

Il Morigia, le cui righe possono far richiamare la prosa dello Zuccari, ricrea o ricopia il mito di Varallo come giardino, della Nuova Gerusalemme, città murata, in sé conclusa nella bellezza e vaghezza dei suoi artifici e dei suoi alberi: un bosco sacro e un luogo di paradiso perduto o, invece, ben individuato, dove ammirare tutta "l'Historia sacra" e celebrare la corte del Re-Signore, con le sue eroiche imprese della redenzione dell'intera umanità.

Alla "devotione" valsesiana, pertanto, non poteva non concorrere gente sontuosa e potente, cioè, come, senza derivare dalle guide citate, scrive il Morigia: «prencipi, e cardinali et molte Principesse, e gran signore», e «gentil'huomini, mercadanti, et altre sorte di gente». Soprattutto si ricorda la duplice presenza del duca Carlo Emanuele I di Savoia, l'una «essendo convalescente per longa infirmità»; l'altra volta «con la serenissima infante sua moglie, con il fiore de'Principali gentil'huomini del suo stato»[95]: una scena, che se la penna dello Zuccari avesse visto, avrebbe pittorescamente affrescata per confermare il gusto della devozione e della piacevolezza, del diporto e della magnificenza di sé e del mondo di cui si circonda.

Dell'atmosfera di "delizia"[96], che abbiamo delineato si vede qualche risultato in alcune cappelle, come nella prima del peccato originale, nel battesimo di Cristo, nel secondo sogno di san Giuseppe, nelle tentazioni di Cristo, nella fuga in Egitto, nella Samaritana al pozzo, nel Paralitico, negli eden e nei deserti di bestiari e di rarefatte visioni di paesaggio, ecc[97]. La città di fantasia, poi, che l'Alessi aveva progettato, si manifesterà negli sfondi e nelle grandi prospettive architettoniche delle cappelle della passione, fino agli affreschi di Tanzio da Varallo, dove l'immaginazione degli spazi, la loro partizione e occupazione creano grandiose quinte teatrali alla tragica scena, ma dell'antica *Jerusalem* non resta più se non qualche reliquia conservata con la riverenza per il passato.

Ha scritto Mircea Eliade: «Le jardin se présente comme un bloc magique, un lieu de mémoire, ou vient s'inscrire et s'écrire un événement, une histoire personnelle sans doute, mais aussi collective, non seulement dans le présent, mais aussi dans le temps et dans l'espace»[98].

Il giardino, il bosco, il parco, come luogo della memoria, memoria del mondo, riflesso della mentalità, del clima d'un epoca: anche questo è il Sacro Monte di Varallo, e, con esso, gli altri Sacri Monti, che stanno sorgendo nel periodo del manierismo e della Controriforma[99]. Come l'uomo del coro dell'Antigone di Sofocle, il giardino e, nel caso, il Sacro Monte, è un *deinos*, un portento meraviglioso e terribile insieme, che, al di là di ogni valenza catechistica e didattica, perdura come luogo sacro e del sacro con le sue attrazioni e i suoi turbamenti.

[92] *Ibidem*, p. 319. Si tratta della tavola della *Salita al Calvario* di Gaudenzio Ferrari nel Santuario della SS. Pietà di Cannobio. Fondamentali pagine relative alla cura dell'esotico, del paesaggistico, dell'ornamento, della meraviglia, della magnificenza, dei serragli e giardini di delizie sono in A. Morandotti, *Milano profana nell'età dei Borromeo*, Milano 2005, pp. 100-105.

[93] Ma Carlo Bascapè osservava che era un piccolo villaggio, resosi popoloso per la presenza del Sacro Monte.

[94] P. Morigia, *Historia dell'antichità di Milano*, in Venezia, appresso i Guerra 1592, p. 391.

[95] Morigia, *Historia dell'antichità di Milano,* p. 395. Risulta che il duca fu a Varallo anche nel 1585. Sulla presenza dello stesso con la moglie, l'infanta Caterina d'Austria, figlia di Filippo II, vi è testimonianza da un voto della stessa, registrato nel 1589: «Una testa d'argento mandata dalla Serenissima Infanta di Savoia» (Longo, *Il Sacro Monte di Varallo nella seconda metà del XVI secolo*, in *Da Carlo Borromeo…*, cit., p. 174).

[96] *Delizie in villa*, cit., pp. 1-4

[97] Morandotti, *Milano profana*, cit.

[98] M. Eliade, *Le sacré et le profane*, Paris 1965, p. 21.

[99] A. Bélanger, *Bomarzo ou les incertitudes de la lecture: figure de la meraviglia dans un jardin maniériste du XVI siècle*, Paris 2007, pp. 21-64.

La Novella Gerusalemme di Graglia (incisione della metà XVII secolo)

CAPITOLO V

LA "NUOVA GERUSALEMME" O "PALESTINA DEL PIEMONTE" DI GRAGLIA

Due stampe

Negli atti di una visita pastorale a Graglia, fatta il 5 settembre 1606, durante l'episcopato di Giovanni Stefano Ferrero, è registrata una *capellam sitam in regione dicta Montis Oliveti super finibus Graliae*, ormai in stato di rovina. La citazione, che dovrebbe essere ulteriormente analizzata, ci introduce con un interessantissimo prodromo alla successiva ideazione della *Novella Gierusalemme o sia Palestina del Piemonte*, promossa dal parroco locale, don Nicolao Velotti (22 aprile 1584-1626)[1].

Due dovrebbero essere i disegni o progetti della *Nuova Gierusalemme*, di cui uno allegato alle *Trentatrè humili dedicatorie*, pubblicate a Milano nel 1623, in modo anonimo, ma generalmente attribuite al Velotti. Dell'altro, vi è una lastra di rame incisa, conservata presso il santuario, di cui riesce difficile dare una datazione, ma che il Bacchio fa risalire alla metà del XVII[2]; ne esisterebbe una tiratura a stampa. che viene datata al 1748. e il disegno di essa è attribuito a P. Peiroleri[3]. Il Marocco, nel 1867, cita la tavola edita nel 1748 la cui copia si conservava nella sacrestia del santuario: attualmente una è nella sala dell'archivio[4]. Tale esemplare pone non pochi problemi in quanto si presenta come una sorta di collage e l'intera carta è costruita con pezzi ritagliati e ricollocati a dare la visione unitaria. Certamente questa rappresentazione della *Novella Gierusalemme* si riferisce alla seconda versione, quella in lastra, della quale è ancora discutibile la datazione, ma vi sono anche due pezzi incollati scritti a mano, probabilmente nei primi decenni del Novecento, che riportano la data discutibile del 1616. Altri pezzi incollati sono quelli dell'elenco delle cento cappelle che compare del tutto simile nei contenuti alla stampa dell'epoca del Velotti, tuttavia ha caratteri tipografici più recenti ed è stata aggiornata nella scrittura, abolendo il gruppo ti per la zeta e togliendo l'h in parole come Cristo e uomo[5]. L'aggiunta dell'elenco si era resa necessaria perché il disegno e la lastra riportavano solo i numeri dei luoghi santi, non la loro legenda[6]. Sembra aggiunta anche la dedica all'arcivescovo di Vercelli, Giovanni Pietro Solaro dei conti di Villanova Solaro (1743-1768), da parte del Rettore e Regolatori del Santuario. Essa reca la data del 1748, Torino, dalla stamperia di Giuseppe Maria Ghiringhello, all'insegna di Gesù. Lo stampatore è attestato, ma questa parte della dedica non compare nella lastra di rame del disegno della *Novella Gierusalemme*, conservata al santuario, per cui si pone il problema se tale lastra sia precedente o successiva al 1748.

I due disegni, l'uno più antico e d'età velottiana, proveniente dal fondo Torrione di Biella, e l'altro, ritagliato e incorniciato a Graglia, con la dedica all'arcivescovo di Vercelli, del 1748, hanno qualche diversità. Nella tavola del 1623 – questa la data di pubblicazione delle *Trentatré humili dedicatorie* a cui è essa allegata –, in alto, nell'intestazione, vi è il solo crocifisso, cui si aggiunge, nella successiva, la figura di s. Carlo inginocchiato ai suoi piedi.

Nell'angolo sinistro, nella zona D di Betlemme, nella seconda incisione, sotto vi sta il disegno del paese di Graglia, che manca nel Velotti.

Nel primo disegno, nella zona C, dove è la cappella 12 della nascita di s. Giovanni, non si vedono le persone, che, invece, sono delineate nell'altra stampa, in salita da Graglia verso le montagne della Giudea e la cappella 13. Nella prima tavola, nell'angolo destro nella zona B di Nazaret, dove vi è la cappella 6, circondata dalla 7, 8, 9, 10, le stesse cappelle non compaiono più, ma rimane la zona di Nazaret, dove le quattro cappelle secondarie circondano una

[1] Archivio di Stato di Vercelli, bobine microfilm visite pastorali. Relativa a tomo 2, fol. 222v (microfilm: bobina 2).

[2] G. L. Bacchio, *Il Santuario di Graglia: una "Palestina del Piemonte" nel Seicento. Nuovi documenti*, tesi di laurea, rel. prof. Giorgio Cracco, Università di Torino, Facoltà di Scienze Politiche, catt. di Storia della chiesa, a.a. 1999/2000, p. 66: data la stampa a dopo il 1654, cioè all'epoca del parroco Dal Pozzo, antecedente al *Ragguaglio* scritto dallo stesso sacerdote.

[3] S. Langè, *Il "Libro dei Progetti" presso il Santuario di Graglia nel Biellese*, in *Il disegno di architettura*, 3 (1991), p. 68; inoltre S. Langè, G. Paciarotti, *Barocco alpino. Arte e architettura religiosa del Seicento: spazio e figuratività*, Milano 1991, pp. 65-67.

[4] *Rimembranze di un viaggio da Torino al santuario di Graglia pel sacerdote e professore d. Maurizio Marocco*, Torino 1867, p. 88. La lastra in rame, conservata al santuario con altre due lastre (Madonna di Loreto o Madonna di Graglia firmata dall'incisore P. Peiroleri, del secolo XVIII, e un modulo di certificazione relativo all'amministrazione del santuario dei primi anni del XX secolo), non presenta l'elenco delle cento cappelle, né la dedica all'arcivescovo di Vercelli, Solaro. Essa è stata recentemente tirata e stampata a cura dell'attuale Amministrazione del santuario, unitamente alla lastra della Madonna di Loreto, incisa dal Peiroleri. Le tre lastre pongono problemi di datazione; potrebbero essere anche recenti, nel senso di risalire ai primi anni del XX secolo, come per una di esse, per la somiglianza del rame e della loro fattura.

[5] Marocco, *Rimembranze*, cit., p. 88

[6] Nelle due stampe della configurazione della *Novella Gierusalemme* compaiono solo i nomi biblici dei monti (Monte Libano, Carmelo, Oreb, Sinai, Tabor, Hermon, Saron, Gelboe, Mons Diaboli), poi il Monte di Cristo, Monte Oliveto, Betania, Calvario, Sion, Gerusalemme, Montagne della Giudea, Betlemme, Monte della divina Bontà e Creazione, Nazaret, più nel secondo disegno il paese e il nome: Graglia. Le due falde del monte di S. Carlo, sulla cui cima sta il Calvario, sono denominate *Passione*, quella ad occidente; *Galilea*, quella ad oriente. Nel secondo disegno manca anche la lettera F che distingue la zona della Galilea, nei pressi della cappella 23.

costruzione, con caratteristiche architettoniche complesse, simili a un grande santuario. Sul tetto si vede collocata l'effigie tipica della Madonna di Loreto, cioè la Vergine col bambino su nuvole, divenuta tradizionale nell'iconografia del trasporto della Santa Casa. Per certi versi, il santuario sembra la stessa Santa Casa, rivestita e decorata da paramenti murari che la ornano con un'elaborata facciata. La costruzione presenta, infatti, due colonnati, che potrebbero richiamare il portico antico, presente a Loreto davanti la Santa Casa, e quelli più recenti del secolo XVI. Sopra i colonnati sporge una balaustrata.

L'edificio del santuario è collocato al centro della pianta di un cortile rettangolare molto ampio, circondato da portici. Il Bacchio, che ha esaminato attentamente le due stampe e le loro diversità, fa osservare che il nuovo progetto del santuario, fatto dall'Arduzzi, fu completato solo nel 1654. La seconda stampa richiamerebbe la realtà del nuovo tempio, a metà del versante tra la chiesa di Campra e la cima del monte o dei monti che dovevano trasformarsi nella Palestina del Piemonte, di cui fino allora era stata costruita la chiesa di S. Carlo e qualche altra cappella. Per questo motivo la seconda stampa, o meglio la lastra, dovrebbe risalire a dopo il 1654, se non, pensiamo noi, ad anni del tutto più recenti, pur tramandando ancora la pubblicistica del progetto del Velotti[7].

Non vi sono differenze, invece, nella titolazione delle 100 cappelle e nelle citazioni scritturistiche che si leggono sui due disegni.

Due, quindi, sono le fonti per la conoscenza del progetto di Nicolao Velotti e della sua Palestina del Piemonte: le due stampe e il libretto delle *Trentatré humili dedicatorie*. Ad esse vanno aggiunte delle note e degli appunti manoscritti, di cui scrive Gianni Carlo Sciolla[8] e di cui parleremo in seguito.

Il parroco di Graglia aveva previsto di costruire 100 misteri dell'intera vita di Cristo, anzi della storia: dalla creazione del mondo alla gloria di Dio e dei Beati, per il carattere allegorico del numero, non per una ragione di natura storica e descrittiva. Tuttavia sarà interessante vedere le scelte dei soggetti da ammirare e venerare all'interno di questo insieme complessivo.

Ecco l'elenco, raffrontato secondo le due stampe del progetto. Per ogni cappella si dà il rimando sinottico e, quando possibile, a

a) Bartolomeo Ricci, *Vita D. N. Jesu Christi ex verbis evangeliorum in ipsismet concinnata*, Romae, apud Bartholomeum Zanettum, 1607 (Ricci), con, a volte, i sinottici citati da quest'autore.

b) *Evangelicae historiae imagines ex ordine evangeliorum, qui toto anno in Missae sacrificio recitantur, in ordinem temporis Vitae Christi digestae auctore Hieronymo Natali Societatis Jesu Theologo,* Antuerpiae, anno domini, MDXCIII, nella versione *Meditationi sopra li evangelii che tutto l'anno si leggono nella messa et principali misteri della vita, et passione di Nostro Signore, composte dal P. Agostino Vivaldi della Compagnia di Giesù respondenti alle imagini del padre Girolamo Natale della medesima Compagnia,* In Roma, appresso Luigi Zannetti, MDXCIX (Nadal), con, qualche volta, i sinottici citati da tale autore.

A - Monte della Divina Bontà, e creatione[9].
1) Alla Divina Bontà trina, e [d] una nella sua eternità[10]
2) Creatione degl'Angeli
3) Peccato, e castigo de gl'Angeli ribelli.
4) Creatione dell'huomo [Creazione dell'Uomo]
5) Peccato e castigo dell'huomo [Uomo]

B - Nazaret
6) Incarnatione di CHRISTO [Incarnazione di Cristo] (Ricci, 1607, Temporalis Christi generatio, cap. III, fig. 2)
7) Genealogia di esso [Genealogia d'esso] (Ricci, 1607, Christi genealogia, cap. IV, fig. 3)
8) È "rivelata" a Gioseffo l'Incarnatione [È rivelata a Gioseffo l'Incarnazione] (Ricci, 1607, Revelatur conceptus Virginis, cap. VII, fig. 6)
9) GIESÙ soggetto a MARIA e Gioseffo [Gesù soggetto a MARIA e Gioseffo]
10) Vogliono precipitar CHRISTO dal supercilio del Monte. [Vogliono precipitare CRISTO dal Supercilio del Monte]

C - Montagne della Giudea
11) Visita di S. Elisabetta [Visitazione di S. Elisabetta] (Ricci, 1607, Visitatio Elisabeth, cap. V, fig. 4; Nadal)
12) Nascita di San Giovanni (Ricci, 1607, Nativitatis Joannis, cap. VI, fig. 5)
13) Va fanciullo al Deserto

D - Betlemme
14) Nascita di CHRISTO (Ricci, 1607, Nativitas Christi, cap. VIII, fig. 7; Nadal)
15) Circoncisione (Ricci, 1607, Pastores, Circumcisio, cap. IX, fig. 8; Nadal)
16) Adoratione dei Magi (Ricci, 1607, Magi, cap. X, fig. 9; Nadal)
17) Presentatione e disputa (Ricci, 1607, Praesentatio, cap. XI, fig. 10; Nadal)
18) Fuga in Egitto

E - Giordano e Quarantena
19) Battesimo del SIGNORE (Ricci, 1607, Baptismus, cap. XV, fig. 14)
20) Digiuno e tentatione nel Deserto (Ricci, 1607, Tentatio, cap. XVI, fig. 15; Nadal)

F - GALILEA
21) Nozze di Cana (Ricci, 1607, Nuptiae Canae, cap. XIX, fig. 18; Nadal)

[7] Bacchio, *Il Santuario di Graglia: una "Palestina del Piemonte" nel Seicento*, cit., p. 66.

[8] G. C. Sciolla, *La Novella Gierusalemme o Sia Palestina del Piemonte detta di S. Carlo. L'album di disegni diversi antichi dell'archivio del santuario di Graglia*, in *Memoria del tempo. Tesori di carta al chiostro*, a cura di F. Malaguzzi, Biella 2000, p. 179; Idem, *Il Biellese dal Medioevo all'Ottocento. Artisti, committenti, cantieri*, Torino 1985, pp. 199 sgg.; Idem, *Documenti per la storia del Sacro Monte di Graglia*, in *Studi e ricerche sul biellese*, Bollettino 1990-1991, pp. 183-191.

[9] Nel *Trattato dell'antichissima divotione nel Sacro Monte di Crea… del P. Costantino Massino*, cit., p. 7, si invita a salire: "al monte della bontà Christiana". Il "monte della bontà Christiana", quindi, è anche il Sacro Monte.

[10] Nella dedicatoria a Gregorio XV in *Trentatré humili dedicatorie della Novella Gierusalemme, o sia Palestina del Piemonte, detta di S. Carlo a Graglia, ad honore delli trentatré anni di Cristo Signor Nostro, undeci celesti, undeci ecclesiastiche, et undeci temporali,* In Milano, per gli Stampatori

22) Vocatione de gl'Apostoli (Ricci, 1607, Vocatio prima discipulorum, cap. XVIII, fig. 17)
23) Socera di Pietro (Ricci, 1607, Socrus Simonis, cap. XXX, fig. 29; Nadal)
24) L'omoroissa [L'emorroissa](Ricci, 1607, Emorrohoissa, cap. XL, fig. 39; Nadal)
25) La figlia dell'Achisinagogo (Ricci, 1607, Filia Archisynagogi, cap. XLI, fig. 40)
26) Il figliuolo della Vidua [Il figliuolo della Vedova] (Ricci, 1607, Filius viduae, cap. LIV, fig. 53)
27) Missione de gl'Apostoli (*Luca* 9,1-6; *Marco* 6,7-13; *Matteo* 10,5-42) (Ricci, 1607, Missio apostolorum, cap. LXV, fol. 64)
28) Risana molti al tatto della veste
29) La Cananea (*Marco* 7,24-29; *Matteo* 15,21-28) (Ricci, 1607, Chananea, cap. LXXIII, fig. 73; Nadal)
30) Il sordo e muto (*Marco* 7,32-37)
31) Il putto lunatico (Ricci, 1607, Puer daemoniacus, cap. LXXIX, fig. 78)
32) Le chiavi del cielo a Pietro (*Matteo* 16,18-21)
33) Chi sia il maggiore fra gl'Apostoli (*Marco* 9,33-37; *Luca* 9,46-48) (Ricci, 1607, Quis maior, cap. LXXXI, fig. 80)
34) Benedice li fanciulli (*Marco* 10,16; *Matteo* 19,13-15; *Luca* 18,15-17)

G - Monte di CHRISTO[11]
35) Elegge li dodeci Apostoli (*Marco* 3,7-19; *Matteo* 10,1-4; e anche *Matteo* 4,18-25; *Luca* 6,12-16)
36) Fa il sermone delle otto beatitudini[12] (*Matteo* 5,1-12; *Luca* 6,20-23, *Marco* 23); B. Ricci, 1607, Sermo Domini in monte, capp. XLVI-LII; figg. 45-51
37) Forma il Pater noster (*Matteo* 6,9-15; *Luca* 11,1-4)
38) Ora solo le notti intiere (*Luca* 6,12)[13]
39) Risana molt'infermi (Potrebbe riferirsi a *Luca* 6,18)[14]
40) Guarisce un leproso (*Matteo* 8,1-4; *Marco* 1,40-45; *Luca* 5,12-16)
41) Replica le beatitudini nel luogo campestre (*Luca* 6,17 26)[15]

H - Betania
42) La Donna Peccatrice (*Luca* 7,36-50; *Marco* 14,3-8; *Matteo* 26,6-14) (Ricci, 1607, Mulier peccatrix, cap. LVI, fig. 55)
43) Marta, e Maria (*Luca* 10,38-42; *Giovanni* 11,1) (Ricci, Marthae oratio, cap. XCI, fig. 90)
44) Lazaro risuscitato [Lazaro risuscita] *(Giovanni* 11,39- 44) (Ricci, 1607, Lazarus, cap. CVIII, fig. 107; Nadal)
45) Cena di Betania (*Marco* 14,3-9; *Matteo* 26,6-13; *Giovanni* 12,1-8) (Ricci, 1607, Coena Bethaniae, cap. CXII, fig. 111, *Gio* 12, *Marco* 15, *Matteo* 26)
46) Predice la destruttione [distruzione] di Gierusalemme (*Luca* 19,44) (Ricci, 1607, Evertenda Jerusalem, cap. CXXIV, fig. 123, *Marco* 13, *Luca* 21, *Matteo* 24)
47) La Maledittione [Maledizione] del fico (*Marco* 11,12-14; *Matteo* 21,18-19) (Ricci, 1607, Ficulnea, cap. CXVI, fig. 115, *Marco* 11, *Matteo* 21)
48) Betfage [Betface] (ad esempio *Matteo* 21)
49) Castello contro di voi [*Matteo* 21,2; *Marco* 11,2] (C. Adrichem, *Theatrum terrae Sanctae et Biblicarum Historiarum*, 1599, n. 181 [I ed. 1590]; C. Adrichem, *Ierusalem, sicut Christi tempore floruit, et suburbanorum, insigniorumque historiarum eius breuis descriptio. Simul et locorum, quae Iesu Christi & sanctorum passione gestisque decorata sunt, succinctus commentarius… Christiano Adrichom Delpho autore...* Coloniae Agrippinae: excudebat Godefridus Kempensis, 1584, con successive edizioni. Alla biblioteca del santuario di Graglia si conserva: *Theatrum Terra Sanctae et biblicarum historiarum cum tabulis geographicis aere expressis auctore Christiano Adrichomio Delpho*, [Coloniae Agrippinae, in officina Birckmannica, sumptibus Hermanni Mylij, 1613]: «Castellum contra vos, ut ita loqui liceat, vicus erat e regione Betphage situs, unde iussit Dominus stantes foris in bivis asinam eiusque pullum ad se adduci». Si veda la lunga disquisizione in *Historica theologica et moralis elucidatio… auctore Fr. Francisco Quaresmio*, tomus II, Antuerpiae, ex officina Plantiniana Balthasaris Moreti 1639, pp. 333-334).
50) Piange sopra Gierusalemme (*Luca* 19,41-44)
51) Horto [Orto] di Getsemani (*Matteo* 26,36; *Marco* 14,32)

I - Gierusalemme
52) Nicodemo va a Christo di notte (*Giovanni* 3,1)
53) Cieco nato (*Giovanni* 9,1-7) (Ricci, 1607, Coecus natus, cap. LXXXVII, fig. 86)
54) Voglion lapidar il Signore (*Giovanni* 8,59)
55) CHRISTO vero pastore (*Giovanni* 10,1-18) (Ricci, 1607, Verus pastor, cap. LXXXVIII, fig. 87)
56) Probatica piscina (*Giovanni* 5,2-9) (Ricci, 1607, Piscina, cap. XLII, fig. 41; Nadal, simile figura in Ricci?)
57) L'hidropico [L'idropico] (*Luca* 14,1-6) (Ricci, 1607, Hydropicus, cap. XCVII, fig. 96, *Luca* 19; Nadal)
58) Li due minuti della povera Vidua [Vedova] (*Marco* 12,41-44; *Luca* 21,1-4)
59) La porta del cielo è stretta (*Luca* 13,22-30; *Matteo* 7,13-14) (Ricci, 1607, Porta angusta, cap. XCVI, fig. 95, *Luca* 13)
60) L'indissolubilità del matrimonio (*Marco* 10,1-12; *Matteo* 19,1-12) (Ricci, 1607, Matrimonium, cap. CII, fig. 101; *Matteo* 19; *Marco* 10)
61) Li Segni Celesti del Giudicio Universale (*Luca* 21,25-28; *Matteo* 24,29-31; *Marco* 13,24-27) (Ricci,1607, Signa coelestia, cap. CXXVI, fig. 125, *Marco* 14, *Matteo* 24, *Luca* 21; Nadal)

L - Passione
62) Trionfo delle palme (Ricci, 1607, Rami palmarum, cap. CXIII, fig. 112, *Luca* 29, *Giovanni* 12, *Marco* 11, *Matteo* 21)
63) Oratione nel horto [Orazione nell'Orto](Ricci, 1607, Hortus, cap. CXL, fig. 139, *Giovanni* 18, *Luca* 22, *Matteo* 26, *Marco* 15)
64) Presa di CHRISTO (Ricci, 1607, Comprehensio, cap. CXLI, fig. 140, *Giovanni* 18, *Luca* 22, *Matteo* 26, *Marco* 14)
65) È condotto ad Anna
66) A Caifa
67) A Pilato
68) Ad Herode

M - 69) A Pilato flagellatione, coronatione, scala santa, Ecce Homo, sentenza (Ricci, 1607, Flagellatio, cap. CXLVI, fig. 145, *Luca* 23, *Marco* 15, *Giovanni* 18, *Matteo* 27; Ricci, 1607, Coronatio

Archiepiscopali, (1623), p. 14, si legge: «A questa novella Gierusalemme, anzi ristretto di tutta la Terra santa, ha dato principio la Bontà di Dio nel modo designato, et hor descritto sopra i monti di Graglia Diocesi Vercellese, né confini d'Italia, di Francia e di Germania, in quelle parti e tempo che tu noncio di Pace foste la su nel Cielo a questa somma sede decretato».

[11] È il monte dove Cristo si ritirava passando tutta la notte a pregare (*Luca* 6,12), rimanendo da solo o con i discepoli.

[12] Il numero varia negli evangelisti.

[13] Per la notte intera, passata da Cristo a pregare sul monte, prima dell'elezione dei dodici apostoli.

[14] In prossimità del discorso delle beatitudini.

[15] Disceso Cristo dal monte, dopo aver eletto i discepoli, si fermò in un luogo pianeggiante: "in loco campestri", dove vi erano molti suoi discepoli e gran moltitudine di persone venute per ascoltarlo ed essere guarite.

condemnatio, cap. CXLVII, fig. 146, *Matteo* 27, *Giovanni* 19, *Marco* 15, *Luca* 23)

N - Strada dolorosa della Croce da Pilato al monte Calvario
70) Cristo piglia la Croce, passi 26. P.
71) Prima caduta sotto la Croce, passi 80. P.
72) Incontro della B. Vergine, passi 60. P. 2
73) Simon Cireneo, passi 71. P. 1
74) S. Veronica li dà il velo, passi 191. P. 1
75) Seconda caduta, passi 336. P. 2
76) Figlie di Sion, passi 348. P. 2
77) Terza caduta, passi 161. P. 6

Dove fu spogliato, passi 18. P
Il luogo dove fu inchiodato, passi 12. P.
Il luogo dove fu piantata la Croce, passi 14.P.
Tutta la strada dolorosa, passi 1321. P.
Et ogni passo è di due piedi e mezzo

O - Calvario et Chiesa Maggiore
78) Christo è spogliato
Abbeverato con fele
Inchiodato (Ricci, 1607, Crucifixio, cap. CXLVIII, fig. 147, *Giovanni* 19, *Matteo* 27, *Marco* 15, *Luca* 23)
Levato in aria
È piantata la croce
Improperii (Ricci, 1607, Improperia Christi, CXLIX, fig. 148, *Giovanni* 19, *Marco* 15, *Matteo* 27, *Luca* 23)
Morto e ferita nel costato Capelle in chiesa
79) Scende al Limbo de SS. Padri
Limbo de putti
Purgatorio
Inferno Sotto la chiesa
80) Depositione della Croce
Ontione
Sepoltura (Ricci, 1607, Sepultura, cap. CLII, fig. 151, *Giovanni* 19, *Marco* 15, *Luca* 23, *Matteo* 27)

P - 81) Resurrettione (Ricci, 1607, Resurrectio, cap. CLIII, fig. 152, *Marco* 16, *Matteo* 28, *Luca* 24, *Giovanni* 20; Nadal)
82)Apparitione alla Madre (Nadal)
83) Maddalena e Maria al Sepolcro (*Matteo* 28,1)
84) Angeli parlano alle donne (*Luca* 24,1-12) (Nadal, *Matteo* 26, *Marco* 16, *Luca* 24, *Giovanni* 20)
85) Pietro e Giovanni al Monumento (*Giovanni* 20,1-10; *Luca* 24,1-11) (Nadal, *Luca* 24, *Giovanni* 20)
86) Apparitione alla Maddalena (*Marco* 16,9-11) (Nadal, *Marco* 16, *Giovanni* 20) (Ricci, Apparitio I, cap. CLIV, fig. 153, *Marco* 16, *Giovanni* 20, *Matteo* 28, *Luca* 24)
87) Apparitione alle tre Marie (*Matteo* 28,9-10; *Luca* 24,1-10) (Nadal, *Matteo* 28, *Marco* 16, *Giovanni* 20)
88) Apparitione a Pietro *1Corin.* 5 [15]
89) Apparitione alli due discepoli d'Emaus (*Luca* 24,13-33) (Ricci,1607, Apparitio secunda, cap. CLV, fig. 154, *Marco* 16, *Luca* 24; Nadal)
90) Apparitione a gl'Apostoli senza Tomaso (*Giovanni* 20,19-23) (Ricci, 1607, Apparitio tertia, cap. 156, fig. 155, *Luca* 24, *Giovanni* 20; Nadal)
91) Tomaso vede, tocca e crede (*Giovanni* 20,24-29) (Ricci, 1607, Apparitio quarta, cap. CLVII, fig. 156, *Giovanni* 20; Nadal)
92) Apparitione al mar di Tiberiade (*Giovanni* 21,1-14) (Ricci, 1607, Apparitio quinta, cap. CLVIII, fig. 157, *Giovanni* 21; Nadal)
93) Apparitione sopra il monte (*Matteo* 28,16-20) (Ricci, 1607, Apparitio sexta, cap. CLIX, fig. 158, Matteo 28, *Marco* 16, *Luca* 24; Nadal)
94) Apparitione ultima nel Cenacolo (*Giovanni* 20,19-29; *Marco* 16,14-18; *Luca* 24,39-49) (Ricci, 1607, Apparitio sexta, cap. CLIX, fig. 158, *Matteo* 28, *Marco* 16, *Luca* 24)

Q - Monte Oliveto (secondo *Atti degli Apostoli*)
95) Ascensione (*Luca* 24,50-53; *Marco* 16,19; *Atti degli Apostoli* 1,9) (Ricci, 1607, Ascensio, cap. CLX, fig. 159, *Luca* 24, *Marco* 16, *Giovanni* 21, *Atti degli Apostoli* 1; Nadal)
96) Viri Galilei (*Atti degli Apostoli* 1,11: pure luogo venerato a Gerusalemme) - Giudicio Universale (Ricci, 1607, Iudicium, cap. CXXX, fig. 129, *Matteo* 25)

R - Monte Sion Cenacolo
98) Eucharistia (Ricci, 1607, Eucharistia, cap. CXXXIII, fig. 132, *Matteo* 26, *Marco* 14, *Luca* 22; Nadal: Venuta dello Spirito Santo)

S - Monte Tabor
99) Transfigurazione (Ricci, 1607, Transfiguratio, cap. LXXVIII, fig. 78; Nadal)

T- Monte Libano
100) Gloria di Dio e dei beati

V - Li cinque fonti del SALVATORE

* * *

Nel disegno, la corona di monti, oltre a quelli descritti, comprende anche il Mons Diaboli, Gelboe, Saron, Hermon, il Sinai, l'Oreb, più arretrati e in lontananza. L'insieme del complesso può richiamare la Mappa di Gerusalemme di p. Antonino de Angelis, Roma 1578 (incisore A. Cartara), la copia di p. Bernardino Amico, ed. Roma 1609, inc. A. Tempesta, ancora la copia dell'Amico nel suo *Trattato delle piante e immagini de' Sacri Edifizi di Terra* Santa, Firenze 1620, incisa da J. Callot, la veduta di Gerusalemme nel convento di S. Francesco di Brescia tra XV e XVI secolo, la raffigurazione di Gerusalemme in S. Maria degli Angeli a Lugano e forse anche quella dello Zuallart, disegni di Natale Bonifazio dalmata nel *Devotissimo viaggio* del 1587 e 1595[16]. Specie per lo sfondo dei monti si potrebbe citare anche l'incisione *Jerusalem,* presente in *Viaggio da Venetia a Costantinopoli per mare, et per terra, et insieme quello di Terra Santa. Da Gioseppe Rosaccio con brevità descritto [...]*, In Venetia, appresso Giacomo Franco 1606, p. 53.

I luoghi immaginati, quindi, sono soprattutto relativi al Nuovo Testamento e la loro dislocazione non ha riferimenti topografici alla situazione geografica della Palestina; è, invece, rispettata la configurazione orografica del territorio sopra Graglia, corrispondente alla trasposizione biblica fatta dal Velotti.

Anche la stessa Gerusalemme del parroco di Graglia, posta al centro verso destra, dove si sviluppa il versante a zig-zag con gli edifici della passione, opposti a quelli della Galilea, non ha una configurazione a città, mancando, ad esempio, il Tempio di Salomone, e presenta una serie di cappelle che hanno richiami più alla narrazione evangelica, che alla topografia della Palestina, come vedremo.

Così i luoghi o cappelle di Caifa, Anna, Pilato, Erode, sono collocati nel versante del colle che sale verso l'edificio complesso del Calvario e chiesa maggiore e non ubicati all'interno della città, quasi fossero momenti distanti e separati da

[16] M. Piccirillo, *La raffigurazione di Gerusalemme nei conventi francescani*, in *Religioni e Sacri Monti*, cit., pp. 141-152.

un cammino di topomimesi, e solo disposti in un'immaginaria geometria di un percorso ideale e di meditazione.

Nella chiesa maggiore e dentro all'edificio del Calvario vi doveva essere la cappella 78, con i vari misteri della crocifissione e morte di Cristo e, sotto la chiesa, la cappella 79, con il limbo dei Santi Padri e dei bambini, il purgatorio e l'inferno; quindi la cappella 80 con la deposizione, la pietra dell'unzione e la sepoltura. In verticale fra loro, dal basso verso l'alto, si pongono il monte della Divina Bontà e Creazione, la nascita di Giovanni, i segni celesti del giudizio universale, il Calvario e la resurrezione per indicare solo i più cospicui, mentre tra gli edifici disegnati con un certo rilievo, oltre a quelli poco sopra citati, sta la cappella del sermone delle otto beatitudini sul monte di Cristo, l'incarnazione di Cristo a Nazaret, il palazzo di Pilato. Un edificio, quest'ultimo, posto su un dosso con scala di accesso e immagini sommariamente delineate, che dovrebbero corrispondere all'incoronazione di spine, alla flagellazione, all'*Ecce Homo* e alla sentenza, mentre, poco sotto, sta la cappella n. 67 quale luogo verso Pilato. Sul monte Oliveto vi è un edificio poligonale, contornato da portico e cupolato: esso rappresenta il mistero del giudizio universale. Sul monte Sion è il Cenacolo con un edificio colonnato a portico sul davanti, mentre di una certa dimensione è anche il mistero di Betlemme, cioè il numero 14 della nascita di Cristo, come Nazaret al centro di altri misteri relativi, che lo attorniano. A volte, alcuni di tali disegni sembrano ispirarsi alla pianta di Gerusalemme dell'Adrichem come, ad esempio, nel caso del luogo della flagellazione, dell'incoronazione, della scala santa, dell'*Ecce Homo* e della sentenza al n. 69, zona M, che potrebbe richiamare il *Palatium Pilati* nella topografia dell'Adrichem al n. 57[17]. Alcune fontane sono simili a quelle disegnate dall'Adrichem, come per il Vivario al n. 144, o gli Euripi al n. 129, o al n. 223.

L'evocazione della Palestina nel Monte San Carlo

I misteri si dispongono attraverso le creste dei colli, lungo i loro versanti, sulle cime o nel loro seno. L'intero complesso ricostruisce un paesaggio, dove, attorno ad dato orografico e scritturistico dei monti, si dispongono dei luoghi e dei misteri, che non rimandano ad una precisa geografia, ma piuttosto ad una ricostruzione simbolica e ideale, dove i percorsi e la disposizione degli spazi disegnano strutture a cerchio, a sviluppi verticali o trasversali, formando al centro quasi la figura di un cuore rovesciato, con qualche richiamo al Deserto successivo di Mannersdorf, figura non lontana, come si vedrà, dall'immaginario devoto e, per certi versi, mistico del Velotti. Così le cinque fontane del Salvatore – questo il numero dichiarato nella legenda, ma in realtà, nel disegno sei –, sono collocate distintamente nella zona tra Gerusalemme e passione, nella zona di Betania, sempre nei pressi della passione, nella zona al basso della Galilea, in quella in alto tra Galilea e Sion e, al centro, verso il basso in asse con il monte della Divina Bontà e Creazione, le montagne della Giudea, il cieco nato, la piscina Probatica, la cappella dei segni celesti del giudizio universale, sopra la quale sta un'altra fontana, posta sotto la chiesa maggiore e il Calvario.

Le due stampe, come avverrà per le dedicatorie, riportano passi scritturistici in relazione alla Gerusalemme o ai monti divisati. Parole, dunque, e immagini si pongono all'incontro della memoria spirituale e sacra della Gerusalemme come città di Dio, da Dio costruita *(Aedificans Ierusalem Dominus*, *Salmo* 146), luogo santo per eccellenza da edificare, mantenere, difendere: architetto della Novella Gerusalemme di Graglia è Cristo. Vi sono, poi, i monti, luoghi della rivelazione divina, e della passione redentrice del Signore, in cui quasi viene a riassumersi il culmine della figurazione palestinese con le duplici insegne, a lato del titolo della stampa, degli strumenti della passione o *arma Christi.*

Qualche osservazione merita la titolazione di alcuni misteri. L'aderenza al racconto evangelico è attestata, ad esempio, dal mistero numero dieci: «Vogliono precipitar Christo dal supercilio del Monte». Esso richiama il passo di *Luca* 4,29, a proposito di Gesù nella sinagoga di Nazaret, che con i suoi discorsi aveva causato la ribellione: «et surrexerunt et eiecierunt illum extra civitatem et duxerunt illum usque ad supercilium montis supra quem civitas illorum erat aedificata ut praecipitarent eum». Ma è anche uno dei luoghi venerati sul monte di Nazaret come attestano, ad esempio, sia lo Zuallart[18], sia Aquilante Rocchetta[19], quest'ultimo riportando la tradizione secondo la quale nelle pietre erano impresse le orme dei piedi di Cristo e i lineamenti della veste "dietro le spalle", perché il sasso si aprì per riceverlo dentro di sé, per liberare Cristo «dalle sacrilege mani di quei scelerati», mentre lo Zuallart scrive che dopo che «i Nazareni» avevano condotto Cristo sull'alto del monte per precipitarlo, lui «passando per mezo di loro se ne andò»[20]. Il p. Maleo, invece, nel 1669, non vedeva più tali impronte[21].

[17] Per la dichiarazione della topografia della Gerusalemme dell'Adrichem: *Urbs Hierosolymae quemadmodum ea Christi tempore floruit, et suburbanorum eius brevis descriptio. De locis item quae Jesu Christi et Sanctorum passione ac gestis nobilitata sunt, aliorumque insigniorum historiarum brevis commentarius. Omnibus christianis lectu utilis, sacrae vero Scripturae interpretibus necessarius. Adiuncta est topographica delineatio ad vivum aeneis formis expressa, cui numeri loco libro notati exacti respondent Christiano Adrichomio Delfo auctore. Editio altera ab auctore aucta et emendata*, Coloniae Agrippinae, in officina Birckmannica, sumptibus Arnoldi Mylii, anno MDLXXXVIII; *Breve descrittione della Città di Gierusalemme come a punto si ritrovava nell'età di Christo et di tutti i luoghi quali furono nobilitati per la Passione sua e de' suoi Santi... Composta da Christiano Adricomico Delfo*. In Trento, per Simon Alberti, 1611.

[18] J. Zuallart, *Il deuotissimo viaggio di Gerusalemme*, cit., ed. 1587, p. 281.

[19] Aquilante Rocchetta, *Peregrinatione di Terra Santa e d'altre Provincie*, a cura di G. Roma, Pisa 1996, p. 75.

[20] Zuallart, *Il deuotissimo viaggio di Gerusalemme*, cit., ed. 1587, p. 281.

[21] *Terra Santa nuovamente illustrata dal p. fr. Mariano Morone da Maleo*, cit., pp. 354-355. Il Maleo scrive essere già ricordate tali orme da Nicolao de Lyra, dal Beda, da Pietro Comestore e in Francesco Quaresmi.

Santuario di Graglia, la Natività

Santuario di Graglia, Presentazione al Tempio

Il numero 23 potrebbe corrispondere a *Luca* 4,38-39, con sinottici *Matteo* 8,14-15, *Marco* 1,29- 31, versetti relativi alla guarigione della suocera di Simone in preda ad una grave febbre. Così vicini sono, nel racconto di Luca, i ricordi dei due miracoli della donna che aveva perdite di sangue e della figlia del capo della sinagoga (*Matteo* 9,18-26; *Marco* 5,21-43). Per il putto lunatico della cappella n. 31, il riscontro è ancora con *Luca* 9,37-43, cioè la guarigione del ragazzo epilettico, con i sinottici: *Matteo* 17,14-18 e *Marco* 9,14-27.

La partizione del paesaggio tra luoghi e fatti, come nel caso della Passione, seguiva, in genere, la narrazione dei Vangeli secondo le scelte operate dal Velotti, che in larga parte tenevano conto dello snodarsi del racconto sinottico e certamente facevano riferimento a luoghi di Terra Santa, anche se qui non è presente il tema dell'imitazione, come era, invece, nelle origini di Varallo, ma vi è, piuttosto, un richiamo solo indiretto e per nulla topomimetico, prevalendo, anche proprio nella definizione dei misteri, quasi il rimando scritturistico. Si pensi al riguardo, per fare un esempio, allo sdoppiamento a proposito del mistero delle Beatitudini, tra il n. 36 (il sermone delle otto beatitudini) e il n. 41 (replica le beatitudini nel luogo campestre), dove con ogni probabilità vi è un distinto riferimento a due diversi evangelisti: il primo a Matteo, il secondo a Luca. In altri termini, la volontà e la natura del progetto velottiano, più che essere assimilabile alle riproduzioni della Terra Santa e dei luoghi sacri, è vicina alle meditazioni e alle narrazioni dei Vangeli, corredate di figure, come diremo.

Le Trentatré humili dedicatorie *di Nicolao Velotti*

Quanto, poi, alle caratteristiche, significati, funzioni e destinazione dell'intero progetto sono le *Trentatré humili dedicatorie* a rivelarceli. Il Velotti non manca di gusto e di piglio letterario aderendo ad un genere di scrittura, la "dedicatoria", allora diffuso, che annovera tra i suoi esponenti maggiori il Bandello e il Marino, e raccolte miscellanee dei primi anni del sec. XVII. Il frontespizio dell'opera porta il titolo entro un'architettura con due colonne corinzie, che, alle basi e sopra il frontone, recano i simboli dei quattro evangelisti. Sulla sommità vi è il Cristo in croce con la Vergine e s. Giovanni e, ai piedi, s. Carlo, mentre sotto il titolo compare l'effigie della sindone. I quattro evangelisti sembrano richiamare il testo della Sacra Scrittura, a cui il Velotti si era rifatto per la concezione delle sue cento cappelle e misteri con la centralità del Cristo e della passione anche nella sua Novella Gerusalemme. Per il sudario della Sindone e per s. Carlo, i rimandi sono ad un personaggio e ad una devozione, allora di grande divulgazione e celebrazione, facendoli entrambi segni distintivi della pietà sabauda e piemontese.

Le trentatré dediche espresse con umiltà della Novella Gerusalemme, in onore dei trentatré anni di vita di Cristo, sono divise in undici dedicatorie celesti, undici dedicatorie ecclesiastiche e undici temporali.

Gli omaggiati dal Velotti, al di là della canonica ripartizione tra sfere celesti, mondo ecclesiastico e autorità civili, sono la società piemontese, con la città di Torino e di Vercelli, i loro presuli, i duchi e principi di Savoia, la corte sabauda, la compagnia di Gesù, nel suo generale e nell'intero ordine, così l'intero ordine dei cappuccini, due famiglie religiose, privilegiate e altamente celebrate per lo spirito missionario e apostolico e ampiamente protette nel ducato sabaudo[22]. Ma sono pure interessanti le dediche all'arcangelo della Chiesa Cattolica Romana, all'angelo del Piemonte e di Vercelli, secondo una tipica teologia e culto degli angeli custodi che allora si andava diffondendo. Il card. Federico Borromeo è coinvolto non solo perché successore ed erede di s. Carlo, appartenente alla sua famiglia, ma anche per l'interesse che aveva dimostrato, specie nel caso di Varese, ai fenomeni dei Sacri Monti e dei santuari, ove accogliere e dirigere le masse dei pellegrini.

Tra i santi, vanno considerati essenzialmente i titolari e i patroni dell'impresa, in primo luogo, Carlo Borromeo, di cui erano noti la fama di devoto del Sacro Monte varallese, della Nova Hierusalem, i legami devozionali e politici con il Piemonte, che aveva attraversato più volte per recarsi a Torino a venerare la Sindone, e i rapporti di omaggio e di venerazione dei duchi sabaudi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I nei confronti dell'arcivescovo di Milano. Vi era, poi, san Grato, vescovo di Aosta: un santo soprattutto taumaturgo, che difendeva le campagne e i raccolti dai temporali e dalle tempeste, e indirizzava nel senso della promozione della religiosità popolare il progetto della Palestina del Piemonte, mentre l'altro contitolare, il beato Amedeo di Savoia, ne implicava i significati politici, di celebrazione della dinastia e della casa sabauda, che, in realtà, imprime all'intero progetto la sua pietà dinastica attraverso titolari, contitolari e l'emblema politico-religioso della sindone[23].

La dedicatoria al beato Amedeo è una celebrazione dell'amore: «O Amedeo, amato, amante, amore, amato». A lui viene presentata la Gerusalemme, «come Etna divino del Piemonte, ch'eccede di gran longa il siciliano, ardendo mille volte più di questo, di fuoco non dannoso, ma suave. Ecco che getta tutto fiamme, e fuoco, di sotto, sopra, a mezo, a tutti i lati. Tu l'hai acceso con Giesù Cristo e

[22] G. Ingegneri, *Storia dei cappuccini della provincia di Torino*, Roma 2008.

[23] Sul beato Amedeo di Savoia vedi A. Torre, *Atti per i santi, discorsi di santità: la beatificazione di Amedeo IX di Savoia*, in *Quaderni storici*, 34 (1993), 102, pp. 705-731; Idem, *Consumo di devozioni e santità. Il beato Amedeo IX nel cerimoniale piemontese del Seicento*, in *Il Santo patrono e la città. San Benedetto il Moro: culti, devozioni, strategie di età moderna*, Venezia 2000, pp. 96-119; S. Cabibbo, *"Dal nido Savoiardo al trono d'Italia": i santi di Casa Savoia*, in *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, a cura di E. Fattorini, Torino 1997, pp. 331-360; P. Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia*, cit., pp. 200-216.

Carlo, tu fa che scenda e infiammi tutto il Duca Carlo e la tua Regia stirpe, indi si sparga in tutti li tuoi Stati, a quelli diffondendo il suo calore, acciò ogni cuore arda il Divin amore»[24].

Il beato sovrano sabaudo, contitolare con s. Carlo Borromeo e san Grato della fabbrica, solido esempio di carità cristiana e modello di principe cristiano, come andava allora celebrandosi, viene esaltato nella dimensione tutta politica e spirituale dei legami tra dinastia, ormai regia stirpe come tanto desiderava di essere Carlo Emanuele I, e il territorio del Piemonte, di cui si ha un sentimento, per così dire, di comunione di città, paesi, territori, con sovrano e sua corte. Era il Piemonte dei Principi di Savoia, a 33 miglia da Torino, nel mezzo di tre diocesi, di tre archidiocesi e di tre province, dove appunto si trovava Graglia, uno splendore di «Cento gemme», create dall'«ingegnero», «gioielliero» Cristo, ed erano anche dei monti celebrati come sede e luogo di manifestazione e di esaltazione dell'amore di Dio: «O quanto favorisce i monti amore»[25], si legge nelle *Dedicatorie*, sull'onda della frequente citazione del *Cantico dei Cantici*.

Ma la più chiara espressione dell'intendimento che guidava il progetto velottiano si può leggere nella Dedicatoria n. XXII, al termine, dunque, delle dedicatorie ecclesiastiche, rivolta al fedele esemplare, cioè «all'anima lavata nel sangue di Gesù Christo sopra il Calvario di Gierusalemme». Richiamandosi al dedicatario, il Velotti scrive:

> Già che per inscrutabil giudicio di Dio grandi peccati nostri, e poca unione de fedeli, possede il Barbaro il principal tesoro del Christianesimo, qual sono quei sacri, e beati luoghi di Terra Santa, ne quali fu operata la salute del Mondo, consecrati, et santificati dalla santissima nascita, vita, predicatione, miracoli, sudori, patimenti, e morte di Nostro Signor Giesù Christo, tinti, et irrigati dal proprio Sangue d'esso vero Dio humanato, spiranti ancor hoggi contritione, sospiri, e lagrime; aggionta la lontananza di quelli, li tanti pericoli del viaggio, l'esser in parte destrutti e profanati, altri in moscheee de cani convertiti, ad altri finalmente da Turchi negato, e punito l'ingresso; acciocché tu non resti totalmente priva di questo terrestre paradiso de giusti, vero propitiatorio de peccatori, mare smisurato di contemplatione a dotti, lume, e splendor divino a gl'ignoranti. Eccoti, che il medesimo tuo Redentore, e Dio, acceso più che mai ne l'amor tuo, ti si fa più vicino, et in vicine parti, con la sua somma architetrice mano, ti forma una novella Gierusalemme, anzi un ristretto di tutta Terra Santa, con perfetto essemplare di natural rilevo della sua vita, e patimenti, e morte, e di quanto ha operato per tuo bene: acciò tu ancora, fatta più vicina, in lui più vivamente, credi, speri et ami; lui segui, et imiti, a lui ricorri, e servi, con lui dimori, e non ti parti mai. Egli ti forma ancora gl'edifici, e li luoghi de misteri al naturale della Palestina, con li siti, le strade, et in particolare la dolorosa via della Croce, con passi, piedi e misure a Santi originali conformate, come veder potrai in Adricomio, Zoallardo, et altri minuti osservatori d'ogni cosa, come più a parte, col favor divino ti sarà noto in breve. Coopera dunque, o anima redenta sul Calvario, non con sangue d'animali, ma di Christo, al fabricante Dio per tuo bene, et pregandolo prima, con ardente affetto, che non tralasci per le offese nostre, la Sacrosant'impresa, et soccorrendolo poscia, con tutte le tue forze, acciò riduca a beato fine quest'opra salutare, e sì divina, anzi fra le divine divinissima[26].

La motivazione viene ribadita nella dedica al pontefice Gregorio XV, Alessandro Ludovisi, eletto il 9 febbraio 1621 e morto l'8 luglio 1623:

> Poiché, o Pastor supremo, il tuo amato Grege, per occulti segreti dell'Altissimo, non può liberamente godere quei beati pascoli originali né i santi luoghi di Gierusalemme irrigati col proprio sangue dell'Incarnato Verbo. È molto ragionevole per riputatione, e profitto della catolica fede, che in qualche parte del christianesimo a ciò proportionata venga almeno formato un natural ritratto di quelli, né quali li fedeli con libertà di spirito, non solo imaginariamente, come nelle contemplationi, overo angustamente, come nelle stampate, o dipinte imagini, ma ne l'ampiezza e orma natural possibile, sì de' misteri, et loro persone scolpite con perfetto rilevo, come anco de' luoghi, loro forme, misure, siti, arie a santi originali conformate, possino ivi occularmente vedere quanto Iddio humanato ha per essi patito et operato. A questa novella Gierusalemme, anzi ristretto di tutta Terra Santa, ha dato principio la Bontà di Dio nel modo designato, et hor descritto sopra i monti di Graglia Diocesi Vercellese, ne' confini d'Italia, di Francia, e di Germania, in quelle parti e tempo, che tu Noncio di Pace foste la su nel Cielo a questa somma sede decretato[27].

E trova riscontro nella dedica alla Vergine:

> O Tu, che in Nazarette poverella, la più vil te stimavi de mortali, nel che tanto piacesti a Dio immortale, che t'elesse sua Madre, e genetrice, rinchiudendosi tutto nel tuo ventre, quel che da tutti i Cieli non si chiude. Ecco il tuo Nazarette in queste parti. Ecco quivi il Betlemme, e la Giudea, ecco Gierusalemme e Galilea, ecco qua la passione, i tribunali, la strada dolorosa della Croce, ecco dove fu il tuo figlio crocifisso. Ecco dove risorse glorioso. Ecco il monte Oliveto, e l monte Sion, con tutte le delitie del tuo cuore, non satiandote mai di visitare questi amorosi abissi del tuo Dio. Quivi pellegrinavi e contemplavi, quivi piangevi, ammiravi, e sospiravi la povertà, gl'oppobrii, e l'ignominie, li dolori, passion e morte, e croci dell'unico di Dio, e di te stessa. Se tanto ciò gradivi qua giù in terra, l'istesso affetto sia a te nel Cielo, e mentre te sta impressa Ierusalemme al cuore, habbi anco a questa protettione, e amore[28].

Mentre al card. Ludovico Ludovisi, nipote di Gregorio XV e prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, il Velotti così scrive:

> Ecco qui una novella Palestina, ove il Redentor nostro per noi nacque, patì, morì, revisse, salì in cielo. Ecco il paradiso terrestre de fedeli, nel cui mezzo è piantato l'albero della vita Giesù Christo. Ecco il monte, Città, Regno di Christo, d'ogni desiato bene abondantissimo. Ecco il tabernacolo di Cedar, piaceri dell'eterno Salomone, che rendon prospettiva a meravilia alla diletta tua Lombardia.

Il parroco, quindi, intendeva ripetere nel Piemonte, nella ridotta geografia dei monti sopra Graglia, il viaggio e la riproduzione della Palestina di Terra Santa, ormai occupata dai turchi, di difficile e periglioso accesso, per l'oppo-

[24] *Trentatré humili dedicatorie*, cit., p. 11.
[25] *Trentatré humili dedicatorie*, cit., p. 31.
[26] *Ibidem*, pp. 22-23.
[27] *Ibidem*, pp.13-14.
[28] *Ibidem*, p. 5.

sizione da parte dei "cani", che la occupavano e detenevano il possesso dei santi luoghi. Il pellegrinaggio e l'itinerario dovevano essere un percorso ascetico mistico per attingere l'infinito amore di Dio e realizzare un'intima ricerca e unione con Cristo.

Il sacerdote cita anche due sue fonti essenziali: la prima è la topografia di Gerusalemme, stilata dall'Adrichem, seguendo una ricostruzione della situazione della città quale era al tempo di Cristo, con il disegno della strada dolorosa e delle sue pose, secondo i passi da lui stesso indicati e ripetuti nella legenda della pianta della Novella Gierusalemme di Graglia[29]. Il Velotti sembra fare riferimento all'Adrichem laddove osserva che «nelle stampate o dipinte imagini» si possono vedere «angustamente» i misteri. La seconda fonte è lo Zuallart e il suo «devotissimo viaggio» a Gerusalemme e in Terra Santa. Si tratta di due autori molto noti, le cui opere erano ampiamente diffuse tra XVI e XVII secolo. Ancora si potrebbe fare riferimento alla «figura della vera topografia della Terra Santa di promissione», inserita e commentata in *Specchio della peregrinatione delli più notabili luoghi della Terra Santa di promessione et delle processioni et cerimonie, che nella città di Hierusalem si sogliono celebrare. Bartolomeo Georgievicz di Croatia detto Pellegrino di Hierusalem Auttore*, In Roma, per Valerio Dorico, alle spesi dello stesso autore, 1554.

La *Novella Gerusalemme* di Graglia risulta un'immagine della Palestina d'Oriente con la riproduzione dei suoi misteri che, tuttavia, come si è detto, non è di così stringente imitazione topografica, promuovendo, piuttosto, una contaminazione tra vita e luoghi-episodi della narrazione della vita di Cristo e della storia della Redenzione, all'interno di uno scenario, che, pur evocando in un qualche modo il paesaggio della Terra Santa, veniva anche allegorizzato in senso politico e ascetico-mistico.

La topografia, al di là dell'approssimata configurazione imitativa, disegna soprattutto i territori dell'incontro dell'anima con Dio; così, anche delle città, della regione, dei poteri e del dominio con l'amore, incontro dove trovano la loro esaltazione. Nella dedica alla gerarchia della Chiesa Cattolica Romana si legge questa sacralizzata geo-politica del territorio: «Fissate gl'occhi in questi monti Santi, rimirate li siti, e le regioni, li luoghi, li misteri, e distintioni, che quanto si può mai humanamente, son conformati a quelli d'Oriente, acciò il Christiano visibilmente veda, gl'eccessi amorosissimi di Dio, per liberarlo dall'eterno essilio». Graglia ha un'essenziale caratterizzazione cristologica perché è nascente sole per il Piemonte e la città di Torino: di questa si colloca all'oriente, a trentatré miglia dalla capitale sabauda, lo stesso numero degli anni di Cristo.

Così viene celebrata la «pia provincia del Piemonte» nella prosa poetica e quasi ritmata in versi endecasillabi del Velotti:

> O capo d'Italia, e giardin del Mondo d'ogni sorte de beni sì compito che rassembri un terrestre Paradiso, ricevi per tuo fonte Giesù Christo, ch'irrighi il tuo interiore a quattro lati, per Nilo, Tigri, Gange e per l'Eufrate. Apri il cuore, e le viscere per letto a questi quattro fiumi tanto elletti; sarano le tue menti tanto amene, che saran vero luogo de piaceri, et ove si farà parte deserta subito, che v'arivino quest'onde, subito diverrà verde, e se confonda. Chi dirà la vaghezza e li colori dei Divin frutti e fiori spiranti tutti un celeste odore. Discenda donque il tuo Re Soprano, a passeggiare all'aura meridiana, e l'istesso si degni esser il fonte, ch'irrighi tutti i cuori del Piemonte.

E nella dedica ad Anna Maria Bobba, marchesa di Graglia, si va disegnando il paesaggio sacro del Piemonte:

> Di pretiose gemme è circondata questa Regia Corona di Savoia di belle Chiese, e Tempij in tutti i stati, ma questa che comincia a spontar fuori, mostra già un gran splendore, non d'una sola, ma di cento unite, dal grande Gioielliero insieme ordite, di quel ch'anco le stelle ordì nel Cielo.

L'ambiguità tra encomio politico e mistico fervore trama tutta la scrittura del Velotti, soprattutto nelle dedicatorie ecclesiastiche e temporali. I richiami ai testi scritturistici si mescolano e si assimilano agli emblemi intensamente metaforici, a cui viene ricondotta l'opera ingegnosa dell'architetto Cristo: Gerusalemme è città di pace, in un Piemonte recentemente pacificato dopo l'assedio di Vercelli del 1617, tra Sabaudi e Spagnoli, e dopo la riconsegna della città a Carlo Emanuele I nel 1618. La Palestina del Piemonte è un gioco d'amore dell'architetto Gesù Cristo, una «novella machina di Dio»; è un antimurale, una piazza d'armi, la torre di David, l'orto concluso, irrigato dalle cinque fonti del sangue di Cristo, la terra che diffonde latte e miele, una macchina di guerra, un monte ripieno delle saette dell'amore di Cristo. «L'Amor di Dio, in questa tua Provincia del Piemonte», scrive il Velotti, rivolgendosi al principe Vittorio Amedeo di Savoia, forma da «fondamenti un gran teatro delle più degne imprese dell'unico Dio. Forma città, giardini, fonti, le caccie per gusto e diporto dell'amata»[30], ancora risentendo della sensibilità del Cantico dei Cantici tra delizia di spirituale diporto e gioia raffinata della corte, tra amore ed onore.

Così nella dedicatoria al card. Ludovico Ludovisi, a cui si riconosce il «buon augurio» alla «divina impresa»: «Ecco il giuoco d'amore, o Ludovisio, nel qual si giuoca con lo stesso Dio, le cui delitie sono l'essere, e conversare tra figli de' mortali, a quali lascia sempre far guadagno, d'oro e gemme impretiabili, et eterne»[31]. Il tema dell'amore, del cuore infiammato del Cristo amoroso[32], dello scorrere del sangue redentore, linfa vitale del fedele e della cristianità intera, è insistito e trova la sua immagine nella stessa forma

[29] A. W. Crawley-Boevey, *Map and description of Jerusalem by Christian Van Adrichem (1533-1585),* in *Palestine Exploration Fund Quarterly Statement*, 1909, pp. 64-68.

[30] *Ibidem*, p. 27.

[31] *Ibidem*, p. 16.

[32] Sulla figura del cuore e suoi significati vedi G. Pozzi, *Sull'orlo del visibile parlare*, Milano 1993, pp. 383-422.

di cuore, che assume il paesaggio nella parte centrale del disegno della *Novella Gierusalemme*, o, per il sangue, nel passo dell'Apocalisse, scritto ai piedi del Crocifisso: *Lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo*. Nella geografia allegorica del territorio, la presenza del torrente Elvo diventa il fiume del sangue di Cristo che scorre salutare a portare le sue linfe redentrici alla città di Vercelli e alla pianura: questa sarà anche, nella realtà dei pellegrinaggi e dei miracoli, la zona di maggiore adesione alla devozione verso il santuario.

A seconda dei dedicatari sono usate immagini che ne richiamano, in un qualche modo, il prestigio e la distinzione; così, al principe Tomaso di Savoia, ad esempio, si dichiara che l'impresa è militare, e si tratta di una «machina tremenda per sicuro rifugio de Christiani sudditi alla Corona di tuo Padre». Per la «divota corte» si scrive di giostre, campi aperti, «nobil campo ne quali corre l'Unico di Dio, armato di decoro e di fortezza». Per il card. Federico Borromeo, «felice successore, e perfetto di Carlo imitatore», il monte di Graglia è quello della Dottrina Cristiana:

> Ecco qui la Dottrina Christiana, ch'egli tanto bramava, per qual si voglia stato di persone. Qui impara l'ignorante, impara il dotto, impara il peccatore, impara il giusto, il nuovo, il proficiente, et il perfetto, sendo scola di Christo universale, non con la sola voce transeunte, ma ferma, e permanente in sempiterno.

Ma la metafora più intensa è ancora quella del monte, associata a quella del cuore e dello scorrere del sangue. Così si legge nella dedica alle principesse Caterina e Maria di Savoia:

> Ecco il vostro Diletto, o Reggia Stirpe, che trapassando e piani e colli, sta ne gl'alpestri Monti scherzando, e festeggiando in puri amori. Né monti dal Ciel scende, nasce, riceve il Nome, et è adorato. Né Monti egli digiuna, ora, risana, insegna. Ne Monti egli risplende come il Sole, e ne Monti si fa cibo d'amore. Né Monti suda sangue, lo versa tutto, muore, revive e sale in Cielo. O quanto favorisce i Monti Amore? Ecco qui che rinova tutti i fior della sempre fiorita Palestina, e fatto un Agnellino pasce fra gigli, e rose, invitando voi altre sue dilette a formarne un fascetto, e collocarlo in mezzo al vostro petto.

Il testo, vera e propria "delizia" spirituale, delinea un'altra natura del paesaggio della *Novella Gierusalemme*, che trova vari riscontri nel disegno velottiano, oltre evidentemente ai monti. Il motivo dei fiori ben si confaceva alle due piissime figlie di Carlo Emanuele I, dedite ad una vita di pietà e di carità, viventi quali monache in casa, in una completa consacrazione a Dio per la loro condizione di terziarie cappuccine. Fondatrici a Torino dell'Opera delle donne convertite, furono all'origine dell'Istituto delle figlie di Maria d'Oropa, santuario a cui erano molto devote, come duchi e re della dinastia sabauda nei secoli.

Importanti sono le due dedicatorie al generale della Compagnia di Gesù Muzio Vitelleschi e *A l'incompresa perfettione e profitto della Compagnia di Gesù*. Nella prima, citando «il beato Bartolomeo Riccio, mio maestro», sembra alludere ad una quasi sua progenitorialità nel progetto di Graglia. Probabilmente con un richiamo ad alcune sue opere, scrive: «Ecco qua cominciata la vita del suo Christo Crocifisso [Un riferimento alla *Vita di Cristo* di Bartolomeo Ricci?] in rilievo perfetto, et luoghi sparsi in modo, forma e siti naturali, per potersi godere più a compimento da nuovi, proficienti et da perfetti; per poter qua bagnar, con Maddalena, li piei con le lagrime correnti de rei, e peccatori penitenti; per Dotrina efficace e singolare de' semplici, ignoranti, et incapaci». Nella dedicatoria alla Compagnia di Gesù, il Velotti dichiara uno spirito missionario e una volontà di apostolato, di «passar gli Indi, i Battri, e Giapponesi», per cui, non potendolo o ritenendosi indegno, offre la principiata Palestina, «con le reliquie di quel poco spirito, ch'hereditai dal tuo perfetto Riccio, nel cui cuor vi era sempe il crocifisso, la cui memoria me da gran conforto, et li cui libri tengo per tesoro, facendone anco parte a poverelli»[33]. Forse nel p. Riccio si dovrebbe riconoscere il precedente Bartolomeo Riccio, già citato, o forse, per il contesto tramato dal desiderio missionario di «scorrere tutti i mari», potrebbe intendersi il p. Matteo Ricci. Subito dopo si pone la dedicatoria al vero spirito apostolico dei padri cappuccini e ad esso il Velotti «dona Giesù Christo nel Piemonte»[34].

Padre Bartolomeo Ricci

Dall'esame delle due fonti originali del progetto velottiano si deduce come la Palestina del Piemonte fosse, anzitutto, una grande configurazione mentale del sacerdote vercellese, sorta dalla conoscenza e dall'interesse per la Vita di Cristo del p. Ricci e del p. Nadal[35].

Egli all'interno della sua parrocchia, già segnata, prima di lui, da richiami gerosolimitani dal toponimo di monte Oliveto, intendeva costruire, per immagini e per percorsi e luoghi di retorica, affabulata di prestigio, di distinzione, ma anche di mistica piena di sensi scritturistici, soprattutto

[33] *Trentatré humili dedicatorie*, cit., p. 21.

[34] *Ibidem*, p. 21.

[35] Le due opere di p. G. Nadal (1507-1580) sui vangeli: *Evangelicae historiae imagines ex ordine evangeliorum quae toto anno in Missae sacrificio recitantur,* Anversa 1593 (altre edizioni: 1596, 1607, 1647) e *Adnotationes et Meditationes in Evangelia quae in sacrosancto Missae sacrificio toto anno leguntur; cum Evangeliorum concordantia historiae integritati sufficienti,* Antuerpiae, Martinus Nutius, 15941595, con successive edizioni, furono stampate postume da Diego Jiménez, confratello del gesuita. Le immagini si devono a vari artisti e incisori; esse servivano a unire la visione alla riflessione sul testo sacro e alla resa spirituale degli affetti. Vedi M. Nicoalu, *Nadal Jérôme*, in *Dictionnaire de spiritualité*, t. XI, Paris 1982, cc. 3-13; inoltre, per l'aspetto figurativo vedi T. Buser, *J. Nadal and early jesuit art in Rome*, in *Art Buletin*, 57 (1976), pp. 424-433; interessanti riflessioni sull'opera del Nadal in L. Salviucci Insolera, *Le illustrazioni per gli esercizi spirituali intorno al 1600*, in *Archivium Historicum Societatis Jesu*, 1991, pp. 166-169. Inoltre D. Zardin, *"Scolpisci in me divota imago". Libri di preghiera figurati e meditazione della passione nel Cinquecento*, in *Terra Ambrosiana-Diocesi di Milano*, XXXX, 2, marzo-aprile 1999, pp. 57-63.

dal *Cantico dei Cantici* e dai *Proverbi*, un percorso di visione e di figurazione, con la riflessione spirituale sulla vita di Cristo e sull'intera vicenda della salvezza cristiana.

I testi e gli autori che sono stati citati, dall'Adrichem, allo Zuallart, al p. Bartolomeo Ricci[36], o, meglio si può dire, la cultura di riferimento, ci fanno più adeguatamente comprendere l'impaginazione del suo progetto. Esso si pone all'incrocio di memorie di Terra Santa, di pellegrinaggi ai luoghi santi, e, nella dichiarazione d'intenti, di percorsi e di fruizioni quasi sostitutivi del viaggio d'oltremare, reso difficile dal dominio turco. In questo senso ad esempio gli scritti dell'Adrichem sulla topografia di Gerusalemme sono da intendersi anche come una sorta di pellegrinaggio spirituale[37]. Ma si colloca anche come una rivisitazione tra catechesi, ascesi e accensione mistica, per i molteplici riferimenti figurali di cui è densa la sua scrittura, come rivelano le note bibliche poste a margine del testo, dove prevale la fonte del *Cantico dei Cantici*, sorta di allegoria d'amore con l'anima devota dell'architetto Cristo con la sua vita e passione, dell'unione del suo cuore, da cui si effonde tutto il sangue salvifico. Tre sole citazioni non derivano dai libri sacri. L'una è da Girolamo, nella dedicatoria alla devota città di Vercelli, dove si paragona la *Novella Gierusalemme* alla Città del sole, fecondata dalle acque del torrente Elvo, che scorrono abbondanti, trasformate nel sangue del Cristo diffuso per le vene dell'umanità.

Si cita, poi, il *Breviario Romano* a proposito dell'angelo Michele, custode della Chiesa Romana, «protettore della spiritual Gierusalemme, radunanza de tutti li fedeli, heredità di Dio, e sposa dell'Agnello immacolato, che degl'Alpestri monti te diletti»[38]. Infine è indicato il Bellarmino, *De ascen. Men. Grad.,* a proposito, ancora, della città di Vercelli: essa con il suo vescovo ha fondato la santa opera, probabilmente alludendo alla posa della prima pietra dell'intera impresa da parte del presule Giacomo Goria e con il concorso della popolazione. La citazione potrebbe indirizzare verso l'opuscolo del Bellarmino: *De ascensione mentis in Deum per scalas creaturarum.*

Bartolomeo Ricci, che nel 1600 aveva scritto un'*Istitutione del meditare*, intendeva, secondo l'indirizzo *al Pio lettore*, nella *Vita Domini Nostri Jesu Christi ex verbis evangeliorum in ipsismet concinnata,* edita a Roma, presso Bartolomeo Zanetto, nel 1607, fare un'applicazione concreta dei metodi di riflessione spirituale indicati, risentendo delle *Evangelicae historiae* del p. Gerolamo Nadal. L'opera del gesuita, dedicata al card. Roberto Bellarmino, era stata strutturata, per suggerimento del cardinale, come dichiara nella lettera dedicatoria lo stesso autore, sul confronto tra i quattro testi sinottici in ogni episodio considerato della vita di Cristo. In realtà, già il p. Gerolamo Nadal aveva seguito tale procedimento.

Il gesuita dichiarava che il frutto principale della meditazione era «ut divinam in nobis imaginem, peccato primorum parentum obliteratam, Virtutum coloribus, eius ope, quantum fas est, reformemus, in quo tota nostra perfectio sita est; cumque Jesus Christus exemplar illud sit in monte monstratum, secundum quod facere iubemur, eius Vitam proponere decrevi. Quippe ex qua addiscit Incipiens, quo modo eam in sese delineet; Proficiens, quo modo adumbret; demum Perfectus, quo modo compleat absolvatque»[39].

A proposito delle immagini che accompagnano i punti della riflessione scritturistica sulla vita di Cristo osserva:

> Et quoniam Beatus Pater Noster Ignatius docet Libro Exercitiorum ad facilius carpendos suavissimos meditationis fructus multum iuvare, si fingas animo te rebus, quas meditari, adesse, cum hae iam gestae sint; curavi ut eas tibi ponerem sub oculos ea, qua potui aptissima ratione, hoc est, expressas in imaginibus, in quibus (quantum ars potuit) quidquid libri capita complectuntur maiuscularum litterarum indicio recognosces. Ne autem rerum gestarum praesentia, quam imagines reddunt, parvi esse momenti videatur; scimus eam non solum Incipientibus, sed etiam Provectis, atque Perfectis in usu fuisse. Argumento vero inter alios sit ipsemet Beatus Pater Noster. Nam etsi donum insigne contemplationis, ope spiritus Sancti adiutus, consecutus fuerat; quoties tamen de hisce Christi Domini mysteriis meditaturus erat, paulo ante orationem similes imagines inspiciebat, quas in tabula prope cubiculum expositas et appensas habebat ad eum finem[40].

Per avere, poi, conoscenza dei luoghi dove si svolse la vita di Cristo, il Ricci allegò al suo libro una topografia di Gerusalemme e la corografia di tutta la Palestina, *ex Christiano Adrichomio*. Inoltre, descrisse tutti i viaggi fatti da Cristo nella sua vita, «suisque spatiis et intervallis distincta seorsim; ut eorum, et seriem atque ordinem, quod ex Tabula consequi non poteras, animo complectare»[41]. Il gesuita sottolineava, poi, l'importanza della presenza sinottica dei Vangeli, prodotta per ogni momento considerato della vita di Cristo: «ut seriem unam historiae ex omnibus Evangelistis habere possis».

Nella *Series capitum* dell'opera citata del p. Ricci, cioè nell'indice del libro, che comprende ben 160 eventi, è facile ritrovare molte cappelle del Velotti, quali, ad esempio tra le più insolite, cap. 4, *Christi genealogia*; cap. 21, *Nicodemus*; cap. 30, *Socrus Simonis*; cap. 81, *Quis maior*; cap. 88, *Verus pastor*; cap. 102, *Matrimonium*; cap. 126, *Signa*

[36] P. Bartolomeo Ricci visse dal 1542 al 1613. Nato a Castel Fidardo, entrò nel noviziato della Compagnia di Gesù, a Roma, nel 1566. Fu maestro dei novizi a Napoli, poi a Roma e provinciale di Sicilia. Morì il 12 gennaio 1613. Viene definito un divulgatore della spiritualità ignaziana. Forse il Velotti, chiamandolo suo maestro, potrebbe fare riferimento ad una sua eventuale frequenza del noviziato romano dei gesuiti, sotto la direzione del citato padre?

[37] Sugli scritti dell'Adrichem, sulla loro fortuna e traduzioni anche in Italia, sul carattere di pellegrinaggio spirituale vedi P. Jannicelli, *Sulla diffusione della Via Crucis nel seicento italiano: Adricomio e la sua Jerusalem*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, XII (1976), pp. 365-375.

[38] *Trentatré humili dedicatorie*, cit., p. 6.

[39] B. Ricci, *Vita Domini Nostri Jesu Christi ex verbis evangeliorum in ipsismet concinnata,* Roma, Bartolomeo Zanetto, 1607.

[40] *Ibidem.*

[41] *Ibidem, Itinera Domini Nostri Jesu Christi.*

caelestia (iudicii); cap. 127, *Ignotus dies iudicii*; cap. 149, *Improperia*; infine, le varie apparizioni dopo la Resurrezione, dal cap. 154 al 159.

Già le immagini del padre Gerolamo Nadal avevano il compito di favorire e di rendere omogenea la meditazione, pur se la successione degli episodi evangelici seguiva le ricorrenze dell'anno liturgico e dei misteri ricordati in ogni domenica di tale anno, essendo originariamente le sue opere destinate in prevalenza a coloro che dovevano tenere la predicazione domenicale. In un'avvertenza *Al lettore*, nell'edizione citata del Vivaldi delle *Evangelicae Historiae imagines* del 1599, si legge:

> Il P. Girolamo Natale, che sia in gloria, invitato et mosso dal Nostro Benedetto P. Ignatio di beata memoria, messe insieme questa opera, distinguendo li Evangelii di tutto l'anno in punti, e principali materie della Vita di Nostro Signore Gesù Christo, et historiandoli con figure per dar modo e facilità di meditarli a chi desidera inalzar l'animo suo al Cielo, e unirlo a Dio per via della santa oratione. E non ha dubbio nessuno, che le figure, le quali rappresentano ciaschedun misterio sono molto utili al meditare, sì perché vivamente imprimono il fatto alla nostra imaginatione, si perché la tengono a segno, e per dir così l'affrenano, acciò al tempo dell'orare vada il meno che si può vagabonda. Alle figure ha aggiunto il Padre i discorsi, per aiutare non solo l'imaginatione, ma anco l'intelletto, et affetto in questa grande opera dell'oratione. Ma perché la volontà di far cosa compita, e l'intento principale di ordinarla per uso de'suoi Religiosi, le ha mosso ad inserirvi annotazioni, e concetti più elevati di quel che vorrebbe il desiderio di persone, che non fanno tanta professione di lettere, alle quali però è bene che ancora si stenda il frutto di questa fatica, si è giudicato che sarebbe utilissimo, oltre alle Meditationi composte da lui, far ancor queste, le quali astenendosi dai dubbii, e discorsi più speculativi, ritenghino solo quello che po' servir all'affetto: e ciò con tanta copia e chiarezza, che speriamo habbino da dar gran luce e facilità a chi con spirito humile si darà a questo santo studio di parlar con Dio e che partoriranno affetti tanto vivi delle cose divine, che a Sua Divina Maestà ne risulti gran gloria, et alle anime devote una celeste consolatione[42].

La perfezione, dunque, è ritrovamento in se stessi della primitiva e originaria immagine di Cristo attraverso la sua vita e le sue gesta. Le figure servono a eccitare la fantasia e la mente, a concentrarle durante la meditazione per non disperdere la tensione riflessiva, e devono suscitare gli affetti di mettersi in comunicazione e di "parlar con Dio". Proprio il p. Ricci nella sua *Instruttione*[43], definiva la meditazione: «È quel discorso col quale il meditante va investigando le verità cristiane per oscure, occulte, astruse che siano, per avalersene in aiuto del suo profitto spirituale»[44]. Egli illustrava il «meditare per via de' sensi»[45], il «meditare per via d'affetti»[46], inteso «come un certo ragionare ch'il Meditante fa col suo Creatore, o con qualunque creatura di lui, mosso dal concetto dell'intelletto, e spinto d'affetto della volontà, guidati dallo Spirito Santo». Essa si traduce in colloqui di tipo morale e vocale[47], già presenti, ad esempio, nell'esposizione del vangelo di p. Nadal.

Le fonti del Velotti e il suo *Disegno* si riferiscono anche a queste strutture della meditazione e a quest'uso delle immagini come metodo visivo, che facilita la riflessione e la propria ricerca di perfezione interiore, arricchendole di significati e di sensi di mistico percorso iniziatico in una delizia celeste. Scrive Giuseppe Mellinato che il metodo proposto dal Ricci, sottolineando l'importanza primaria del cuore, dell'orazione affettiva, in particolare del colloquio, si inquadra saldamente entro la cornice di una preparazione e di una conclusione[48]. In realtà, sia la meditazione, che si traduceva in colloqui, sia la spiritualità del cuore di Gesù, così attiva anche nella retorica e nella letteratura del Velotti, cioè la corrispondenza d'amore da essa stimolata, sono presenti nel p. Nadal e nel Ricci. In questi la solida preparazione speculativa si unisce all'orazione affettiva, ispirata dall'amore. Le meditazioni, su una sicura base esegetica, si sviluppano spesso in colloqui sia con Gesù Cristo, sia in rapporto con il mistero e le immagini meditate.

A questo tipo di lettura e di fruizione faceva riferimento dichiaratamente lo stesso Adrichem nel delineare la topografia di Gerusalemme ai tempi di Cristo, che, come si è detto, viene ricordato dal Velotti, componendo insieme, «tam jam ante oculos gereretur», visione dei luoghi, rappresentazione dei misteri, vivezza dell'immaginazione, della memoria, della riflessione, resa, in questo modo, più efficace e vigorosa, nonché valida.

Dichiara l'autore olandese di aver composto la sua pianta:

> primo ut Hierosolymae urbium omnium clarissimae, totoque orbe caeleberrimae, cuius frequentissima in sacris et prophanis historiis fit mentio, veram ac vivam imaginem, sicut Christi aetate floruit, perfectamque templi, fama super aethera noti ac aeterna memoria digni, formam, ex Sacrosancta Scriptura et classicis scriptoribus, atque vetusta fidelium traditione, in tabula apelleo penicillo ad unguem delinearem: ac singolorum locorum nomina, origines, situs, formas et insigniores quasque eorum historias laconica brevitate describerem. Secundo, ut passionis Christi loca, quae religiose a majoribus observata sunt, etiam nunc a fidelibus magna pietate honorantur suo quaeque loco collocarem, et quid in unoquoque perpessus sit, et tanquam jam ante oculos gereretur, vivide perpingerem, clarius intelligetur, et commodius memoria retinebitur[49].

[42] *Meditationi sopra li evangelii che tutto l'anno si leggono nella messa et principali misteri della vita, et passione di Nostro Signore, composte dal P. Agostino Vivaldi*,cit.

[43] Sulle opere del Ricci vedi *Bibliothèque de la Compagnie de Jèsus…nouvelle édition par Carlos Sommervogel*, t. 6, Bruxelles-Paris, 1895, cc. 1782-1786.

[44] B. Ricci, *Instruttione di meditare del p. Bartolomeo Ricci della Compagnia di Gesù*, In Roma, Per Luigi Zanetti, 1600, p. 1.

[45] Ricci, *Instruttione di meditare*, cit., cap. XV. Del meditare per via dei sensi.

[46] *Ibidem*, Del meditare per via d'affetti.

[47] *Ibidem*, cap. XVII: *Avvisi per il meditare morale*.

[48] G. Mellinato, *Ricci Barthélémy*, in *Dictionnaire de spiritualité*, Paris 1988, t. XIII, cc. 545-554. La voce è importante anche per i confronti tra le varie edizioni delle *Considerationi sopra tutta la Vita di Giesù Christo* (Roma, B. Zanetti, 1607 e 1610) e la *Vita Domini Nostri Jesu Christi ex verbis Evangeliorum* (Roma, B. Zanetti, 1607 e 1609) tra loro diverse, non sempre seguendo il modulo dell'esposizione sinottica dei Vangeli.

[49] C. Adrichem, *Theatrum terrae sanctae et biblicarum,* cit., p. 145.

Volontà, dunque, di riproporre un viaggio occidentale in Terra Santa, attraverso l'elaborazione per così dire anagogica del trasformare nei monti della Palestina la valle del torrente Elvo e le alture circostanti, tra la Colma di Mombarone e il monte Mucrone, nelle varie zone in cui si sviluppò la vita di Cristo, a volte definite in senso topico, con, al centro, il santuario del Calvario. Il pellegrinaggio era ad un tempo fisico e spirituale, ritrovandosi il pellegrino in una sorta di Gerusalemme immaginata con i misteri della vita di Cristo riattualizzati nei luoghi che si andavano percorrendo, secondo l'esercizio spirituale dell'orazione mentale[50]. Ma il ritorno a Gerusalemme aveva una fondamentale valenza catechistica e, per certi versi, liturgica e devozionale, ponendosi all'incrocio con la narrazione e la meditazione della vita di Cristo e della storia della Redenzione, come, appunto, dimostravano gli scritti dei padri Nadal e Ricci. Infine, nel richiamo alla Palestina e a Gerusalemme, non veniva meno l'influenza degli studi di topografia della città, ricostruita qual era ai tempi di Cristo, corredata, come nel famosissimo Adrichem, di una topografia anche figurata del racconto della passione, rilevata tenendo conto dei nuovi studi ed interessi per i testi della Sacra Scrittura e della loro esegesi[51].

Contemporaneamente alla letteratura spirituale e alla visione e rappresentazione di Gerusalemme, il progetto di Graglia diventa un esempio di quella costruzione del paesaggio sacro dove ogni elemento naturale vive trasformato nella sua duplice dimensione di realtà fisica e materiale e nel simbolo, allegoria, traslato dell'umano pellegrinare e visitare. L'orografia, le costruzioni, le fontane, la linea degli edifici e il loro strutturarsi sul territorio compiono in più modi la sollecitazione di una fusione tra uomo e paesaggio, tra natura e storia, tra piacere della visione e delizia spirituale.

Il Libro dei progetti

Il *Libro dei progetti,* manoscritto dal titolo *Disegni diversi antichi*, comprendente tredici disegni a penna e acquerello, conservato presso l'archivio del santuario di Graglia, tradizionalmente attribuito a Pietro Arduzzi e da Santino Langè riferito al Castellamonte e al suo studio, propone soluzioni diverse per uno stesso edificio o complesso, o per i vari complessi, secondo i quali veniva ancora divisato il territorio; esso delinea architetture e impianti costruttivi dove di grande significato sono le piazze, le loro istoriazioni, le fontane, i giardini, che attengono alla passione di Cristo e, in un solo caso, fanno riferimento alle glorie e lodi di Maria nel suo "hortus conclusus". Si tratta di tradurre in elementi architettonici e spaziali i simboli e le identità di Cristo, specie della sua passione, con gli emblemi eucaristici e redentori del cuore, del calice, dell'ostia, del pellicano.

Anche Maria, è coinvolta nella passione, glorificata nei suoi titoli biblici e litanici, mentre il pellegrino è invitato ad inoltrarsi entro uno spazio altro e diverso, in un'architettura figurata, vero giardino spirituale ove vivere i percorsi, le pause, le delizie, le commozioni della meditazione, della preghiera, del canto, delle liturgie, del decoro e dell'inno alla Vergine e al Signore.

Questa la descrizione dei disegni in pianta:

Foll. 5-6: pianta di un intero complesso di 100 edifici, raggruppati entro quattro recinti quadrati, comprendenti ciascuno 25 edifici quadrangolari. Al centro dei quattro recinti è disegnata la pianta di una chiesa cruciforme e cupolata. Sciolla e Langè ritengono essere il progetto di una ristrutturazione generale della primitiva *Novella Gierusalemme* del Velotti.
Foll. 17-18: pianta di una struttura a quattro pentagoni concentrici. Nel deambulatorio più esterno vi è l'iscrizione: *Jesus Nazarenus Rex Judeorum*. Nel pentagono successivo iscritto, cinque cappelle pentagonali, alternate alla scritta: *Foderunt manus meas et pedes meos* Psl. XXI. Segue altro pentagono con simboli della passione, divisi in sei sezioni separate da disegno di chiodo: calice con ostia, martello con tenaglia e fune, corona di spine con palme intrecciate, pellicano, scala con spongia, due flagelli.

Foll. 23-24: pianta di struttura circolare a sei zone concentriche. Nel cono destro della raggiera, simboli della passione ed eucaristici, Inri, spada, dadi, corona di spine, croce con lancia e spongia, cuore, tre chiodi, scala, pellicano, fiaccola, flagello, martello con tenaglia, anfora, palma, calice.
Foll. 25-26: pianta centrale di edificio a tre navate; attorno, otto cappelle circolari, inserite in recinto quadrato a scacchiera con planimetria di edificio rettangolare.

Foll. 33-34: pianta a due quadrati concentrici più due recinti circolari interni, più due zone poligonali. Nella zona quadrata più esterna sta la scritta: *Tuam ipsius animam pertransibit gladius*: *Luca* 2. Nella prima zona poligonale interna, divisa in sette sezioni separate da spade, simboli della passione: due flagelli più spada, velo della Veronica, croce con calice più ostia e martello con tenaglia, gallo con lanterna, tre dadi, cuore trafitto da spada e sormontato da tre chiodi, corona di spine, ampolla d'acqua con vaso più corda e spongia, colonna con scala e corda, veste di Cristo. Al centro, cappella o chiesa poligonale. Nel circolo interno più grande sette edicole cilindriche, al cui esterno, entro il quadrato più piccolo stanno agli angoli quattro fontane dentro ad aiuole triangolari. La numerologia del sette può rimandare ai sette dolori.

Foll. 39-40: pianta centrale di edificio ellittico con recinto di tre zone ellittiche concentriche. Nel recinto più esterno corre la scritta *Magnificat anima mea Dominum Luc.1*. Nel recinto interno successivo, sette strutture ellittiche che si alternano con simboli mariani: sole, luna, stelle, città o Gerusalemme celeste, porta, torre, tempio, fiori, ognuno alternato con cinque stelle. Nel recinto più interno: fontane, giardini o altro.

Va notato che l'*arma Christi*, cioè i simboli della passione sono simili a quelli del disegno della Palestina del Piemonte dell'epoca velottiana e successivo. Essa è presente in tre delle piante raccolte nel libro e possono richiamare, come ha già indicato Marcello Fagiolo[52], il giardino ana-

[50] Sui rapporti tra gli scritti dell'Adrichem e l'orazione mentale vedi Jannicelli, *Sulla diffusione della Via Crucis nel Seicento italiano*, cit.
[51] Si ricordino le tavole raccolte nel Quaresmi e in J. Doubdan, *Le voyage de la Terre Sainte*, Paris 1661.
[52] Fagiolo-Giusti, *Lo specchio del Paradiso,* cit., pp. 130-135.

morfico del gesuita bolognese Mario Bettini nel suo *Apiaria* del 1641, 1642[53] e oltre.

Non è stata ancora chiarita con sicurezza la destinazione di questi disegni, sorta di calligrammi o di technopaegnion architettonici e paesaggistici, che danno il senso tutto barocco della trasformazione e della metamorfosi del reale, dello spazio e delle costruzioni che si animano, diventano viventi, si fanno parola, lettera, canto: insomma di una "architettura spirituale" e "peinture spirituelle", di un giardino dell'anima, dove, parafrasando il p. Louis Richeome, vivere l'arte di ammirare, lodare e amare Dio in tutte le sue opere e derivare da ognuna un salutare profitto.

Si tratta di praticare l'artificio del creare il luogo scelto dell'incontro dell'anima devota con il suo Signore, ancora sull'onda di quella mistica e letteratura del Cantico dei cantici, cara al Velotti, ma diffusa e strutturante, ad esempio, la descrizione del francescano Jean Boucher nel citato *Bouquet sacré composés des plus belles fleurs de la Terre sainte*, uscito a Le Mans nel 1614 e nel 1616, a Parigi nel 1620 con successive molte edizioni, libro che ebbe una grande fortuna e che era utilizzato nel XVIII secolo come devota lettura serale per le famiglie riunite. «Cheminons mon âme, et suivons pas à pas notre Époux qui s'en va plein d'amour à la mort. Mais hélas!... Or, on dit que l'amour transforme l'amant en l'aimé. Mon âme, hé ! que tu serais heureuse si par cet amour tu pouvais être transformée en cet aimant aimé, car ainsi faisant deviendrais pierre, et en cette qualité tu serais faite sépulcre de ton Époux divin», scrive il francescano[54]. Insomma il giardino ove l'anima della sposa ritrovarsi con il suo sposo «entouré, come scrive il Richeome, de baume, de lys, d'hysope, de roses et d'autres plantes et fleures odoriferantes, respondant au souhait de son espouse, en ces paroles escrites au rouleau entortillant cet arbisseau de Myrrhe[55]. Veniat dilectus meus in hortum suum et comedat fructum pomorum suorum, veni in hortum meum soror mea sponsa messui murram meam cum aromatibus meis; comedi favum cum melle meo, bibi vinum meum cum lacte meo, comedite amici, et bibite et inebriami carissimi».

Il giardino dell'amore, *locus amoenus* e *hortus conclusus* dell'anima che s'incontra beata con Dio, il suo sposo, e si effonde e confonde col suo sangue, si inebria della sua dolcezza, partecipa alla sua passione, ripercorre i suoi dolori e la sua immolazione, si fa cibo e di lui si ciba, si perde in un'essenziale *schola cordis*[56] della suprema unione e comunione con Cristo e con Maria. Forse occorre riportare a questo spazio ideativo e calligrafico, a questi ideogrammi mistici[57] le immagini delle acque, del sangue, del cuore, dell'amore, della grazia, dei monti, del giardino, dei fiori, così presenti e diffusi nelle *Dedicatorie* del Velotti e vedere nel paesaggio della Palestina del Piemonte e nei suoi successivi disegni i luoghi del convegno, *quia amore langueo*. Sono questi, percorsi dove nell'unità della dottrina e della fede si ricongiungono la voce esterna della predicazione e la voce interiore della meditazione; si crea una "retorica divina" dove la parola, il gesto, il fatto si trasformano in essenza spirituale e la visione si fa preghiera[58].

Insomma, vi è ancora il senso e l'immagine del cuore del cristiano come giardino di Dio, della necessità della bremondiana *École de l'oraison cordiale*, dove il cuore dell'uomo è designato quale "luogo" di Dio in lui, dove la preghiera è ritirarsi con Dio nel suo paradiso interiore[59].

Ma per i disegni di Graglia ci si dovrà chiedere anche se non abbiano una loro dimensione catechistica lungo una linea di espressione di natura per così dire iniziatica. Andranno esaminati i caratteri simbolici e mediatori di significato e di senso delle geometrie, dal cerchio al quadrato, al pentagono, ai poligoni, all'ellissi, ai numeri, dal sette, al quattro, all'otto ecc. Così un confronto potrebbe essere fatto con le piante e sezioni del Patio della Manga, nel monastero geronimino della Santa Cruz a Coimbra, in Portogallo, costruito nel 1533-1534, forse su ispirazione del frate Bràs de Barros, riformatore dell'ordine[60]. Si ricordi poi che una struttura pentagonale porticata, attorno alla fontana al centro del Sacro Monte di Varallo, era prevista in un disegno di Martino Bassi, il XXX della Raccolta Ferrari della Biblioteca Ambrosiana[61].

I Sacri Monti, allora, come giardini spirituali tra *compositio loci* e *applicatio sensuum* non sono più solo la Gerusalemme d'oriente, la città della storia e della passione di Cristo, i misteri delle vicende del Signore, della vita di Maria e del suo rosario, gli episodi delle vite dei santi: non hanno solo una funzione di indottrinamento, di insegnamento, di percorso riflessivo e meditativo, di processione liturgica e devota, di disciplinamento della vita del fedele cattolico e di preservazione della pratica cristiana. Sono il luogo

[53] *Apiaria vniuersae philosophiae mathematicae, in quibus paradoxa, et noua pleraque machinamenta ad vsus eximios traducta, & facillimis demonstrationibus confirmata... authore Mario Bettino Bononiensi e Soc. Iesu,..,* Bononiae, typis Jo. Batistae Ferronij, 1642.

[54] Boucher, *Bouquet sacré,* cit., pp. 211 e 245

[55] Richeome, *La peinture spirituelle*, cit., p. 473. P. A. Fabre, *Lieu de mémoire et paysage spirituel*, in *Le jardin, art et lieu de mémoire,* sous la direction de M. Mosser et P. Nys, Besançon 1995, pp. 135-148.

[56] B. Haeften, *Schola cordis sive aversi a Deo cordis ad eundem reductio et instructio*, Antuerpiae, apud Joannem Meursium et Hieronimus Verdussium, 1635 (I ed. Anversa, typis Hieronymi Verdussii, 1629). Dello stesso benedettino olandese: *Regia Via Crucis auctore D Benedicto Haefteno Vltraiectino reformati monasterij Affligeniensis ordinis S. Benedicti praeposito,* Antuerpiae, ex officina Plantiniana Balthasaris Moreti, 1635.

[57] M. Fagiolo, *Le paradis de la mémoire: des jardins citadelles de Dante et Ligorio à la «cité du Soleil» de Versailles*, in *Le jardin, art et lieu de mémoire*, cit., pp. 55-86.

[58] M. Fumaroli, *L'école du silence. Le sentiment des images au XVII siècle*, Paris 1994, pp. 202-322.

[59] J. M. Chatelain, *Du théâtre au territoire de l'âme. Jardin et conclusion de lieu dans l'emblématique sacrée du XVII siècle*, in *Le jardin, art et lieu de mémoire*, cit., pp. 162-163.

[60] Fagiolo-Giusti, *Lo specchio del Paradiso*, cit., pp. 108-109.

[61] Gatti Perer, *Martino Bassi, il Sacro Monte di Varallo e Santa Maria presso San Celso a Milano*, cit., p. 30.

dell'amore, il giardino separato e assoluto della bellezza e della grazia, il laboratorio dell'arte di contemplare Dio in tutte le sue opere naturali e soprannaturali, di lodare lui e santamente rallegrarsi nell'ammirazione delle sue creature e del suo creato.

L'opera del parroco Agostino Dal Pozzo

Al parroco di Graglia, Agostino Dal Pozzo si devono le notizie, tra le più antiche memorie, delle devozioni che erano sorte e andavano sorgendo nei colli e nei monti di Graglia: il monte San Carlo, la Madonna di Campra, la Madonna di Loreto, divenuta l'attuale santuario.

Il suo *Ragguaglio della divotione della Madonna Santissima di Loreto di Campra e di S. Carlo di Graglia con un trattato della cagione de' Miracoli, non meno utile che curioso*, In Torino, per Bartolomeo Zavatta, 1655, è soprattutto dedicato alla trattazione dei miracoli, intendendo dimostrare la loro natura di conferma e di sostegno della fede, attraverso continui richiami scritturistici a fondamento delle proprie asserzioni. Proprio attorno all'originaria cappella della Madonna di Loreto avvenivano fenomeni miracolosi, quali visioni di angeli, di processioni, suoni e canti melodiosi, fuochi e luci, oltre alle grazie illustrate dallo stesso parroco intorno a quegli anni, esaminate tra il 17 e il 27 luglio 1654, e a quelle già sottoposte a processo tra il 30 giugno e il 12 luglio 1628 per gli episodi miracolosi avvenuti a Campra – la chiesa fatta edificare dal successore di don Velotti, don Nicolao Garono (Garrone), a partire dal 17 novembre 1624[62], per favorire l'afflusso dei pellegrini, specie d'inverno, quando era difficile e rischioso salire sul monte S. Carlo, e presso la quale aveva fatto costruire un seminario o una casa d'abitazione per i cappellani del Sacro Monte.

Nella ricostruzione del parroco locale, i segnali inviati da Dio per indicare la volontà positiva sua nella fondazione del nuovo santuario di Loreto sono, soprattutto, il fuoco più volte visto attorno alla cappella di Loreto, anche a mezzogiorno e nottetempo a «girar a torno a torno alla cappella che far la novena il volgo chiama», e le processioni misteriose.

Il Dal Pozzo riporta l'opinione dell'Adrichem secondo il quale, al numero 123 della sua Topografia di Gerusalemme, le processioni si sono originate dal percorso della strada, fatto dalla Vergine Maria, «appresso Cristo quando portava la Croce al Calvario e il ritorno per la medesma dopo la sepoltura, meditando le pedate bagnate di sangue svenato da Cristo Redentore».

Infine, vi sono i segni di voci e suoni melodiosi, ad esempio quelli del 3 aprile 1654, a mezzanotte, quando si udirono canti, accompagnati da tre lumi a proporzionata distanza, entrati nella santa casa di Loreto, nel giorno del venerdì santo, segnale indubbio che si doveva fare il santuario.

Il Dal Pozzo – che già dal 1630 aveva tentato di riproporre il disegno del Velotti, poi accantonato per mancanza di fondi –, ricorre a queste riflessioni teologiche e liturgiche, perché nella fondazione del nuovo santuario non esisteva, come avveniva altrove, una richiesta della Vergine o, comunque, un'indicazione divina alla sua erezione. Poiché bisognava pur sempre rispettare la genesi per volontà celeste, altrimenti non si sarebbe dato il santuario, si ricorre all'espediente dei segni e ai miracoli, con la trattazione delle cause, natura, origini e legittimità degli stessi, entrambi ragione e motivazione delle origini del santuario[63].

Sempre per dimostrare, come già avveniva nella pubblicistica sul santuario di Oropa e di Crea, l'importanza dell'immagine e stimolare al concorso di denaro per il santuario, si fa la rassegna delle grazie divine, già esaminate e ammesse dai superiori, dei casi giurati non autenticati, e dei fatti taumaturgici ancora senza processo: le due inchieste ricordate sui miracoli di Graglia del 1629 (1628?) e del 1654-1655, cadono in momenti particolari del rilancio delle devozioni locali. L'opera del Dal Pozzo, pertanto, per vari aspetti, indirettamente ha significati promozionali del nuovo santuario.

Il parroco, poi, nel suo *Ragguaglio* illustra soprattutto il grande gruppo della deposizione, presente un tempo nella chiesa di S. Carlo, di effetto scenografico e teatrale, e ad ogni personaggio, da s. Carlo, al beato Amedeo, alla Madonna, agli angeli, alla croce stessa, mette in bocca dei colloqui affettivi e spirituali col riguardante, in piena sintonia con le caratteristiche di devozione e di meditazione delle immagini sacromontane.

Sugli "atti" e sulle "positure" delle varie statue si svolge la meditazione. Esse sono animate dai sentimenti devoti che il loro atteggiamento suggerisce. Il Dal Pozzo procede rispettando il modulo dei fondamenti scritturistici, a sostegno e a genesi della sua meditazione affettiva e della sua descrizione emotiva. Si danno delle informazioni e ci si riporta a documenti biblici per fondamento delle riflessioni devote. Si parte sempre dal dato di un atteggiamento o di un elemento della statua: essi sono riferiti a testi antico o neo-testamentari, per, come scrive l'autore nella prefazione, provarli nella Sacra Scrittura, dare ai gesti un valore e un significato di fede, evangelico e biblico.

[62] Precedentemente il sacerdote era stato nominato parroco di Netro dalla comunità che aveva il giuspatronato sulla parrocchia. Tuttavia, surrettiziamente, si era fatto designare dalla Curia romana Bartolomeo Bochetto, che non aveva le qualità per tale funzione. In una lettera del cardinale Maurizio di Savoia all' abate Alessandro Scaglia, nunzio a Roma, da Torino, il 30 maggio 1617, si chiedeva di porre fine alle controversie, in favore del Garrone, di cui già era stata riconosciuta dalla curia di Vercelli la legittimità della nomina, anche perché la comunità da quattro anni rimaneva priva del servizio pastorale (AST., I, Materie politiche relative all'estero, Lettere ministri, Roma, m. 29, n. 23).

[63] Richeome, *Le pèlerin de Lorete*, cit., p. 4, sostiene che la venerabilità di un luogo santo dipende dalla sua origine meravigliosa, dall'antichità, dalle divine apparizioni, dalla presenza o legame con qualche santo, dai misteri, dai grandi miracoli, dai «vœux et présents de religion»: tutto questo è attestato nel santuario di Loreto di Graglia.

Il parroco ha presente sia le *Trentatré humili dedicatorie* del Velotti, sia il disegno della *Novella Gierusalemme* e illustra anche le cinque fonti «detti del Salvatore», con richiami velottiani alla diffusione della grazia salvifica e allo spargimento del sangue redentore lungo il monte, secondo i motivi delle cinque piaghe e del cuore ardente e amoroso di Cristo. Osserva, poi, che «se nel dissegno si ritrova il sesto [fonte], questo sarà il fonte della Samaritana, detto di Giacobe». Tale cappella, non contemplata nel disegno del Velotti e in quello successivo, verrà costruita agli inizi della salita del monte nel 1667-1668. Il testo del Dal Pozzo fu pubblicato nel momento in cui si avviava il nuovo santuario, quasi scrigno contenitore della Santa Casa[64], già fatta fare dal Velotti, come parte integrante del Sacro Monte, secondo le misure che gli erano state inviate da Loreto. Il Bacchio ha dimostrato come il riferimento all'originario progetto del Velotti del Sacro Monte permase a lungo nell'attività dei parroci Garono (Garrone), dal Pozzo e don Giovanni Tua, curato di Graglia dal 1656 al 1673. Nella prima metà del secolo, le guerre e la peste avevano rallentato di molto i lavori, ma vi erano anche le difficoltà di un progetto grandioso e ambizioso, troppo costoso e di difficile realizzazione, anche se ci fu ben presto la protezione accordata dai Savoia, da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II, per cui il fenomeno di Graglia si presentava come un vero e proprio Sacro Monte sabaudo, ai confini orientali del ducato, in linea e in riferimento con gli altri Sacri Monti di quella zona, Varallo e Crea soprattutto. Per un certo periodo la gestione religiosa del complesso fu affidata ai francescani riformati, ma vi rimasero poco. Il sistema delle devozioni era di amministrazione del vescovo, dei parroci e della comunità di Graglia, sotto il patronato e i favori dei duchi di Savoia. Esisteva, infatti, una Congregazione dell'Amministrazione composta di sacerdoti e di laici.

Il trattato del Dal Pozzo riprende i moduli di altre trattazioni quali quelle di Crea e Oropa: si illustrano il territorio, l'ambiente, i monti, la statua della Vergine con la trattazione delle qualità e prerogative spirituali di Maria. Si difende e si propone la legittimità dell'adorazione delle immagini, indicando anche come quelle da Dio predilette si riconoscano dai miracoli che fanno. Si sottolineano, pertanto, l'adorazione, il culto e la potenza delle immagini in piena corrispondenza con i dettami del Tridentino e della Controriforma.

Secondo il linguaggio tipico del Velotti, anche dal Dal Pozzo sono presentati i tre "padroni " del Monte: s. Carlo Borromeo, «il quale tutto trasformato in Giesù Cristo potrà quello stesso Crocifisso predicare a poverelli in modo permanente, et imprimerlo nel cuore di ciascuno», come effettivamente la sua statua, nel gruppo della deposizione, va suggerendo ed esprimendo tale "idea".

A san Grato è specialmente dedicato il Sacro Monte, nel quale «se per il passato regnava il demonio per grandini, per l'avenire in quello signoreggiasse poi Cristo con gratie spirituali e temporali ancora». Il Beato Amedeo è colui che «essendo impastato tutto d'amore e incorporato con Cristo per l'avenire opererà che tutti quelli che ascenderanno il monte, in particolare li suoi sudditi, ardano di divino amore, et habbiano in lor Dio, et se si ritroveranno in peccato, per il divino amore si scancelleranno», ancora usando il linguaggio e i temi cari al parroco Velotti, da cui forse il Dal Pozzo derivava. Così, nel gruppo scomparso della deposizione, il beato Amedeo era vestito da pellegrino, in ginocchio e piangente, a modello eloquente del fedele riguardante.

È, poi, interessante richiamare il ricordo dell'Adrichem e del p. Gerolamo Nadal nel trattato del Dal Pozzo. Del primo si cita la topografia di Gerusalemme per i nn. 53 e 123, rispettivamente relativi al monte Moria, alle origini delle processioni e del «portar attuale delle croci nella strada percorsa da Maria per seguire il Cristo al Calvario e sempre da lei ripercorsa dopo la resurrezione del figlio». Ma si legga questa pagina del *Ragguaglio* ancora con vari richiami velottiani:

> E questa Diva (Maria) già parlava ne' Cantici quello che succedere doveva. *Vox dilecti mei, ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles.* Eh diciamo, che sia Christo asceso su'l monte di s. Carlo dove dimostra la sua onnipotenza, mentre sodisfa ad aequalitatem, al Padre per l'huomo: e poi che se ne sia disceso con l'amor filiale della Madre di Loreto, passando colli, per dar gratie a divoti di Maria. È vero che il monte di Christo è altissimo perché è infinito; e quello di Maria a comparatione è basso, perché è finito; nientedimeno considerando l'amor d'ambi, si vede dal sublime Monte di Christo piover un mar oceano di gratie di Maria. E pare che a questo proposto specialmente parlasse David in quel Salmo: *Sicut ros Hermon, qui descendit in montem Sion.* E qui sarà bene sapere il sito di questi doi monti d'Hermon, e di Sion. Hermon adunque si ritrova nella Tribù di Manasse: come c'insegna Christiano Adricomio nel suo Teatro di Terra Santa al titolo Manasse 2. al n. 58. Et il monte Sion ha sua sedia nella città di Gierusalemme, qual si trova nella tribù di Beniamino, tribù diversa. Se adunque sono tanto lontani, come poteva il monte Hermon mandar sua rugiada nel monte Sion? Notisi il mistero. Il monte Hermon, come afferma l'istesso Christiano, è altissimo, ha la chioma sempre biancheggiante di neve: e nel restante gode in sè gran quantità di rugiada, insegna il dottissimo Bellarmino: qual conchiude ancora che il monte Hermon viene a prefigurare Christo, il quale essendo Dio è altissimo. La chioma bianca ci dà da intendere l'eternità: et in tal stato lo vide Daniele: *Antiquus dierum sedit, capilli capitis eius quasi lana munda.* La gran copia della rugiada dimostra che Christo sia pienissimo di rugiada celeste, et che di quella tutti ne restano partecipi et questa rugiada era intesa da Isacco, quando benedisse Giacob suo figlio: *Det tibi Deus de rore coeli.* E l'Aquila del Cielo intona: *Et de plenitudine eius nos omnes accepimus*[65].

Il p. Gerolamo Nadal viene citato a proposito della processione che, per precetto divino, i giudei, tre volte l'anno, facevano al Tempio: si trattava di due processioni separate, una dei maschi e l'altra delle donne[66].

[64] L. Patetta, *Il modello del Santo Sepolcro, la Santa Casa di Loreto e la progettazione dei santuari come scrigni*, in *Storia e tipologia*, cit., pp. 121-157.

[65] A. Dal Pozzo, *Ragguaglio della divotione della Madonna Santissima di Loreto, di Campra e di S. Carlo di Graglia,* In Torino, per Bartolomeo Zanatta, 1655, pp. 47-49.

[66] *Ibidem*, p. 59.

Sconosciute note manoscritte

Sembrano queste, indicazioni da riportarsi alle note manoscritte che un tempo si trovavano all'interno del manoscritto *Disegni diversi antichi*, come mi riferisce l'architetto Paolo Sorrenti[67]. Probabilmente esse, sia richiamandosi alla topografia di Gerusalemme nelle quattro sezioni fondamentali della città (Nova Jerusalem, Secunda Jerusalem, Filia Sion, Civitas David), presenti anche nell'Adrichem, sia per i passi evangelici in modo sinottico relativi ai fatti di Cristo, alcuni dei quali già presenti nel primo progetto del Velotti, sia nelle indicazioni relative alla vita di Maria e alle sue immagini e simboli anche di richiamo alle litanie lauretane, sia, infine, per l'*Oratorium quinque vulnerum Christi Domini*, potrebbero rimandare ad un progetto di rielaborazione dell'impianto del Velotti, di cui, per alcuni aspetti, è testimone la seconda incisione o disegno di esso, più volte ricordato. Il Dal Pozzo – se sono da attribuire a lui le citate note manoscritte, o comunque al suo periodo di parroco a Graglia e di rettore del santuario –, avrebbe riproposto accanto al santuario di Loreto, ispirato anche alla vita di Maria e alla celebrazione delle sue lodi, la vita di Cristo, che già il Velotti aveva delineato, rifacendosi, in un qualche modo, alla topografia di Gerusalemme dell'Adrichem.

Non si trascuri il fatto che nella biblioteca del Santuario di Graglia si conserva una copia del *Theatrum*, edita a Colonia nel 1613, che sul frontespizio reca una sorta di ex-libris: *S. Caroli*, quasi un riferimento alla chiesa di S. Carlo, fatta costruire dal Velotti sul monte omonimo: il libro, cioè, poteva ad essa appartenere[68]. I parroci Velotti o Dal Pozzo avevano ben presente il rapporto evangeli-immagini per favorire la meditazione e il percorso del pellegrino secondo uno spirito anche di insegnamento catechistico e di celebrazione liturgica, di riflessione sui fatti evangelici, cadenzati quasi seguendo lo snodarsi del calendario delle feste dell'anno, favorendo una stretta relazione tra immagini, meditazione, devozione, tempo liturgico e vita del cristiano e del fedele. I misteri e i titoli mariani, poi, indicati negli appunti, possono richiamare uno dei disegni presenti nel manoscritto *Disegni diversi antichi*, dove sono delineate le strutture di un santuario mariano con i simboli della Gerusalemme celeste e i titoli e le lodi della Madonna.

Preme sottolineare questa corrispondenza tra i disegni delle architetture ed elaborazione degli spazi e le annotazioni manoscritte, non diretta, ma di un qualche rimando, per sottolinearne la probabile contemporaneità e vicinanza di tempi e il possibile richiamo ispirativo. Del resto, come osserva il Langè, le pagine bianche del manoscritto dei *Disegni diversi antichi* potevano essere destinate a recepire un testo illustrativo, ma non sappiamo se le note manoscritte ne potevano essere una sorta di elementare appunto. La stessa citazione di *Luca* 1, a fine dell'iscrizione *Magnificat anima mea Dominum* – presente nell'anello più esterno al perimetro dell'ellissi che comprende la pianta del santuario attorniato da sette fontane e da giardini con i titoli e le immagini mariane, dove compaiono le figure della luna, del sole, e delle stelle (Langè) –, potrebbe fare riferimento al tipo di procedimento che troviamo nelle scritte degli appunti.

Questa la trascrizione degli "appunti" o "note manoscritte", così chiamate da Gianni Carlo Sciolla:

Jerusalem civitas Dei

In quattuor partes distribuitur; in Novam, quae Christi vitam puerilem; in secundam, quae miraculosam; in filiam Sion, quae dolorosam et in Civitatem David quae gloriosam complectitur.
Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob. Ps. 86 [2]
A. Infantia et pueritia Christi Domini
Dom. Trin.
1) Deus trinus et unus ante omnem creaturam.
Joan. 1, Math. 37 [sic], Ps. 89.
Die 29 septembris
2) Creatio angelorum. Ps. 103, Coloss. 1.
Die Sanctorum Viti et Modesti
3) Peccatum Luciferi. Luc. 10, Apoc. 12
Sabato sancto
4) Creatio Hominis. Gen. 2.
Die […]
5) Peccatum eiusdem. Gen. 3
Die Nativitatis
6) Aeterna Jesu Christi generatio. Joann. 1

Vigilia Nat. Eiusdem 7) Conceptio Joannis. Luc. 1
Die Annunciationis, Christi incarnatio seu eius temporalis generatio. Luc. 1.
Die Nativ. B. V., Genealogia Jesu Christi. Mathei [1]
Die Visitationis, Visitatio Elisabet. Luce 1.
Die nativitatis Sancti Joannis, Nativitas Joannis. Luc. 1.
Vigilia Nativitatis Domini, Revelatur Joseph conceptus Virginis. Matth. 1.
Die Nativitatis, Nativitas Domini. Luc. 2.
Pastores. Luc. 2.
Die circumcisionis, Circumcisio. Luc. 2.
Die epiphanie, Magi. Matth. [2]
Die purificationis B. V., Praesentatio. Luc. 2.
Die SS. Innocentium, Fuga in Aegyptum. Matth. 2.
Die eadem, Innocentes. Ibid.
Vigilia epipha., Reditus de aegypto. Matthei ibidem.
Domica infra octavam epiphaniae, Remanet Jesus duodecennis in Jerusalem. Luc. 2.
Die eadem, Sedet in medio doctoribus. Luce ibidem.
Die eadem, Est subditus parentibus. Luce ibidem.
Die eadem
Proficit sapientia et aetate. Luce ibidem
Laborat manibus suis fabrilem artem exercendo. Marci 6.
B. 2 a pars Praedicatio et Miracula
Dominica 4 Adventus, Ostensio et praedicatio Joannis. Marc. 1, Luc 3, Joann. 1

[67] Ma lo Sciolla nel 1990-1991 scrive che la serie di appunti o le note manoscritte sono presumibilmente coeve alla progettazione Velotti. Sciolla, *Documenti per la storia del Sacro Monte di Graglia*, cit., 183.

[68] *Memoria del tempo. Tesori di carta al chiostro*, cit., p. 84: la legatura è ritenuta coeva e si presenta simile a quella del manoscritto dei *Disegni antichi diversi* (Libro dei disegni) e alla legatura delle *Trentatré humili dedicatorie* nell'esemplare conservato all'Archivio di Stato di Biella, ulteriore elemento che rende cronologicamente vicini tra loro questi documenti e afferenti ad un omogeneo intervento.

Die Epiphanie, Baptismus Christi. Marc.1, Matth. 3, Luc. 3.
Dominica 1 Quadragesiame, Jeiunium in deserto et tentationes. Luc. 4, Marc. 5, Matth. 4.
Dominica tertia Adventus, Testimonium primum Joannis. Joan, 1.
Die 2 post Epiphaniam, Nuptiae Canae Galileae. Joan. 2.
Die inventionis s. crucis, Nicodemum nocte. Joan. 3.
Feria 5 post dominicam tertiam Quadragesimae, Socrus Simonis. Luc. 4, Marc. 1, Matth. 8.
Dominica 5 post Epiphaniam, Maris tempestas. Marc. 4, Luc. 8, Matth. 8.
Dominica 23 post Pentechostem, Filia archisinagoghi. Marc. 5, Matth. 9, Luc. 8.
Feria 6 quattuor Temporum Quadrages., Probatica piscina. Joan. 5.
In festo omnium sanctorum, Sermo Domini in monte. Matth. 5, Luc. 6, Marc. 3.
Dominica tertia post Ephiphaniam, Servus centurionis. Matth. 8, Luc. 8 [sic per 7]
Dominica 15 post Pentechostem, Filius Viduae. Luc. 7.
Dominica 4 Quadragesimae, Quinque panes. Jo. 6, Matth. 14, Marc. 6, Luc. 9.
Dominica 11 post Pentechostem, Surdus et mutus. Marc. 7.
In festo Apostolorum Petri et Pauli, Tu es Petrus et super hanc petram. Matth. 16.
In die transfigurationis,Transfiguratio. Matth. 17. Luc. 9, Marc. 9.
Dominica 13 post Pentecostem, Decem leprosi. Luc. 9 [sic per 17].
Dominica passionis, Servitus peccati. Joann. 8.
Feria 4 post dominica 4 Quadragesimae, Coecus a nativitate. Joan. 9.
Dominica 2 post Pascha, Verus pastor. Joan. 10.
Dominica 16 post Pentecostem, Hydropicus. Luc. 4 [sic per 14].
Feria 6 post dominica quarta Quadragesimae, Lazarus. Joan. 11.
Dominica prima Adventus, Signa iudicii universalis. Luc. 21, Marc. 13, Matth. 24.
Dominica palmarum, Triumphus palmarum. Matth. 21, Luc. 19, Joann. 12, Marci 11.
C 3 Pars Passio Christi
Feria 6 post dominicam passionis.
Primum concilium in domo Caiphae. Joann. 11.
Feria 5 in Coena Domini.
Lotio pedum. Joann. 13.
Eucharistia. Matth. 26, Marc. 14, Luc. 22.
Hortus, oratio et sudor sanguinis. Joann. 18, Luc. 22, Matth. 26, Marc. 14.
Ave Rabbi. Ibid.
Comprehensio omnes. Ibid.
Adducitur ad Annam. Ibidem
Ad Caipham. Ibidem
Improperia in domo Caiphae. Ibidem
Feria 6 in parasceve
Adducitur ad Pilatum primo. Joan. 18, Luc 23, Marc. 15, Matth. 27.
Ad Herodem. Luc. 23.
Ad Pilatum secundo. Non hunc, sed Barabbam. Ibidem
Flagellatio. Joan. 18, Luc. 23, Matth. et Marco ibid.
Corona spinea. Matth. 27, Joan., 19, Marc. 15.
Ecce Homo. Joan., ibidem.
Sententia Matth. Joan., Marc. Ibidem, Luc. 23.
Crucis baiulatio. Ibidem.
Crucifixio. Ibidem.
Improperia ad Christum medium inter latrones. Ibidem.
Septem verba in cruce. Ibidem.
Mors Christi cum signo omnium creaturarum. Ibidem.
Aperitio lateris. Ibidem.
Depositio de cruce. Ibidem.
Unctio. Ibidem.
Sepultura. Ibidem.
D 4 Pars Resurrectio
Sabbato Sancto Anima Christi apud inferos. Symb. Apost.
Die Resurrectionis.
Resurrectio. Marc. 16, Matth. 28, Luc. 24, Joan. 20.
Christus apparet Matri. Hieron. Natalis in Vita Christi.
Magdalena et mulieres ad sepulchrum. Marc. Matth. Luc.
Sabbato in albis Petrus et Ioannes ad monumentum. Io. 20.
Feria 5 post Pascha
Apparet Jesus Magdalenae. Joann. et Marc. et ubi supra.
Apparet una cum aliis mulieribus. Matth. 28.
Apparet Simoni. I Corinti, 15.
Feria 2 post pascha
Apparet discipulis euntibus Emmaus. Luc. 24.
Cognoscunt eum in fractione panis, ibid.
Dominica in Albis
Apparet discipulis ianuis clausis. Luc. 24, Io. 20
Insuflat et dat eis spiritum sanctum. Joan. ibid.
Apparet iterum discipulis praesente Thoma. Io. 20.
Feria 4 post Pascha
Apparet ad mare Tiberiadis. Joann. 21.
Prandet ibidem, oves Petro comendans. Ioan. ibidem
Feria 6 post Pascha
Apparet supra Montem Galileae Matth. 29 [ma 28], Marc. 16.
Apparet ultimo recumbentibus in coenaculo Marci 16.
Die Ascensionis
Ascensio. Luca 24, Marc. 16, Act. 1.
Viri Galilaei. Act. 1.
Die Pentecostes
Adventus spiritus sancti. Act. 2.
Dormitio Beatae Virginis.
Sepulchrum eiusdem.
Die Assumptionis
Asumptio in coelum
Incoronatio
Feria 2 post Dominicam primam quadragesimae Iudicium universale. Matth. 25.

Oratorium quinque vulnerum Christi Domini
Paradisus malorum punicorum cum pomorum fructibus Cant. [Cantica canticorum, 4, 13]
Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris. Isa. [Isaia 12,3].
1) Crucifixio dexterae manus
2) Crucifixio sinistrae
3) Crucifixio pedis dexteri
4) Crucifixio sinistri
5) Aperitio lateris
6) Elevatio et plantatio Crucis
7) Septem verba Jesu in cruce
8) Mons Christi Domini
9) Signa omnium creaturarum
10) Depositio de cruce
11) Sepulcrum sacri corporis
12) Quinque fontes Salvatoris

Signum magnum apparuit in coelo
Mulier amicta sole, et luna sub pedibus eius, et in capite eius corona stellarum duodecim. Apoc. 12

A) Maria Virgo amicta sole
B) Luna sub pedibus eius
1) Annunciatio
2) Nativitas Christi
3) Adoratio Magorum
4) Resurrectio
5) Ascensio
6) Adventus Spiritus Sancti
7) Assumptio in coelum

C) Corona stellarum duodecim
1) Regina Angelorum
2) Regina Patriarcharum
3) Regina Prophetarum
4) Regina Apostolorum
5) Regina Martyrum
6) Regina Confessorum
7) Regina Doctorum
8) Regina Sacerdotum
9) Regina Monacorum
10) Regina Eremitarum
11) Regina Virginum
12) Regina Sanctorum omnium

Il riferimento in questi appunti all'apparizione di Cristo alla madre dopo la risurrezione, con la citazione della vita di Cristo del p. Gerolamo Nadal[69], sta a dimostrare come quell'opera del gesuita fosse tenuta presente, non essendoci una descrizione evangelica e sinottica dell'episodio, e come fossero ben noti testi di meditazione e di illustrazione consimili della vita di Cristo. L'esistenza, infine, tra i disegni, di una pianta divisa in quattro sezioni comprendente ognuna 25 cappelle e, al centro, una chiesa più grande, potrebbe far pensare alla rinuncia al progetto di impianto orografico dell'utilizzo dell'immaginario dei monti, e alla volontà di costruire un sistema di edifici per lo svolgimento della visione e composizione mentale, in cui venerare i vari momenti della vita di Cristo, divisi nelle quattro parti della città di Gerusalemme, di cui scrivono gli appunti, nell'occasione delle varie festività dell'anno liturgico. La presenza, ancora oggi, tra i libri del santuario del *Theatrum Terrae Sanctae* dell'Adrichem in un'edizione del 1613 e del libro di p. Gerolamo Nadal in un'edizione del 1594-1595, forse proprio quelli utilizzati da don Velotti e da don Dal Pozzo, danno ulteriore solidità alle argomentazioni esposte. Si pensi alla già citata cappella n. 49 *Castello contro di voi*, che corrisponde al n. 181 del *Theatrum* dell'Adrichem nell'edizione del 1599: una nuova, sicura spia per identificare l'importanza di questa fonte. Non si dimentichi, poi, come l'Adrichem pubblicava nel 1578 ad Anversa una *Vita Jesu Christi ex quattuor evangelistis breviter contexta,* con il metodo sinottico utilizzato anche dal Ricci e dal Nadal.

La visita pastorale del 21 e 22 ottobre 1661 e quella del 4 settembre 1667 danno alcune indicazioni sulla comunità religiosa di Graglia, le strutture ed edifici sacri, le confraternite e i vari oratori campestri e i tre elementi del complesso santuariale: la Madonna di Campra, la chiesa della Madonna di Loreto e la chiesa di S. Carlo con le cappelle ad essa più o meno vicine, lungo il monte. Il paese comprendeva 1300 anime; parroco nel 1661 era don Giovanni Tua. Gli altari della parrocchiale di santa Fede erano dedicati a santi di tradizione terapeutica e di devozione popolare: S. Giulio, S. Agata, Beata Maria Vergine del Carmelo con omonima confraternita, aggregata a quella romana, S. Rocco, Concezione della Madonna con relativa società confraternale. Entro i confini del paese vi era l'oratorio della Trinità con confraternita dello stesso titolo, l'oratorio di S. Croce, ricostruito da poco, ove era stata eretta la confraternita del Rosario, del Nome di Gesù e della Beata Vergine della cintura[70]. Vi era anche la confraternita del Corpo di Cristo. Nella chiesa campestre di S. Maria di Campra era collocata un'icona (*imago in forma iconae*) della Madonna *eleganter ornata*. Si celebrava d'estate una volta alla settimana dai sacerdoti che stavano a Campra e sul monte di S. Carlo. Sulla sommità del monte e vicino alla chiesa di S. Carlo sorgeva la cappella di S. Maria Maddalena, *multum elegans*. Poi, la cappella di S. Carlo con tela dipinta del titolare. Lungo la discesa del monte vi erano le cappelle del Cristo inginocchiato che portava la croce, quella del Cristo che portava la croce e di santa Veronica con il sudario. Altra cappella di Cristo con la Croce sulle spalle con le immagini (*simulacris*) della Madonna, di S. Maria Maddalena e di Maria Salome; quindi, ancora una cappella con Cristo legato alla colonna e flagellato, già documentata nel 1631-1632, con opere di Melchiorre d'Enrico[71]. In quegli anni la tradizione vuole che si stesse costruendo la cappella della Samaritana.

Nella relazione di visita alla chiesa di S. Carlo del 22 settembre 1661 è descritto in modo preciso il gruppo della deposizione dalla croce, con S. Carlo, il beato Amedeo, la Vergine, Cristo e i due angeli ceroferari. Dietro l'altare vi era un simulacro della Madonna dentro ad una nicchia. Esisteva anche una sorta di scurolo, dove si vedeva «feretrum in quo est simulacrum Christi Domini depositi de cruce»[72]. Sempre nel 1661, due cappellani originari di Graglia, prestavano servizio alla chiesa di S. Carlo, celebrando ogni giorno e amministrando il sacramento della penitenza[73]. Il vescovo visitò anche la chiesa di S. Maria di Loreto, sul colle omonimo, con la riproduzione della Santa Casa e una statua della Vergine di molta devozione.

[69] *Evangelicae historiae imagines ex ordine evangelioru... auctore Hieronymo Natali*, cit. «Eodem die apparet Matri Mariae Virgini, 135».

[70] Nella visita pastorale del 5 settembre 1606 titolare della parrocchia di Graglia è Antonio Ludovico Mafeis di Graglia, provvisto della cura 22 anni prima (Archivio di Stato di Vercelli, Visite pastorali, t. 2 fol. 219r [microfilm bobina 2]). In quella del 1609 del vicario generale del vescovo Stefano Ferreri, Antonio Ferrario, sono registrate la confraternita del Rosario, la confraternita del Corpo di Cristo, la confraria di S. Spirito. Curato è Bernardino Campo di Camburzano, di anni 36 (Archivio di Stato di Vercelli, Visite pastorali, t. 2, foll. 59v- 64v [microfilm bobina 2]). Nella visita a Graglia del 10 luglio 1619, quando parroco è Nicolao Velotti, vi sono la confraternita del Rosario, la società di S. Giulio presso l'altare omonimo nella chiesa parrocchiale di Santa Fede, dei *Confratres sancti Augustini* (probabilmente la successiva Compagnia della Beata Vergine della Cintura: cfr: *Tesoro d'indulgenze et giubilei plenarii, et perpetui della Compagnia de centurati della Madonna di Consolatione, & di Sant'Agostino, instituita nella chiesa di S. Croce di Graglia*... In Vercelli, appresso Gerolamo Allario, & Gio. Francesco Parlamento, 1603), una *Societas Conceptionis* nell'altare *in cornu epistulae* della stessa parrocchiale. In paese vi era l'oratorio della Trinità con confraternita dello stesso titolo, aggregata a quella romana e l'oratorio di S. Croce con omonima confraternita di disciplinati (Archivio di Stato di Vercelli, visite pastorali, t. 3, foll. 84r-89v [microfilm bobina 3]).

[71] D. Lebole, *Storia della Chiesa biellese. La pieve di Biella*, vol. VIII, Biella 1987, pp. 168-169.

[72] Archivio capitolare di Vercelli, Visite pastorali, t. 4, foll. 137r-143v. Anche Lebole*, Storia della Chiesa biellese*, vol. VIII, cit., pp. 181-186.

[73] Archivio capitolare di Vercelli, Visite pastorali, t. 4, fol. 141r.

Pochi anni dopo, la visita del 1667 registra un sostanziale abbandono del complesso del monte S. Carlo. Il prelato ordinava di demolire parte della chiesa, osservando che «ogni spesa che si facci è gettata al vento»[74]. Non è noto che cosa fosse intervenuto nel frattempo a causare l'abbandono del santuario, ma già si è detto come l'originario progetto fosse troppo grandioso e troppo costoso per un territorio montuoso, che presentava non poche avversità atmosferiche per molta parte dell'anno.

I documenti che abbiamo citato danno, comunque, un'importante informazione sulla lettura e sui tentativi di attuazione del progetto velottiano della Nuova Gierusalemme o Palestina del Piemonte, almeno come una sorta di *via crucis* o, comunque, di illustrazione e devozione della passione di Cristo, con il gruppo culminante della deposizione, già in loco fin dagli anni '20-'30 del XVII secolo per opera di Nicola Tabacchetti[75].

Da questo punto di vista il fenomeno di Graglia rispecchia l'immaginario e il sentimento di Gerusalemme e della Terra Santa, che si era sviluppato nell'epoca della Controriforma e del Barocco, come luoghi dove era avvenuta la passione di Cristo, ricostruiti con più o meno diretta fedeltà alle scritture sacre. Erano le "stazioni" di Gerusalemme[76], cioè i momenti dell'intera passione ambientati nella topografia gerosolimitana già dall'Adrichem, sulla scorta anche dei "pellegrinaggi spirituali" precedenti, che venivano ad intrecciarsi con la pietà della via dolorosa, delle pose, insomma delle stazioni della *Via crucis*.

Ormai Graglia va dimostrando il prevalere della figurazione della narrazione evangelica che comportava anche l'evocazione gerosolimitana, non più la topomimesi dei luoghi santi, ma la conoscenza dei Vangeli e della Sacra Scrittura, garantita dalla catechesi della Chiesa cattolica. Ciò era avvenuto e avveniva anche negli altri Sacri Monti, in primo luogo a Varallo con l'imposizione, ad esempio, in ogni cappella, a partire dal vescovo Cesare Speciano (1585), di una tabella con i passi scritturistici appropriati al mistero raffigurato.

[74] Lebole, *Storia della Chiesa biellese*, cit., p. 184.

[75] *Ibidem*, p. 167-168.

[76] A. Parvilliers, *Les stations de Jérusalem pour servir d'entretien sur la passion de N. S. Jesus-Christ… Nouvelle édition augmentée d'un Dialogue sur l'Oraison Mentale*, A Lyon, chez Antoine Boudet, 1721 (I ed. Paris 1630).

Domodossola, Sacro Monte Calvario

CAPITOLO VI

IL SACRO MONTE CALVARIO DI DOMODOSSOLA TRA RICORDI GEROSOLIMITANI E SPIRITUALITÀ DELLA PASSIONE NEI SECOLI XVII E XVIII

Richiami gerosolimitani e la strada dolorosa

Tradizioni e memorie gerosolimitane si raccolgono attorno alle origini del Calvario ossolano nel 1656-1657[1]. Cipriano Capis (ma altri dicono un "estero pellegrino") – della famiglia di quel Giovanni Matteo Capis, sindaco della fabbrica del santuario e tra i maggiori interpreti dei suoi primi decenni di vita[2]–, sarebbe stato un crociato che, di ritorno dalla Terra Santa, avrebbe visto nel colle di Mattarella un'evidente somiglianza con il Calvario palestinese[3].

Anche Bernardino Caimi, sul finire del XV secolo, si sarebbe recato a Domodossola e avrebbe individuato nello stesso colle uno dei possibili luoghi per la costruzione della sua Nuova Gerusalemme. Ma la popolazione ossolana non lo assecondò in questo proposito e il frate ebbe, invece, l'appoggio dei patrizi e dei vicini di Varallo. Il monte, poi, collocato presso la città, secondo anche le intenzioni dei missionari cappuccini che ne proposero la trasformazione, più che essere il sito adatto alla riproduzione topografica dei luoghi santi, ne ripeteva l'originaria conformazione paesaggistica, quale veniva disegnata, nei decenni precedenti, dalle immagini di Bernardino Amico, di M. I. Doubdan o di Francesco Quaresmi[4], ad esempio. Così la similarità della figurazione, potremmo dire evangelica o, più propriamente, narrativa del luogo del Golgota, viene confermata anche dalla costruzione della cappella del Santo Sepolcro, la prima ad essere realizzata, nel 1660[5], in una grotta o anfratto della roccia, sotto la cima del monte dove si stava costruendo la chiesa della S. Croce, all'interno della quale nascevano, in quel torno di tempo, le stazioni di Cristo spirante sulla croce e della deposizione[6]. Il Santo Sepolcro ossolano ancora richiama il motivo della fama e della

[1] Si riporta un'essenziale bibliografia, generale e specifica: *Calvario. Monte Sacro di Domodossola*, a cura di Simonetta Minissale e A. Feltre; foto di A. Maniscalco, Torino 2009; M. Dell'Omo, *Il Sacro Monte Calvario di Domodossola. Cronache dai cantieri*, in *Calvario*, cit., pp. 33-52; P. G. Longo, *"Una strada… per il cielo". Pietà e cultura della Passione al Sacro Monte Calvario di Domodossola nei secoli XVII- XVIII*, in *Calvario*, cit., pp. 89-109; G. Picenardi, *Antonio Rosmini e i Padri Rosminiani al Sacro Monte Calvario*, in *Calvario*, cit., pp. 109-132; M. De Paoli, *Gli anni della rinascita*, in *Calvario*, cit., pp. 181-187; F. Berra, *Immortale linguaggio dell'arte. Il Sacro Monte Calvario di Domodossola*, Stresa 1992; T. Bertamini, *Il Sacro Monte Calvario di Domodossola*, Domodossola 2000; Idem, *La cappella XIV del Sacro Monte Calvario di Domodossola*, in *Oscellana*, XXXV (2005), pp. 44-50; R. Fattalini, *Il Sacro Monte Calvario di Domodossola. «Nel transito del tempo verso un vertice eterno»*, in *I Sacri Monti nella cultura religiosa ed artistica del Nord Italia*, cit., pp. 196-207; *Gerusalemme nelle Alpi. Per un atlante dei Sacri Monti prealpini*, a cura di L. Zanzi e P. Zanzi, Milano 2002, p. 84; *La cappella XI. Gesù inchiodato alla Croce. Le cromie riscoperte dei dipinti e delle statue*, Domodossola 2008; P. G. Longo, *Le origini del Calvario ossolano e il suo Santo Sepolcro*, in *La Cappella XIV del Santo Sepolcro. Percorso all'interno di un restauro: ricerche, studi e nuove interpretazioni*, Domodossola 2007; A. Marzi, *Guida al Sacro Monte di Domodossola,* Torino 1995; G. V. Moro, *"Siste viator… ". Un'analisi delle fonti documentarie per la Storia del Sacro Monte Calvario di Domodossola*, in *La cappella XIV del Santo Sepolcro*, cit., pp. 31-40; P. Prada*, Domodossola e il Monte Calvario,* Varese 2001 (I ed, Milano 1897), anticipato e quasi annunciato da V. De Vit, *Memorie dell'antico castello di Mattarella in servigio della storia del Sacro Monte Calvario presso Domodossola*, Torino 1889; R. Vitiello, *Il Santo Sepolcro restaurato. Le vicende della cappella e del gruppo scultoreo attraverso il dialogo tra documenti e le fasi del recupero*, in *La cappella XIV del Santo Sepolcro* cit., pp. 41-52; A. Zambarbieri, *Un "Sacro Monte" nel Seicento: spazi alpini e "pietà" religiosa*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, n. s., 60 (2001), pp. 37- 63.

[2] Interessante è il manoscritto del Capis stesso, di difficile lettura: G. M. Capis, *Relatione semplice del principio della fabbrica del Sacro Monte Calvario di Domodossola e de' suoi successi dall'anno 1656 sino all'anno 1680 dedicato ai devoti della Santissima passione e Morte di N. S. Giesù Cristo*, Archivio Sacro Monte Calvario Domodossola (ASMCD), faldone 11, serie blu. Per un suo commento vedi P. G. Longo, *"Una strada… per il cielo",* cit., pp. 89-92.

[3] Sulla famiglia Capis, vedi T. Bertamini, *I Capis*, in *Oscellana*, XIII (1983), 1, pp. 14-27; sulla tradizione di Cipriano Capis, vedi Prada, *Domodossola e il Monte Calvario*, cit., p. 107. Giovanni Matteo Capis (1617-1681) era anche officiale e consultore del Tribunale del S. Officio, addetto alla sorveglianza sui libri proibiti, rappresentante vescovile nell'amministrazione dei beni della mensa in Ossola, sindaco del nuovo convento dei cappuccini, che sorse nella seconda metà del XVII a metà del colle di Mattarella, quindi presso il Calvario, sindaco dell'ospedale di S. Biagio, della chiesa della Madonna della neve, dell'Opera pia elemosiniera di S. Spirito, della chiesa collegiata, delle confraternite della città. P. Prada cita il Capis quale sindaco di Domodossola nel 1644 e ancora nel 1656. Fu anche procuratore e delegato della valle. Nel 1663 viene ricordato come podestà o pretore della Curia di Mattarella (Prada, *Domodossola*, cit., pp. 120-126). Sempre il Prada ricorda la sua attività volta a impedire un nuovo tentativo d'infeudazione dell'Ossola, risolto dopo vari anni, con il riconoscimento di Sua Maestà Cattolica, del 3 novembre 1657, che fosse «fatta ragione alle ragioni dell'Ossola di non essere infeudata – come ingiustamente erasi fatto due volte nel secolo precedente – a famiglie private… Insomma – meno pochi mesi d'intervallo – dal 1644 al 1679, lo [Capis] vediamo occupato al bene della valle» (pp. 123-124). Con suo ultimo testamento del 5 febbraio 1680 lasciò erede universale il Monte Calvario.

[4] B. Amico, *Trattato delle piante et immagini*, ed. 1620, cit.: *Del Monte Calvario, Quarta et ultima parte della Via Dolorosa*, p. 30; F. Quaresmius, *Historica, theologica et moralis Terrae Sanctae elucidatio*, tomus secundus, Antuerpiae, ex officina plantiniana Balthasaris Moreti, MDCXXXIX, p. 448 (incisione di C. Gallo); M. I. Doubdan, *Le voyage de la Terre-Sainte, contenant une veritable description des lieux plus considerables que Nostre Seigneur a sanctifié de sa presence... L'estat de la ville de Ierusalem... Les guerres, combats & victoires que nos princes francois ont remporte sur les infideles... Plus une legere description des principales villes d'Italie. Seconde édition, enrichie de figures*, Paris: chez Francois Clousier, dans la Court du Palais, pres l'hotel de Mr. le premier president, 1661, p. 34.

[5] Sulla storia edificativa e artistica del Sacro Monte Calvario si veda il preciso ed esauriente saggio di M. Dellomo, *Il Sacro Monte Calvario di Domodossola. Cronache dai cantieri*, in *Calvario*, cit., pp. 33-52

[6] *La cappella XIV del Santo Sepolcro*, cit.

devozione gerosolimitana, mediata soprattutto dai riti e dalle cerimonie devozionali promosse dai religiosi, e non solo dai francescani di Gerusalemme[7], attorno alla passione di Cristo, nella settimana santa[8], nel corso di missioni popolari o di altri esercizi spirituali. Esso non è la riproduzione dell'*Anastasis* orientale, ma piuttosto la figurazione del Cristo deposto o, in senso più largo, del compianto sul Cristo morto, già identificato come Sepolcro in epoche precedenti.

Più concreti rapporti, poi, sono attestati tra il borgo di Domodossola e il Capis stesso con i francescani riformati, insediati nel convento di S. Maria delle Grazie di Varallo, ai piedi della Nuova Gerusalemme locale, i quali furono presenti in città per la predicazione o ebbero relazioni dirette con il patrizio ossolano[9], che, a sua volta, aveva un fratello francescano conventuale e provinciale nelle Marche[10]. Nella libreria del Capis, ereditata dal Calvario, vi erano guide del Sacro Monte valsesiano, un disegno forse dello stesso, e una Pianta di Gerusalemme, probabilmente dell'Adrichem o del p. Antonio de Angelis, di poco precedente. In un inventario del 1836 sono registrate nel casino degli esercizi, ormai sede dell'abate Antonio Rosmini e dell'ordine religioso da lui fondato, molte carte geografiche della Palestina.

In questo contesto la città di Domodossola poteva ben essere assimilata alla Gerusalemme e al monte del Calvario, ad essa vicino.

In realtà, nella letteratura relativa alla *Via crucis*, la strada dolorosa[11] è concepita – anche se impropriamente, cioè diversamente dalla tradizione delle descrizioni e dei viaggi in Terra Santa e dai disegni della stessa dello Zuallart, dell'Amico, del Fani o di altri –, come una trasposizione e un'illustrazione dei luoghi e dei momenti della passione gerosolimitana, come dimostra, ad esempio, il trattato del Parvilliers sulle "stazioni di Gerusalemme utili alla meditazione della passione di Cristo", del 1630, con successive edizioni[12].

Ma si legga anche quanto scrive il p. Serafino della Mirandola nei *Discorsi morali sopra il Santo esercizio della Via crucis*, pubblicati a Bologna nel 1781:

> Finalmente dopo varie vicende, consegnati i Luoghi di Terra Santa in custodia de' nostri religiosi, sono da essi visitati con quella frequenza, che loro permette la rabbia e crudeltà de' Turchi, in potere de' quali si ritrovano; e tanto è stato il profitto spirituale, che ne hanno ricavato, che partendo da quel santificato paese hanno in ogni luogo trasportato per così dire la loro amata Gerusalemme, piantando in diverse parti del mondo, ove essi sono, la *Via crucis*, disegnando cioè ne' loro Chiostri e Chiese con Croci e Quadri le Quattordici Stazioni di Gerusalemme per isfogo de' loro affetti, per muovere i Cristiani a compassionare nelle sue pene l'amorosissimo nostro Redentore[13].

Così l'esercizio della *Via crucis* era sempre più assimilato alla visita dei luoghi santi e per certi versi la poteva anche sostituire[14]. È nota, poi, la grande importanza delle opere dell'Adrichem *Jerusalem sicut tempore Cristi floruit* (I ed. 1584) e del suo *Theatrum Terrae Sanctae* (I ed. 1590) nello stabilire i principi della strada dolorosa, che già lui – che non era stato in Terra Santa, ma vi era andato il cognato Isbrando Gotifredo di Delft, nel 1563, descrivendo il suo pellegrinaggio – denominava *Via crucis*, e delle quali certamente si tenne conto nelle origini del Calvario ossolano. L'Adrichem ricostruiva la sua topografia avvalendosi anche di molte descrizioni di viaggio in Terra Santa e di piante della città di Gerusalemme che si erano andate delineando nel corso del sec. XVI, tra cui la citata *Topographica delineatio civitatis Hierusalem* di p. Antonio de Angelis, francescano, che fu a Gerusalemme nel 1578. Converrà citare il n. 118 della *Urbis Hierosolimae quemadmodum ea Christi tempore floruit,* dove già nel titolo della grande topografia l'autore richiamava la presenza dei luoghi della passione

[7] Già nel secolo XVI, al venerdì santo, gli etiopi celebravano una cerimonia ricordata nel *Liber de perenni cultu Terrae Sanctae* cit., p. 38: «Peractis autem a Latinis supplicationibus, Aethiopiani humiliter a Praesule Sacri Montis Syon petunt altare in Golgotha, ut sub nocte in eo sacrum faciant; deferunt eidem Praesuli in signum humilitatis et obedientiae, quam debent Romanae Ecclesiae, quinque albas candelas. Sacro vero peracto, descendunt de monte portantes imaginem similem Christo de Cruce exclavato, pie enim autem deferunt cum lacrymis et ululato magno ad locum unctionis sanctae, inde ad Sepulcrum gloriosum, et ante illud complent Aethiopice Psalmum octuagesimum octavum, et discedunt»; ma anche L.Wadding, *Annales minorum*, III, ed. 1635, p. 497. La cerimonia si diffuse da parte dei minori nel XVI secolo: A. Facchini*, Le processioni,* cit., pp. 26-32. Inoltre S. Corbin, *La déposition liturgique du Christ au vendredi saint. Sa place dans l'histoire des rites et du théâtre religieux*, Paris-Lisbonne 1960. Sul tema della "gloria e splendore del Santissimo Sepolcro di Christo" si veda il sermone: Morone da Maleo, *Terra Santa nuovamente illustrata*, cit., parte I, pp. 152-155.

[8] C. Bernardi*, La funzione della deposizione di Cristo il Venerdì Santo nella chiesa francescana di S. Angelo a Milano (sec. XVII*), in *Medioevo e Rinascimento*, 6, n. s., 3 (1992), pp. 235-249. La cerimonia milanese, osserva il Bernardi, derivava da quella gerosolimitana. Per un esempio di uso devozionale e processionale di statue e figure della passione, vedi G. Gentile, *Sculture per le processioni e gli apparati rituali*, cit., pp. 237-254.

[9] Tra 1662-1664 Giovanni Matteo Capis era in relazione con fra Giuseppe Antonio di Novara, riformato del convento di Varallo Sesia, alla fine del 1662 guardiano di S. Nazaro di Novara (Si vedano i carteggi in Archivio del Sacro Monte Calvario).

[10] Era il fratello Baldassare, che portava da religioso il nome di Francesco.

[11] Sulla strada dolorosa di Gerusalemme, vedi M. Piccirillo, *La via dolorosa a Gerusalemme*, in A.(Teetaert) da Zedelgem, *Saggio storico sulla devozione alla Via Crucis*, cit., pp. 13-15.

[12] Parvilliers, *Les stations de Jérusalem pour servir d'entretien sur la passion de N. S. Jesus-Christ*, cit.

[13] *Discorsi morali sopra il Santo Esercizio della Via Crucis esposti a maggior comodo e vantaggio de' direttori e de' divoti dal medesimo p. Serafino della Mirandola*, Bologna 1781, parte III, p. 83.

[14] Già don Nicolò Antonio de Bonis, *Via Crucis o via dolorosa di Giesù e Maria al Monte Calvario*, Venezia 1728, scriveva: «La Religione del Serafico Patriarca San Francesco, che possiede i Santi Luochi da più di Quattrocent'anni nella Terra Santa, ha conservata e continuata quella Santissima devozione, e memoria delli passi, che diede il Signore nella sua Passione, avendo la Santa Sede Apostolica in diversi tempi concesso grandissime Indulgenze a coloro che visitano li detti Santi Luochi. E perché per i nostri peccati stanno in potere de' turchi, non possono i fedeli Cristiani partecipare di tanto bene, i Religiosi del dett'Ordine ispirati dal Signore delinearono i passi e le Stationi delli Misteri, che successero portando la Croce in spalla dalla Casa di Pilato fino al Monte Calvario e portarono questa devozione in molte parti del Mondo sino nelle Indie

di Cristo che, venerati dai cristiani, ancora al suo tempo erano oggetto di devozione[15]:

> Via Crucis qua Christus in tribunali cruci adiudicatus, acerrimis et cruentis gressibus ad montem Calvariae ivit. Incipiens enim a Palatio Pilati perviginti sex gressus, qui faciunt sexaginta quinque pedes, ad locum processit, ubi imposita est ei Crux. Unde tota spectante urbe super saucios humeros suam baiulans crucem,versus Caurum seu Corum per 80 gressus, hoc est ducentos pedes ad locum ubi primum cum cruce cecidisse traditur, progressus est. Inde statim per sexaginta gressus et tres pedes, id est, centum quinquaginta tres pedes, ad locum ubi B. Maria cum Ioanne, filio suo occurrit. Hinc autem per septuanginta unum gressus et sesquipedem, sive centum septuaginta novem pedes, ad quoddam trivium, ubi Simon Cireneus cruce post Jesum portare coactus est. Isthinc porro per centum nonaginta unum gressus et semipedem, vel quadringentos septuaginta pedes, ad locum ubi ipsi Veronica occurrit. Atque illinc per trecentos triginta sex gressus et duos pedes, alias octingentos quadraginta duos pedes, ad Portam Iudiciariam, ubi rursum cum cruce lapsus est. Deinde vero ardua, saxosa atque paulatim ascendente via versus septentrionem processit per trecentos quadraginta octo gressus et duos pedes, seu octingentos septuaginta duos pedes, ad bivium quoddam ubi mulieres plorantes allocutus est. Ac histinc continuo per centum sexaginta unum gressus et sesquipedem, hoc est, quadringentos et quattuor pedes, ad pedem seu radicem, montis Calvariae, ubi ultima cecidit. Dein ulterius per octodecim gressus, aut quadraginta quinque pedes, ad locum ubi carnifices ipsi vestes extraxerunt.: ubi et vino mirrhato felle mixto potatus est. Dehinc per duodecim gressus, sive triginta pedes, ad locum ubi clavis cruci affixus est. Inde postremo per quatuordecim gressus, id est, triginta quinque pedes, ad locum ubi de cruce pendens in foramine rupis Calvariae fixus est. A Palatio itaque Pilati, usque ad locum ubi crux rupi infixa fuit, sunt gressus milletrecenti viginti et unus, sive alia supputatione pedes ter mille trecenti et tres. Haec linea quarta pedis pars est, cuius mentionem fecimus. Ac huius quidem pedis, et Viae Crucis, atque infra (sub numero 207[16]) Viae captivitatis mensuram (quam post multam sedulamque indaginem tandem inveni) idcirco hic tam exacte posuimus, ut quilibet Christianus quovis in loco, etiam inter domesticos parietes in ambitu domus aut horti saepius circumeundo, vel iter replicando, possit similem sibi viam ordinare, aut in templo seu cubiculo mentis imaginationem similem concipere, et pio cordis affectu Christi passionem meditari. Quod ipsi gratum nobisque salutare esse, dubium non est: cum ad hoc tam Sacra Scriptura, quam Sanctorum scripta nos crebro exhortentur. *Nota marginale:* Hanc viam D. Petrus Potens et M. Mathaeus Steenberch Licentiatus Theologiae et pastor in Lodersele, olim Hierosol. dimensi sunt: et iuxta eandem formam ac mensuram disposuerunt Calvariae viam Lovanii, Mecliniae Vilvordiae, et in aliis Brabantiae locis. Quae etiam diligentissime describitur in libro cuius titulus est *Via Crucis* per Petrum Calentinum edito[17]. Et preterea a D. Io. Pasc. S. Theologiae Doctore in peregr. s. die 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213 et 214. Item a D. Bethleem presbytero in descriptione locorum passionum Christi.

Lo si è già osservato: gli scritti gerosolimitani dell'Adrichem dovevano anche favorire una sorta di pellegrinaggio spirituale e di orazione mentale nel lettore e nel fedele che non poteva andare in Terra Santa. Al termine dello stesso numero 118, dopo aver descritto la *Via cruc*is, quasi anticipando quanto si troverà diffuso nella trattatistica sulla *Via crucis* del XVII secolo, come, ad esempio, nel Parvilliers, l'Adrichem osserva di aver illustrato la strada dolorosa con le sue stazioni e le loro distanze: «se non perché ciascun Christiano in cadauno luogo insino tra muri della propria casa di quella, o l'horto suo molte volte circondando, o replicando il viaggio, potesse a se stesso una simile farsi, o una tale nella mente sua nel tempio, nella propria camera formandosene, con religioso affetto di cuore devotamente contemplare la Passione di Christo»[18].

Anche Bernardino Amico, nell'edizione del 1620 del suo *Trattato,* descriveva la strada dolorosa, dandone i passi

piantando la *Via crucis* in tutte le Città, Ville e luoghi grandi e piccioli, accioché li Fedeli guadagnassero tante grazie, come accioché si ritrovasse, ed avessero li fedeli presente la dolce, e dolorosa memoria della Passione del Redentore, e procurassero corrispondere in parte ad un sì mirabile beneficio, che fu miracolo di tutti i miracoli, ed è stata detta devozione abbracciata dappertutto con grandissima tenerezza d'affetto, e particolarmente nella Spagna».

[15] *Urbis Hierosolimae quemadmodum ea Christi tempore floruit, et suburbanorum eius brevis descriptio. De locis item quae Jesu Christi et Sanctorum passione ac gestis nobilitata sunt, aliarumque insigniorum historiarum brevis commentarius…Christiano Adrichomio Delpho auctore. Editio altera ab auctore aucta et emendata*, Coloniae Agrippinae, ex officina Birckmannica, sumptibus Arnoldi Mylii, anno MDLXXXVIII, (I ed. 1584), pp. 63-65. Sui rapporti tra Adrichem e *Via crucis*, vedi *Difficoltà sopra il pio esercizio della Via Crucis proposte da Giambattista Guadagnini arciprete di Cividate ad un P.L. Riformato suo amico*, in Venezia, presso Simone Occhi, 1786; Jannicelli, *Sulla diffusione della Via crucis nel Seicento italiano*, cit.

[16] È la descrizione della *via captivitatis*, cioè di tutta la passione fino alla sentenza.

[17] Tra le più antiche *Viae crucis* europee sono da ricordare quella di Lovanio del 1505, descritta da P. Calentyn nel 1568, di Malines, di Vilvoorde e di altri luoghi del Belgio e delle Fiandre. Si pensi, ancora, alla *Via crucis* di Norimberga del 1505, alla *Via crucis* con Santo Sepolcro del 1633 che porta al Sacro Monte di Granada, a quella di Mont Valèrien, presso Parigi, sempre del 1633. Anche F. Quaresmius, *Historica, theologica et moralis Terrae Sanctae elucidatio*, cit., vol. II, pp. 178-180, tra il 1616 e il 1625, ricorda la *via dolorosa* gerosolimitana con otto stazioni, comprendente parte della "passione lunga". Lo stesso francescano, come l'Adrichem, dice che tali *Viae crucis* a otto stazioni erano state fatte riprodurre, nei luoghi sopra citati, da Petrus Potens (Pierre Sterckx) e Matthias Steenberc, dopo averla misurata direttamente a Gerusalemme. Questi complessi si rifacevano ai pellegrinaggi spirituali di Saint-Trond, del Bethlem e del Van Paschen, noto al Quaresmi che propone anche una diversa descrizione della *Via crucis* gerosolimitana. Interessante *Le nove vie che fece il nostro Signor Misier Jesu Christo raccolte per una devota et religiosa persona*, Venezia, Stefano Nicolini da Sabio, (1524), che comprende anche la *via captivitatis*. Anche M. Morone da Maleo, *Terra Santa nuovamente illustrata*, Piacenza, Giovanni Battista Bazachi, 1669 parte I, pp. 91-93. Nell'*Itinerario del viaggio del cardinale Luigi d'Aragona* di Antonio de Beatis, del 1517-1521, si legge che vicino a Vienne a «Valenza è bella villa et vi si rege studio in jure canonico et in jure civili et non in altra facultà. Da la decta villa in fine al mezo miglio italiano verso Montelimaro sono constructe sei cappellecte con li misterii de la pasisone di nostro Signor Jhesu Christo di bellissima pictura facta nel muro et secundo lor dicevano di mano di Flammingho, et al ultimo è un Monte Calvario con la crucifixione, dove si fabrica una bella ecclesia. Et veramente che tale ordine è di gran devotione, impero chè non è dì, che non siano visitate da una infinità de huomini et donne, quali in ciascuna fanno loro oratione ingenoghioni, incominciando da quella che è vicina la porta de la villa» (A. Chastel, *Luigi d'Aragona.Un Cardinale del rinascimento in viaggio per l'Europa*, Bari 1987, pp. 251-252). In generale sulla devozione alla croce, alla *Via crucis*, alla salita al Calvario, vedi L. Châtellier, *La religion des pauvres. Les missions rurales en Europe et la formation du catholicisme moderne (XVI- XIX siècles),* Paris 1993, pp. 147-174.

[18] *Breve descrittione della città di Gierusalemme come a punto si ritrovava nell'età di Christo… composta da Cristiano Adricomico Delfo*, In Trento, Per Simon Alberti, 1611, p. 102.

in novecentoquaranta, dal palazzo di Pilato al monte Calvario[19]. In essa sono disegnati solo i luoghi dell'incontro con la Madonna, con Simone Cireneo, con le donne di Gerusalemme, ma non è assimilabile alla strada dell'Adrichem[20].

Jean Boucher nel *Bouquet sacré composé des plus belles fleurs de la Terre Sainte* illustra la via dolorosa che comincia dal Pretorio di Pilato e finisce al Calvario, con dieci stazioni: il Pretorio di Pilato, l'*Ecce homo*, la condanna, l'imposizione della croce, l'incontro con la Vergine, con le figlie di Gerusalemme, Simone il Cireneo, la caduta di Cristo, la Veronica, la porta giudiziaria che dalla città usciva sul Calvario[21].

L'Andries, di cui si dirà, in un'edizione del 1659 del suo *Perpetua crux* nella *Quaestio tertia* del quinto trattato disquisisce su: «Quibus itineribus et quo numero gressuum totius Passionis suae mysteria Christus explevit», richiamandosi alla *via captivitatis* e alla *via cucis*, seguendo le indicazioni dell'Adrichem, raccomandando l'erezione delle stazioni della *Via crucis* ed esortando a collocarle anche «in saltibus deliciarum, ubi saepe Fauni Satyri, Dryades inter arbores adolescunt, et nescio quae nudarum monstra Nympharum artificioso periculo insidias animabus struunt. Apage illecebras istas. Hortum tuum Christianae subeat Christus, et deliciis tuis pietas intercludat»[22].

Il richiamo a Gerusalemme, l'evocazione delle conformazioni dei siti, dei percorsi e delle scene con la narrazione evangelica e la sua amplificazione hanno il compito di favorire, essenzialmente, il processo d'immedesimazione e di identificazione con i fatti, oggetto della personale venerazione e riflessione del pellegrino, riproponendo i sistemi propri degli esercizi spirituali ignaziani, o della più antica memoria locale, nel contesto e nelle prospettive caratteristiche della cultura religiosa della passione dell'epoca della Controriforma e del Barocco[23], quali si manifestavano nella predicazione e nel fervore religioso dei cappuccini, dei gesuiti, o, comunque, nella trattatistica spirituale e devozionale, largamente indirizzata all'ingrandimento del racconto e alla sua risentita risonanza emotiva, quasi con l'implicazione di tutte le percezioni, dall'immaginazione, alla mente, al cuore, alla *ratio componendi loci* e all'*applicatio sensuum*[24].

La via dolorosa diventava l'itinerario privilegiato e fruttuoso di quella che era concepita l'esperienza spirituale fondamentale della pratica cristiana del fedele: la memoria e la riflessione sulla redenzione, tra ascetico disprezzo di sé e del mondo e mistica accensione di fusione in Dio. Accentuava ancor più la copiosità delle immagini ed emozioni delle sofferenze patite da Cristo la vasta diffusione delle *Rivelazioni* e delle esperienze mistiche di s. Birgitta, di Matilde di Hackeborn, di Teresa d'Avila, di Giovanni della Croce e di suor Maria di Gesù d'Agreda, il cui nome ricorre spesso nella trattatistica ricordata[25].

Si legga, ad esempio, quanto scrive quest'ultima:

> Il nostro Salvatore, vero e nuovo Isacco, Figlio dell'eterno Padre, giunse al monte del sacrificio, lo stesso sul quale, in passato, avrebbe dovuto essere immolato Isacco, figlio del patriarca Abramo e figura di Cristo. Il durissimo comando, che era stato un tempo sospeso su Isacco, veniva ora eseguito sull'innocentissimo Agnello. Il Calvario era un luogo immondo e disprezzato, destinato al castigo dei malfattori, dei condannati, dai cadaveri dei quali riceveva cattivo odore e in conseguenza di ciò maggiore ignominia. Il nostro amatissimo Gesù vi arrivò affaticato, trasformato dalle piaghe e dal dolore, insanguinato, ferito e sfigurato. La forza della divinità, che deificava la sua santissima umanità per mezzo dell'unione ipostatica, l'assistette non tanto per alleviare i suoi tormenti, ma piuttosto per essergli di aiuto e conforto durante gli stessi, cosicché il suo infinito amore fosse completamente appagato e la sua vita conservata fino a che non fosse giunto il momento di consegnarla liberamente alla morte sulla croce. Raggiunse la sommità del Calvario anche l'afflitta Madre, con il cuore colmo di amarezza. Era fisicamente molto vicina al suo diletto, ma spiritualmente fuori di sé per il dolore: tutta si trasformava in lui e nella sofferenza che egli stava vivendo. Accanto a lei stavano Giovanni e le tre Marie;

[19] Sulla varietà dell'indicazione dei passi dalla *porta Judicialis* al Calvario, vedi Sensi, 2009, p. 144.

[20] B. Amico, *Trattato delle piante et immagini de Sacri Edifizi di Terra Santa,* ed. 1620, cit., pp. 24-31.

[21] Boucher, *Bouquet sacré,* cit., pp. 203-218.

[22] *Perpetua Crux sive Passio Domini Nostri Jesu Christi a puncto incarnationis ad extremum vitae quadragenis iconibus vulgo breviter ante proposita nunc ex sacris litteris, sanctis patribus et S. Theologiae doctoribus uberius explicata per R. P. Jodocum Andries Societatis Jesu sacerdotem, ad amoenam pietatem immixti Rhythmi, Elegiae, Pii affectus,* Antuerpiae, Typis Cornelii Woons sub signo stellae aureae, 1651, pp. 255-256; nella stessa edizione si veda la rassegna degli episodi e dei luoghi santi fatta nel sesto trattato: *Perpetuum altaris sacrificium cum sacrificio arae crucis. Tractatus sextus: in sacrificio altaris crux perennans* (pp. 301 sgg.).

[23] Anche i libri spirituali, presenti nella casa del sindaco del Calvario, ereditati dal Sacro Monte, testimoniano un tale devoto fervore. Vi sono gli *Esercizi spirituali* di S. Ignazio, l'*Introduzione alla vita devota* di Francesco di Sales, il *Leggendario della Vita dei Santi* di Selvago Alonso Villegas, lo *Stimolo alle virtù* di Guglielmo Baldessano, l' *Instruzione di meditare* del p. Bartolomeo Ricci, la *Guida dei peccatori* di Luis de Granada, le *Rivelazioni di S. Brigida*, testo spesso citato nella letteratura passiologica del secolo XVII per alimentare di lunghe immaginazioni emotive ed empatiche l'animo e la riflessione del fedele. Ancora, *l'Imitazione di Cristo*, la *Devozione dei cinque venerdì verso S. Maria Maddalena de'Pazzi,* venerata, come è noto, dal Capis, la *Pratica dell'oratione mentale* del cappuccino fra Mattia Bellintani, il *Breve compendio intorno alla perfettione cristiana* del padre Achille Gagliardi e altri titoli di meditazioni e di sermoni sulla passione. Tra i molti quadri e dipinti della famiglia, quasi tutti di soggetto religioso, è inventariato nel 1681 e nel 1694 un quadretto di Cristo dormiente presso gli strumenti della passione, significativo per il tema teologico-spirituale della "perpetua croce", cioè della sofferenza che accompagnò la vita di Cristo fin dall'infanzia, che a volte riaffiora nelle rappresentazioni del Sacro Monte domese, e un ritratto dell'ascesa al Calvario e della Crocifissione, con varie piccole figure, una sorta di strada dolorosa destinata alla privata devozione.

[24] H. Pfeiffer, *Die ersten Illustrationen zum Exerzitienbuch*, in *Ignatianisch*, Freiburg 1990, pp. 120-130; L. Salviucci Insolera, *Le illustrazioni per gli esercizi spirituali intorno al 1600*, cit.

[25] Su queste rivelazioni, sull'insistenza dei toni crudi nella descrizione della passione, sul tema dell'amore crocifisso per l'uomo sono rivolti i sei sermoni che formano la tragedia: *L'amor crocifisso tragedia al sommo compassionevole, in cui si espone quanto abbia patito Giesù Cristo per amore dell'uomo divisa in sei Sermoni detti in Novara nella chiesa di s. Eufemia dal prete Pietro Francesco De Luca*, In Varallo, per Pietr'Antonio Gilardone 1702. Suo anche *L'innocenza in diporto*, Varallo, Gilardoni, 1740.

ella, infatti, aveva domandato e ottenuto dall'Altissimo il favore di ritrovarsi presente e vicina al Signore ai piedi della croce con questa sola e santa compagnia[26].

Un'orografia storica, politica, religiosa

Accanto, poi, ai rimandi gerosolimitani, che pur affabulano le origini del Calvario ossolano, gli intendimenti più precisi e dichiarati sono quelli di ricostruire, attorno a quell'orografia così rilevante non solo sul piano topografico, ma anche storico e culturale, come si dirà, l'itinerario delle pose[27], pasos, stazioni[28] lungo la via dolorosa del Cristo fino al suo Sepolcro, secondo una tradizione che ormai aveva avuto in Europa una vasta attestazione e diffusione, rimandando sostanzialmente ai pellegrinaggi spirituali della fine del XV secolo – inizi del secolo XVI, quali la *Via Calvariae* del Bethlem, tradotta in latino da Lorenzo Surio e la *Via crucis a domo Pilati usque ad Montem Calvariae* del Pasca, impressa a Lovanio nel 1563 e nel 1568 per cura di Pietro Calentin, entrambi citati dall'Adrichem[29], e alla ricostruzione della topografia gerosolimitana con la produzione degli episodi non sempre di matrice evangelica dei vari momenti della via dolorosa[30], non ancora definiti secondo il sistema della *Via crucis*, stabilito da s. Leonardo di Porto Maurizio[31], ma ad esso ampiamente preludenti, quando la devozione, dalle Fiandre, ove era nata, veniva diffusa dai francescani nella Spagna e di qui portata in Italia, nella prima metà del XVII secolo, dagli stessi francescani[32] e dai cappuccini. Il recente fenomeno sorgeva, infatti, in un luogo di antiche memorie politiche e religiose del territorio[33].

[26] Suor Maria di Gesù, *Mistica Città di Dio. Vita della Vergine Madre di Dio*, a cura del Verein P. Herbert Schneider, Gosheim-Assisi 2000-2002.

[27] Tra gli altri, vedi *Romance nuevo de la via sacra para contemplar les passos de la passion de Nuestro Señor Jesu-Christo*, Barcelona, par Juan Jolis Impressor, en la calle de los Algodoneros (tra XVII e XVIII secolo).

[28] Secondo Sensi, 2009, p. 128 il concetto di "stazione" sembra risalire a W. Wey, *The Itineraries of Wiliam Wey, Fellow of Eton College, to Jerusalem A.D. 1458 and A. D. 1462 and to Saint James of Composella A. D. 1456 from the Original Manuscript in the Bodleian Library,* London, J. B. Nichols and Sons, 1857, p. 32: «Summo mane veniunt fratres de Monte Syon ante solis ortum duas horas et vadunt peregrinis ad illa loca sancta stacionum. In primis vadunt ad templum Sancti Sepulchri» Nel paragrafo *Hic incipiunt Sanctae Stationes* sono ricordati molti momenti della andata al Calvario (pp. 32-35).

[29] P. Calentin, *Een devote maniere om gheestelyck pelgrimagie te trehken tot den heylighen Lande, als te Jherusalem, Bethleem, ter Jordanen...*, Louvain 1563; P. Calentyn, *Den Cruysganck tot den Berch Calvarien*, Louvain 1568. Sulle origini e sviluppi della devozione alla *Via crucis* fondamentale resta il *Saggio storico sulla devozione alla Via Crucis* di A. (Teetaert) da Zedelgem, cit.

[30] C. Adrichem, *Vrbis Hierosolymae,* cit.; Idem, *Theatrum terrae sanctae et biblicarum historiarum cum tabulis geographicis aere expressis. Auctore Christiano Adrichomio Delpho*, Coloniae, apud Iodocum Henricum Kramer sub signo arboris ante S. Paulum, 1682 (I ed. 1590); C. Adricomio Delfo, *Breve descrittione della città di Gierusalemme…*, In Trento, per Simon Alberti, 1611.

[31] Sulla *Via crucis* in generale si è tenuto conto di H. Thurston, *The Stations of the Cross*, London 1906; H. Thurston, *Étude historique sur le chemin de la croix*, Paris 1907; M. J. Picard, *Croix (Chemin de)*, in *Dictionnaire de spiritualité*, II, 2, Paris 1949, cc. 2576-2606; U. Mazzone, *Nascita, significato e sviluppo della Via Crucis*, in A. Cerboni Baiardi, *Viae crucis. Espressioni artistiche e devozione popolare nel territorio di Pesaro e Urbino*, con un saggio storico di U. Mazzone, Bologna 2006, pp. 11-22; G. Gasparotto, *Gli esordi della Via Crucis nel milanese*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Arte e storia*, Milano 1983, pp. 143-157; Idem, *Lo spazio delle devozioni nell'età della Controriforma*, in *Luoghi sacri e spazi della santità*, a cura di S. Boesch Gajano e L. Scaraffia, Torino 1990, pp. 315-325. Su s. Leonardo di Porto Maurizio, vedi C. Vaiani, *La Via Crucis di S. Leonardo di Porto Maurizio*, Milano 2003.

[32] Di notevole interesse doveva essere quella fatta dipingere avanti il 1669 dal p. Giuseppe Redaelli nel Giardino del convento della Pace di Milano (Maleo, I, p. 93)

[33] Ben esprime tale "cultura" del Sacro Monte ossolano questa memoria stesa dal parroco e vicario foraneo di Valle Antigorio, il penitenziere Giuseppe Darioli, da Crodo, il 4 agosto 1830: «Il Monte, ora denominato Calvario di Domodossola, in altri tempi era conosciuto col nome di Mattarella, come si legge ne' vecchi statuti dell'anno 1385, compilati sotto il domino di Giovanni Galeazzo Visconti Duca di Milano. Quel dilettevole colle è memorabile per il grandioso castello, di cui restano le ruine. Fu edificato da maggiori per ripararsi in occasione delle frequenti invasioni degli oltramontani. Riferisce Giovanni Capis nelle sue Memorie della Corte di Mattarella cap. 1°, che questo monumento d'antichità fu rovinato da Svizzeri, e poscia ristaurato da Duchi Milanesi. Indi venne occupato da Francesi sin all'anno 1522: quali nel sortire lo distrussero, ed in seguito restò abbandonato. Volendo l'Imperatore di Germania Enrico rimunerare la fedeltà, i disagi, le devastazioni sofferte da Pietro III Vescovo di Novara chiamato ne' distici il prudente, per motivo delle turbolenze eccitate da Arduino Marchese d'Invrea concorrente al Regno d'Italia posto in disputa, volle devenire alla donazione in favore della Chiesa Novarese del Contado dell'Ossola. Il venerabile vescovo Carlo Bascapè ne riporta nella sua estensione il grazioso diploma, spedito dal luogo di Trucuiano nell'anno 1014. Tosto che il Vescovo si vidde investito del dominio temporale assoluto e perpetuo riprese le redini del Governo, esercitando tutta quella giurisdizione che compete alla sovranità. Durante il lungo dominio episcopale, i Conti Vescovi solevano prestare interpollata residenza nell'accennato castello di Mattarella, come risulta da molte provvidenze emanate da quel luogo. Ivi dimorava di continuo il così detto Castellano Episcopale per l'amministrazione della Giustizia. V'erano le carceri per i rei e i meritevoli di pena. Il Conte Vescovo Ughuzzone de' Borromei nell'anno 1320 nella stessa fortezza ha fatto il suo testamento e confermato quello del prete Marchesio di Cerano, colla data seguente: In castro nostro episcopali Mattarellae comitatus nostri Ossulae. Dal summentovato Bascapè si riporta anche la formula del giuramento di fedeltà, che si prestava dai sudditi ossolani, e di osservare tutti que' ordini e stabilimenti: quae fient per te… et per Castellanum tuum Matarellae. Così nel libr. 2 *De Ecclesia Novariensi*, pag. 445. La così detta corte, o Curia di Mattarella, comprendeva tutti gli abitanti dell'Ossola superiore, e con questa espressione si intestavano tutti gli atti pubblici, come può rilevarsi anche dai Statuti dell'anno 1477, pubblicati mentre il Milanese Ducato si diriggeva da Ludovico Maria Sforza Visconti, il quale volle ritenere il titolo di Signore della Valle dell'Ossola e della Curia di Mattarella: Vallis Ossulae et Curiae Matarellae Domini. Il Colle di Mattarella, sin qui ricordato, è rimasto per più secoli in piena deserzione, come lo conferma il venerabile vescovo Bascapè, lib. 1 *De Ecclesia Novariensi*: Mattarella Episcopali arce in colle deserta, col svolgere de' tempi venne ad acquistare un lustro maggiore se si considera l'interesse della Religione. Non più da que' archi e torrioni rovinosi sventolan le bellicose insegne, né si agitan le cause forensi come succedeva, mentre vi risedevano i Commissarii Imperiali ed i Castellani dei Vescovi, ma con grata e consolante surrogazione di oggetti, vi risaltano le rappresentanze della Passione di Cristo Signore, per cui il colle venne ad acquistare il nome di Monte Calvario. L'origine di questo Santuario dee ripetersi dalla pia beneficenza del giusperito Gio. Matteo Capis patrizio di Domodossola,

Domodossola, Sacro Monte Calvario

Lì era stata edificata un'antica chiesa bi-absidata, di struttura paleocristiana, le cui fondamenta furono scoperte durante i lavori per la costruzione della cappella o stazione XV della Risurrezione, finita nel 1708[34]. Il monte fu sede della giurisdizione temporale vescovile e di un castello[35], in gran parte andato distrutto nella prima metà del XV e del XVI secolo. Per molti versi attorno al colle di Mattarrella si esprimeva l'identità politica e religiosa della città e della valle, delle sue libertà e autonomie, variamente rivendicate negli anni della dominazione spagnola del XVII secolo[36], quando il governo centrale di Milano intendeva sottrarre ogni spinta all'indipendenza o di pretesa di autogoverno e di riconoscimento delle autonomie locali, promuovendo anche l'infeudazione del luogo, occupato da truppe, che gravavano economicamente sulla popolazione, la quale nel pieno Seicento fu coinvolta nelle guerre per il commercio e la vendita del sale[37].

Sul progetto del Calvario venivano a convergere, tuttavia, le autorità governative dello stato di Milano, il patriziato locale, mediatore degli interessi del centro con la periferia, l'Ordinario e la Chiesa diocesana. Le famiglie dei Capis, dei Silva, dei Ruga, eminenti nell'ambito della Domodossola del tempo e dell'intera Ossola, e lo stesso balivo del vallese, il barone Gaspare Stockalper[38], che aveva larghi interessi economici, commerciali e mercantili nella valle, si distingueranno per l'intervento nelle varie opere di fondazione e di sviluppo dell'insieme del complesso sacromontano, almeno lungo i secoli XVII e XVIII, dimostrando anche, soprattutto da parte dei Capis, e di Giovanni Matteo in primo luogo, un impegno e una distinzione devozionale, che rimanda alla pietà promossa da cappuccini, francescani e gesuiti attraverso le missioni e le cerimonie religiose di disciplinamento e di riorganizzazione della fede e della pratica cattolica delle popolazioni[39].

La fondazione, inserendosi a pieno titolo nel contesto del paesaggio sacralizzato che distingueva la diocesi di Novara, con i santuari e i Sacri Monti di Varallo, di Orta, e i confinanti di Varese, di Oropa, di Crea, condivideva con essi la prerogativa di centro di formazione e di educazione del clero e dei fedeli, soprattutto attraverso la frequenza dei sacramenti, la predicazione, la meditazione spirituale. Infatti, accanto alla casa del cappellano, sorta presso il santuario nella seconda metà del XVII secolo, agli inizi del XVIII fu costruito il casino, poi sede originaria dell'ordine rosminiano, per gli esercizi spirituali agli ecclesiastici e ai laici. Essi dal 1702 al 1730 furono diretti dall'oblato diocesano, parroco di Varallo, Benedetto Ludovico Giacobini, ammirato e venerato da Ludovico Antonio Muratori, che ne scrisse la vita, pubblicata a Padova nel 1747[40].

come si raccoglie anche dall'epitaffio sepolcrale, posto nella cappella del Santo Sepolcro, in prossimità alla Chiesa del Calvario: Jo. Matth. Capis primus Vener. Fabricae huius Sacri Montis erector 1667, vivente ancora il fondatore. Successivamente anche col soccorso d'altri pii benefattori s'è principiato l'edificazione delle cappelle, alcune delle quali restano peranco oggidì imperfette. S'aggiunse la casa per gli Esercizi Spirituali, tanto per gli ecclesiastici, che per i Secolari. Il celebre annalista Ludovico Antonio Muratori nella *Vita* che scrisse del Servo di Dio Benedetto Giacobini, Preposto di Varallo, e Vicario Generale di Valsesia, riferisce d'essere stato solito quel zelante Ministro Evangelico di trasferirsi in tutti gli anni cioè dal 1702 sin al 1730 al Casino del Monte Calvario di Domodossola a dare gli esercizi con straordinario profitto delle anime. È tradizione de' seniori che il divoto Fondatore Gio. Matteo Capis accolse con più di coraggio l'inspirazione di eriggere la fabbrica del Calvario in seguito d'un discorso da lui tenuto con un estero pellegrino reduce dai Luoghi Santi di Gerusalemme incontrato a caso o per meglio dire per superna disposizione. Si introdusse il ragionamento sugli oggetti più considerevoli osservati dal Pellegrino nella visita della Sacra Palestina, che tra l'altre particolarità, l'accertò ritenere la pendice di Mattarella molta conformità col Golgota della Giudea. Più non vi volle a penetrare il cuore del religioso Giureconsulto con insolita mozione, e ad eccitarlo con forte empito a dar esecuzione al disegno» (Domodossola, Archivio del Sacro Monte Calvario, cart. 7, fasc. 4).

[34] In ASMCD, cart. 8, è conservata manoscritta un'iscrizione del cappellano Triponetti, destinata alla stazione XV, al momento della sua consacrazione nel 1704, in cui si ricorda la scoperta delle due navi dell'antica chiesa, *Mater et Metrocomia* di tutta l'Ossola, di molti sepolcri e l'esistenza, a monte, dei ruderi del castello. Un'altra iscrizione del Triponetti per la stessa cappella indica bene il senso della "strada al paradiso": «Laetare Viator/motivum doloris hic cessat/Christum Dominum/Pro nobis passum, crucifixum, et mortuum/lacrimatus es/Letare/Christus resurrexit a mortuis/devictae mortis spolia ferens/et /ascendens in altum rediturus ad Patrem/Paraclitum mittit/dabit sequentibus se/paratum regnum».

[35] T. Bertamini, *Cronache del castello di Mattarella*, Domodossola 2004.

[36] Della coscienza storico-politica della città e della valle in questo periodo è testimonianza l'opera scritta da G. Capis, *Memorie della corte di Mattarella o sia del Borgo di Duomo d'Ossola ripubblicate a cura del prof. Guido Bustico*, Ornavasso 2002, ristampa anastatica dell'ed. Novara, Cattaneo, 1918. L'opera, datata Dal Borgo di Domo il primo di marzo 1631e dedicata al conte Vitaliano Borromeo, rimase manoscritta finché visse l'autore e fu pubblicata dal figlio Giovanni Matteo Capis a Milano, nel 1673.

[37] Sulla situazione di Domodossola nel XVII secolo, vedi M. Racca, *Il Borgo di Domodossola durante la Signoria Spagnuola*, Milano 1899, ristampa anastatica, Ornavasso 2001.

[38] Sul barone Gasper Stokalper, vedi T. Bertamini, *Gaspar Stockalper, un re in esilio*, in *Oscellana*, XXV (1995), 4, pp. 213-221; J. B. Bertrand, *Gaspard Stockalper de la Tour, un grand Seigneur Valaisan au XVII siècle*, in *Annales Valaisannes: Petites annales*, 1930, vol. 1, n. 3, pp. 1-48; A. Peter, *Gaspard Jodoc Stockalper de la Tour: 1609-1691*, Genève 1987, 2 voll.; inoltre per i rapporti artistici con il Calvario e l'Ossola, vedi Dell'Omo, *Il Sacro Monte Calvario di Domodossola. Cronache dai cantieri*, in *Calvario*, cit., pp. 33-52. Interessante la lettera di Giovanni Matteo Capis al balivo del Vallese: «Illustrissimo Signore e Patrone Colendissimo, È gran tempo che non ho riverito Vostra Signoria Illustrissima con mie lettere, come la riverisco, col solito mio ossequio d'un animo divotissimo et obbligatissimo. Godo perciò dell'onore del presente latore destinato alla cerca per servitio della fabrica del Sacro Monte Calvario, e di riverirla e di raccordarle la devotissima mia servitù, come anco di raccomandare alla generosa Pietà di Vostra Signoria Illustrissima, et alla sua stessa autorità il latore medemo per un'abbondantissima elemosina, proporzionata alla grandezza dell'animo e forza, non dirò di Vostra Signoria Illustrissima (che sarebbe inofficiosa, anzi temeraria la dimanda), ma di codesti Popoli tanto devoti: et io restando il solito Servitore di Vostra Signoria Illustrissima sommamente la riverisco. Duom d'Ossola, lì 5 agosto 1665. Di Vostra Signoria Illustrissima humilissimo servitore G. Matteo Capis» (Brig, Stockalperarchiv, 5102). Con elemosine del barone, il Capis decise di far fare al Bussola la statua del re mago Gaspare, collocata in un primo tempo nella cappella della visione della Croce, poi spostata nella stazione XV della Resurrezione. Anche in relazione al suo nome, lo Stockalper aveva particolare devozione ai re magi, come dimostrano la chiesa e il castello suo in Briga.

[39] L. Châtellier, *La religion des pauvres,* cit.

[40] L. A. Muratori, *D. Benedetto Giacobini prevosto di Varallo 1650-1732*. Edizione critica a cura di A. L. Stoppa de *La Vita dell'umile servo di Dio Benedetto Giacobini Proposto di Varallo e Vicario generale della Valle di Sesia* edita nel 1747 a Padova, Novara 1977.

Motivi di pietà e di prestigio si rifletteranno anche nella costituzione della Compagnia del Riscatto, fin dai primi decenni eretta a un altare della chiesa della S. Croce o Crocifisso, sulla cima del colle, a cui sarà ascritta non solo la società domese nelle sue varie componenti e ordini di clero, di religiosi e religiose, di patriziato, di mercanti, di borghesi e di popolani, ma anche a essa si associeranno persone esterne, di altri stati e regioni, e dell'oltralpe, venute a contatto con il territorio ossolano per i motivi dei passaggi o per l'attrazione del nuovo fenomeno religioso e la frequenza dell'antico e famoso santuario della Madonna del sangue di Re, come ricordavano per quest'ultimo i vescovi di Novara, Giulio Maria Odescalchi e Giuseppe Maraviglia nella loro *relatio ad limina*.

Il Calvario domese, proposto da due cappuccini quaresimalisti in città nel 1656[41], ebbe subito l'appoggio del vescovo diocesano, Giulio Maria Odescalchi, che approvò un "Dissegno generale del medesimo Sacro Monte", purtroppo a noi non giunto[42]. Sono interessanti le tre illustrazioni del fenomeno devozionale che si leggono nelle *relationes ad limina* di quel periodo.

Così lo stesso vescovo scrive nel 1662:

> Ad horum sacrorum montium imitationem[43], alterum denuo aedificandum nonnulli pii fideles inchoarunt in Valle Ossula, prope arcem Mattarellae iamdiu deserta, ubi Mons prominet, ex quo spatium amplificatur. Ibi iam designatae sunt undecim aediculae, in quibus exprimendae proponuntur totidem pausae quas humani generis Reparator, dum Montem Calvarium ascendebat ad se immolandum, fecisse traditur. Hae cum fuerint apprime ornatae, equidem populorum concursus frequentiam qua se conferunt ad superius relatos Montes [gli altri Sacri Monti novaresi] aequabit; nam ex eo brevissimo etiam tractu divertitur in Vallem Vigletiam,ubi valde celebris miraculis quaedam Beatissime Virginsi Imago.

Giuseppe Maria Maraviglia, nel 1672:

> Prope vallem Ossulam consurgit tertius mons sacer dictus Mons Calvarius in Arce Matarellae, ubi undecim sunt designata sacella, in quibus totidem pausae, quas dum Montem Calvarium D. N. Jesus Christus ascendebat ad se tanquam victimam pro humani generis redemptione offerendum fecisse traditur, exprimendae proponuntur, et iam Ecclesia maior in montis supercilio, et duo item sacella cum statuis ex luto conflatis, et picturis ornatis perfecta prospiciuntur. Ibidem magnus fit populorum concursus, et eo magis quia per brevem itineris tractum fit accessus ad ecclesiam B. V. Mariae in Valle Vigletii celeberrimam, ubi B. V. Imago miraculis clarissima.

Infine nel 1693, Giovanni Battista Visconti:

> Nec dissimilis huic [il Sacro Monte di Varallo] est Mons penes Oppidum Ossulae Calvarius nuncupatus, in cuius vertice a nobili viro de Cappis fuit olim excitata ecclesia perelegantis srucurae, pluribus ornata sacellis, quae Christi patientis et morientis in Cruce sacram historiam statuis fictilibus et imaginibus graphice expressis intuentium oculis subijciunt: aedes tamen minores pro aliis misteriis vitae Redemptoris Nostri, quae longum montis circuitum iuxta formam praescriptam debent coronare, fere omnes desiderantur[44].

Con esse il Golgota ossolano viene, a pieno titolo, inserito nella geografia dei Sacri Monti diocesani e dei santuari, di cui lo stesso sinodo del vescovo Odescalchi del 1660 si è ricordato dare un'elaborata descrizione letteraria, strutturata sull'intenso rapporto tra arte, natura e fede, contemplazione della bellezza fisica e riflessione spirituale, approdo privilegiato della salita-ascesa del pellegrino.

Secondo la letteratura attorno alla via dolorosa o *Via crucis* che andava proponendo la pia pratica, la grande qualità e centralità di essa, all'interno delle manifestazioni e delle espressioni della religione cattolica, si mostrano nella possibilità di un variegato suo esercizio, in modi e forme molteplici, secondo strutture e nei luoghi più diversi: dalle città, alle campagne, ai monti; sulle piazze, nelle case, nei giardini, all'interno delle chiese o lungo le vie, come già indicava l'Adrichem[45].

Essenziale era l'attività dell'immaginazione, soprattutto per gli illetterati che non sapevano leggere i direttori e i libretti della devozione e che dovevano essere favoriti nella loro pia pratica dalla visione di scenari e di immagini, anche semplici.

Altro elemento sul quale insiste la letteratura spirituale della passione dei secoli di nostro interesse, oltre alla *Via regia crucis*[46] come sistema essenziale e privilegiato di salvezza

[41] Vari documenti delle origini del Sacro Monte ossolano sono pubblicati in T. Bertamini, *Alcuni importanti documenti sull'origine del Sacro Monte Calvario di Domodossola*, in *1° Convegno Internazionale sui Sacri Monti*, cit., pp. 211-219.

[42] Si ha indicazione di una stampa che probabilmente fu di riferimento per il disegno originario: *La relazione della lunghezza della strada che fece Giesù Cristo Nostro Signore colla Croce sulle spalle ed alcune cose principali seguite in questo viaggio*. Essa era conservata in più copie tra i libri di Giovanni Matteo Capis, passati per disposizione testamentaria al Calvario. Tra XVII e XVIII secolo fu stampato a Bologna e a Foligno un *Vero disegno e fedel descrizione della strada dolorosa per la quale Nostro Signore partitosi dal Palazzo di Pilato con la Croce in spalla camminò tutto piagato da flagelli, e pesto di battiture fino al Monte Calvario esposto alla divota contemplazione de' fedeli. Vera devozione da portare addosso,* con molti rimandi all'Adrichem e alla sua topografia gerosolimitana. Esso ha qualche similarità col progetto ossolano, ma estende le sofferenze di Cristo dalla *Via crucis* alla *via captivitatis,* comprendendo gran parte della passione. La stampa del Campana, inoltre, testimonia uno dei tanti modi di praticare la devozione alla *Via crucis*, anche con finalità terapeutiche. Una topografia simile, delineata dal commissario generale di Terra Santa fra Giuseppe Ximeno e diffusa da s. Leonardo da Porto Maurizio, stampata a Bologna intorno al 1796, è in Gasparotto *Gli esordi della Via Crucis nel milanese*, cit., p. 144.

[43] Quelli, già edificati in diocesi di Novara: Varallo, Orta, Montrigone.

[44] Le *relationes ad limina* citate sono in Archivio segreto vaticano, Congregazione del Concilio, Relationes, Novarien., 589 A.

[45] Si rimanda, ad esempio, a *Direttorio della Via Crucis autore fra Salvatore Vitale Sardo Sacerdote Predicatore de' Minori Osservanti della santa Provincia di Toscana*, In Perugia, per Pietro Tomassi, et Flamin. Nacc., 1631; *La via sacra o' vero la devota guida della Via Crucis o strada dolorosa del nostro appassionato Giesù dalla casa di Pilato sino al Calvario stabilita nella Chiesa d'Aracoeli di Roma consecrata alla pietà di Papa Clemente undecimo,* In Roma, per Luca Antonio Crachas presso S. Marco al Corso, 1703; *Via crucis illuminata overo instructione per fare fruttuosamente la Via Crucis. Operetta composta da un divoto religioso Minore Osservante Scalzo dedicata dall'Autore alla Ss. Vergine Maria addolorata per la morte del suo Figlio Gesù,* In Torino, nella stampa di Gio. Giacomo Ghiringhello, s. d. (prima metà XVIII secolo).

[46] *Regia Via Crucis auctore D. Benedicto Haefteno Ultraiectino*, Antuerpiae, ex officina plantiniana Balthasaris Moreti MDCXXXV.

e beatificazione, già diffusa, peraltro, dal noto trattato della *Imitazione di Cristo*, è la visione dell'intera esperienza terrena del Figlio di Dio come "perpetua croce", come vita totalmente e integralmente assorbita dalla sofferenza, al di là del momento alto e conclusivo della cattura, condanna e morte[47].

Il dolore divino per i peccati dell'uomo è così centrale nel patrimonio della fede e della sua pratica, che la vita di Cristo, incarnato dal Padre per redimere l'umanità tutta, viene assorbita all'insegna di questo unico e totale destino. Non si tratta solo di un tema teologico, ma anche, e, nel caso, soprattutto di un clima sentimentale, devozionale e di una scuola spirituale, costruita ai fini di sollecitare l'implicazione del devoto nella commozione e nel rinnovamento del cuore, che dovevano anticipare e fare da premessa a ogni esperienza di conversione della mente e di impegno nell'acquisizione di meriti salvifici da parte sua.

Tutti questi elementi di cultura religiosa sono presenti nel contesto dei primi decenni del santuario domese e delle sue stazioni, della strada dolorosa e dei suoi immaginari, in gran parte, per questi tempi, affidati alla statuaria di Dionigi Bussola[48], ricca di caratteristiche citazioni sacromontane, specie da Gaudenzio Ferrari, o con la ripetizione di moduli, espressi in cappelle di altri Sacri Monti[49]. Ad essa succederà quella di Giuseppe Rusnati, più enfatica, con qualche adesione alla meraviglia e all'effimero barocco e con vari rimandi alle sculture del Bernini e alla pittura di Raffaello a Roma, luogo in cui lo scultore aveva a lungo soggiornato[50]. Più tardi nel corso del XVIII secolo, operarono gli scultori Giovanni Luca Raineri[51], Stefano Salterio, mentre tra XVII e XVIII secolo datano gli affreschi di Giovanni Sampietro, e di Giuseppe, Giovanni Antonio e Antonio Maria Torricelli, che, essendo anche quadraturisti, dipingono fondali più scenografici che storico narrativi, come faranno, invece, Tarquinio Grassi e Lorenzo Peracino, con un'armonica integrazione tra immagini e statue, rispettivamente nelle stazioni IX e X.

L'idea della "perpetua croce" poteva anche suggerire una variazione del progetto iniziale delle stazioni e delle pose della via dolorosa verso il culto dei momenti fondamentali dell'intera vicenda della salvezza cristiana, dall'incarnazione alla resurrezione, progetto non completamente realizzato[52], ma al quale possono fare riferimento l'oratorio della Madonna delle Grazie con annessa l'imitazione della santa casa di Loreto, costruito sulla parte alta del monte, dove vi era una precedente, antica edicola, la cappella della risurrezione, sulla cima presso i ruderi del castello di Mattarella, e il gruppo del Bussola della visione della croce da parte del Bambino Gesù e della Madre, all'interno del santuario.

È noto che nella *Via crucis* ufficiale, che risale a Leonardo da Porto Maurizio (1676-1751), la XIV stazione è quella del Cristo deposto nel sepolcro e non vi è una stazione dedicata alla risurrezione. Tuttavia, al riguardo, va ricordato che nel 1737, nel convento dei frati minori di Frauenberg, presso Fulda, fu eretta una *Via crucis*, le cui 14 stazioni corrispondono alla nostra *Via crucis* attuale, ad eccezione dell'ultima, che rappresenta il Cristo risorto e non il Cristo nel sepolcro. Così il francescano Elzear Horn, che visse in Terra Santa dal 1725 al 1744, indica la quattordicesima stazione come: *Christus sepultus resurrexit*, in un disegno della *Via crucis* dove alla XIV stazione vi è il Cristo che sorge dal sepolcro[53].

[47] J. Andries, *La perpetua croce overo Passione di Giesu Christo da principio dell'Incarnatione fin'al fine della vita. Spiegata con quaranta immagini*, In Roma, per Francesco Moneta, MDCLXII (prima edizione Roma, 1648); l' originale è J. Andries, *Perpetua crux sive passio Jesu Christi a puncto incarnationis ad extremum vitae quadraginta iconibus explicata,* Bruxelles 1648. J. Andries era gesuita e il volume contiene 40 disegni di Antoine Sallaert, incisi da Christoffel Jegher (R. Dekoninck, *Ad imaginem. Statuts, fonctions et usages de l'image dans la littérature spirituelle jésuite du XVII siècle,* Genève 2005, p. 269). Già dal 1694 il volume era presente tra i libri del Calvario e il cappellano Antonio Triponetti annotava: «Ha varie immagini che servono per le cappelle del Sacro Monte». Sembra che in realtà solo due siano le immagini, presenti a Domodossola, che possono richiamare i disegni nell'Andries: la visione della croce da parte di Gesù Bambino e di Maria, gruppo statuario di Dionigi Bussola nella chiesa del Calvario, e la Trinità dipinta nel coro, ora oratorio della stessa chiesa.

[48] *Un artista del Seicento tra Piemonte e Lombardia. L'opera dello scultore Dionigi Bussola nei Sacri Monti*. Atti del Convegno di Domodossola, 5 giugno 2004, Domodossola 2006.

[49] Si veda nella II stazione la donna nera con bambino e cagnolino nero ai piedi, quasi simile alla "cingana" di Ferrari nella cappella 38 di Varallo, oppure alcune figure di astanti che sembrano richiamare la statuaria, sempre del Bussola, della cappella 17 di Orta. Ancora, il Cristo risorto collocato nel 1669-1670 nella chiesa maggiore è simile al Cristo ascendente nella cappella XII di Varese, opera dello stesso Bussola. Così, negli affreschi l'ambiente e il paesaggio sono quelli ideali e scenografici della Gerusalemme con grandi palazzi, oppure le montagne e le rocce sporgenti della salita sono simili all'ambiente domese. Da esse si affacciano astanti e spettatori, figure diffuse negli immaginari sacromontani, ad esempio ad Orta. Nella decima stazione gli affreschi di Peracino richiamano la folla del Calvario gaudenziano, soprattutto nelle figure delle madri e dei bambini

[50] Si veda la stazione XV della Resurrezione, per cui Dell'Omo, *Il Sacro Monte Calvario di Domodossola. Cronache dai cantieri*, in *Calvario*, cit., p. 41.

[51] *La cappella XI. Gesù inchiodato alla Croce. Le cromie riscoperte dei dipinti e delle statue*, cit.

[52] Di un mutamento dell'originaria strada dolorosa nella vita di Cristo o nel percorso della redenzione, dall'incarnazione alla glorificazione, si ha testimonianza in un foglio che si conserva nell'Archivio del Sacro Monte Calvario, la cui grafia sembra quella del cappellano rettore Antonio Triponetti (1693-1741), dove sono riportati questi episodi sacri: 1) Mistero dell'Incarnatione del Salvatore. 2) Natività di Cristo. 3) Adoratione dei SS. Re Magi. 4) Undici misteri della Passione, cioè il doloroso viaggio del Redentore colla Croce consistente in otto stazioni o cappelle diverse: il spoglio delle vesti, la Crocifissione, il Santo Sepolcro, distinto in tre diverse stationi. 5) La cappella della Resurettione che di presente si fabbrica. 6) La venuta dello Spirito Santo. 7) L'ascensione di Cristo al Cielo. 8) L'institutione del Santissimo sacramento dell'eucarestia compendio di tutta la Passione e, come canta la Chiesa, in quo recolitur memoria Passionis eius. Sul verso, accanto al disegno semplificato di una scala. si legge: «Coelos tangit - Conscende viator. Hic per gradus triginta tres totius vitae Redemptoris cursus contemplare». Nella *relatio ad limina* del vescovo di Novara Giovanni Battista Visconti, del 1693, già sopra citata, si dice che le cappelle minori lungo la salita del monte dovevano esprimere i misteri della vita del Redentore. Mentre nel pianoro, sulla cima, vi erano i sacelli con la rappresentazione in statue e dipinti della «sacra storia di Cristo sofferente e morente sulla Croce» (Archivio segreto vaticano, Congregazione del Concilio, Relationes, Novarien., 589 A).

[53] A. (Teetaert) da Zedelgem, *Saggio storico sulla devozione alla Via Crucis*, cit., p. 131; *Ichnographiae Locorum et Monumentorum veterum Terrae*

Tuttavia a Domodossola i due momenti restano ben distinti e l'attenzione al mistero della risurrezione, con propria cappella, indica come l'identità religiosa e devozionale del fenomeno ossolano sia complessa e non relativa solo alla canonica *Via crucis*.

Il Calvario domese resta, dunque, una strada dolorosa e sempre più una *Via crucis*, ma è indubbio che attorno ad esso si vanno accumulando immagini e strutture devozionali e ideative che lo rendono un percorso ascetico-mistico, figurativamente e simbolicamente lungo la strada della sofferenza redentrice, verso il cielo e il Paradiso[54].

La pratica dell'orazione mentale o degli esercizi spirituali nella sequela Christi

Epoche e stili diversi delle rappresentazioni non vengono a mutare un'istanza propria dell'esercizio della memoria della passione, cioè la stretta relazione tra la meditazione sui misteri delle stazioni e la pratica dell'orazione mentale, peraltro ribadita anche degli stessi pontefici del tempo. Lungo tale relazione andava vissuto e fruito il Calvario ossolano.

Le varie immagini dovevano avere caratteristiche e forme atte a suscitare la "devozione fruttuosa", da elaborare attraverso i gradi e le qualità tipiche dell'orazione mentale o degli esercizi spirituali. Il rapporto emotivo e affettivo, tra riguardante e scena, era fondamentale nel processo della ricostruzione o "composizione di luogo", che serviva per appassionare lo spirito del fedele in un rivivere, empaticamente fervoroso, le pene del Signore e nel disprezzare la propria condizione di peccatori, causa del supplizio divino. Ma fondamentale era anche il viaggio lungo il quale si realizzava la conformità col Cristo nell'assimilarsi alle sue sofferenze, accompagnandolo in una *sequela* di visioni, emozioni, riflessioni e propositi, avvicinabile a quanto andavano interiormente ricercando e provando i pellegrini a Gerusalemme nel mettere i loro piedi dentro alle orme stesse del Redentore e della sua storia terrena.

Il Parvilliers, nel trattato sulle stazioni di Gerusalemme assimilate alla via della croce, aveva esortato:

> Les personnes doivent s'imaginer qu'elles suivent Notre Seigneur marchant devant elles, et s'arrêter dans les lieux où il s'arrête, et considérer ce qui s'y passe, et y former des pensées, des sentiments et des résolutions convenables. Et pur le mieux faire, que ces personnes se joignent à la Sainte Vierge, à S. Jean et aux autres âmes pieuses qui suivirent Jésus-Christ, dans tout le cours de sa Passion. Elles doivent prendre les sentiments qu'avoient ces personnes en suivant ainsi Nôtre Seigneur et qui étoient des sentiments de douleur, de compassion, d'amour, etc.[55].

Così, le stazioni o "pose" del Calvario ossolano si strutturano attorno ad alcuni elementi costanti. La salita fisica del devoto è, ad un tempo, come detto, concreta e simbolica, teologica e morale, immaginata e vissuta. Raffigurato in sculture e dipinti all'interno delle stazioni, si snoda il salire verso il Golgota dei personaggi, che si ripetono in ogni stazione, anche se in espressioni e pose diverse[56]. Infine, il vedere e il guardare costituiscono gli elementi essenziali dell'avvio del processo di meditazione e di riflessione sul mistero. Esso richiede un contemplare e un considerare, un riflettere e un immaginare, espandendo, nella propria mente e con la mozione di tutti i sensi, la rappresentazione del mistero osservato, animandola in modo emotivo e drammatico, con il penetrare dentro ai pensieri, ai sentimenti, alle commozioni, ai colloqui muti, da "scuola del silenzio", degli attori della rappresentazione.

La stessa costruzione delle cappelle favorisce la visione totale della scena. Essa, spesso, si sviluppa entro quinte architettoniche e sipari, che, dagli sfondi di città, di interni di palazzi, di paesaggi montani, salgono alla volta, aperta su grandi cieli, più o meno turbati, dove trascorrono angeli, che accompagnano la salita dolorosa del Salvatore. Alla loro sommità si schiude la luce di Dio e della Trinità, quasi a mostrare il senso della passione quale adesione del Figlio alla volontà del Padre e trionfo della Croce e del mistero divino, che glorifica e si glorifica nella realtà trinitaria.

Gli angeli, poi, piangenti o accorati, confortatori o custodi[57], sono modelli del fedele contemplante e meditante sul cammino di emozioni e di riflessioni con Cristo verso il Paradiso. Il devoto, attraverso il processo della compunzione per i propri peccati, la compartecipazione ai dolori del Signore, la sequela della Croce lungo la via del bene e della conversione interiore, mutando la fatica fisica del salire in pratica di espiazione e di spirituale edificazione, giunge all'acquisizione della gloria del Cielo.

Scene e gruppi si affollano in un sommarsi di muti discorsi, di gesti e di sguardi, di parole e sentimenti che il pio

Sanctae accuratae delineatae et descriptae a P. Elzeario Horn ordinis minorum provinciae Turingiae (1725-1774)… et edidit P. Hieronymus Golubovich, Romae 1902, p. 117; Elzear Horn, *Ichnographiae Monumentorum Terrae Sanctae (1724-1744)*, Jerusalem 1962, pp. 141-160.

[54] Tra gli altri, vedi *Salita al Calvario per compiangere Giesù Crocifisso. Novena dolorosa proposta alla Congregatione del seminario di Novara nel venerdì di Passione*, In Novara, per gli heredi Caccia, s. d. (tra XVII e XVIII sec.).

[55] Parvilliers, *Les stations de Jérusalem*, cit., pp. 14-15.

[56] L'unitarietà delle scene è data sia dal tema del percorso lungo la strada del Calvario, sia dalla presenza nelle cappelle degli stessi protagonisti delle varie scene, oltre a Gesù, Maria, le pie donne, i cavalieri, i giudei, colui che porta la scala, colui che porta il cesto con gli strumenti dell'inchiodazione, il moro, i due ladroni, ecc. Quasi sempre, poi, nelle volte delle cappelle sono dipinti cieli aperti, nel punto più alto dei quali sta spesso la figura di Dio Padre, a indicare come Cristo nella sua sofferenza obbedisca al Padre, compiendone il disegno redentivo e, nello stesso tempo, a richiamare il tema della gloria della croce e del *glorificabo Patrem meum* attraverso il suo sacrificio. I cieli sono trascorsi da angeli commossi e piangenti, con funzione di modello per il pellegrino.

[57] Nella *Salita al Calvario per compiangere Giesù Crocifisso. Novena dolorosa,* cit., si legge: «E se pur s'ha a parlare, non ha da essere, che delle atroci lor pene [di Cristo e di Maria], alla maniera degl'Angioli della Pace, che in questi giorni non san cantare che Treni, né osano interrompere i mesti silentij della Vergine, che col flebile mormorio de gemiti, e de' singulti».

spettatore deve far sorgere nella sua mente e nel suo animo quasi spontaneamente. In tal modo, farà culminare il processo della penetrazione e della personale collocazione nel cuore delle sofferenze del Cristo, delle sue piaghe, della sua carità, come la più sicura e perfetta sede della propria anima affettuosa e appagata in un rapporto infinito d'amore.

Nel Calvario ossolano si può cogliere il senso della pietà che è meditazione e fervore dello spirito. Non ci sembra estraneo al clima e alla comunicazione spirituale di esso la riflessione di Bartolomeo Ricci nella *Instruttione di meditare* del 1600:

> Se tu per esempio volessi meditare così la sepoltura del Signore, ti dovresti immaginare per opera della fantasia di ritrovarti sul monte Calvario e di aiutare quei santi personaggi a imbalsamarlo; et all'hora l'imagineresti di vedere con gli occhi tuoi quelle ferite e squarciamenti per tutto quel sacro corpo, con le orecchie di udire li pianti, i gemiti, e gli infocati sospiri loro; con la mano, ungendo, di sentire la freddezza delle irrigidite membra; et con le narici di odorare gli odori di quelli aromati; et se ti immaginassi di metterti in bocca un poco di quel divino sangue, t'imagineresti di gustarne la dolcezza […] ha nondimeno gran forza parimente l'uso di questi immaginarii et tanto maggiore, quanto uno si sa più al vivo immaginare le cose. Ma avertisci che tanto in questo modo, quanto in quello, per sentire l'effetto, deve apprendersi la cosa o come sua, o di suoi cari, dice Aristotile, altrimenti non succede. Però lo piangevano quelle sante donne, perché l'apprendevano come loro Maestro e Signore, et gli altri se ne ridevano perché lo tenevano per nemico[58].

E così più precisamente per il rapporto tra immagini ed esercizio dei sensi:

> ut, dum quis oculos imagines inspiciendo oblectat, simul historia mentem instrueret; et dum mentem legendo instruit, oculis ex imaginibus hauritur oblectamentum: ex quo fieret, ut nec historia propter brevitatem legenti taedium afferet, nec propter brevis historiae additamentum obscura esset inspicienti pictura[59]

Gli "immaginari" domesi, nei vari modi d'infondere la "devozione fruttuosa" e di sollecitare la "conformità" al mistero, hanno la sostanziale capacità di suscitare la "fantasia" del riguardante su una vicenda, che sempre più doveva essere e far sua, in una relazione di intimità e di empatia, cioè di carità e di amore. Così, il pellegrino andava attuando tutto il percorso della salvezza individuale e collettiva, nei misteri della vita, della sofferenza e della gloria di Cristo, tra pietà barocca ed educazione appassionata della coscienza, mentre la città e la valle avevano modo di affermare il senso di un'identità comunitaria, nuova o rinnovata nelle regioni dello spirituale.

L'autentica dimensione di "devoto"[60], che il Capis esprimerà nei suoi carteggi con gesuiti e francescani e con altri, si sostanzia della spiritualità che andrà esprimendosi al Calvario. Egli volle eleggere il luogo del Sepolcro della XIV stazione a sede della sua sepoltura, venendo, così, a stabilire un patto di pietà e di distinzione con il fenomeno di cui fu promotore e a lungo amministratore. La significanza spirituale del gesto era quella propria della spiritualità dell'immedesimazione e dell'elezione dell'incorporazione con il Cristo crocifisso, dell'insediamento all'interno del suo corpo sofferente e delle sue piaghe, quasi rifugio e sede eletta di raggiungimento della pace interiore e perfezione spirituale[61]. Esso celebrava la necessità di un'appassionata adesione alle sofferenze del Cristo, quale essenziale requisito e istanza della personale redenzione, della santificazione, acquisizione e partecipazione alla gloria eterna.

Calvario e Sacro Monte

L'ascesa fisica, che, come si è detto, non può essere ridotta alla canonica *Via crucis*, ma piuttosto alla precedente strada dolorosa come momento alto per meditare e rivi-

[58] Ricci, *Instruttione di meditare*, cit., pp. 41-42.

[59] B. Ricci, *Triumphus Jesu Christi Crucifixi*, Anversa, ex officina Plantiniana, apud Joannem Moretum, 1608, *Praefatio ad lectorem*, c. A 5 v.

[60] Nel senso anche di L. Châtellier, *L'Europa dei devoti*, Milano 1988.

[61] In questo senso sono interessanti i carteggi col Capis da parte di alcuni gesuiti, quali il cognato p. Bartolomeo Ruga, il p. Antonio Olivazzi, il p. Cattaneo, conservati nell'Archivio del Sacro Monte Calvario, dove pure si trovano appunti e riflessioni di esercizi spirituali fatti da membri della famiglia Capis presso i gesuiti di Arona e il p. Francesco Marconi Quagliotti, sacerdote fondatore degli Oblati diocesani, allievo dei gesuiti di Brera a Milano. Molti sono quelli conservati degli anni 1614-1616. Giovanni Matteo Capis fece esercizi spirituali sotto la direzione del gesuita p. Cattaneo nel 1670-1671. Il di lui padre, Giovanni Capis, aveva relazioni con i gesuiti del Collegio di Briga. P. Bartolomeo Ruga, il 28 luglio 1662, scriveva a Giovanni Matteo Capis: «... Godo molto d'intendere i buoni progressi del monte Calvario da V. S. tanto sollecitamente promossi. Che se grande sarà il pro che ne tornerà alla divotione del paese, non minore sarà il frutto che V. S. trarrà per sé dalla santa croce, che non solo tolse la maledittione del Calvario, ma convertillo in un paradiso di delizie a' suoi adoratori […]. Certo che grande, anzi inesplicabile conforto recherà il divin segno della Croce a quelli che l'haveranno onorata vivendo, allorché farassi vedere come insegna di Cristo nel final giudizio: massimamente se al culto esterno va congiunto un interno affetto d'imitare con la vita stessa Giesù Cristo e portarlo crocifisso nel nostro cuore, sì che sia insieme crocifisso e croce. E poiché altra strada non v'è per il cielo se non questa, godo sommamente di vedere V. S. che a gran passi per quella s'incammini». E da Milano il 29 agosto 1676: «... Intanto confesso essermi stata gratissima la sua scrittami dal S. Monte Calvario. Buon per noi se in questo stesso luogo troveremo la stanza del nostro riposo. Certo che qui più sicuramente che non sul Taborre potiam dire *bonum est nos hic esse*. Qui il nostro spirito come ape nel suo alveario e fabbricherà favi di virtù e si pascerà del miele della vera devotione. Ma basta Lei, se con frequenti ritirate in questo Santo luogo si stamperà nel cuore l'imagine viva del divino Salvatore Crocifisso, sì che si possa dire ciò che scrisse di sé S. Ignazio martire: *Amor meus crucifixus est*. Onde non per altro, che per amore e gloria di Giesù Crocifisso, che impiegò tutta la sua faticosa vita, penosa morte e meriti di valore infinito per nostro bene, così ella occupi i suoi virtuosi talenti promuovendo la virtù, la pietà e il ben comune…». P. Antonio Olivazzi, da Torino, il 10 dicembre 1672: «Frattanto pregherò con ogni maggior affetto il dolcissimo bambino, che voglia riempire V. S. di tanto amor di Dio e zelo delle anime, che possa seco tirarne molte e con l'efficacia delle parole e molto più con quella degli esempi, a servire un Padrone tanto degno d'esser servito e che sa ricompensare fatiche momentanee e leggiere con un peso immenso di gloria…». E già il 26 maggio 1670: «…perché sa con l'apostolo gloriarsi nella croce di Gesù Cristo. V. S. gli ha fabbricato un glorioso Calvario in terra; abbiasi per gran mercé ch'egli faccia del suo cuore un Calvario dove si diletti, comunicandole parte del suo calice e dei suoi dolori».

vere le "pose" del Cristo, diventa la via interiore verso la felicità eterna, attraverso il riconoscimento e il disprezzo di sé quali peccatori, la confessione delle proprie miserie, il pentimento e la loro espiazione, l'adorazione e l'esaltazione della passione del Signore, fino a raggiungere i significati soterici e glorificatori della croce e della crocefissione, secondo quanto sopra dimostrato.

Già, poi, abbiamo indicato che il senso del cammino è pure ripreso dalle figurazioni in sculture e dipinti nelle rappresentazioni delle cappelle. Il linguaggio sacromontano del Calvario ripropone le sue caratteristiche di integrazione tra statue e affreschi, non sempre complementari in tutte le stazioni: integrazione disposta a realizzare una visione che implica e ingloba gli occhi del devoto, la sua mente e il suo cuore, in uno spazio impaginato in scene di storia e di attualità.

Nelle stazioni costruite nei secoli XVII e XVIII non c'è l'oleografia devozionale delle immagini della *Via crucis*, ma si manifesta intera la proposizione della commozione visiva e del trasporto dei sensi e dell'emozioni, lungo vicende di intima, pia, turbata e intenerita reazione dell'anima e del cuore.

Come si è detto, sono presenti nel Calvario ossolano le caratteristiche e le strutture, fisiche e simboliche, dei Sacri Monti, del percorso in ascesa, delle pose e dell'andare, della natura e dell'ambiente coltivato, che trasforma l'antico deserto del Mattarella nel colle glorioso della redenzione, dove il paesaggio, gli elementi spaziali e architettonici e i contenitori della visione devono creare un senso di raccolta concentrazione o di scotimento delle sensazioni e dei sentimenti, per dar vita a pratiche devozionali, che solo nella genuinità fisica e psicologica di esse trovano la loro autenticità e fruttuoso compimento.

La solitudine, il raccoglimento, l'ombra, l'itinerario appartato e fatigante, individuale o collettivo, che culmina sulla cima del monte, dove in cerchio o quasi si raccolgono numerosi misteri, diventerà, sul finire del XVIII secolo e nei primi anni del XIX, anche un "luogo di rovine" e quasi in tutti questi significati esso verrà vissuto dal prete francese Giovanni Battista Löevenbruck e da Antonio Rosmini, che nel romitorio del Calvario troveranno alimento per una spiritualità della passione, della carità, delle piaghe e della centralità del Crocifisso e delle croce, che darà nuovo impulso alla storia religiosa del *mont sacré*[62]. La suggestione dell'eremo, del ritiro e della contemplazione amorosa delle sofferenze del Cristo e del mistero della salvezza dell'umanità intera dispiegheranno altri climi di fervore, che verranno ad accumulare sensi e significati sugli sviluppi di fede e di culto del fenomeno domese. All'«ardente amor di Dio per operar, patir molto a sua gloria», secondo quanto scriveva il gesuita p. Antonio Olivazzi al Capis, il 29 maggio 1670, si aggiungerà la vicenda della Carità di Antonio Rosmini, alle radici della spiritualità della passività, dell'abbandono fiducioso alla Provvidenza, dell'amore alla Croce e al crocifisso. Così, alla poetica degli affetti, propria della statuaria del Bussola, e della qualità immaginativa e spirituale dei primi secoli del Sacro Monte, succederà la "poetica" e la religione del cuore di Antonio Rosmini e dei rosminiani[63].

Si è già detto che nella trattatistica religiosa sulla strada dolorosa e sulla *Via crucis*, stretto era il rapporto tra il cammino fisico o spirituale, l'immaginazione figurativa e l'orazione mentale.

È all'intima unione con l'appassionato Gesù che si aspira, alla collocazione nello stesso cuore del Cristo, che dolcemente e pazientemente si offre alla sofferente e gloriosa vicenda della redenzione dell'umanità, confermando essere la strada dolorosa ossolana la struttura immaginativa ed esperienziale del «cammino più sicuro per il Paradiso promesso dall'Eterno Dio incarnato a' Redenti con il suo preziosissimo sangue», come esprime, per riportarci alla cultura della passione, il lungo titolo dell'operetta: *Via Crucis o via dolorosa di Giesù, e Maria al Monte Calvario, di D. Nicolò Antonio de Bonis*, stampato a Venezia nel 1728[64]. Per tanti aspetti essa ci introduce e ci può accompagnare nel clima devoto del Calvario del tempo.

Si vedano i temi dell'eterno Dio incarnato e della promessa del premio dei cieli ai redenti dal sangue suo prezioso, la confidenza, l'amore, la compassione e la delicata mozione dei sentimenti e degli affetti, che è nella realtà figurativa e devozionale del Calvario ossolano, soprattutto nella statuaria citata del Bussola, fin verso il più sensibile ed estenuato ritmo di canto e di movenze da lirica operetta del Raineri e dei Torricelli.

La teologia e pietà della passione, intesa come compendio e sintesi dell'incarnazione, della redenzione e della glorificazione, disposta dall'Eternità che si è fatta tempo per riportare il devoto e l'umanità intera alla gloria del Paradiso, si raccoglie nella chiesa maggiore, pur con diversità di tempi, dove i cartigli e le immagini celebrano il sacrificio del Signore nella interezza dei suoi significati, allora dibattuti dalla maggiori correnti di spiritualità: dal disegno *ab eterno* del riscatto da parte del Cristo, alla riassunzione nella gloria trinitaria, attraverso l'obbedienza alla volontà della glorificazione del padre e della intera umanità, come ben dimostra, del resto, il Crocifisso spirante del Bussola con gli occhi rivolti in alto, che, nella strutturazione degli spazi della chiesa, verranno ad incontrarsi, almeno per un certo periodo, con la raffigurazione della Trinità fatta da Secondo Sestini, nel coro o oratorio dietro l'altare del

[62] Sui primi anni della presenza del Löevenbruck e del Rosmini al Calvario di Domo, tra i molti studi si rimanda a G. Gaddo, *Giorni antichi*, Stresa 1986; interessanti le lettere del Löevenbruck al card. Giuseppe Morozzo, conservate nell'Archivio Rosminiano di Stresa e nell'Archivio storico diocesano di Novara. Inoltre Picenardi, *Antonio Rosmini e i Padri Rosminiani al Sacro Monte Calvario*, in *Calvario*, cit., pp. 109-132.

[63] F. De Giorgio, *La scienza del cuore. Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini*, Bologna 1995.

[64] Altro interessante esempio è A. Calamato, *Doloroso spettacolo della Passione e Morte di Christo NostroSignore e compassione di Maria Vergine, Sua dilettissima Madre rappresentato al mondo per imprimerlo ne' cuori de Fedeli*, In Venetia, appresso i Giunti, 1643.

santuario del Calvario, seguendo la parziale imitazione di un'immagine presente nell'opera *La perpetua croce*[65].

Sempre al clima devoto del Calvario e alla trascrizione emotiva e drammatica del tema teologico indicato, come provocazione dell'animo del fedele riguardante le scene ossolane, ci possono riportare, per fare un esempio tra i tanti, questi passi di p. Serafino della Mirandola, i quali sembrano esprimere il riflesso diretto, quasi animato, della visione delle immagini nella mente del pellegrino:

> Amò me, e per me diede se stesso ai tormenti, alla morte. Imperciocché come Cristo aveva una chiara conoscenza di tutti gli uomini passati, presenti e futuri, così vedeva ancor voi, voi amava; e per voi si attristò nell'orto e sudò sangue, agonizzò nella Croce, e morì. Voi vide alla colonna, e per voi sostenne la dolorosa carnificina nella flagellazione. Voi vide nel Pretorio e per voi sottopose il capo alla trafittura delle spine nella sua coronazione. Voi vide al Tribunal di Pilato, e per voi accettò l'iniqua sentenza di morte. Voi, finalmente, vide sul Calvario e sulla Croce, e per voi offerse al padre il gran sacrificio della sua vita; e morendo a voi lasciò in eredità i meriti della sua passione, e il valor infinito del suo sangue, acciò prevaler se ne potesse presso Dio padre e placarlo quando l'avete offeso.

A questi richiami dovevano corrispondere decise risposte da parte del cristiano:

> Io confesso di essere quel traditore, che vi ha con la soma di tanti peccati il peso accresciuto della Vostra Croce, e vi ha barbaramente su di essa conficato, e più de' Giudei empio e crudele vi ho con nuovi peccati la vostra passione rinnovato, vi ho conculcato, ho profanato il vostro sangue, e barbaramente vi ho ricrocifisso in me stesso tante volte, quante ho avuto l'ardire di gravemente offendervi, mio Dio. Io sì, io fui l'empio, che mille volte vi ho crocifisso, che vi ho dato mille volte la morte: Ego peccavi, ego inique egi. Io colla mia superbia e vani pensieri vi ho coronato di spine; io vi ho imbrattati gli occhi colla mia curiosità, co' i miei sguardi immodesti: io colle mie detrazioni, colle bestemmie e spergiuri ho oltraggiato le vostre orecchie: colla mia intemperanza vi ho abbeverato di fiele, colle mie disonestà vi ho flagellato; io finalmente con tanti miei peccati vi ho impiagato; vi ho inchiodato, vi ho ucciso. Ah! iniquo, ah scelerato! E non si spezza per il dolore questo barbaro mio cuore, che tanto ha ardito contro di un Signore sì grande, e sì buono, che mi ha amato tanto, fino a morire per me vilissimo verme della terra, perché non andassi eternamente perduto? Ah! Mio caro Gesù mi pento e dolgo con tutto il cuore di tanta mia empietà, e mi dispiace di non averne tanto dolore che basti; ma ponendo ogni mia speranza ne' meriti de' vostri patimenti, che specialmente soffriste nel viaggio dalla Casa di Pilato fino al Calvario son sicuro d'ottenere benigno il perdono, e la grazia di non offendervi mai più[66].

Insomma, occorreva stabilire un rapporto comunicativo delle immagini, che sembrano vivere ciò che esse esprimono alla vista, con la mente, il cuore, i sensi dello spettatore, devotamente orientato e guidato dalla catechesi cattolica. Si veda, ad esempio, nella seconda stazione, il Cristo del Bussola mentre abbraccia la croce, che, intenzionalmente, da parte dell'artista, evidentemente su richiesta o indicazione della committenza, esprime un altissimo sentimento di *amor crucis, ad se tanquam victimam pro humani generis redemptione offerendum,* come si esprime il vescovo di Novara Giuseppe Maria Maraviglia nel 1672. Inoltre, tutte le statue presenti nella chiesa o santuario sono ritratte con la bocca socchiusa quasi a significare una loro natura vivente, e sollecitare nello spettatore l'immaginazione e la sensazione dei moti interiori da riprodurre nel suo animo. A volte la statuaria rappresenta gruppi o figure in dialogo, con gesti teatrali e movenze talora coreutiche, come nelle pie donne dell'VIII stazione, opera di Stefano Salterio, nel 1782.

Lungo i significati teologici e spirituali che abbiamo illustrato, il Sacro Monte ossolano si distingue anche per il culto della Vergine corredentrice. Una delle prime stazioni costruite è l'incontro del Figlio con la Madre, quasi ad unire in modo peculiare le sofferenze del Cristo a quelle di Maria; vi è, poi, la ristrutturazione degli anni 1660-1670 dell'antica cappella della Madonna di Mattarella in chiesa della Annunciazione o della Madonna delle Grazie, con accanto la riproduzione della Santa Casa di Loreto. Se il ricordo del mistero dell'incarnazione conferma l'attenzione all'intera vicenda salvifica del Cristo, la presenza dell'imitazione lauretana risponde a diversi significati. Si tratta di una devozione a cui il Capis era molto legato, anche, forse, per il tramite del fratello francescano che stava ad Ancona e di un cugino, don Lisolanza, gesuita, che era probabilmente a Loreto e che gli fu tramite di testimonianze e di documentazione sulla venerazione della Santa Casa. Ma è anche motivo per aumentare la fama e l'attrazione dei fedeli al santo luogo, che accumulava, in tal modo, una molteplicità di esperienze religiose e di devozioni.

Il richiamo dei pellegrini era, poi, grandemente favorito dalla ricca dotazione di indulgenze e dalla pratica del suffragio dei morti, come dimostrano vari documenti e le prerogative di cui godeva la Compagnia del Riscatto.

In conclusione, collocato nel contesto del territorio, il Sacro Monte ossolano assume molteplici funzioni come galleria di emozioni, di sentimenti, di espressioni entro la quale inoltrarsi e salire con la fatica fisica, la memoria narrativa ed evangelica, la reazione empatica, la contemplazione interagente con la visione che implica l'adesione totale al mistero, meditato in una volontà di radicale mutamento di vita. Se questo è il senso del percorso sul piano ascetico

[65] Andries, *La perpetua croce overo Passione di Giesu Christo...*, cit. Si veda anche l'edizione francese già citata: *Perpetua Crux,* p. 8: *ab aeterno crux electa.* Sarà interessante osservare come nelle due opere (edizione italiana ed edizione francese) nel disegno della Trinità ci sia l'immagine di Cristo che mostra la croce al Padre e allo Spirito Santo. Il Cristo crocifisso, invece, al Calvario di Domodossola è presente sull'altare principale del santuario, per cui la statua del Bussola e l'affresco del Sestini sono in stretta relazione. In ogni caso, per tale iconografia serve la lettura di un passo dell'edizione francese dell'Andries del 1651, p. 321: «Posito diademate ac sceptro divinitatis unigenitus Dei, pro homine filius hominis, in tempore nasceris, in stabulo reclinaris?». L'affresco del Sestini, infatti, rappresenta, come nell'opera dell'Andries, il trono di Cristo vuoto, con lo scettro e la tiara deposti su di esso. A pag. 251 della stessa, invece, vi è il disegno *A Nativitate crux simul externa*, in cui il bambino Gesù reca in mano la piccola croce, tra le braccia di Maria che guarda a san Giuseppe, diversamente dal disegno presente nell'edizione italiana, a cui può essersi ispirato il Bussola per la cappella della visione della croce all'interno della chiesa del santuario.

[66] *Discorsi morali sopra il Santo Esercizio della Via Crucis esposti a maggior ...*, cit., parte I, p. 15.

spirituale, l'antico Mattarella, diventato monte Calvario, ha una sua riproposizione mentale e immaginativa nel contesto della cultura e della storia della valle, come riappropriazione d'identità della stessa attraverso il fenomeno religioso, che già la distingueva grandemente nel santuario di Re.

Infine, il Sacro Monte domese e la sua strada dolorosa erano una singolare *Via crucis* a cielo aperto, forse più assimilabile ai fenomeni europei del Calvario di Norimberga, di Montélimar, attestato dal cardinale Luigi d'Aragona nel 1517, del Mont Saint Valérien di Parigi, ecc.[67]. Esso veniva non solo a sacralizzare il territorio, ma anche a tradurre entro spazi, non estranei al movimento dei traffici e delle genti, i richiami alla Gerusalemme lontana e, soprattutto, ai significati più religiosi e sacri che il suo raggiungimento e la "cerca" nei luoghi santi potevano e dovevano avere. Il sito deserto del Mattarella, antico castello distrutto e memoria quasi riposta delle autonomie locali e della realtà storica e identitaria dell'Ossola e del suo capoluogo, si rinnovava e si riproponeva con la fama straordinaria di un paesaggio dello spirito, che si faceva metafora e ampliava il processo, necessario e preminente nella società confessionale d'antico regime, della costruzione della propria vicenda cristiana di adesione alla fede cattolica, di catechesi, di osservanza dei precetti e delle regole della chiesa, di pratica dei sacramenti, e della penitenza innanzitutto, come denuncia dei personali mali interiori e volontà di espiazione per sé, per i vivi e per i morti.

Il luogo del Calvario fu e sarà anche centro di promozione e di irradiazione della professione cattolica, *limitrophum fidei propugnaculum*, come recita un'iscrizione da ascrivere al cappellano Antonio Triponetti, del 1735, *medium vallis*, ma anche *mater illa vallis* (Materellae)[68], cioè dell'Ossola, vicina all'oltralpe e al mondo protestante, dimensione sempre più accentuata nell'età controrivoluzionaria della Restaurazione e nei primi anni dell'insediamento del Löewenbruck e del Rosmini, favoriti dall'ordinario diocesano, il card. Giuseppe Morozzo, per promuovere la catechesi in una zona dove era diffusa l'ignoranza religiosa, per la repressione del protestantesimo e la conversione al cattolicesimo in un mondo di presenze straniere e di pericolosi scambi culturali e religiosi, dove alcune parrocchie ancora erano di lingua e cultura tedesca[69]. Quella via dolorosa, infine, così rilevante e centrale nelle pratiche della fede cattolica, diventava motivo di distinzione e di ordine in una "marca", ad un tempo periferica e di confine, dove controllare e indirizzare al consenso ogni elemento, interno ed esterno, di crisi dell'accentramento e della fedeltà ai poteri presenti sul territorio. La Chiesa diocesana, con l'aiuto del Capis, fondatore di una cappellania per mantenere il rettore pro tempore del Calvario, e di altri, stabilirà e condurrà, almeno fino alla cessione del posto ad Antonio Rosmini e ai futuri rosminiani, il governo di tale importante luogo, non accettando le proposte di suo affidamento ad ordini regolari[70], come era stato per Varallo e per Orta, ma interamente gestendolo attraverso i suoi rappresentanti nel clero locale, dal capitolo della collegiata di Domo, all'arciprete, ai cappellani del santuario.

[67] Guido Gentile, *Dall'esperienza del viaggio in Terra Santa ai Sacri Monti*, in *Viaggi e pellegrinaggi fra Tre e Ottocento...*, cit., pp. 77-122; A. Chastel, *Luigi d'Aragona. Un cardinale del Rinascimento in viaggio per l'Europa*, Bari 1987, pp. 251-252.

[68] Sono citazioni dall'iscrizione dipinta sul portico della II stazione. Essa risale al 1735, quando ci fu il riconoscimento pontificio dell'istituzione della *Via crucis*, applicando le stesse indulgenze che si lucravano con il pellegrinaggio in Terra Santa. Dell'iscrizione potrebbe essere autore il cappellano rettore dell'epoca, Antonio Triponetti, per alcune somiglianze con altra iscrizione, conservata nell'Archivio del Sacro Monte e sopra citata. Già il Capis nel suo testamento del 1680 illustrava una tale cultura e visione politico-religiosa del colle: «…sicuti enim primus Calvariae mons in medio terrae reperitur ibique ab ipso Redemptore electus fuit ut operaretur salutem nostram in medio terrae, ita hic mons noster Calvariae, nomine nobilitatus, sublata antiqua Mattarellae appellatione, in medio totius Ossulae superioris et inferioris est divino auspicio collocatus, ut commodius ad eum velut ad unicum nostrae salutis asilum omnes, praesertim Ossulani, confluant coelestes gratias recepturi».

[69] Scriveva al Morozzo il sacerdote lorenese, che era stato a Parigi con l'intenzione di fare vita contemplativa e di fondare una congregazione di sacerdoti per la conversione dei lontani e la propria santificazione: Domodossola, 11 agosto 1827. «Eminence, je viens de passer quelques semaines à Domod'Ossola. J'eprouva che l'air vif de cette contrée et les promenades variées que je trouve dans les vallées et sur les montagnes environnantes contribuent singulièrement à l'amelioration de ma santè, et j'ose, en consequence, supplier Votre Eminence de vouloir bien me permettre de continuer à resider sur ce monte sacre dans l'ancienne maison des exercices avec mon ami l'abbé Rosmini, qui tant pour sa santé que pour la mienne, veut bien venir me tenir compagnie dans cette delicieuse solitude. Nous osons assurer votre Eminence que nous nous efforcerons de lui temoigner notre reconaissance, soit par quelques embelissemens ou reparations qui nous pourrons faire au Calvaire, soit par le secours de notre ministère, dont profiteront particulièrement les ouvriers français qu'on occupe à la venerie de Crevola et les paroisses allemandes des vallèes voisines, qui déyà m'ont reclamé pour des instructions et la confession. Monsieur l'archiprêtre, Vicaire Forain, m'a également prié d'instruire quelques protestants français qui veuillent faire abyuration dans sa paroisse. Je suis avec le plus profond respect de votre Eminence, le très humble et très obéissant serviteur Löevenbruck, prêtre français». Archivio storico diocesano di Novara, V, 2, Vicariato di Domodossola.

[70] In una lettera del 9 agosto 1672, Bartolomeo Menatti, vicario generale di Novara e dal 1673 vescovo di Lodi fino al 1702, anno della morte, circa l'intenzione del Capis di affidare ai cappuccini l'amministrazione del Calvario, esprime cautela in ragione del cattivo esempio dato dai frati del Sacro Monte di Varallo, che pretendevano di «restare assoluti padroni» contro le prerogative e i diritti dell'Ordinario e della fabbriceria. Nel 1678 o 1679 il Capis ricorse a Innocenzo XI, che ben conosceva il patrizio domese, con l'interposizione di fra Isaia da Milano, provinciale dei cappuccini, e del citato vescovo Menatti, chiedendo al pontefice la concessione di un giubileo, un corpo santo, «o altro simile non ordinario tesoro di S. Chiesa, per aumentare la devozione al Calvario» e gli proponeva di far succedere all'assistenza religiosa, dopo la morte del cappellano Cugnone, i frati cappuccini, presenti nel nuovo convento da poco fabbricato alla metà del monte, anche per utilità della fabbrica, «con procaciare a servizio d'essa l'elemosine e soprintendere alle spese da farsi da fabbricieri da deputarsi da' Vescovi della Diocesi». Gli stessi religiosi avrebbero tenuto esercizi spirituali e «singolarità di vita esemplare e perfetta», istruendo il clero e «il popolo di quelle povere valli con le Sante missioni, e predicationi», motivo già molto a cuore al vescovo Giulio Maria Odescalchi. Ma il 13 febbraio 1679 il vescovo Giuseppe Maraviglia, ribadendo la totale giurisdizione diocesana, negava al Capis l'affidamento del santuario ai cappuccini per evitare i contrasti di Varallo e per non lasciare beghe ai suoi successori.

I misteri del Rosario al Varallino di Galliate

Se al Calvario di Domodossola è, soprattutto, il senso del percorso, del cammino, della via dolorosa da seguire in unione con Cristo e comunione con Maria, invece la stasi, la meditazione, la preghiera, lo spazio insomma dell'orazione affettuosa e mentale caratterizza i misteri del rosario, in realtà aperti all'intera vita di Cristo, del santuario del Varallino di Galliate, antico oratorio di S. Pietro in Vulpiate[71]. Testimoniato sul finire del XV secolo, fu rinnovato tra XVI e XVII con cappelle dedicate ai "misteri gaudiosi". Nella seconda metà del Seicento e del Settecento si svilupparono, soprattutto, i misteri dolorosi e gaudiosi con la statuaria del Bussola e gli affreschi di Lorenzo Peracino, grande "frescante di composizioni di luogo", in stretta armonia con le immagini in plastica. Il rilievo delle figurazioni della passione è molto evidente per la loro stretta associazione con i manuali di meditazione e di illustrazione della vita di Cristo, quali quelli tipici del Nadal e del Ricci. Ma l'illustrazione degli episodi antecedenti e successivi all'evento centrale, compendiati nelle immagini di questi trattati e vite di Cristo relativi ad un passo evangelico o a un momento fondamentale, si ripete anche nelle cappelle specie della passione dei vari Sacri Monti e, soprattutto, a Varallo.

In varie cappelle i dipinti di Peracino sviluppano gli episodi precedenti e seguenti a quello centrale, rappresentato dalle statue, con varie citazioni di ambienti cittadini, di sfondi paesaggistici, di sguardi delle folle che possono avvicinarci a quanto vediamo sulle pareti delle stazioni domesi e, comunque, nei grandi cicli sacromontani, specie per i misteri dolorosi che a Galliate vedono la statuaria del Bussola, spesso di derivazione da Giovanni d'Enrico, del Peracino e del neoclassico Giuseppe Argenti, con gli affreschi ancora del Peracino[72].

Si pensi, ad esempio, alla cappella dell'orazione nell'orto, dove attorno al fatto centrale dell'apparizione dell'angelo confortatore del Cristo, si vedono gli episodi del bacio di Giuda, dell'orecchio tagliato di Malco da parte di Pietro, di Cristo che desta i tre apostoli dormienti, della fuga degli altri, della turba dei nemici che cade alla potenza delle parole di Cristo che dichiara essere lui quello che cercano, della cattura e prigionia del Signore, con lo sfondo di una notte dove la luce di una luna piena rende ancora più sinistra la presenza, al centro, di una schiera di esseri demoniaci e mostruosi del male, in corrispondenza con le parole di Gesù: «Haec est hora vestra et potestas tenebrarum» (*Luca* 22,53). Si tratta di una sorta di diorama che fa vedere tutto il racconto evangelico per progressivo girare dello sguardo.

La flagellazione ha sullo sfondo il palazzo di Pilato, dove viene inscenata la presentazione al popolo di Cristo e di Barabba per la scelta di chi condannare alla croce, mentre s'affacciano «da terraze, loggie, poggioli e finestre gli Giudei che quasi godendo stano a vedere la flagellatione». La coronazione di spine, ambientata entro un portico del palazzo di Pilato, che sta sullo sfondo, vede quest'ultimo accogliere gli episodi dell'*Ecce homo*, dell'apparizione del Cristo "giudice" alla moglie di Pilato, della richiesta della condanna da parte della folla, di Pilato che si lava le mani mentre il servo lo avvisa in segreto, da parte della moglie, di astenersi dalla sentenza; infine, della scrittura della sentenza.

Nella salita al Calvario, raffigurata plasticamente nell'atto della Veronica che reca il sudario con l'effigie del Cristo che porta la croce, un gruppo statuario dell'Argenti, che sostituiva un precedente incontro di Cristo con la Madre, si vede in alto il parallelo anticotestamentario della salita d'Isacco al monte del sacrificio; sempre entro lo sfondo di portici, di campate e del palazzo di Pilato, si scorge l'incontro di Cristo con la Madonna, il Cireneo, la caduta del Signore e gli oltraggi dei giudei, l'incontro con le donne di Gerusalemme. La scena della morte di Cristo in croce è accompagnata dalla folla compassionevole, disordinata, schernitrice, piangente; dall'inchiodazione di Cristo alla croce, dal gioco dei dadi per dividersi la veste, dallo spasimo della Vergine sostenuta dalle Marie, ancora statue, queste ultime, con la Maddalena, il san Giovanni e l'uomo barbuto riferibili per il Ferro all'Argenti. Quivi è anche effigiata la figura del sacerdote Francesco Marconi Quagliotti, galliatese, che aveva frequentato i gesuiti di Brera, promotore dei sacerdoti oblati di Novara, e degli esercizi spirituali che lui stesso teneva in diocesi.

Lo spazio della chiesa del Varallino è un grande luogo dell'immaginazione religiosa e della riflessione spirituale, tra insegnamento catechistico, predicazione e pratica dell'orazione mentale anche attraverso la "composizione di luogo", la ricostruzione dei fatti e dei personaggi, il confronto e il coinvolgimento in essi, la mozione e la vita degli affetti, secondo quanto abbiamo visto nell'uso delle

[71] *Santuario del Varallino. Arte e devozione popolare*, Galliate 2001; F. M. Ferro, *Dionigi Bussola e il santuario del Varallino di Galliate*, in *Bollettino storico della provincia di Novara*, LV (1964), 2, pp. 143-159; G. B. Ferro e F. M. Ferro, *Lettere di Lorenzo Peracino per i lavori al Varallino di Galliate*, in *Bollettino storico per la provincia di Novara*, LXVIII (1977), 2, pp. 161-195; F. Bisogni, *Il Varallino di Galliate*, in *Terra Santa e Sacri Monti*, a cura di M. L. Gatti Perer. Atti della giornata di studio dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, 25 novembre 1998, Milano 1999, pp. 129-136; R. Cardano, *La settecentesca "Gloria" di Lorenzo Peracino affrescata sulla cupola del Varallino a Galliate*, in *Novarien.,* 28 (1998-1999), pp. 60-75; R. Cardano, *Pellegrini al Varallino di Galliate, "singolare Sacro Monte di pianura"*, in *Tra pianura e valichi alpini. Archeologia e storia in un territorio di transito*, a cura di G. Cantino Wataghin e E. Destefanis. Atti del convegno di Galliate, 20 marzo 1999, Vercelli 2001, pp. 161-168.

[72] F. M. Ferro, *Dionigi Bussola al santuario del Varallino di Galliate*, in *Un artista del Seicento tra Piemonte e Lombardia. L'opera dello scultore Dionigi Bussola nei Sacri Monti*, Gravellona Toce 2006, pp. 68-80. Per la descrizione dei vari episodi da illustrare nel ciclo delle cappelle dei misteri dolorosi si veda la *Dichiarazione de Misterii da rappresentarsi nelle S. Capelle de Santi Misterii Dolorosi nella Chiesa di S. Pietro detto da Lopià*, del prete Andrea Panigone, conservatore dell'oratorio, datata Galliate, 5 luglio 1747, che il Ferro ipotizza essere riferibile non alle sculture, già esistenti, ma alle opere a fresco (*Ibidem*, pp. 77-78).

immagini da parte della letteratura spirituale sulla vita di Cristo, di Maria e dei loro misteri tra XVI e XVII secolo. Ciò che va notato è il costituirsi e lo svilupparsi, anche in tal modo, del tipico lessico sacromontano, che con l'enfasi e la varietà delle emozioni, coinvolge la simpatia del riguardante in un sostanziale processo di commozione delle emozioni, di riflessione della mente e di azione della volontà in un programma di conversione e rinnovamento religioso.

Ancora una volta i linguaggi dei Sacri Monti, delle vie crucis, dei percorsi o itinerari devozionali riescono a farsi reciprocamente complementari, a sostanziarsi di valenze e di forme sempre più incisive e suadenti sul piano della comunicazione visiva, dei sensi e dei sentimenti, per costituirsi secondo le strutture e i sistemi di un'esperienza educativa e formativa della coscienza, come impegno radicale di tutta la persona, delle sue facoltà e delle sue qualità nel processo controriformato dell'adesione alla fede e del conseguimento della salvezza cattolica[73].

[73] Sull'evoluzione dell'evocazione della devozione ai luoghi santi dalla descrizione di viaggi, ai trattati spirituali, alla predicazione, ai Sacri Monti delle origini e ai loro successivi sviluppi in età di Controriforma e barocco, vedi Guido Gentile, *Dall'esperienza del viaggio in Terra Santa ai Sacri Monti*, in *Viaggi e pellegrinaggi fra Tre e Ottocento*, cit., pp. 77-122.

Sacro Monte di Orta, Nascita di san Francesco

CAPITOLO VII

LA CULTURA FRANCESCANA DEL SACRO MONTE D'ORTA: QUALCHE RIFLESSIONE

Aggiornamenti documentari sulle origini

A pochi mesi dal suo ingresso in diocesi e non ancora fatta la prima visita pastorale al Sacro Monte d'Orta, Carlo Bascapè si occupò della fondazione e istituzione della locale fabbriceria con un rogito del suo cancelliere Michele Micheli, del 26 novembre 1593. Nell'atto ricordava il passaggio della parrocchialità della chiesa di S. Nicolao sul monte a quella di S. Maria, al centro del borgo, e l'affidamento della prima ai frati cappuccini con l'edificazione del convento, almeno da tre anni. Per la devozione della comunità e di alcuni singoli si era iniziata la costruzione di qualche cappella che doveva rappresentare *Acta vitae S. Francisci vario opere variisque figuris.*

Per questo era necessario creare una fabbriceria con due fabbricieri e un tesoriere. Furono scelti dal vescovo il canonico Antonio Mora, Antonio Maffioli e come tesoriere Giulio Gabriele Bersani. A loro raccomandava che, in primo luogo, si terminasse il convento per stabilirvi una comunità di cappuccini. Non si poteva fare, né i fabbricieri potevano permettere che si facesse alcuna operazione nelle cappelle, se non dietro l'approvazione sua di *eius modo et forma.* Voleva, poi, che per tutte le opere fossero consultati i frati cappuccini *ut recte et ad devotionem fidelium accomodata omnia efficiantur*. Il tesoriere doveva tenere un regolare libro dell'amministrazione dell'entrate e dei redditi, di cui avrebbe reso conto all'Ordinario o al Vicario Generale o a uno da loro deputato. Erano presenti all'atto l'arcidiacono Giovanni Paolo Caccia e il canonico di Gozzano, Manino.

Il documento fu rinnovato due anni dopo, il 10 luglio 1595, per la nuova elezione, deputazione e conferma dei nominati nel 1593, valide per un ulteriore biennio, con le stesse facoltà e prerogative. Il vescovo, poi, incaricava il canonico Mora ad agire per ricuperare i quattrocento scudi promessi da Quirico Tartagna. Inoltre, consegnava ad Antonio Maffiolo un libro coperto di cuoio color celeste, in cui era stata copiata la prima deputazione dei fabbricieri e si dovevano trascrivere i documenti di seguito indicati, oltre, evidentemente, alla registrazione dell'amministrazione della fabbrica.

Tra i documenti regestati, che permettono di definire ulteriormente la cronologia del fenomeno ortese, si noti il rogito del 24 maggio 1587 con il quale il comune e gli uomini di Orta eleggevano Quirico Tartagna, Giacomino Gemelli e Guglielmo Buzzio per costruire il convento e fare la promessa per accogliere in esso i frati cappuccini.

Seguivano il rogito dell'8 giugno 1587 del notaio Domenico Scalfa con la trattativa e la delibera fatta nel consiglio generale degli uomini di Orta di accogliere i frati anzidetti e di costruire il convento, nel qual rogito vi era anche un deposito di 400 scudi, di cui si nominò il depositario per la costruzione del monastero, e la consegna della chiesa di S. Nicolao, fatta da mons. Demofonte Parisano, già vicario generale della Curia vescovile di Novara, con certe condizioni a favore del curato d'Orta. La concessione era del 23 giugno 1587.

In una ricerca fatta tra i documenti dei notai conservati presso l'Archivio di Stato di Novara non si è trovata traccia di tali rogiti. Le indicazioni precisano, comunque, ulteriormente la cronologia della fabbrica del convento e delle cappelle e indicano la delibera del consiglio comunale di Orta per la scelta dei cappuccini già nel 1587.

Va, poi, notato come il vescovo avesse previsto nell'istituzione della fabbriceria non solo il controllo dell'ordinario su ogni costruzione ed operazione nelle cappelle, ma anche la consulenza dei frati, i quali dovevano assicurare che gli edifici e, quindi, le immagini rispettassero il criterio della verità e della devozione, del *recte* e del *devote*, nella loro composizione. Già E. De Filippis ha sottolineato l'importanza di questa ingiunzione, che il vescovo probabilmente fece tenendo presente i conflitti aperti tra frati e fabbriceria a Varallo, anche in relazione alla gestione di quell'immaginario e che neppure il breve di Sisto V del 1587 aveva risolto[1].

L'immaginario ortese: fonti e cultura francescana

Proprio tale ingiunzione suggerisce di indagare su come fosse stato creato l'immaginario ortese, a quali fonti e a quale cultura francescana facesse riferimento, e come venisse diretto e controllato. Abbiamo varie indicazioni per la prima fase costruttiva del monte di San Francesco

[1] Tra i molti studi di E. De Filippis sui rapporti tra il Bascapè e il Sacro Monte d'Orta si rimanda a *Per una lettura del cantiere del monte attraverso i documenti e le immagini*, in E. De Filippis e F. Mattioli Carcano, *Guida al Sacro Monte di Orta*, Casale Corte Cerro 1991, pp. 65-75; E. De Filippis, *Il vescovo Bascapè e il Sacro Monte di Orta*, in *Sacri Monti. Devozione, arte e cultura della Controriforma,* a cura di L. Vaccaro e F. Riccardi, Milano 1992, pp. 385-396. Lo studio complessivo più recente sul Sacro Monte d'Orta, con bibliografia, è F. Mattioli Carcano, *Il Sacro Monte di San Francesco a Orta. «Dove l'amore si è fatto autore»*, in *I Sacri Monti nella cultura religiosa e artistica del Nord Italia*, cit., pp. 150-164.

fino alla metà circa del XVII secolo, poi le informazioni sono carenti[2]. Tuttavia vi è da pensare che nelle tre grandi fasi costruttive del monte, fino agli ultimi interventi della seconda metà del XVIII secolo, ci fosse una cultura francescana di riferimento, consolidata anche dalla specifica letteratura che si era andata creando con la pubblicazione dei due scritti del padre cappuccino Egidio da Milano, *Gli Spettacoli misteriosi*, composto nel 1628 e stampato a Milano nel 1630 e con *Le delizie serafiche*, del p. cappuccino novarese Giuseppe Maria Bagliotti, uscite nel 1686.

Entrambi i testi fanno riferimento al *Liber conformitatum* di Bartolomeo da Rinonico o da Pisa, della seconda metà del XIV secolo, edito a Milano nel 1510, 1513, e nel 1590 a Bologna, e alle *Croniche* di Marco da Lisbona, composte tra il 1557 e il 1562, tradotte in italiano da O. Diola e pubblicate a partire dal 1581 con 84 edizioni a stampa tra 1557 e 1889[3]. Inoltre, vi sono anche abbondanti richiami ai *Fioretti*. È chiaro che queste fonti, a loro volta, risalivano alla *Legenda maior* di Bonaventura, agiografia ufficiale del santo voluta dall'ordine, alla *Vita* prima e seconda di Tommaso da Celano, a testi del primitivo francescanesimo sopravvissuti all'operazione della loro eliminazione con la *Legenda maior*, particolarmente cari all'ordine cappuccino, ad esempio la *Legenda trium sociorum*, che all'originaria *fraternitas* francescana intendeva riferirsi.

Il Bascapè possedeva la *Vita* di s. Francesco scritta da s. Bonaventura, non sappiamo in quale edizione; un'edizione in volgare delle citate *Croniche* di s. Francesco, e vari titoli relativi ai privilegi dei minori e degli ordini mendicanti. Sono noti, poi, dai documenti gli interventi diretti del vescovo, ad esempio nella cappella XI, finanziata dal causidico Giovanni Antonio Martelli, di cui progettò, probabilmente, l'apparato decorativo interno in accordo con il committente. Inoltre ideò la cappella III, da lui patronata, detta della Rinuncia, e intervenne nel dirigere la scelta degli artisti. Si veda, poi, quanto scrivono le *Regole circa il governo del Sacro Monte di Santo Francesco d'Horta,* date dal vescovo AntonioTornielli, in occasione della visita pastorale del 19 giugno 1648:

> Non si dia principio a nessuna Fabrica che non sia prima da noi, o nostri successori, approvato il dissegno, acciò le Capelle si faccino con buona architettura, né in esse si faranno pitture, né inscrittioni alcune, senza licenza nostra, o dei nostri successori, sotto pena a noi, et a nostri successori arbitraria. Si piglieranno Pittori buoni, et eccellenti, non ordinarii, per far dipingere nelle dette cappelle, acciò si faccino pitture ben fatte, et decenti, et quando non si trovano Pittori buoni, o non si ponno havere, si trapasserà il far dipingere sin tanto s'habbi occasione de Pittori eccellenti, et in ogni caso si farà sempre approvare il dissegno, et la persona del pittore prima da noi, o nostri successori, fra tanto si spenderano li danari nelle Fabbriche, et in Statue, purchè si possino haver Statuari buoni, et eccellenti, che non faccino statue come alcune già poste in quattro Cappelle le quali ci riserviamo quello sarà a proposito della lor mutatione[4].

Sono note le *Istruzioni per le pitture della cappella IX o della vestizione di S. Chiara*: esse fanno pensare che uguali ne esistessero per la cappella VIII dell'apparizione di Francesco sul carro di fuoco e, probabilmente, per altre. Poche, se non assenti, sono le indicazioni per le figurazioni nelle cappelle del secondo Seicento e del XVIII secolo, anche se è plausibile supporre che il controllo sia certamente continuato, visti i dettami relativi alla fabbriceria. Nelle cappelle d'età bascapeiana si costruivano prima le sculture, poi le pitture. Generalmente, in seguito, ma non sempre, i muri interni venivano dipinti, poi tolti i ponteggi, erano inserite le statue, colorate spesso dallo stesso pittore per mantenere l'uniformità dei toni cromatici. Ciò provocò in alcuni casi una sovrapposizione tra dipinti e statue, tanto da essere i primi malamente leggibili perché nascosti dalle sculture, riproponendosi poche volte, se non nelle più teatrali cappelle del XVII-XVIII secolo, quell'integrazione tra pittura e scultura che era stata la grande invenzione di Gaudenzio Ferrari a Varallo, là, almeno in parte, seguita nel tempo.

Evidentemente l'elaborazione e il controllo sui disegni, sugli artisti, sulle figurazioni rimandano all'immaginario di Francesco quale si è andato costruendo sul monte d'Orta in epoca di Controriforma, nell'età barocca e nel secolo XVIII, a riguardo del quale la storiografia ha prodotto

[2] P. G. Longo, *Per una lettura storico-religiosa dei Sacri Monti novaresi,* in *Novarien.*, 21 (1991), p. 267; la visita di Giovanni Pietro Volpi del 1629 registra *ad praescriptum cronicae*; *ad formam cronicae*; *nihil contra Hystoriam*. Vedi *Lazaro Agostino Cotta. Il Sacro Monte di San Francesco d'Orta ed altri documenti della prima metà del '600*, a cura di A. Zanetta, Borgomanero 1982, pp. 43-50.

[3] L'opera risale alla metà del XIV secolo e fu stampata. Bartolomeo da Pisa, *Liber conformitatum*, Mediolani, per Gotardum Ponticum, 1510; si scrive esista altra edizione del 1513, oltre a quella nota del 1590: *Liber aureus, inscriptus liber conformitatum vitae beati ac seraphici patris Francisci ad vitam Iesu Christi Domini nostri. Nunc denuo in lucem editus...*, Bononiae, apud Alexandrum Benatium, 1590. Si veda ora l'edizione critica in *Analecta franciscana seu Cronica aliaque varia documenta ad historiam fratrum minorum spectantia,* edita a patribus collegii S. Bonaventurae, t. IV, Ad Claras Aquas 1906; t. V, Ad Claras Aquas 1912. Sul *Liber conformitatum*, quale fonte delle iconografie del monte d'Orta, ha richiamato l'attenzione A. M. Manzini, *Sacro Monte d'Orta*, Bolzano Novarese 2006, p. 13. *Croniche degli ordini istituiti dal P. S. Francesco. Prima parte divisa in dieci libri che contiene la sua vita, la sua morte e i suoi miracoli, composta dal R.P. Fra Marco da Lisbona…*, In Napoli 1680, pp. 39-40 (si citerà sempre da questa edizione con il nome di *Croniche*). Le *Chronicas* di Marcos de Lisboa (1510-1591) furono pubblicate in due volumi tra il 1557 e il 1562, a Lisbona da Giovanni Blavio. La prima edizione italiana con la traduzione di Orazio Diola si ebbe a Parma, per Erasmo Viotti, nel 1581. L'opera ebbe varie edizioni tra XVI e XVII secolo.

[4] *Lazaro Agostino Cotta. Il Sacro Monte di S. Francesco*, cit., p. 53. Tra gli scultori lavorarono Cristoforo Prestinari (1573-1623), Giovanni e Melchiorre d'Enrico, Dionigi Bussola (1615-1687), Giuseppe Rusnati (1650-1713), Bartolomeo Tiberino (1584-1654), Antonio Pino da Bellaggio, Carlo Beretta (1690-1765). Tra i pittori, vedi Giovanni Mauro (1575-1640) e Giovanni Battista Della Rovere (1560-1627) detti i Fiammenghini, Giacomo Filippo Monti, ortese, Pier Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone (1573-1626), Camillo Procaccini (1561-1629), Carlo Francesco Nuvolone (1609-1662) e Giuseppe Nuvolone (1619-1703), Antonio Maria Crespi detto il Bustino (1590-1630), Antonio Busca (1625-1686), Cristoforo Martinoli detto il Rocca (1599-dopo il 1663), Pierfrancesco Gianoli (1624-1692), Stefano Maria Legnani (1660/61-1713/15), Federico Ferrari (1714c.-1802), Giovanni Battista Cantalupi (1732-1780), Luca Rossetti di Orta. Tra gli architetti, soprattutto p. Cleto da Castelletto Ticino (1556-1619).

già alcune indicazioni, ma molto vi è ancora da indagare. Sono state suggerite come possibili fonti i citati *Liber Conformitatum* di Bartolomeo da Pisa, che era anche letto di regola nei conventi cappuccini[5], e le *Croniche* dell'ordine francescano, scritte fra 1557-1562 dal citato francescano Marco da Lisbona.

Le cappelle progettate, fatte o tralasciate – di cui abbiamo vari elenchi sia nell'inventario del 5 febbraio 1618[6], nel *Dissegno* del monte di San Francesco di Giacomo Ozeni tra 1624-1628[7], in uno attribuito a Bartolomeo Manino tra 1623-1631[8], in quello di fine XVII secolo[9], disegni tutti variamente ripresi e diffusi, nella visita pastorale del Volpi del 1629[10], nell'inventario del prete Giovanni Antonio Banchetti del 1651[11], negli appunti di Lazaro Agostino Cotta (post 1694), nella *Misura* della Riviera d'Orta del 1722 di Marco Antonio dal Re[12], nella letteratura relativa al Sacro Monte con *Gli Spettacoli misteriosi* di p. Egidio da Milano del 1628-1630[13], la *Descrittione* di Bartolomeo Manino del 1628[14], *Le Delizie serafiche* di Giuseppe Maria Bagliotti, del 1686[15], le due piccole guide della *Spiegatione* e dell'*Instruzzione* di derivazione dal Bagliotti e da collocare tra 1698-post 1720[16], la guida anonima pubblicata a Novara nel 1770[17] e il libro di Didimo Patriofilo (Gerolamo Gemelli) del 1777[18] – dovevano consistere in 33 (36) edifici, di cui se ne realizzarono solo venti.

Vi è qualche discordanza tra gli elenchi, ma possiamo ritenere che quelli più sicuri fossero il *Dissegno* del 1624-1628, la tela del p. Lorenzo da Pavia con l'intero Sacro Monte senza didascalia, del 1628, il Bagliotti e i due fascicoli di guide da lui derivati, la *Misura* del 1722.

La selezione delle immagini di Francesco da rappresentare – che, secondo la cultura della santità propria della controriforma e non solo, doveva coincidere con vita, costumi, virtù, morte, miracoli del santo –, a Orta tralasciò l'illustrazione di molte delle virtù inserite negli elenchi citati.

Così, mancano alcuni episodi caratteristici della vita del santo come, ad esempio, il lupo di Gubbio, la città di Arezzo liberata dai demoni, il presepio di Greccio.

Le virtù programmate, ma assenti, sono la semplicità, la carità (anche se, seguendo la *Legenda* di Bonaventura, fervore della carità e desiderio del martirio si manifestano nell'incontro con il sultano, per cui si veda la realizzata cappella XIV, la quale, peraltro, verrebbe anche a coincidere con il tema della predicazione, secondo la titolazione della stessa cappella nella guida del 1770), l'ubbidienza, la purità, la povertà, l'orazione (se non la si può, in qualche modo, far rientrare con la Porziuncola o cappella XI). Mancano gli episodi relativi alla fondazione del terz'ordine dei penitenti – di cui, peraltro, si erano fatte le fondamenta della cappella, poi trascurata –, al primo capitolo generale o delle stuoie, alla prima istituzione degli studi, alla conferma delle stimmate (in un certo senso riassorbita in un affresco dei Nuvolone nella attuale XVII), ai miracoli in vita (richiamati in un affresco di Antonio Busca nell'attuale XX), all'apparizione gloriosa dopo morte e ai funerali del santo.

Così manca l'illustrazione particolareggiata degli episodi miracolosi sia in vita, sia in morte, riassunti nella cappella XIX con la varia umanità sofferente che viene guarita, raccolta presso il sepolcro del santo, e in alcuni affreschi di contenuto compendiario del Busca nella cappella XX.

Difficilmente, può esserci stato un riferimento alle incisioni che illustrano i vari aspetti virtuosi, presenti in ogni capitolo dell'opera di fra Pietro Ridolfi da Tossignano, che riprende la *Legenda maior* di Bonaventura[19]. Le scelte orte-

[5] M. Dell'Omo, *La prima cappella del Sacro Monte di Orta. Committenza e artisti: alcune precisazioni*, in *Studi piemontesi*, XXXV (2006), pp. 99-105.

[6] *Lazaro Agostino Cotta. Il Sacro Monte di S. Francesco d'Orta,* cit., pp. 38-40.

[7] E. Pellegrino, *Le stampe del lago d'Orta*, Milano 1973, p. 53.

[8] *Ibidem*, p. 55.

[9] *Ibidem*, p. 71.

[10] *Lazaro Agostino Cotta. Il Sacro Monte di S. Francesco d'Orta*, cit., pp. 43-50.

[11] *Ibidem*, pp. 55-59.

[12] Pellegrino, *Le stampe*, cit., p. 95.

[13] Scritto nel 1628, fu stampato nel 1630: *Gli spettacoli misteriosi delle serafiche scene che nel Sacro Monte d'Orta rappresentano l'Evangelica Perfettione e i fatti più illustri del Glorioso Padre San Francesco ispiegati da un servo di Dio, ad istanza de' Signori Bessio Tartagna, Baldessar Gemelli, e Bartolomeo Monicelli, Fabricieri di quel Sacro Monte, e da essi mandati alle stampe*, In Milano, per gli heredi di Pacifico Pontio e Gio. Battista Piccaglia, stampatori archiepiscopali, 1630.

[14] *Descrittione de Sacri Monti di S. Carlo d'Arona, di S. Francesco d'Horta, sopra Varese e di Varallo del p. Bartolomeo Manino Curato di Pisonio Diocese di Novara*, In Milano, per Carlo Antonio Malatesta, Stampatore Regio Camerale, 1628.

[15] *Le delizie serafiche del Sagro Monte di S. Francesco del Borgo d'Orta trascorse con penna divota dal sig. Filippo Bagliotti Nob. Patrizio Novarese divise in diverse capelle veggonsi rappresentati gli principali misterii della vita di detto Santo*, In Milano, per Ambrogio Ramellati (Autore è il figlio del Bagliotti, il cappuccino p. Giuseppe Maria). L'opera, datata 1686, nel *Lexicon Capuccinorum. Promptuarium historico-bibliographicum ordinis fratrum minorum capuccinorum (1515- 1950)*, Roma 1951, viene citata in una precedente edizione del 1670, non reperita.

[16] *Antiche guide del Sacro Monte di Orta (tra XVII e XVIII secolo). "Spiegazione delle sacre capelle fondate sopra il Monte d'Orta". "Instruzzione al divoto lettore che desidera visitare il Sacro Monte di S. Francesco d'Horta",* Novara 2008.

[17] *Descrizione semplice e succinta delle Sagre Cappelle erette sul Monte d'Orta, nelle quali si vede vivamente rappresentata la Conversione, la Vita, la Morte, e la Canonizzazione di S. Francesco d'Assisi. Per comodo di quelli, che desiderano visitarle per loro spirituale vantaggio*, In Novara, per Francesco Cavalli stampatore vescovile, 1770.

[18] *Il Sacro Monte d'Orta insegnato da Didimo Patriofilo*, In Milano, appresso Giuseppe Galeazzi Regio stampatore, 1777, ora in *Per li pellegrini et persone devote. Guida al Sacro Monte d'Orta di Didimo Patriofilo e altri saggi,* Ornavasso 1997.

[19] P. Ridolfi, *Historiarum Seraphicae Religionis libri tres…, a f. Petro Rodulpho Tussinianensi Conc. Fran.*, Venetiis, apud Franciscum de Franciscis senensem, 1586, con numerose incisioni ai diversi capitoli e ritratti di frati francescani, cardinali e beati.

si, anche attraverso la produzione letteraria, si distinguono, ad un primo esame, per questi elementi: Francesco è *alter Christus*, assoluto imitatore di Cristo in quanto modello di perfezione evangelica che i cappuccini, a loro volta, intendono imitare; Francesco è essere serafico sospeso tra terra e cielo, estatico, contemplativo[20]. Inoltre il santo e il suo ordine sono visti in senso escatologico ed apocalittico, quali rifondatori, con Domenico e i domenicani, della Chiesa e interpreti della salvezza dell'umanità, secondo una visione e una celebrazione del tutto post-tridentina degli ordini religiosi, che andavano alla ricerca della propria auto rappresentazione, esaltazione, memoria storica, ai fini del loro rilancio istituzionale.

Il rimando apocalittico non ha richiami escatologici e teologici, ma, pur fondandosi su riflessioni delle fonti primitive, soprattutto quelle più ispirate al gioachimismo degli spirituali e allo stesso Bonaventura, che vede in Francesco l'angelo che sale portando il segno del Dio vivente, si vuole, piuttosto, celebrare il protagonista di un'importante vicenda religiosa di cooperazione alla salvezza dell'umanità nei termini tridentini della *salus animarum*[21]. Sempre in riferimento alla cultura cappuccina dell'immagine di Francesco, ad Orta vi è la visione dell'*alter Christus* che si fonde con quella dell'*Angelo del sesto sigillo,* come si legge nel profilo spirituale del santo fatto nel *Chronicon* di Angelo Clareno, tema che ebbe fortuna tra i cappuccini stessi.

Altri elementi di confronto sono i cicli pittorici nei chiostri dei conventi e le stampe ad illustrazione delle opere[22]. In generale risulta un duplice orientamento: da un lato, i fatti e gli episodi della vita; dall'altro, le virtù e i comportamenti del santo. Le incisioni della vita di s. Francesco di Francesco Villamena, pubblicate a Roma nel 1594, con altra edizione del 1608, e del 1649, si rifarebbero, secondo A. Cristofani[23], alle scenette della vita del santo a monocromo fatte da Dono Doni a partire dal 1564 nel chiostro di Sisto V nel sacro convento di Assisi. Tali incisioni illustrano episodi della vita e della leggenda del Santo rifacendosi ai *Fioretti* e alla *Legenda maior*[24].

Le incisioni, invece, di Philip Galle ebbero una prima edizione ad Anversa nel 1582 e una seconda del 1587[25]. Esse hanno carattere morale e didascalico. La raffigurazione della vita del santo è ideata non come sequenza di episodi vissuti, ma per *exempla*. Ogni tavola richiama una virtù morale di Francesco: la povertà, la castità, l'umiltà, ecc., esemplificata attraverso le scene: una principale a piena pagina e altre secondarie più piccole sullo sfondo, con didascalie tratte da fonti francescane, soprattutto dal *Liber conformitatum* e dalla *Legenda maior* di Bonaventura, esplicitamente citate.

Interessante l'incisione sul frontespizio a partire dalla seconda edizione[26]: al centro san Francesco con il viso al cielo, la croce in mano e le mani incrociate al petto, mentre col piede destro sembra allontanare da sé un globo, e sullo sfondo un paesaggio con uccelli, pecore, lupi e due angeli musicanti con la scritta: *D. Seraphici Francisci totius evangelicae perfectionis exemplaris admiranda istoria*; sotto: *Vidi alterum angelum ascendentem ab ortu solis, habentem signum Dei vivi* (*Apocalisse* 7), che, come detto sopra, sono due temi particolarmente evidenti nella ricostruzione dell'immaginario di san Francesco fatta ad Orta. Intorno all'ovale centrale corre la scritta: *Dominamini piscibus maris, et volatibus coeli et universis animantibus quae moventur super* terram, (*Genesi* 1), che, come abbiamo visto, pare assente dalle figurazioni ortesi, dove non compare la predica agli uccelli o il lupo di Gubbio. Ai quattro lati stanno figure allegoriche delle virtù con scritte desunte dall'Antico e dal Nuovo Testamento e da s. Bonaventura. Si tratta della *paupertas*, della *temperantia*, dell'*obedientia* e della *humilitas*.

L'incisione è indubbiamente importante, dandoci un'immagine di Francesco ed una sequela di virtù, prevista anche negli elenchi di Orta e di cui fu realizzata solo l'umiltà nella cappella Besozza o XIII[27]. L'immagine, inoltre, ripresa nell'opera citata di Pietro Ridolfi da Tossignano nel 1586, privilegia, seguendo soprattutto la *Legenda maior* di Bonaventura, le virtù morali del santo, come già facevano le incisioni all'illustrazione della *Legenda maior*.

Ma il Galle nel 1587 fece anche l'incisione della *Permira funeris S. Francisci Constitutio*, con una didascalia che ricorda il fatto leggendario dell'introduzione di papa Nicolò V nel 1449 a visitare il sepolcro del santo sotto la basilica minore di Assisi, citando come fonte Pietro Ridolfi da Tossignano. L'incisione non sembra essere stata utilizzata per la cappella XVIII di Orta, anche se si potrebbe intravedere qualche lontano richiamo[28]. Le stampe del Galle ebbero larga fortuna, comparendo in edizioni di

[20] É. Mâle, *L'arte religiosa nel '600. Italia, Francia, Spagna, Fiandra,* Milano 1984, pp. 143-183.

[21] *Il Sacro Monte d'Orta e San Francesco nella storia e nell'arte della Controriforma*. Atti del Convegno. Orta San Giulio, 4-6 giugno 1982, Torino 1985; *L'immagine di Francesco nella storiografia dall'Umanesimo all'Ottocento*. Atti del IX Convegno internazionale. Assisi, 15-17 ottobre 1981, Assisi 1983; F. Accrocca, *Francesco e le sue immagini. Momenti della evoluzione della coscienza storica dei frati Minori (secoli XIII- XVI)*, prefazione di J. Dalarun, Padova 1997; R. Manselli, *Continuità e ripresa del Francescanesimo nella Controriforma*, in *L'immagine di San Francesco nella Controriforma*, Roma 1983, pp. 17-20.

[22] *L'immagine di San Francesco nella Controriforma*, cit.; L. Réau, *Iconographie de l'art chrétien*, cit., t. III, 1, pp. 530-531.

[23] *Ibidem,* p. 176.

[24] S. Prosperi Valentini Rodinò, *La diffusione dell'iconografia francescana attraverso l'incisione*, in *L'immagine di San Francesco nella Controriforma*, cit., pp. 159-224.

[25] *Ibidem*, pp. 179-184; S. Gieben, *Philip Galle's Engravings illustrating the Life of Francis of Assisi,* Roma 1977.

[26] S. Gieben, *Philp Galle's Engravings illustrating the Life of Francis of Assisi and the corrected Edition of 1587*, in *Collectanea Franciscana*, 46 (1977), pp. 241-307.

[27] M. Dell'Omo, *Per il Sacro Monte d'Orta e dintorni nella seconda metà del Seicento. Notizie dagli archivi su artisti e committenti della cappella XIII, con un inventario della quadreria Besozzi,* in *Arte lombarda*, 145 (2005), 3, pp. 96-105.

[28] Nell'opera del Ridolfi è riportata la *Epistula de vera visione corporis B. Francisci ad reverendissimum atque ornatissimum D. D. Andriensium*

Cesare Capranica e Antonio De Polis (fine XVI secolo) e di Carlo Losi nel 1773.

Uguale soggetto si trova anche nella raccolta delle 24 incisioni a bulino su rame e acquerellate, che sono parte integrante del volume del cappuccino Ludovico da Lovanio, *Epitome vitae et miraculorum sancti Francisci*, edito la prima volta ad Anversa nel 1631 e ristampata, sempre ad Anversa, in due edizioni del 1670 da Giovanni Galle e Giovanni van den Sande. Tutta la serie fu incisa da Gillis van Schoor[29].

Un'ulteriore serie di incisioni sono le nove di Giacomo Franco (1550-1620), allievo di Agostino Carracci, presenti nella *Vita del serafico san Francesco di San Bonaventura,* tradotta in volgare, Venezia, eredi di Simon Galignani 1593, ed ancora 1598, 1609. Ogni incisione comprende, distinte da lettere, una scena più in evidenza e altre scenette di contorno con didascalia a parte dei vari episodi tratti dalla *Legenda maior* e dal *Liber conformitatum,* direttamente citati. Le prime sei sono uguali, pur con diverse varianti, alle incisioni del Galle. Anche tali figurazioni non possono essere state ispiratrici del fenomeno ortese, perché troppo correlate alla *Legenda* di Bonaventura, presente ad Orta, ma, per certi versi, mediata attraverso le *Croniche* di Marco da Lisbona, anche se le incisioni del Franco rivelano un rimando cappuccino per l'abito dei frati con cappuccio a punta.

Così, ad Orta, manca il tema di Francesco consolato dal suono degli angeli, che è, invece, nel Galle del 1587 e nel Pietro Ridolfi del 1586, e già prima in Wolf Traut del 1512, in questo seguendo quanto scritto ancora da Bonaventura. Il soggetto, come noto, ebbe una larga diffusione nella pittura e nelle figurazioni della Controriforma e del barocco, ed è pure ricordato nelle *Croniche*[30] e nel *Liber conformitatum*[31].

Evidentemente ad Orta ci sono dei richiami a questa diffusa cultura francescana, ma si verifica più l'alternarsi dei fatti e delle virtù, oppure si riducono tali virtù ai fatti stessi o viceversa, come l'umiliazione nella cappella Besozza, il fervore di carità e il desiderio del martirio nella tarda cappella del sultano del XVIII secolo, la cappella XVI. Infine, le virtù sono raffigurate come allegorie di commento didascalico e morale agli eventi narrati e di insegnamento che il riguardante deve applicare alla propria vita. In questo senso molte cappelle offrono importanti spunti di riflessione, richiedendo un'analisi forse più iconologica che iconografica, perché le figurazioni allegoriche sono di rilevante impianto semantico

Interessante, anche, il confronto con i cicli pittorici di questo periodo, presenti soprattutto nei chiostri francescani. Si ricorda, tra gli altri, quello di Ognissanti a Firenze, tra 1600-1624, con alcune lunette di Jacopo Ligozzi, probabilmente derivate dalle *Croniche,* che riprendono quelle di Dono Doni nel chiostro di Sisto V nel convento di Assisi[32]. Si ricordino i chiostri dipinti da *Petrus Renulfus* nei conventi di Senigallia, di S. Colomba a Mogliano Marche e di Corridonia, ora perduto, tra 1596 e post 1598[33]; le 47 scene quasi interamente perdute della vita di s. Francesco nell'allora terzo chiostro del convento francescano osservante di S. Angelo a Milano, forse dei primi decenni del XVII secolo e di autori diversi[34]; gli episodi che restano nel chiostro di S. Francesco a Sarzana dipinti da Stefano Lemmi, e nel chiostro del convento di S. Francesco a Trecate, del pittore Giacomo Parravicino detto il Gianolo, di derivazione nei soggetti, in gran parte, dal S. Angelo Milanese[35].

Il carro con s. Francesco di Bartolomeo Tiberino, nella cappella VIII di Orta, sembra richiamare la lunetta di Ognissanti di Jacopo Ligozzi, mentre l'affresco di uguale soggetto sulla parete dietro al carro di legno è simile a quello del chiostro di Trecate. Sempre nello stesso chiostro fiorentino la morte di s. Francesco, di Nicodemo Ferrucci, ha qualche lontana eco nella scena scolpita dal Bussola nella cappella XVII, forse per il comune rifarsi alle *Croniche*. Così, nel primo chiostro di Ognissanti il portale di accesso al convento ha, ai lati, le figure, ora staccate, di s. Domenico e di s. Francesco, di Nicodemo Ferrucci, come nella prima cappella di Orta, con vicina l'immagine di Gioacchino da Fiore, secondo la tipica lettura della

Episcopum Franciscus de Bautio Dux Andriae Com. P. F., pp. 247v- 248v, che era già stata pubblicata dalle *Croniche* anche nella loro traduzione italiana di Orazio Diola. Il soggetto, come noto, fu molto diffuso nel Seicento specie nell'arte spagnola e francese.

[29] Se ne veda la riproduzione in S. Gieben, *Una vita di san Francesco in immagini dal "Compendium vitae sancti Francisci emblematis illustratum"*, in *S. Francesco d'Assisi. Gli scritti*, a cura di M. d'Alatri, Roma 1982.

[30] *Croniche degli ordini instituiti dal P. S. Francesco. Prima parte*, In Napoli, per Novello de Bonis, stampatore arcivescovile, 1680, p. 281.

[31] *Analecta Franciscana*, Tomus V, cit., p. 11.

[32] A. M. Amonaci, *Per una ricostruzione della storia del primo chiostro del convento di San Salvatore di Ognissanti di Firenze*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, 82 (1989), pp. 42-104; *Il Chiostro di Ognissanti a Firenze. Restauro e restituzione degli affreschi del ciclo francescano*, a cura dell'Ufficio Restauri della Sovrintendenza per i Beni Artistici e Storici di Firenze e Pistoia, Firenze 1990.

[33] *Convento di Santa Maria delle Grazie. Gli affreschi dei chiostri.* Ricerca a cura della classe II A della Scuola Media "Fagnani" di Senigallia, Anno scolastico 1994-1995, Ostra Vetere 1996; *Il Chiostro di Santa Colomba,* Scuola Media "Giovanni XXIII" di Mogliano, Mogliano Marche s.d.

[34] M. C. Chiusa, *Sant'Angelo in Milano. I cicli pittorici del Procaccini*, Milano 1990, pp. 110-121, 122-125. Del ciclo esiste una trascrizione dei cartigli delle scene nel manoscritto: *Chronologia seraphica. Principio e felici progressi dei Frati Minori Osservanti della Provincia Milanese libro secondo… da fra Giuseppe Bernardino di Monza [Burocco] minore osservante, Anno Domini 1716*, pp. 42-46 (copia fotostatica in Biblioteca Francescana di Milano).

[35] G. Garzoli, *Trecate. Storia delle chiese*, Novara 1990, p. 128; M. Dell'Omo, *La decorazione pittorica della chiesa,* in *San Francesaco a Trecate*, cit., pp. 83-85. I cartigli delle "storie" di Trecate sono in gran parte uguali a quelli riportati dal Burocco per Sant'Angelo di Milano. Il parziale ciclo di Trecate comprende le lunette con la concessione dell'indulgenza del Perdono, esistente anche a Milano ma di cui il Burocco non riporta il cartiglio, come non lo dà della scena di Maria che frena l'ira di Cristo contro il mondo additando le figure di Francesco e di Domenico, due soggetti presenti nell'immaginario ortese. Le terzine illustrative degli episodi dovevano essere note e diffuse: alcune di esse vengono riportate da f. M. Morone da Maleo *Terra Santa nuovamente illustrata dal P. Fr. Mariano Morone da Maleo*, cit., I, pp. 219, 220, 221, 224, attribuendole a *Sacra Musa Franciscana.*

Sacro Monte di Orta, Canonizzazione di san Francesco

profezia gioachimitica coltivata specie dagli spirituali e nella cultura della Controriforma[36], quando l'idea di rinnovamento spirituale attraverso la figura di s. Francesco, quale novello Cristo, e di s. Domenico, era tra i principali argomenti dell'autoaffermazione della Chiesa nella lotta contro i protestanti ed era cara ai cappuccini. A Orta spesso si ripete questo tema, ma non si descrive l'abbraccio e l'incontro di san Francesco con san Domenico e sant'Angelo carmelitano in S. Giovanni in Laterano, la cui fonte è nell'agiografia dell'ultimo personaggio citato, né l'abbraccio tra s. Francesco e s. Domenico già nel Benozzo Gozzoli, ad esempio, della chiesa di San Francesco a Montefalco. L'episodio conclude il cap. XLVI della prima parte, libro I, delle *Croniche,* dove è illustrata la visione di s. Domenico che vede Cristo vibrare tre frecce contro l'umanità peccatrice, alla cui ira resiste la Vergine Maria, indicando al Figlio, in san Domenico e in san Francesco, i due predicatori che lui potrà inviare nel mondo per la salvezza di esso, e presente anche nel chiostro di S. Francesco di Trecate, dei minori osservanti[37].

Questa visione, immediatamente precedente all'abbraccio tra i due, è anche la più diffusa a Orta, nella cappella prima con i due santi ancora giovani e in abiti cavallereschi, e nella XX con l'abito specifico di ciascun ordine.

Si è vista l'importanza dell'incisione di Philip Galle con la figura di Francesco e le quattro virtù. La cappelletta di Orta – sulla destra dopo la porta d'ingresso, con statua di Francesco del Bussola e affreschi del Nuvolone di Giovanni Evangelista, autore dell'*Apocalisse*, e di Zaccaria, fortemente rimaneggiati nel tempo, con l'aggiunta nel 1862 delle figure di Davide e san Paolo[38] e con il rinnovamento della sua architettura nel primo Ottocento – è un sorta di biglietto da visita del monte, in quanto ulteriore testimonianza della scelta delle prospettive sulla figura del santo. La statua di Francesco con in mano la croce e i piedi su roccia o "tuffi" (le penitenze, le macerazioni della carne, l'austerità della vita espresse nei seccumi delle pietre) e, vicino, un globo che il santo pare rigettare da sé a segno della sua fuga da ogni mondanità e del disprezzo delle cose materiali, cambia solo nell'atteggiamento delle mani, aperte nel Bussola, e non incrociate al petto come nel Galle. L'insieme originario della cappelletta ortese, poi, con le sue scritte proponeva Francesco perfetto seguace del vangelo e dichiarava la necessità di imitare tale modello.

Inoltre, in entrambi le figurazioni (Galle e dipinti della cappelletta) la presenza dell'angelo dell'apocalisse che sale da oriente con il segno del Dio vivo sottolinea l'altro aspetto tipico della scelta francescana del monte di Orta, derivata dalle fonti a cui abbiamo fatto riferimento, e dal *Liber conformitatum,* esplicitamente richiamato dal Bagliotti nella sua descrizione di questo piccolo edificio, cioè la visione escatologica e apocalittica del gioachimismo francescano, qui non tanto nei sensi teologici, ma retorici e omiletici della perfezione spirituale e del rinnovamento religioso, promosso dal santo e dal nuovo ordine, specie cappuccino, motivi tipici dell'età della Controriforma.

Sono questi elementi particolarmente presenti nella descrizione dell'edificio fatta dal Bagliotti, già testimoniato nel 1628-1630, ma ancora privo di figure. L'immagine del profeta Zaccaria ricorda le stimmate di Francesco, "contrassegni d'amore" e "divise gloriose dell'Amato", scrive il Bagliotti, altro tema ortese quale immagine e simbolo dell'ardore serafico del santo, della sua *caritas*, come amore di Dio e del prossimo.

Quanto poi, in definitiva, alle fonti e alla cultura francescana sul monte, possiamo riflettere, a motivo di esempio, su una testimonianza: quella della cappella X o delle tentazioni. Nelle cappelle della prima età del Monti, dei Prestinari, dei Fiammenghini, di Morazzone, prevale il tema della conformità alla vita del santo e della similarità sua con Cristo, in linea con il *Liber conformitatum* e le *Croniche*, e il clima di particolare interiorità e di perfezione evangelica, di cui è testimone lo stesso scritto degli *Spettacoli serafici* del cappuccino fra Egidio da Milano. Nelle cappelle di metà Seicento e oltre le opere del Bussola, gli affreschi dei Nuvolone, del Busca ecc. e, più oltre, del Legnanino ci introducono nella piena sensibilità barocca e quasi caratterizzano una istoriazione della vita del santo, che si riflette bene nella cultura francescana del Bagliotti e delle due piccole guide manoscritte successive, di recente pubblicate[39].

Alcune cappelle

La cappella decima non illustra un episodio con i suoi contesti storici-cronologici, ma una scelta delle varie tentazioni del santo, che si possono ritrovare negli indici tematici del *Liber conformitatum* o delle *Croniche*. Dominante è la tentazione contro la castità e l'affermazione della purezza del poverello d'Assisi, che in alcuni elenchi del monte ortese avevano più riferimenti di fatti edificativi:

[36] Oltre alle *Croniche,* al *Liber conformitatum* e al Ridolfi, si veda anche L. Wadding, *Annales minorum*, Romae 1731, 1, pp. 14-17.

[37] Garzoli, *Trecate. Storia delle chiese*, cit., p. 128. Ad Orta, rispetto ad Ognissanti di Firenze, non abbiamo il capitolo delle stuoie, la fondazione del III ordine, la cacciata dei diavoli di Arezzo, Francesco che resuscita un fanciullo morto (che compare, però, in un affresco del Busca alla XX cappella), Francesco e l'indemoniata, il santo che ridona la vista a una fanciulla cieca, che resuscita un fanciullo annegato, che converte l'acqua in vino, si incontra con s. Domenico e sant'Angelo carmelitano, che risana il gregge, dona il saio al conte Alberto Barbolani di Mont'Agosto: episodi in gran parte presenti anche nelle *Croniche*. Così mancano ad Orta i soggetti delle relazioni di Francesco con il mondo animale e naturale.

[38] Forse sotto la figura di san Paolo, di cui rimane solo la faccia e il disegno della spada, dovrebbe esserci questo passo della *Lettera ai Romani* 8: «Nam quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii eius ut sit primogenitus in multis fratribus». Anche dalla parte opposta, dove ci dovrebbe essere la figura di Davide, vi era una scritta, ma si intravedono solo poche lettere.

[39] *Antiche guide del Sacro Monte d'Orta*, cit.

castità, purezza, tentazioni. L'episodio centrale della statuaria, attribuita da Marina Dell'Omo ad Antonio Pino[40], rappresenta il seguito immediato della tentazione subita da Francesco in una cella presso la Porziuncola, dopo aver ricevuto il privilegio dell'indulgenza e dopo che esso era stato approvato dal pontefice, quando un demonio sotto forma d'angelo gli apparve per indurlo ad una vita di minore rigore ascetico. Francesco sfuggì al demonio, gettandosi nudo in un rovo di spine, che si misero a fiorire in rose bianche e rosse. Apparve una schiera angelica, che invitò il santo a portarsi alla Porziuncola. Francesco si trovò miracolosamente rivestito e accompagnato dagli angeli; su loro consiglio, portò alla chiesa dodici rose bianche e dodici vermiglie. In seguito, il frate avrebbe ottenuto dal pontefice l'indicazione definitiva del giorno del famoso Perdono. Il paesaggio naturale della cappella ha piante di frutti e animali anche selvatici. Le fonti di questo episodio sono il privilegio di Corrado, vescovo d'Assisi, sull'indulgenza della Porziuncola, datato 1315 e pubblicato dai Bollandisti[41], e la *Narratio Michaelis Bernardi* (Michele Barducci da Spello), del 1310-1335, apparsa incompleta nel 1509.

L'apparizione dell'angelo a Francesco nudo tra i rovi è in un affresco attribuito a Parri di Spinello Aretino, nella chiesa conventuale di San Francesco ad Arezzo, ma ebbe ampia divulgazione nell'epoca della Controriforma e del Seicento[42]. L'episodio, nel contesto della concessione dell'indulgenza della Porziuncola, è nel *Liber conformitatum* ed è riportato quasi alla lettera nelle *Croniche* note e nel Wadding[43], che fa ulteriori precisazioni[44]. Va segnalata, però, una divergenza tra fonti e il gruppo scultoreo del Pino.

Le prime indicano in uno solo il demone che sotto forma angelica aveva tentato Francesco, come dipinge lo stesso Morazzone nella cappella XI. Nella X cappella, invece, sono presentati vari demoni messi in fuga dagli angeli, i primi molto anneriti, i secondi risplendenti di colori, quasi a diffondere, se non ridipinti, la grande luce che le fonti dicono fosse apparsa nella notte mentre Francesco era tra le spine. Così, le stesse fonti ricordano che Francesco si trovò miracolosamente rivestito, mentre il Pino inscena un angelo che, alzate le braccia con il saio tra le mani, sta per coprire il corpo nudo del santo, tutto avvizzito dai rigori invernali.

Il Bagliotti e le guide successive riflettono e descrivono la scena come compare nella cappella. Prima il cappuccino novarese scrive di un solo demone, poi lo descrive quando si allontana con l'arrivo degli angeli rispettando la scultura e l'immagine del Pino. Ancora racconta che gli angeli lo rivestirono così velocemente che sembrava ciò fosse avvenuto miracolosamente, rispettando da un lato la scena scolpita e, nel contempo, non dimenticando le fonti indicate.

Il manoscritto della *Spiegatione* risulta molto generico, parlando, comunque, di demoni al plurale. Interessante quanto si legge nella *Instruzzione,* altro manoscritto come il precedente derivato dalle *Delizie* del Bagliotti, che dapprima ricorda l'episodio della tentazione del demonio-angelo secondo le fonti, poi aggiunge che l'angelo sconfitto cercò di rinnovare la tentazione, per cui «gli infuse nel sangue un incentivo di carne apparendogli con una turba di Demonii in terribili forme per spaventarlo, ma il Santo si portò ad un tratto in un luogo pieno di pongentissime spine…».

Il Morazzone, nella cappella XI, darà dell'episodio una soluzione più interiore ed essenziale. Nella cappella decima l'invenzione è più teatrale e scenografica con un segmento di rapporto diretto tra sculture e affreschi, non molto diffuso nell'arte del seicento ortese: un angelo, infatti, indica a Francesco la parete dipinta che gli sta a lato con la chiesa della Porziuncola, gli spiriti celesti lungo il cammino e le rose fiorite in quel tempo invernale. La scena scolpita continua, quindi, anche narrativamente, sulla parete dipinta. In realtà, la variante al dettato della fonte vuole corrispondere al senso generale delle figurazioni della cappella, quale messinscena di una sacra rappresentazione della lotta tra bene e male, tra angeli e demoni, tra santità e perdizione, una sorta di combattimento spirituale dell'anima cattolica che deve realizzare la sua metanoia per raggiungere la salvezza.

È qui evidente l'opposizione della virtù contro il vizio, della castità contro la lussuria soprattutto, richiamata anche nelle figure allegoriche della virtù e della tentazione, dipinte sulle pareti, per cui non è più necessario il rispetto della verosimiglianza storica tipico dell'arte figurativa della riforma tridentina, ma piuttosto s'impagina una grande rappresentazione barocca con qualche accentuazione retorica.

Così il Bagliotti per la stessa cappella, da lui titolata della *Castità propugnata*, sviluppa un'ampia analisi sulla lotta di Francesco contro Satana, sulle varie astuzie che usano i demoni per tentare, sul grande valore da difendere della castità e sul modello di santità proposto dal frate, scrivendo un piccolo trattato sulle tentazioni e sull'esemplarità del Poverello nella vittoria su di esse. Nelle due guide citate e in Bagliotti forse più che il rispetto della fonte, c'è il richiamo ad essa con un'amplificazione di carattere morale.

[40] M. Dell'Omo, *Antonio Pino da Bellagio al Sacro Monte di Orta*, in *Sacri Monti*, 2 (2010), a cura di E. De Filippis, pp. 101-108.

[41] *Acta Sanctorum, Octobris,… Collecta, digesta commentariisque et observationibus illustrata a Constantino Suyskeno, Cornelio Byeo, Jacobo Bueo, Josepho Ghesquiero e societate Jesu presbiterys theologis*, Tomus II, Antuerpiae MDCCLXVIII, pp. 881-884.

[42] Réau, *Iconographie de l'art chrétien,* t. III, 1, cit., pp. 530-531.

[43] Wadding, *Annales minorum*, II, Romae 1732, pp. 63-64.

[44] Il Wadding scrive: «Sic tentatore fugato affuit circa eum lumen immensum. Affuit et ingens Angelorum coetus ei dicens… Qui surgens veste nova et candida se miraculose indutum sensit».

Altro esempio è quello della *Rivelazione del sepolcro*, tema presente in numerose figurazioni, tra cui il dipinto di Bernardino Santini (1593-1652) nella cappella di S. Francesco nella pieve di San Giuliano a Castiglion Fiorentino; nel ciclo di affreschi del chiostro di Sarzana, della fine del XVII secolo, di cui pochi i superstiti, firmato da Stefano Lemmi; ma anche in molte tele di grandi autori e nella già citata incisione del Galle. È noto come la leggenda della rivelazione del corpo del santo a papa Nicolò V sia stata redatta intorno alla metà del XV secolo e che solo dal 1818 la tomba di Francesco fu effettivamente accessibile al pubblico. La leggenda venne pubblicata nelle *Croniche*, nella traduzione italiana di Orazio Diola del 1581. Compare latina nell'opera già citata di Pietro Ridolfi[45], pp. 247v-248v. È pure ripresa dal Wadding, in tutto simile al Ridolfi[46], e viene ampiamente discussa negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti[47]. Un riassunto della lettera è anche nella *Franceschina*, della seconda metà del secolo XV. Va notato, però, un dato. Il Wadding, *La Franceschina*[48] e il Ridolfi riportano che, all'altro lato di san Francesco, in piedi, stava una figura alzata che portava l'abito di s. Domenico, a mani giunte, simile ad uno che prega, mentre guardava fissamente i piedi del santo.

Entrambi avevano gli occhi tanto lucidi da sembrare vivi. *La Franceschina*, inoltre, aggiunge che tutti coloro che erano nel luogo del sepolcro di Francesco, guardando bene l'altra persona al suo lato, pensavano si trattasse del corpo di s. Domenico, affermando ciò lo stesso pontefice.

Ora, la lettera in italiano, nella traduzione delle *Croniche* fatta dal Diola, non ricorda la presenza di questa figura "domenicana" accanto a Francesco, come non lo è ad Orta. Ancora una volta, secondo il dettato del testamento del Canobio, si ha la conferma di questa importante fonte. Tra le sue ultime disposizioni, infatti, dell'11 febbraio 1591, il patrizio novarese aveva imposto:

> Item lasso che nel monte di San Francesco d'Orta si spenda mille scudi d'oro in far fabbricar una bella Capella, col misterio, come sia sepolto il corpo di san Francesco, che è descritto nelle Croniche d'esso santo con figure bellissime, et con diligenza, con la mia arma et inscrittione sopra la porta, per inanimar gli altri et non per gloria, et questo delle frutti della mia heredità tanto, et caso che io in vita mia facci far tal capella, voglio che questo legato sia nullo, con questo però che non riducendola io a perfettione dopo che l'haverò cominciata a fare, che il mio herede et successore nella mia heredità siano obbligati a farla perficere quanto prima delli suddetti frutti[49].

Nella cappella di Orta, oltre alla statua del santo, vi è quella del pontefice, del vescovo francese, del card. Eustorgio (*Austergius*, in Ridolfi) arcivescovo di Benevento e del segretario del papa, Pietro de Nocetti. Una di esse, quella alla destra del santo, reca in mano una candela ad illuminare lo spazio buio del sepolcro o dello scurolo illuminato solo da un piccolo pertugio ad oriente, posto in faccia a Francesco, secondo quanto dicono le stesse fonti. Il santo sta ritto con la testa un poco inclinata a destra e gli occhi rivolti al cielo, come ancora nelle fonti. Reca ben individuabile la piaga del costato. Un piede è altrettanto visibile; mentre l'altro è coperto dal saio. Il pontefice sta per scostare un lembo della veste. I personaggi sono citati nella lettera latina riportata dal Ridolfi e nella traduzione italiana del Diola. *La Franceschina,* invece, annovera il segretario, il vescovo francese, il guardiano con tre frati. Sempre *La Franceschina* riporta il racconto favoloso della visita di Sisto IV[50]. In ogni lato della cappella XVIII vi sono dei cartigli con scritte bibliche[51], mentre in faccia alla statua di Francesco, nella penombra del luogo, sta il tumulo laterizio con la sepoltura di alcuni compagni del Santo[52], come indicato anche nelle fonti citate. Nel suo complesso, la cosiddetta cappella canobiana, comprendente le cappelle XVIII, XIX, XX, sembra rimandare, per certi versi, alla basilica del santo ad Assisi e il sepolcro richiamare, a modo di scurolo[53], il luogo ove ancora oggi è venerato il santo. La cappella XX, che mostra l'interno di una chiesa, dovrebbe riferirsi alla chiesa di S. Giorgio di Assisi, dove nel 1228 il papa Gregorio IX canonizzò il santo, a meno che non si faccia riferimento ad una grande aula.

La tela della Natività *di Camillo Procaccini*

La conoscenza delle fonti francescane, mediata dalle più recenti acquisizioni d'ambito riformato e cappuccino, ad Orta si distingue anche nel quadro della *Natività*

[45] Ridolfi P., *Historiarum Seraphicae Religionis libri tres…*, cit., pp. 247v-248r.

[46] Wadding, *Annales minorum*, cit., II, pp. 263-267. Per il Ridolfi vedi nota 8.

[47] *Acta Sanctorum Octobris*, II, cit., pp. 928-941.

[48] *La Franceschina.* Testo volgare umbro del secolo XV scritto dal p. Giacomo Oddi di Perugia, edito per la prima volta nella sua integrità dal p. Nicola Capanna, II, Assisi 1929, ristampa litografica 1981, pp. 489-491.

[49] Archivio di Stato di Novara, Cattaneo Giovanni Battista, m. 2726. Secondo una lettera di Carlo Bascapè, del 29 agosto 1609, allora si stava lavorando attorno alla facciata della cappella canobiana e si prevedevano prossimi ordini per le statue (S. Langè e G. Pacciarotti, *Barocco alpino*, cit., p. 76).

[50] «El papa chiamò uno cardenale molto suo familiare et molto devoto de santo Francesco et uno suo compare, chiamato Andrea da Norscia, che allora era capitano della guardia del papa, et de notte tempo con un cereo acceso, occultamente entraro dove stava quillo santo corpo» (*La Franceschina*, cit., II, pp. 195-196).

[51] Dalla sinistra del santo: «Mortuus est ex osculo Domini. Deuteronomio C. XXXIIII», «Et erit requies eius in gloria. Isaia», «Placens Deo translatus est. Sap. C. III»; dietro al santo: «Sepulcrum Seraphici Francisci».

[52] Questo il cartiglio: «Sepoltura d'alcuni compagni del Serafico P. S. Francesco con li corpi intieri».

[53] Così Pietro Ridolfi descrive il luogo del sepolcro di san Francesco: «Ibi conditum est corpus Beati Patris Francisci cum multis aliis beatis. Factum est delubrum ex omni parte firmissimum parietibus, lateribus instratis, ut furibus adimeretur insidiandi facultas. Ad eum locum datur aditus per vias subterraneas, et per secretos cuniculos, qui satis latent». *Ridolfi P., Historiarum Seraphicae Religionis libri tres…*, cit., fol. 247v.

di Cristo, che un tempo sormontava la grata lignea della prima cappella della *Natività di Francesco*, immediata configurazione dell'*alter Christus.* La tela di Camillo Procaccini[54], ora nella chiesa del convento sulla cima del monte, presenta una natività con l'adorazione dei pastori, sullo sfondo l'annuncio degli angeli ai pastori, e due donne con un bambino, scena che, come suggerisce p. Angelo Manzini, potrebbe appropriatamente intendersi quale nascita del Battista, quel Battista che compare nell'affresco dei Nuvolone, Carlo Francesco e Giuseppe, relativo all'ascesa al cielo di Francesco accompagnato dalle anime purganti, nella cappella del *Transito del Santo*. Le fonti francescane lo confermano, sia la *Vita* seconda di Tommaso da Celano, sia la *Legenda maior* di Bonaventura. Tommaso scrive che la madre aveva dato al piccolo il nome di Giovanni, mutato, poi, dal padre in Francesco, e «specchio di rettitudine quella donna presentava nella sua condotta, per così dire, un segno visibile della sua virtù. Infatti, fu resa partecipe come privilegio, di una certa somiglianza con l'antica Santa Elisabetta, sia per il nome imposto al figlio, sia anche per lo spirito profetico». E Francesco: «al di sopra della festa di ogni altro santo riteneva solennissima quella di Giovanni Battista, il cui nome insigne gli aveva impresso nell'animo un segno di arcana potenza». Bonaventura, a sua volta, scrive: «Angelo della vera pace, anch'egli, a imitazione del Precursore, fu predestinato da Dio a preparargli la strada nel deserto dell'altissima povertà e a predicare la penitenza con l'esempio e con la parola»[55]. Anche il *Liber conformitatum* di Bartolomeo da Pisa, dedica alcuni paragrafi di confronto tra il Battista e Francesco. Ad esempio, vi si legge:

> De praesenti et futuro gaudium habuit et laetitiam mater ipsius beati Francisci, domina Pica vocata, quae morum praeclaritate, et virtute praeclara, velut altera Elisabeth, spiritu irradiata divino, cum beatum Franciscum genuisset, sciens fienda per filium, non solum laetata ut Elisabeth est in eius ortu, sed ipsum Ioannem in sacro baptismo vocavit, dans intelligere beatum Franciscum puerum filium suum Ioanni Baptistae similandum in pluribus et conformandum. Si enim beatus Franciscus similis factus est Filio Mariae, Jesu Christo, a fortiori Ioanni Baptistae: beatus enim Franciscus Ioanni similis reperitur Baptistae; nam Ioannes Baptista precursor Christi, Franciscus praedicator et signifer Christi, quo ipsum Ioannem excedit, ecc.[56].

Le Croniche *di Marco da Lisbona e la letteratura locale*

La questione delle fonti francescane dell'immaginario ortese è per certi versi complessa e rimanda, da un lato, alle agiografie più recenti, mediate e mediandole con richiami a quelle delle origini e del primo secolo della storia francescana. Se consideriamo il ciclo delle trentatré cappelle progettate e delle venti realizzate, si nota che lo sviluppo dei serafici misteri non avviene in senso biografico-cronologico, inteso anche come associazione dei fatti della vita di Francesco con le sue virtù e motivi di perfezione evangelica, come già aveva fatto, ma in modo più distinto: Tommaso da Celano nella *Vita II*, resa nota a stampa nei primi decenni del XX secolo, Bonaventura nella *Legenda maior,* e soprattutto le più recenti, molto fortunate, *Croniche* di Marco da Lisbona. In realtà immagini di virtù sono diffuse nelle cappelle, ma quelle poste in affresco all'esterno di esse a volte si riferiscono alle non realizzate, riflettendo le titolazioni bagliottiane nelle *Delizie serafiche* del 1686. Ben illustrano, ad esempio, la complessità delle fonti, ma anche la loro possibilità di una riduzione unitaria, le immagini nella cappella del *Transito*, ove il rimando è ancora evidente alle *Croniche,* e, se da un lato la presenza di Jacopa dei Settesoli non richiama la *Legenda maior* di Bonaventura, che non ricorda la donna, ma piuttosto il *Trattato dei miracoli* di Tommaso da Celano, peraltro diffuso a stampa solo nei primi decenni del XIX secolo, l'assenza ad Orta dei baci e degli abbracci fra i due, ricordati dal Celano, come sono assenti nelle *Croniche*, confermano che le fonti siano quelle più vicine, o come un rimando alle *legende* più antiche non ne conservi necessariamente l'originario significato di alterità e di novità della figura di Francesco, non ancora, per così dire normalizzata, e resa gloriosa e santificata dall'operazione fatta con la *Legenda maior* di Bonaventura.

In altri termini le *Croniche* di Marco da Lisbona fornivano una tale congerie di dati e una tale diversità di fonti[57] che ben potevano, come osserva Felice Accrocca, soddisfare alle sensibilità delle diverse famiglie francescane, che vi potevano ritrovare i tratti di Francesco e del francescanesimo ai quali erano maggiormente attente[58], mentre il

[54] Recente *Camillo Procaccini (1561-1629). Le sperimentazioni giovanili tra Emilia, Lombardia e Canton Ticino*, a cura di D. Cassinelli e P. Vanoli, Milano 2007. Sulla tela di Orta, vedi M. Dell'Omo, *La prima cappella del Sacro Monte di Orta*, cit., pp. 99-105.

[55] *Fonti Francescane*, a cura di E. Caroli, Padova 1996, pp. 555-556 e 834.

[56] *Analecta Franciscana*, Tomus IV, cit., pp. 98-99. Inoltre, vedi K. Van Dooren, *La nascita di San Francesco d'Assisi nella grafica*, Roma 2009.

[57] R. Rusconi, *Frei Marcos de Lisboa e le "Cronicas de Ordem de Sao Francisco". Un raccoglitore delle memorie storiche e agiografiche del francescanesimo medioevale*, in *Frei Marcos de Lisboa: cronista franciscano e bispo do Porto*, Porto 2002, pp. 275-296.

[58] F. Accrocca, *«Non sai tu che san Francesco è in terra un angelo del cielo?». L'immagine di san Francesco nelle Croniche*, in *Frei Marcos de Lisboa*, cit., pp. 244-245: «Malgrado non costituisse una novità nella letteratura agiografica, un ulteriore merito di Marco è poi nella sua grande capacità di unire tradizioni e interpretazioni diverse: affiancando Bonaventura alla tradizione leonina, Tommaso da Celano ai testi degli Spirituali, egli offriva un'opera in grado di venire incontro alle diverse anime francescane, così consentendo a ciascuno di trovare, all'interno di un quadro preciso, i tratti più vicini alla propria sensibilità. Unendo *nova et vetera* egli diede vita ad un mosaico formato da infinite tessere ed ognuno poteva trovarvi quella più confacente. A tutto ciò si aggiunga il fatto che Marco pubblicava anche un nutrito corpus degli scritti del Santo. Insomma, come già si è detto, le Croniche rappresentavano una vera e propria summa della memoria sanfrancescana: e questo era già di per sé motivo sufficiente a garantirne il successo, se pensiamo alla sorte analoga toccata all'opera del Pisano. Anche Bartolomeo aveva fatto incetta di memorie: è difficile ritrovare qualcosa della produzione precedente che non sia contenuto nel *De conformitate*; e pure all'opera di Bartolomeo – la cui mole non era certo inferiore a quella del testo del frate portoghese – era toccato un successo considerevole. Le *Croniche*, tuttavia, avevano in più dalla loro la lingua volgare (ben presto

portoghese nelle premesse alle varie parti, dichiarava di perseguire la finalità della promozione dell'"osservanza" all'interno dell'ordine dei frati minori[59]. Di qui la fortuna di quel testo per la cultura francescana dei secoli d'età moderna, anche dovuta alla sua popolarità per le varie traduzioni che ben presto si fecero e per essere stata la fonte di molte incisioni e cicli di figurazioni di vita e virtù del santo[60].

Per vari motivi il Francesco ortese potrebbe più approdare alla cultura francescana dei cappuccini, per i temi progettati e in parte realizzati delle virtù e della perfezione evangelica, quest'ultima del resto motivo strutturante la divulgazione del Sacro Monte cusiano negli *Spettacoli misteriosi* del cappuccino fra Egidio da Milano, mentre di professione religiosa cappuccina era il Bagliotti, autore delle *Delizie serafiche*[61]. Vari sono i richiami che fanno pensare ad un orientamento di fondo in senso cappuccino della cultura francescana di Orta. Si pensi alla già ricordata prima cappella della *Natività* con la tela del Procaccini della *Natività di Cristo*, per cui Francesco risulta *alter Christus*, dimensione ben presente a tutta la figurazione del monte, e richiamata, in tale cappella, anche dall'episodio dell'incontro con l'angelo, risalente alla *Legenda trium sociorum*, fonte molto cara alla famiglia cappuccina, che riportava quei religiosi alla memoria autentica e originaria di Francesco, propria di quelli che potevano dire «*nos qui cum eo fuimus*», come intendevano essere i più recenti frati fondati nei primi decenni del secolo XVI.

Accanto al motivo dell'*alter Christus* vi è, poi, quello della perfezione evangelica del santo e dell'ordine, così come originariamente da lui fondato, tema ben sottolineato dal p. Egidio da Milano già nel titolo della sua opera: *Gli spettacoli misteriosi delle serafiche scene che nel Sacro Monte rappresentano l'Evangelica pefettione e i fatti più illustri del glorioso Padre San Francesco ispiegati da un servo di Dio*, In Milano 1630, trattato scritto nel 1628 e voluto dai fabbricieri del monte. L'opera, divisa secondo le varie scene dei misteri della vita e virtù del santo, riserva l'ultima di esse all'«angelica sua perfettione rappresentata dai suoi perfetti imitatori», cioè i padri cappuccini abitanti nel convento da pochi anni costruito presso la precedente chiesa di S. Nicolao, sulla cima del colle. Sulla scorta di una costituzione recente di Urbano VIII, che definiva gli stessi veri e indubitati osservatori della regola del padre San Francesco e di una precedente di Pio V, che dichiarava essere i cappuccini «veri frati minori e veri figliuoli del P. S. Francesco, quamvis tempore sancti Francisci instituti non fuerint», p. Egidio ribadisce:

> Se dunque son i cappuccini perfetti osservatori della Regola, e veri imitatori del Serafico Padre, qual'altra cosa rappresenteranno su gli occhi del Mondo, che quell'Evangelica perfettione, che egli non solo con eminentia grande espresse in se medesimo, ma anco epilogata prescrisse nella regola sua a tutti quelli, che puramente e senza privilegi rilascitivi l'osservano[62]?

La pratica della perfezione evangelica nella regola francescana è ampiamente illustrata e stabilita nel libro secondo delle *Croniche* di Marco da Lisbona, ben presenti anche all'autore degli *Spettacoli misteriosi* e agli stessi vescovi diocesani che controllavano le figurazioni del monte[63]. Così il Francesco di Orta, secondo le prospettive di un ritorno alle origini proprie della famiglia cappuccina, dimostra oltre alla sua dimensione di *alter Christus*, la perfetta pratica della perfezione evangelica, come vocazione e scelta di vita e professione di qualità e di virtù, che costituiscono la natura e l'ispirazione originaria del fondatore e dell'ordine francescano. La perfezione serafica, illustrata ad Orta, è la stessa perfezione evangelica. Si è visto l'ingerenza che avevano i frati nel disegno delle figurazioni ortesi. Il testo degli *Spettacoli misteriosi* ci offre il punto di vista cappuccino sulla vita e i significati della storia del santo. I religiosi sono «veri e perfetti imitatori del P. S. Francesco, come riconosciuti dai pontefici, quantunque non facciano i miracoli che facea lui, perché lo vanno imitando nelle virtù, nel disprezzo del mondo, nella stessa forma di penitenza et evangelica perfettione, ch'egli esercitava, vivendo; e tanto basta per esser veri imitatori, e per rappresentar'al mondo in se medesimi, quasi in teatro, lo Spettacolo espresso dell'Evangelica perfettione, che nel Santo Padre si vide così gloriosamente risplendere»[64].

Alter Christus, dunque, ed evangelica forma di vivere, cioè le virtù di Francesco e della sua primitiva fondazione, professante, nella regola di vita, l'evangelica perfezione, accanto ad alcuni rimandi di tipo escatologico, di derivazione dalle *Croniche* di Marco da Lisbona[65], coniugati senza spessori apocalittici, di Francesco quale angelo del sesto sigillo, riformatore con Domenico della Chiesa, animato da un forte zelo apostolico, sono i tratti dominanti della vita, della figura e dell'ordine del santo presentati ad Orta, di evidente ascendenza cappuccina. La IV cappella, quella che potremmo dire della conversione del santo, è denominata negli elenchi più antichi *Ispirazione alla vita evangelica* (Stampa generale del disegno del Sacro Monte, 1624; visita Giovanni

vennero approntate diverse traduzioni) che ne facilitò la diffusione presso un pubblico – come le monache e i fratelli laici – digiuno della lingua latina: un fattore che ben presto consentì di oscurare l'opera del Pisano».

[59] Rusconi, *Frei Marcos de Lisboa e le "Cronicas de Ordem de Sao Francisco"*, cit., p. 294.

[60] Ad esempio, vedi F. Accrocca, *Ludovico da Lovanio, Gillis van Schoor e le Croniche di Marco da Lisbona*, in F. Accrocca, *«Non sai tu che san Francesco»*, cit., pp. 247-251.

[61] R. Russo, *Il ciclo francescano nella chiesa del Gesù*, Roma 2001. «Quello sviluppato ad Orta è un programma indiscutibilmente cappuccino», scrive John Tolan, *Il santo dal sultano. L'incontro di Francesco d'Assisi e l'islam*, Bari 2009, p. 259.

[62] *Gli spettacoli misteriosi*, cit., p. 266.

[63] *Croniche*, pp. 198-200.

[64] *Gli spettacoli misteriosi*, cit., p. 171.

[65] Accrocca, *«Non sai tu che san Francesco»*, cit., pp. 234-239.

Pietro Volpi, 1629; inventario del prete notaio Gio. Antonio Banchetti, 1651; Bagliotti, 1722) o *Ispirazione al vivere apostolico* (Cotta, 1770), mentre sempre dagli stessi elenchi delle cappelle dei secoli XVII e XVIII, fatte e da farsi, che dovevano raggiungere il numero di trentatré, erano contemplate le virtù della castità (Bagliotti e guide mss.: propugnata), umiltà (sublimata), povertà (encomiata), orazione (trasformante), purità (avventurosa), carità (sovreminente), ubbidienza (rassegnata), semplicità (venerata), perfezione (trascendente) del santo, predicazione (prodigiosa), dove andrà almeno notata l'insistenza su castità e purità che troveranno realizzazione nella cappella X, delle tentazioni del santo dai complessi significati narrativi, morali e ascetici.

Lo zelo apostolico e missionario di Francesco e dell'ordine è celebrato nella cappella VI e nella XIV o del sultano, di cui si dirà. La *perfezione trascendente* è illustrata nella cappella XVI; mentre l'*umiltà sublimata* è rappresentata negli episodi della XIII o cappella Besozza. Ancora di matrice cappuccina è la cappella XII, dedicata alla conferma prodigiosa della seconda regola di san Francesco o della divina conferma della regola o cappella dei Romani, tra le prime a essere edificata. Nel 1617 vi erano già collocate le statue di Cristoforo Prestinari e bottega e nel 1618 sono documentati anche gli affreschi, completamente rifatti nel 1772 da Giovanni Battista Cantalupi di Miasino. In alto l'artista dipinge l'immagine di Cristo in nube, che l'indica il libro della regola, sorretto da un angelo, dichiarandone la sua paternità, e l'episodio della sedizione degli ebrei durante la loro permanenza nel deserto, con evidente similarità tra Mosè-Francesco ed ebrei-frati ribelli all'osservanza della regola.

L'episodio della rivolta dei ministri dell'ordine – che, con l'interposizione del vicario frate Elia, chiedono a Francesco di rendere meno dura la regola e la conferma da parte di Cristo stesso, invece, di esserne lui l'autore, per cui i religiosi dovevano osservarla *sine glossa* –, avvenuto tra il 1221 e il 1223 sul monte di Fonte Colombo nella valle di Rieti, ha una chiara matrice cappuccina, per la volontà della recente famiglia religiosa di ritorno alla più stretta osservanza delle volontà originarie di Francesco. Le sue fonti sono la *Legenda perusina* o *Compilatio assisiensis* (tra XIII e XIV secolo, cap. 113), la *Vita secunda* di Tommaso da Celano (XIII secolo, cap. CLIX) e la *Legenda maior* di san Bonaventura (sec. XIII, cap. IV). Il fatto è ripreso in due testi cari ai cappuccini, lo *Speculum perfectionis* (ante 1318), noto anche come *Memorie di frate Leone*, simile alla *Legenda Perusina* e il *Chronicon seu Historia septem tribulationum ordinis minorum* di Angelo Clareno, tra il 1325 e 1330, testo già molto noto nella letteratura dei francescani spirituali, dove nei riquadri di sette tribolazioni subite dai francescani spirituali in lotta con la "comunità" viene fatta la storia del primo secolo di vita dell'ordine, storia a cui particolarmente volevano rifarsi i cappuccini nella loro prerogativa di essere sempre più simili e vicini a coloro che *cum eo fuerunt*[66].

La cappella del sultano

La cappella XIV è l'ultima cappella realizzata sul Sacro Monte, nel 1756, a vari decenni di distanza dalle altre e rappresenta l'episodio dell'incontro con il sultano d'Egitto, Malik al-Kamil, verosimilmente nel settembre del 1219, durante gli scontri tra crociati e musulmani nei pressi di Damietta. Lo scultore fu Carlo Beretta, il pittore Federico Ferrari. Si tratta di un'epoca in cui la cultura francescana risentiva delle critiche dei protestanti e degli illuministi, i primi sottoponendo ad aspre denigrazioni il poverello, i secondi attaccandolo nel contesto della polemica contro gli ordini religiosi e la loro utilità sociale. A tali opposizioni rispose il mondo cattolico, esaltando la figura di Francesco, l'importanza e la funzione civile del suo ordine.

Indubbiamente l'episodio ortese si colloca in un contesto apologetico e di esaltazione del santo, ma andrà analizzata la rappresentazione del fatto e il particolare significato che di esso si intese sottolineare. Nel corso della storia della sua illustrazione si volle far emergere – a volte insieme, a volte isolati –, il tema dell'impegno missionario dell'ordine e del suo fondatore, del suo zelo apostolico, della ricerca e della virtù dell'eroismo, della sete del martirio, della lotta contro gli infedeli, della predicazione come corretta applicazione della regola evangelica, della presenza di Francesco in oriente e in Terra Santa, fondatore della Custodia francescana a difesa e devozione dei luoghi santi. Molteplici sono le fonti antiche e moderne dell'incontro con il sultano d'Egitto a Damietta[67]. Già il Bagliotti e *l'Instruzione al divoto lettore*, derivante dal Bagliotti, avevano descritto la scena da rappresentarsi alla cappella XXI col titolo: *Carità sovreminente*.

Le pagine dei due testi abbondano di tratti crudeli nell'illustrare il campo degli infedeli e la loro barbarie. Ma il sultano si era arreso al santo con «un aria di volto assai più humana» di fronte alla predica e alla proposta della prova del fuoco, per cui, come scrivono i *Fioretti*, l'«udiva volentieri». L'offerta di regali e di denari non viene accettata da Francesco, che in cambio chiede «lettere patenti da poter predicare liberamente e senza intoppo l'Evangelio per tutto l'Egitto ed ottennele, sì che non fu senza frutto un tal indulto impetrato»[68].

[66] L'episodio, illustrato anche da un famoso dipinto del Cerano inopportunamente denominato *Il voto dei santi francescani*, era poco diffuso nell'iconografia dei conventuali e al riguardo scrive John Tolan: «La scena è tratta dalla Storia delle sette tribolazioni di Angelo Clareno. I cappuccini abbracciano la visione polemica del frate spirituale e si presentano come i veri eredi di Francesco, i soli che rispettino la regola dettata da Gesù a Francesco» (Tolan, *Il santo dal sultano*, cit., p. 260).

[67] Si veda, anche, per la presenza di Francesco e dei francescani in Terra Santa, l'incontro con il sultano e la predicazione in Oriente, l'ampia digressione in M. Morone da Maleo, *Terra Santa nuovamente illustrata*, cit., parte II, pp. 217-223, con nuovi sviluppi narrativi.

[68] *Le delizie serafiche*, cit., pp. 303-304.

Il Bagliotti, nell'indicare la carità sovreminente quale virtù praticata nell'episodio, si riferiva alle pagine della *Legenda maior* di Bonaventura, derivate dalla *Vita prima* di Tommaso da Celano, peraltro edita a stampa negli *Acta Sanctorum* solo nel 1768, entrambi impegnati nel sottolineare che la motivazione principale della missione era l'amore fervente per Dio, che spinge alla ricerca del martirio «con il fervido fuoco della carità», «acceso dalla carità perfetta», col «cuore bruciante dal desiderio del martirio»[69]. Carità, poi, è la denominazione che si legge negli elenchi delle cappelle di vario tipo, fino al 1722. Nella guida del 1770, a cappella finita, essa è intitolata, invece, la *Fervida predicazione di San Francesco* e nel 1777 il Patriofilo la definisce dello zelo di san Francesco per la salute delle anime. Per l'autore del 1770, la predicazione, che vede nell'incontro con il sultano la sua più alta espressione, fu uno degli impegni che più stavano a cuore al santo, e che l'occupò in quasi tutta la sua vita sul modello di Cristo.

L'illustrazione fatta nella cappella risente della narrazione che si legge nel Bagliotti. Egli presenta i saraceni come lupi arrabbiati, che percuotono e legano in catene il santo. Francesco ottiene di recarsi dal sultano, mandato da Dio per predicare la fede cristiana e convertirlo. Il sovrano si rende più mansueto, ascolta la proposta della prova del fuoco da farsi tra lui ed i suoi sacerdoti, dal re non accettata, poiché i religiosi mussulmani, al sentire tale progetto, si erano subito allontanati. Francesco è disposto a superare da solo la prova, per dimostrare la verità e la purezza della sua fede. Il sultano, dopo avergli offerto dei denari che il santo rifiuta, desiderando lui solo "la salute delle anime", invita il frate a impiegare il denaro per i poveri, le chiese, e la salute dell'anima sua[70]: ma il poverello ancora rifiuta, non vedendo in quel sovrano alcuna volontà di conversione.

Nel descrivere la cappella, la guida del 1770 osserva la presenza, in un dipinto, ma in realtà nella statuaria, del gran cancelliere che consegna le patenti di poter predicare in tutto il regno d'Egitto ai compagni di san Francesco. La guida ha sicuramente presente le *Croniche* di Marco da Lisbona, da essa citate, riferendo come il sultano si sarebbe in seguito convertito e sarebbe morto da cristiano[71], secondo una tradizione non vera, già nel cap. XXIV dei *Fioretti,* ma accolta da Marco da Lisbona. Nel 1770 si presenta l'episodio quale espressione esemplare di una virtù propria della evangelica perfezione, quella della predicazione, che porta alla sempre più stringente imitazione di Cristo, richiamato nel medaglione dipinto sulle pareti, ove si legge il passo di *Marco* 1: «*Erit praedicans in sinagogis*». Nelle figurazioni non mancano i tratti della barbarie degli infedeli, ma anche e soprattutto il loro stupore e l'assistere in silenzio alla scena principale, l'attenzione pensosa del sultano, e la sua indecisione nel convertirsi per ragioni di stato, come direbbe il Bagliotti, lo zelo e l'ardore missionario con la sete del martirio di Francesco e dei minori, temi di Tommaso da Celano e di Bonaventura[72], mediati dalle *Croniche.*

Nel 1777, per Gerolamo Gemelli la cappella rappresentava lo zelo di Francesco per la salute delle anime, sottolineato dalle due figure allegoriche dello zelo e della carità che ancora oggi si vedono dipinte, all'esterno, ai lati della porta, e che rimandavano alla trattazione dell'episodio nella *Legenda maior* di Bonaventura. La cappella, dal carattere rococò, illustra i momenti del racconto nel continuum della visione. Le statue raffigurano l'incontro del santo con il sultano, la proposta della prova del fuoco, anzi quasi solo in disparte la sua accensione e prima alimentazione, l'allontanarsi del vecchio religioso musulmano con un libro in mano, l'attenzione pensosa del re d'Egitto rivolta al poverello, l'offerta del denaro, il rifiuto di esso da parte del santo, frate Illuminato, circondato da altri due o tre confratelli, che mostra a Francesco il *signaculum*[73]*,* le lettere patenti ottenute dal sultano, a lui date dal gran cancelliere, che riconoscevano ai frati il permesso di predicare sul territorio del regno, quasi a compensare la sua mancata conversione, altri intendono la licenza di portarsi in Terra Santa e fondare la Custodia dell'ordine.

Vi è la citazione di tipiche immagini sacromontane nel bambino o fanciullo con il cane – immagine, peraltro, presente anche nella tela di Maarten Pepijn di Anversa di san Francesco davanti al sultano, esistente nella chiesa del Gesù a Roma[74]–, nella schiera dei soldati saraceni collocata a destra della visione, ricordo delle scene della passione nei calvari di Varallo, Varese, Domodossola, ecc. Sullo sfondo, come ricordato, un saraceno soffia per alimentare il fuoco, che sta discosto da Francesco, diversamente da altre iconografie dove è collocato crepitante tra lui e il sultano come nelle stampe del Villamena, o, ad esempio, nelle lunette di Trecate. L'atmosfera generale non è di crudeltà – a parte gli episodi della prigionia dei frati –, ma di attenzione, di stupore, di indifferenza e di visione: anzi il sovrano e alcuni suoi soldati sembrano ben disposti, attratti e attenti alle parole e ai gesti di Francesco e, come scrivono le guide, in un atteggiamento di maggiore umanità. Un soldato cade

[69] Tolan, *Il santo dal sultano*, p. 145.

[70] Sembra essere qui presente un richiamo a *Vita di san Francesco d'Assisi scritta in francese dal p. Candido Chalippe Recolletto,* t. I, Venezia, tipografia Parolari, 1818, p. 288, uscita nel 1728 in 2 voll., di derivazione dalla *Legenda maior.*

[71] *Croniche*, cit., pp. 99-104.

[72] Tolan, *Il santo dal sultano*, cit., pp. 62-83 e 126-156.

[73] È il termine usato dagli *Actus beati Francisci et sociorum eius* di Ugolino da Montegiorgio, per cui *Actus Beati Francisci et sociorum eius*, a cura di M. Bigaroni e G. Boccali, Assisi 1988, p. 316. Le *Croniche* di Marco da Lisbona scrivono di «lettere per tutto il regno»; M. Morone da Maleo, *Terra Santa nuovamente illustrata*, cit., I, p. 220: «diploma over ordine regio di poter caminare per tutto il Suo Imperio, predicare e piantar conventi». Gerolamo Gemelli nel 1777 scrive di «patenti di franchigia per uso della predicazione» (p. 74) e la guida del 1770: «Ed il gran Cancelliere consegna ai Compagni di poter predicare in tutto il Regno, le Patenti, come si vede dipinto alla destra» (p.77).

[74] Russo, *Il ciclo francescano nella chiesa del Gesù in Roma*, cit., p. 80

in ginocchio, scrive il Tolan, davanti allo spettacolo e a Francesco, mentre un frate tende un libro, forse il vangelo, agli avversari musulmani. In realtà vi è la statua di un musulmano in ginocchio nei pressi del primo ufficiale e a lui rivolto, non al santo o ai frati; né uno di questi porge un libro agli infedeli. Presso il trono del sultano, alla sua sinistra, vi è un'altra statua con libro chiuso in mano, ma non è un frate; sembra piuttosto appartenere al mondo dei sacerdoti infedeli. Al centro degli affreschi sulla parete di fondo vi è l'indiano d'America, di cui diremo; al centro delle statue, nel mezzo dello spazio, sta il ricordato "primo ufficiale", quasi richiamando i centurioni delle varie crocefissioni[75], ancora seguendo un modulo tipicamente sacromontano, fatto di folle e di protagonisti emergenti all'interno del campo della visione.

Il Tolan, dunque, mette in evidenza, al centro della grande scena affrescata da Federico Ferrari, laddove i frati stanno sbarcando a Damietta, la figura di un indiano d'America, quasi a significare che Francesco, sbarcando in Egitto, fondava la missione francescana che avrebbe portato il Vangelo fino al nuovo mondo. La cappella XIV di Orta, nella sua molteplicità di valenze significative e comunicative, dalla carità "sovreminente", allo zelo apostolico e al desiderio del martirio, collocata nel contesto storico dell'opposizione protestante a Francesco e di quella dei *philosophes* illuministi, in rapporto con le successive istanze culturali e religiose che la riflessione sull'episodio poteva avere, esprime l'attestazione del fatto che, sbarcando in Egitto, Francesco dava origine allo spirito e all'azione missionaria del suo ordine. Più difficile diventa leggere quel viaggio in Oriente nel senso della missione civilizzatrice presso i barbari, precorritrice del movimento coloniale dei secoli XIX e XX, né può già essere, dentro ormai allo "spirito d'Assisi" del XX e XXI secolo, il modello di dialogo con "l'altro", una missione di pace o l'avvio di un colloquio ecumenico, che non mira più alla conversione, ma al rispetto reciproco tra Francesco e al-Kamil.

Certo la predica al sultano in Damietta è, come ancora scrive il Tolan, "un luogo della memoria", un avvenimento divenuto lezione ed esempio, che ogni sensibilità declina secondo i propri orientamenti e finalità: si tratterebbe, di volta in volta, di incoraggiare la devozione al santo, di promuovere la crociata, di affermare la superiorità dell'Europa rispetto al mondo arabo, di ricercare attivamente il martirio, di fondare la Custodia francescana della Palestina attraverso il pellegrinaggio di Francesco sui luoghi santi, attestato per primo da Angelo Clareno, legittimando così la Custodia dei francescani in Terra Santa, nel contesto delle diatribe tra le varie confessioni e religioni presenti su quel territorio, di promuovere l'attività missionaria dell'ordine, di perseguire il dialogo ecumenico. Tempi e coscienze si riflettono su tale "luogo della memoria": a noi pare che secondo la cultura francescana, che si esprime sul monte d'Orta, di valenza indubbiamente cappuccina, a metà del secolo XVIII si vuole soprattutto fare di quell'episodio, oltre ad un esempio di perfezione evangelica nell'imitazione di Cristo, tra zelo per la salvezza delle anime e fuoco ardente della carità, la celebrazione dell'attività missionaria, che era propria del mondo cappuccino già fin dalla metà del secolo XVI, con l'attenzione anche alle terre del Nuovo Mondo. In realtà l'atto centrale dell'intera scena plastica è il rapporto tra Francesco e il confratello che ha appena ricevuto le lettere commendatizie per la predicazione nel regno d'Egitto, mentre il sultano dal suo trono sta attentamente a guardare. Il tema del fuoco è piuttosto sullo sfondo, retrostante al momento centrale collocato a sinistra del riguardante, mentre a destra sta il folto, gruppo dell'esercito musulmano in atto di assistere in silenzio, o quasi, all'azione. Sullo sfondo gli affreschi rappresentano gli altri momenti dell'intero episodio, così come raccontato dalle fonti: la conduzione di Francesco a mani legate dal sultano, lo sbarco di Francesco e di frate Illuminato a Damietta, l'assalto dei musulmani ad un frate, la predicazione dei religiosi agli infedeli in atteggiamento pensoso o, comunque, di ascolto. Sopra questa scena sta il medaglione con il rimando all'*alter Christus*, cioè al Cristo che predica nelle sinagoghe.

L'impegno missionario di Francesco e del suo ordine, ad Orta, era già stato illustrato nella VI cappella, ultimata nella seconda metà del XVII secolo, e doveva ancora occupare la progettata cappella XXII, denominata negli elenchi dell'"obbedienza rassegnata", dove, secondo quanto scrive il Bagliotti, si doveva rappresentare

> il Santo a piè del Papa ginocchiato fare in sua mano la professione di un così eroico voto, che spinge tutto giorno falangi d'huomini Apostolici e di intrepidi propugnatori della Fede, ne' regni de Barbari, o ne' paesi d'heretici, o dovunque lo richiegga il bisogno di prenderla con gli nemici di Christo per la gloria del suo nome santissimo, disposti a dare la vita e il sangue o per guadagnare discredenti alla fede o riguadagnare perversi alla Grazia[76].

L'episodio centrale della cappella XIV pare essere incentrato sulla predicazione e la missione, in quanto la figura di Francesco sembra più rivolta ad osservare il confratello e ad accogliere ciò che tiene nelle mani, cioè il *signaculum* delle lettere commendatizie per la predicazione nelle terre del sultano. Non siamo certo al dialogo ecumenico, né alla celebrazione della funzione civilizzatrice del mondo occidentale sulla barbarie: in linea con gli atti e le virtù – da Tommaso da Celano alla *Legenda maior* di Bonaventura, e soprattutto alle *Croniche,* che spesso si rifacevano all'ormai poco utilizzato *Liber conformitatum*, oggetto delle ironie protestanti e mai citato da Luca Wadding –, a Orta, pur nell'apparato di varie citazioni sacromontane, sono ancora Francesco e i suoi primi frati ad essere i protagonisti. Essi sono modellati sulla tensione all'imitazione di Cristo e alla pratica della perfezione evangelica, lungo, in questo caso, le virtù dello zelo e della carità, fino alla "perfezione

[75] *Il Sacro Monte d'Orta insegnato da Didimo Patriofilo. Seconda edizione*, In Varallo 1819, p. 74.
[76] *Le delizie serafiche*, cit., p. 310.

trascendente" della XVI cappella, culmine della immedesimazione cristologica del santo quale *alter Christus*, per cui anche nei suoi confronti, «Et omnis turba quaerebat eum tangere» (*Luca* 6), come illustra la statuaria attorno al santo in estasi sull'asinello. In essa vi sono le figurazioni allegoriche della preghiera e dell'amore, a completare la rassegna delle virtù della perfezione evangelica di Francesco e dei suoi originari seguaci e imitatori. Esse sono tali da stupire e da commuovere, se non anche da convertire le coscienze avvertite, come risulta quella del sultano. Manca, invece, ci sembra, nell'insieme ortese, un riferimento ai rapporti con i luoghi di Terra Santa non solo nella cappella XIV delle stimmate, ma in tutt'intero il racconto. Al di là della Verna, pur momento centrale sia geograficamente, sia idealmente dell'insieme del complesso, che poteva richiamare il Calvario o il Getsemani, manca il presepio di Greccio, osservazione necessaria, qualora noi volessimo trovare il Francesco fondatore della Custodia di Terra santa, che non c'è, ma anche il santo che diffonde in Occidente il culto e la memoria dei fatti e dei luoghi sacri palestinesi.

Paesaggio ortese

La caratteristica del Sacro Monte ortese è la sua collocazione entro un paesaggio lacustre di acque, colline, monti, boschi, prati e giardini, che fin dai primi tempi viene sottolineata e proposta alla osservazione-riflessione del visitatore-pellegrino, quasi in contrasto con l'assenza dei temi dei rapporti di Francesco con il mondo della natura, degli animali e delle creature di Dio. Accanto alla basilica dell'isola di S. Giulio, l'antica selva di S. Nicolao – nei pressi del vetusto omonimo edificio sacro, poi convento e chiesa dei frati, ricchi di memorie del cristianesimo locale, con la statua lignea della Madonna a *Vesperbild*, la cui pietà continuava ad essere coltivata –, veniva almeno in parte demolita per fare spazio alla costruzione delle cappelle, stabilendo una strada che le raccordava, nei pressi della quale e negli spazi interni erano piantati alberi di vario tipo, soprattutto abeti, probabilmente provenienti dalla Valstrona, faggi, castagni e piante di Veij o Vaij, nome forse che indica la località di provenienza[77]. L'acquisto e le spese per tali piantagioni sono registrate nei primi anni dei superstiti libri della fabbriceria esistenti, che vanno dal 1606 agli anni '30 del secolo XVII. Fu costruita la strada sul monte e una strada nuova, probabilmente quella che dalla piazza d'Orta, o meglio da S. Quirico, saliva sul monte, sulla quale si porrà l'arco d'ingresso e, negli anni '20 del '600, si stava costruendo la cappelletta di San Francesco, ancora in loco. Non, quindi, un giardino, ma piuttosto un sacro bosco alla sommità di quella penisola che aveva ai suoi piedi, presso il lago, la città di Orta, al cui vertice stava la nuova chiesa parrocchiale di S. Maria. Poi vi erano le estensioni di prati, di vigneti e di coltivo; quindi. dalla chiesa di S. Quirico, presso il cimitero della comunità, si saliva alla sommità del monte, ben delineata sia nelle stampe del XVII secolo, sia nella tela del cappuccino fra Lorenzo da Pavia del 1628, dove si ha il *Quadro di tutto il Monte con le Cappelle di Santo Nicolao d'Orta*.

L'ambiente, con le cappelle immerse tra le piante, lungo le strade ombrose e opache, con, talvolta, occhi che si aprivano sul lago sottostante doveva creare un'atmosfera di intenso raccoglimento e di splendore sulla bellezza della natura e sulla creazione di Dio, che ben si confaceva con lo spirito francescano di evangelica esaltazione e lode delle creature, con le virtù dell'*alter Christus*, dell'umiltà, della povertà, della castità, della rinuncia ai beni, dando luogo ad una pratica dell'agiografia francescana come percorso iniziatico di penetrazione nei sensi più profondi dell'esperienza di vita del santo, itinerario ascetico-mistico di accensione d'amore per Dio, ancora riflettendo un motivo che abbiamo trovato simile nel progetto di Graglia e nella scrittura del Velotti. Infatti sulla porta d'ingresso al Sacro Monte di Orta si legge: «*Hic ubi dispositis Francisci vita sacellis visitur, authorem si cupis, author Amor*», che un poco corrisponde all'«ingegnero Cristo» del Velotti, autore della *Palestina del Piemonte*.

Le "delizie serafiche" della perfezione evangelica di Francesco si snodano entro percorsi suggestivi, fisici e metafisici, esterni e interni, in un'accensione del cuore e dei sensi dal mistico fervore di carità, assorbendo la mente e l'animo del pellegrino in un fondamentale processo di imitazione delle gesta e delle qualità del poverello, *alter Christus*, angelo del sesto sigillo, riformatore della Chiesa, santo dai trasalimenti e dalle calde estasi nel divino, indefettibile protagonista e interprete, con i suoi primi compagni, della perfezione evangelica, come voleva e sentiva la realtà dei cappuccini sul monte d'Orta, magari, in alcuni momenti, anche affermando la propria identità ed immagine contro i riformati, che stavano sorgendo agli inizi del XVII secolo nel colle vicino del monte Mesma, con un nuovo convento, che i cappuccini e gli ortesi non volevano[78].

[77] *Libri di fabbriceria del Sacro Monte di San Francesco d'Orta*, cit., pp. 77, 131, 209, 257.

[78] P. G. Longo, *Immagini ed immaginari di san Francesco al Sacro Monte d'Orta*, in *Antiche guide del Sacro Monte di Orta (tra XVII e XVIII secolo). "Spiegazione delle sacre cappelle fondate sopra il Monte di Orta"- "Instruzzione al divoto lettore che desidera visitare il Sacro Monte di S. Francesco d'Orta"*, Novara 2008, p. 14.

Appendice

Deputatio fabriceriorum Montis Orte

Abbreviatura Michaelis Michaelli filii quondam Jacobi de loco Sune hatitantis Novarie pubblica apostolica imperialique auctoritate mediolanensis et novariensis notarii canzellariique episcopalis.

In nomine domini anno a nativitate eisudem Millesimo quinquagesimo nonagesimo tertio, indictione sexta, pontificatus Sanctissimi in Christo patris D. N. D. Clementis divina providentia papae octavi anno secundoo, die vero veneris vigesimo sexto mensis novembris in episcopali palatio Novarie.

Cum sit quod ecclesia Sancti Nicolai posita super montem terre Orte Novariensis dioecesis, et dominii Perillustrissimi et Reverendissimi in Cristo patris D.D. Caroli a Basilicapetri, Dei et Sanctae Sedis Apostolicae gratia episcopi novariensis et comitis Ripariae, quod esset iam parochialis dicti loci, et in ea alias ministrarentur Sanctissima Sacramenta, et exinde ob populi commoditatem errecta fuerit in parochialem dicti loci ecclesia Sanctae Mariae sita in dicto loco Ortae, et a triennio citra vel circa dicta ecclesia Sancti Nicolai fuerit concessa, et assignata fratribus capuccinis, ubi, Deo auctore, pene iam constructum est Monasterium ipsius religionis, et etiam ex populi et aliorum particularium devotione penes illud jam cepta fuerint alique capelle, in quibus, deo dante, vario opere figurisque variis, acta vitae Sancti Francisci referentur, nonnullosque ideo eligere oporteat idoneos viros, quae fabricae predicatae curam gerant, et predictus Illustrissimus et Reverendissimus D. D. Episcopus confisus de prudentia et diligentia Reverendi domini presbiteri Antonii de Mora Canonici Insulani, Antonii de Maffiolis et dominus Julii Gabrielis Bersani de Orta, tenore presentis instrumenti arbitrio suo elegit et deputavi ac eligit et deputat in fabricerios dictorum locorum et fabbricarum dictarum cappellarum predictum Reverendum Dominum Moram Canonicum utsupra et D. Antonium Maffiolum, et in Thesaurarium earum fabbricarum predictum Julium Gabrielem Bersanum, quibus opportunam superinde facultatem concedit erigendi et recipiendi redditus ac eleemosinas dicte fabricae.

Item expendendi que opus fuerit in dictam fabricam,mandans ipsis fabriceriis, ut ante… Monasterium ipsum perfici curent, ita ut possit in eo collegium dictorum fratrum secundum rationem eorum istituti habitare, neque opus aliquod faciant, fierive permittant in dictis capellis, nisi prius eius forma et modus fuerit ab ipso Reverendissimo approbatus. Immo etiam vult ut ipsi R. Fratres Cappuccini de omnibus dicti loci operibus consulantur, ut recte et ad devotionem fidelium accomodate omnia efficiantur, mandans item ut dictus Thesaurarius liber rationum conficiat in quo data et recepta diligenter notet rationes, redditurus ipsi reverendissimo et pro tempore existenti episcopo Novarie seu eius R. D. Vicario generali aut ab eis respective deputandis, omni meliori modo, et inde presentibus ibidem M.R. J. U. D. Ioanne Paulo Caccia arcidiacono novariensi et R. presbitero Josepho Manino de Gaudiano notis, idoneis.

(Archivio di Stato di Novara, notaio Michele Micheli, n. 7541)

Deputatio fabriceriorum fabrice Montis Orte

Abbreviatura mei Michaelis Michaelii filii quondam Jacobi de loco Sunae habitatoris Novariae publica apostolica imperialique auctoritate

In nomine domini anno a nativitate eiusdem Millesimo Quingentesimo Nonagesimo Quinto indictione octava Sanctissimi a Christo patris Domini Nostri Domini Clementis divina providentia papae octavi anno quarto Illustrissimo et Reverendissimo Domino Carolo a Basilica Petri episcopo Novariae sedem tenente, die vero mercurii decimo mensis julii in episcopali pallatio Insulae sancti Julii episcopatus Novariensis.

Cum brevi labatur tempus administrationis pro tempore infrascriptis fabriceriis et canepario Sacri Montis Orte in quo Monasterium Capuccinorum novissimo tempore fuit extructus et plures capelle ac oratoria sint deo iuvante adestruenda in quibus vita et gesta patris Sancti Francisci sint referenda quorum aliqua iam sint iniziata et ad id idem Illustrissimus Dominus Episcopus iam elegerit in fabricerios Reverendum dominum Antonium Moram canonicum insulanum, dominum Antonium Maffiolum et Julium Gabrielem Bersani ambos de Orta et dictum Julium …in caneparium et thesaurarium dicte fabricae, cum facultatibus de quibus in instrumento pubblico recepto per me Michaelem Michaelium notarium pubblicum sub die vigesimo sexto mensis novembris 1593 proxime preteriti… quod instrumentum registratum est in libro administrationis dicte fabricae consignato a predicto Illustrissimo Domino predicto reverendo domino canonico Mora, volens idem illustrissimus Dominus ut quantum fieri poterit ad ulteriorem dictae fabricae et operae progressum procedatur pro fidelium devotione et divini cultu augmento et confisus de diligentia et bona fide suprascriptorum Reverendi domini Canonici More, Antonii Maffioli et Julii Gabrielis Bersani, eosdem de novo elegit et deputavit ac eligit et deputat, et seu confirmavit et confirmat in fabricerios ut supra nempe predictum canonicum Moram licet absentem predictos vero Maffiolum et Bersanum presentes et predictum Bersanum eum in thesaurarium ad alterum biennium proxime futurum a die vigesima sexta mensis novembris proxime futuri ultra et interim ad arbitrium cum iisdem facultatibus et admonitionibus ut in priori deputatione.

Et ulterius idem Illustrisimus Dominus elegit et deputavit predictum reverendum canonicum Moram ad agendum pro consecutione illorum scutorum quattuor centum datorum promissorumque per dominum Quiricum Tartaneam et de quibus se depositarium constituit tempore tractatus facti de erigendo dicto Monasterio Capucinorum ut patet instrumento publico recepto per Andream Scalfam notarium pubblicum de quo infra.

Preterea idem illustrissimus dominus consignavit et consignat predicto domino Antonio Maffiolo librum coopertum corio celestis coloris cum corrigiis coloris rubei in quo est descripta prior deputatio ipsorum fabriceriorum et in quo describetur in posterum tota administratio dicte fabrice cum infrascriptis scripturis que sic describuntur, videlicet:

Primo- Electio et deputatio Domini Josephi de Forte de Bataglino, D.Quirici Tartanee, Domini Jacobini Gemelli, et Guglielmi Buzii factum per comunem et homines Orte ad faciendum conventum et promissionem pro recipiendis fratribus capuccinis ad cenobium tunc errigendum in ecclesiam Sancti Nicolai in Monte Orte, rogatum per David de Acirra (Mirra) notarium pubblicum die vigesima quarta mensis Mai 1587.

Item aliud simile exemplum dicte electionis receptam a dicto notario eadem die.

Item tractatus et deliberatio facta in credentia generali hominum terre Orte de recipiendis dictis fratribus et de erigendo Monasterio predicto in quo instrumento adest depositus de scutis quattuorcentum de quibus se vocavit depositarius dominus Quiricus Tartanea pro extructione dicti Monasterii receptum per Andream de Scalfa de Insula notarium pubblicum die lune octavo mensis junii 1587.

Item concessio dicte ecclesie Sancti Nicolai iuxta quam esset erigendum dictum monasterium in usum dictorum fratrum Capuccinorum facta per quondam multum Reverendum dominum Demophontem Parisanum olim vicarium generalem Curie episcopalis Novarie cum certis conditionibus ad favorem Reverendi Curati Orte signata a predicto quondam domino Vicario et sigillo episcopali munita. Data Novarie die 23 junii 1587.

Item legatum librarum sexcentum triginta solidorum sexdecim et denariorum octo munete brevioris super censibus salis communis Palestri factum Fabricae dicti montis sancti Francisci alias Sancti Nicolaj per quondam illustrissimum et Reverendissimum Amicum

Abbatem Canobium, cum altero legato estruenda ibi capella depositionis et sepulture Sancti Francisci receptum per dominum Ioannem Baptistam Cattaneum notarium pubblicum Novarie die undecimo Februarii anno 1591 proxime preteriti scriptum in carta membrane.

Item fides deliberationis facte per executores testamentarios predicti quondam domini Abbatis de dandis scutis centum ad usum dicte fabricae ipsius capelle et inde scuta quinquaginta singulo mense donec dicta capella fuisset perfecta. Data Novariae, die vigesimo aprilis 1593, facta a predicto domino Joanne Baptista Cattaneo. Item instrumentum confessionis receptionis librarum sexcentum triginta solidorum sexdecim et denariorum octo imperialium factum per dominum Julium Gemellum, Antonium Maffiolum et Julium Gabrielem Bersanum Sinibaldo de Sinibaldis sindaco et procuratori communis et hominum Palestri que legate sunt a predicto Domino Abbate Fabricae dicti Sacri Montis Orte instrumento recepto per Joannem Mariam Pestacaldam notarium Novarie, die vigesimo tertio mensis junii proxime preteriti.

Quem librum et quas scripturas predictus dominus Antonius Maffiolus recepit apud se custodiendum et custodiendas…

Et inde presentibus testibus Reverendo presbitero Joanne de Albergantis canonico ac vicario foraneo Eumenie et … Paulo Antonio a Basilica Petri Castellano Insule et Riparie...

(Archivio di Stato di Novara, notaio Michele Micheli, n. 7542).

Vincenzo Fani

RELATIONE DEL VIAGGIO DI GIERUSALEMME 1615-1616

(Torino, Biblioteca Reale, ms. Casa Savoia, II, 12)

Trascrizione a cura di Pier Giorgio Longo

CRONOLOGIA DEL VIAGGIO
1615 - 1616

- 17 maggio 1615: Vincenzo Fani parte da Bologna.
- 21 maggio: arriva a Venezia, dove rimane fermo per dieci giorni.
- 1 giugno: si imbarca sulla nave "Angelo Gabriello". Il padrone della nave intende partire nel giro di tre o quattro giorni.
- Rimane 28 giorni sulla nave – senza scendere, essendo già in abito di pellegrino –, in quanto la partenza viene differita a seguito del disastro del Galeone Balbi bruciato a Cipro, pieno di mercanzie dirette a Venezia.
- 28 giugno: salgono sulla nave il padrone, tutti gli ufficiali, i marinai, altri passeggeri, tra cui otto pellegrini che andavano a Gerusalemme, e che il Fani non conosce. I nove pellegrini intendono fare il viaggio via Cipro, ma solo cinque in realtà giunsero insieme in Gerusalemme.
- 29 giugno: si esce dal porto e in due giorni si arriva allo scoglio del Pomo.
- Dopo 15 giorni dalla partenza giungono nel canale tra Cefalonia e Zante.
- Due giorni all'isola di Zante.
- 15 luglio: riprende il viaggio.
- 22 luglio: otto giorni dopo la partenza da Zante e 24 da Venezia, si giunge all'isola di Candia.
- Per 15 giorni la nave rimane ferma e il Fani è cortesemente ospitato in casa di un soldato bolognese. La nave scarica vettovaglie e munizioni mandate dal Senato.
- Incontra il Vicario mons. Angelo Gozzadini, che poco dopo diverrà arcivescovo dell'isola di Naxos.
- Fa conoscenza con un prete spagnolo che si finge francese, il quale lo informa che i francescani di Terra Santa non intendevano ospitare pellegrini per molto tempo, mentre egli era intenzionato a rimanere a Gerusalemme fino a Pasqua. Il Fani allora decide di andare a dimorare in un altro luogo fino alla Quaresima per essere a Gerusalemme per Pasqua. Gli si presenta l'occasione di una nave veneziana diretta ad Alessandria d'Egitto: così avrebbe soddisfatto anche la curiosità di conoscere l'Egitto e il Cairo. Patteggia il nolo con il padrone della nave veneziana, Pellegrino Rossi, il quale accetta il Fani con un altro dei pellegrini che già erano con lui sulla nave precedente. Quest'ultimo era veneziano.
- 1 agosto: sale sulla nave.
- 2 agosto: escono dal porto.
- In due giorni e sette ore giungono al porto di Alessandria: un viaggio felice, ma il Fani ha sofferto il mal di mare.
- Nel giorno dell'arrivo ad Alessandria (4 agosto, verso le ore 16?), non scende dalle nave, ma rimane ad ammirare il porto pieno di imbarcazioni e a vedere l'arrivo di mercanti veneziani che chiedono nuove di Venezia, e di ebrei.
- 5 agosto: il Fani e il compagno pellegrino veneziano scendono dalla nave.
- In città la peste era cessata da una quindicina giorni. Ad Alessandria si ferma quattro giorni perché i mercanti non erano soliti trattenersi a lungo per la peste frequente. I mercanti veneziani hanno un Viceconsole con alcuni agenti per spedire le mercanzie. Loro, invece, abitano al Cairo, con il Console veneziano in Egitto. Il Fani fa amicizia con l'Illustrissimo Zorzi con il quale andrà fino a Gerusalemme.
- 8 agosto (sabato): il Fani fa caricare le sue cose sui cammelli, dovendo andare a Rosetta, non per via mare, ma per via terra.
- 9 agosto: arrivano a Rosetta.
- 10 agosto: ore 20: Zorzi noleggia fino al Cairo una barca detta "germa", e vi si imbarcano con due giannizzeri per loro sicurezza.
- 21 agosto, ore 21: giungono a Bulacho. Il compagno pellegrino lo fa alloggiare in casa del signor Cosimo Rossi, mercante veneziano, che lo ospita per tutto il tempo in cui si trattiene al Cairo.
- 24 agosto: il pellegrino compagno del Fani lo lascia e va a Gerusalemme per la strada di Damietta.
- Al loro arrivo al Cairo si preparava la solenne festa per l'inondazione del Nilo: descrizione della festa.
- 20 agosto: taglio del Calese.
- Dal 12 (sic, ma per 21?) agosto al 6 novembre: permanenza del Fani al Cairo.
- 21 agosto: il Fani si ammala di febbre terzana, cosa ordinaria in quel paese, e rimane bloccato per quaranta giorni.
- 22 settembre - 22 ottobre: mese del Ramadam.
- Primi di novembre: dal Cairo parte un pascià che portava un carico prezioso a Costantinopoli, seguito da molti soldati per rendere sicuro il cammino. Si passava da Rama. Zorzi, approfittando dell'occasione, và non solo a Gerusalemme, ma anche a Costantinopoli. Il Fani viene accettato da Zorzi in sua compagnia, seb-

bene in precedenza avesse stabilito di fermarsi al Cairo fino alla Quaresima, per andare poi a fare la Pasqua a Gerusalemme.

– 2 novembre: parte con la carovana del pascià diretta a Costantinopoli. Descrizione di tutta la folta carovana, dove si trovava anche il pascià Homar di Zara, che fece grande amicizia con Zorzi.
– 6 novembre (venerdì): viene intimata la partenza.
– 8 novembre (domenica sera): monta sulla cesta in compagnia dello Zorzi.
– 9 novembre: a Belbes.
– 10 novembre: a Cattara.
– 11 novembre (mercoledì): a Salaie.
– 13 novembre (venerdì): a Duidar.
– 14 novembre (sabato): a Cattia.
– 15 novembre: a Birlab.
– 16 novembre (lunedì): a Emulasan.
– 17 novembre: a Laris.
– 18 novembre (mercoledì): a Zacha.
– 19 giovedi: a Gaza.
– Zorzi procede velocemente per sostare a Gerusalemme: il 20 (venerdì notte) è a Rama, il sabato 21 giunge a Gerusalemme dove si ferma il 22 e il 23 (domenica e lunedì); il martedì sera 24 è di ritorno a Rama. La carovana sarebbe arrivata il martedì 24 a Rama. Il Fani, per fare un favore a Zorzi, resta nel suo padiglione con un servo turco.
– 24 novembre: a mezzogiorno la carovana giunge alla città di Rama.
– 24 novembre: il Fani si accorda con il torcimanno Issa per salire a Gerusalemme.
– 25 novembre, mattino: Fani parte.
– 25 novembre: Fani giunge a Gerusalemme intorno alle 21, 20 giorni dopo la partenza dal Cairo.
– 26 novembre: il torcimanno viene a prendere il dazio dal Fani.
– 27 novembre (venerdì): si dà sepoltura al Reverendo Padre Vicario.
– Fani trascorre il Natale a Gerusalemme. Fani aveva stabilito di far ritorno al Cairo con il padre predicatore che andava colà per predicare la quaresima alla nazione veneziana della città. Ma il giorno di Natale giunge a Gerusalemme, per visitare i luoghi santi, un padre carmelitano scalzo spagnolo, fra Vincenzo, proveniente da Aleppo di Siria, dove voleva ritornare perché vi aveva lasciato le sue cose e, di lì, andare a Venezia. Questi persuade il Fani a seguirlo per la via di Aleppo.
– Il Fani rimane 65 giorni con i padri nel convento di San Salvatore (quindi non passa la Pasqua a Gerusalemme, come inizialmente intendeva fare).
– 1 febbraio 1616: Fani parte da Gerusalemme con fra Vincenzo e con il figlio del sangiacco di Gerusalemme che andava ad Aleppo. Quest'ultimo fu a loro molto utile per sottrarsi alle richieste e alle insolenze dei turchi lungo il viaggio.
– Dal lunedì al giovedì mattina: dimora nella città di Damasco.
– Giovedì grasso: in un casale vicino a Damasco.
– Venerdì grasso: in un "cane" (caravanserraglio).
– Lunedì: a Emps (Homs).
– 17 febbraio: fanno il loro carnevale.
– Mercoledì sera: a Canxecun, in un "cane".
– 20 febbraio (sabato, 20 giorni dalla partenza da Gerusalemme): arrivo ad Aleppo. Quivi si ritrova con Zorzi che non aveva seguito la carovana verso Costantinopoli per il freddo, e conduce il Fani ad alloggiare in casa di Girolamo Foscarini, console veneto, dove rimane per circa dieci giorni.
– 1 marzo: inviano le loro cose sopra i cammelli verso il porto di Scalderona (Alessandretta), di dove intendono partire con la nave.
– 2 marzo: ringraziamenti al signor Benedetto Zorzi, console.
– 5 marzo: arrivano al porto di Scalderona, dove rimangono fermi 15 giorni per il maltempo.
– 19 marzo: si alzano le vele per Cipro.
– Al porto delle Saline, Fani scende e viene ospitato per molti giorni dai frati zoccolanti, mentre la nave fa il suo carico.
– 3 aprile: ivi celebra la Pasqua.
– 12 aprile: dopo 22 giorni si imbarcano per Venezia. Vi è anche il frate spagnolo.
– 13 aprile: mentre si trovano ancora in porto arriva la nave che l'aveva portato a Candia, la "Angelo Gabriello", sulla quale c'era fra Basilio da Caprarola, nuovo guardiano di Gerusalemme.
– In 39 giorni si giunge a Venezia.
– 22 maggio, giorno di Pentecoste: non essendo presenti gli "Illustrissimi Nobili della Sanità", i passeggeri devono sostare in Canale, al Lazzaretto, su una peota.
– 23 maggio 1616: si scende a terra. Fine del pellegrinaggio.

PREMESSA

L'edizione del manoscritto, conservato alla Biblioteca Reale di Torino, Casa Savoia, II, 12, riporta il testo integrale, in tutte le sue parti. Esso contiene solo quanto trascritto. L'antiporta, la dedica e i molti disegni, presenti lungo il testo, sono riportati in fotografia, all'interno della trascrizione stessa, collocati nel luogo della narrazione del viaggio, rispettando la disposizione data dall'autore.

Come si è detto, gran parte dei disegni sono firmati con le seguenti sigle: G. C. F, V. F., G. B., dove V. F. sembra stare per Vincenzo Fani, cioè per lo stesso viaggiatore e descrittore.

La scrittura è molto ordinata e calligrafica, con pochissime correzioni e integrazioni nel corpo del testo o a margine. Lo specchio di scrittura per pagina è di 21 x 26. Poche, anche, le abbreviazioni, ormai al di fuori delle regole applicate in epoca medioevale. Le pagine sono variamente e diffusamente ingiallite dal tempo e dalle macchie da uso delle mani. A volte l'inchiostro del testo e dei disegni tende a forare il foglio per iperacidità. Vi sono varie fettucce di carta di restauro ai bordi pagina e tre inserimenti di fettucce incollate a correzione di quanto già scritto alle pagine 125, 144, 145.

Il volume è composto da 25 quinterni, di fogli 10 ciascuno. La filigrana è di tre tipi: aquila sormontata da corona cerchiata, ancora cerchiata, fiore gigliato cerchiato. Per la presenza dell'ancora cfr.: P. Bellettini, *Il gonfalone, l'ancora e la stella. Filigrane bolognesi nella prima metà del XVIII secolo*, in *Produzione e uso delle carte filigranate in Europa (secoli XIII-XX)*, a cura di G. Castagneri, Fabriano 1996, pp. 269-308. Inoltre: *Filigrane bolognesi tra 1650 e 1750* in http://badigit.comune.bologna.it/filigrane/index.html

Molti disegni risultano incollati sulla pagina.

Il manoscritto è fornito di una legatura in pergamena, databile tra il XIX e il XX secolo, il cui piatto anteriore reca un titolo scritto a penna: *Vincenzo Fani.. Relatione del viaggio di Gerusalemme al serenisimo don Carlo Emanuele duca di Savoia,* e due date, 1615 e 1629. Forse la prima deve intendersi quella di inizio del viaggio, mentre la seconda potrebbe essere quella della scrittura del testo, dell'omaggio del volume a Carlo Emanuele I, oppure di una sua antica legatura.

L'antiporta figurata, che svolge la funzione di frontespizio, reca in un cartiglio il titolo: *Relatione del viaggio di Gierusalemme al Serenissimo di Savoia.* (il nome dell'Autore resta affidato alla dedicatoria posta nel foglio seguente).

L'annotazione, in scrittura posteriore posta in calce al disegno, che recita: *Die vigesima quinta mensis Octobris anno 1757. Regest completum fuit*, sembra essere estranea al testo, o, per lo meno, alla sua scrittura e al disegno dell'antiporta. Forse potrebbe riferirsi ad una lettura e regestazione del testo fatta in quel periodo.

Criteri di trascrizione

La trascrizione ha carattere essenzialmente paleografico, con lo scioglimento delle abbreviature e con la distinzione del testo secondo la paginazione originaria.

L'uso delle minuscole e della maiuscole è stato rispettato per una sorta di fedeltà anche alle scelte dell'amanuense e alla sua "ideologia", anche se ciò può procurare qualche distonia al lettore moderno. Il periodare dell'autore è particolarmente lungo, con l'uso frequente di frasi in parentesi, seguendo una sintassi più di accumulazione che di coordinazione e subordinazione. Pochissime sono le frasi solo principali.

Si è, pertanto, intervenuti con l'introduzione di nostra iniziativa di segni, quali virgole e punti e virgola oppure punti fermi, per rendere più facile, sciolta e comprensibile la lettura del testo. A volte il periodare è stato spezzato. Non si è intervenuto sui nomi di luogo e di persona, ma si è cercato di mantenere la ricchezza e la qualità lessicale originaria, caratterizzata anche da traslitterazioni di battute in arabo, di cui si è dato il significato in nota, spesso utilizzando i lessici o, comunque, le definizioni, presenti in alcune descrizioni di viaggi in Palestina e in Oriente, coeve o quasi al nostro autore, come per F. Alcarotti, *Del viaggio in Terra Santa*, In Novara, appresso gli Heredi di Francesco Sesalli, 1596, p. P: *Alcuni vocabuli più importanti al Peregrino, per sapere dimandare fra li Infideli le cose necessarie al vivere humano, i quali per non haverli saputo io, quando ero là, ho patito molto, et serviranno ancora per intendere il presente libro.*

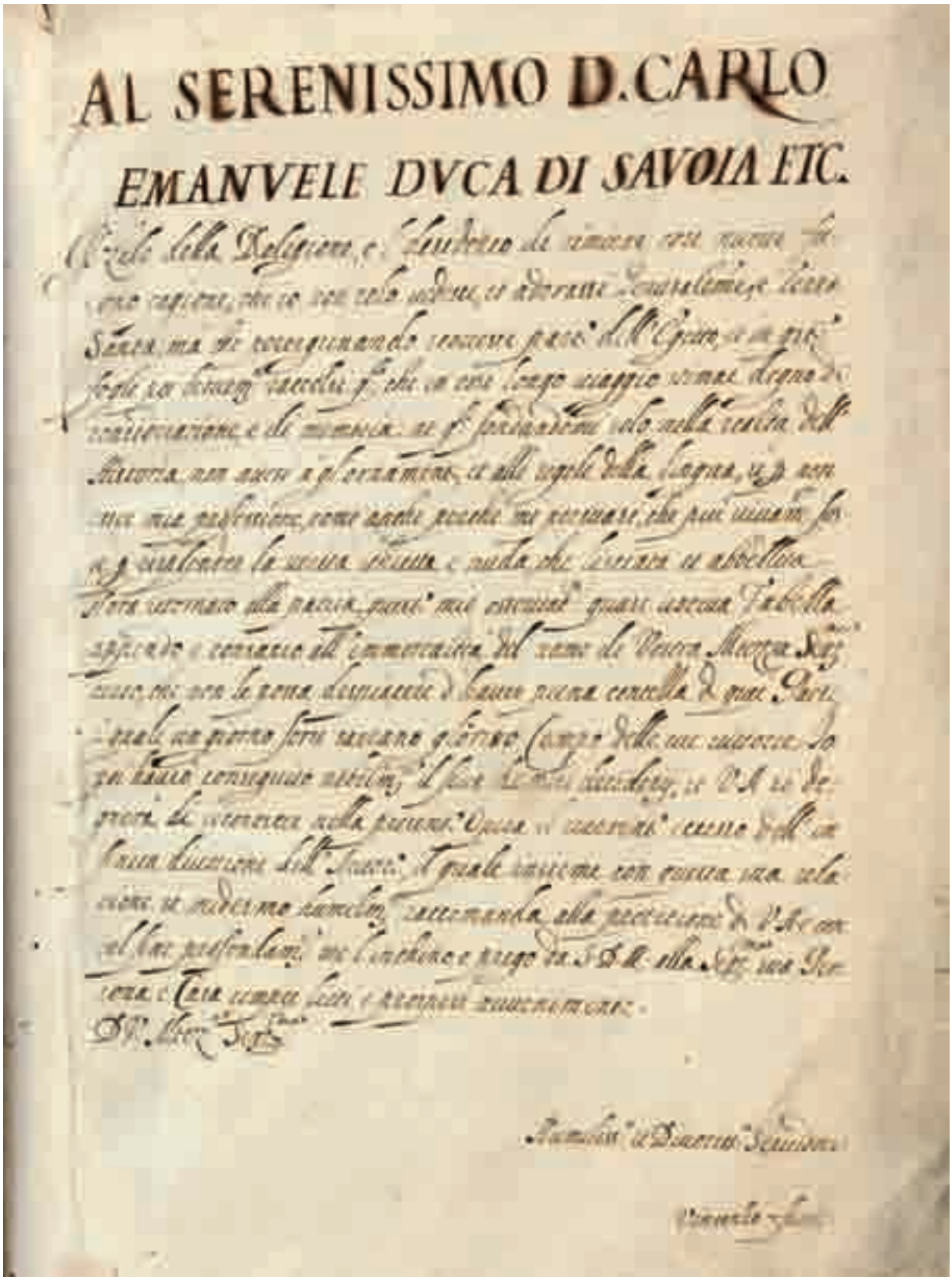
L'apparato delle note è ridotto al minimo. Si è ritenuto inutile, se non in alcuni casi specifici, ricorrere al confronto con altre descrizioni di viaggi e di pellegrinaggi, coevi, anteriori o posteriori, data la loro numerosa testimonianza e i poco indicativi risultati che si sarebbero ottenuti. Né si sentiva la necessità di dover illustrare in modo più ampio, con il ricorso ad altre relazioni, quanto dall'autore notato, perché sufficientemente comprensibili.

Né sono state verificate con altri autori le molteplici misurazioni riportate dal Fani, in quanto ogni nostro risultato sarebbe stato piuttosto opinabile e, soprattutto, di difficile conduzione e poco significativo. Spesso, ormai, questa letteratura, sempre più nei secoli XVI-XVIII, si sviluppa secondo motivi comuni, attenzioni e modelli tramandati.

Solo si è ricorso ad altri testi per precisare e rendere più comprensibili alcune annotazioni del nostro autore. Si è cercato di esplicare i rimandi ad autori o testi, non molto frequenti, ma rilevanti, tanto da poter ricostruire, come si è detto, una piccola biblioteca del nostro viaggiatore.

p. **[I]** non num.

Antiporta



AL SERENISSIMO D.CARLO

EMANVELE DVCA DI SAVOIA ETC.

Dedica a Carlo Emanuele I di Savoia

[p. III (n. n.)]

Al Serenissimo D. Carlo Emanuele duca di Savoia etc.

Il zelo della Religione, e l'desiderio di rimirar cose nuove furono cagione, che io non solo vedessi, et adorassi Gerusalemme e Terra Santa, ma che, peregrinando, scorressi parte dell'Egitto; e in questi fogli, poi, brevemente raccolsi quello che in così longo viaggio stimai degno di consideratione, e di memoria: ne quali fondandomi solo nella realtà dell'Historia, non attesi a gl'ornamenti et alle regole della lingua, sì per non esser mia professione, come anche perché mi persuasi, che più vivamente fosse per risplender la verità schietta e nuda, che lisciata et abbellita. Ora, ritornato alla patria, queste mie osservationi quasi votiva Tabella appendo e consacro all'immortalità del nome di Vostra Altezza Serenissima, certo che non le possa dispiacere d'haver piena contezza di quei Paesi, i quali un giorno forse sarrano glorioso Campo delle sue vittorie. Io, poi, havrò conseguito nobilmente il fine dei miei desiderii, se Vostra Altezza si degnerà di riconoscer nella presente opera il riverente eccesso dell'infinita divotione dell'Autore, il quale, insieme con questa sua relatione, se medesmo humilmente raccomanda alla protetione di Vostra Altezza e con tal fine profondamente me l'inchino, e prego da Sua Divina Maestà alla Serenissima sua Persona e Casa sempre lieti e prosperi avvenimenti.

Di Vostra Altezza Serenissima
Humilissimo et Divotissimo Servidore
Vincenzo Fani

p. 1

La peregrinatione di Gierusalemme è la più celebre e famosa che sia in tutta Christianità; poiché in quel sacro terreno l'Auttore della vita operò la Redentione del Mondo. Onde non dovrà parere cosa strana, se havendo io riguardo alla povertà di molti passaggieri, ho, talvolta, abbassato, et avvilito lo stile nel particularizare alcune cose che non paiono degne dell'orecchie di un tanto Principe, a cui è diretta principalmente questa mia fatica, attesoché in quei luoghi, de quali io ragiono, furono compiti i misterii del humiltà, et in guisa tale che non sdegnò esser rinchiuso in povera stalla quegli a cui l'istesso Empireo è trono angusto. Protesto bene che quanto da me serrà scritto, havrà il suo fondamento nella verità; poiché non affermo cosa, che o l'occhio non l'habbia veduta, o che fedel relatione non me ne habbia accertato; e se la verità è l'anima dell'Historia, posso sicuramente promettere, che la presente relatione, benché in altre parti manchevole, non potrà nondimeno mai essere chiamata cadavero: e perché la moltiplicità delle parole è contraria alla mia intentione, venendo alla sostanza del fatto dico che

p. 2

correa l'anno 1615, quando io mi risolsi dar compimento a un desiderio che molt'anni sono mi stimulava, di visitar quei Santissimi luoghi, celebri non tanto per li Misterii colà operati della nostra Redemptione, quanto per l'Imprese magnanime di coloro, che nell'età più fiorita del vero valore, non dubitarono lasciar gli Stati e Regni Paterni per far conquista di quelli, adornandosi di doppia Corona. Essendo perciò avisato di Venetia, che si doveva partire al maggio prossimo una Nave per Tripoli di Soria, feci partenza di Bologna alli 17 Maggio, e gionsi alli 21 in Venetia, e, doppo la dimora di dieci giorni, consumati in provedermi di tutte le robbe necessarie, imbarcai il primo di Giugno con intentione del Patrone[1] di dover partire, in termine di tre, o quatro giorni, benché me gli convenne stare 28; né volsi far rittorno in Venetia per esser già in habito di Pellegrino, e simil tardanza seguì per lo miserabile e miserando caso del Galione[2] Balbi, che in Cipri s'abbruggiò, carco di mercantie per Venetia di valore circa 600 mila ducati, senza salvarsi altro che una sola persona. Pure quando a Dio piacque, la sera delle 28 Giugno si ridussero a Nave il Padrone con tutti gli officiali, marinari et altri passaggieri con otto Pellegrini, che andavano in Gierusalemme, de' quali io non haveva notitia alcuna; a tutti noi fu grato il vedersi adunati in numero di nove per compire un tal viaggio, essendo il pensiero di ciascheduno andarvi per la strada di Cipro, se bene cinque solamente giunsero insieme in Gierusa=

[1] Padrone della nave.
[2] *Galeone*: nave da guerra destinata soprattutto alla navigazione oceanica, molto diffusa nei secoli XVI e XVII.

Pianta di Gierusalemme. Sito del Monte Oliveto. Valle di Giosafat et altri luoghi circonvicini.
Tavola inserita dopo p. [IV] n.n.

Disegno del Viaggio pontegiato. Tavola inserita prima della p. 1

p. 3

lemme. La mattina seguente, che fu il giorno di San Pietro, fummo dal Armiraglio del Porto rimorchiati fuori, facemmo vela, se bene tutto il giorno si stette su le volte per aspettar genti e merci, che poi vennero sopra due Peotti[3] di contrabando, et anche per spirar vento da Sirocco a noi contrario, che per otto giorni non ci lasciò avanzar cento miglia; pure voltandosi Maestrale a noi favorevole, ci spinse in due giorni a vista d'uno Scoglio detto il Pomo[4], che di lontano sembra una pigna, quale sta nel mezo del Golfo di Venetia, fra larghezza e longhezza gira un miglio, luogo dove nascono uccelli di rapina di tutte le spetie, quali sono stimati in modo tale, che molti vengono di lontani Paesi a pigliarli. Non mi affaticherò in descrivere tutte le Isole, Coste, Città e altri Paesi, che si passano per Mare, non solo in questo Golfo, ma in tutto il viaggio, sì perché abastanza viene sodisfatto a curiosi da dissegni et altre minute relationi, come anche perché non facendo a proposito nostro, vana sarebbe questa non poca fatica; accennerò alcune principali cose per maggior intelligenza di chi legge.

Seguimmo il nostro viaggio travagliati dal vento, che poco ci fu propitio, e di lontano vedemmo l'Isola di Corfù, posta fuori della bocca del Golfo di Venetia, longo 700 miglia, havendo preparata con gran diligenza la Nave di tutte le difese et offese da combattere, per esser fuori del Golfo mal sicuro il camino da Corsari;

p. 4

quando scoprimmo un sabbato su l'alba un grosso vassello, che gagliardamente sopra vento poggiavaci adosso, che fece metter tutta la Nave in armi per combattere, stimandolo nemico, ma tantosto fu conosciuto per amico, che seguitò il suo camino per Venetia; e noi, seguendo avanti, giongemmo nel canale fra l'Isole di Zefalonia e Zante (dopo l'haver con una canonata salutata la Beata Vergine di Scopò[5], posta sopra un Monte appresso il Porto) dessimo fondo doppo il giusto termine di 15 giorni dalla partenza di Venetia, dove vi sono 900 miglia, sino al Porto della Città del Zante. In faccia a questa Isola tra Greco e Tramontana vi è la Morea, Peninsola dove benissimo si vede la fortezza di Castel Tornese del Turco, lontana 16 miglia, ove vicendevolmente traghettano per negotii Mercantili ogni giorno Turchi e Christiani; quindi si vedono i tre Sco-

[3] Per *peota*, *peotta*: barca veneziana di mediocre grandezza, con una coperta o ponte, che va a più remi o a vela.

[4] Forse l'isola di Pomo, presso Lissa.

[5] *Del viaggio di Terra Santa da Venetia a Tripoli di Soria per Mare et di là per terra a Gierusalemme, per la città di Damasco... Nova et reale descrittione divisa in sei Libri del M. R. Sig. Gio. Francesco Alcarotti Canonico nella Cattedrale della Città di Novara datta in luce per Girolamo Alcarotti Novarese Al serenessimo sig. Ranuccio Farnese Duca di Parma, etc.*, In Novara, appresso gli Heredi di Francesco Sesalli, 1596 (Alcarotti, 1587-1589), pp. 7-8: «Smontati adunque che fummo ogn'uno di noi Fideli se n'andammo di lungo alla Chiesa di S. Francesco, nella quale tutti noi Sacerdoti celebrammo, et i Secolari anch'essi, dopo la debita riconciliatione, si communicarono, laudando il benedetto Signore, del felice Viaggio, supplicando per il restante, et ciò fatto n'andammo con parte di noi a visitar una Chiesa della Madonna, di grandissima divotione, per li tanti Miracoli, che ha fatto e

gli de Cursolari, nobilitati per quella famosa Vittoria ottenuta da Ottaviano Augusto contro March'Antonio e Cleopatra[6], ma molto più a nostra memoria dalla lega Christiana contro il Turco l'anno 1571, a sette ottobre, sotto la beata memoria di Pio V[7], benché meglio v'habbia veduto questo sito, essendovi altre volte passato su le Galere Toscane.

Questa Isola del Zante gira da 70 miglia, fruttifera d'ogni sorte di cosa, massime d'uve passe e pretiosi vini; è habitata da Greci e dominata dalla Serenissima Repubblica Veneta, che per governo vi manda un Reggimento di Nobili; vi rissiede un Vescovo Cattolico,

p. 5

che in Spirituale comanda al Zante e Cefalonia, et habita nella Rocca posta sopra un alto Monte, che batte il Porto e la Città, quale non passerà 4 mila fuochi; vi rissiede ancora un Vescovo Greco, permettendo i Signori Venetiani ne loro Dominii di levante a i Greci il viver conforme al suo rito, et in ogni luogo vi sono chiese alla Latina e alla Greca. Vi è anche una Chiesa delli reverendi padri Zoccolanti, a comodo de suddetti Padri che vanno in Gierusalemme, facendo per l'ordinario scala in questo Porto tutte le navi che vanno in Levante, dove gionti ancor noi, smontammo in Terra, e doppo l'esserci fermati due giorni e pigliato rinfrescamento, seguimmo il nostro viaggio, che fu alli 15 Luglio. Così, navigando il giorno seguente salutammo con due pezzi d'artigliaria la miracolosa imagine della Beata Vergine posta sopra uno scoglio[8], detto le Stanfane, che circonda da due miglia, al cui governo rissiedono alcuni Caloeri Greci, i quali vivono dell'elemosia (sic) che trovano nell'Isole circonvicine, et alcuni di loro vennero sopra una Barchetta all'aio della nostra Nave per Elemosina, che da molti fu loro conceduta.

In capo d'otto giorni doppo la partenza dal Zante e di 24 da Venetia (havendo costeggiato l'Isole del Cirigo e Cirigotto de Signori Venetiani[9]) giongemmo all'Isola e Città di Candia da longo a Venetia 1400 miglia, a 22 di Luglio, giorno di Santa Maria Madalena, sebbene colà viene solenizato dieci giorni doppo, non servandosi la

p. 6

riforma Gregoriana, e dove giunti salutammo con molte cannonate la Città e fortezza, posta nella strettissima bocca del non molto gran Porto, ove con difficoltà si entra, pescando assai poco nell'entrata; subito s'hebbe pratica, e smontammo in terra curiosi di rimirare quell'antica Città di Creta, Metropoli del Regno già tanto potente, che (come scrive il Poeta) *Centum Urbes habitant magnas Uberrima Regna*[10], e mostra d'esser stata non dissimile alla tanto celebre fama per le molte e superbe ruine che in questa sola Città si vedono, benché al presente non sia habitata più che da dieci milla anime, e per lo più soldati Italiani per presidio di due fortezze che vi sono, oltre le altre in diversi luoghi dell'Isola, con gelosia guardate da Signori Venetiani per esser nel mezo delle forze del Turco, nella bocca dell'Arcipelago, et un bastione a tutta Italia.

Fa la sua ressidenza in bel Palazzo, attaccato al Duomo, l'Arcivescovo di detta Isola, che se bene non è Cardinale, veste nondimeno porpora come Cardinale nella sua giurisditione per antico privilegio di quella Chiesa.

Smontato, dunque, in terra, andai alla Piazza ove trovai alcuni officiali e Soldati Bolognesi, da uno de quali accettai la cortese offerta fattami d'alloggiare in casa sua per quindici giorni che ivi doveva dimorare la Nave, quale scaricava vettovaglie e monitioni, mandate dal Senato in questa Isola, quale è sterile di biade,

p. 7

ma per lo contrario abondante di vini pretiosi[11].

Andai poscia a trovar Monsignor Viccario detto Angelo Gozzadini[12], quale minutamente mi dimando de' Signori Gozzadini, nobili di Bologna, tenendo parentella con essi, e benché non mi conoscesse, mi fece cortesi offerte, e mi segnò la licenza di dir Messa, si come io gli ne feci instanza, e 'l suddetto Signore, doppo poco tempo, fu eletto da Sua Santità Arcivescovo dell'Isola di Nixia[13].

Mentre io ero trattenuto in questa Città dalla Nave, mi venne occasione di discorere con un Prete Spagnuolo, quale si

fa di continuo; la qual e è fabricata sopra di un Monticello distante da quella Città da 3 miglia, detta da quei habitatori la Madonna del Scopò, la qual è ufficiata da Caloiri Greci». L'Alcarotti partì da Venezia nell'ottobre 1587; raggiunse Gerusalemme, dopo essere passato per Tripoli, Beirut e Nablus, nell'aprile del 1588. Ritornò attraverso Costantinopoli e giunse in Italia nell'aprile del 1589.

[6] Battagia di Azio, del 31 a.C.

[7] È la battaglia di Lepanto del 1571.

[8] Seguendo Alcarotti dovrebbe essere la "Madonna del Scopò". Nell'Adriatico meridionale esistono le Isole Stanfane.

[9] Don Aquilante Rocchetta, *Peregrinatione di Terra Santa e d'altre Provincie*, a cura di G. Roma, Pisa 1996, p. 29 (il viaggio fu compiuto nel 1598-1599 e pubblicato nel 1630) (Rocchetta, 1598-1599): «Ziricotto o Cicerigo, et che è quella che Plinio chiama Egila, le quale Isole sono di Venetiani».

[10] Virgilio, *Eneide*, libro III, v. 106; Rocchetta 1598-1599, p. 31: «Affermano gli scrittori antichi, che ella fu chiara per 100 Città, et al tempo di Plinio vi se conoscevano 60, ma hora enne sono solamente Tre di qualche nominanza, e sono Candia, Colonia di Venetiani, dalla quale l'Isola ottiene il nome, Canea, et Retimo».

[11] M. Costantini, *Una Repubblica nata sul mare. Navigazione e commercio a Venezia*, Venezia 2006, pp. 11-17, 66-80; U. Tucci, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna 1981.

[12] Angelo Gozzadini fu vicario del vescovo di Creta fino ai primi giorni del 1616. Vedi Eubel, *Jerarchia catholica Medii et recentoris aevi*, vol. IV, Monasterii MCMXXXV, p. 253.

[13] È l'archidiocesi di Naxos, Anros, Tinos e Mykonos. Angelo Gozzadini fu arcivescovo di Naxos dal 27 gennaio 1616 al 1621, quando fu trasferito, il 25 ottobre 1621, alla diocesi di Civita Castellana, dove morì nel 1653. Eubel, *Jerarchia,* cit., p. 151.

fingeva Francese, che era di ritorno di Gierusalemme, dal quale intesi che li padri Zoccolanti, che sono al governo del Santo Sepolcro, fanno gran difficoltà, anzi non vogliono tener Pellegrini longo tempo, sì come io haveva dissegnato di fermarmi in Gierusalemme sino alla santissima Pasqua, per esser nel proprio luogo dove Nostro Signore patì quando la sua Santissima Passione viene dalla Chiesa rappresentata; con tutto ciò, per fuggir l'occasione di dar disgusto a Padri e poter conseguire il mio intento, risolsi trattenermi in altro luogo sino a Quaresima per esser, poi, colà a Pasqua, e buonissima occasione mi s'appresentò di una Nave venetiana ch'era di partenza per Alessandria d'Egitto, quale simili vettovaglie e monitioni haveva messo in terra; che da me fu volentieri abbracciata per sodisfare ancora alla curiosità natami di veder l'Egitto e 'l gran Cairo, tanto celebrato, e dove destinai fermarmi sino al detto tempo, però accordai il nolo del passaggio in un

p. 8

zecchino e mezo per me, con messer Pellegrino Rossi[14], Patrone et ancora Partionevole[15] della suddetta Nave, quale cortesemente m'accettò con uno de' già detti Pellegrini, quale era Venetiano, che si risolse seguir la mia fortuna; così la sera del primo Agosto fossimo a Nave. La mattina, dunque, seguente delli 2 agosto, uscendo del Porto al giorno, trovammo un vento da maestro così fresco, che non ostante che navigassimo la seconda notte a secco, ci condusse in 55 hore dentro il Porto d'Alessandria, viaggio di miglia circa 650, molto felice, se bene a me fu di patimento grande, travagliando più dell'usato la Nave per esser vota e poco meno che senza savorne[16] non havendo mai potuto assuefare a fatto il mio stomaco al travaglio del Mare[17].

Per quel giorno che arrivammo in Alessandria, che fu intorno alle 16 hore, non smontai in terra, ma stetti nella Nave, rimirando quel gran Porto, largo nella bocca da passi 250, ma pericoloso per li molti scogli che sono sopra e sotto acqua, né v'entrano Vasselli se non di giorno, con due Castelli che lo guardano uno per banda.

Grandissima delettatione sentiva in vedere varie cose a me nuove, come la gran quantità di vasselli diversi di forma e di Natione, che talhora passeranno 200 in questo Porto, et anche il molto numero de' Camelli carichi di cose varie, che passavano dietro il Porto; la diversità del vestire, le stravaganti forme de

p. 9

Campanili senza campane, i belli arbori di Palme, che producono dattili, oltre la vaghezza, che molto l'occhio di lontano appaga, delle Mura della Città doppie merlate, con spessissime Torri, fatte di pietre lavorate in quadro.

Subito vennero alla Nave alcuni Mercanti Venetiani, per vedere che merci portava detta Nave et haver le desiate nuove dalla Patria, ma più solleciti furono gli Hebrei, quali restarono malcontenti in veder che la Nave portava puoca mercantia, havendo essi quella Scala, che è la più frequentata di tutta Turchia dal Gran Turco a nolo per 60 mila zecchini et altre gravezze ch'ascendono a 100, oltre i grossi donativi di molti milla zecchini che fanno a Bassà[18] del Cairo per impetrarla.

Tutte le merci indifferentemente che capitano in detto Porto, pagano dieci per 100 e sino che la Nave non è scarica vi sta un Hebreo accioche non si facciano contrabandi, al che fare l'invita la poca pena che vi è, non venendo perduta la robba, quando si trova in fragrante crimine, ma solo si paga il Datio con usar una poca cortesia, e questa si pratica per tutta Turchia.

Il giorno seguente che fu Mercordì alli 5 Agosto senza esser richiesta fede di sanità, il che non s'usa in luogo alcuno del Turco, smontammo in terra il Compagno et io, facendo portar la mia Cassa, nella quale guardaron gli Hebrei se cosa alcuna di contrabando vi fosse, e pagai due Maidini[19] di Datio.

[14] Nella *Histora della Republica Veneta di Battista Nani…*, In Bologna, per Gioseffo Longhi, s.d., sotto l'anno 1617 a pag. 67 si legge: «L'Ossuna, Vice-Re di Napoli, non tanto raccoglieva militie per soccorrere il Milanese, quanto s'haveva proposto con le forze Navali di molestare al possibile i Venetiani, sapendo, che non poteva più nel vivo colpirli, che col turbare il Dominio del Mare, infestare il commercio, romper'il traffico, ancorché con grande danno de'Sudditi stessi del Re, che tenevano nella città di Venezia opulento negotio. Ad ogni modo all'esclamazioni di tutti, et ad ogni altro riguardo preferendo ciò, che alla Repubblica replicare potesse apprensione, o disturbo, rotta la sicurtà de' Porti, haveva ripresagliato la nave di Pellegrino de' Rossi, e benché sopra l'instanza dell'Ambasciatore Gritti dalla corte di Spagna fosse comandato di rilasciarla, tuttavia nell'essentione sempre giostrava con gli ordini del Re, o perché veramente con elevatissimo danno gli disprezzasse; o pure che la stessa Corte godesse di coprire i disegni più arcani, con l'inobedienza di capriccioso Ministro».

[15] Rimanda a *parzionale*: possessore di una colonna o di una parte del capitale di una compagnia di traffico marittimo (*GDLI*, XII, Torino 1984, p. 716).

[16] Zavorre.

[17] Descrizioni dell'Egitto, del Nilo, delle piramidi, del Cairo sono anche in *Relation de Terre Sainte (1533-1534) par Greffin Affagart publié avec une introductione et des notes par J. Chavanon*, Paris 1902, pp. 159-184 (Affagart 1533-1534); *Le Sainct Voyage de Jerusalem et Mont Sinay, faict en l'an du grand Iubilé 1600 par Henry Castela, Tholosain religieux observantin*, A Bourdeaux 1603, pp. 394-468 (Castela 1600); *Les voyages du seigneur de Villamont*, A Paris, Par Claude de Montroeil et Iean Richer, 1600; foll. 262v-296r (Villamont 1600); *Relation d'un voyage fait au Lévant… par monsieur Thevenot*, A Paris, chez Luois Bilaine, Paris 1664, pp. 225-316 (Thevenot 1664); *Viaggi di Pietro Della Valle il pellegrino*, In Roma, appresso Vitale Mascardi, 1650, pp. 303-473: lettera dal Cairo del 25 gennaio 1616 (Della Valle 1650); J. Boucher, *Bouquet sacré composé des plus belles fleurs de la Terre Sainte*. Texte établi, présenté et annoté par M. C. Gomez-Géraud, Paris 2008, pp. 87-127 (Prime edizioni: 1614, 1616, 1620) (Boucher 1620); F. Da Toscolano, *Itinerario di Terra Santa*, a cura di W. Bianchini, Spoleto 1992, pp. 105-120 (Toscolano).

[18] Più comune è *pascià*: titolo onorifico riservato nell'impero ottomano ai figli maggiori del sovrano e ad alti personaggi come ministri, governatori e generali dell'esercito (M. Milani, *Sollecitazioni lessicali dell'Itinerario di Terra Santa di Faostino da Toscolano*, in *Viaggi e pellegrinaggi fra Tre e Ottocento. Bilanci e prospettive*, a cura di C. Sensi e P. Pellizzari, Alessandria 2008, p. 297) (Milani). Anche: J. Boucher, *Viaggio di Terra Santa. Compendio italiano inedito del Bouuet sacré composés des plus belles fleurs de la Terre Saincte*. Edizioni e commento a cura di C. Sensi, Alessandria 2009, p. 24. (Sensi 2009).

[19] Moneta d'argento orientale (Milani, p. 313).

p. 10

Feci ricapito in un Magazino grande dove habitano tutti i Mercanti Venetiani unitamente, e per esser vicina l'hora di desinare fui per quella mattina trattenuto da uno di quei mercanti; accomodandomi poi d'una Camera; il che fatto andai a spasso per la Città, quale non corrisponde alla vista che rende di lontano, e all'antica fama che in moltitudine d'habitanti non cedeva ad altra Città che all'antica Roma, poiché tutta è piena di ruine, e dissolationi; e si risolve in due sole contrade di conto, dove si essercita il negozio di mercanti[20]; tutte le case hanno Cisterne, grandi in volta, fondate sopra Colonne[21], come vogliono che dal grande Alessandro fosse questa Città edificata sopra 84 mila e 600 Colonne; è invero il circuito delle mura molto grande, ma rovinoso.

Fra le ammirande ruine si vedon quelle del Regal Palazzo di Santa Caterina[22], e nella Chiesa dedicata a San Marco da Greci officiata si vede il luogo dove fu la Santa decapitata, et una picciola Colonna, ove dicono fu subito posata la sua Santissima Testa[23]; in detta Chiesa vi riposò un tempo il Corpo di San Marco e vi è un Pulpito di marmo, ove (dicono) che egli era solito predicare[24].

Fuori della Città, verso ponente, vi è la Colonna eretta (come è fama) da Giulio Cesare in honor del morto Pompeo tutta d'un pezzo di porfido, alta 20 braccia, di circuito d'otto, oltre il piedestallo quadro, pure di porfido d'un sol pezzo, opera veramente mirabile, e degna d'un tanto Heroe a cui fu eretta[25].

p. 11

In ciaschedun luogo del Turco dove traficano le nationi d'Europa, chiamati colà sotto nome de' Franchi[26], ogni natione (quali sono Francesi,Venetiani, Inglesi, e gli Stati d'Olanda) vi mantiene un Console, persona nobile che vive alla grande, parla con molta libertà avanti a i Bassà, tiene ragione della Natione a lui soggetta, sì nel Civile come nel Criminale; gli può carcerare e punire nella Vita inclusive; la difende poi da gl'insulti de' Turchi da quali viene molto riverito e provigionato sopra il Cottimo delle mercantie che del continuo vanno e vengono.

Vestono alla longa di rosso, cavalcano Cavalli guarniti di veluto rosso, mantengono alla Porta due e tre Giannizeri quali gli vanno innanzi quando escono di casa, oltre quattro giovani vestiti di rosso massime quando vanno a parlare a Bassà. Qui in Alessandria dimorava il Console della natione francese, che era Prete; con tutto ciò vestiva conforme il sudetto modo, al quale fui introdotto et egli m'accarezzò e tenne a mangiar seco la mattina seguente, mostrando gran gusto in discorrere della nostra Città di Bologna.

Al nostro arrivo in questa Città non erano quindici giorni che era cessata la Peste, quale v'è spesso, essendo questo luogo d'aria cattivissima, e perciò i mercanti poco vi si fermano, massime Venetiani, ma vi tengono un Viceconsole con alcuni agenti per espeditione delle mercantie, habitando essi col Console nel Cairo, si che noi an=

p. 12

cora vi ci fermammo solamente quattro giorni, dove io soffersi un aspro caldo, preparandoci tra tanto il Compagno et io per andare al Gran Cairo con l'occasione del Illustrissimo Benedetto Zorzi[27], quale con l'istessa Nave era venuto di Candia, e pigliando amicitia e servitù con esso lui feci anche il viaggio sino in Gierusalemme, come a suo luogo dirò.

Io in quel punto resi li miei arnesi più commodi da caricar sopra Camelli, bisognando andar sino 40 miglia per terra a Rossetto Città, perché si bene vi si può andar per Mare, nondimeno per esser la via longa e pericolosa, bisognando passar le

[20] Rocchetta 1598-1599, p. 177: «In questa Città la maggior parte dell'habitatione è in un canto della Città vicino alla porta della marina, dove sono molte botteghe, et hosterie, dove allogiano i Christiani, e dalla parte anchora di levante fin a quella di Ponente è una lunga strada con alcune habitationi, tutto l'altro resto è distrutto».

[21] Rocchetta 1598-1599, p. 177: «Quasi tutte le case della Città son fabricate sopra certe cisterne grandissime fatte a volta et sopra certe grosse colonne, et archi, alle quali cisterne viene l'acqua del Nilo».

[22] Rocchetta 1598-1599, p. 179: «…e fra gli altri il palazzo detto del Re Costa, padre di santa Catherina Vergine».

[23] Rocchetta 1598-1599, p. 179, indica che la cappella e la colonna di Santa Caterina si trovano nella chiesa di S. Sabba, dei cristiani greci.

[24] Rocchetta 1598-1599, p. 179: «Un altro giorno di festa, cioè di Domenica, molto per tempo andammo alla Chiesa, dove predicava l'Evangelista san Marco al tempo che resideva in questa Città; la qual Chiesa è tenuta, servita et officiata da' Coffiti, i quali già gli anni passati hanno dato obedienza alla Chiesa Romana, e per quella loro sono stati concessi libri per officiare… Fatto ciò visitammo a canto l'altare maggiore, un luogo nel quale riposò gran tempo il corpo di san Marco, dopo che fu martirizzato, e visitammo la Cathedra, ov'egli predicava. Dice Eusebio che il sudetto Santo fondò la prima scuola della sacra Scrittura in Alessandria… La Cathedra di san Marco nella sudetta Chiesa è ella lastricata di finissimo marmo bianco con certi scacchetti traposti di porfido con alcuni bellimenti di madreperle, che rende vaghissima vista, et essendo alta da terra, vi s'ascende con una scaletta. Ma vi mancano alcuni di quelli scacchetti traposti, credo stati presi per divotione. Questa cathedra è posta alla parte destra dell'altare, et alla parte sinistra si ritrova quel luogo dove era quel santissimo Corpo, benché non sia tenuto con quella veneratione che si dovrebbe, et così havendo visitato ogni cosa, ce ne tornammo all'allogiamento per sentire la santa Messa Latina».

[25] Rocchetta non ricorda tale colonna. Si veda, invece, Castela 1600, p. 455; Villamont, 1600, fol. 292v. Essa è così descritta dal Pincia, *Viaggio della Palestina, Egitto e Sacro Monte Sinai fatto da Pietro Lorenzo Pincia oggidì prevosto della cattedrale d'Ivrea nel corso degli anni 1719,1720, 1721*, in *In Egitto prima di Napoleone. Viaggio della Palestina, Egitto e Sacro Monte Sinai fatto da Pietro Lorenzo Pincia oggidì prevosto della cathedrale d'Ivrea nel corso degli anni 1719, 1720, 1721,* Torino 1998, p. 220 (Pincia, 1719-1721): «Entro le grandiose rovine della città [di Alessandria] si è conservata in piedi la celebre e meravigliosa "colonna di Pompeo", di fino granito, e tutta d'un pezzo. Essa è alta piedi 69, pollici 10, di diametro piedi 18. Il capitello, il quale è d'ordine Corintio, è alto piedi 10, pollici 2. Il piedistallo è alto piedi 14, largo 10. Come la città di Alessandria è totalmente al piano, la colonna di Pompeo, che per mare si scorge in grandissima lontananza, serve alle navi per mira». Anche Sensi 2009, p. 29.

[26] Sul significato di Franco, Sensi 2009, p. 35.

[27] Non sembra che il Benedetto Zorzi possa riferirsi all'omonimo di *Viaggio fatto da Andrea Morosini e da Benedetto Zorzi patrizii veneti del secolo decimosesto in alcuni luoghi dello stato veneto, del parmigiano, mantovano, modenese, etc. ora per la prima volta pubblicato*, Venezia MDCCCXLII.

foci del Nilo, non si costuma; così inviammo le robbe che fu il Sabbato agli 8 Agosto, seguendoli noi alle hore 21 su buone Mule, delle qual pagammo 20 Maidini di nolo, oltre un altro di cortesia e nell'uscir della Città un altro Maidino di Datio della persona. Vennero alcuni della Nave et altri che stantiavano in Alessandria ad accompagnar il suddetto Illustrissimo Zorzi lontano tre miglia dalla Città, da quali preso l'ultimo a Dio, seguimmo il nostro viaggio, e giunta la notte trovammo a caso certi Arabi, a quali fu necessario donare un Maidino per huomo, il che fu buona cortesia per esser noi diciotto Persone. Siami hora conceduto brevemente descrivere chi siano questi Arabi. Sono gli Arabi una natione, quale habita dall'Eufrate sino al Mar di Canaria, tutto l'Egitto e l'Africa, però dal Monte Atlante sino al Mar Mediterraneo, oltre l'Arabia felice, posta

Copricapi arabi, p. 13

p. 13

tra il Golfo di Persia e il Mar Rosso. Sono gente vagabonda, che non vive se non di ladronezzi[28] et assassinamenti; habitano di continuo in campagna sotto tende e padiglioni, con le loro famiglie, sono poverissimi; il loro havere consiste in una

[28] In *Le voyage de Jérusalem que fit Francisco Guerrero Prébendier et maître de chapelle de la sainte église de Séville*, À Séville, chez Juan de Leòn, 1592, si legge: «Tout le long du chemin jusqu'à Jérusalem, à chaque lieu, nous assaillaient quinze ou vingt Arabes avec leurs arcs et leurs flèches, si basanés et si mal habillés qu'ils ressemblaient au diable… parce que ces Arabes ne sont pas assujettis au Grand Turc, ni à autre seigneur et n'ont pas d'autre rente ou métier si ce n'est celui de voler» (*La représentation de Jérusalem et de la Terre Sainte dans les récits de pèlerins européens au XVI siècle*, sous la direction de J. L. Nardone, Paris 2007, p. 353). J. Zuallart, *Il deuotissimo viaggio di Gerusalemme. Fatto, & descritto in sei libri dal sig.r. Giouanni Zuallardo, caualiero del Santiss. Sepolcro di N. S. l'anno 1586. Aggiontoui i dissegni di uarij luoghi di Terra Santa: & altri paesi intagliati da Natale Bonifacio Dalmata*, Roma, per F. Zanetti e G. Ruffinelli, 1587 (Zuallart 1587), pp. 54-55, così descrive gli arabi: «Quanto a i detti Arabi, sono huomini rozzi, neri et abbruciati dal Sole, havendo l'aspetto feroce, fosco et odioso; stanno in quei deserti per le montagne, vivendoci, et dormendoci come bestie; quelli che sono a piedi sono mal vestiti, anzi alcuni vanno ignudi, et hanno l'arco et le frezze, o fromba per armi; quelli da cavalo sono poco meglio habituati, e massimamente, i principali come lor superiori, i quali sono ragionevolmente vestiti con vestimenti lunghi, con le maniche larghe, et le teste involte (sopra un picciolo berrettino) d'una tela, ben poveramente; i loro cavalli sono anco magri et disfatti, correndo però con una velocità estrema, et loro arme sono un giavellino ferrata da due bande; hanno qualche capitano, segnalatamente uno ch'è come loro Re, al quale

Cavalla corridora, molto da loro stimata, una lancia da due lati ferrata, che noi chiamiamo Zagaglia[29], molti dardi et una miserabil masseritia; vestono poveramente chi con abiti di lana vergati alla lunga, chi di tela con braccia e gambe ignude; portano la testa involta in un velo; alcuni portano certi beretti di lana con un Turbante intorno, come è il dissegno[30]. Dormono sopra schiavine[31] su la nuda terra e pure

p. 14

vivono longamente sani, sottoposti ad ogni crudel dissagio, parcamente usano il cibo che è riso, fatto di Mele, fichi e datteri, latte forte, carne secca, e ridotta in polvere, e salvaticine quando ne prendono. Non rendono ubidienza ad alcuno, salvo che a certi suoi Capi, vantandosi d'essere sopra tutte le Nationi nobilissimi, e perhò molto stimano l'honor delle loro Donne. Sono in tal numero, che facil cosa sarebbe loro in non molto tempo radunare cento milla Cavalli. Servono tra loro grandissima nimistà, e ben spesso dividendosi in fattioni, combattono con molto sangue. Sono in continuo odio co' Turchi, e sovente si fanno tra loro notabili offese, e gli Arabi alcune volte gli vanno sino nelle Città a rubbare a viva forza, come seguì pochi anni sono nel Cairo. Servono costoro fede incorrotta a chi s'obbligano in parola, giurando sopra la lor testa conforme all'uso loro.

Trovando passaggieri, vogliono qualche cortesia, quale venendo negata, fariano dispiacer notabile. In qual si voglia Città de' sopranominati Paesi, dove habitano costoro, sono persone che hanno intelligenza seco, a quali, paggando il dannaro patteggiato, conducono i viandanti sicuri da detti Arabi, ma quando si va in grossa compagnia di Turchi non occorre.

Per tornare al nostro proposito, cavalcammo sino alle tre hore di notte, e giongemmo ad un ramo del Nilo che si passò in barca e pagai due Maidini, alla cui ripa alloggiammo in un grandissimo Casamento come si usa in tutta Turchia per alloggi (la cui qualità a suo luogo descriverò).

p. 15

Ivi riposammo per tre hore e, seguendo il nostro viaggio per buona pezza in spiaggia di Mare, giongemmo a mezza mattina alla Città di Rossetto, posta su la ripa del Nilo, lontana dal Mare circa due miglia. Ivi risiede un Viceconsole per Francia et uno per Venetia, che ricevono le mercantie che vanno e vengono dal Cairo, essendo questo assai frequente Porto. Ivi ci trattenessimo quel giorno e il seguente sino alle 20 hore, che fu il giorno di San Lorenzo, dove havendo il suddetto Illustrissmo Zorzi noleggiato una barca detta Germa[32] per 17 piastri sino nel Cairo, c'imbarcammo con due Gianizzeri[33] per nostra guardia (levati sino d'Alessandria), andando a vela contr'acqua, favorendoci un fresco Maestrale.

Ci era di grandissima delettatione il vedere quelle amene ripe del Nilo senza argini o sponde che lo trattengono, ove si vedon le terre e Villagi così spessi che, dicono, esser da 300 da Rossetto a Bulacho, che sono 250 miglia, com'anche molti boschetti insieme uniti di Gelsomini, altrove una moltitudine di palme che formano diversi siti delitiosi, infiniti giardini presso alle Terre quali con grandissime rote girate da bestie pigliando l'acqua del Nilo, inacquano come s'usa per tutto l'Egitto. A due de' quali Casali ci fermammo per comprar polli et uova; accrescevasi il diletto in vedere e dietro alle ripe e nelle secche del fiume varie sorti d'Uccelli, come Grotti, Marin (?), Grue, Cesari, Cygni, Aironi, Ocche, Anitre et altri grossi e minuti et in tanto numero, che ha del incredibile, e s'andava loro molto d'appresso, non dilettandosi i Turchi tirare di schioppo. Ci fu il vento così

p. 16

prospero che, se bene andavammo contr'acqua, giongemmo a Bulacho in due giorni, che fu alli 21 d'Agosto a hor 21. È questa grossa terra membro del Cairo, ivi lontano 2 miglia, come dal dissegno si vede. In questo luogo s'approdano tutti i Vasselli di Mercantia, che per lo Nilo vengono al Cairo, tanto facessimo noi, caricando le nostre robbe sopra Camelli e noi sopra Asini li seguimmo nel Cairo, venendo incontrato il detto Illustrissimo Zorzi da tutti li mercanti Venetiani, habitanti

succedono gli heredi, et non usano elettione, essendo in certi modi di fare, un poco pù benigni che gli altri, come havendo qualche creanza nobile; et quello ordinariamente fa la sua Residenza tra le ruine del Castello del buon ladro; cioè quel che è di quà di Gerusalemme, perché ce ne sono ancora de gli altri in quelle bande, et per tutta la Palestina, da Damasco infino in Egitto, che non vivono se non d'assassinamenti, et essattioni che pigliano da i passeggieri, et quello è sempre stato il loro mestiero, come (dice Strabone) sin dal tempo di Cesare Augusto et più avanti; et sono più nemici de Turchi, che di Christiani, et non obediscono a nessuno». Boucher 1620, p. 503, a proposito dei mori scrive: «En un mot, si on me demande que c'est qu'un More, je dirai que c'est un monstre composé de trois natures, car il est demi homme, demi bête et demi diable: demi homme en figure corporelle, demi bête en ses appétits déréglés et demi diable en la malice de son cœur. Je n'en peux dire autre chose».

[29] La *zagaglia* o *assegai* è un'arma simile ad una lancia, ma di dimensioni minori. Deriva da un'arma diffusa nel Paleolitico, che aveva un corto manico e la lama in pietra, osso o corno. Venne utilizzata in Europa fino all'inizio del Seicento. A volte è chiamato *zagaglia* solo il ferro di una comune lancia.

[30] Cfr. Zuallart (1587), pp. 54-55.

[31] Generalmente per *schiavina* si intende un mantello o veste lunga di panno rosso che portavano i pellegrini e i romiti.

[32] *Germa*: specie di bastimento mercantile, utilizzato in Levante, simile a vascello tondo, largo meno di un terzo della lunghezza, una sola coperta, quattro vele molto grandi e circa 1000 tonnellate di carico. *Terrasanta nuovamente illustrata dal p. Fra Mariano Morone da Maleo*, Piacenza nella stamperia ducale di Giovanni Mazachi, 1669 (Maleo 1669): "Nave scoperta d'Egitto". In *GDLI*, VI, Torino 1970, p. 699: bastimento mercantile molto largo con quattro vele, usato nel Mediterraneo nel secolo XV. Anche piccola imbarcazione usata sul Nilo.

[33] I *giannizzeri* (in turco: *yeniçeri*, "nuove truppe") comprendevano la fanteria, che formava la guardia personale e dei beni del sultano ottomano. Questo corpo ebbe origine nel XIV secolo; fu abolito (e sterminato) dal sultano Mahmud II nel 1826.

nel Cairo e dal Torcimano[34] maggiore, quale venne ad invitarlo a nome dell'Illustrissimo Lorenzo Paruta[35], Console di Venetia, e gli condusse il Cavallo di detto Signore tutto guarnito di veluto rosso con oro, sopra quale esso montò havendo il Console dal Bassà del Cairo (che è Vicere di tutto l'Egitto) ottenuta licenza, perché è vietato a qual si voglia persona che non sia di legge maumettana cavalcar cavalli per lo Cairo, salvo l'Illustrissimo Console; e così giongemmo a 23 hore nella contrada de Signori Venetiani e smontammo in Casa del Console, quale cortesemente accolse il detto Illustrissimo Zorzi e vuolse che continuamente esso co' suoi servitori allogiasse in Casa sua.

Ma io come gionto in un Mondo nuovo, non sapevo dove alloggiare, non usandosi colà hosterie, ma da quel Pellegrino mio Compagno fui condotto ad alloggiar in Casa d'un Mercante Venetiano, chiamato il signor Cosimo Rossi, da lui conosciuto, quale per sua cortesia, mi diede ricapito per tutto il tempo che mi trattenni nel Cairo. D'indi a 4 giorni detto Compagno se n'andò in Gierusalemme per la strada di Damiata, giù per lo Nilo, seguendo il suo viaggio per Mare.

p. 17

Habita nel Cairo tutta la natione Venetiana in una sola contrada chiusa da due gran Portoni, quali ogni sera circa le tre hore di notte si chiudono sotto l'obbedienza del Console Veneto, né vi può di notte entrare il Subasì[36], che sono come Barigelli[37], che vanno la notte attorno, per tener netta la Città di Ladri, né di giorno vi possono far cattura i Turchi di sorte alcuna di persone, e per quella passano con molto rispetto. Vi è in detta Contrada un bel Palazzo per residenza del Console e sua famiglia con lo spetiale, il Medico, due interpreti, tre Gianizeri, il Capellano, che a tutta la Natione amministra i Santissimi Sacramenti a porte aperte in una Chiesa in detto Palazzo del Console e dove ben spesso entrano con rispetto i Turchi.

Ogni mercante, poi, tiene casa aperta in detta Contrada, che al presente non sono più che sei grossi, senza il Console che anch'egli negotia; molte altre case, poi, vi sono di varii Artisti per uso de Mercanti, e diverse genti che per suoi negotii vi si trattengono, sempre con buona licenza del Illustrissimo Console.

Nel tempo che noi giongemmo nel Cairo si preparava la solenissima festa per l'inondatione del Nilo.

L'Egitto è posto sotto gradi 64 di longhezza e gradi 29 e minuti 40 di larghezza, di sito basso e piano, ma non tanto che sia tutto ad egual livello; è molto arido sì per l'estremo caldo, come per non piovervi quasi mai; non ha altri fiumi che il Nilo, Re di quanti fiumi ha il Mondo, conducendo molt'oltre la linea Equinotiale acqua così pretiosa, che da lei e dal Sole dipende tutto il bene dell'

p. 18

Egitto e con la quale s'innaffia tutta la Campagna, cominciando a crescere alla fine di Giugno e così seguendo per 40 over 50 giorni, che altrettanto va calando; dall'acrescimento dell'acqua conoscono gli abitanti l'abbondanza e la Carestia dell'Anno futuro, poiché se cresce pocho, non può arrivare alle parti più alte che restano aride, ma se cresce di soverchio, resta poi tanto a partire che vieta il seminare in tutti i luoghi, dal che ne segue la Carestia, che per conseguenza si tiera dietro la peste; ma se con benigna temperanza traboca, rende il Regno abbondante oltre modo, seminano subito partita l'acqua e con poca fatica coprono la semenza, servendosi di grossi Buoi overo di Buffali de quali hanno numero infinito; a mezzo Maggio hanno finita la loro raccolta che farà 25 o 30 per uno, e si vende il grano, quanto porta un Mulo 30 Maidini o poco più, et è bellissimo.

In molti luoghi nell'istesso terreno, massime dove con le ruote s'adacqua, fanno tre raccolte di varii legumi, che d'ogni tempo qua si sono buoni, et io vi mangiai nella Solennità de Santi fava verde.

Produce ancora Bombace[38], lini in quantità, Cassia[39], che sono arbori grandi simili alle noci, oltre il molto Zuccaro che circa l'ottobre (?) si matura, e sono canne simili alle nostre, che scorzate si succhiano, rendendosi molto grate al gusto.

Le Carni sono d'ogni sorte buonissime, quali vendono li Macellai senza alcun osso. Sono abbondanti di dattili, fichi, pommi, limoni, ma piccioli, melan

p. 19

gole[40], et un frutto di grossezza d'un buon Pero, di color scuro detto Musa[41] (Mura?), di sapore eccellentissimo, molto stimato nelle tavole de Nobili.

[34] *Turcimanno*, simile a dragomanno: interpete presso le ambasciate e i consolati europei in Oriente o viceversa. Zuallart 1587, p. 51: «Al Dragomanno, o Trucemanno, overo guida et interprete (che è una medesima cosa)». Inoltre Milani, p. 300.

[35] Lorenzo Paruta fu Paolo, console veneto in Egitto, testimoniato dal 1614 al 1617, ma ora anche nel 1619-1620, quando si ebbe Antonio Cappello fu Antonio.

[36] Anche *subascì*: capitano d'armata nell'organizzazione amministrativo-militare ottomana (Milani, p. 299); Zuallart 1587, p. 332: *barigello* di Campagna; Sensi 2009, p. 98.

[37] Nel Medioevo: magistrato sovrintendente all'ordine pubblico cittadino; capo degli sbirri, ecc.

[38] In latino medioevale *bombace* sta per "bambagia", che si ricava da alcune piante della famiglia delle bombacacee.

[39] *Cassia angustifolia*, originaria del Medio Oriente e del Nord Africa. Cfr.: Belon 1553, p. 300; *Descriptio Alchairae urbis quae mizir et Mazar dicitur*, attribuita a Guillaume Postel, pubblicata a Venezia, da Matteo Pagano, stampatore e intagliatore, nel 1549. Vedi A. Codazzi, *Una "descrizione" del Cairo di Guglielmo Postel,* in *Studi di paleografia, diplomatica, storia e araldica in onore di Cesare Manaresi,* Milano 1953, p. 205 (Postel 1549).

[40] Può essere: frutto commestibile, verde, allungato e carnoso, prodotto da pianta erbacea rampicante con foglie lobate e fiori gialli. Appartenente alla famiglia delle Cucurbitacee, è altresì conosciuto col nome di cetriolo. Oppure e più probabilmente: melangolo o arancio amaro.

[41] Probabilmente: *Musa paradisiaca*, cioè la banana. In *GDLI*, XI, Torino 1981, p. 111: banano (*Musa paradisiaca o musa sapientium*). Su di essa,

Sonvi de pesci in gran quantità et a vilissimo prezzo, che si pigliano nel Nilo, quali oltre l'essere, come dicono, mal sani, non riescono al gusto. Il Caviaro, le Bozarghe[42] (?) vi sono buonissime come de Capari[43] in quantità, Pivioni grossi un Maidino il paro, li polli due, le Uova 25 e 30 per un Maidino, ma non v'essendo viti di sorte alcuna, il Vino è carissimo, che oltre l'esser portato di lontani paesi, come di Francia, Zante, Candia e Cipro, paga grosso datio e, però, si pagherà da circa 50 Piastre una botte di Candia. La legna vi è carissima e si vende a peso, non producendo il Regno altri Alberi grandi che Palme et Cassie.

La campagna non ha lepori, ma certi animali detti Gazella, simili al Capriolo poco più piccioli, vaghi da vedere; hanno le corna lunghe quattro palmi, annellate dal mezzo indietro, un puoco ritorte; alcuni ne ho veduti domestici nelle case. Corre questo animale così veloce, che per farne preda usano certi falconetti, che lo battono alla testa, e poi con mezi levrieri gl'amazzano, come fanno anche con archibugi et è da mangiare gustevole.

Abbonda ancora di Struzzi belissimi per le molte penne massime avanti che le gettano, le cui grossa uova sono da Villani trovate in campagna e vendute per un Maidino l'una.

Sonvi certe Galline chiamate di Faraone[44], molto più picciole delle ordinarie, simili alquanto di penna alle Coturnici e vengono

p. 20

stimate assai. In campagna vi sono i Capponi di faraone simili ad un Cappone di forma di penne e di colore, ma più bassi di gambe; niuno ne ammazza per esser cattivi.

Si trovano anche in campagna i Sorci detti di faraone[45], di pelo berettino, ma ruvido come del Porco, con coda larga e pelosa; del resto ha la forma del sorce, ma grosso quanto una faina, procacciandosi similmente come questi il vivere.

Si trovano in una parte di queste campagne, presso Alessandria, i Camaleonti terrestri, simili al Ramarro, ma grossi e vengono presi, tenuti senza ricever da loro dispiacere; è molto bello il vederlo in ogni momento mutarsi in varii colori[46]; e se bene alcuni vogliono che viva d'aria, io però l'ho veduto con leggiadria pigliar mosche con la lingua et inghiottirle.

Abbonda il Nilo di Cocodrilli e benché dicano che dal Cairo in giù non habitano, ne vid'io due piccioli vivi, presi da Paesani[47].

Hora havendo a bastanza ragionato della qualità e fertilità dell'Egitto, e delle salvaticine, parmi tempo che veniamo a ragionare della Città, quale m'ha parso rapresentare in disegno per maggior intelligenza e gusto del cortese lettore, massime nel descrivere la festa che ho detto si preparava per lo taglio[48] del acquedotto che passa per la Città, chiamato il Calese[49], per irrigar le campagne dal'altra parte di quella[50].

Alcuni giorni avanti il detto taglio tutti i Bassa e Turchi

p. 21

di conto fanno adornar barche grandi, dette Achabe, fabricandovi sopra varii edificii, come d'una gran camera, tutta però aperta, come loggie, cinte di balaustri o d'altro ornamento, vagamente dipinte, e dentro fornite, con sontuose tapezzarie, numero grande di bandiere di diversi colori, le sarti tutte ripiene di varie bendelle colorate, alcuni con le vele di seta, ove con superba e barbara pompa assai vi spendono. Vi hanno alcuni pezzetti d'Artigliaria, e, quatro o sei giorni avanti il

vedi anche *Il santissimo viaggio di Gierusalem,* nuovamente stampato in Venetia per Nicolò di Aristotile detto Zoppino, 1533; Boucher 1620, pp. 91-91; ora Sensi 2009, p. 21; ma già in fra Niccolò da Poggibonsi, *Libro d'Oltramare (1346-1350)*, Jerusalem 1996, p. 143 (Poggibonsi). Al riguardo, vedi J. Guérin Dalle Mese, *Égypte. La mémoire et le rêve. Itinéraires d'un voyage, 1320-1601*, Firenze 1991, pp. 396-400.

[42] Bottarga o bottarghe, cioè un alimento costituito da uova di pesce essiccate. Il termine deriva dall'arabo *butarikh*: uova di pesce salate. Viene anche chiamato caviale del Mediterraneo.

[43] Forse i capperi.

[44] Castela 1600, p. 433.

[45] Ricordato anche in *Il milione* di Marco Polo. Potrebbe essere il *mus oeconomus*. Il Ramusio li dice «animaletti ch'assomigliano a conigli, ch'appresso noi si chiamano sorzi de faraone». Probabilmente icneumoni o manguste (M. Polo, *Il Milione*. Introduzione, edizione del testo toscano ["Ottimo"] note illustrative, esegetiche, linguistiche repertori onomastici e lessicali, a cura di R. M. Ruggieri, Firenze 1986, p. 156). Inoltre: Belon 1553, p. 347; Della Valle 1650, p. 446.

[46] Belon 1553, p. 337.

[47] Sulla descrizione, natura e caccia del coccodrillo, vedi Postel 1549, p. 205; Belon 1553, p. 291; Castela 1600, p. 433; Boucher 1620, pp. 108-109; Pincia 1719-1721, pp. 131-132.

[48] Sul taglio del Nilo si veda la lettera, relazione di viaggio, di Pellegrino Brocardo, musico e pittore, inviata ad Antonio Giganti da Fossombrone, segretario del vescovo di Ragusa, Ludovico Beccadelli, da Alessandria, nel 1557, pubblicata in Jacopo Morelli, *Dissertazioni intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani poco noti*, Venezia 1803, pp. 38-41. Vedi inoltre Pincia 1719-1721, pp. 108-109: «Circa la metà del mese d'Agosto, essendo giunto il Nilo a cert'altura, dal Bassà del Cairo se ne ordina il taglio (tale è il termine che si usa) ed è una diramazione di 82 canali, per i quali si communican le acque a tutto l'Egitto, che non beve altr'acqua se non quella del Nilo. Comincia farsi con gran solennità e allegria ed anche con ubriacheza (nonostante il divieto dell'alcorano di bere vino, ed acqua vita). La diramazione del canale che dal Cairo vecchio percorre al Cairo nuovo; onde in quel giorno non conviene ai Cristiani andar girando per le contrade, perché l'allegria de' Turchi potrebbe riuscir loro nociva».

[49] Rocchetta 1598-1599, p. 161: «Avvicinandosi a quella (Cairo) per alcune miglia, trovammo il Calese, che vuol dire un fosso per il quale fanno passare l'acqua, quando dividono il fiume Nilo, come appresso si dirà, nel qual fosso sono più infiniti alberi, chiamati fichi di Faraone, molto alti, e grossi che fanno una bella vista, sotto i qual alberi si va fin che s'arriva alla Città del gran Cairo».

[50] Rocchetta 1598-1599, p. 165: «Ove prima era la città Babilonia d'Egitto, hoggi è la città del gran Cairo. Presso a questa città a 20 d'agosto in circa si suol tagliare il fiume Nilo rompendosi un certo muro, il quale è nel lito d'esso fiume. Onde si fa venire l'acqua per un fosso o letto fatto per

taglio, vi vanno ad habitar giorno e notte con la musica e con persone di trattenimento, con numero grande di schiavi e servitori, tenendo altre barche per servitii bassi. Questa radunanza si fa nel Nilo a Bulacco[51], et al Cairo vecchio, alle cui ripe concorre ogni giorno numero di persone, che eccede ogni credenza, chi a ballare, cantare, sonare, chi a vender robbe da mangiare, et altri passa tempi, che per brevità tralascio, oltre molti Cavaglieri che fanno certi giuochi detti le Zeriffe, simili alle Caroselle, dando e ricevendo la carica col gettarsi dietro certi bastoni di Palme, havendo servitori che subito gli raccolgono; ma ben spesso se gli pigliano l'un l'altro in aria, rendendo questo giuoco gusto grandissimo per vedervisi molte meravigliose agilità nel colpire, nello schivare il colpo, nel voltare il Cavallo a mezo il corso, et alcuni con incredibil prestezza senza fermar punto il corso, si gettano da Cavallo, tenendo, però, una mano al arcione et un piede in staffa pigliano di terra uno de bastoni caduti[52].

Carosello, p. 22

p. 23

Tre giorni, poi, avanti il detto taglio, parte di Castello[53] il Bassa[54] Viceré, con una cavalcata così ricca, nobile e superba, che Re alcuno d'Europa per relatione di chi sa non ci arriva, e se ne va a Bulacco, dove già si sono adunate tutte le Acabe suddette et entra nel Nilo in una Acaba più dell'altre sontuosa, per lui preparata, sparandosi infiniti tiri d'artiglieria e d'ogni intorno da tutte le Acabe risonando varie musiche alla Turchesca; s'invia contro acqua seguito da tutte le altre Acabe, oltre un numero grande di varie barche tutte addobbate secondo la possibilità de loro patroni, il che rende una vaghezza e magnificenza incredibile.

tal effetto dentro la Città, passandovi pianamente senza alcun impeto, havendo superbi palazzi dall'una, e dall'altra parte. Et mi dissero quelli, che si sono più volte ritrovati presenti, che non si può vedere più bella vista di quella, perché si fanno o tengono per tale effetto molte barchette, o gondole sopra delle quali vanno molti Signori, ornandole di banderole, e tappeti, con li loro tendali di seta di diversi colori, e si vedono le migliaia di genti con molta pompa, i quali parte su barchette, e parte a cavallo, fanno grandissima festa».

[51] Quartiere a nord-ovest del Cairo.

[52] Postel 1549, p. 202: «in hoc loco fiunt festa hippodromica seu equestris cursus in agitandis lanceis et quovis modo execitandis equis et aliis plerisque ludis Turchis et Mamlucis usitatis».

[53] Sul Castello del Gran Cairo: Sensi 2009, p. 43.

[54] Rocchetta 1598-1599: *bascià*. «Bassà è governatore e se il Governo è il Regno principale, chiama Berimberi chi lo governa, cioè Vice Re» (Maleo 1669).

E va a fermarsi al Cairo vecchio, distante da tre milia in un Palazzo del Isola, che fa il fiume ivi oposta, dove sono delitiosi giardini, e rimpetto al taglio da farsi, dove ogni giorno si rinforzano per dar gusto al Bassà i giuochi sudetti, con maggior numero de Spaì[55], tenendo ogni notte nelle Acabe et in terra sopra certi ordegni et alle finestre delle case, tanta quantità di lumiere, che fa risplendere come di mezo giorno, oltre i raggi e girandole che vengono l'ultima sera con tanta quantità raddoppiati, che pare il mondo obbracci.

A La mattina che si deve tagliar il Calese, il Viceré con gran corte di Bassa, Sangiachi, e soldati si conduce all'argine che sta fra il Nilo e il Calese[56] et ordina si tagli (che fu alli 20 Agosto), il che si fa con poco talio, aprendosi l'acqua da sè il passo per la caduta

B che vi ha di ben 20 piedi nel detto Calese, quale passa per tutta longhezza per lo

p. 24

Cairo, dove sono huomini e Donne in gran numero alle finestre e balconi ad aspettare la venuta dell'acqua, alla quale precedono molti soldati a cavallo, per far sgombrar le genti da piedi.

Subito poi vi comminciano a passar barche con diverse vivande crude e cotte da vendere a quelli che dalle finestre mandano giù sporte con li danari; altre barche passano ben ornate d'huomini, che attendono a gli spassi amorosi, et altri che, con cantar certe canzoni amorose in lingua Araba e diversamente sonare giorno e notte, si procacciano il vivere e così ritornando il ViceRé in Castello e tutti gli altri Sangiacchi[57] e Bassa[58] alle loro Case, si termina la festa di tagliar il Calese. Io mi fermai in questa Città da i 12 (sic) Agosto sino alli 6 Novembre per aspettare un'occasione molto a me commoda di passaggio per Gierusalemme, come a suo luogo narrerò. Fra tanto a di 21 Agosto m'ammalai e, per tre sole febre terzane, stetti più di 40 giorni a rihavermi, cosa ordinaria di quel Paese.

Ma poiché trattiamo di così celebre Città, non è bene pasare sotto silentio molte cose notabili che sono in essa, e che vidi nel tempo che vi dimorai, e nel descriverle, quando giongerò a qualche particolare che si possi mostrare in disegno, mi servirò del numero, che dovrà corrispondere a quello et alla sua tavola; ma prima dirò che il Cairo è Metropoli di tutto l'Egitto, al cui governo risiede un Basia mandato da Costantinopoli ogni tre Anni d'ordinario. Rende (come da Mercanti ho inteso) quattro Milioni di entrata, de quali il Basia ne

Cairo città. Tavola inserita tra p. 22 e p. 23

[55] Cavaliere, soldato. In *GDLI*, XIX, Torino 1998, p. 676: corpo permanente di cavalleria ottomana istituito nella seconda metà del XIV secolo dal sultano Murad I e soppresso verso la metà del XIX secolo, armato dapprima di sciabola, arco e pugnale, in seguito di lancia e infine di fucile. Durante la battaglia procedevano al fianco dei soldati impegnati nel combattimento per proteggerne l'avanzata.

[56] Rocchetta 1598-1599, p. 173: «Il Calese, o letto del fiume artificiosamente fatto per dove va l'acqua».

[57] *Sangiach*: Alcarotti 1587-1589: Duca e Governatore di Città; Maleo 1669: «È un Feudatario, Signore di Villa, ecc.»; Sensi 2009, p. XXXIV: «governatore di un distretto» (*sangiaccato*), cioè di una delle principali suddivisioni delle provincie dell'impero Ottomano.

[58] Rocchetta 1598-1599: *bascià*.

p. 25
manda un milione in Costantinopoli, come a suo luogo dirò. De gl'altri tre, parte se ne spende in pagar d'ogni tempo 12 milla Cavalli e (se non erro) altrettanta fanteria sotto dodici Sangiacchi, quali sono di grande autorità, vivono con molto splendore, havendo grossi stipendii e per lo più sono cristiani rinegati o levati del Seraglio di stirpe cristiana. Questa militia è più tosto tra la fertilità dell'Egitto immersa nell'otio, e nelle lascivie, che esercitata alle fatiche della Guerra.

Parte si fa la spesa de ricchissimi ornamenti che ogni anno manda il Turco alla sepoltura del Profeta Maometto alla Mecca, come a suo luogo difusamente narrerò; il residuo, poi, si consumma nella spesa del Vice Re, sua Corte et Officiali, quale è numerosa, oltre i risarcimenti de' pubblici edificii, il farne de nuovi occorrendo in tutto il Regno; né rivedendo alcuno simili conti al Viceré, egli può rubbare quello che vuole, facendosi tutti oltre modo ricchi.

C La forma del Cairo è come si vede nel Dissegno, posta in modo tale che il Cairo nuovo, Bulacco e' l' Cairo vecchio formano un triangolo, questi due bagnati dal Nilo, e quello è dentro due miglia, quale è il nervo della Città e come si vede, vassi a congiungere con gli altri due, con un seguito filo de Casamenti e giardini.

D Dalla parte verso il Cairo vecchio sono horribili ruine, che a nulla servono che a rimirar l'ingiurie de tempi e' l' parto delle guerre, se bene alcuni sono ridotti in fruttiferi giardini, come anche altri

p. 26
siti dishabitati del Cairo[59]. Gira questo circuito poco meno di 40 miglia, senza alcun cinto di mura, ma la fortezza di questa gran Città consiste nella moltitudine degli habitatori, quale può ad ogni passo far gran contrasto da tetti e balconi per esser (si può dire) ad un sol cenno le strade sbarrate, chiudendosi la più parte da diverse porte, quali anche in tempo di pace usano tener la notte serrate, se bene questa moltitudine è gente vile, e bassa, e che per natura odia l'Impero Turchesco.

La più nominata contrada è quella che, partendo di Castello, passa per mezo la Città, che è longa sei miglia, tutto fa un miglione e mezzo d'anime, e quando vi è la peste e che non eccede il numero di morti ogni giorno 24 milla non la stimano superflua, e per l'ordinario è gente povera, vile e malvestita, se bene molti se ne vedono nobilmente vestiti, che sono le genti di conto che per la Città non vanno d'ordinario se non a Cavallo.

Vi sono 60 milla Moschee (come ne corre la voce) potendo con verità affermare non haverle numerate, cioè 30 mila come Oratorii senza Campanili e 30 mila con Campanili all'uso di tutta Turchia, molt'alti e rotondi, con un corridoro alla cima ove vanno huomini deputati, che tanto più vengono stimati quanto hanno miglior voce a gridar sei volte tra giorno e notte, chiamando il popolo all'Oratione, con queste parole tre volte con longo accento replicate: Ai Là i lan Là Memet Basul à Là, che suonano in nostra lingua: O Dio e Dio grande

p. 27
Memmetto suo gran Profeta: questi sono i loro horologi, non havendo tutta Turchia campane, del che si servono per hore accomodate a qual si voglia negotio, e sempre ad una hora limitata fanno questa bella cantilena più che se havessero horologi, quali però vengono stimati massime quelli da collo da Turchi di conto, quando talhor son loro da qualche Franco presentati, o in altro modo ne possano havere.

Gl'edificii salvo alcuni di persone grandi, che più sono vaghi per marmi divisati o balconi variamente dipinti, che per alcuna sorte di giuditiosa architettura, vi sono poi casette che hanno del vile, sebene molto alte, le cui facciate si risolvono in finestre grandissime e balconi e molte sarrano di schietto legname, i tetti sono di terra e gradizzi stante che mai non vi piove; più nobili sono gl'edificii di Bulacco, come più vili, antichi e ruinosi sono quelli del Cairo vecchio.

E Dalla parte della Città che guarda tra Levante e Sirocco s'erge un basso colle dove è fabbricata una fortezza antichissima che domina tutta la Città, più tosto grande e riguardevole che forte; dentro vi è una piazza grandissima oltre molt'altre, corridori, loggie, sale, giardini, et un grando portico di molti volti, insieme da ogni lato aperto, dove dicono che davano audienza gl'antichi Faraoni. Vi è anco una Cisterna di mirabil industria e d'eccessiva spesa per la sua grandezza, cavata nel vivo del colle, fatta fare da Gioseffe mentre era Viceré d'Egitto, se bene questa non vogliono i Turchi permettere sia veduta da forestieri. Quivi habita il Viceré con

p. 28
una corte molto numerosa, officiali, Giannizzeri[60] e Spaì[61], se bene mi parve mal munita e peggio guardata[62].

F Dalla parte verso Greco e Levante, vi è il Palazzo che già era di Campsone[63], soldano d'Egitto, con un recinto di mura d'avanti, con merli e finestre in forma di Theatro che rende una bellissima vista, longo due gran Carriere di Cavallo e molto largo, dove già i Mamalucchi solevano rappresentare le loro feste e giuochi, essendovi attorno certi gradi per gli spettatori.

[59] Pincia 1719-1721, p. 115.
[60] Maleo 1669: «È una Militia per il più a piedi; e molti di questi furono Christiani».
[61] Maleo 1669: «Sono Soldati a Cavallo stipendiati dal Turco con beni temporali, cioè Terre, e Case, acciò mantenghino Cavalli, e siino pronti al servitio».
[62] Pincia 1719-1721, p. 120.
[63] T. Tasso, *La Gerusalemme liberata*, canto XVIII, ottava 17, v. 8; Pietro Martire d'Anghieria, *De Babylonica legatione*, cit., Libr. III, pp. 411 sgg.; Postel 1549, pp. 197-198; Zuallart 1587, p. 303.

Sono in questa Città due gran laghi, uno dalla parte del Castello che gira da un miglio cinto d'ogni intorno di Case e Palazzi e dalle finestre si può pescare et uccellare a diversi uccelli che vi sono in buon numero. Da questo non si parte mai l'acqua quale ogn'anno ***G*** si rinuova per la crescente del Nilo, e si chiama le Sbirchie, ma nel altro, detto la Sbachia, ***H*** verso la parte di Bulacco è maggiore, ne è così cinto e serrato di casamenti, ne meno vi sta l'acqua se non per li tre mesi della crescente del Nilo, qual partita si semina; riceve per canali l'acqua del Nilo, et vi si può in questo andar con barche a beneplacito, come del continuo fanno molti giorno e notte, che attendono agli spassi amorosi et a ricever li freschi sul tardi, come facessimo ancor noi una sera, havendomi un Mercante Venetiano invitato ad andar a ispasso in barca per lo Calese, che di quello, uscendo e costeggiando molti vaghi Giardini attorno il Cairo, giongemmo per Canali in questo gran lago, quale doppo haverlo dilettevolmente

p. 29

circondato due volte, smontammo verso le 23 hore sotto certi fichi faraoni grandi come quercie, dove il Mercante haveva fatto da suoi Servitori (non sapendo io cosa alcuna) portare et apparecchiare una nobil cena. Quale fornita, ritornammo alla nostra contrada ivi vicina; qual vicinanza m'invitava ben spesso venir a spasso dietro a questo dilettevol lago.

Poco lontano da detto lago vi è una Casa con un andito grande fatto a volta, e dalle bande vi sono piccioli fornelli, nel cui suolo sopra alcune stuoie vi pongono le migliaia d'ova; dalla metà, poi, in su del fornello, vi è un solaro di certi bastoni di Palme o Canne forti, e sopra vi è terra e certo letamme, che fa materia al fuoco, che vi danno così temperato che in tre settimane nascono li pulcini. Quali volendo vendere, il compratore stende in terra un panno o tela, sopra il quale il venditore pone una misura senza fondo, e quella poi empita, leva in alto, restando i pulcini nel panno o tela, quale vien subito serrato e portato via da compratore, dandogli il prezo dovuto, quale è vilissimo. Dicono che fuori del Cairo non riescono simili fornelli; non havendo veduto fuor chel primo, non lo posso accertare.

Sono in questa Città gran quantità di bagni per huomini e donne separatamente e così grandi e superbamente fabricati di finissimi marmi di dentro, che sono delle più eccessive spese che facciano i Turchi, non v'essendo di loro persona che almeno due volte la settimana

p. 30

non vi vada; e io per curiosità ci andai, restando molto soddisfatto del loro honesto e diligente modo di servire, che è differente dall'uso nostro.

I Nell'estrema parte del Cairo vecchio, alla ripa del Nilo, vi è una Torre, che d'altezza supera il Castello, nella quale con gran ruote a forza di bestie tirano su l'acqua, che per un acquedotto di pietra viva, sostentato da pilastri, in alcuni luoghi alti 40 et 50 piedi e grossi per ogni verso 15, per spatio di tre miglia si conduce in Castello, dove forma diverse fontane ad uso di bere, essendo l'acqua del Nilo molto dolce e grata al gusto e così sottile e purgata che agl'infermi si concede cruda. Ma è così torbida che per farla rischiarare presto, posta che è in un vaso (quali tutti s'usano di terra cruda), stroppicciano una mandola amara attorno al filo dell'acqua e subito si purga e diviene chiara.

Sono anco nel Cairo vecchio i sette granari di Faraone, fabricati per opera del sodetto Gioseppe, che sono luoghi grandissimi e di sopra scoperti[64]. E per terminare le cose notabili che sono in questa parte chiamata il Cairo vecchio, faremo mentione della Grotta dove dimorò in esilio la Beata Vergine li sette anni col suo figliolo, che è alta tre piedi, larga tre e mezo. Vi è fabricata attorno, anzi sopra (per esser ella sotto terra), una Chiesa tenuta in veneratione da Cristiani Cofti[65] e qui si sepeliscono i Franchi che muoiono nel Cairo, et in segno di ciò ogn'anno per la Solenità de Morti vi fa il Patre Capellano con tutta la

p. 31

natione oficio solenne.

E per dir seguitamente dell'altro luogo, che con la sua sacratissima presenza fece celebre la Beata Vergine, passeremmo all'estrema parte del Cairo Nuovo, verso Greco, alla Mattarea, lontano dalla Città sei miglia, dove risolvemmo andar una mattina in buona compagnia, che è il primo luogo dove la Beata Vergine si fermò in Egitto, et in un tal muro antico, vi è una fenestrella, dove si tiene che riposasse il suo Santissimo figliuolo[66]. Ivi è fabbricato attorno un tal edificio che dinota già dover servir per Chiesa, ma hora sporcamente profanato. Entrassimo, poi, in un gran giardino, già cinto di mura, molto di sito ameno, ma mal condizionato, dove già nasceva il Balsamo[67], ma ora sono gli arboscelli affatto inariditi. In questo giardino vi è un gran fico verde aperto per mezo e si dice che, passando di qua la Beata Vergine, fuggendo da certi malandrini che haveva veduti, s'intricò nel bosco così folto che le impediva l'andare, sì che il fico ch'era nel bosco, per render ossequio a tanta maestà, s'aperse, e le fece strada[68]. Tanto per antiche traditioni affermano quelle genti christiane che habitano il Cairo, et da franchi per tale viene riverito.

[64] Rocchetta 1598-1599, p. 170. Sui granai di Giuseppe anche Pincia 1719-1721, p. 115. Ma prima: *Il santissimo viaggio di Gierusalem,* cit.

[65] Cristiani *cofti* o *copti*: cristiani d'Egitto, rimasti fedeli al cristianesimo dopo la conquista musulmana (Milani, p. 308). Anche Pincia 1719-1721, p. 114.

[66] Rocchetta 1598-1599, p. 166. Il santuario era già ricordato nei viaggi medievali e da Poggibonsi, p. 109.

[67] Postel 1549, p. 195.

[68] Rocchetta 1598-1599, c. V, 11, p. 167 dà una versione leggermente diversa osservando che l'albero si aperse per accogliere nel suo seno, come

L Non è da tacere l'antico e bello artificio con che conoscono gli Egitii la crescita che fa di giorno in giorno, ed hora in hora il Nilo. Rincontro al Cairo vecchio vi è un Isola che fa il Nilo assai fruttifera, tutta ad uso de Giardini (famosa per l'antica memoria della figliola di faraone, dove salvò la vitta a Mosè);

p. 32

quivi è una fossa assai larga, profonda 18 braccia di loro mesura, con una colonna di marmo in mezo, compartita e segnata in simil 18 braccia con un acquedotto sotterraneo, che vi conduce l'acqua del Nilo e secondo cresce il Nilo, cresce l'acqua dietro la colonna, si che da quei segni conoscono se cresce poco o assai, e, di giorno in giorno secondo cresce, ne debbono i deputati alla colonna darne aviso ad altri deputati della Città, che mandano poi gente attorno gridando: Il Nilo è a tanti palmi, per avvertire le persone publiche e private, conforme alle varie altezze, di far tagliare gl'argini ogn'uno secondo loro tocca; per essempio, l'acqua è a 8 braccia, sanno le gente quale e quanto paese a quel livello s'innonda, e così seguitamente. Però se l'acqua, fornita di crescere, non arriva a 12 braccia, denota carestia; se sino alle 15 abbondanza; se oltre le 15 corre pericolo, quanto più cresce, di maggior danno e carestia per le raggioni già dette, e questa Colonna prese dagl'Antichi di Niloscopo il nome[69].

Capitano in questa grandissima e populatissima città di tutte le nationi del mondo con molte varie mercantie, che per lo più vengono dall'Indie orientali per lo Mar Rosso al porto del Suez, onde con camelli per miglia 80 sono portate in Cairo, se bene maggiore era il negotio avanti che i Portughesi lo divertissero, circondando essi con lunga e pericolosa navigatione tutta l'Africa, e passando il capo di Buona speranza giungessero all'Indie con quel progresso

p. 33

temporale e spirituale che si sa. Similmente sono d'ogni sorta di drogherie, *endighi*, ebani, porcellane, perle, gioie, muschi, balzuari, et una quantità così grande di tele bianche e colorite, oltre le molte che si fanno in Cairo, che supera ogni credenza. Vi giongono ben spesso carovane d'ogni parte dell'Africa con altre merci, come corna di rinoceronte molto stimate per tutta Europa, denti d'elefante, et altre cose; ci capitano papagalli, durachetti, che è un'altra spetie di papagalli, e diversi altri animali.

Si vedono seguitamente per tutte le strade botteghe di calzolari in fila, che saranno ben le centinaia, come de Sarti in certi gran cortili a posta, d'Orefici che per lo più sono Hebrei, de quali vogliono passi il numero in Cairo di 60 milla, et il simile di tutte le altre arti, oltre l'innumerabil botteghe da vender robba da mangiare cruda e cotta, che ad ogni passo se ne vendono. E questo è per tutto il Cairo vecchio, nuovo e Bulacco, ma per quella contrada di Docaim, molto più che è la principale longa da 6 miglia, dove due volte la settimana vi si fa il Bazzaro[70] e vi concorre tanto popolo che non vi si può andare, se non con molto travaglio in simili giorni. Ancora è di molto incommodo il caminare per la Città sì per lo gran numero di persone a piedi et a cavallo, asini, muli, camelli carichi di varie cose, e quasi ad ogni cantone di strada vi sono molti asini da nolo per la Città, con una semplice bardella[71], senza staffe, e una cavezza di corda, il che però è di molto commodo

p. 34

a quelli che hanno negotii, tanto più che sono a vilissimo prezzo. Ogni mercante mantiene in stalla un bel Asino, trovandovisi di tal bontà nell'andare forte e durabile, che molti si potrebbono stimare più che qualsivoglia buona Chinea[72].

Nella sudetta contrada del Docaim sono unitamente le botteghe de signori Venetiani, dove vanno o tengono agenti per vendere panni di lana, e seta, dove per mio spasso mi tratteneva assai. Usano tutti alle hore 23 e più presto da ogni tempo serrare le loro botteghe, che per lo più si chiudono con chiavistelli di legno o con certi lucchetti, usandovesene rare di ferro.

Vi sono altre strade di gran trafico, ripiene di botteghe, massime dove vendono le tele, che sono coperte di sopra, ma alquanto oscure, se bene ricevono il lume da certi fori, usandosi in tal modo per tutta Turchia.

in una capanna, la Vergine e il bambino. Nel *Reductorium Hierosoylimitanum*, Venetiis, apud Joannem Baptistam Bonfadini, 1616, del p. Giuseppe De Brunis, pp. 30-31: «De Cayro. Est locus ubi est ecclesia Sanctae Mariae, de Columna, in qua sepultum fuit corpus Beatae Barbarae. Item est fons ubi Virgo Maria lavabat panniculos pueri Jesu cum esset in Aegypto, eiusque aqua est dulcissima, quam pagani habent in maxima reverentia quia curat varias infirmitates, et propter tactu pueri Jesu, et ibi erecta est quaedam capella. Ibi etiam crevit vinea balsami mirifici odoris. Ibi sunt monasteria Sancti Pauli, primi eremitae, Antonii, Macharii et aliorum plurimorum . A quadraginta milliaria a Massara sive Cayro est locus Elmarath, ubi est capella in qua Virgo Maria stetit septem annis cum puero Jesu, et fit festum eius in die palmarum». A pp. 98-99 sono indicati i seguenti luoghi santi, sempre nella città del Cairo: Dove fu sepolta Santa Barbara. Casa dove stette la Beata Verine con il suo dolcissimo figliuolo Giesù e san Giuseppe anni sette. La Matarea dove stette Christo Signor nostro con la Beata Vergine e San Giuseppe per alcuni giorni. La vigna del Balsamo. La fonte della Beata Vergine da Saracini honorata con grandissima devotione. Il monaserio di San Paolo primo eremita. Il Monasterio di Sant'Antonio abbate. Sulla Matarea: Sensi 2009, pp. 48-49.

[69] G. Botero, *Le relationi universali divise in quattro parti…,* In Venezia, appresso Giorgio Angelieri, 1596, p. 162; Rocchetta 1598-1599, p. 163, cap. IV, 7.

[70] *Bazar*, *bazzaro*, *bazzarri* o *suq*: mercato (Milani, p. 312).

[71] Piccola sella. Vedasi, Pincia 1719-1721, p. 116.

[72] Cavallo o giumento docile.

Molti per le strade vanno vendendo acqua con un utre in spalla che ha una cannella per la quale versano l'acqua in certi bicchieri d'ottone per un folero l'uno, gridando: Alacheri Alacheri, che vuol dire Iddio misericordioso.

Sono anche provisti molti luoghi della Città di fontanelle d'acqua del Nilo, ivi portata con camelli, per legato d'alcuno che morendo haverà testato che in un tal luogo si debba mantenere l'acqua a beneficio d'ogn'uno, il che è di molto refrigerio talhor per potersi bagnar la bocca arsa per lo gran caldo e polvere che

p. 35

è in quella Città. Altri per legato usano deputar provigioni a persone che vadano di notte con lumi per ridurre a buona strada li smariti per quella grandissima Città, non chiudendosi tutte le strade di notte con li portoni già detti. Altri deputano perpetue elemosine a poveri all'uso nostro, ma alcuni con bestial pensiero deputano entrate per nutrire i Cani, che sono per le strade dispersi in tanto numero, che ardisco dire passare il numero de cani nel Cairo 300 millia, come ne ho hauto raguaglio da persone pratiche del Cairo. Fanno anche gran capitale de gatti, havendo i Turchi per pessimo augurio non solamente l'offenderli, ma il non dar loro da mangiare et accarezzarli, e mi venne affermato che alcune persone provigionate in esecutione de suddetti legati haveranno ridotti in certi luoghi gran numero de gatti e cani, che si possono chiamare spedali da gatti e cani.

Se bene ho udito dire che in Constantinopoli non hanno la superstitiosa opinione fuorché in favore de gatti, so bene che nel Cairo per le strade non è talhor di poco impedimento il caminare per l'innumerabil moltitudine de' cani[73].

Vanno anche per la Città i Barbieri con loro ordigni alla centura, et incontrandosi con quelli che sono soliti di servire, ivi lo servono ove lo trovano, usando i Turchi andar con tutta la testa rasa, fuori che un picciol zuffo di dietro nel mezo della testa, il simile fanno gli hebrei et altre nationi, fuorch' i Franchi.

Si lavorano in questa Città gran quantità di tapeti d'ogni sorte

p. 36

di lana e seta con molta industria, e ve ne serranno alcuni, che per la loro grandezza e bellezza valeranno mille piastre, vendendosi d'ordinario un zecchino il pico, che è una misura poco meno d'un braccio del nostro.

Fra i molti trafichi che si fanno in questa Città non è da tacere quello degli schiavi negri e bianchi, facendosi con util grande da alcuni mercanti Turchi e Mori, che non attendono ad altra professione. Avvertiscasi che sotto nome di Mori s'intendano tutti gli Egittii nativi che sono Mori bianchi.

Sono nella Città molti luoghi serrati detti Occhelle, come i magazini dove i mercanti tengono i schiavi negri da vendere, se bene alcuni particolari gli tengono anche nelle proprie case, e due volte la settimana si fanno bazzari in luoghi ordinati, ove si conducono tutti quelli che sono da vendere o da barattare, ma i negri in luogo separato da bianchi. E i negri si conducono huomini e donne e ragazzi nudi, e se ne vedrano due e tre milla in un mercato così nudi, et il compratore gli fa parlare, caminare, considera bene la dispostezza e sanità di tutti i membri; molte donne si vendono con putti al petto, ma molto più apprezzano i bianchi, che nell'istesso modo si contrattano, ma pure si conducono in Mercato un poco vestiti, tanto huomini quanto donne, che di più sono coperte del viso, come s'usa per tutta Turchia, che donna alcuna non si può vedere in faccia, portando certi veli negri sottili, in modo che vedono lume[74]. E questo si costuma nelle Città, ma nelle ville le donne rustiche si cuoprono a guisa di maschere francesi.

p. 37

M Restami a dire la piu mirabil machina che non solo habbia il Cairo, ma il mondo tutto, essendo già fra le sette meraviglie connumerata, e questa sola resta al presente in piedi che sono le famose Piramidi, testimonio delle smisurate ricchezze e pazza superbia de gl'antichi Re d'Egitto, poste dalla parte australe, lontane dal Cairo ben dieci miglia, sebene ne convenne far più di 16 per trovar gli argini e ponti, essendo nel tempo che il Nilo haveva inondato. Però l'Illustrissimo Console per far cosa grata al Illustrissimo Zorzi, che desiderava d'andarci, come io ancora, e risolse una festa venir esso con tutti i mercanti Venetiani et anche francesi da lui invitati, ch'erano al numero di 70.

E così, celebrata la Messa tre hore avanti giorno, partimo con un camello, fatto caricar dal Console di robba per desinare, oltre quella che ciascheduno particolarmente si portava sopra il suo asino. E giunti al ultima parte del Cairo vecchio, passammo il Nilo ivi largo da due miglia, e che al levar del Sole fu passato, e seguendo il camino lo trovammo di modo intricato e difficile per le molt'acque del Nilo, e che per esser giunti ad un ben largo ramo d'acqua, quale bisognava passare a tre e quatro per volta in una barchetta, fu fatta rissolutione ritornar in dietro, differendola 15 giorni per trovar poi l'acqua più bassa. Giudicando che il passar e ripassare tanta gente, era impossibile ritornar a casa di giorno, ma ci risolvemmo in 12 d'andar ad ogni modo, temendo ch'altro accidente potesse di nuovo disturbare, dubbiosi di non restar privi di

[73] Alcarotti 1587-1589, p. 214: «Le strade puoi sono mal lastricate, strette e fangose, massime dove sono li sporchissimi macelli avanti i quali stanno un gran numero de cani pieni di lepra distesi in terra; et sopra tutto bisogna haver l'occio, a non calpestarli, percioche (oltr'all'esser facilmente da essi morso) si correria pericolo ancora d'haver qualch'altro male da quei infideli loro fratelli, che perciò ne tengono gran conto, et per questa tal sporcitia insieme alle altre, colà si mantien la peste continuamente».

[74] Sul mercato degli schiavi anche: Castela 1600, p. 437; Boucher 1620, p.116; Toscolano, p. 107.

Piramidi d'Egitto, p. 38

p. 38
veder simil meraviglia. Sì che ottenemmo dall'Illustrissimo Console un Gianizzero per nostra guardia e proseguimmo il camino, che non era più di sei miglia. Il console col Zorzi e tutta la Compagnia fecero resolutione d'andar a desinare in un giardino dell'Isola rincontro al Cairo vecchio, che già dissi esser così fruttifera e delitiosa, e noi, giunti alle Piramidi[75], cominciammo vedere quelle corrispondere con mirabil effetti al famoso grido, che di loro per tanti secoli ha risonato, rendendosi maravigliose non tanto per la loro smisurata grandezza, artificio et industria, quanto per lo sito ove sono poste, tutto arenoso,

p. 39
privo d'ogni materia atta a fabricarle e lontano da 50 miglia dal primo luogo d'Arabia, dove si può credere probabilmente cavassero di queste pietre, che per testimonio di Pomponio Mela sono per lo più larghe trenta piedi[76]. Il che si può facilmente argomentare dalla grossezza che serrà circa tre piedi, essendo, secondo il Dissegno, poste l'una sopra l'altra in modo che formano scalini, che dicono essere 206, per li quali si ascende per ogni verso sino alla cima, dove è una piazzetta di 14 piedi per ogni quadro, benché di lontano paia molto acuta e di dove si scuopre d'ogni intorno grandissimo tratto di paese.

[75] Postel 1549, pp. 205-206.
[76] «Pyramides tricenum pedum lapidibus extructae, quarum maxima (tres namque sunt) quattuor fere soli iugera quae sedet occupat»: *Pomponii Melae de chorographia libri tres.* Introduzione, edizione critica e commento, a cura di Piergiorgio Parroni, Roma 1984, p. 120

Il suo circuito a me non diede l'animo di misurare non solo per lo caldo, che era grandissimo, ma per essere il terreno in modo disuguale, pieno di brecchia caduta per l'antichità dalla Piramide che rendeva come impossibile; ben fui accertato passare piedi 500 per ogni quadro. Il Botero riferisce girare poco più di mezo miglio in tutto[77], Plinio 830 piedi per ogni quadro[78], il che sarebbe assai, ma accostomi a S. Pietro Martire nella relatione che fa della legatione fatta al Soldano d'Egitto[79], che dice passi ordinarii per ogni lato 315, che sariano piedi da 540 e in tutto il giro piedi 2160 e tanta è l'altezza quanta la larghezza per ogni quadro[80]. E per testimonio di Plinio si fabbricò la maggiore di queste piramidi in 20 anni per opra continua di 360 milla persone[81]. Ci risolvemmo in dieci andar dentro, che due non s'arrischiarono, et accendessimo un lume per uno, portando anche i

(La spesa fu di Mille Ottocento talenti, i quali fano la somma di un Milione)

p. 40

focili in evento che fossero ammorzati da pipistrelli che vi sono grandi come piccioni. A tramontana vi è l'entrata che è picciola e spaventosa, per la quale si scende a carpone per un pezzetto, e, giunti ad una stretta, la passassimo stesi per terra, ove è un pozzo profondo, come dicono, di piedi 120, nel cui fondo è una serada, che già conduceva ad una testa d'un Idolo, come a suo luogo diremo. Quale lasciato, s'ascende per un'erta, come un altro pozzo, per il quale si monta mettendo i piedi dalle bande in certe porte, non senza pericolo di dar cadendo una grave percossa.

E dal quale usciti, giungemmo ad una strada larga da tre piedi, longa bene 150, molto alta di soffitto, d'ogni intorno di porfido e dove anticamente non si poteva andare per esser oltre modo erta e il porfido così lisciato, che non era possibile attaccarvi il piede. Ma hora vi si camina per le scalpellature fattevi fare da un Bassa, e in cima a detta salita si giunge a un gran camerone, longo 40 piedi e largo 22, d'ogni intorno di porfido, come anco coperto da sette pezzi di porfido così ben congiunti, che paion tutti d'un pezzo, nella cui camera quasi nel mezo è un'arca vuota, longa piedi 6 e unze tre, e larga piedi due e mezo, alta piedi due, di porfido tutta d'un pezzo, che a battervi dentro risuona come una campana, né ha sorte alcuna di coperchio.Vogliono che fosse fatta questa opera di tanta meraviglia insieme col deposito da quell'istesso faraone, che fu sommerso nel Mar

p. 41

Rosso per sepelirvi il suo corpo[82], come due altre piramidi vicine a questa, ma un poco più picciole, una per la moglie del detto faraone, et l'altra anco più picciola per un loro picciolo figliolo, ivi sepolti, nelle quali non è adito alcuno[83]. Rimirato ch'havessimo bene il tutto, risolvemmo partire senza più entrare in altre strade più alte, torte, e ritorte, pozzi e nascondigli per le quali niuno va senza pericolo di perdersi o cadere in qualche precipitio, sicché andando per le medesime strade, che più faticose ci riuscirono nel ritorno, a basso uscimmo fuori, dove per un poco ci rinfrescammo e poi andammo ivi lontano un quarto di miglio ***N***a veder quella testa suddetta di pietra d'un sol pezzo e di tal grandezza, che sotto il mento vi stanno sei huomini a cavallo. Vuole quella superstitiosa gente, che anticamente parlasse e rivelasse tutti i furti, e però gli fosse rotta la bocca, il naso e l'orecchie da certi ladri come hora si vede, né mai più parlò[84]; d'indi poi ritornassimo al Cairo per la medesima strada.

[77] G. Botero, *Le relazioni universali divise in quattro parti…,* cit., p. 159.

[78] Ma in Plinio, *Naturalis Historia*, lib. XXXVI, cap. 17, 19, sono indicati 780 piedi per lato.

[79] *De rebus oceanicis et novo orbe, decades tres, Petri Martyris ab Angleria Mediolanensis. Item eiusdem De Babylonica legatione, libri tres. Et item de rebus Aethiopicis, Indicis, Lusitanicis, et Hispanicis, opuscula quaedam historica doctissima, quae hodie non facile alibi reperiuntur, Damiani a Goes equitis Lusitani… cum duplici locupletissimo indice*, Coloniae, apud Gerunium Calenium et haeredes Quentelios, 1574; *Relationi del S. Pietro Martire Milanese. Delle cose notabili della prouincia dell'Egitto scritte in lingua latina alli sereniss. di felice memoria re catolici D. Fernando, e D. Isabella, & hora recate nella italiana. Da Carlo Passi*, In Venetia, (Nicolò Bevilacqua) appresso Giorgio de'Cavalli 1564.

[80] *De rebus oceanicis et novo orbe, decades tres…*, cit., pp. 432-433: «Huius egoipse grandioris circumferentiam dimensus, de quattuor lateribus unum reperi quindecim supra tercentum meis passibus constare. Quare quod extra solum patet, esse passuum in gyro circiter tercentum supra mille colligitur: sed longa vetustate saxorumque fragmentis tellurem ibi plures cubitos crevisse, subrutamque nunc esse pyramidem, et multo quondam fuisse spatiosiorem compraehenditur».

[81] Plinio, *Naturalis historia,* libro XXXVI, cap. 17,78-79.

[82] È stato Eusebio da Cesarea il primo ad indicare in Ramesse II come il probabile "faraone dell'Esodo". Il legame fra i due è stato sviluppato in opere narrative (Christian Jacq, *Ramses*) e cinematografiche (Cecil B. de Mille, *I dieci comandamenti*).

[83] Sulle piramidi: Pietro Martire d'Anghieria, *De babylonica legatione*, cit., pp. 432-434; Pierre Belon 1553, pp. 310-316; Boucher 1620, pp. 116-117; Pincia 1719-1721, pp. 111-113, 167-169.

[84] Dovrebbe trattarsi della sfinge di Giza presso la piramide di Cheope, di cui la sola testa per molti secoli emergeva dal terreno. Secondo la testimonianza di uno storico arabo, la perdita del naso dovrebbe risalire al secolo XIV. P. Jordan scrive che l'erosione della statua, oltre a fattori atmosferici, si deve ad un fanatico della corrente Sufi che aveva organizzato un assalto contro il monumento. Scrive al-Makrizi nel 1402: «quest'uomo intendeva porre rimedio ad alcuni errori religiosi, così andò alle piramidi e sfigurò il viso di Abul Hol (la sfinge) che da allora è rimasta danneggiata» (P. Jordan, Gli enigmi della sfinge. Dalle antiche scoperte archeologiche alle più recenti teorie..., Roma 1999, p. 38) . Sulla sfinge così scrive Pietro Martire d'Anghiera, una fonte del Fani, nel suo De Babylonica legatione, libr. IIII: «Pyramidibus ita perlustratis, ad miliare circiter dimidium ducor: ubi marmorei colossi corpus truncum, cui iam vetustate aures erant, naresque collapsae, a pectore iacebat. Cuius fuerit quondam simulacrum illud, minime scitur» (la legazione di Pietro Martire d'Anghieria presso il sultano mamelucco d'Egitto avvenne fruttuosamente nel 1501; il De babylonica legatione fu scritto ad Alessandria ed è datato 2 aprile 1502; essa fu pubblicata la prima volta, a insaputa dell'autore, a Siviglia, nel 1511; la prima stampa a cura dell'autore avvenne ad Alcalà nel 1516; alte edizioni: Parigi nel 1532; Basilea nel 1533; Colonia nel 1573 e 1574, sempre con altre opere; la traduzione italiana di Carlo Passi fu stampata a Venezia da Giorgio dè Cavalli, nel 1564. Cfr. L'umanista aronese Pietro Martire d'Anghieria primo storico del "nuovo Mondo". Atti del convegno, Arona, 28 ottobre 1990, a cura di A. L. Stoppa e R. Cicala, prefazione di P. E. Taviani,

Lontano 10 miglia da queste tre piramidi e dal Cairo 20, più verso la parte australe, ve ne sono molt'altre. Io alla lontana ne raccontai 22, sparse per una grandissima campagna, della grandezza delle suddette, ***O*** - nella qual campagna si cavano le mumie (non come alcuni vogliano che siano corpi sommersi a caso per centinaia d'anni nell'arena). Sono sepolture sotto terra, fatte a volta, come camerette che una per lo più seguitamente entra nell'

p. 42

altra et in quella spatiosa et inculta campagna d'arena, tutta piena di simili sotterranee cave, si fa un nuovo buco per non arrivare in luogo dove già siano i corpi stati levati e si giunge sopra il volto, quale sfondato si scende in suddette sepolture con lumi accesi, dove sono infiniti corpi talmente intieri, che vi si vedono minutamente l'unghie e qual si voglia membro così distinto, siano o d'huomo o di donna, e pure sono le migliaia d'anni, usando gl'antichi Egitii aprire i loro cadaveri e purgargli da tutti gl'interiori, ivi, overo sopra il corpo, metter quel Idolo che vivendo haverà adorato; poi, con bitume giudaico (che veniva cavato dal Mar Morto nella Palestina, e portato a vender buon prezzo in Egitto) tutto impiastrarlo, e fassargli a parte per parte tutte le membra con tanta tela, che rende stupore il veder con quanta pacienza et industria li accomodavano, che molti se ne trovano con la testa dorata, o rivolte in reti d'oro, o con simili pazze pompe adorni.

Gl'Idoli per ordinario sono di terra che formano varie figure d'huomini e d'animali; alcuni se ne trovano d'argento, oro et altri metalli, secondo la già possibilità loro. Particolarmente uno ne ho veduto alto due palmi di una statua a sedere, di un sol pezzo di diaspero verde, con geroglifici da tergo, che veniva stimato di valor grandissimo. Io apersi due corpi per curiosità, ne quali non trovai altro che un picciol idolo di terra[85].

Nel tempo che dimorai nel Cairo s'incontrò il far la Quaresima

p. 43

de Turchi, detto Ramadano, che fu dalli 22 settembre sino alli 22 ottobre, durando tutta una luna intiera, et ogni anno si ritirano indietro una luna, sì che tal volta verrà d'estate, talhora d'inverno[86].

In questo tempo non mangiano, né bevono né pure minima cosa dal levar sino al tramontar del sole, doppo il quale è lecito mangiare ogni sorte di vivanda per tutta la notte, ma d'ordinario mangiano la sera e la mattina avanti il giorno usano che vada uno a tal hora per ogni contrada, battendo un picciolo tamburo per dar segno alle genti che è hora di mangiare, et alcuni giorni avanti al Ramazano (?) sino al ultimo tengono tutta la notte una quantità grandissima di lumiere alla cima de loro campanili, quali in numero infinito si moltiplicano l'ultima notte che finisce detta Quaresima, e massime per quella contrada detta Docaino, nella quale, per esser la principale, si raduna il popolo, e tutta la notte spende per far in diversi luoghi di quella fuochi di girandole, raggi e simili giuochi. E di due hore avanti il giorno si ritirano tutti nelle Moschee ad udir la predica da uno de suoi Santoni e poi fanno l'oratione, quale fornisce a giorno, havendo già il Muftì[87], capo della loro religione, fatta fede al Bassa con poliza che la luna è nuova, et in tal modo fanno fine al loro Ramaza-Ramadà con lo sparar molti pezzi d'artegliaria dal Castello, in segno dall'allegrezza, e ognuno si dà alle crapule per tre giorni continui, astenendosi da ogni sorte di negotio e trafico. Usano per la Città varii giuochi e bagordi, quali, per non esser cosa notabile, tralascierò, ma in questi

p. 44

tre giorni i Franchi non escono troppo da loro contrade, sì perché pare a Turchi nelle loro feste esser loro lecito darsi ad ogni atto di sfacciataggine et insolenza, come anco perché s'ubbriacano senza termine, né potendo trovar Vino, lo fanno con acquavite, quale è loro conceduta. Si vedono tutti i Maometani in queste tre feste oltremodo pomposamente vestiti. Sino ogni mendico piglia vesti di seta a nolo non havendone delle sue. S'usa anche fra loro dar le buone feste e l'Illustrissimo Console veneto mandò in Castello a far il compimento col Bassa e mandogli un presente, essendo natura de Turchi di non ricever a grato alcun complimento, se non viene accompagnato da qualche presente.

Circa l'ultimo d'ottobre nel giorno del ottava di detta loro solennità, destinato da loro ad incaminare la vesta et altri ornamenti che ogn'anno portano alla sepoltura del Profeta Maometto, si partono del Castello e con una solenne processione et una gran Cavalcata, (passando per la più celebre strada che vi sia, che è quella di Docaino, come si è detto, e per la quale si fanno sempre le entrate di Bassa, Cavalcate, Processione et ogn'attione più notabile), escono fuori della Città e vanno a fermarsi con dette robbe in una famosa moschea poco distante per otto giorni, acciocché in detto tempo si ra-

Novara 1992, pp. 166-169, 193-194); anche: Villamont 1600, p. 276v; Toscolano, p. 119; Pincia 1719-1721, p. 113; *Les observations de plusieurs singularitez et choses mémorables, trouvées en Grèce, Asie, Judée, Egypte, Arabie et autres pays estranges: rédigés en trois livres par Pierre Belon...* - De l'impr. de Christophe Plantin (Anvers) - 1555, pp. 105r-107 r., ora: Belon 1553, pp. 316-319; Thevenot 1664, pp. 255-256. Il Castela 1600, p. 427, a proposito delle erosioni del volto della sfinge, che chiama colosso, scrive: «Ceste teste est toute gastée, tant pour son antiquité, que pour le peu de soin que ceste nation à en eau». Sulla natura di oracolo della Sfinge vedasi: Villamont 1600, fol. 268 v; inoltre Guérin Dalle Mese, Égypte, cit., pp. 524-541.

[85] Sulle mummie: Pincia 1719-1721, pp. 169-172.

[86] Sul Ramadan: Pincia 1719-1721, pp. 189-190.

[87] Autorità religiosa. Il *muftì* è un *qadi* (giudice) o un suo aiutante che, nell'esercizio della sua funzione legale, può emettere decisioni in materia religiosa, dette *fatawa* (singolare: *fatwa*). In generale: giureconsulto che emette responsi dottrinali (Milani, pp. 302-303).

duni colà tutta la gente che vuole andare alla Mecha, posta dietro il Mar Rosso nel Arabia felice, compresa nel Asia, dove vogliono che in un Arca sia sepolto il loro Maometto.

Noi franchi, curiosi di veder questa cerimonia, ci andammo ad accomodar nelle botteghe de' Signori Mercanti,

p. 45

che sono a mezo della sudetta strada, con una guardia di 4 Gianizzeri. Non credo mai poter a pieno descrivere la bizzarra, sproportionata, e ridicolosa regola di processione che fanno queste bestie, usando, come potei comprendere, camminare sotto varii stendardi in forma di compagnie e confraternità, che sono bandiere, quali grandi, quali piccole, di diversi colori, et in alcune scritte lettere arabiche, da longe aste sostentate con balle dorate in cima, lune o simili. Et sono portati ad uno, a due, a tre, et al più a quattro di compagnia, seguiti poi da gran gente a due a due, cantando in lingua arabica, rispondendosi come a dire le Litanie, alcuni diversamente caminano, cioè 50 o 60 insieme si averanno dato la mano e cammineranno per fianco a fila doppia, sicché vengonsi a caminare in faccia. E queste compagnie sono assai. Io contai 180 stendardi, cioè bandiere. Ma il bello è il veder quelli Santoni, del cui ridicolo modo di vestire non è possibile dar regola ferma. Sono molti perché ogni bandiera ne haverà sino al numero di otto o dieci. Alcuni sono di questi che caminano sempre per la Città et in queste solenità totalmente nudi, altri mezo vestiti di strazzi, si saranno ornato il capo di tridole di diversi colori, chi con un elmo di legno, una zucca, una pignatta rotta o un berrettino con una ghirlanda e pennone di penna d'occa o di gallo, chi con diverse forma d'aste in spalla, chi con biscie grosse al collo, chi con spade di legno, con petto di ferro, chi con tre o quattro pignatte

p. 46

o boccali alla centura, chi con pietre grosse al collo: insomma chi si fa vedere più bizzarramente e bestialmente vestito, viene riputata persona più grata a Dio. Di questi, poi, chi camina con testa bassa senza parlare, chi va semplicemente cantando con gl'altri, e chi va gridando: Ai là ailà, che viene unitamente replicato dalla sua confraternita.

Ma da tale è detto così spesso, così forte, e con accento di tanta vehemenza, che con mancamento di petto viene morello in faccia, gli cresce la schiuma alla bocca e sviene, siché bene spesso bisogna che sia da compagni sostentato, venendo gente a sciugar loro le bave della bocca con faccioletti, che poi tengono in veneratione, dicendo che a quel punto lo Spirito di Dio gli parla o simili pazzie.

Sono questi santoni da maomettani stimati assai, né altro sono che gente vitiosa, data ad ogni libidine, a cui non piace di lavorare, essendo lecito loro pigliare da mangiare dove ne trovano, stimandosi felici quelli a quali alcuno di questi Santoni mangia qualche cosa di bottega, né muore persona o si fanno nozze che non chiamino alcuni di questi, anco di nudi, etc.

Caminando, dunque, la processione con quest'ordine per due hore, seguono poi da otto o dieci milla cavalli, che per occasione d'honore vanno ad accompagnare questa vesta (o festa?) fuori della Città, come anche tutti i Chiaussi[88], che sono da 150 con altri ufficiali, e gente di conto, che per simil occasione portano turbanti regalati e grandi, che in tanta moltitudine rendono grata vista, portando i Turchi

p. 47

ciascheduno (secondo gli stati, gradi, offitii e dignità) diversi turbanti, de quali facil cosa è pigliarne la pratica[89].

Passata detta Cavalleria, segue la veste che portano per coprir l'arca di Maometto[90], portata da un camello, come ho messo in dissegno, la cui opra è così ricca e superba d'oro, che il suo fondo, che è di veluto negro, poco si vede per esser tutto coperto di ricamo, fatto con l'ago di grossa canotiglia[91], che rappresenta varii fogliami, e poi ricoperto nel mezo di lettere arabiche dell'istesso ricco lavoro, ornate con fiocchi di seta et oro, e franze. Nel passar che fa detta veste si sentono gridi, pianti che chiedono a Dio misericordia de loro peccati. Dalle finestre sono gettati fiori in gran quantità, e per strada, se non vi fosse la guardia de Gianizzeri, il camello saria gettato a terra per la violenza dell'innumerabil popolo che si vuole accostare per far toccare i facciletti, che per tal effetto hanno sontuosi, e le loro corone che sono di cento grani, e quelli che non possono accostarsi per toccare, hanno certe longhe fascie, che li gettano un capo, tenendo l'altro in mano, che poi baciano e se le ripongono con gran divotione. Seguivano, poi, quattro coperte per quattro colonne di marmo, che sono alla Mecha, quali, accioché siano dal popolo vedute, le portano quattro huomini per ciascheduna sopra quattro finte colonne, e sono del lavoro della suddetta veste (?) d'altezza di 12 piedi per ciascheduna. Doppo un gran popolo che la segue viene il Bassà, che è uno di quelli dodici Sangiacchi stipendiati nel Cairo, che deve

[88] Alcarotti 1587-1589: *Imbasciatore. Chiaus*, *Chiausso*: ambasciatore di guerra, dal turco *çauş* furiere, usciere. Anche: inviato del re (Milani, p. 300).

[89] «Aussi n'y a distinction ordonnée à connaître les personnes de diverses lois à porter habillements de diverses couleurs, car, comme avons dit, elle est seulement au turban. Les Chrétiens le portent bigarré, tantôt de perse, tantôt de rouge, et les Juifs le portent jaune, car il est seulement permis aux Turcs de le porter blanc ou vert; mais le vert est seulement concédé à ceux qui se disent de la lignée de Mahomet». *Voyage au levant* (1553) *Les Observations de Pierre Belon du Mans*, texte établi et présenté par A. Merle, Paris 2001, p. 294 (Belon 1553).

[90] Toscolano, pp. 583-592.

[91] *Canotiglia*: oro filato disposto a piccoli cilindri, adoperato nel ricamo per dare luce particolare al motivo. Già ricordata nel Cinquecento per ricami su tessuti pesanti, come il velluto, continua ad avere largo impiego anche nei secoli successivi.

Vesta per coprire l'arca di Maometto, p. 48

p. 48
esser capo di tutta la caravana che va alla Mecca e condur colà simili ornamenti, al quale precedono 200 Giannizzeri di guardia in ordinanza a piedi con gl'archibugi, oltre la musica che è di dodici persone a Cavallo, e doppo lui 24 Paggi a Cavallo, con superba pompa vestiti, dopo i quali segue tutta la famiglia e corte di detto Bassa, che non è meno di 200 cavalli, con 100 Camelli de suoi arnesi, con coperte rosse al uso de' nostri Prencipi.

Seguivano questi, 8 huomini con coperte in testa piegate senz'oro e mostravan esser di drappo a opera, che dicevano essere antiportiere per la Moschea di Maometto. Segue, poi, un' altra veste simil di forma alla prima, ma due

p. 49
terzi più picciola, portata da molti huomini, per ornarne con questa una tal gran pietra alla Mecca, che hanno i Turchi in veneratione. Vi è una Portiera anche alta da 12 piedi, larga da sei, stesa sopra un gran telaro, portato da otto huomini che spesso si fermavano, d'ogni intorno la giravano, accioché da tutti fosse veduta, et erano queste della suddetta materia non meno ricche e pompose della prima veste, nelle quali cose dicono esser soliti spendersi 200 milla zecchini ogni anno, il che si può facilmente credere.

Chiudesi questa processione da un numero incredibile di gente, che la vanno ad accompagnare sino fuori della Città, nella suddetta Moschea, e il Bassa della Caravana vi s'accampa sotto padiglioni per aspettar, come si è detto, tutta la gente che vuole andare, che talvolta arriverà a 60 et 70 millia persone. E chi non ha il modo del suo, viene soccorso alle spese del Re, impiegandosi in tutta questa opera delle centinaia de m.a scudi.

Ma un gran numero di questa gente muore di disagio nell'andare e ritornare, essendo il viaggio di 4 mesi in tutto, sempre per horribili deserti, ove è necessario portar vitto per gli huomini e ancora l'acqua per le bestie, delle quali molti ne muoiono. Molti Maomettani si trovano di così siocca semplicità, che non ricusano più e più volte esporsi a così aspro

e crudel viaggio, tanto che per venir nel Cairo a questo effetto si partono delle più lontane parti del Regno Ottomano, se bene di Damasco et d'altri luoghi vi

p. 50

vanno Caravane che tutte ad un istesso giorno devono fare alla Mecca il loro ingresso, che, però, viene in tutte le regioni maomettane per tre feste solennizzato, chiamandola la festa del Montone, e nondimeno il maggior concorso nel Cairo, partendosi di là il presente suddetto.

Ma ho inteso che la maggior parte delle persone, che vanno in questo viaggio ben composte, tornano molto scandalizate, perché non vedono colà altro che una cassa serrata, e per strada si commettono mille dishonestà. E quelli che nascono e sono concetti in detto viaggio, andandovi ancora quantità di donne, si chiamano Sciriffi, cioè parenti di Maometto; è loro conceduto portare il turbante verde che a tutti gl'altri sotto gravissime pene è vietato.

Nel ritorno che fanno queste genti portano Scimie, Babuini, Gatti Maimoni e simili animali che nascono in quelli deserti dell'Arabia felice, e in tal congiuntura si pagheranno nel Cairo uno scudo o poco più l'uno[92].

Da questa Città del Cairo si piglia la strada per andare al Monte Sinai, dove Mosè hebbe le Tavole della legge da Dio et ove riposa il Corpo di Santa Caterina Vergine e Martire, drizzando il camino al Sues, porto del Mar Rosso, seguendo da quella parte del Mare che guarda l'Arabia felice, che è la medesima per dove si va alla Mecca sudetta. È viaggio di 16 o 18 giornate in tutto senza tre, che d'ordinario si fermano colà. Io hebbi gran desiderio d'andarvi e ne trattai con alcuni Caloieri[93] Greci che l'andavano a visitare, da quali

p. 51

io m'assicurava di buona compagnia, essendo quel santo luogo custodito et ufficiato da essi.

Ma fui da gl'amici in tutto sconsigliato, sì per lo caldo che del mese di settembre era intollerabile, et altri disagi grandissimi, dovendosi fare tutto il viaggio per arenosi deserti a cavallo di piccioli camelli, e portar sino l'acqua da bere, sì perché io non era affatto invigorito per la malatia hauta.

Però, cedendo a tutte queste ragioni, restai contento della sola informatione, tanto più che io solo franco m'esponeva a tanto pericolo.

Se bene aveva stabilito fermarmi nel Cairo sino alla Quaresima, per andar poi a far la Pasqua in Gierusalemme (come fu sempre mio pensiero), è necessario, perhò, accomodarsi talhora al tempo et alle buone occasioni, come fu quella che narrerò, sì perché partiva del Cairo al principio di Novembre un Bassa che portava un miglion d'oro in Costantinopoli, accompagnato da molti soldati, che rendevano sicuro il camino, e passava da Rama, lontana 30 miglia da Gierusalemme, sì anco perché, valendosi di questa occasione, l'Illustrissimo Zorzi sudetto andava non solamente in Gierusalemme, ma in Costantinopoli ancora, quale m'honorò d'accettarmi in sua compagnia.

Il che mi fu di non poco commodo, perché dovendosi passar per deserti et allogiar sempre in campagna, hebbi luogo sotto il suo padiglione, che da me solo non haverei potuto fare, havendo egli proveduti di due forcieri con tutti gl'ordegni da cucinare, gl'utri per l'acqua per le bestie e per noi, che per viaggio non si trova

p. 52

se non salsa, lanternoni per caminare di notte et altre commodità, oltre il valermi anch'io d'un Hebreo, condotto da lui per interprete.

Con tal dispositione m'andai apparecchiando per lo viaggio, quale per più comodità si fa sopra camelli, che portano due huomini e certe ceste come è il dissegno, capaci ancora, oltra la persona, di robba da vivere e d'arnesi. Comprai, dunque, una di dette ceste, che fornita di tutto punto pagai cinque scudi, et un'altra di vile fattura per un scudo e mezzo da mettervi tutte le mie robbe, che fra quelle e la persona veniva esser la carica d'un camello, che presi a nolo sino in Gierusalemme per piastre 18, con accordo di non saper altro del caricare, scaricare, mangiare, bere de' camelli, e lume. Mi providi, poi, di vetovaglia per lo viaggio, e, quello che più importava, una canevetta di vino di Candia, havendo anche il Zorzi empitane un'altra, oltre l'haver egli fatta provisione di un vaso di sorbetto, che è una mistura di zucchero, pasta di marzapane e sugo di limone, che all'occasione si stempra con acqua, bevanda de Turchi nobili, ma ad alcuni non gusta.

L'Illustrissimo Zorzi noleggiò un camello per li due servitori, un altro per li forcieri da Masaritie di Cucina e vettovaglia, un altro per due casse de suoi habiti et altri arnesi, un altro per gl'urci dell'acqua, un altro per padiglioni, biave, stuore, et altri arnesi, che in tutto erano sei, che tanto ancora egli pagò, oltre l'haver comprati bellissimi Cavalli Turchi, per cavalcar egli e l'interprete,

[92] Sul pellegrinaggio alla Mecca o *mahmal: Itinerarium Hierosolymitanum et Syriacum… auctore Joanne Cotovico*, Antuerpiae, apud Hieronymum Verdusssium, MDCIX, pp. 449 sgg. (Cotovicus 1619); di un secolo dopo: Pincia 1719-1721, pp. 189-191; si veda anche la citata lettera, relazione di viaggio, di Pellegrino Brocardo, musico e pittore, inviata ad Antonio Giganti da Fossombrone, segretario del vescovo di Ragusa, Ludovico Beccadelli, da Alessandria, nel 1557, pubblicata in: Jacopo Morelli, *Dissertazioni intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani poco noti*, Venezia 1803, pp. 31-49; per cui: G. Masi, *Cairo (24 agosto 1556), la carovana diretta alla Mecca e il mahmal nel reportage di Pellegrino Brocardo. Elementi dell'esercito ottomano e loro schieramenti nelle fonti del XVI secolo*, in *Quaderni della casa romena*, 3 (2004), Bucarest 2004, pp. 225-290 (studi di storia, di critica e di teoria letteraria raccolti e pubblicati da I. Pop e C. Luca).

[93] Zuallart 1587, p. 85. *Caloieri*: così si chiamano i frati greci.

Modo di viaggiare sopra camelli, p. 53

p. 53
se bene per lo più vuolse che io cavalcassi seco, rimettendo nella mia cesta l'Ebreo, e providere di grossa e buona vettovaglia, avicinandosi il tempo della partenza; ma perché cinque o sei giorni avanti che si parta detta Caravana per Constantinopoli, il Bassa, che la deve guidare, esce fuori del Cairo da tre miglia, et alloggia in campagna con denari e soldati per aspettare e racogliere meglio tutta la soldatesca e passaggieri, che devono andar con lui, che non saranno d'ordinario meno di cinque o sei milla persone. Partì di Castello a dì 2 novembre passando per la strada solita delle cavalcate; con l'infrascritto ordine

p. 54
marchiavano da due millia cavalli ben all'ordine per honorare il Bassà, ma in truppe a cui seguivano 60 Chiaus, che sono ufficiali di conto, a due a due, e poi trenta archibugieri a piedi et altri 40 Chiaus, come i sudetti, con Turbanti oltre modo grandi e belli, che solo portano in occasione di simili solennità. Erano, poi, guidati quattro cavalli a mano con selle bardate e fornimenti molto ricchi, pendendo dal arcione uno scudo et una mazza dorata. Seguivano, poi, trenta mule con due cassette per mula, fatte a cofanetti dipinti, con coperte di sopra di panno ranciato, nelle quali erano dieci millia cecchini per cassetta, distinti in 10 borse, che in tutto sono 600 milia cecchini. Seguiva un mulo con due casse piene di libri de conti, poi sei Turchi a cavallo, vestiti egualmente di broccato turchino et oro, oltre due hebrei, similmente vestiti, che servivano per contantori de danari. Questo ordine seguivano otto de sudetti Sangiacchi stipendiati, a cavallo, che per cagione d'honore accompagnavano questo infrascritto Bassà, tanto pomposamente vestiti, quanto non basta a descriverlo, conducendosi avanti a piedi una gran turba di schiavi e servitori oltre da 100 a cavallo, dietro a loro de' più favoriti e belli, ne quali usano particolar diligenza in ben vestirgli. Dietro a questi seguivano sei huomini a cavallo, vestiti di maglia, con

le celate dorate, con gran penoni per ornamento loro e de cavalli, portando gran targhe nel sinistro braccio e nel destro altretante haste con grandissime bandiere verdi, poi 40 cavalli

p. 55

che erano la famiglia del Bassà della Carna (così chiamata la Caravana di questi danari). Un cavallo, totalmente separato da gl'altri, ne veniva che portava un gran stendardo, al quale seguivano in ordinanza 100 Giannizzeri co' suoi bertocioni et archibugi; poi caminava con lento e grave passo sopra un bel Cavallo liardo[94] il Bassa della Carna, detto Homar da Zara, il quale, preso da picciol putto e fatto eunuccho, haveva servito nel Serraglio[95] del gran Turco 40 anni, quale per benemerito l'haveva il Re assonto alla dignità di Bassà del Sues, porto del Mar Rosso.

Era costui in Zara d'assai nobil casata, di bella presenza, ma disdicevole per esser d'anni 70, senza barba, di piacevol natura, oltre modo osservante della sua setta et amatore de Christianii; parlava bene italiano e spesso la passava in longhi ragionamenti con l'Illustrissimo Zorzi, che molto amava e straordinariamente honorava.

Cavalcava costui solo, con molta distanza da gl'altri, vestito di sotto di veluto rosso, e sopra d'una veste di brocato d'oro, foderata di Lupo Cerviero[96], usandosi in quelle parti per lo più valersi delle pelli e vestir di panno, non ostante l'eccessivo caldo, dicendo essi questo esser per mantenimento di sanità.

Cingeva una scimitara messa ad oro, come anche i fornimenti del cavallo, ornato d'una meza barda all'uso loro, di ricamo d'oro lavorato con l'ago, con un turbante grandissimo pomposo per le molte gioie che vi rilucevano e due gran mazzi d'aironi, uno alla destra che con la ci=

p. 56

ma guardava in su, e l'altro alla sinistra che pendeva in giù, così usando essi; lo seguivano dodici paggi da camera a cavallo; poi la solita musica alla Turchesca di dodici persone pure a Cavallo; serravano questo ordine molta gente a cavallo, che erano amici particolari del detto Bassa che l'accompagnavano fuori.

Alli 6 di Novembre in Venerdì, essendo già intimata la partenza dal Bassa per lo giorno seguente, et havendo il Zorzi et io preparate tutte le robbe, che potevamo pensare che ci fossero di bisogno per così dubbioso viaggio, doppo haver desinato, inviassimo tutti i camelli, robbe e servitori. Il detto giorno l'Illustrissimo Console fece pensiero d'honorare la partenza dell'Illustrissimo Zorzi. Convitò i mercanti ad un nobil pranzo, doppo il quale vuole esso con tutti i detti Mercanti veneti, et anche francesi, accompagnarlo lontano tre miglia dalla Città, dove era il Bassà accampato, ove gionti, il Console andò al Padiglione a baciargli la mano et a raccomandargli il detto Zorzi, al quale dede grata audienza, sedendo il Bassa in terra al uso loro, e facendo sedere il Console sopra una sedia senza appoggio, coperta di panno rosso, usando ogni Turco, posto in simili gradi, tenere in casa e portar ne viaggi una simil sedia per dare udienza alle persone di conto e di natione franca. Ragionarono per via del interprete venetiano, sì che fu da Turchi e franchi inteso il loro ragionamento. Indi partiti andammo al padiglione del Zorzi già teso da suoi servitori, dove si fecero con

p. 57

molta tenerezza gl'ultimi abbracciamenti con l'illustrissimo e tutti i mercanti, et altri franchi, sino i servitori che in gran numero erano concorsi, quali tutti fecero ritorno al Cairo, e noi, essendo tardi, cenammo, havendo inteso che su le tre hore si doveva marchiare come seguì, montando io nella mia cesta sopra il Camello al cui moto, a me inusitato, mi trovai molto intricato, non credendo potermivi assuefare, che oltre il parermi ad ogni passo cadere, il mio stomaco faceva il medesimo ravvolgimento, non meno che si fossi stato nel Mare turbato.

Pure per quella notte me la passai, che fu dodeci miglia di viaggio, giungendo ad una grossa terra, detta la Cancha, quale passata, ci accampammo in una spatiosa prateria, dove ci fermammo tutto il seguente giorno per aspettar ivi molti Soldati, che si vedono mancare di quello che accompagnavano i denari, che erano mille Cavalli, oltre altre tanti servitori, molti passaggieri di varie nationi che andavano in diverse parti, non v'essendo altri franchi che noi; di qua mandò il Zorzi al Cairo a pigliare anche 6 fiaschi di Vino, non trovandosi più luogo d'haverne sino a Rama, che è dall'altra parte del deserto.

Dovevasi far questo viaggio di notte per fuggire l'eccessivo caldo, partendo hora al Avemaria, hora più tardi, secondo la longhezza del viaggio che si doveva fare e d'ordinario fermarsi circa il levar del Sole o poco più, che se bene s'alloggia in Campagna e sono tutti deserti, vi sono però i luoghi ordinarii dove si fer=

p. 58

mano le Caravane per comodità o di rito o di qualche picciol Villaggio di quattro case, o d'acqua dove se ne truova, che per lo più è salsa.

La domenica sera, che fu alli 8 Novembre, alle hore 23, si calarono tutti i Padiglioni, come d'ordinario s'usava alla detta hora, per esser più spediti a caricar i Camelli al segno della marchiata, che erano Trombe Sordine[97]; la detta sera montai in cesta sopra un camello in compagnia del Zorzi, che gli venne desiderio di provar simil bizzaria. Ma si satiò di modo che sempre

[94] Probabilmente: *leardo*, di colore grigio chiaro, storno (*GDLI*, VIII, Torino 1973, p. 872).

[95] Palazzo del sultano, dei principi e di alcuni grandi ad Istanbul. Più spesso, ma impropriamente, parte del palazzo in cui sono le donne, il cui vero nome è *harem*.

[96] Lince.

[97] La sordina è un dispositivo meccanico che, applicato ad uno strumento musicale, ne modifica il suono; in questo caso la tromba.

volse cavalcare e, se bene si stava a cavallo 12 e 13 hore continue, non era però noioso, passandola con diversi ragionamenti, hora tra noi, hora con Turchi, de quali molti hanno la lingua Italiana per esser rinegati et anche per altre cagioni.

E così la detta sera partimmo a due hore di notte, havendo prima dormito un poco stesi sopra i nostri arnesi, e la mattina, che fu a dì 9, in lunedì, giongemmo a Belbes, Villaggetto; alli 10 Martedì a Cattara, alli 11 mercordì a Salaie, villaggio, dove ci fermammo sino al Giovedì alle 22 hore, preparandoci di far una longa e pessima strada. Giongemmo il Venerdì delli 13 all'Alba, a Duidar, onde, partendo la sera, havemmo una strada molto malagevole per stagni fangosi, stante un Rame del Nilo, che ivi appresso sbocca nel Mare. Ci trovammo il sabbato mattina, a dì 14, a Cattia, Castello habitato per la lontananza che ha dal Mare di due miglia, dove rissiede un Vice Bassa, che fa molte angarie a passaggieri, e qui ogni persona paga 40 Maidini e 50

p. 59

per ogni camello d'ordinario. Ma noi non pagassimo cosa alcuna, come ne anche in altri luoghi dove si paga, per particular cortesia del Bassà della Carnà, al quale in tal caso pervengono questi utili; qui pigliammo rinfrescamento di Polli, uova et aqua. A dì 15 fummo a Birlab, horribil deserto, dal quale partendo, passammo, come anche in altri luoghi, per deserti di Sabbioni così alti e minuti, che le bestie vi sfondavano sino alle ginocchia e dove si corre gran pericolo, in una gran furia di vento, restar sommersi da monti d'arena trasportata.

La mattina a dì 16 in lunedì fummo a Emulasan, alias Carler, dove è un vestigio d'antica moschea; il martedì ci trovammo al alba a Laris, dove è una picciola fortezza presidiata, lontana due miglia dal Mare, con buona acqua, ma fra quella arena era una tal quantità di certi animali come Cecche[98], ma grossi, chiamati Pedocchi di Faraone, che subito ci erano adosso, mordendoci con indiscreto termine, né ci lasciavano pigliar un minimo riposo.

Qui dicono che fu il primo luogo dove habitò il Patriarcha Giacob, però io non l'accerto.

Si genera anche in alcune parti di questi deserti il sale, quale si ritrova nell'arena in pezzetti, come sassi, che, oltre l'esser candido, riesce al gusto d'ottimo sapore.

Il mercordì, a i 16, fummo a Zacha, dove è un picciol ricetto per alcuni soldati, che fanno pagare il Caffaro[99] di 15 maidini per persona, onde partendo per Gazza vi giongemmo non prima di mezo

p. 60

giorno deli 19 in giovedì, sì per esser il viaggio longo, come per una pioggia così impetuosa, con tuoni e lampi, che durò tutta la notte; e per esser il terreno cretoso, i camelli cadevano, fra quali cadde il mio, convenendomi andar a piedi intorno a 10 miglia e passar acque a guazzo, havendo smarito il Zorzi, che era stato peggio di me tutta la notte a cavallo sotto la pioggia, che io per aventura non m'era bagnato sul Camello sotto le Ceste che si cuoprono, ma havessimo ventura d'asciugare per un bel sole che sopravenne.

Haveva dissignato l'Illustrissimo Zorzi seguire questa caravana sino a Constantinopoli, e per non l'abbandonare et anche per visitar Gierusalemme si risolse avanzar velocemente il viaggio, e però ottenne dal bassà che si fermarebbe in questo luogo due giorni di più a sua instanza, dovendosene fermar un solo per rinfrescare le genti, sì che furono in tutto tre. Il che fu un straordinario favore, e così il Venerdì, all'Alba, partì con tutta la sua famiglia, 6 soldati di guardia, due capi d'Arabi, et alcuni Muccari[100] che sono Vetturini, e furono la sera di notte a Rama, di costà lontana 40 miglia, e il sabbato giunsero in Gierusalemme, dove ne sono altre 30, per fermarvisi la domenica e il lunedì, per esser, poi, di ritorno martedì sera in Rama a riunirsi con la caravana, che di là doveva passare, come il tutto benissimo seguì. Et io per servire al Zorzi, restai al suo padiglione con un servitor Turco, che m'assegnò per haver cura a tutte le sue robbe e seguir con esse la caravana, il che non mi fu di poco travaglio,

p. 61

vedendomi solo fra gente barbara, senza lingua, alla cura d'otto camelli, oltre una cassa, ov'erano molti danari e gioie, benché io solo il sapessi, ma per rispetto del Bassà, io era rispettato assai.

La tardanza, che si fece in questo luogo, mi diede commodità d'entrare nella Città di Gazza, compresa nella Provinca d'Idumea, così famosa per la principal sede de Filistei. Dove si vede il luogo del palazzo ruinato di Sansone, hora vi sono le sepolture de Turchi per esser fuori della Città; come anche nell'ingresso di quella è l'apertura, ond'esso levò quelle gran porte e portò sopra un colle in faccia della Città, lontano due miglia.

È posta questa Città sopra un basso colle, vestito di molti vaghi giardini, che con bella vista scuopre una gran pianura et ha nel piede molti borghi; è mediocremente populato[101]; vi è un bel bazzarro coperto con alti volti et una fortezza di poca consideratione, che più sembra palazzo. Una Chiesa, da Greci tenuta, oltra le loro molte Moschee.

Fuori della porta, nel mezo del Colle, è una fontana con un'arma di marmo dell'Imperatore; è molto abbondante d'ogni vettovaglia, eccetto che di vino.

[98] Zecche.

[99] Alcarotti 1587-1589: Gabelle. *Caffari*, *cafarro*: gabella, sorta di tributo che i turchi esigevano dai pellegrini cristiani (Milani, p. 313).

[100] Alcarotti 1587-1589: cavallanti o viturini.

[101] Rocchetta 1598-1599, pp. 155-156: «Nella Città sono bellissimi giardini, e pianure piene di palme in molta copia, e così d'amandorle, et d'olive. Di questa città Sansone prese le porte, e le portò sopra le spalle alla montagna… Il sito della Città è in pianura con bellissimi giardini, né quali sono molte Senie d'acque, all'uso d'Italia, delle quali si servono per adacquare. Vi sono bellissimi frutti, et in abondanza».

La domenica sera, che fu a dì 22, partimmo e, per esser più vigilanti intorno a camelli, cavalcai un asino, che trovai inpresto et in due giornate giungemmo, il martedì a mezo giorno, alla Città di Rama, passando per belli e dilettevoli siti, vestiti, oltre i diversi

p. 62

frutti, di una quantità grandissima d'ulivi, che ben ci dinotavano l'esser da deserti passati nella terra di Promissione, essendo questa Città la prima che trovassimo di Terra Santa, compresa nella Provincia di Giudea, già Città ampia, come appare dalle sue ruine, situata in grasso e fecondo terreno, cinta da piccioli colli, et amene pianure, ma tanto d'habitatori priva, che pare una picciola Villa, onde i suoi campi sono la maggior parte incolti.

Sulle hore 23, giunse di Gierusalemme l'Illustrissimo Zorzi, al quale consignai tutte le sue robbe e presi buona licenza, ringratiandolo delle infinite cortesie usatemi; e questa divisione fu non senza molta tenerezza, havendo preso a quel Signore molta affetione et egli a me, quale più volte instantemente mi haveva ricercato andassi seco in Constantinopoli, il che fu da me ricusato, non per altro, che per lo breve tempo che dovevasi dimorare in Gierusalemme, e bene la indovinai per l'infortunio patito dalla Caravana tre giorni doppo la partita di Rama.

Seguendo il loro viaggio dritto a Tramontana et accostandosi alle radici dell'altissimo Monte Libano, veniva ad essere il clima freddo e travagliato in quella stagione hyemale, e però fu detta Caravana assalita da così fieri temporali, di continue pioggie e nevi, che basta il dire con verità che la metà de camelli, cavalli e muli perirono di dissagio e de gl'asini niuno campò, molta gente vi morì, poiché, mancando le bestie, bisognava viaggiare a piedi, alloggiare alle volte in campagna, piena d'acqua

p. 63

e di freddo, senza niuna commodità di fuoco e lasciar a dietro il bagaglio con rompere le Casse e Ceste per far fuoco, che cagionò danno e patimento grandissimo, e tanto più, quanto che le genti, avvezze a caldi d'Egitto, potevano esser meglio vestite e massime la plebe, e con tal disordine e travaglio giunsero in Damasco.

Nella suddetta Città di Rama stà un Torcimano (questo è chiamato Issa) che indrizza i Pellegrini al loro viaggio, però il predetto giorno che ivi fui giunto, lo feci chiamare per dar ordine con lui che il giorno seguente mi conducesse in Gierusalemme. Sebene molta gente era in questa Caravana d'Armeni et Hebrei, che v'andavano e che il camello da me noleggiato era obligato condurmici, nondimeno vuolsi spedire in un giorno quello che fece la Caravana in tre, essendo malagevole il viaggio per camelli tra quegli aspri monti. Io bene vuolsi che il Camelliero mi conducesse una cesta di miei arnesi in Gierusalemme, come realmente essequì. L'altra cesta della mia persona lasciai all'Issa in consegna fino a nuovo ordine mio, e così, partendomi dal Zorzi ad un hora di notte, mi condusse Issa nella Città, mezo miglio lontana, ad alloggiare in casa sua per trattarmi (come diceva) meglio, se bene qui è una Casa de Frati per commodo de' Pellegrini; mi providde d'una buona Mula e d'un Vitturino a piedi chiamato Muccaro[102], che mi guidasse e difendesse da gl'arabi, havendo esso intelligenza con loro, quali mai non molestano i suoi servitori, contribuendo, però, loro in parte de gl'utili et Caffari, et essendo

p. 64

sempre la sua casa aperta per simil gente. Accordai il tutto con Issa in tre zecchini non senza gridare, domandando egli contro ogni dovere assai più, poiché non se gli conveniva più d'un Zecchino e mezo, e fu con patto che pagasse egli quanto occorresse per strada e così partii la mattina seguente all'alba, sentendo le trombe che anche marchiava la Caravana lasciata e così cavalcai per cinque o sei miglia per pianura, comminciando a poco o poco ataccar la costa, sicché nel monte trovammo a man destra, lontano da Rama 10 miglia, il Castello patria del Buon Ladrone, tutto dessolato, hora habitato da alcuni, benché pochi, Arabi e Mori.

Appresso a cui è una Moschea che fu Chiesa eretta in honore de sette fratelli Macchabei, ivi nati e sepolti. Qui cominciano i monti ad essere alpestri e si camina talhora per folti boschi, per profondi rivi e quanto più s'avicina alla Città Santa, tanto più è sassosa e malagevole la strada. Trovammo in più luoghi Arabi, che stando alla strada volsero il Caffaro, ma il Muccaro subito accordava e pagava, senza pure permettere che mi fermassero, non che molestassero.

Passato mezo il camino, trovammo una gran Chiesa ruinata, già dedicata al Profeta Geremia ivi nato, tenendosi quello già essere il Villaggio d'Anathot, nella tribù di Beniamin, e perché San Girolamo dice che dal detto Anathot a Gerusalemme sono tre miglia, si può credere che facesse le miglia più longhe, poiché io non le stimai

p. 65

meno di nuove o dieci.

Appresso a questa Chiesa sono le vestigia di un gran Monastero, già habitato da Padri di San Francesco e membro di

[102] *Muccaro*: conduttore di animali da trasporto (cavalli, asini, muli, cammelli) per conto di viaggiatori e di mercanti nelle regioni del Medio Oriente, in particolare in Terra Santa; vetturale, noleggiatore di animali da soma. Anche accompagnatore o guida di una carovana: *GDLI*, XI, Torino 1981, p. 37.

quello di Gerusalemme, ma per esser già stati ammazzati una notte da gl'Arabi, per lor meglio l'hanno abbandonato, e per mancamento d'habitatori, è andata a male una bellissima fonte che v'era per commodo de Pellegrini.

Più avanti, tra certe montagne, si vedono molti vestigii di edificii e chiese, dove s'ha per traditione esservi stato sepelito il valoroso Giuda Maccabeo, con Matatia suo Padre e i suoi descendenti.

Approssimandosi alla Città da 5 miglia, tra certe montagne, si vede la Valle del Terebinto, celebre per la gloriosa vittoria che v'hebbe David con la morte del gigante Golia, per la cui memoria vi fu eretto un gran monasterio, hora quasi ridotto in cenere.

Avvicinandomi ogn'hora più alla Città Santa per strada pericolosa di derupate balze, vedendosi sino all'arrivo di quella, quasi ad ogni passo, ruine e vestigii di case, chiese e grandi edificii, non si può ella scoprire prima di mezo miglio lontano. Quale subito veduta, mi gettai a terra, recitando il Te Deum, parendomi come un sogno ricevere in favore particolare dalla Divina bontà di vedere quella Città così famosa, tanto celebrata e cantata, fondamento della nostra fede e che a noi pare sia nelle più remote parti del Mondo, e quella pure con gli occhi proprii rimirare[103].

Giunti alla porta detta di Zaffo, quasi annessa al Castello Pisano, ivi si trattenevano due frati per vedere se io arrivava, havendo hauto

p. 66

aviso dal Zorzi che quel giorno io doveva arrivare, i quali m'abbracciarono e mandarono a chiamare il Torcimano maggiore, quale era uno nominato Giacob che essercitava l'officio per Anna suo padre, divenuto cieco, che venne con la licenza dil Sangiacco di ricevermi nella Città, scrivendo il mio nome e di mio padre conforme il solito.

Andai al monasterio de Reverendi Padri, detto di San Salvatore e li trovai tutti aflitti per la vicina morte del lor Padre Vicario, essendo anche pochi mesi prima morto il Reverendo Padre fra Angelo da Messina[104], Guardiano famoso per haver habitato e governato questi Santi Luoghi 22 (sic) anni; e benché detto Vicario fosse moribondo, mi vuolse vedere e ricevere, ordinando che fossero vedute le mie patenti; poi fui a riposare mentre si preparava una Processione con la quale mi condussero con una candela in mano attorno ad un picciol claustro, cantando il Te Deum, et in difetto del Padre Vicario, un padre fra Bonaventura Regnicolo mi lavò et asciugò i piedi, venendo tutti i Padri a baciarmeli (che tal cerimonia si usa con tutti i Pellegrini che giungono colà) e, seguendo la cerimonia, mi condussero in processione all'Altare Maggiore, dove un Padre mi fece un breve e devoto sermone, dopo il quale, cantate le Litanie e visitati gl'Altari che usano ogni sera, m'assegnarono una camera separata dall'habitatione de' frati e propriamente per Pellegrini.

Gionsi in questa Città Santa a dì 25 novembre 1615, giorno di Santa Caterina, in mercordì, circa le 21 hora, e 'l vigesimo dopo la partita del Cairo, quale io giudico camino di circa 450 miglia, se bene si può

p. 67

alquanto abbreviare la strada, fuggendo d'andare a Rama, ma da Gazza pigliando un dritto per Gerusalemme.

È da sapere che in Gerusalemme rissiedono intorno a 40 frati Zoccolanti, quasi tutti italiani, in un monasterio chiuso, nella Città, chiamato San Salvatore, dove hanno una picciola Chiesa con tre altari per officiarvi, dedicati a quei tre Misterii che rapresentava il Santissimo Cenacolo nel Monte Sion fuori della Città, dove in commodo monasterio già habitavano i frati, ma furono cacciati da Turchi e Santoni: questo è il più celebre e venerando luogo che sia in Gerusalemme, anzi nel mondo tutto, dove il nostro Christo instituì il Venerabil Sacramento dell'Altare, dove tante volte apparve a gl'Apostoli e dove mandò sopra i Congregati lo Spirito Santo, hora miseramente profanato, fatto Moschea, dedicato all'infame culto della setta Maomettana, e il Monasterio fatto habitatione de Turchi, e sue concubine. O etc.(?)

Lontano da detto S. Salvatore, intorno a 300 passi, è la Chiesa del Santissimo Sepolcro di Christo, come a suo luogo descriverò, quale sta sempre chiusa, né mai s'apre, se non per occasione di Pellegrini di qualche natione, che voglia entrare, overo de' Padri che la facciano aprire per qualche bisogno di levarne frati ammalati o altra occorenza, che in tal

[103] Anche Zuallart 1587 scrive: «Accostandosi alla Santa Città, non s'incontra altro che ruine di case, Chiese, et simili edificii, et quella non si vede, fin tanto che non si arriva mezzo miglio appresso, nella cima di un monte, più alto di quello di Sion (sopra il quale in parte è situata, che tende verso la valle di Josaphat) per il che non si mostrano da questa banda, se non una, o due facciate delle muraglie, e il castello, con la torre e una moschea lì vicina. Così presto la vedemmo, ci gettammo da i nostri asini, et inginocchioni cantammo, Te Deum laudamus, Urbs beata Hierusalem, et altri simili himni, rendendone gratie infinite a Iddio, per haverci condotto fin là, et fattici degni della vista di quella» (pp. 123-124). Nel Cotovicus 1619: «Circa vesperum sole ardentissimo paene exhausti, et ex longo eius diei et duro itinere fessi, (quadraginta enim duo miliaria per loca asperrima confeceramus) ad collis fastigium, e quo civitas Hyerosolima primum conspici potuit, pervenimus. Distat id ab urbe quingentos circiter passus, viam ad Urbem usque declivi. Quam conspectam, et asinis illico desiliunt omnes, in genua procidunt, ac terram pro more deosculati, Hymnum Urbs beata Hierusalem, elata voce concinnunt: mox recitatis aliquot a vicario, caeterisque qui aderant minoritis, solitis orationibus,versiculis, Antiphonis, gratiisque Deo Optimo Maximo persolutis, quod ah hanc suo sanguine pretiosissimo sacratam urbem, cuius videndae desiderio ardebamus, nos perduxisset incolumes». Nel *Liber de perenni cultu Terrae Sanctae et de fructuosa eius peregrinatione*, molto noto e diffuso, di fra Bonifacio Stefano da Ragusa (ed. 1573) si legge: «Hinc ad tria milliaria invenies illam Trinomiam civitatem, Hierusalem sanctum, cum veneris pie cultor ad montem Syon praesul montis Syon ostendet tibi illam tunc prosiliens tu et consodales tui a iumentis super quibus fueritis, genibus flexis oculis lacrimosis aspicientes civitatem sanctam, quam tantopere desiderastis videre, Deum rogate; tunc facta oratione sub silentio omnibus erectis, Praesul ad peregrinos Sermonem habebit, quem in tertia parte operis reperies. Sermone completo incipit unus cum nota vel sine nota Hymnum Urbs beata Hierusalem, quem invenies in prima parte. Expleto himno dicuntur sequentes orationes» (pp. 91-92).

[104] G. Golubovich, *Serie cronologica dei reverendissimi superiori di Terra Santa…*,Gerusalemme 1898, pp. 66-67. Fu eletto custode e commissario di Terra Santa nel capitolo generale di Roma del 9 giugno 1612. Morì il 15 maggio 1615.

caso pagano solo tre piastre per volta. In detta Chiesa stanno continuamente tre o quattro frati per officiare il Santissimo Sepolcro, et altri misterii, che sono in detta Chiesa alla loro custodia commessi, quali si mutano secondo la volontà del Padre Guardiano, e portan loro

p. 68

dal monasterio di San Salvatore il mangiare sera e mattino.

I Pellegrini che vanno in Gerusalemme non possono allogiare in altro luogo che nel detto monasterio, che fa loro la spesa del vitto. Alla partita, poi, dona ogni pellegrino l'elemosina secondo la possibilità e discretione sua, intendendo de soli franchi, che siamo noi altri, chiamandosi tutte le natione d'Europa sotto nome di franco come già dissi, poiché praticano in Gerusalemme altre sei nationi Christiane (benché tutte Scismatiche), quali sono Greci, Gorgiani, Armeni, Gofti, Abasini e Soriani, che ciascuno è obbligato andar alla sua natione, e vi sono pene gravi per chi alloggiasse uno d'altra natione. De suddetti padri Zoccolanti stanno sempre nel Monasterio in Betlem quatro o sei, e si muttano secondo comanda il Padre Guardiano di Gierusalemme, al quale rendono ubidienza, la cui autorità si stende in tutte le parti di Levante, e tale che per indulto apostolico gli è conceduta tutta l'Autorità Pontificia da due casi in poi. E però non vi mandano per Guardiani se non huomini di gran dottrina e valore, come anche i Padri tutti di vita essemplare per esser pronti, venendo l'occasione, a tolerare ingiurie, battiture, longhe prigionie, e 'l Glorioso Martirio per honore della Nostra Santa Fede, come spesso avviene a Poveri Padri, che ogn'hora sono sottoposti a mille angarie, vanìe[105] et estorsioni fatte loro da Turchi. Per lo che s'impegnano essi proprii per trovar dannari ad usura a 25 e 30 per cento da quietar i Turchi, e nel tempo che io vi era, havevano 22 millia

p. 69

piastre di debiti co' sudetti interessi addosso.

Il giorno seguente del mio arrivo venne il Torcimano già detto, persona Christiana del Paese, che ha molte lingue, serve i frati in trattare co' Turchi e provedere a tutti i bisogni del Monasterio, per lo che ne tira da loro grossa paga, e molto più ne rubba e i frati sono in necessità di vedere e tacere, merce della povertà loro. Venne costui a pigliar da me il Datio, che sono prima 3 piastre per l'entrata della Città, che vanno al Cadì[106] de Turchi; poi altre tre piastre ad utile de' frati, per la spesa della cera, oltre 20 maidini per lo detto Torcimano, che indifferentemente le paga ogni persona.

Pagai, poi, 5 piastre per l'entrata del Santo Sepolcro, benché io ne doveva pagare meglio di dieci, che sono sette Zecchini. Ma i sacerdotti e tertiarii del ordine di San Francesco non pagano, se non la metà, e però all'entrata che feci nella Chiesa, quando i Turchi a mia instanza la vennero ad aprire, fecero portare un nostro libro d'Evangelio, e volsero che giurassi sopra la nostra fede d'essere Sacerdote.

Da questa prima volta impoi (sic), se si dimorasse in Gierusalemme per sempre, ogni volta che per qual si voglia occasione s'apre la detta Chiesa del Santo Sepolcro, si può entrare pagando un sol Maidino per volta, sì che in tutto pagai undeci piastre e 20 maidini, oltre alcuni pochi danari che per veder certi luoghi santi bisogna donare a Turchi, la spesa di andare in Betlem, e Montana Giudea che

p. 70

sarrà circa due zecchini fra donare e cavalcare, e levando tutto, che deve spendere un Pellegrino ordinario non assente, computando 14 zecchini che si pagano al Zaffo, sette nell'andare e sette nel rittorno, sono 28 Cecchini, intendendosi sempre che chi non tocca il Zaffo, avanza quelli, come feci io all'andar et al ritornare.

Il venerdì, che fu a 27 Novembre, diedero sepoltura al Reverendo Padre Vicario, fuori della Città sul Monte Sion, bisognando pagar il solito datio di tre piastre per sepelirlo, oltre che i Turchi volevano la metà delle spoglie del morto, dicendo esser capo di tanta gente, persona ricca, e molto s'adoprorono i frati per quietarli con dono di 50 piastre e due vesti, una al Sangiacco et una al Cadì.

È governata la Città di Dio da un Sangiacco nel criminale, dal Cadì nel civile, dal Mufti[107] nello Spirituale, offitii ordinarii di tutte le Città de Turchi, e in Gerusalemme de directo dipendono da Costantinopoli, quali sono molto ricercati, et a gran prezzo comprati per lo molto che ne cavano con giusto titolo, et anche con l'angarie grandissime, che usano contro le sudette sette Nationi, che vi habitano.

Giace questa Città Gloriosa sopra un monte, al quale si può per ogni lato salire, benché nella Città vi siano luoghi che si chiamino sotto nome di varii Monti, come il Monte Moria, dove è il tempio di Salomone, il Monte Calvario, dove è la Chiesa del Santissimo Sepolcro, e parte del Monte Sion, rinchiuso dentro il nuovo cer=

p. 71

chio delle Mura, e tutta questa Città piacevolmente piega verso l'Oliveto Monte, da Oriente, che molto eminente le soprasta, non punto malagevole a salirvi, non con profondità o concavità di molta consideratione, né havendo esso altro monte che

[105] Alcarotti 1587-1589: *vanie*, inventione per cavare danari da Christiani.

[106] Alcarotti 1587-1589: *cadi* podestà et vesco. Maleo 1669: «È come Vescovo, e Dottore, al quale s' aspetta fare, e dare le sentenze, e al Bassà l'esequirle». Anche Zuallart 1587, pp. 130 e 332: Caddi capitano o capo della giustitia.

[107] Alcarotti 1587-1589: sacerdote primo, *mugthi*. Maleo 1669: «È quasi come Papa fra Christiani, ma non ha beni temporali, né dominio tanto dispotico». Sensi 2009, p. 98: supremo giurista islamico.

lo domini, nella sua sommità assai piana che dal Corpo della Città non sarà distante un miglio a linea retta. Se posta vi fosse una fortezza, il cui terreno lo concede, si potrebbono, non dirò batter le mura per far brechia, ma si bene spogliarle di difesa e danneggiar le genti et edificii, rendendola affatto impraticabile, non mancando poi, nella pendice di questo monte, siti opportuni a egual livello delle mura per batteria reale; se bene non con quella facilità s'andrebbe all'assalto per la profondità della propinqua Valle di Giosaffat, come si faria quasi in qualsivoglia altra parte attorno alla Città, ove il terreno in molti luoghi è tutto piano sino sotto le mura, quali fuor che verso la Porta Aurea che per aponto riguardano il sudetto Monte Oliveto, che sono solo ristorate, tutte, poi, sono fatte di nuovo, con bella e vaga architettura, ma non punto forti, se ben grosse, essendo senza scarpa, né meno terapienate, senza fianchi o baluardi e fosse d'attorno, il che renderia facile il far brechia, e sicura per andar all'assalto.

Da Occidente è il Monte Sion (?), non punto alla Città superiore, e da questa parte si va al Mare.

Da Ostro è il Monte Sion, cioè quella parte che resta esclusa

p. 72

fuori della Città, dove al presente è il Devotissimo Cenaculo (di cui ho di sopra ragionato) e questo è parte della Città.

Da Tramontana vi sono molti piccioli colli che risguardano la Samaria.

M'ha parso bene di porre in disegno la Città, Monte Oliveto e i luoghi circonvicini, i cui misterii, che si contengono in queste tre parti, noterò e discriverò ordinatamente. Sono al presente, in questa Città, le case per lo più vili e povere, vedendosi le vestigia de gl'antichi e belli edificii, quali sono ridotti in ruine e desolationi, e gran parte n'ocupano quelle de palazzi e ressidenze de Cavaglieri Templari, d'Hospedali e d'altri publici edificii.

Essendo per lo più questa Città smantellata, ne fa d'ordinario più che cinque milla anime, ma bene vi concorrono molti Pellegrini, massime al tempo della Pasqua, che alle volte saranno sei milla delle sudette sei nationi, in particolare d'Armeni, che di franchi il numero è pochissimo, e in tutto quell'anno, che io vi fui, non passarono 18 Pellegrini.

1- La porta, chiamata Zaffa, perché da quella uscendo si va a Zaffo, è congiunta alla fortezza; è grande e bella con porta di ferro, senza ponte levatoio, e fa un angolo nell'entrare col rastello per di dentro, ***2***- alla cui similitudine è quella di Santo Steffano, per la quale si cala nella Valle di Giosafat e quella ancora chiamata la Porta di David ***3***-, che conduce al Monte Sion, ove è il Santissimo Cenaculo,

p. 73

4- ma la Porta Sterquilina, che riguarda Ostro, è come mezza porta, che pure scende nella Valle di Josafat e più brevemente conduce in Bettania; ***5***- e simile a questa è la quinta porta di Gerusalemme, detta Efraim, che va a Damasco. Ambe si chiudono con porte di ferro, né per altri luoghi s'esce di Gerusalemme.

6- La Porta Aurea è quella dove Nostro Signore entrò trionfante su l'asino e riguarda nella piazza del Tempio riguardando per di fuori il Monte Olivetto; hor è murata e mostra la sola forma. Dicono esserci dentro le stesse porte di legno, delle quali bene spesso se n'ha da Turchi con picciol dono qualche scheggia, che è di Cipresso. ***7***- La Porta Giudiciale era una di quelle della Città, avanti che fosse rinchiuso dentro il Monte Calvario; è così chiamata perché da quella uscivano tutti i rei, che erano condotti al supplicio nel detto monte, e vi prononciavano le sentenze, stando legati i malfattori a certe gran colonne, e di due che vi erano, vi resta una al presente in piedi.

8- La Porta Ferrea è dentro la Città, fabbricata da Alessandro Magno, fatta in volta, picciola e bassa, per essere mezza sepolta dalle ruine, con porte di ferro molto grosse, dalla quale, essendo condotto fuori San Pietro, disse quelle parole: *Nunc scio*[108].

9- Dalla parte d'occidente, annessa alla porta di Zaffo, nella stessa cortina della Città, è una picciola fortezza detta Castello Pisano, nella quale si rinchiude quel residuo di Torre di David, che al presente resta in piedi; ha fosse larghe attorno senz'acqua; non

p. 74

è punto forte e mal munito d'artegliaria, vedendosene alcuni puochi pezzi di ferro e con debil presidio di soldatescha.

10- Il Monasterio di San Salvatore è posto in quel sito che già era escluso dalla Città, ed è più alto del luogo dove Nostro Signore fu Crucifisso sul Monte Calvario, poiché dal Monasterio al Tempio della Ressurretione sempre si calla. È chiuso da muri d'ogni intorno, e i Padri v'habitano ristretti, e, quando vi sono Pellegrini, vi stanno con molto scommodo, non essendovi più che tre camere per uso loro, havendone già i Turchi fatte ruinare alcune, perché i frati non vollero o non potero dar loro una buona somma di danari, che di vanìa[109] domandavano.

Di sopra a tassello vi è quella picciola Chiesa con tre altari rappresentanti i tre Misterii del Monte Sion, come dissi di sopra, ove papa Sisto IV transferì tutte le Indulgenze che erano in detto Monte Sion[110]. Qui i frati, giorno e notte, conforme l'uso Romano, ufficiano molto essemplarmente.

[108] *Atti degli Apostoli* 12,11.

[109] *Vania*: fatto, comportamento o discorso che appare assurdo, insensato, privo di fondatezza (*GDLI*, XXI, Torino 2002, p. 656). In Zuallart 1587: «non essendo altro ch'un robbare (essi chiamano vannìa)».

[110] Zuallart 1587, p. 129: «et ancora che potevamo sera, et mattina (anzi tutto il giorno) fare le nostre devotioni nella Chiesa del convento [il convento di S. Salvatore dei francescani osservanti a Gerusalemme] et conseguire i perdoni et gratie, che si guadagnavano per il passato in quella del Monte Sion. Havendo Papa Sisto quarto (al cui tempo i Turchi et Santoni l'occuparno et cacciarono i nostri religiosi) transferite quelle del luogo dove discese il Spirito Santo sopra gl'Apostoli, et discepoli, al grand'altare et quelle del Santo Cenacolo dove il nostro Signore ordinò e instituì la

I frati mai non escono, se non per occasione d'accompagnare qualche pellegrino, co' quali va sempre un frate per guidarlo et instruirlo de Misterii contenuti in ciascun luogo. Bene vanno i frati a visitare spesso quei luoghi santi, come per ordinario il Venerdì vanno tutti a far l'oratione nella piazza avanti il tempio della Resurettione, et alcuni a celebrare nella grotta dove orò Christo, al tempo della passione[111].

Il Sabbato vanno a dir messa al Sepolcro della Beata Vergine; secondo le solennità dell'anno vanno a cantar una messa nel luogo rappresent=

p. 75

tante il Misterio, purché non sia in total balia de Turchi. Talhora vien loro conceduto, le feste, dopo Vespro, uscir fuori d'una Porta, et allontanarsi anche per un miglio, né vengono molestati da alcuno, salvo che tallora qualche ragazzo avventerà sassi, o farà altra insolenza, ma questi per lo più vengono trattenuti da huomini che vi si incontrano, e così i Padri se la passano.

Io mi trattenni 65 giorni con detti Padri, mangiando sempre in refettorio con loro che fanno vita sufficiente.

Il vino è bianco e buono, ma saria in eccellenza se l'uva fosse perfettamente matura, poiché bisogna che ogn'anno i frati ottengano licenza dal Sangiacco di fare il vino con pagare 60 o 70 piastre.

Comprano, poi, l'uva da paesani a peso per prezzo sufficiente, ma con tanta furia che bisogna facciano il vino in due o tre giorni e similmente tutte le altre vettovaglie son loro portate a casa, e tanto ne volessero, quante vengon loro proferte a mediocre prezzo.

Hanno in detto Monasterio due horti, da quali raccolgono diverse herbe. Mantengono alla porta un Christiano del Paese, che ha le lingue per sapere che chiedono i Turchi, che di continuo vengono per qualche cosa a importunar i Padri, e se viene loro negata, ingiuriano e minacciano, ma fuori della porta, non aprendosi così a tutti, che in vero apportan loro una molestia incredibile.

11- Quella linea, tirata dalla Porta Effraim verso Castel Pisano, denota che tutta quella parte da Ponente a Maestro (essendo già fuori

p. 76

della Città) fu da Elio Adriano circa l'anno 140 di Christo rinchiusa dentro la Città, doppo l'esser prima stata da lui facta ruinare.

12- Del Tempio di Salomone non posso riferire di vista di dentro, né meno di fuori, se non quanto si scuopre dal Monte Oliveto, che mostra la forma sferica ristringendosi nel mezo in un'alta cupola di piombo, che lo cuopre; dal mezo in su ha molti mattoni colorati, et il ressiduo da basso cinto di marmi bianchi, levati dal nostro Tempio della Ressuretione e della Chiesa della Natività in Betlem.

Di dentro dicono essere tutto imbiancato, e perché i Turchi l'hanno fatta Moschea, non vi si può entrare, né meno nella piazza maggiore, che circonda detto Tempio, sotto pena o di farsi Turco, o d'esser abbruggiato vivo, il che viene da loro rigorosamente essequito, come si sa per essempii seguiti. Alcuni vogliono che detto tempio sia stato da fondamenti eretto nell'istesso modo da Turchi, essendo ruinato l'ultima volta da Tito e Vespasiano contro sua volontà, l'anno della salute 75; voglion bene sia nell'istesso luogo del Monte Moria, ove era già il famoso Tempio di Solomone.

13- Quella più stretta clausura che cinge detto Tempio è piena d'edificii e da Turchi habitata.

14- Quella piazza maggiore, che cinge la minore, mostra una straordinaria magnificenza e grandezza, havendo per ogni quadro longhezza d'un buon tiro d'arco, et ha quattro principali entrate, salvo

p. 77

anche se delle secrete ne havesse, per havervi fabricato attorno i Turchi.

15- La principale è chiamata speciosa, che riferisce nel portico di Solomone, per la quale entrando, Pietro e Giovanni sanarono il Zoppo[112].

Il Portico è alto, fatto a volta, chiuso dalle bande pieno di botteghe di varie merci, servendosene i Turchi a uso di Bazzaro, di longhezza circa 200 (100?) passi e larghezza circa 15. I Christiani possono andare sino alla sudetta porta Speciosa, per la quale, ascendendo cinque gradi, s'entra nella gran piazza del Tempio.

Un'altra porta è da Ostro, già detta quella che andava al Palazzo di Solomone ***16***-, e qui sono molte case attaccate ad una gran Chiesa, già dedicata alla Beata Vergine in honore della sua Santissima rappresentazione e purificatione, tutta coperta di

sacratissima cena, et Eucharestia, a quel dal lato destro del detto altar maggiore; et della sua apparitione a i detti apostoli et S. Tomaso (entrando, dove stavano le porte serrate) all'altare a mano manca, le quali tutte sono di plenaria remissione de' peccati, dicendo un Pater noster et un Ave Maria».

[111] Di questa grotta si legge in: *Relatione del viaggio di Gierusalem et altri luoghi di Terra Santa fatta dal Signor Alessandro Giuliani fisico del luogo di Gattinara, ripartita in tre libri, nella qual si contiene non solamente le cose appaetenenti a detto Viaggio, ma ancora...* (1596-1599), ms. in Biblioteca Ambrosiana Milano, G 50 suss (Giuliani 1583-1584): «Et pochissimi entrano in questa sacrata rupe che poi non escano fori con maggior devotione et con animo di cambiar vita et costumi, et talvolta restano tanto confonti che sempre viveno nel timore di Dio, non più curandosi delle vanità del mondo» (fol. 38r). Si veda anche Boucher 1620, p. 275.

[112] *Atti degli Apostoli* 3,1-11.

piombo, et era anticamente (se non questa istessa struttura, almeno il sito) compresa col Tempio vecchio di Solomone, et ivi fu presentata la Santissima Vergine per servire a Dio e ricevuto il Santo Bambino nelle braccia del giusto Simeone.

Nel tempo che da Cristiani era tenuto Gerut, fu clausura di Vergini, hora Moschea de Turchi, ma di lontano humilmente da Cristiani riverita.

17- L'altra porta, che guarda a tramontana, riferisce dove è la probatica piscina[113], dove Christo sanò il paralitico di 38 anni, quale si vede in passando dietro la strada di longhezza circa 150 passi, e 30 di larghezza, e commodamente profonda; ha da ponente cinque portici in volta, che calano, e vengono ad arrivare

p. 78

all'acqua, ne quali giacevano gl'amalati, che ora benissimo si vedono. Gli altri tre a settentrione sono murati, per havervi i Turchi fabbricato sopra, se bene detta piscina al presente è meza ripiena di ruine e di varie immondicie, da Ostro ha le Mura della piazza del Tempio scolandovisi anticamente l'acque dell'offerte, et immolationi dil Tempio.

La quarta porta Aurea, che entra in detta piazza del Tempio, viene ad essere quella porta Aurea murata, di cui feci mentione di sopra al numero 6.

18- Poco dentro la Porta di S. Stefano è il Venerando Luogo della Concettione della Beata Vergine, già casa di S. Gioachino et Anna, nela quale habita un Santone, al quale donammo due maidini e c'introdusse per una finestra, mediante una scaletta, in una camera scura sotterranea, maltenuta, nondimeno a Cattolici risservata. È conceduto, massime nel giorno della Concettione et altre feste della Beata Vergine, di poter in detta camera celebrare, perché già era Monasterio di Monache; si vede, anche, con bell'ordine di colonne il chiostro in piedi, e la Chiesa di bellezza e grandezza non mediocre, ornata con una bella cupola sopra la Truna, ma ridotta in Moschea, nella quale, mentre un frate tratteneva con ciance il Santone, entrai dentro per poco spatio di tempo[114].

19- Nella casa di Zebedeo nacque S. Giacomo Minore, e San Giovanni evangelista fratelli; fu già Chiesa collegiata, hora per esser Moschea,

p. 79

ne potendovisi entrare, nulla si vede, se non quanto si passa per strada.

20- La casa di S. Marco, dove San Pietro bussò, essendo liberato di priggione[115], è al presente in piedi, ridotta in un'oscura Chiesa, tenuta da Preti Soriani e visitata da Cattolici.

21- La Chiesa di San Giacomo maggiore è molto nobilmente e ampiamente fabbricata nell'istesso luogo dove esso fu decapitato d'ordine d'Herode, adorandosi una pietra rotonda, posta sotto un Altare a man manca dell'entrata, dove dicono vi fosse tagliato il capo; è con molto honore di lumi tenuto da gl'Armeni, il cui Patriarca con la sua natione vi habita assai commodamente.

Molti altri luoghi misteriosi si notano dentro la Città, quali per esser pertinenti alla passione di Nostro Signore, ne descriverò parte nella via della Captura, e parte nella via Dolorosa, secondo in ciascheduna di quelle distintamente occorre; il qual ordine credo serrà di maggior chiarezza al lettore, e per ora lascierò il luogo dove Christo fece l'ultima cena, per notarlo, poi, con gl'altri Misterii, contenuti unitamente nel Monte Sion, salvo però la Casa di Caifà per esser nella via della Captura. Et hora passeremmo al primo punto della santissima Passione, quando Christo orò nel horto.

22- Nella Valle di Giosafat, rincontro alla Città, vi è un antro, dove, la notte precedente alla Passione, Christo orò al Padre eterno, in sito piano, tutto nascosto sotto il terreno, intacato nella

p. 80

viva rupe, alla quale si discende per dieci gradi, cavati pure nel vivo; e perché sarebbe molto scuro, riceve il lume da uno spiraglio, che vi è quasi nel mezo, e però quando piove v'entra l'acqua; è longo passi 21, largo 15, alto intorno a 8 piedi, sostentato da quattro grossi pilastri, rozamente in detta rupe intagliati. Nel volto si scorge qualche vestigio di pittura, che, in segno di veneratione, già da Christiani vi fu fatta.

Dalla parte Orientale è un altare di roze pietre, accomodato da frati per celebrarvi nel proprio luogo, ove si ha per tradittione che apparisse l'Angelo a Christo, come da quattro passi più adietro si adora per quello dove egli stette orando genuflesso; sopra detta rupe è campo piano di buonissimo terreno, che al presente si semina; vi sono molti olivi e, però, con ragione si può chiamar horto, che forse già doveva essere per lo sito belissimo, dove è posto.

23- Da questo antro al luogo ove Christo lasciò i tre discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, vi sono passi 124, notandosi sopra certo vivo sasso, et longi dal quale altri 34 passi s'adora un picciol luogo, rinchiuso al presente da sassi posti l'uno sopra l'altro, ***24***- per quello dove Nosro Signore ricevé il bacio di Giuda, e fu preso, e ove sono molti olivi di smisurata grandezza, che seguono per 170 passi ***25***-, giungendo alla Villa Getsemani, dove erano restati gli otto discepoli, luogo senza alcun segno o vestigio. Seguendo il camino lungo il Torrente Cedron (verso Ostro), che,

[113] Sensi 2009, pp. 217-219.
[114] Osservazioni simili in Zuallart 1587, p. 153; inoltre, Sensi 2009, pp. 90-92.
[115] *Atti degli Apostoli* 12,12-13.

Grotta dove orò Christo la notte della Passione, p. 81

p. 81
come si è detto, è in mezo alla Valle di Giosafat, che mai non mena acqua, se non quando piove e cresce con molta furia, quale poi, dopo un longo giro, mette capo nel Mar Morto, dico per passi 222 s'arriva ***26***- a un ponticello d'un sol arco di pietre vive, stretto, che traversa detto Torrente, nel cui fondo, appresso il detto

p. 82
ponticello, dalla Porta australe passò Nostro Signore, essendo condotto prigione, che per testimonio lasciò impresse nel vivo sasso le sacrosante vestigia de' suoi piedi e mani[116], non già in quella perfettione che sono quelle del Monte Olivetto, come a suo luogo si dirà, ma più tosto come di persona caduta e strascinata, se bene le più belle sono tenute ad arte coperte con terreno da Nostri Padri, accioché non siano guaste, salvandosi anche con fatica da Pellegrini, che per divotione cercano levar parte dell'istesso sasso; e però vi è la scomunica maggiore a levar sasso tanti palmi lontano da queste sante vestigia, come anche in alcuni altri luoghi.

Uscendo dal detto Cedron, si comincia a montar la costa per entrare nella Città, contando altri 876 passi sino alla Porta Sterquilina, dentro la quale si tiene fosse condotto Christo, e piegando a mano sinistra, dietro le mura, per la più breve strada, che è di passi 600, si giunge alla Casa d'Anna, già ridotta in Chiesa, con un recinto di mura attorno, governandola gl'Armeni, quali mostrano cortesemente il tutto, et anche donarono a noi un poco di legno d'un grossissimo et antichissimo olivo, quasi annesso al muro della Chiesa dalla parte di Tramontana, che ha rigettato in più luoghi, al quale si ha per traditione che fosse legato Nostro Signore, mentre aspettava audienza da Anna. Quale Olivo è tenuto in molta veneratione[117] e continuamente vi mantengono una lampada accesa. È usanza donar ad un armeno, che ciò vi mostra, due

[116] Sensi 2009, p. 238.
[117] Sensi 2009, p. 113.

Casa d'Anna Pontefice,
p. 83

p. 83
o tre maidini di cortesia, come anche in altri luoghi da queste Nationi tenuti, cosa dalla honorata nation franca abhorrita.

Per seguitar, dunque, l'ordine della captura di Christo, andremo alla Casa di Caifa ***28-,*** la cui strada è impossibil ritrovare per le molte ruine di case e mura della Città, spianate et reddificate dal tempo di Christo in qua, essendo, allora, detta casa de Caifa entro la Città, et al presente esclusa. Considerando, dunque, la strada che fece Christo dal luogo dove fu preso sino a casa di Anna, che più breve in modo alcuno non puote essere, si contano 1868 passi, et circa al=

p. 84
tretanti si considera e giudica possa haver caminati, imprigionato e legato per la nostra salute, eccettuando però la strada dolorosa che distintamente porremmo.

La casa detta di Caifa, posta sul Monte Sion[118], è lontana dal Santo Cenacolo di Christo da 50 passi, ridotta similmente in una Chiesa, governata da gl'istessi Armeni, chiusa da una forte cinta di mura, nelle quali s'entra per una picciola porta e s'arriva nel cortile, dove, scaldandosi, S. Pietro negò Christo, e nell'istesso luogo per memoria è un bellissimo arancio piantato, recinto d'un basso muro attorno.

Nel frontispicio della Chiesa, congiunta alla muraglia, è la base della colonna dove sopra era il Gallo, che cantò dopo che Pietro hebbe negato il suo Maestro[119].

In detta Chiesa, sopra l'altar maggiore, è quella stessa pietra, che era all'entrata del monumento di Christo, per la quale dissero le tre Marie: *Quis nobis revolvet lapidem*[120] e con ragione si disperavano le povere donne di poterla muovere, essendo longa piedi 5, larga due e mezo, salvo una particella a man sinistra, che (come parmi haver inteso) fu da alcuni frati franchi levata, senza che se ne accorgessero i suddetti custodi Armeni, quali, poi, ne fecero grandi esclamationi, però al presente mai non abbandonano quelli che la vanno a visitare.

[118] Sensi 2009, p. 114.
[119] Sensi 2009, p. 115.
[120] Sensi 2009, p. 116.

Casa di Caifa Pontefice, p. 85

A man manca del detto altare è un picciol camerino, capace d'una persona, che vogliono vi fosse custodito Christo priggione la notte della Passione[121].

p. 85

Seguiremmo Christo che da casa di Caifa fu condotto a casa di Pilato, né si ha cognitione alcuna della strada fatta per le cagioni sudette, tanto più che si passa per mezo la Città, che non è poco viaggio.

29- Sta detta Casa nella forma anticha, e serve per l'ordinario ad uso de Sangiacchi, che amministrano la giustitia, e perché dentro non vi si può andare, se non per occasione di parlar con loro, solo dirò per

p. 86

relatione de frati, che per tale effetto vi vanno spesso, che è assai bella, con un pavimento di pietre vive, larghe e polite che denota antichissima struttura, e vi si vedono figure et imagini dipinte, che rappresentano la Passione di Nostro Signore, lì per particolar gratia di Dio conservate dalla voracità del tempo e dalla rabbia de Turchi.

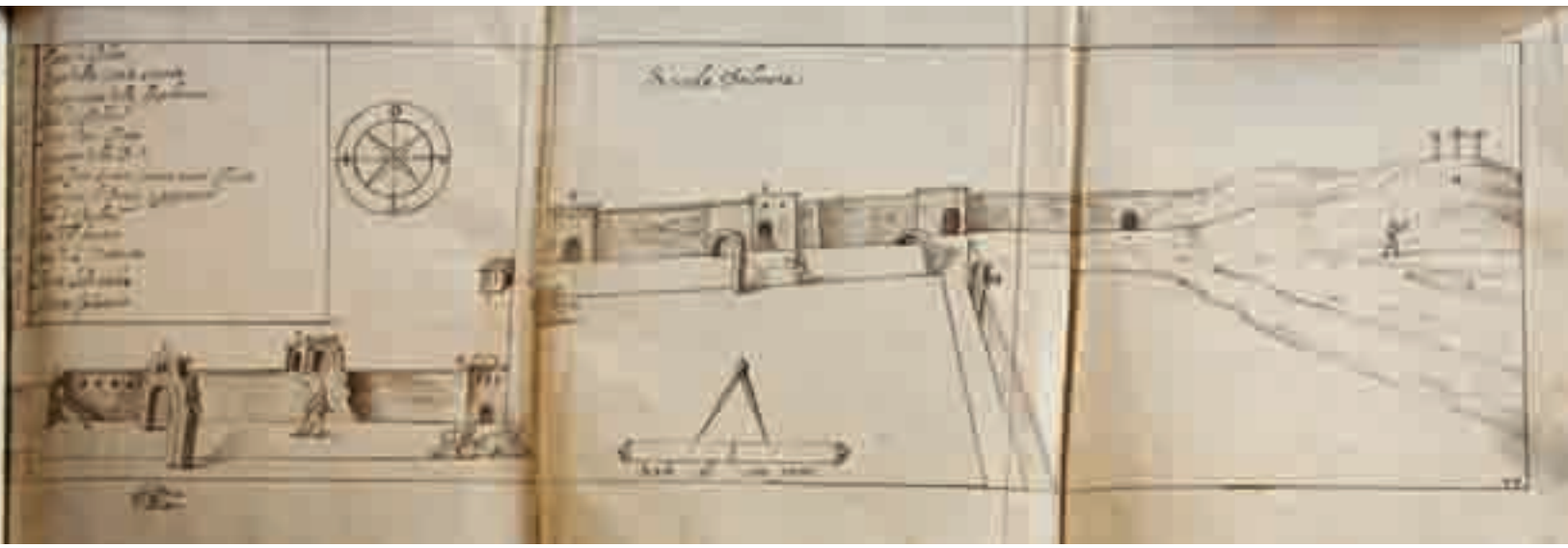
Riguardevol cosa è alla porta di detta Casa di Pilato, vedere il proprio luogo e letto, dove era la Scala Santa di 28 scalini, che al presente s'adora in Roma, a San Giovanni Laterano[122], che è come un'ascesa che piacevolmente monta a detta casa, ora lastricata di sassi.

30- La casa di Herode è per ispatio di 100 passi lontana da questa di Pilato, nel fine d'una picciola stradetta, ivi di rincontro, né cosa di riguardevol si vede, per esser dishabitata, quasi ridotta in cenere. ***31***- Rimpetto alla detta Casa di Pilato è una casa habitata da molta gente Turca, che rende l'entrarvi per lo più difficile, et alcune volte provai d'andarvi, né mai mi fu conceduto, fuori che una sol volta, essendovi un putto, al quale donai due maidini. Subito dentro alla porta

[121] Sensi 2009, p. 116.
[122] F. Molteni, *Memoria Christi, Reliquie di Terra Santa in Occidente,* Firenze 1996, p. 42.

è una loggia non molto grande, che ha quasi simiglianza d'una Capella, fatta a volta, sostentata da alcune colonne di vivo marmo, che denotano un'antichità grande, ma di modo succida, che pare esser ricetto di bestie.

Questo luogo non si sa certo, se sia quello della flagellatione di Nostro Signore, e con tal conditione s'adora, concorrendo in ciò la maggior parte



Strada Dolorosa. Tavola inserita tra la p. 86 e la p. 87

p. 87

che l'approvano per tale, potendo esser facilmente che fosse compreso questo luogo nel Pretorio e Corte di Pilato, dove s'erano ridotti i Giudei e farisei gridando, essendo al presente diverso dalla Casa di Pilato da una stretta strada quale ha in faccia l'Arco dove Christo fu mostrato al Popolo, come più a basso descriverò.

Il Padre fra Bonifacio Zoccolante, in un suo trattato, riferisce esser stato introdotto con due frati nel luogo della flagellatione e coronatione da una vecchia, che con la sua famiglia gli affermava haver (per spatio di 60 anni) sentito un rumore e certi colpi come se vi si flagellasse alcuno e da molte congetture ardisco affermare esser l'istesso di che parla il suddetto Padre frate Bonifacio, tanto più che i frati, che alla giornata habitano in Gerusalemme, vanno tenendo l'opinione seguitamente de' suoi Antecessori, e resta sino al presente comprobata in parte da vedervi in alcuni luoghi il volto e le Colonne guaste da scalpelli o martelli o de frati o de Pellegrini, che n'habiano per divotione levato, come è uso di levare o terra o sasso; al presente non si ha notitia alcuna del sudetto rumore di battiture[123].

Non voglio restar di biasimare, chi ha troppo audacemente messo alle Stampe, che in Gerusalemme si veda (benché secretamente) in una camera sotterranea quello che diede la guanciata a Christo, che, armato, sempre passeggi, né poter da alcuno esser fermato, con molte altre bugiarde inventioni di rappresentarlo per vero,

p. 88

perché se bene avanti la mia andata, io era accertato ciò esser falso, l'ho però procurato penetrare con tutti i mezi possibili, né sarei restato per qualsivoglia somma di danari di non haverlo voluto vedere. Un padre, frate Angelo da Messina,

[123]«Iuxta hunc locum in parte Praetorii Pilati ad levam est locus, et capella in eo ab Elena aedificata valde pulchra, in quo Christus ad illam quam vidisti in sepulchro columnnam ligatus, et flagellatus fuit. Ad hanc capellam difficilis est aditus propter malam mentem viri, et mulierum quae habitant in illo. Ego vix septimo anno intrare potui ad videndum et adorandum in loco, in quo tantus sanguis effusus fuit, a quadam vetula introductus fui, dum ille malus vir in peregrinatione Hebron esset. Audivi in loco ictus, quasi ictus flagellantium Christum et interrogavi vetulam et fratres qui mecum erant an ita audirent, sicut et ego audio: omnes enim confessi sunt se audire. Vetula dicebat, quod a sexaginta annis, quibus domum hanc habito cum familia mea, die noctuque ista audio. Interrogavi illam, quid nam est hoc? Ipsa respondit quod sunt ibi Judaei usque ad diem Judicii detrusi in teterrimo carcere, et post iudicium descendent ad Infernum, quia hic flagellaverunt Messiam. Dixi ego illi, quia milites Pilati flagellaverunt Christum? Ipsa respondit quod isti milites erant Judaei maledicti. Amplius suadere nolui quicquam sed data pecunia illi promissa, discessi» (*Liber de perenni cultu Terrae Sanctae*, cit., pp. 236-237). Si veda anche Zuallart 1587, p. 166: «Ma l'accesso per i pellegrini Christiani è difficilissimo specialmente al luogo della flagellatione et coronatione (ch'è una capelletta antica, tonda et fatta a volta, dove al presente si mette il bestiame, a man dritta in una parte del pretorio antico) per cagione della moltitudine delle donne, et gran famiglia che vi sono. Il detto P. F. Bonifacio dice esservi stato introdutto con duoi frati per una vecchia et vi si sentiva un romore, et certi colpi, come se vi si flagellasse alcuno, Il che la detta Vecchia, et la sua famiglia confessarono averlo così sentito per spatio di sessant'anni, che ci stavano, et si presupponeva, che erano certi Giudei quivi condennati fino al giorno del Giuditio, aspettando (venuto quello) di discendere nell'inferno, per haver flagellato il loro messia». Il Giuliani, nel descrivere il suo viaggio fatto nel 1583-1584, e scritto tra il 1596 e il 1599, osserva che il luogo della flagellazione è pieno di pecore e di altri animali e ricorda la tradizione della donna che stava in quel luogo e sentiva i colpi dei flagelli. Su questa tradizione anche Stefano Mantegazza, *Relatione tripartita del Viaggio di Gierusalemme*, In Milano, per l'her. di Pacifico Pontio et Gio. Battista Piccaglia, 1616, pp. 295-296 (Mantegazza 1616) e Sensi 2009, 130-131.

huomo di gran bontà e valore, che ha governato 22 anni questi Santi luoghi, e messer Anna, Torcimanno Maggiore, vecchio d'anni 80 del Paese nativo, non hanno né da se stessi, né per detto d'altri vecchi havuta notitia alcuna, oltre che

Arco di dove Christo fu mostrato al Popolo, p. 89

il Turco, quale è per natura tanto avaro e vago del danaro, non è da credere che se havesse questo tesoro, non volessi farvi una grossa mercantia sopra et un grosso guadagno, stante che non sarebbe alcun pellegrino che non pagasse qual si voglia grossa somma di danari per vedere così stupendo et ammirando spettacolo.

Né meno ha del veresimile del modo che altri racconta haverlo veduto, havendo letto io ancora questa relatione posta alla stampa, aggiontovi che ne libri de frati di Gerusalemme, dove si scrivono tutti i Pellegrini, non si trova memoria alcuna che l'autore sia mai stato in Gerusalemme, salvo se non si volesse fingere un secondo Abacuch. Ben si sa che la Divina Maestà può il tutto, ma non si de' anche così affirmativamente approvare così importante negotio.

Daremo principio alla descrittione della Strada Dolorosa, che cominciò a Casa di Pilato, dove fu posta la croce addosso a Nostro Signore et l'ho posta in dissegno nel modo che al presente si ritrova, tenen=

p. 89

dosi per fermo esser la medesima che fece Christo, sino, però, alla Porta Giudiciaria, che d'indi poi, sino alla sommità del Monte Calvario, per esser coperto tutto di molti edificii da quel tempo in qua, è impossibile il saperlo. Dal letto dunque della Scala Santa, per spatio di 55 passi, s'arriva al arco volgarmente chiamato ***32***- Ecce Homo, poiché da quello fu mostrato da Pilato Christo al Popolo, la strada vi passa sotto. La sua strutura

p. 90

denota che già fosse coperto e servisse per una galeria et un passaggio per andare da casa di Pilato a casa d'Herode, ivi propinqua, hora vi s'ascende per certe case annesse a quella di Pilato, e dall'altra parte vi si vede una porta murata verso apunto quella d'Herode.

Da due anni in qua certi Turchi, che habitano la casa propinqua, concedono ad ogni Christiano la salita con dono d'un maidino, il che prima a niuno permettevano; di sopra è scoperto, mezo roinato, ha due gran finestroni divisi da una colonna di marmo, con certi altri finestrini piccioli; è longo piedi dieci, largo cinque, i detti finestroni sono alti piedi sei, che per apunto una persona in piedi poteva benissimo esser veduta. Dalla banda di dietro di questo arco over galeria, che guarda a ponente, sono due pietre di marmo bianco, incastrate nel muro, che si vedono da star nella strada, et dentro intagliate si leggono queste parole: *Tolle, tolle, crucifige eum.*

Furono già questi marmi nel pavimento dell'istessa galeria, a rincontro de' fenestroni, sicché sopra una di queste necessariamente si fermò Christo, mentre era da Pilato mostrato al popolo, et alcuni anni sono, furono per opra d'un devoto Padre Guardiano, con pagar dannari per la licenza da Turchi, d'indi levate e riposte nel modo sudetto. Questo è largo dissotto nella strada passi sette, ma perché doveva già mostrar ruina, è murato dalla parte di tramontana per due passi; è, invero, la più veneranda reliquia che sia in Gerusalemme per esser totalmente quell'istessa senza alcuna aggiunta

p. 91

di nova fabrica o restauratione, sola per tanti seculi, e fra tante ruine è restata intatta miracolosamente[124].

33- Seguendo la strada dolorosa, per 90 passi, si trova a mano sinistra una Chiesa, rovinata, detta volgarmente lo Spasmo della Beata Vergine, per haver ivi la prima volta veduto il suo Santissimo Figliolo così mal trattato con la croce in spalla[125]. E per altri passi 90 s'arriva al voltar della strada dove cadè Nostro Signore con la Croce; ivi riferisse la strada della Porta Effraim, onde venendo Simon Cireneo ***34***- fu constretto aiutar Nostro Signore a portar la Croce. Et in honor di tanto misterio vi fu eretta una Chiesa, quale hora è ridotta in sontuosi bagni per li Turchi. Da questo luogo alla casa dell'Epulone sono 81 passa, ***35***- rincontro alla quale si crede che Nostro Signore dicesse alle Donne che lo piangevano: *Nolite flere etc*. La detta casa è di bella apparenza, ma dentro dishabitata, et un monte di ruine, et al mio tempo vidi anche detta porta affatto murata.

Rincontro a detta casa si volta di nuovo su la banda destra, e sul cantone è la casa del Fariseo e sino alla Porta Giudiciaria ***36***- tutta la strada piacevolmente salisce, e per spatio di passi 123 s'arriva alla casa di Santa Veronica[126] ***37***-, l'una et l'altra di poca apparenza. Al presente v'habitano Turchi e, seguendo il camino di passi 82, s'arriva alla Porta Judiciaria, che già era quella della Città come di sopra accenai, dove in tutto si contano passi 521 et da sei volte la misura con passi ordinarii.

A salire il Monte Calvario, con tutto che non si habbia alcuna

p. 92

certezza della vera strada dolorosa, come dissi disopra, non volsi, però, restar di misurarla con gl'istessi passi nel più breve sito, che potei, e che verisimilmente potei credere si salisse alla sommità.

Dalla Porta detta Iudiciaria si contano passi 100, sino dove si comincia a salire il Monte e seguendo la costa per passi 90 si arriva alla prima muraglia, che rinchiude il Monte Calvario, dentro la quale, sino ad un'altra che è nella sommità di detto monte, sono 58 passi, oltre altri 18 che vengon esser sopra il terrazzo della Chiesa, per arrivar vicino al buco dove fu eretta la Santissima Croce, sichè questi ultimi si contano passi 266, in tutto 787 che caminò Nostro Signore, come ogni fedel Christiano sa, per la redentione del genere humano, secondo però che al presente si può vedere.

38- Siamo gionti alla Chiesa del Santo Sepolcro[127] sul Monte Calvario. Perché molti e molti sono i Misterii, che ivi ci si rappresentano, richiedono descritione e disegno, distinto e separato, e però lo riservo in ultimo a cart. 105 etc. e per hora comincieremo tutti i Misterii contenuti sul Monte Olivetto, d'indi nella Valle di Giosaffat, et in ultimo, per compimento dell'antecedente dissegno, ci fermaremo sul Monte Sion, e ne luoghi a quello circonvicini.

Il Monte Oliveto, come di sopra dissi, è da Oriente in faccia alla Città, che spatiosamente la domina; ha tre ellevationi, superando quella di mezzo l'altre due, di dove il Nostro Salvatore gloriosamente ascese in Cielo e vi lasciò impresse le forme de suoi divini piedi; la

p. 93

destra pedata fu da Turchi levata, riposta e da loro riverita nel moderno Tempio di Salomone; la sinistra, al presente si vede (come cera impressa) in una pietra di marmo bianco molto vivamente, nonostante il tempo scorso di 1582 anni[128]. Vi è fabbricata attorno una capella con ordine dorico in ottangolo, coperta da una cupola sostentata da otto colonne di marmo, n' è di grandezza di dentro passa 12 piedi in diametro, e si ha che detta capella fosse nel mezo di una Chiesa ivi eretta[129], della quale le sole mura restano in piedi, che servono per recinto, ma da pochi anni in qua vi hanno i Turchi fabbricato assai sontuosamente a persuasione di un loro

[124] Sensi 2009, pp. 131-132.

[125] Sensi 2009, pp. 136-137. La chiesa era già ricordata da Bernardino Caimi nel suo omiliario *De articulis fidei*, 1488 circa. Nel 1500 è attestata una tale cappella sul Sacro Monte di Varallo, presso l'attuale cappella delle Tentazioni di Cristo.

[126] Sensi 2009, pp. 140-142.

[127] Preziose illustrazioni dell'*Anastasis* in Sensi 2009, pp. 147-149.

[128] Sensi 2009, pp. 251-253.

[129] Sensi 2009, pp. 249-250.

Capella nella cima del Monte Oliveto, p. 93

p. 94

Santone, tenuto in gran veneratione, quale dice voler introdure collà una regola de loro sacerdotti.

Per entrare in detta capella bisogna pagare due o tre maidini al guardiano Turco, havendo alcuni anni sono ottenuto i nostri Padri da Sangiacchi (con pagar danari) licenza di potervi entrare, che prima non era conceduto per servirsi i Turchi per moschea di detta capella.

Questo è il luogo, come già dissi, opportuno per una fortezza.

Non voglio restar di dire, ad essempio di Santa Pelagia, ricca e famosa meretrice d'Antiochia, come in detto monte vicino al luogo dell'Ascensione verso Ostro, si vedeva la cella a guisa di grotta, dove ella fece così aspra penitenza, dopo la sua conversione in habito di romito, ma hora per le sudette fabbriche di Turchi, nulla si vede.

41- Sopra l'altra ellevatione del Monte Oliveto, che riguarda tramontana, si vede una torricella con un poco d'edificio, communemente chiamato *Viri Galilei*[130]. Non si ha certezza alcuna che denoti misterio alcuno, solo v'è la strada per la quale dal Monte Oliveto si va in Galilea.

Nell'altra elevatione del Monte, che è rivolta ad Ostro, non si vede alcun segno d'edificio antico o moderno.

Partendo dalla cima del monte per calar verso la Città, il primo luogo misterioso, che s'incontra, fu dove Nostro Signore predisse l'universal giudicio, nel quale niun vestigio appare d'una Chiesa che

p. 95

già vi fu. ***42***- Più a basso è notato e riverito il luogo ove Christo compose il Pater ed una Chiesa che anticamente era chiamata *Domus panis*: altro vestigio non si vede, che una gran massa di sassi. Quivi appresso si trova un picciol piano ***43***- dove per certe buche si vedono volti sotteranei, che si dicono della Chiesa già eretta in honore del Simbolo della nostra fede, che ivi fu in una grotta da gli apostoli composto. Calando più a basso ad una punta, che fa la strada in un picciolo spatio, ***44***- vi sono alcuni pochi vestigii, che hora servono per moschea. Quivi pianse Giesù Christo sopra la sua diletta Città, quale non si scuopre in sito alcuno tanto perfettamente, quanto in questo luogo.

[130] Sensi 2009, pp. 255-256.

45- Nella falda del monte s'adora un luogo dove la Beata Vergine ricevette dall'angelo la palma in annuncio del giorno della sua gloriosissima morte[131].

46- Nella pendice del monte che viene ad esser la Valle di Giosafat è fabricata la Chiesa del Sepolcro della Beata Vergine, e ivi appresso passa il Torrente Cedron, e benché sia molto alta e fatta in volta, poco si scuopre sopra terra, per esser tutta sotterranea, e perciò oscura et humida, sì che bisogna con lumi calarvi per 50 scalini, larghi piedi 15 e mezo. Alla metà della scala sono dalla banda destra il Sepolcro di San Gioachino et Anna, e dalla sinistra di San Gioseffo; è fatta la Chiesa in croce, come dal dissegno si vede. Il Sepolcro della Beata Vergine[132] è cavato nel vivo sasso, conforme l'uso antico de gl'Hebrei, ma al presente scalpellato attorno, in modo tale, che viene a restar in Isola, nel mezo della Chiesa. Ha l'entrata per due lati, e

Pianta della Chiesa del Santo Sepolcro della Beata Vergine, p. 96

p. 97

'l Santo Sepolcro è coperto d'una pietra di marmo bianco, sopra il quale si celebra da soli cattolici, come ogni sabato usano i nostri frati e tutte le solennità della Beata Vergine, non habitandovi alcuno, ma si bene si tiene inchiavata.

Il proprio Sepolcro è longo piedi cinque e largo oncie 26; di dentro è la capelletta ornata di marmi bianchi, et ha nel mezo del volto un buco tondo per respiro di diciotto lampade, che s'accendono da i Cattolici ogni volta che vi vanno; per di fuori ha certi vestigii antichi di piedistalli di marmo, dovendovisi già esser colonne attorno per ornamento[133].

Vi è la scommunica maggiore a levar di dentro o di fuori di detta Capella qual si voglia minima parte di sasso o altra materia.

In detta Chiesa vi è una cisterna d'acqua buonissima, alla quale s'arriva con le mani a pigliarne.

[131] Sensi 2009, p. 225.
[132] Sensi 2009, pp. 241-242.
[133] Sensi 2009, pp. 119-120.

Questo santissimo Sepolcro è tenuto in veneratione da Turchi et, in particolare, dalle loro donne, che spesso vi vogliono andare.

47- Partendo da questa Chiesa, che è nel fondo della Valle, per andar nella Città, sempre s'ascende, e circa a meza la salita si arriva ad un luogo, che pare faccia due strade, una che già doveva andare alla Porta Aurea, che dissi star di presente murata, l'altra va alla Porta di Santo Stefano, lontana dal sudetto luogo 400 passi. In questo luogo si vede nel vivo e duro sasso compitamente impressa la forma di dietro d'un uomo dal mezo in su, quale miraculosamente ci denota ivi esser caduto il Protomartire Santo Stefano,

p. 98

mentre tutto coperto di sassi, pregando per gli offensori rese l'anima al Sommo Creatore.

Per ritornar al nostro incominciato filo di descrivere tutti i misterii compresi nella Valle di Giosafat (salvo i pertinenti alla Passione già narrati), partendo, dunque, dalla Chiesa sudetta del Sepolcro della Beata Vergine e seguendo il camino verso Ostro per lo fondo di detta Valle, a seconda del Torrente Cedron, havendo alla destra la Città e alla sinistra il Monte Oliveto, nel cui piede si lascia il luogo della captura di Christo.

48- Per poco camino si trova alla sinistra della strada due sepolcri Regii, uno che tengono fosse del Re Manasse, del quale altro non si vede che la metà del frontispicio, per esser dal terreno sepolto; è di bel lavoro, cavato nel sasso. L'altro, che è d'Absalon (quale vivente si era eretto), è ridotto a forza di scalpello in Isola, di forma quadro, molto alto, di lavoro dorico, ornato con molte Colonne riquadrate con cornice doppie, come si vede dal dissegno, le bassi del quale sono sepolte da sassi, ivi gettati da Maomettani, che passano per la strada, in dispregio (dicono) della ribelione, che esso fece contro David suo Padre, per lo che ne acquistò la meritata morte, oltre il fiume Giordano in Terra di Galaad, dove fu poi sepolto.

49- Poco più sopra, nel toccar del monte, sono le Sepolture de gl'Hebrei, che sono molte, havendo essi in molta veneratione il farsi sepelire in Gerusalemme, et alcuni, che lasciano facultà bastanti, si

p. 99

fanno portar a sepelire sino dal Cairo, et altri lontani paesi, in questo luogo.

50- Seguendo il camino pur alla sinistra della strada, vi è la Spelonca, dove San Giacomo Minore stette nascosto tutto il tempo della Passione, ornata con alcune colonne di marmo davanti, che sostentano un portico (ivi in veneratione del luogo) fabricato.

51- Quasi contiguo a questo, s'alza il Sepolcro del Profeta Zaccheria, figliolo di Baracchia, ucciso fra 'l Tempio e l'Altare, cavato dal sasso e similmente ridotto in Isola a forza di scalpello, ma non di quella vaghezza e maestria, ch'è quello d'Absolon; può esser alto da 25 piedi e per ogni quadro 15, né vi si vede addito alcuno.

52- Seguendo l'istessa Valle, per poca distanza, trovasi, passato il Torrente a man destra della strada, un fonte d'acqua buonissima, alla quale bisogna descendere per 25 scaglioni, cavati tutti nel sasso a similitudine di Grotta. Questa è da Christiani et Infedeli unitamente chiamata il fonte della Beata Vergine, dove piamente si crede ch'ella più volte lavasse i panni del suo divino figliolo.

Questa fonte è dirimpetto alla Città, e sotto il Monte Moria, dove è il Tempio, e si tiene questa esser l'acqua, che per longhi acquedotti viene da Fons Signatus (come a suo tempo diremo) e, passando dal Tempio di Solomone, doverebbe prima scender nel fonte di Siloe e, poi, a questo fonte, ma tralasciando quello, viene a far copioso questo della Beata Vergine et altri luoghi, dove dicono divertirla i Turchi per uso loro, non ha=

p. 100

vendo

53- io veduto se non pochissima acqua a Siloe Natatoria[134], più avanti di questa un ottavo di miglio, trovandola pur a destra della strada, quale è il luogo dove Christo mandò a lavarsi il Cieco nato per rihavere la vista.

Fu già cinta di mura a guisa d'una gran peschiera, e vi fu una Chiesa in honor di tanto miracolo, ma hora poco e ruinoso edificio vi si vede.

54- Qui appresso, su la strada, è un Moro antichissimo, attorniato da un gran Monte di sassi spianati di sopra, in modo che fanno un pavimento riputato da Turchi per Moschea. Questo rappresenta l'antico Quercus Rogel, sotto del quale fu segato il profeta Esaia per comandamento del Re Manasse.

Non voglio restar (benché siammo trascorsi un poco avanti) di dire come poco sopra la villa di Getsemani (a numero 25 posta) si piglia la strada comune d'andar in Bettania, e caminando poco si trova ***55***- il luogo alla destra della strada ***56***-, dove era l'albero al quale s'apicò Giuda traditore, lontano dalla Città poco più di mezo miglio. Salendo più alto, tra la Montagna, ***57***- si trova una Valletta, dove sono molti fichi secchi, come mi fu detto, stante che per esser d'inverno, né accostandomi a quelli, potei affatto chiarirmi, et questo per la maleditione ricevuta da Nostro Signore, per haver ivi, venendo di Bettania, ritrovato un fico senza frutto e perciò dicono che i fichi, che sono ivi attorno, sono o di niun frutto o prestissimo s'inaridiscono.

[134] Sensi 2009, pp. 261-263.

p. 101

Dal Quercus Rogel sudetto, continuando caminar nel fondo della Valle di Giosafat, dietro il Cedron circa un buon mezo miglio s'arriva al pozzo detto di Neemia, ***58***- dove i Sacerdoti della legge, quando i Giudei furono menati Captivi in Babilonia da Nabuchodonosor, nascosero il fuoco dell'altare, acciocché non fosse scoperto.

Ma essendovi ritornato [dopo anni 121 (salva la verità di più giusto numero) et il vigesimo anno del Regno del Re Artaserse con molto suo favore, et aiuto per riffare le mura di Gerusalemme] il gran Prete Neemia, suo Coppiere, vi mandò molti a cercare il già nascosto fuoco, e, in vece di fuoco, trovarono acqua grassa, la quale, sparsa sopra l'altare e sopra le vittime, s'accese il fuoco grandissimo all'ardor del sole[135], per la cui memoria instituirono l'annual festa della Senopegia; al presente vi è acqua in tanta abbondanza, che per lo più il sudetto pozzo la getta fuori da se stesso. Ivi attorno vi è una pianura molto delitiosa sì per lo sito, come per molti e grandi alberi di Naranzi.

Havendo compito di descriver tutti i luoghi misteriosi, posti nella Valle di Giosafat, de quali sin al presente sia vestigio o memoria alcuna, passeremo sul Monte Sion.

59- Essendo, come ho già detto, vietata l'entrata a Christianii nel Santo Cenaculo sul Monte Sion[136], non posso riferire, quale sia la sua forma di dentro, se non per quanto ho veduto dissegni di legno, e da relatione de' Padri, quali due anni avanti hebbero gratia d'entrarvi

p. 102

tutti astutamente, nel modo che dirò. Erano nel Santo Cenaculo alcune finestre invetriate, quali per la longhezza del tempo cadevano. Non trovandosi tra Turchi chi havesse peritia di questa arte, hebbero ricorso a frati, havendo inteso esser con loro un Laico intendente del mestiero, il che fu di somma gratia a frati. Ma dissero esservi necessario un compagno, e il buon maestro tenne a bello studio tanto in longo il lavoro che, andandovi due volte il giorno, hebbe commodo, mutando sempre compagno, di far vedere questo Santo Cenaculo a tutti i frati, et anche ad alcuni di quei Christianii del paese, che per Torcimani capitano per casa a i Padri, che sono molto industriosi, e subito ne fecero modelli di legno alla sua similitudine, da quali posso penetrar esser il luogo Santo, al quale s'ascende per alcuni gradi, longo da 25 overo 30 piedi, e largo da 16 o 18, fatto in volta a due navi, con tre colonne per mezo. Dietro il muro, che era già dell'Altar Maggiore, che viene ad esser in faccia, vi è una cameretta che guarda con un picciol fenestrino nel Santo Cenaculo, detta volgarmente la camera del Spirito Santo, et ha una cupoletta sopra che s'alza sopra il terazo del Cenacolo a modo di Truna, e s'ascende alla detta camera per lo Monasterio, sotto la quale sono i Sepolcri (per quanto corre la fama) co' cadaveri del Re David e Solomone.

Del Monasterio altro non parlerò per non esser informato. Ben si vede, che i Turchi, dopo che se ne sono impatroniti, gl'hanno fatto un campanile al uso loro,

p. 103

come già descrissi.

Poco da questo Cenacolo lontano, verso ponente, si vede un poco di muro antico, sola vestigia della casa dove habitò la Beata Vergine doppo la salita di Christo in Cielo, ***60***- e dove morì, e quivi appresso sono le sepolture sudette de' Franchi.

Partendo da questo luogo si passa tra la Città et la Casa di Caifa prenominata, et pigliasi la strada dietro le mura (che scende nella Valle di Giosafat) per arrivare al cantone d'un'altra stradetta, dove si adora il luogo ove gl'hebrei volsero pigliare il Corpo della Beata Vergine, levato da gl'Apostoli dalla casa sudetta dove morì e portandola a sepelire nel suo Sepolcro, che è nel fondo della Valle di Giosafat, del quale adietro diffusamente habbiamo parlato, ma fu vietato da Dio, facendo loro miraculosamente inaridir le mani.

Già quivi fu da Santa Helena eretta una chiesetta, della quale più non è vestigio alcuno, né meno vi sarebbe la memoria, come anche d'altri luoghi misteriosi, i cui edificii sono affatto inceneriti, se non fosse la frequente visitatione di fedeli, che sempre v'è stata, che d'una in un'altra età, per tradicione va continuando la Santa Memoria.

62- Seguitando poi il calare dietro le mura della Città, per circa 200 passi, trapassando la Porta Sterquilina, per dove fu condotto il nostro Signore legato, s'arriva alla grotta dove Pietro, dopo aver negato il suo Maestro, pianse amaramente. Questa è vicina ad un angulo del muro della Città, alla dirittura della piazza del Tempio di Solomone.

p. 104

Seguendo questo camino si cala nella Valle di Giosafat e nel Torente Cedron, ma per haver a bastanza descritto tutti i luoghi di consideratione ivi contenuti, non ne dirò altro.

Partendosi dal Monte Sion verso Ostro, si cala in una Valletta fruttifera detta di Tofet, luogo commemorato da David nel salmo 105: *Immolaverunt filios suos et filias suas daemoniis*, et anco dove Adonia[137], secondo nato dopo Absolon, e d'Haggith figliuolo, nell'età decrepita di David, facendo un gran convito, machinò di farsi Re.

Seguendo nel fondo di questa Valletta si arriva al Quercus Rogel, ma trapassandola pure verso Ostro si monta sopra un monticello che vien ad esser in faccia al sudetto Monte Sion, e nella maggior sommità del monte si scuopre il luogo

[135] *2 Maccabei* 1,18-23.
[136] Sul Cenacolo: Sensi 2009, pp. 106-109.
[137] Adonia, figlio di Haggit, aveva come fratello Assalonne (*1 Re* 1,5-8).

dove Solomone, ***63***- corrotto dalle sue concubine, idolatrò. Vi sono alcuni vestigii et sin'hora si chiama il Monte dell'Offensione, quale per appunto è rimpetto alla Città.

64- Si scorge anche sopra un monte, ma più di lontano, un borgo di case chiamato volgarmente il Castello del mal consiglio, dove vogliono che si congregassero gli scribi e farisei, e Caifa dicesse quelle profetiche parole: *Expedit nobis ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat*[138].

65- Stando sul detto Monticello, si piega verso la Valle di Giosafat per arrivar circa un quarto di miglio lontano al campo d'Alchedemach, comprato dagli Scribi e Farisei co' restituiti 30 dannari di Giuda per sepelirvi i pellegrini: è perciò chiamato *Ager Sanguinis*[139].

p. 105

Fu recinto d'un muro quadro da Sant'Helena e per lo più cavato sotto, e ricoperto con volti, sopra i quali per certe cupolette, che serve per spirargli, si vede in profondità di circa 25 piedi i cadaveri in lenzuoli involti, servendosene al presente per sepolture le sei nationi che praticano in Gerusalemme; questo terreno è circa un terzo di Tornatura al uso nostro[140]. Si tiene che S. Helena facesse caricare 270 navi di questo terreno per condurlo a Roma, nel luogo detto Campo Santo, presso al Vaticano, dove ora si sepeliscono i morti[141].

Et viene ad essere questo terreno quello apunto che manca sotto i sudetti volti.

66- Seguendo anche il camino sopra detto Monticello, che è verso Levante, dove si trovano varie sepolture antiche, s'arriva a certe grotte ove stettero nascosi alcuni Apostoli al tempo della Passione, cavate nel sasso, quali si vedono ornate d'alcune divote pitture, se bene per lo più guaste e cadute, essendo gia habitatione di Santi Heremiti, come per lo contrario se ne servono di presente quei Villani per stalle da pecore.

Parmi d'haver a bastanza (o al meno secondo m'ha dettato il mio debol talento) descritto tutti i luoghi della Città, Monte Oliveto, Valle di Giosafat, e Monte Sion, et altri compresi nel dissegno, e però ci fermaremo a parlar della Chiesa del Santo Sepolcro, conforme a quanto promisi nel fine della Strada Dolorosa.

67- È questa Chiesa situata sul Monte Calvario e dentro rinchiude il luogo dove fu eretta la Croce di Christo. Il Santo Sepolcro con molti

p. 106

altri Misterii, che tutti distintamente andaremo descrivendo, et per maggior intelligenza v'ho posto la pianta della Chiesa, attorno alla quale vi sono tanti casamenti, che lo rendono il più habitato luogo di Gerusalemme; e a gran fatica si scorge segno d'esser stato monte, et sono in particolare totalmente anessi a questa Chiesa una gran quantità di pubblici e sontuosi edificii, che già servivano lo Patriarca Gerosolimitano, Archidiacono, Canonici, Mansionarii et per altri in servitio di detta Chiesa, che al presente sono habitationi de' Turchi, et in particolar di quel così famoso Santone, che dissi far fabbricar sul Monte Oliveto, le cui camere per fenestre rispondono nella detta Chiesa, e la più parte della notte si sente questa solenne Bestia con altri suoi simili urlare, recitando i suoi uffitii; e ben poca parte di questi edificii godono i Greci, et Abissini per loro stanza, fuori del Tempio.

Non voglio già restar di dire delle molte ruine (da un sol vico separate) che sono a questa Chiesa propinque, che denotano già regali palazzi fabbricati da Christiani per ressidenza di molti ordini di Cavaglieri, che già fiorirono in Gierusalemme, che furon 4.

I Primi, che hebbero origine del 1122[142], furono i Hierosolimitani, hora di Malta, il cui officio era di difendere, alloggiare et assicurare i pellegrini da ogn'insulto, come sempre sono cresciuti in numero et valore, impiegandosi in gloriose imprese contra Infedeli.

p. 107

L'altro di cavaglieri Templari, perché habitavano più vicino al tempio, e forse una gran parte de' suddetti palazzi dovevano esser per uso loro, non potendosi per tanti secoli saper quali fossero le destinate habitationi di ciaschedun ordine.

Questi portavano croce rossa in habito biancho, e 'l particolar loro ufficio era di levare i pellegrini al Zaffo, e sicuri condurgli in Gerusalemme; fiorì gran tempo in bontà e valore questa religione, sino che, oltre modo cresciuta in ricchezze e in potenza, fu estinta per la morte d'alcuni loro capi, privati di beni, parte assegnati a Cavaglieri di Rodi[143] et parte ad altri da Clemente V[144], che trasportò la Santa Sede in Francia, et Filippo re di Francia[145], e questo per essere acostati a Saraceni.

[138] *Giovanni* 11,50.

[139] Sensi 2009, pp. 264-265.

[140] Tornatura: unità di misura di superficie agraria diffusa in molte regioni d'Italia. Si intende, in generale, come l'area che una coppia di buoi riesce a lavorare in una giornata. Variano nel valore da comune a comune. Esistono, ad esempio, le tornature bolognesi.

[141] Forse l'attuale Camposanto teutonico, passato alla nazione tedesca dalla metà del XV secolo, e che attualmente si trova tra la basilica di san Pietro e la nuova aula delle udienze.

[142] L'ordine dei Cavalieri Gerosolimitani o di san Giovanni di Gerusalemme, ora Sovrano ordine di Malta, viene fatto originare tradizionalmente nel 1048: difficile stabilire il perché dell'indicazione cronologica del Fani.

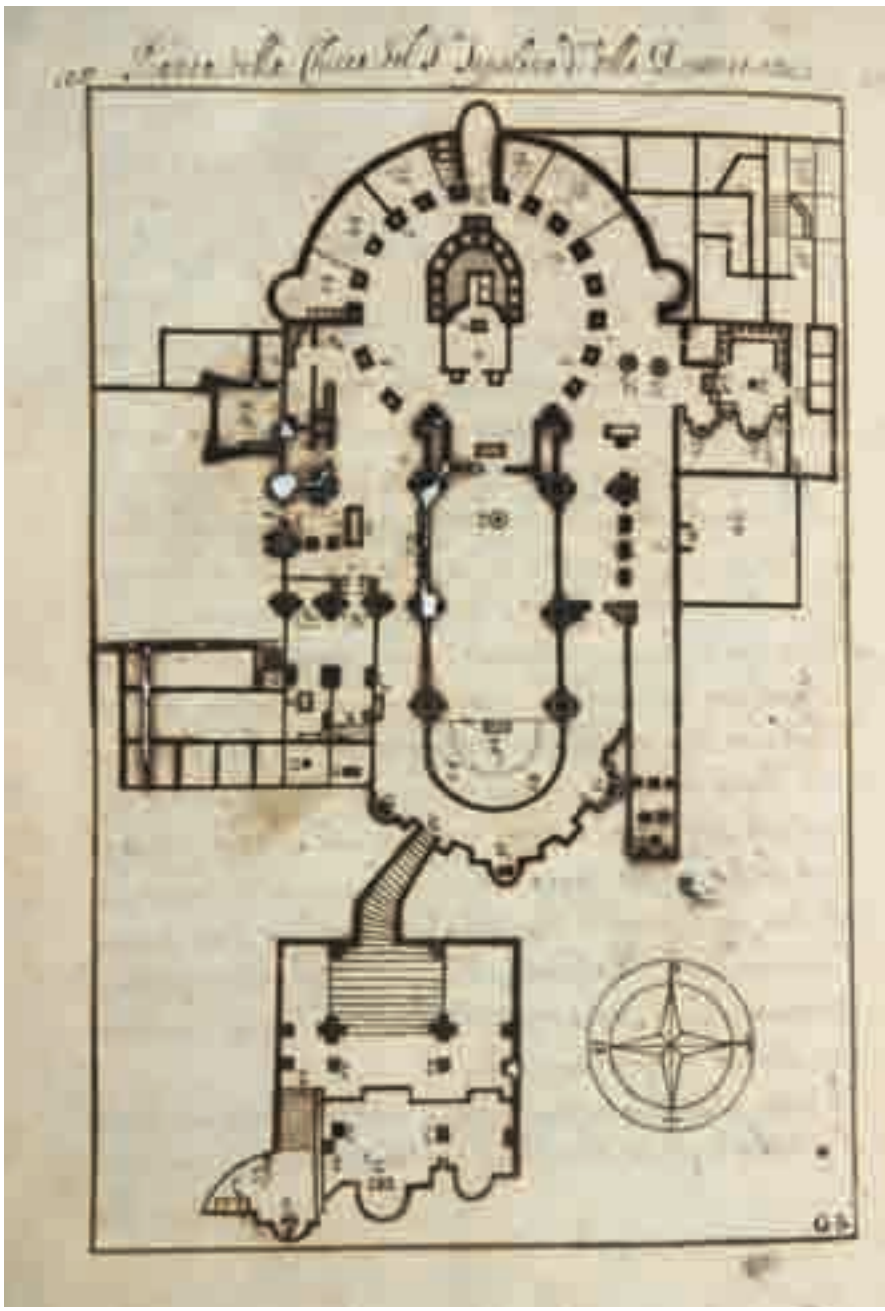
[143] Poi Cavalieri di Malta.

[144] Papa Clemente V, condizionato dal re di Francia Filippo IV il Bello, al concilio di Vienne, con bolla del 3 aprile 1312, soppresse l'ordine. I beni furono trasferiti all'ordine dei Cavalieri Ospitalieri, ora Cavalieri di Malta, con bolla del 2 maggio 1312.

[145] Nel 1307 Filippo IV il Bello aveva decretato l'arresto dei Templari e la confisca dei beni, anche per impossessarsi del loro patrimonio.

L'altro, detto de Teutonici, insignito di Croce negra in habito bianco, nel quale non era conceduto entrar alcuno d'altra natione fuor che della tedesca, di quella religione fondatrice, quale, dopo la caduta del suddetto Regno in mano d'Infedeli[146], si fece patrono[147] della Prussia e parte della Livaonia[148], ma essendosi accostati alla setta di Lutero[149], furono da Dio castigati, doppo una longa guerra col Moscovita, sucedendovi la prigionia di Guglielmo Frustembergio, Gran Maestro, l'estintione della Religione e divisione de loro Dominii tra il Moscovita, il Re di Svetia, e quello di Polonia, l'anno 1560, i cui successi ricercariano discorsi particolari.

Tra questi v'hebbero origine i Cavaglieri, nominati della guardia del SS. Sepolcro di Christo, havendone essi la particular cura, essen



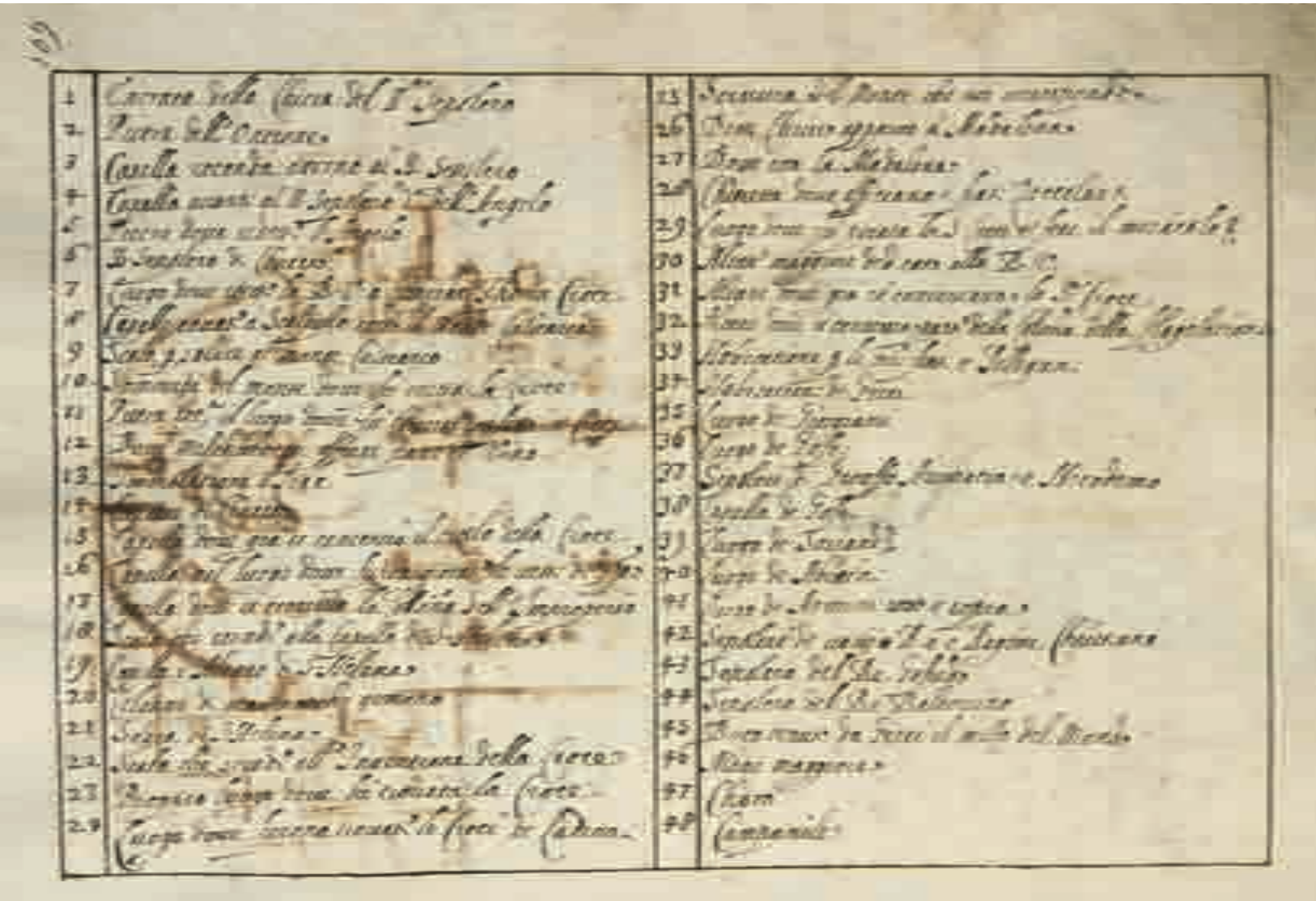
Pianta della Chiesa del S. Sepolcro detta della Resuretione, p. 108

[146] Dal 1291 l'ordine incrementò sempre più la diffusione in Europa.

[147] Padrone.

[148] Negli anni trenta del XIII secolo diede forte sviluppo alla colonizzazione tedesca della Prussia orientale e pose sotto il suo controllo parte della Livonia e della Lituania.

[149] All'epoca del gran maestro Alberto I di Prussia, passato al luteranesimo dopo il 1522.



Legenda della pianta precedente, p. 109

p. 110

done Gran Maestri i re di Terra [disegno delle cinque croci entro cerchio dell'Ordine dei cavalieri del Santo Sepolcro] Santa, come fu il valoroso Re Gothifredo e suoi successori[150]; erano questi adornati di cinque croci rosse in habito bianco, ma perdendosi Terra Santa l'ultima volta l'anno 1185, furono abbattute le forze, l'autorità e quasi la memoria di questa honorata religione, che al suo tempo fu ornata di personaggi illustri e di molto valore. E così, essendo restata sepolta sino all'anno 1304[151] che fu per eroica pietà del Re Roberto di Sicilia ottenuto privilegio dal Soldano d'Egitto di mantenere un convento de RR. PP. Zoccolanti in Gierusalemme et in tutti i luoghi di Terra Santa, e poter liberamente officiare all'uso romano.

E perciò, havendo eretti molti Monasterii e fermate le loro habitationi come sono di presente, di qui venne che circa l'anno 1518 il P. Guardiano di Terra Santa pro tempore ottenne facoltà dal Pontefice Leon X di rinovar detta religione[152], che ancora si mantiene, ma poco ampliata e messa in uso, non potendo persona alcuna ricever il Cavalerato, che non vada in persona a giurar sopra il Santo Sepolcro di Christo, prima d'esser di nobil parenti nato, e questo per non incorrer in errore d'ornarne genti plebee e mecaniche; e per obligo inviolabile giurare, che se all'età sua vi facesse la conquista di Terra Santa, d'andarvi in persona, e non potendo, a tutte sue spese mandarvi et mantenervi Huomo e Cavallo. Le cerimonie si fanno dal Padre Guardiano secretamente, acciocché i Turchi non lo penetrino, cingendo lo stocco tenuto per quello di Gothifredo, e calciando

[150] L'ordine equestre dei Cavalieri del Santo Sepolcro viene fatto tradizionalmente risalire a Goffredo di Buglione, dopo la conquista di Gerusalemme.

[151] Nel 1309 il Sultano Bibars II aveva permesso ai francescani di dimorare nel Cenacolo, nel Santo Sepolcro e a Betlemme. La Provincia di Terra Santa nasce nel 1217.

[152] Altri indicano l'anno 1516. Nel 1516 Leone X rinnovò al guardiano di Terrasanta, fra Nicola da Tossignano, la facoltà di nominare cavalieri, e ordinò che si osservassero le norme in uso sin dall'istituzione dell'Ordine, «che si indagasse sulla qualità delle persone investende e che si desse tale dignità soltanto a persone tali da mantenere l'Ordine nella dovuta buona reputazione».

p. 111
gli lo speron dorato, con molte altre cerimonie, orationi et imprecationi al Sommo Dio[153]. Si pagano trenta cecchini per ordinaria elemosina al Monasterio: alcuni pellegrini, di conditione e possibilità recipiente, sono vaghi e curiosi d'ornarsi di questa dignità, altri no.

Per ritornar al nostro filo di descriver quali e come siano i luoghi santi, contenuti nella Chiesa del Santissimo Sepolcro, chiamata con titolo della Chiesa della Resurretione, mostraremmo il suo frontispiccio in disegno, che è di nobil architettura, con due porte ornate di belle Colonne, che sostentano l'architrave di marmo, tutto d'un pezzo, ove sono intagliati alcuni misterii evangelici. Una delle quali porte sta sempre murata, e tra le quali è un muro a scalini, dove stanno i Turchi, per numerar i pellegrini che entrano in Chiesa, quale, come già dissi, sta sempre chiusa ***1***- e nella Porta di Legno vi è un gran buco, da un ferro attraversato, per lo quale si sominstra il vitto alle sette nationi che dimorano in detta Chiesa, dentro alla quale, rincontro alla porta, è ***2***- una pietra detta dell'Untione[154], di marmo bianco, longa piedi 5 e larga oncie 26, con un poggiolo di ferro attorno, alto un piede, sotto il quale vi è la vera Pietra, anzi l'istesso luogo dove fu unto Nostro Signore, essendo levato di Croce et involto nel Santissimo Sudario, reliquia pretiosissima della Serenissima Gran Casa di Savoia, quale è situato tra il Santissimo Sepolcro e 'l luogo dove fu alzata la Croce, e per meglio sodisfare al lettore, porrò in ultimo le giuste distanze de' luoghi mis=

Alzata dell frontespicio della Chiesa del SS. Sepolcro, p. 112

p. 112
teriosi di detta Chiesa.

3- Sta il Santissimo Sepolcro, come dal dissegno si vede, posto in mezo di quella

[153] Le cerimonie d'investitura dei cavalieri del Santo Sepolcro sono descritte in molte relazioni di Viaggio in Terrasanta, ad esempio in quella di Alessandro Giuliani e del Cotovicus.

[154] Sensi 2009, pp. 174-175.

Alzata della Capella rottonda che circonda il SS. Sepolcro, p. 113

p. 113
parte della Chiesa che è di forma sferica, sotto l'apertura d'un altissima cupola, sostentata da 132 travi di cipresso, e fuori coperta di piombo, simile alla Rotonda di Roma[155].

E perché parmi bella e superba fabbrica, ho giudicato bene porla in dissegno, havendo due chiostri, alti e larghi, l'uno sopra l'altro, che girano attorno, con molte pitture a musaico e messe a oro, sopra li quali un altro ordine di nicchi con statue dentro fanno vaga mostra d'un altro bel chiostro, se bene le colonne, quali quadre, quali rottonde servono in questo poco ordine.

Gira questa Capella rotonda da basso piedi…[lacuna] et in diametro piedi 52; il resto della Chiesa è fatto in croce, se bene al presente il suo corpo è serrato da muraglie. Sta la Tribuna e 'l Choro nel mezo della Chiesa

p. 114
con una ben alta cupola sopra.

I molti misterii ivi compresi sono divisi, come si nota nel disegno, e tutti nella detta Chiesa riserati quale è di longhezza passi 162 e di larghezza 55, non compresavi la calata, che si fa per andar alla Capella di S. Helena[156], et alla ritrovata della Croce[157].

È il Santissimo Sepolcro, come usavano gl'Hebrei, cavato a scalpello nel vivo sasso; però nel fabbricar la Chiesa l'hanno ridotto in Isola, cinto et ornato da Santa Helena di molti marmi attorno, che al presente cadono e minacciano la total ruina. Sopra vi è una cupola coperta di piombo, sostentata da 12 colonne di porfido, accoppiate a due a due, e ridotto come dal disegno si vede.

4- Per entrar nel Santo Sepolcro prima s'entra per una porta d'ordinaria grandezza in una capella detta dell'Angelo, in

[155] Sull'edicola del Santo Sepolcro: Sensi 2009, pp. 176-178
[156] Sensi 2009, p. 162.
[157] Sensi 2009, pp. 163-165.

mezo della quale, e davanti alla picciola porta del Santo Sepolcro, è una pietra dell'istesso sasso, che vogliono i contemplativi servisse in qualche maniera per tener chiusa l'entrata del Sepolcro con quella pietra che ho già detto trovarsi in casa di Caifa; et è comune opinione che quivi sedesse l'Angelo. È alta oncie 8, larga per un lato oncie 13 e per l'altra oncie 15. Detta Capella non è cavata nel sasso, ma fabbricatavi a mano; è longa piedi sette, oncie dieci: è la maggior larghezza di piedi 10, fatta in volta.

La porta per entrar nel Santo Sepolcro è alta oncie 26, larga 15 e di grossezza nell'entrata, oncie 19, di pietra viva, ivi rozamente ripportata per difesa della vera scalpellata, e passata detta grossezza della

S. Sepolcro di Christo
S. Sepolcro di dentro,
p. 115

p. 116

porta, si cala oncie tre in un solaro lastricato di bianco marmo, come è tutto il muro del Santo Sepolcro.

La volta è alta piedi sette e rotonda, cavata a forza di scalpello, che denota esser stata fatta con molta maestria.

6- Nell'entrata, a man destra, è il Sacro e Santo Sepolcro, longo piedi 5, largo piedi due oncie 5, alto da terra piedi due, coperto d'una pietra grossa, quattro deta di marmo bianco, ad arte rotta, acciò non venga in pensiero a Turchi di levarla per alcuna sua Moschea. Già stava il Santo Sepolcro coperto con una grata di ferro, ma per le molte sporcitie che da superstitiosi Greci vi venivano gettate, usando tosarsi i capelli e gettarveli dentro, fu coperto da nostri Padri con detta pietra dove hora si celebra sopra, essendovi per ancona una pittura della Ressuretione.

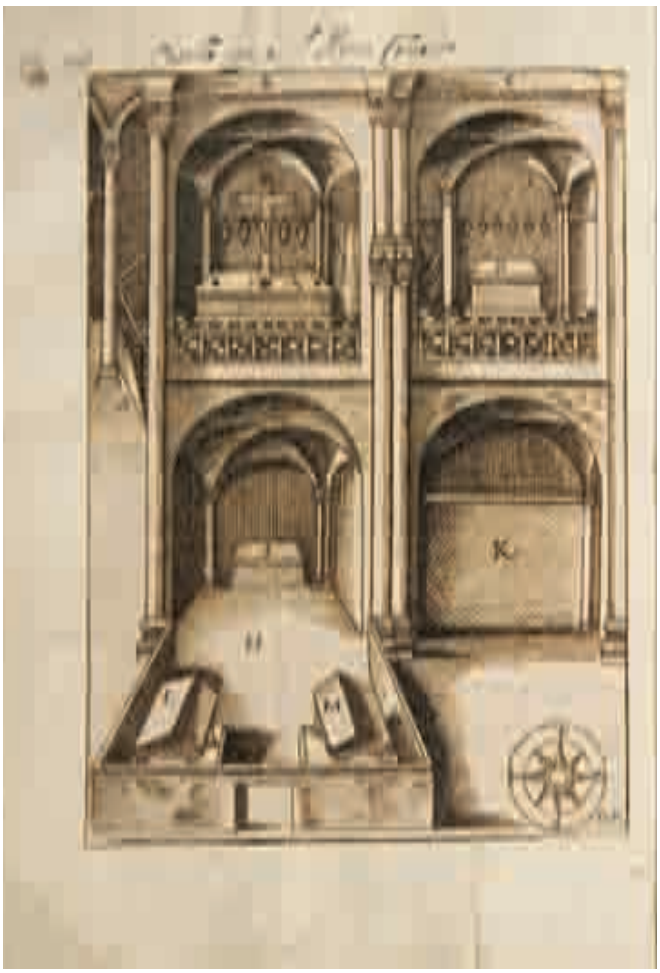
Vi è dentro un caldo grandissimo (benché sia pertugiata sopra la volta per respiro di 44 lampade, che ardono di continuo, mantenute da diverse nationi, come a suo luogo diremo) per esser il luogo molto angusto, non restando tra il Sepolcro e 'l muro più spatio che due piedi ed oncie quattro.

Dentro la porta della Chiesa grande, alla sinistra parte, si nota un luogo (dove tengono l'altre nationi una lampada accesa) per quello dove si fermò la Beata Vergine e San Giovanni, parlandogli Christo di Croce, per esser giusto in faccia al Monte Calvario, se bene lontano da 50 passi, ma i Cattolici non vi fanno segno alcuno di riverenza, notando questo luogo sul Monte Calvario, dove per di fori è fabbricata una picciola

p. 117
cupoletta, notato qua da me col medemo numero di 7, distante dal buco della Croce da 8 passa, rimettendomi in questo a più sicura relatione.

Vero è che, come dissi, tutta la machina di questa gran Chiesa, di che parliamo, è fabbricata sul Monte Calvario, ma quello che al presente ritiene il solo nome di Monte Calvario, s'intende esser il proprio luogo dove fu inalzato Nostro Signore in croce, ridotto in forma di due capelle d'egual grandezza, fatte in volta, come si vede dal disegno et sotto le quali ***8***- sono cavate a forza di scalpello altre due capelle al piano di tutta la Chiesa, sichè viene ad esser fatta commoda apertura per poter andar a veder come sotto una volta, il luogo sotto, dove fu eretta la Santissima Croce.

Per salir, dunque, alle sudette due Capelle del Monte Calvario si monta una scala di 18 gradi ***9***-, che a mezo volta, non più larga di due piedi, che conduce nella prima Capella, in faccia della quale s'alza il pavimento oncie 16 in forma d'Altare, nel mezo del quale con humil Latria s'adora il Sacro Santo buco, ***10***- dove fu piantata la Santissima Croce di Nostro Signore Giesù Christo, essendo a tutti conceduto toccarlo e mettervi dentro il braccio, quale è tutto foderato d'una lastra d'argento, nel cui giro sono incavate queste parole: *Hic Jesus Christus operatus est salutem in medio terrae*. È di longhezza in diametro oncie tre e mezo, et profondo un piede, alla destra del quale, lontano piedi tre oncie 11, si vede il segno, dove era la Croce del buon Ladrone,



Capelle sopra il Monte Calvario, p. 118

Legenda della figura precedente, p. 119

p. 119
et alla sinistra, lontano piedi 4 oncie 6, si vede l'altro segno, dove era quella del cattivo Ladrone, tra la quale e quella di Christo si vede la scissura del Monte, di cui parla l'Evangello, *et scissae sunt petrae:* è longa piedi 4, oncie 4, larga oncie 8, molto profonda, sì che corrisponde molto a basso, come a suo luogo diremmo; è detta scissura, lontana dal Santissimo buco piedi 4 e dalla croce del mal Ladrone oncie 6. Notai che la faccia di Nostro Signore era rivolta a ponente, sì che veniva da oriente ad haver volte le spalle alla Città.

11- Nel mezo dell'altra capella, già detta, annessa a questa, s'adora il luogo, dove fu confitto in Croce Nostro Signore, coperto d'una gran pietra

p. 120

di finissimo marmo fatto a musaico, quale è longa piedi 6, larga piedi 4, oncie 2, distante a linea retta dal buco della Santa Croce piedi 16 e mezo. In faccia di questa Capella è l'Altare dove celebrano i Cattolici, alla cui destra vi hanno i nostri frati un non picciol segno del pio et invitto animo dell'Illustrissimo et Reverendissimo Cardinale Ferdinando de' Medici[158], quale già mandò in Gierusalemme una gran cassa di bronzo, di bella e vaga struttura, con l'arme sue cardinalitie, et questa per rinserrarvi dentro la pietra, già detta dell'Ontione di Nostro Signore, della quale non se ne servono, accioché le nationi non prendano disgusto per veder rinchiudere detta Pietra, ma la conservano nel più pretioso e venerando luogo, qual è il Monte Calvario.

Queste due Capelle, come già ho detto, sono d'egual grandezza, alte di volta piedi dieci in circa, longhe piedi 12, mattonate di diversi marmi, con le volte lavorate a musaico e messe a oro, ma oscurate dal fumo di 73 lampade, che di continuo v'ardono.

Sopra queste due capelle v'ardono in honore dell'altissimo misterio che rappresentano; non v'ascende alcuno se non scalzo, lasciando le scarpe al piede della scala.

Per non lasciar alcuna cosa di consideratione, anzi notabile, che ci si rappresenti sopra il detto Monte Calvario, farò mentione (benché fuori dal chiostro della Chiesa, siché per andarvi bisogna fuori di quella ascendere i terrazzi) come dietro al buco della santissima croce, e poco da quello lontano, ***12***- è conservato un altare, dove Melchisedech offerì

p. 121

pane e vino, ***13***-, et ivi appresso il luogo dove Abrahamo volse sacrificar il suo figliolo Isaac: tenuti questi luogi con molto onore dalla natione Abissina, altrimente detta del Prete Iani[159], potentissimo Re nell'Ethiopia. Caleremmo giù del Monte Calvario e descriveremmo tutti i Misterii, ***14***- che sono nella Chiesa, cominciando dalla Carcere di Christo, che è una picciola Capelletta, che denota d'essere stata qualche grotta intagliata nel sasso, ove i Giudei ritennero Nostro Signore per aspettare che si preparasse la Croce e il luogo per metterla[160]. È questo luogo riverito, ma meschinamente da greci mantenuto. Partendo di qua, si passa davanti ad una Capella ***15***- dove per alcun tempo è stato conservato il titolo della Croce, che hora si trova in Roma, et s'arriva ad una capella dirittamente dietro il mezzo del Choro ***16***-, eretta in honore del luogo, dove i soldati giocarono le vesti di Christo Crocifisso[161].

Seguendo a caminar verso il Monte Calvario, si passa la scala, che scende alla ritrovata della Croce, et nella prima capella, serrata di cancelli di legno, si conserva ***17***- (sotto l'Altare di quella, chiusa da una grata di ferro) un pezzo di colonna detta dell'Improperio, tenendosi che i ministri di Pilato, dopo la flagellatione di Christo, ve lo fecero seder sopra, mentre lo coronavano di spine et vestivano di porpora[162]. La detta colonna è di durissimo marmo, mischio di bianco e bigio, alta due piedi e grossa in diametro oncie 14; sta sotto la custodia de gl'Abissini, da quali talhora o con fraude o con donar danari se ne busca qualche pezzetto.

p. 122

18- Scenderemmo per scalini 29 di pietra viva nella capella di Santa Helena, ***19***- sostentata a cupola da quattro gran Colonne di marmo, che bene spesso per l'humidità gemmono, ***20***- ma da alcuni semplici tenute misteriosamente piangere. Questa capella è longa passi 20, e larga 10, et la maggiore che sia in questa Chiesa, eretta da Re Christiani in honor di quella Santa, che tante opere heroiche fece, et tante chiese eresse nella Palestina, che tengono siano al numero di 500, ma opera più dell'altre sublime fece in questo proprio luogo, ***21***- dove dimorava continuamente, massime sopra una pietra di marmo bianco (che intiera si vede), per sollecitar et inanimire gli operarii che più a basso, per ordine di lei cavavano, per cercar la Santissima Croce.

22- Partendosi da questa Capella si discende per altri dieci scalini, larghi il doppio più de gl'ordinarii, ma rozamente, come è tutto il volto della scala, intagliati nella rupe del Monte Calvario, et s'arriva in quella fossa, dove furono trovate le tre Croci con altri misterii della Passione, la quale, al presente, ha sembranza d'una grotta molto alta et di capacità di passa 12 in 14, nel più longo et largo di quella.

23- In faccia della scala è un altare da cattolici tenuto, che ivi fosse ritrovata la Santa Croce; et più sotto la rupe, il segno dove furono ritrovate quelle dei ladroni ***24***-, se bene questo è tenuto in pregio da Greci, volendo essi che anche quivi fosse ritrovata quella del Salvatore et quivi superstitiosamente, come già facevano nel Santo Sepolcro, gettano i loro capelli.

Questa grotta viene ad esser sotto il Monte Calvario, et quasi alla drit=

p. 123

tura, dove patì Nostro Signore in croce e però alla destra parte di detta, nel entrar dentro, ***25***-, benissimo vi si vede la fissura già detta, poiché, come alcuni tengono, arriva sino al centro della terra.

[158] Ferdinando de' Medici (1549-1609), figlio di Cosimo I de' Medici, fu creato cardinale nel 1563.

[159] Il leggendario prete Gianni è anche uno dei protagonisti dell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto. Quale re d'Etiopia viene liberato da Astolfo da una maledizione divina che lo costringeva a soffrire la fame. Sul prete Gianni, vedi *Le livre de mesire Jean de Mandeville. Version liégeoise, 1396*, in *Croisades et pèlerinages. Récits, chroniques et voyages en Terre Sainte XII-XVI siècle,* sous la direction de D. Régnier-Bohler, Paris 2002, pp. 1423-1429.

[160] Sensi 2009, pp. 160-161.

[161] Sensi 2009, p. 161.

[162] Sensi 2009, p. 165.

Questa gran fossa, dove furono ritrovate le croci, fu già chiamata Vallis Cadaverum, fuori della Città sotto il Monte Calvario, dove i Giudei gettavano i cadaveri de' giustitiati, et le croci, tenute a quel tempo per ignominiose forche, et anche tutte le immonditie, che s'usavano portar fuori della Città, siché in questa maniera vi dovesse restar sommersa la Santa Croce con altri misterii della Passione, e maggiormente svanì fra le rovine della Città dessolata da Tito e Vespasiano, 38 anni dopo la morte di Christo[163]; e perché era notitia che qua sotto era restata la detta Santa Croce, Elio Adriano imperatore in dispregio de' Christiani fece sopra il luogo di quella erigere un simulacro di Venere[164], accioché essi, che di qua passando le facevano riverenza, paresse al popolo non che il luogo della Santa Croce riverissero, ma il detto simolacro, dove stettero ignote sino all'anno 326, che Santa Helena madre del Gran Costantino[165], visitando quei santissimi luoghi, per divina inspiratione indiciata del luogo, a forza da un Giuda Hebreo fece abbatter la Statoa, nettar il luogo dal immondezze, e cavar la fossa, ove ritrovò tutte tre, col titolo della Croce[166].

Ritorniamo nella Chiesa ad alto per dar compimento a descrivere i Misterii ***26***- che vi restano, uno de' quali è il luogo dove Christo apparve ala Madalena[167], lontano dal Santo Sepolcro piedi 35, e da questo è lon

p. 124

tano altri 12 piedi, quello dove era la Madalena, ***27***- quando Christo le disse: *Noli me tangere*. Et per ciascuno di questi luoghi vi è sopra una pietra rotonda di bianco marmo, larga in diametro piedi 4. Partendovi di qua, si va dritto, salendo tre scalini, nella Chiesa e choro de nostri frati, accomodata all'uso nostro, dove riserrati officiano alla Romana. ***28***- Intitolata detta Chiesa l'Apparitione, essendo in questo luogo apparso Nostro Signore alla Sua Madre; è anche notato nel mezo di questa Chiesetta, con una pietra rottonda, ***29***- il luogo dove S. Helena, dopo ch'hebbe ritrovate le Croci, le fece posare, e dove col miracol di risanar la donna moribonda, s'accertò qual fosse la croce di Nostro Signore[168].

30- Sono in questa Chiesa tre altari, il maggiore dedicato alla Beata Vergine, il destro alla Santa Croce, ***31***- poiché ivi fu di nuovo riposata dall'Imperatore Heraclio, havendola vittoriosamente riportata di Persia circa l'anno 612[169], e di dove Cosdra, Re de Persi, quattordeci anni prima, havendo preso e sacheggiato Gerusalemme, l'haveva levata[170].

Avvertasi, però, che questa era la parte maggiore della Croce, havendo la parte minore mandata S. Helena a Roma, in dono all'Imperatore Costantino, suo figliolo[171]; ma né questa, né pure una minima scheggia della Santa Croce si trova in Gierusalemme, poiché mentre Solimano, gran Turco, sdegnato contro i Cattolici, tenne da quattro anni prigioni i nostri frati nel Castel Pisano[172], circa l'anno 1536 fu dalla natione Armena (lasciata in cura delle giurisdittioni de Franchi) rubbata e trasportata nella loro Città metropoli di Sebastem[173]; altro ragguaglio non so darne, ma ben s'adora

p. 125

il luogo dove molto tempo è stata.

32- Nel sinistro altare, dentro un picciol cancello con grate di ferro, è un pezzo di Colonna alla quale fu legato e flagellato Nostro Signore, alta un piede, conoscendosi dalle sue interrotte sommità esser già stata maggiore, come anche si sa che era collocata sul Monte Sion[174], come ne testifica San Girolamo nell'Epitafio di Santa Paula[175], parlando di quella fu mostrata a detta Santa sul Monte Sion: *Ostendebatur illi columna Ecclesiae porticum sustinens, infecta cruore Domini, ad quam vulneratus ducitur et flagellatur*[176]; come fosse spezzata et d'indi translatata, non ho ferma cognitione. È di color mischio che tera al rosso.

33- Da questa chiesetta s'entra negli appartamenti per uso de' frati, che habitano continuamente in detto luogo, che sono oscuri e malinconici, come anche è tutta la Chiesa grande.

34- Ivi annesse sono alcune habitationi ad uso di quelle nationi, massimamente de Greci, molto sporcamente tenute.

[163] Si tratta della distruzione di Gerusalemme del 70 d. C.

[164] L'imperatore Adriano (76-138 d.C.) fece ricostruire la città di Gerusalemme con il nome di Aelia Capitolina, trasformando i luoghi sacri in templi dedicati alle divinità romane.

[165] Nel 326 d.C. Elena, madre di Costantino, a 78 anni, inizia il suo pellegrinaggio penitenziale ai luoghi santi della Palestina.

[166] Il Fani si riferisce alla tradizione riportata da Giacomo da Varazze nella storia di s. Elena in *Legenda Aurea*. Cfr. J. de Voragine, *La légende dorée*, Paris 1967, vol. I, pp. 346-350.

[167] Sensi 2009, pp.182-183.

[168] De Voragine, *La légende dorée*, cit., vol. I, p. 347.

[169] Eraclio sconfisse Cosroe nel 628 e riportò la santa croce a Gerusalemme nel 630.

[170] Cosroe II aveva sottratto la santa croce dopo aver conquistato Gerusalemme nel 614.

[171] Si ricordi, in Roma, la chiesa di S. Croce in Gerusalemme.

[172] M. D'Anville, *Dissertation sur l'étendue de l'ancienne Jérusalem et de son temple, et sur les mesures hébraïques de longueur*, A Paris, chez Prault fils, MDCCXLVII, pp. 19-23 scrive che quanto al nome di Castel Pisano non ha trovato nella storia un fatto specifico che lo metta in rapporto diretto. Tuttavia per la intensa partecipazione dei Pisani alle crociate, essi ebbero degli insediamenti e delle concessioni a Tiro, Acri, ed in altri luoghi della Palestina. Paolo Trani, autore degli annali di Pisa, attribuisce a due pisani l'onore di aver scalato per primi le mura di Gerusalemme, nella presa della città da parte di Goffredo di Buglione. Il primo prelato latino insediato nella cattedra patriarcale di Gerusalemme dopo la sua conquista, fu Daiberto, vescovo di Pisa. Sensi 2009, pp. 329-330.

[173] È noto che della "vera Croce" si persero le tracce.

[174] Sensi 2009, pp. 155-156.

[175] Vedi san Girolamo *Epistula CVIII ad Eustochium,* in *Sancti Hieronimi… opera omnia… tomus primus*, in *Patrologia Latina*, tomo 22, Parisiis 1842, cc. 878-906.

[176] *Ibidem*, c. 884; ma con variante nei confronti del Fani: *ad quam vinctus, dicitur flagellatus.*

Per gli appartamenti de' nostri frati, si va per certi gran corridori, che girano attorno la Chiesa, quali già dovevano servire ad uso d'Organi e Chori di musica, et anche si va per quelli corridori alti e larghi in volta, che girano attorno la Capella rotonda, che è sopra il Sepolcro, come di sopra s'è detto[177].

Ritornando, poi, nella Chiesa grande, e girando sotto gli alti volti da basso della detta Capella rotonda, si trovano le capelle di quelle nationi, che per farle hanno deformato la bellezza di detta rotonda, per haver murato tra quei pilastri et fattisi anche habitationi, ***35***- et la prima a mano destra uscendo, fuori della suddetta chiesetta de' nostri frati, è quella de Georgiani, ***36***- la seconda serve ad uso di casa alla natione Gofta, quali per detto luogo conducono ***37***- a veder due sepolcri accoppiati insieme, molto belli all'uso hebraico, cavati nel sasso a scalpello, che erano di Gioseffe Arimatia et Nicodemo, ma sono di presente aperti et voti, posti lontani

p. 126

da 25 verso ponente da quello di Christo, ma in sito un poco più basso.

38- Gl'istessi Goffiti hanno dietro al Santo Sepolcro aggionta una picciola capelletta per officiarvi all'uso loro, fatta molto rozamente, tollerata da nostri frati malamente, ma per l'impossibilità di sforzare quella scismatica natione a gettarla a terra, tacciono. Seguendo sotto detti volti, ***39***- è chiuso il luogo per la natione Soriana, d'alchuni anche chiamata Giacobita, ***40***- e più avanti si trova quelle de gl' Abissini, et in ultimo, ***41***- quella de gl' Armeni, quali per una picciola scala, vanno e godono i Corridori, che girano attorno la Chiesa da detta parte, che è ad Ostro con una picciola parte del corridoro, che gira attorno la rotonda, pur da questa parte.

In faccia alla porta della Chiesa, nel muro che corrisponde nel mezo del corpo di quella, ***42***- sono molti depositi di marmo di Re e Regine Christiani, che hanno regnati in Gerusalemme.

Sotto il Monte Calvario, come già dissi, sono due altre capelle, cavate nel sasso, e perché s'arriva sotto il buco della Santa Croce, si vede la spaccatura del Monte, nella quale è un buco, per lo quale si mette il braccio, e si piglia in mano un sasso, quale non è stato mai possibile per molti secoli, che alcuno lo levi da quella apertura (così dicono). È intitolata questa Capella di s. Gio., detta anche dell'Ontione, tenuta da Georgiani in honore, per essersi ritrovato ivi, come corre la fama, la testa del Padre Adamo, se bene si tiene che fosse sepelito in Hebron, dove riposano i corpi d'Abraam, Isaac et Jacob; dell'altra capella, che da

Sepolcro del Re Godefredo.
Sepolcro del Re Baldovino,
p. 127

[177] Sulle abitazioni presenti nella chiesa del S. Sepolcro, scrive anche Alcarotti 1587-1589, p. 141.

p. 127
vanti sta murata, se ne servono detti Giorgiani ad uso di casa, et per detta si può anche vedere il luogo sotto cui fu confitto Nostro Signore in Croce. Davanti la sudetta Capella di S. Gio. vi è un poco di recinto di muro basso, ***43***- dentro il quale, alla destra, è un deposito di marmo inalzato sopra quattro basse Colonne, che è quello del Gran Gothifredo, liberatore

p. 128
di Terra Santa dalle mani Infedeli l'anno 1099, che poi ne fu di quella creato Re, et alla sinistra parte di detto recinto,
44- è un altro deposito simile, che è di Baldovino, fratello e successore di Gothifredo, e sopra con antica inscrittione vi sono intagliate alcune lettere, come per ordine ho posto nelli dissegni.

45- Nel mezzo del corpo della Chiesa è un buco stimato da Greci et altre nationi essere il mezo del mondo, ma da Catholici reprovato, tenendo sia il proprio buco della croce di Nostro Signore.

46- Seguendo più avanti, nella nave di mezo, s'arriva all'Altar maggiore, ***47***- dietro il quale è il choro molto grande, il tutto tenuto et ornato assai nobilmente da Greci, secondo l'uso loro.

48- Fuori della porta della Chiesa nell'uscire a man destra è il campanile di riguardevol vista, la cui alzata si vede nel frontispicio della Chiesa in dissegno a cart. 112, ma vi manca la cima quale già (come dicono) era coperta di piombo, ne meno vi sono campane, poiché furono esportate da quel Saladino, che ultimamente ne cacciò i Christiani.

Nel piede di detto campanile sono alcuni cameroni, ma dishabitati, quali già dovevan servire ad uso di sagrestie.

Altro più non parmi di notare in questa Chiesa, nella quale per esservi molto che mirare la belezza et antichità sua, et la molta devotione che rende, rinchiudendosi ivi i più alti misterii della nostra fede, pigliai certe particolari misure del Santo Sepolcro di Christo, del Monte Calvario, et altre, come anche del Santo Presepio di Christo in Betlehem,

p. 129
che parmi superfluo il ponere in questo luogo, per non fastidire il benigno lettore; ma per osservar quanto ho promesso, sodisfarò bene col narrar le distanze d'alcuni principali misterii.

Dalla Carcere di Christo al buco della Santa Croce, misurando come più si può a retta linea, rispetto gl'edificii sono passa n.° 50.

Dal buco della Santa Croce al luogo della divisione delle vesti di Christo sono passa n.° 30.

Dal luogo dove fu confitto Christo in Croce sino al buco dell'elevatione della Croce piedi n.° 16 e mezzo.

Dalla pietra dove fu unto Christo alla scala per ascendere al Monte Calvario, passa 19, li scalini 18, che computo un passo l'uno, poi in capo a quella per giungere al Santo Buco, sono cinque passa, sì che computo in tutto passa n.° 42.

Da detta pietra del'Ontione dentro al Santo Sepolcro passa n.° 42.

Sì che dal Santo Buco del Santo Sepolcro passa n.° 84.

Dal Santo Sepolcro, misurando per di dietro del detto, a linea retta, al luogo dove era Christo quando apparse a Madalena piedi n.° 35.

Dal detto luogo a quello dove era la Madalena piedi n.° 12.

Dalla drittura del buco della Croce alla trovata della detta passa n.° 87.

Molte lampade accese giorno e notte sono mantenute a tutti i Misterii, contenuti in questa Chiesa, dalle sudette sette nationi, se bene di numero diversamente, ma d'ordinario sono a spese e cura di quella natione che ha il possesso del misterio, il che tutto sarà posto più distintamente che saprò.

p. 130
Nel Santissimo Sepolcro di Christo i franchi per haver di quello il principal dominio ne mantengono 14; le altre nationi il residuo ad arrivare all'intiero e prefisso numero di 44.

Nella Capella dell'Angelo i Franchi 6, l'altre nationi fino al numero di 17.

Attorno al Santo Sepolcro per di fori da diverse nationi 7.

Nella Capella della Crocifissione sul Monte Calvario 32.

Nell'altra Capella dove è il buco della Santa Croce 41.

Nella Capella sotto il Monte Calvario di S. Gio. alla scissura 1.

Alla Pietra dell'Onzione da tutte le nationi 8.

Nella Capella di Santa Helena 4.

All'Inventione della Croce 9.

Alla Capella della divisione delle vesti 3.

Alla Capella dove è la colonna dell'Improperio 3.

Alla Carcere di Christo 3.

Al luogo giù del Monte, ove voglion stesse San Giovanni con la Beata Vergine 1.

All'apparitione di Christo a Santa Madalena 5.

Nella Chiesetta picciola de nostri frati dell'apparitione della Beata Vergine 6.

Sono in tutto le lampade 184.

Luoghi misteriosi, rinchiusi nella Chiesa della Resurretione, da chi siano distintamente poseduti di presente

p. 131

La Prima giurisdittione nel Santo Sepolcro, potendovi però dopo loro officiarvi l'altre nationi.
La Capella della inchiodatione sul Monte Calvario
L'inventione della sola croce di Nostro Signore
Franchi – La pietra dell'Ontione, potendovisi però tener una lampada per ciascheduna natione.
Il luogo dove Christo apparve alla Madalena.
Tutta la Chiesetta dell'apparitione della Beata Vergine, con tutto quello vi è dentro, quale tengono chiusa a voglia loro.
Greci – Il choro con tutto il mezo della Chiesa
L'inventione delle due croci de Ladroni.
Georgiani – La Capella sul Monte Calvario dov'è il buco della Santa Croce.
Le Capelle cavate sotto il Monte Calvario.
La Carcere di Christo.
Armeni – Capella di S. Helena.
Capella della divisione delle vesti.
Il luogo giù del monte, dove stette S. Giovanni con la Beata Vergine.
Abissini – La Colonna dell'Improperio.
La Capella dove si conservò un tempo il titolo della Santissima Croce di Christo.
Gofti – La Capella usurpata, attaccata dietro il Santo Sepolcro.
Soriani – La sepoltura di Nicodemo.
Con questi Gofti officiano anche i Soriani altrimenti detti Giacobiti.
In tutto

p. 132

il tempo che io dimorai in Gerusalemme, entrai cinque volte in detta Chiesa del Santissimo Sepolcro, con l'occasione che per altri l'apersero, e, secondo l'uso, pagai un maidino per volta dalla prima in poi, et l'ordinario è aprirla la sera alle 22 hore, e riaprirla la mattina per rimetter fuori gl'intromessi; e se gli intromessi vi vogliono star anco due o tre giorni, se ne contentano, come una volta tra questi m'avenne che vi stetti tre giorni.

Ho celebrato tre volte sopra il Santo Sepolcro, due sopra il Monte Calvario, nella Capella nostra dell'inchiodatione, poiché altrove non si può, et una volta all'Inventione della Santa Croce.

Quando un pellegrino entra la prima volta in detta Chiesa, i frati lo conducono processionalmente (dandogli una candela accesa in mani col bollo del Santo Sepolcro, che per memoria si riporta a casa sua) a tutti i misterii, cantando un hynno et oratione a ciascheduno misterio appropriati, che per brevità non voglio qua distendere, ma solo narrerò l'ordine che tengono e le indulgenze che conseguiscono, facendo un frate con cotta e stolla in ogni luogo una breve oratione et essortatione per denotar e dichiarar il misterio del luogo visitato.

Prima si visita il luogo, et altare dov'è la colonna della flagellatione, ove si conseguise indulgenza plenaria.
Si discende nella Chiesa grande, et vassi alla Carcere di Christo: indulgenze di sett'anni e sette quarantene.
Al luogo

p. 133

della divisione delle vesti di Christo,
indulgenza di sette anni e sette quarantene.
Si cala giù nel fondo all'Inventione (sic) della Croce,
indulgenza plenaria.
Si rimonta alla capella di Santa Helena,
indulgenza plenaria.
Alla Colonna dell'Improperio,
indulgenza di sett'anni e sette quarantene.
S'ascende al Monte Calvario e si ferma al buco della Santa Croce,
indulgenza pienissima e remissione di tutti i peccati, da pena e colpa.
Al luogo dove Christo fu confitto in Croce,
indulgenza plenaria.
Alla pietra ove Christo fu onto e nel Sacro Sudario involto,
indulgenza plenaria.
Al Glorioso Sepolcro di Christo, che ben spesso si circonda tre volte con la processione:
indulgenza pienissima e remissione di tutti i peccati da pena e colpa.
Dove Christo apparve alla Madalena:
indulgenza di sette anni e sette quarantene.

La Processione rientra nella chiesetta de frati et avanti l'altar maggiore, dove sta il Santissimo Sacramento, si finisse, cantando le litanie della Beata Vergine, con molte orationi; e simil ordine di processione non mancano ogni sera di fare

i frati, che stanno ivi rinserrati, per conseguir le sudette Indulgenze, come fariano se 100 volte il giorno li visitassero privatamente.

p. 134

Quei Pellegrini, che hanno ventura di ritrovarsi la Pasqua in Gerusalemme, vedono molte belle cerimonie, fatte dal Padre Guardiano e dal Padre Predicatore nella predica che fa il Venerdì Santo sul Monte Calvario, et altri nel celebrarvi la Passione e Resurettione di Christo; e benché io non potei esservi, fummi, però, più volte il tutto da Padri per ordine narrato.

Non voglio, però, restar di dire la ridicolosa superstitione che usano le nationi scismatiche nelle loro cirimonie del Sabbato Santo, in particolare perché, per lo più, la loro Pasqua viene differente dalla nostra, seguendo la Chiesa Greca, e per tal solennità ne concorre un numero grandissimo in Gerusalemme, massime d'Armeni, che talhora saranno sei et sette migliaia, tra huomini e donne di diverse nationi, siché fanno una confusione grandissima nell'entrare in Chiesa, benché per riveder i bolettini d'haver pagato, vi si trovi il Sangiacco in persona, et anche adoperi il bastone.

La mattina del Sabbato Santo, essendo già tutti costoro dentro la Chiesa, fanno la lor processione, circondando tre volte il Santo Sepolcro, apparati i loro Patriarchi, Vescovi et altri, portando certe croci et stendardi, de quali sono molto ambitiosi, che, per portar il primo e secondo, pagano alcuni denari al loro Patriarca; hanno anche certi instromenti musicali, più per tediare che per dilettare. E così seguendo ciascheduna natione i loro stendardi, gridano (ma forte) ogn'uno nel suo linguaggio, e le donne, con un certo rumore che fanno con la lingua, che non saprei descriverlo, pare che ruini la Chiesa e la Città. Fermati, poi, tutti davanti l'anticapella

p. 135

del Santo Sepolcro, mandano uno dentro nel Sepolcro, che ammorza tutte le lampadi, accioché non vi resti foco; e ciò fatto noto a tutto il popolo, entrano tre soli Patriarchi de' principali che sono Greci, Armeni, et Abissini, quali fanno alcune cerimonie et orationi per mezhora, che alcuno non li vede, facendo, poi, fuoco con accialini che portano sotto secretamente, e con quello escono fuori, gridando che quel fuoco è venuto per miraculo dal Cielo e lo chiamano fuoco Santo[178].

Subito vi concorrono a gara tutte le Nationi a pigliarne, stimandosi a somma felicità quelli che sono i primi a pigliar di fuoco, et alcuni de ricchi si compongono sino in 50 e più scudi di donativo al loro Patriarca per esser il primo, e susseguentemente il secondo e terzo, che, poi, in un subito, essendosi accese infinite candele, con quelle si colano sopra le mani, le braccia e i vestimenti; altri tingeranno certe tele prima o doppo bagnate con l'acqua del fiume Giordano, conservandole, poi, con gran veneratione per involgervi i corpi morti, tenendole per aiuti efficaci alla salute dell'anime loro[179], e con tal vana reliquia molto allegri ritornano alle loro patrie; e così i Sacerdotti di quelli Scismattici ingannano con questa et altre falsità i loro popoli per cavarne danari.

Ma del anno 1613 o 14, salvo il vero, ocorse a Patriarchi rinchiusi, che per difetto dell'esca o del focile, o altra disgratia, stettero per spatio d'un'hora, che mai non uscirono, con tutto che fossero sollecitati più volte da Giannizzeri (che in tal occasione stanno assistenti per quietar li

p. 136

tumulti che potessero nascere); finalmente, essi impatienti entrarono dentro et violentemente tiraron fuori i Patriarchi smarriti per simil caso, e dieder loro alcune bastonate, ridendosi i Turchi di tal loro vanità, non punto da essi creduta. Tutto da Padri m'è stato raccontato che stavan ad alto a i corridori, che girano attorno la Capella rotonda, beffandosi e ridendosi di questa gente vana e sciocca.

Ci resta di parlare de misterii santi che sono in Betania, quella tanto da gl'Evangelisti nominata.

È questa regione situata dall'altra parte del Monte Oliveto verso levante, che per andarvi per la più breve strada, s'esce fuori della porta Sterquilina, traversando la Valle di Giosafat s'ascende quella parte del Monte Oliveto, che è ad Ostro, su la cima del quale si scuopre da oriente la spatiosa Valle di Gierico, per mezo la quale corre il fiume Giordano, che, poi, entra nel Mar Morto, altrimenti chiamato Lago Asfaltide, sorto per divin miracolo nel luogo dove erano le Città distrutte dal fuoco per l'abominevol peccato. Tira detto lago di longezza, secondo la voce commune comprobata dall'autorità di

[178] Sensi 2009, pp. 354-358.

[179] Della Valle 1650, pp. 552-560: «e con quei lumi poi imbrattarsi le vesti, abbronzarsi il corpo, incerare e segnare a croci certe tele nuove, che portano a questo effetto, dentro alle quali avvolti, in quella guisa a punto, che si scrive del signor nostro nella sacra Sindone, infin'hoggi quasi tutti i Christiani orientali, quando muoiono si fanno sepelire, parendo loro, con quello solo dell'haver le lor sindoni segnate con la cera delle candele accese a quel sacro fuoco di Gierusalem, di dover andar dritti in Paradiso» (p. 553). La cerimonia "del fuoco detto da Scismatici Santo" o dell'*Ech Koudech* (fuoco santo) è descritta anche da Alcarotti 1587-1589, pp. 158-161; Boucher 1620, p. 373-375. L'Alcarotti ne dà una descrizione molto ampia, mettendo in evidenza la reazione disordinata da parte della folla di "scismatici heretici", che occupa la chiesa del S. Sepolcro, scorrendo per il tempio, «come tanti pazzi scattenati», dopo la falsa discesa dall'alto del fuoco, falsa perché acceso con un acciarino, tanto che «pareva giusto un vero inferno». Nella sua descrizione l'Alcarotti risente molto del *Liber de perenni cultu Terrae Sanctae,* cit., pp. 42-47. Anche Poggibonsi, pp. 27-28, descrive la festa del fuoco santo da parte di tutte le generazioni dei cristiani, senza indicarne gli aspetti negativi. Sul miracolo del fuoco sacro si veda anche il sito http://www.holyfire.org/eng/index.htm.

Plinio[180], miglia 100, et di largezza nel più miglia 23 e nel meno 6, ma altri autori dicono meno. È profondissimo d'acque salse, che tosto si condensano in candidissimo sale; non produce, né meno ritiene pesci o uccelli, ancorché gettativi con l'ali legate, ne meno huomini con mani e piedi legati, e Vespasiano lo volse veder per prova, come riferisce Josefo Istorico[181]. N'esce una nebbia come un fumo oscuro e fetido; le riviere e coste circonvicine

p. 137

per molte miglia sono sterili, e i suoi sassi negri, che ardono come legna. Già vi pescavano un certo bitume per portarlo a vendere in Egitto, et è quello con che ho detto solevano gli Egitii imbalsamare i loro corpi.

Dalla cima del detto Monte Oliveto benissimo si vede questo Mare, che a linea retta sarà da dodici miglia distante, et anche oltra detto mare e fiume Giordano, si vede una schiena di continuati monti alti, che è l'Arabia Petrea, compresa già sotto il Regno di Gerusalemme.

Calando, poi, dal già detto Monte Oliveto verso Betania, si trova il paese molto sterile e sassoso, e per poco spatio s'arriva alle ruine della casa di Simon Leproso. D'indi per distanza d'un tiro d'archibugio si trova una casa, che ha forma di fortezza, vedendovisi un pezzo di torre molto grossa con la fossa attorno, quale era di Lazaro, il cui Castello è per due tiri di mano da detta casa lontano, in sito più basso, ritenendo di presente il nome del Castello di Lazaro[182].

Mostra dalle ruine essere stato mediocremente grande, hora ridotto in poche e ben meschine habitationi, che più sembrano grotte che case, habitate da alcune mendiche genti.

In questo luogo è il Sepolcro di Lazaro quatriduano, sopra il quale fu edificata una Chiesa in honor di tanto miracolo, della quale ne furono già privati i Christiani da Turchi per farne moschea, ma l'accortezza d'un Padre Guardiano trovò modo per andarvi, cavando nel sasso una scala sotterranea, che riferisse a basso in un camerino, che risponde dietro l'altare maggiore di detta Chiesa, nel quale ci hanno

p. 138

i frati eretto un altare con l'istessa pietra viva, che era davanti alla picciola entrata del monumento di Lazzaro; è quella che disse Christo: *Tollite lapidem*, longa piedi tre e mezo, larga piedi due oncie dua, e grossa oncie sei.

Di questo camerino, calando per tre scalini, si passa un corridoro largo due piedi, e longo quattro, che si congiunge col suolo della sepoltura di Lazaro, fatta in volta, alta da sette piedi, longa piedi 5 e ½, larga cinque.

Qua dentro vi drizzano i frati un altare con un pezzo di tavola, sopra il quale si celebra, portando in certe sacche, a ciò destinate, tutte le robbe per celebrare, quando vanno in certi luoghi straordinarii.

I frati tengono la chiave della porta per calare in detta scala, ma ogni volta che vi vanno, bisogna portar pane per donar ad alcune povere genti, ivi habitanti, che dicono custodire l'entrata di detta scala: può essere questo luogo distante da Gerusalemme due giuste milia.

Lontano da questo Castello, verso levante, per un quarto di miglio si trova il nudo sito (non essendovi più pietra sopra pietra) delle case di Marta e Madalena, distanti circa due tiri di mano l'una dall'altra.

Poco ivi lontano, tra molte pietre riverentemente se n'adora una di color bigio, alta da terra nella maggior sommità oncie 14, longa piedi tre e mezo, dove Cristo stava sedendo, mentre le sorelle di Lazaro gli dicevano *Domine si fuisses hic frater meus non fuisset mortuus*: vi è la scomunica a spicarne benché minima parte con altro che con le mani, quale è durissima.

p. 139

Cominciasi di qua a fare ritorno nel Monte Oliveto, ma più verso la elevatione di mezo, dov'è il luogo dell'Ascensione[183], per passar et visitar il luogo dove, venendo Christo di Galilea, disse a discepoli: *Ecce ascendimus Hierosolimam.* E poi, sempre salendo, si arriva in una picciola pianura, meno di mezo miglio lontana dalla sudetta cima del Monte, detta la Valle di Betfage, dove Christo montò su l'asina per far l'entrata in Gerusalemme, et già chiamata *Viculus Sacerdotum*, né vi si vede vestigio alcuno d'edificii.

In questo luogo, la domenica delle Palme, il Padre Guardiano, ad imitatione e memoria del santo misterio, monta sopra un asino condottogli da due frati, e processionalmente, seguito da frati e tutti catholici, che in tal caso vi si trovano, cantando hinni e, gettando vesti e palme sotto i piedi, arriva sino alla porta della Città di Santo Stefano, e colà finisce la cerimonia per dubbio di qualche insulto da Turchi.

Havendo a bastanza descritto i luoghi santi e misteriosi, che ho veduto dentro e fuori di Gerusalemme, parmi ancora dover toccare alcuna cosa per relatione del Monte dove Christo digiunò i quaranta giorni, detto vulgarmente la Quaran-

[180] Il Fani richiama Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, lib. V, 72: «Asphaltites nihil praeter bitumen gignit, unde et nomen. Nullum corpus animalium recipit, tauri camelique fluitant; inde fama nihil in eo mergi. Longitudine excedit C p., latitudine maxima LXXV implet, minima VI. Prospicit eum ab Oriente Arabia nomadum, a meridie Machaerus, secunda quondam arx Judeae ab Hierosolymis. Eodem latere est calidus fons medicae salubritatis Callirrhoe, aquarum gloriam ipso nomine praeferens».

[181] *Les sept livres de Flavius Josephus de la guerre et captivité des Iuifz, traduitz de grec, et mis en francoys par N. de Herberay Seigneur des Essars et commissaire ordinaire de l'artillerie de Roy*, A Paris, pour Jean Longis, 1553, fol. CLIr.

[182] Sensi 2009, p. 273.

[183] Sulla basilica dell'Ascensione o Eleona: Sensi 2009, pp. 249-250.

tana, al quale et al fiume Giordano vano d'ordinario per la Pasqua di Resurettione tutti i pellegrini d'ogni natione, che si trovano in Gerusalemme, e 'l Turco ne cava un grosso datio, facendo pagar ad ogni franco, che si trova a Pasqua in Gerusalemme, quattro cecchini, se bene d'ordinario sono molto pochi, ma la moltitudine si fa

p. 140

dell'altre nationi, quali pagano molto meno, e in evento che alcuno non potesse o volesse andare, tanto è forzato a pagare.

Il proprio Sangiacco di Gierusalemme vi va con una gran guardia di Gianizzeri a Cavallo per sicurezza della detta gente, e si piglia la strada verso levante, traversando la Valle di Giosafat, il Monte Oliveto e Betania, di dove si scoprono i Monti della detta Quarantana[184], e d'ordinario vanno a far la prima possata due miglia lontani dal Mar Morto, et 15 da Gerusalemme, al Castello di S. Moisè, tutto distrutto. Seguendo, poi, il camino per colli, giungono in un'amena pianura, dove era il deserto di S. Gerolamo.

Si vedono molti vestigi di monasterij et altre habitationi, et s'arriva al fiume Giordano, dove Nostro Signore ricevè il Battesimo da San Giovanni Battista, nel cui luogo si vedono le ruine d'una Chiesa e monasterio in honor di tanto sacramento.

Quivi restano tutte le Nationi, dalla Franca in poi, non havendo l'altre in devotione la Quarantana, ma solo il lavarsi e notare nel fiume Giordano, lavandovi quelle tele che già ho detto haver incerate col fuoco santo. Tra tanto i Franchi ottengono licenza dal Sangiacco, et una guardia di Soldati et vanno al Monte della Quarantana, ivi distante da dodici miglia e da Gerusalemme da 40, passando per la grande e bella Città di Gierico, hora distrutta e ridotta in un povero casale, e dicono vedersi anche in piedi una parte della Casa di Zacheo; più avanti trovano la fontana che per le benedittione d'Eliseo Profeta d'amara diventò dolce,

p. 141

come di presente si mantiene, e giungono al piede del Monte della Quarantana, quale è uno de' più alti che habbia tutta la Giudea, ponendo terrore a pellegrini l'ascendervi, ma molto più il discendere.

Montasi per scalini cavati nel sasso, quali mi ha affermato un frate essere 375 et vi vuole più d'un hora per ascendervi. In cima del quale è il luogo ove Christo digiunò, e poco lontano vi è una cima di Monte più erta, dove fu Nostro Signore tentato dal diavolo. Ivi Santa Helena fabbricò una capella, facendo anche dipingere le grotte ove Christo digiunò. In diversi luoghi di questo Monte vi sono molte grotte già di Ss. Anacoriti et Eremiti, siché, vedute i pellegrini le dette devotioni, fanno ritorno per la medesima strada, dove il Sangiacco col residuo della Caravana attende il loro ritorno, quali poi riuniti, insieme fanno ritorno in Gerusalemme.

Grandissimo desiderio hebbi di veder detto Monte della Quarantana, ma due modi soli vi erano: uno, con spender trenta over quaranta piastre in una buona guardia di Gianizzeri per assicurarsi da gl' Arabi, assassini naturali di quel paese, oltre che dalla [grave= espunto con tratti di riga] spesa haverebbono sospettato i Turchi ch'io fossi huomo ricco e perciò, procurata occasione di levarmi qualche stravagante vanìa, come è uso loro, quando notano alcuna persona, o far gagliarda spesa, o andar ben vestito, riguardando essi alla sola apparenza.

L'altro modo, di meno spesa, ma di più travaglio e pericolo, come più volte discorsi per essequirlo, cioè con commettersi alla

p. 142

fede d'un Arabo (della quale sono incorrotti osservatori), andando a piedi vestito all'uso loro, mezzi nudi, fingendosi muto, come ho saputo esser sortito ad altri; ma nell'uno e nell'altro modo il Reverendo Padre Presidente si mostrava affatto ritroso in concedermi licenza, senza la quale, né potevo, né dovevo far tal risolutione, per lo pregiudicio che ne saria potuto rissultare a fratri, oltre il mio proprio.

Era già in uso d'andar la seconda festa di Pasqua i reverendi padri e pellegrini a visitar il Castello Emaus[185], distante da Gerusalemme, come narra l'evangelio, sessanta stadii, che gli fanno i paesani da 7 miglia e mezo, pigliandosi la strada verso ponente, ma al presente pochi vi vanno; dicono esser posto in una Valle tra certi arbori, non vedendosi altro che ruine, e le vestigia d'una Chiesa già fabbricata da Santa Paola, Matrona Romana.

Non voglio ancora restar di narrare la qualità delle sepolture nel modo che usavano gl'antichi Hebrei, cavate per forza di scalpello nel sasso di qualche Monte, delle quali sono collà i monti ripieni non all'uso nostro, ma a guisa di piccioli camerini, e dove per la longhezza mettevano il cadavero col capo avanti, chiudendolo, poi, con appoggiarvi qualche grossa pietra; ma la maggiore quantità insieme sono quelle de Giudici, lontane da Gerusalemme verso Settentrione due miglia, e de Profetti, nella pendice del Monte Oliveto, ove sono moltissimi di detti camerini insieme a modo di chiostri e loggie de Monasterii. Solo descriverò quelle di Re per esser con

p. 143

più industriosa architettura intagliate, distanti da Gerusalemme circa mezo miglio da Settentrione. Entrasi prima dentro

[184] Sensi 2009, pp. 346-347.
[185] Sensi 2009, pp. 359-360.

un gran portone in un cortile scoperto, largo per ogni verso da 25 passi, che pare cinto d'alte mura, ma tutto è cavato nel sasso; a man sinistra, come sotto un portico cavato nel sasso, vi è un picciol buco, nel sasso istesso in forma di porta, ma per l'antichità così sommerso sotto il terreno, che bisogna entrarvi steso per terra con lumi accesi. Et s'arriva in una sala di sedici piedi per ogni quadro, con tanta diligentia e maestria fatta, che nulla più vi si può desiderare.

In detta sala sono sei porte, che arrivano in altre camerette, nelle quali sono cavate altre cellette, dove per ciascuna si vede esser poco più del giusto luogo d'un cadavero, et ivi sono depositi trappontati di finissimo marmo e di stupendo lavoro; due n'erano de' coperti, altri senza coperchio, et altri mezo roversati, con molte ossa de morti. Ma quello che più è da ammirare sono le sudette sei entrate, che vanno dalla sala ne camerini, quali si chiudono con porte dell'istesso sasso, con grande industria lavorate, et a punta di scalpello ridotte in porte, sichè viene lo stesso sasso a far police sotto e sopra la porta, che la rende facile ad aprire e serare, come più volte facessimo, quali sono alte circa quattro piedi, con sufficiente larghezza, e grosse un buon palmo, quali, ben mirate, partimmo, e nel ritorno alla Città, vedessimo una grandissima grotta aperta e luminosa, notata da Franchi per quel luogo dove Gieremia fece le sue lamentationi.

p. 144

Havendo a sufficienza toccato tutte quelle cose (che a me sono state note) pertinenti a Gerusalemme e luoghi circonvicini, ci resta a dar principio al viaggio di Bettlem, che per andarvi s'esce fuori della porta di Giaffa, vicina a Castel Pisano, e, voltando a man sinistra, si driza il camino verso ostro, dietro le mura della Città, et per poco spacio di camino si trovano molti et superbi vestigii, notati per quelli delle ruine del Regio Palazzo di David, quale era su le mura della Città; ma le ruine di presente sono escluse per esser su 'l Monte Sion da ponente, quale fu nell'ultimo recinto escluso dalla Città, como ho da principio detto, rincontro alle quali, dall'altra parte della strada, vi è un bagno quale vogliono fosse per ordine del re Solomone fabbricato.

È questo luogo simil ad una gran peschiera, cinto di buone mura con acqua dentro, ma con poca politia tenuta, et in capo ha una fontanella d'acqua viva, che serve a commodo de viandanti; è longo passa 230, largo 112. Seguendo di qua il camino, s'ascende un poco, e seguono, poi, sino in Bethleem piacevoli colli, tutti fruttiferi, piantati di vigne, fichi, olivi e simili frutti, ove si vedono belissimi siti, ma rozamente tenuti. Vi sono alcuni dishabitati edificii d'italiana architettura, che forsi ne gl'ultimi tempi, che erano quei paesi da Christianii posseduti, dovevano servire per recreationi di villa, vedendosi quelli maestosamente posti in bei siti. I turchi non habitano alla campagna, ma hanno in ogni lor podere una torre, fatta di sassi per lo più senza calci=

p. 146

na, dove per qualche notti si ritirano a dormire per necessità di raccoglier le frutta, uva e biade.

In questo camino, circa a meza strada tra Gerusalemme e Bethlem, si trova alla sinistra un'arbore di terebinto, antichissimo et ancora verde, sotto il quale si ha per traditione che la Beata Vergine nel solito viaggio da Gerusalemme a Bethleem si riposava[186]. Non si può spicare ramo alcuno senza licenza del superiore sotto pena di scomunica, e in tutto questo camino non è altro arboro di questa specie, et è da tutte le nationi tenuto con molta riverenza.

Verso ponente, a man destra della strada, lontano da tre miglia si scuopre una antichissima e grossa torre, che era l'habitatione di Simon giusto.

Poco più avanti, passata meza strada, si trova una gran cisterna di marmo bianco, detta la cisterna de Maggi, essendo quello il luogo dove ai Re apparve di nuovo la stella che gli guidava in Bethleem, ivi poi edificata in veneratione di tal misterio. Poco più avanti, a man destra, sopra una levata, fuori di strada, si riverisse il luogo dove l'Angelo prese Abacuc profeta per li capeli per portar il cibo a Daniele, rinchiuso in Babilonia nel lago de Leoni, e vi è una Chiesa meza ruinata.

Seguendo il nostro viaggio circa mezo miglio, trovassi un monasterio habitato da Caloeri Greci[187], cinto di buone mura, per difesa

p. 147

degl'Arabi, dedicato a S. Helia Propheta, tenendo alcuni, che qui fosse la sua casa, e rincontro ad una fontanella, che è annessa a detto monasterio, per comodo de viandanti, su la strada, è sopra il vivo sasso impressa la forma d'un huomo giacente, rappresentando benissimo il capo, spalle, coste, e quasi tutta la persona, come se la pietra fosse stata di mole cera, tenendosi il sudetto santo haver dormito in questo luogo[188].

Circa un quarto di miglio più avanti, si trovano su la strada, a man destra, molte ruine, che denotano quasi una Chiesa, fatta nel luogo dove erano le case del Patriarca Giacob, e dove morì la sua bella moglie Rachele, la cui sepoltura[189], erettale molto nobile dal Patriarca,

[186] Sensi 2009, pp. 283-284.
[187] Sui *caloeri*, venerabili per vecchiaia, monaci: Sensi 2009, p. 285.
[188] Anche, ad es., Alcarotti 1587-1589, p. 144.
[189] Sensi 2009, p. 286

Sito overo vista della Città di Gerusalemme dalla parte di Ponente e per dove si piglia la strada per andare in Betleem girando per puoco spatio dietro le mura della Città, p. 145

Sepolcro di Rachele, p. 147

p. 148

si trova un miglio più avanti et è benissimo conservata, sotto un'alta cupola, sostentata da quattro grossi pilastri, con un ampio recinto di mura attorno; hora i Turchi la tengono per Moschea. Ho posto in dissegno questo suo bello e antico sepolcro in memoria di quella bellezza, che all'età sua non hebbe pari.

Tra le suddette ruine di case del Patriarca et questo Sepolcro, resta un certo spatio di strada più dell'altra sterile, ove si trovano certe pietre picciole, che di forma e colore non si conoscono da ceci bianchi, delle quali ne feci cercar e raccoglier alcune, né senza misterio, racontando i Christiani del paese (per traditione hautane da loro Padri d'età in età), che, passando la Beata Vergine da questo luogo, dimandò ad un villano, che seminava cece, che cosa seminava, et egli con impertinente risposta (come è costume di simil gente), rispose per beffarla: "Semino pietre", a cui ella repplicò: "E pietre raccoglierai", come in effetto seguì[190].

Quasi di rincontro del già nominato Sepolcro di Rachelle, a man sinistra della strada, si vedono sopra un monticello alcune poche vestigia della Città di Rama, essendo questa quella Rama che dice la scrittura, *Vox in Rama audita est Rachel*

[190] In Alcarotti 1587-1589, p. 145: «Dall'altra parte poscia della strada vedemmo dietro alla sua ripa quel campo, che in luogo de frutti produce alcune pietre della forme de ceci, e dicono quelli habitatori sì Fedeli, come Infedeli, che la causa di ciò fu che una volta passando per quella strada la Vergine Gloriosa addimandò ad uno, il quale semenava ceci, che cosa egli semenasse, ed esso disse sassi, a cui respondendo disse ella, sassi nasceranno, i quali sono raccolti dai medsimi habitanti, vendendoli a Fedeli, che là vanno». Tali "sassolini" erano spesso reliquie che i pellegrini si portavano a casa, ad esempio Alessandro Giuliani.

plorans filios suos[191]; et è lontana circa mezo miglio da Bethleem, dalla quale lontano un quarto di miglio un poco fuori di strada, sopra certe belle vigne, si vede la cisterna di David, con tre bocche a giusto spatio, distanti tre passi l'una dall'altra, che formano un triangolo, larghe quanto

p. 149

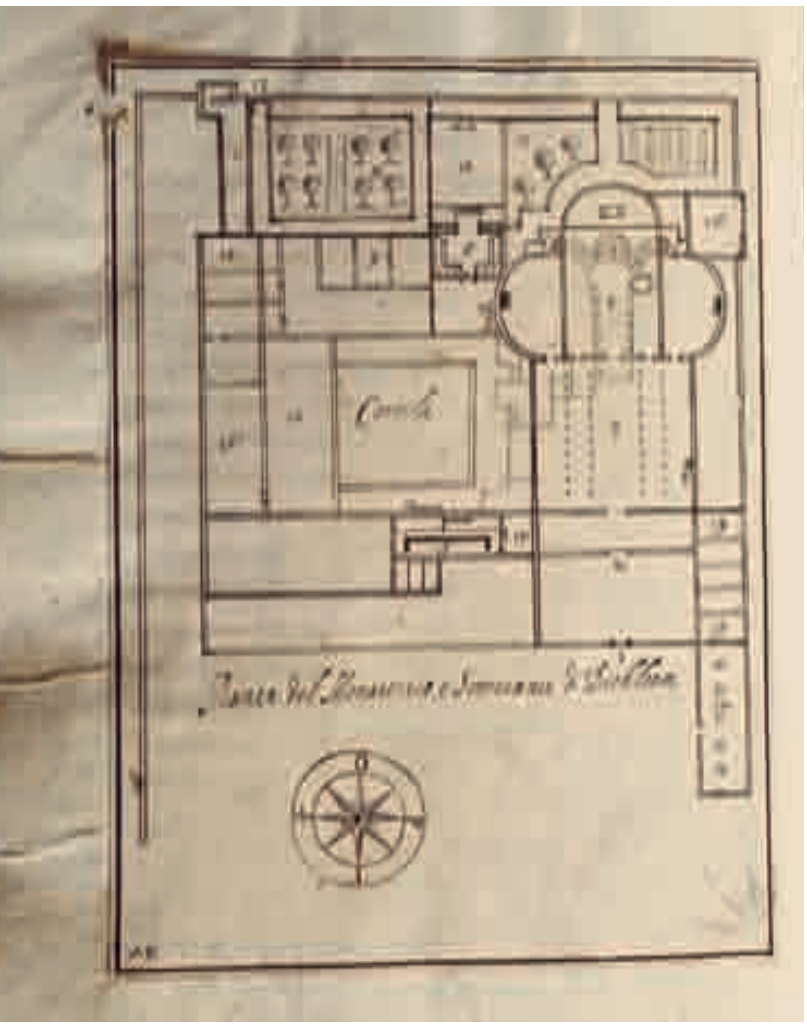
un pozzo ordinario, e per quanto si può congietturare, larga in fondo da 16 passi, molto cupa con bellissimi volti e muraglie attorno, ma se ne va in ruina.

D'indi un quarto di miglio (come ho già detto) è distante Bethleem, Città di David, et da Gerusalemme sei, situata sopra un colle non molt'alto, havendo una Valletta a levante, che mostra per alcuni vestigii esser già stata compresa nella Città, inserendo anche tutto il colle, che ha del longo e stretto, siché doveva essere di grandezza più che mediocre.

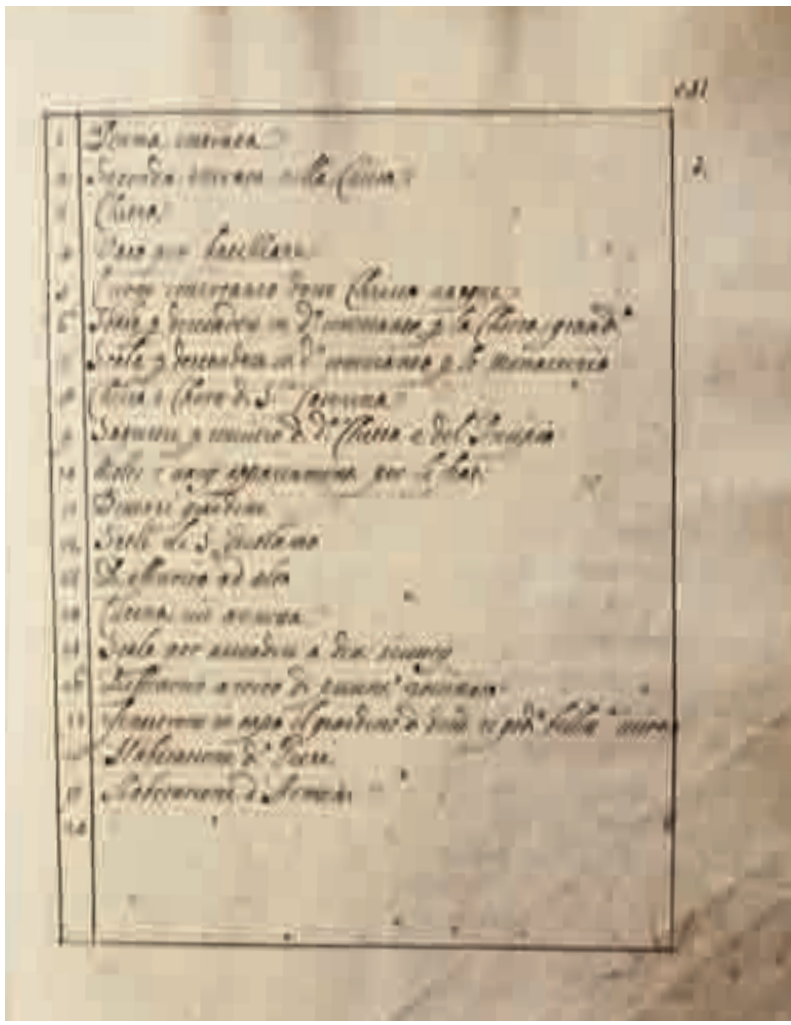
Vi restano di presente alcune poche case, povere et infelici, habitate da alcuni Christiani del paese, quali domesticamente praticano in monasterio e servono i frati per Torcimani et altri bisogni, aiutandosi con l'industria loro di far modelli di legno di alcuni luoghi misteriosi, croci, corone ed altro, che poi vendono a frati et a pellegrini per portar alle case loro[192], se ben al mio tempo erano questi ritirati in Gerusalemme per li ladronezzi de gl'Arabi, quali poi accordati con dono di 100 cecchini, permisero che sicuri vi rihabitassero.

Nell'estrema parte della desolata Città (e fuori di quella, per quanto si può d'alcuni segni comprendere) è il grande monasterio (dove si trova il Santissimo Presepio), cinto d'alte e grosse mura per difesa de gl'Arabi, dove habitano i frati, nel quale s'entra per una porta picciola e bassa e ben fortificata, havendo tutte l'altre murate per sicurezza de gl'Arabi.

Per seguire l'ordine incominciato di render più facile l'intelligenza



Pianta del Monasterio e Sotterranei di Bethleem, p. 150



Legenda della pianta precedente, p. 151

[191] *Matteo* 2,18.

[192] M. Piccirillo, *La nuova Gerusalemme. Artigianato Palestinese al servizio dei luoghi santi*, Ponzano Monferrato 2007; M. Coccopalmerio, *Il ritorno del pellegrino. Eulogie di Terra Santa*, Genova 2001.

p. 152

al lettore col disegno, intendo con un solo comprendere la Chiesa grande, il monasterio, le Scole di San Girolamo, et anche i misterii sotterranei che saranno ponteggiati.

1- Dentro la già detta porta che è la principale, ma murata da questo puoco in poi, s'arriva sotto una gran loggia tutta fatta a volti, ***2***- lavorata all'antica, e per una gran porta rincontro alla prima murata s'entra nella Chiesa quale è di cinque navi, ***3***- sostentata da 44 Colonne in quattro fila, oltre sei che sostengono la truna, tutti di marmo bellissimo col architettura e di modo simile in tutte le parti a san Paulo di Roma, che tengo per fermo ch'ella fosse fabbricata a giusta sua similitudine.

Le mure della nave di mezzo, da capitelli sino al tetto sono lavorate a musaico con oro come anche i volti della tribuna e della crociera, ma rovinano per l'antichità, non potendole ristorare i frati senza licenza de Turchi, quali non la danno senza una gran somma di danari. Ma quel che è peggio, il tetto, che tutto è fatto di legname di cipresso, essendovi marciti due travi, si sostenta, si può dire, per miracolo, che se cadesse saria di danno inestimabile, e necessariamente tutta la Chiesa rovinerebbe, che tutta trappiove, di modo che, a volte, porta pericolo d'annegarsi il santissimo Presepio ivi soterraneo, e questo procede che essendo detta Chiesa tutta coperta di lastre di piombo, longhe per ciascheduna sei palmi, e larghe tre, tutte d'una misura, i Turchi per spasso vi tirano archibugiate, e tutte le forano, e quando possano rubbano il pi=

p. 153

ombo et anco giocano a tirar di mira nelle figure a musaico della detta Chiesa.

Le mure, poi, d'attorno sono di presente roze, ma con certi ferri sporti in fuori che già sostentavano lastre di bianco marmo, de quali era tutta la Chiesa ornata, e questi furono da Turchi levate per ornarne la loro Moschea del Tempio di Salomone.

4- In detta Chiesa, a man destra all'entrar dentro, vi è un vaso rotondo, che gira attorno dieci palmi di fino marmo, quale serviva per uso del sacro fonte del battesimo.

5- Sotto il mezo della Tribuna, in un sotterraneo, vi è il luogo dove Christo Nostro Signore nacque, incavato nella rupe, over sasso, al qual si scende da due lati per certi aditi che sono in detta tribuna, calando per 16 scalini per lato, ***6***- né vi è altro lume che di molte lampade, che continuamente ardono. Le porte per calare in detto sotterraneno sono di ferro, né mai si aprono, se non per occasione di qualche solennità.

Questa grotta (per quanto si può comprendere) era nella nascita di Christo di minor capacità, ma per poterla meglio frequentar, fu ridotta nella perfettione, che di presente si vede; è però tutta cavata a scalpello e ridotta di sopra in forma di volto, fatto a botte, ma oscurissimo per lo fumo delle lampadi; le mura dalle bande sono coperte di marmo bianco; è tutta la grotta longa piedi 26, larga 8, alta da piedi 8 e 1/2.

In testa di detta capella, come in un nicchio che forma un mezo tondo, è un altare sotto il quale, nel mezo, è un buco rotondo di mezo piede in diametro, incavato duo

p. 155

dita in una pietra viva, coperta d'una lastra d'argento, fatta a stella, e d'attorno vi sta scritto: *Hic Jesus Christus Dominus Noster de Maria Virgine nasci dignatus est*, e per tale è con riverenza adorato. Lontano poi da detto luogo della Natività[193] piedi 12, calandosi due scalini, vi è il luogo dove Nostro Signore fu messo nel presepio et adorato dal Bue e dall'Asino, e la grotta cui s'abbassa, che non è più alta di piedi tre e tre, e declina, sì che di dietro si riduce in oncie 6, e si deve piamente credere che quel proprio luogo fosse toccato dalla sacratissima testa della Beata Vergine, per esser affatto scoperto il vivo sasso, il che rende un gran desiderio di levarne qualche scaglia, ma si resta per la scomunica che vi è.

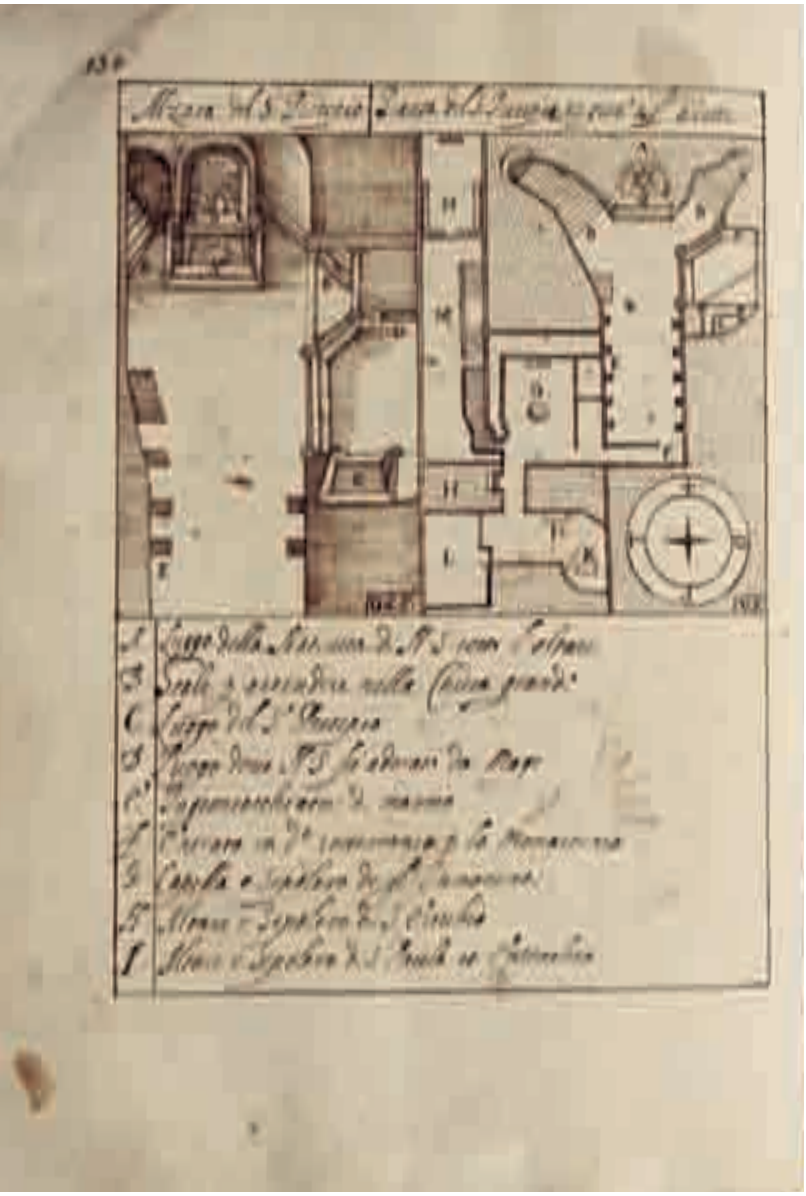
Nell'istesso piano della grotta, dove ho detto esser il luogo del Santo Presepio, quasi a quello incontro in distanza di circa 4 piedi e mezo, vi è un sasso che, sporgendosi in fuori, forma un luogo per sedervi, ove sedendo già la Vergine Madre col figlio in braccio, ricevè l'adoratione de' Magi, ma di presente vi è sopra

p. 156

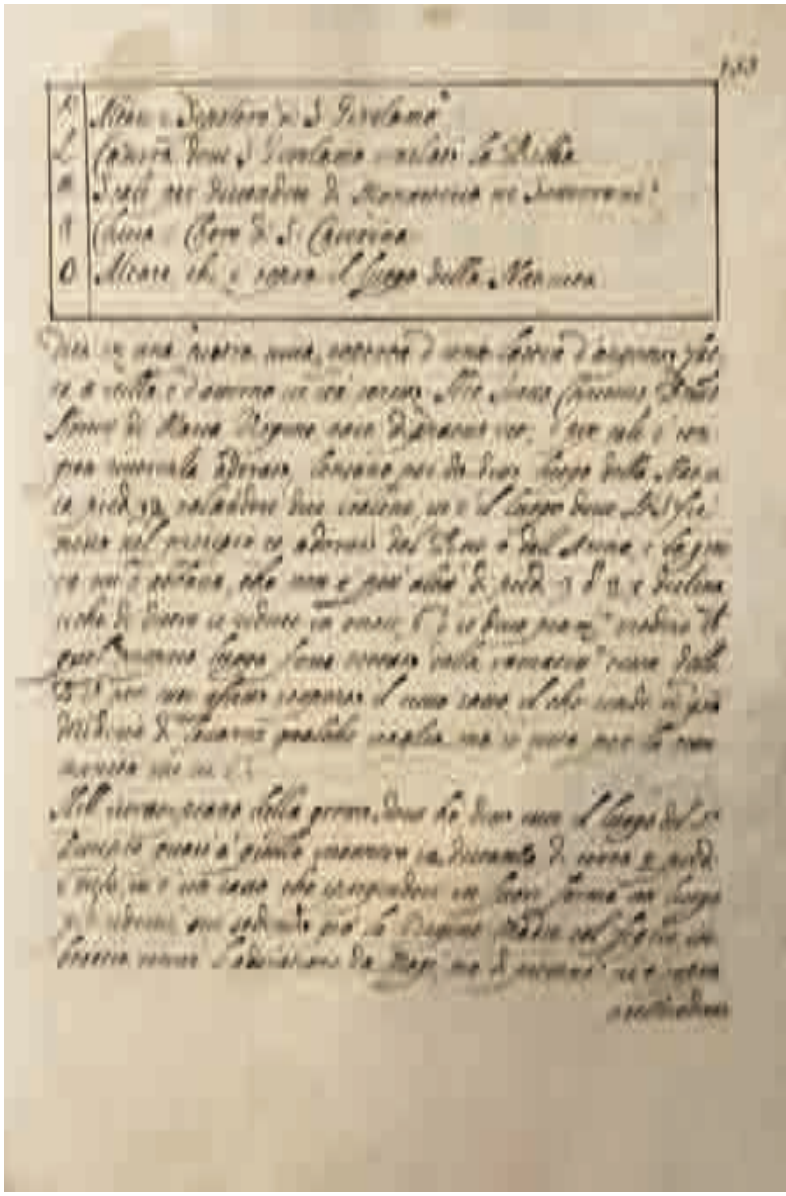
accomodato un altare per dirvi messa, sopra il quale la sudetta grotta s'innalza sino a sei piedi. Misurai minutissimamente a parte a parte tutto questo soteranneo della Santa Natività, che per esser una superflua longhezza tralascierò. Dalle bande di questa grotta vi sono 13 pietre quadre di marmo bianco, alte da un piede, che ad altro non servono che per commodità di starvi longamente inginocchioni.

Altri sotterranei sono a questo annessi, come nel dissegno si vede: nel primo è una più sotterranea grotta, dove si tiene fossero sepeliti una gran parte de gl'Innocenti; poi voltando alla sinistra si passa davanti al sepolcro di Sant'Eusebio, e d'indi s'arriva in una grotta maggiore, dove alla sinistra parte è il sepolcro di Santa Paula matrona romana e di Santa Eu-

[193] Sulla basilica della Natività: Sensi 2009, pp. 299-301.



Alzata del S. Presepio. Pianta del S. Presepio et grotte a quello anesse, p. 154



Legenda della figura precedente, p. 155

stochia, sua figliola, che di Roma venne in quelle parti di Terra Santa, e spese tutte le sue facoltà in fabricare questa Chiesa di Betheleme et altre. Nella medesima grotta è il sepolcro, dove molto tempo si sono conservate l'ossa di San Girolamo, quali hora sono in Roma. Di qua s'entra in un'altra grotta detta la camera di San Girolamo, ove, con la dimora d'anni 50 che vi fece, in molti linguaggi la Santa Bibbia translatò[194].

7- Per entrare et uscire di detti sotterranei, vi è una scala oscurissima, la più parte cavata a scalpello, che riferisse di sopra nel monasterio de frati, ***8***- et in capo a quella è una chiesetta col choro e sagrestia, ***9***- dove d'ordinario officiano i frati, dedicata a Santa Caterina, e dove sono le medesime indulgenze, che si conseguiscono da quelli

p. 157

che visitano il corpo di Santa Caterina sul Monte Sinai, lontano (come dissi) otto giornate dal Cairo. Il resto poi del Monasterio, ***10***- che è molto grande, è per servitio et habitatione de frati e pellegrini; ***11***- oltre due giardini ove sono alberi di melaranci molto grandi e belli.

Nella piazza, che è davanti ***12***- alla detta Chiesa e monasterio, vi è connesso dalla parte occidentale un assai bello edificio antico, longo da 80 piedi, largo da 25, fatto in volta, sostentato in mezo da sette colonne di marmo fino, che vengon

[194] Sulle grotte di S. Gerolamo: Sensi 2009, pp. 301-302.

a formar due navi, e queste erano le famose scuole di S. Girolamo, che hora, mezo sommerse nelle sporchezze, servono per stalle di cavalli per Turchi.

Sopra i terrazzi del monasterio si gode una bellissima vista di molto paese, che di lontano si vede, scoprendosi il Mar Morto, il fiume Giordano, i monti dell'Arabia Petrea, il già detto Monte della Quarantana, e diversi altri monti, valli e pianure, tra quali si nota un Monte detto di Betulia, assai elevato, con la cima rotonda, dove i francesi havevano già una fortezza, nella quale si tenero 40 anni dopo l'ultima cacciata de Christiani da Terra Santa; ma non è già quella Betulia, dove la generosa Giudit tagliò il capo ad Holoferne[195], essendo quella in Galilea, ma tutta ridotta in ruine.

Di Bethelem si piglia la strada per andar in Hebron, metropoli di filistei, habitatione di Re giganti, e Città regale

p. 158

di David per anni sette avanti che prendesse Gerusaleme e dove è sepolto il Patriarca Abraam[196] con tutta la sua descendenza, tanto hauto in veneratione da Turchi, che vengono di lontani paesi per visitar le sepolture de Santissimi Patriarchi, e dove si tiene ancora fosse sepelito il nostro primo padre.

Questa Città al presente è per lo più distrutta, e bene le molte e superbe vestigie mostrano la sua antica gloria, celebre per lo campo Damasceno, lontano dalla Città un tiro d'arco, dove vulgarmente tutti tengono fosse creato il Padre Adamo[197]. Il sito (dicono) esser bellissimo, molto fertile e delitioso, di terra che tira al leonato, di natura cretoso, che facilmente s'attacca insieme, del quale i paesani ne fanno corone e le portano a vendere in Gerusaleme a pellegrini, e sino i mercanti maomettani ne portano a vendere per tutte le parti orientali e meridionali, affermando di haver virtù di deffender l'huomo, che cadendo non riceva danno, né possa esser offeso da alcuno animale, né possa affogarsi in acqua, rimettendomi in questo al vero; ben ho udito dire, che quella fossa dove cavano detta terra ogn'anno da se stessa si riempie[198].

Poco da questo lontano dicono notarsi il luogo dove Caim ammazzò Abel et altre memorie curiose[199]. Non mai mi s'appresentò occasione d'andar in questa Città d'Hebron, lontana da Betleem 20 miglia, poiché bisogna valersi di qualche buona compagnia de Turchi per esser il viaggio molestato da gli Arabi.

p. 159

Sogliono tutti i pellegrini che capitano in Bethleem visitar il luogo dove fu da gl'angeli annonciata a pastori la Natività di Nostro Signore, quale benissimo da terazzi della Chiesa si vede, e dove era per memoria di simil annoncio edificata una Chiesa.

Il sito è una Valle lontana da Bethleem da due miglia, ripiena di belli e grandi olivi, che, per una voce commune, si tiene fossero piantati da Romani, ma per la cagione sudetta de gl'Arabi, non vi potemo andare. Nel qual viaggio si vedon molte curiose devotioni, come una Valletta dove, pascendo Giacob il suo grege in stato vedovile, eresse i suoi tabernacoli; poi le ruine della torre d'Ader[200]. Una cisterna dove bebbe la Beata Vergine, essendo per miracolo cresciuta sino alla sommità per haverle negato il cavarne acqua alcuni villani.

Si vedono anche le ruine d'una chiesetta, fabbricata nel luogo dove San Gioseffo s'era accomodato in una casetta per habitarvi con la sua sposa e col santissimo figliolo, dopo l'uccisione de gl'Innocenti e dove ricevette il precetto di fuggir in Egitto.

Si visita una grotta lontana dal monasterio un tiro d'arco, nella quale s'entra per picciolo buco, e calando per scalini cavati nella rupe, si giunge in una spatiosa grotta, nel mezo della quale è un altare per celebrarvi in honor della Beata Vergine, essendosi ella quivi ascosa col santissimo figliolo nell'uccisione de' Santissimi Innocenti; la terra di questa santa grotta è di color bianco[201], et ha virtù di far ritornar il latte alle donne bevuta

p. 160

nel vino o acqua, sino gl'istessi Infedeli fruttosamente se ne vagliono ne bisogni delle loro donne e però l'hanno in molta veneratione. I frati purificano detta Terra facendone certe palle, et ne donano ad ogni pellegrino, tenendo essi opinione, che in detta grotta cadesse (?) del sacratissimo latte della Beata Vergine[202].

Non voglio anche restar di riferire la gran riverenza che portano i Maomettani al santissimo luogo della Natività, havendolo in tal veneratione, che non passeria Turco, né Moro, in quelle parti per andar in Hebron o alla loro Mecha,

[195] *Giuditta* 12 – 13.
[196] *Genesi* 25,9.
[197] Il Fani riprende la tradizione già in Poggibonsi, p. 68.
[198] Stessa opinione viene riferita da Zuallart 1587, pp. 262-263.
[199] Poggibonsi, p. 68.
[200] L'annuncio dell'angelo ai pastori della nascita di Cristo sarebbe avvenuto presso la torre di Ader: Sensi 2009, pp. 305-306.
[201] Sensi 2009, pp. 302-304.
[202] La reliquia del latte della Vergine era già in venerazione in Europa fin dall'VIII secolo. Una simile descrizione del luogo si vede in Alcarotti 1587-1589, p. 151.

che non le visitassero, ma con tal divotione e fervore, che fanno vergogna a Christiani, cavandosi le scarpe e mettendo la vesta in terra, baciandola tre volte.

Avanti vi giongano, vi fanno le loro orationi con molta tenerezza e lagrime; alcuni vi lasciano elemosine, e nel partirsi caminano all'indietro per non voltar le spalle all'altare, e questo mi sono incontrato tre volte a vederlo, e fra le altre uno per divotione portò via un faccioletto di quella sabbia, che si tiene nelle cassette per sputarvi dentro.

È d'avvertire che i Maomettani hanno in veneratione tutti i luogi dove Christo Nostro Salvatore ha operato qualche misterio o miraculo, et in particolare dove conversò la Beata Vergine, et come dissi al suo Sepolcro, nella Valle di Giosafat, tenendola essi per Santissima et Vergine, che partorisse Gesù Christo per opera di Dio et che fu un Santissimo Profeta, ma non vogliono confessare che fosse vero Iddio e Salvator del Mondo, né meno che habbia patito flagelli e morte per liberar il genere humano, ma

p. 161

si credono, che, in vece di quello, fosse crocifisso un suo discepolo, simile a lui, e che, venendo i Giudei per prenderlo, si facesse invisibile e si nascondesse nella già detta grotta dell'Oratione; e però l'hanno in honore, come per lo contrario si burlano del Monte Calvario e SS. Sepolcro; il tutto sia detto per quanto più volte ho inteso colà, tal essere la fama tra tutti, di tal loro credenza, ne ostante così buona impressione che tengono della grandezza di Giesù Christo, sono così acciecati dal diavolo et allettati dall'abbominevol et infame licenza del vivere, che odiano mortalmente i Christiani e molto più in Gerusalemme e Terra Santa, dove è la più pestifera razza di gente, che in qual si voglia luogo del loro dominio, forse non senza qualche profondo secreto dell'Altissimo Iddio[203].

Lontano dalla Città di Bethleem da quattro miglia verso ponente è il fonte signato, dove erano le delitie del Re Solomone e dove teneva le sue regine, che erano da 500, e concubine che erano da 700: qual luogo desiderava io sommamente di vedere.

Ma per lo pericolo già detto de gli Arabi, non ardiva alcuno d'andarvi; prevalse, però, la curiosità alla paura, e prima ottenuta licenza dal Padre Presidente, che con molta difficoltà me la concesse, dubitando anch'egli fossimo fatti prigionieri da gl'Arabi, e ne succedesse qualche gran male, radunai io insieme da 12 o 14 di quei Christiani del paese, armati chi d'archibugi a foco, chi d'archi e scimitarre, tra quali dispensai due cecchini di donativo, oltre quattro frati

p. 162

che facilmente sollevai curiosi anch'essi per non haverlo più veduto, e tutti pigliammo qualche arma.

Siché in buona compagnia col nome di Dio, c'inviassimo a piedi, traversando per la Valle, detta dell'Occisione, dove l'Angelo di Dio ammazzò in una notte 185 milla Assirii[204]; poi passamo vicino alla terra di Boticello, sopra un colle della quale già uscirono sette profeti, tutta habitata da Christiani del paese, ai quali ho udito dire per certo, che un infedele, volendovi habitar dentro di continuo, non vi campa un anno intiero[205]. Seguimo il camino per colli e monti, distrutti e dishabitati, sino che vi giongemmo, ed in vero è opra degna d'esser veduta.

Il sito è una Valle picciola, non più larga d'un quarto di miglio che continoa tra due monticelli piacevoli, quasi tutti eguali, nel principio della quale s'arriva alla bocca di una grotta, nella quale si cala per molti gradi con molto scommodo, come per la bocca d'un stretto pozzo, e s'arriva in una camera con grossissime mura, fatta a volta, larga 10 piedi, longa 30, da un lato della quale sono quattro camerette distinte, et in ciascheduna di quelle vi concorre acqua, che da molte parti de monti circonvicini, per opra di molti acquedotti sotterranei ivi è ridotta, quali dicono girare molte miglia sotto varii monti per far maggior radunanza d'acqua, quale, uscendo di detti camerini, passa per la camera grande, et s'unisse tutta insieme. Entrando in un grande acquedotto di pietra (che è dall'altra parte della camera), si conduce per 300 passi a i bagni che

p. 164

diremmo, et avanti che v'arrivi l'acquedotto, passa prima sotto certe ruine, che denotano un grandissimo palazzo, che era di Solomone, appresso il quale è il primo bagno circondato da muri, straordinariamente grossi e forti, come sono gli altri

[203] Zuallart 1587, pp. 238-239: «Questi Turchi hanno in grandissima veneratione et fanno gran conto di tutti quei luoghi, dove il nostro salvatore ha fatto qualche grand'opera; come i Monti di Sion, d'Oliveto, Tabor et simili; parimenti le chiese di Bethania et Bethleem; massimamente, i luoghi dove conversò la V. Maria; perché secondo la tradizione etiandio di loro Mahometto, la tengono per santissima, pura et casta, havendo conceputo et partorito Giesù Christo, per opera del Spirito Santo; rimanendo Vergine: et credono che esso Christo fu dignissimo Profeta et figliuolo d'Iddio et che sia salito al Cielo, dopo aver compito il tempo a lui ordinato dal Padre eterno, et che siede alla destra di quello, ma non vogliono già accettare che egli sia Dio, o Salvator del Mondo, o che abbia patito morte, et passione, ma si persuadeno in suo luogo sia stato crucifisso alcuno de' suoi Discepoli, che lo rassomigliava, et ch'egli (venendo i Giudei per pigliarlo) si fece invisibile, et così si nascose nell'Antro, dove noi crediamo che abbia sudato sangue, et acqua per l'angoscia et per l'apprehensione (come vero huomo) hebbe della morte; et per questo essi hanno ancora il detto luogo in gran veneratione, et se ne ridono, et scherniscono del Santo Monte Calvario, et il Santissimo Sepolcro».

[204] *2 Re* 19,35.

[205] Alcarotti 1587-1589, p. 145: «Vedemmo similmente una terra detta Betticella, poco più avanti, e giù di sinistra strada per un mezzo miglio alla nostra dritta mano, la qual è habitata solo da Christiani, poiché i Maomettani non vi ponno campare più d'un anno».

Pianta e sito delli Bagni, chiamati di fons Signatus, p. 163

due, con scalette dalle bande per scendervi, e quel di mezzo ha una spiaggia di pietra, fattavi artificiosamente per renderlo più delitioso; et l'ultimo, che è il maggiore, ha una scalinata da due bande per bagnarsi secondo l'acque sono più o meno alte, e sono così grandi, che paiono non bagni, ma laghi, la cui grandezza e distanza, da me misurata co' passi, la pongo distintamente sul Dissegno.

L'acqua, che soprabonda dal primo, entra per acquedotto sotterraneo con dicaduta di 30 piedi nel secondo, e similmente nel terzo, del quale uscendo, irriga il luogo amenissimo d'hortus conclusus[206]. È poi ivi, poco sotto, la Villa di Solomone, che ne secoli antichi fu così delitiosa, ricca e superba; hora giace tra solitudini e ruine. Questo sito dell'Horto parte vedemmo, ma della Villa nulla, sì per non esservi di presente cosa da notare, come per esser d'indi alquanto lontana, ma stanno nell'istessa Valletta, chiusi da quei piccioli colli, come sono i sudetti Bagni.

La detta acqua, poi, con un acquedotto di pietre vive di straordinario e maravigliosо artificio e spesa, si conduce in Gerusalemme per tenerla abondante d'acqua, e passa sotto gran montagne, cavate e passate a forza di scalpello, e questa è l'acqua che passa per quel acquedotto vicino al bagno di Bersabea,

[206] Si tratta del "fons signatus", "hortus conclusus" e delle "piscine di Salomone", di cui ampiamente si tratta in *Historica theologica et moralis elucidatio… auctore Fr. Francisco Quaresmio*, tomus II, Antuerpiae, ex officina Plantiniana Balthasaris Moreti 1639, pp. 764-765; *Fr. Francisci Quaresmii ofm Elucidatio Terrae Sanctae*, brani scelti e tradotti da Sabino de Sandoli, Jerusalem 1989, pp. 368-371. Inoltre, Zuallart, 1587, p. 264; Rocchetta, 1598-1599, p. 152 (che dipende da Zuallart); Boucher 1620, pp. 323-327(con «belle explication et application à la Vierge sacrée»); Cotovicus 1619, pp. 240-244; Della Valle 1650, p. 569. In Toscolano si legge: «Partendosi da Beteleme per Ebron, dopo 3 miglia si trova in campo e valle lavorata una caverna d'antiche e nobilissime fabriche, dentro la quale stanno varii condotti et ove nasce abondantissima acqua, distribuita parte per il condotto che va in Gerusalemme, che s'unisce con l'altro che esce dalle piscine, fra monti e colli per lo spatio de più di 20 miglia, per li tanti giri che fa per poter comodamente giongere in Gierusalemme et l'altra parte passa nelle piscine di Salomone ivi vicine. In questo luogo sta Fons Signatus et Hortus conclusus sive regius, ove dalla madre natura et agiutate dall'arte sono tre piscine in una valletta con un poco di muro e incostantemente di calce murate, quale parte per l'acque piovane e per la nascente sodetta sempre son piene, eccetto ne' maggiori calori dell'estate. Queste sono in quadro et l'una porge l'acqua all'altra, tutte tre longhe circa 200 passi, larghe 90 e profonde 18, la terza sgorga l'acqua all'Hortus conclusus. Vicino alla prima è una fabbrica fatta a fortezza, ove stanno alcuni soldati per guardia, acciò gli arabi non guastino il condotto per Gierusalemme e piscine dalla parte della valle che è muraglia. L'Hortus conclusus è una valle stretta e longa, reclusa non da muraglie o legnami, ma da monti e colli, bagnata dall'abondanti acque che escono da Fons signatus, overo dalle sopradette piscine, dal cui horto o valle si cavano continuamente freschi e verdi herbagi, frutti e fiori abondantemente. Quivi sta una povera villa con grandissimi vestigii d'antiche fabbriche, et è comunemente chiamata villa di Salomone, nella quale sta un fonte di buona acqua, che sempre abonda» (p. 495).

p. 165
e poi dal tempio di Solomone alla fontana della Beata Vergine, come a suo luogo dissi.

Noi, havendo rimirato i detti luoghi quanto ci concedeva la brevità del tempo, non quanto meritava la bellissima opera, e c'invitava l'amenità del sito, instando quelle genti, facessimo ritorno in Bethleem, senza alcun travaglio, dove stavano i Padri con ansietà ad aspettarci.

Nella solennità del Santo Natale tutti i frati e Christiani Chatolici che si trovano in Gerusalemme usano andarla a celebrare in Bethleem, ma fu quel anno di non poco travaglio a tutti, per non esser arditi d'andarvi, dubitando che gli Arabi, che sono informati di questa Solennità, non stessero all'imboscate, e facessero tutti prigioni o mille stratii, che, come dissi di sopra, erano gli Arabi in discensione con Turchi, né permettevano il transito sicuro da un luogo all'altro, e gl'istessi Turchi non s'assicuravano, se non in gran numero passarvi, siché facevasi sopra questo varii discorsi tra frati e Christiani. Chi diceva doversi pigliar una buona guardia di Gianizzeri, ma la spesa riusciva oltre modo grave; chi diceva non doversi metter a rischio i Padri e tanta gente, da che ne poteva nascere la total ruina di quei SS. Luoghi. Ma la maggior parte instavano che s'andasse, parendo a loro non dover restar per qual si voglia fatica e pericolo, secondo l'uso antico, né mai per caso alcuno intermesso di non esser presenti in così Santa notte nell'istesso luogo dove il Nostro Signore nacque, siche facendo animo

p. 166
a timidi, tirarono nel lor parere il padre Presidente, che stava ancor ambiguo e si conchiuse d'uscire di Gerusalemme all'Avemaria, tenendo questa resolutione secreta, accioché per qualche modo non pervenisse all'orechie de gl'Arabi. Laonde c'inviassimo tutti a piedi al numero di 38 e, cautamente caminando, giongemo per la Dio gratia circa le due hore in Bethleem, dove con somma allegrezza fossimo ricevuti da Padri, che c'aspetavano. Subito s'andò a fare riverenza al Santo Presepio, quale era secondo la possibilità adornato per celebrar le feste. Poi andammo a far colatione tutti per ordine assentati in reffetorio, ornati di molta verdura per allegrezza. Quivi il Padre Presidente, tenendo la medesima autorità del Guardiano (che come già dissi è grandissima), fece una breve esortatione per la meditatione di quella Santa notte; assolse ogni persona dalle scomuniche, nelle quali fosse incorso per haver levata o molestata parte alcuna de SS. Luoghi, con ammonire che più non si toccassero, dolendosi esser stato un poco guasto il Santo Sepolcro della Beata Vergine, dalla parte di dietro, per levarne un poco di pietra. Diede autorità a tutti i confessori d'assolvere da tutti i casi a lui riservati, salvo ne frati la proprietà.

Dopo questo andò ogn'uno a riposare sino al Mattutino, dopo il quale et alcune altre cirimonie nella Chiesa di Santa Caterina, calò ogn'uno a basso al Santo Presepio, ove un Padre Theologo fece un molto devoto e bel sermone sopra l'alto misterio della Natività di Christo, sempre fisso mirando il proprio luogo, dove esso nacque,

p. 167
qual fornito, si cantò la messa solenne, ma non già pontificalmente apparata, come si sarebbe fatto se vi fosse stata la persona del Padre Guardiano.

Poi si diede principio alle messe basse, essendovi dodici sacerdotti, che tutti vollero celebrar le tre messe con questo ordine: la prima all'Altar della Natività, la seconda all'altare dell'Adoration de Magi, e la terza ad un Altare, che ivi appresso si drizza per tal solennità in detta grotta. Nell'alba et a mezza matina, secondo l'ordinario uso della Chiesa, si celebraron le altre messe solenni, nelle quali il diacono cantando l'Evangelio della prima messa, nel formar le sacre parole: *Et peperit filium suum,* v'agionge: *Et hic peperit*, et segnando in uno istesso tempo col dito il luogo della Natività, come fa in profferire *et reclinavit eum in presepio,* v'aggionge un *hoc*, et così osservano nell'Evangelio della seconda messa. *Et invenerunt Maria et Josef et infantem positum in hoc praesepio*, le quali parole, accompagnate dal cenno, sono di molta tenerezza. Nelle messe basse alle parole del Credo (*Et homo factus est*) et in quelle del *In principio* (*Et verbum caro factum est*), s'inginocchia il sacerdote e bacia il proprio luogo della Natività sotto l'altare. Fornite tutte le cerimonie et comunicati tutti i frati laici e altri secolari, s'andò a desinare, servando nelle vivande il voto francescano, benché quell'anno il giorno di Natale fosse in venerdì. Si cantò, poi, il vespro solenne nell'istesso luogo della Natività, e il giorno seguente di Santo Stefano,

p. 168
valendoci dell'occasione d'un impetuosa pioggia ritornammo in Gerusalemme, sicuri da gl'Arabi.

In tutto il tempo che dimorai a Gerusalemme, fui quatro volte in Bethleem, et essendomi una volta incontrato per l'Epifania, dove vi fu gran concorso di Greci, Armeni e Copti, per celebrare il loro Natale, nelle quale usando molto longhe e superstitiose cerimonie, poco fui vago di notarle e meno ora di riferirle, ma si bene accennerò come i nostri Padri usano battezar l'immagine di Cristo, in memoria del battesimo che Nostro Signore in tal giorno ricevè nel fiume Giordano da san Giovanni Battista, quali processionalmente per la Chiesa grande calano al Santissimo Presepio, et ivi fanno la cerimonia molto longa. E se a caso vi si ritrova un pellegrino, quale honorano di farlo padrino, come n'hebbi io la gratia, non essendoci stato da molti anni in qua pellegrino alcuno a tal tempo.

L'ultima volta che fui in detto luogo, essendo ormai fatta la pace tra Turchi e Arabi e perciò sicuro il camino, feci rissolutione di visitar il deserto di San Giovanni Battista[207] e Montana Giudea. E così partendo da Bethleem e traversando la Valle

[207] Sensi 2009, pp. 316-317.

dell'Occisione, passamo da Botticello già detto, per strade de monti malagevoli, sino ad un luogo chiamato Torrens Botris, che è quello dove Oreb prese il gran raspo d'uva per portarlo al popolo Hebreo nel deserto[208]. Di presente ancora vi è una picciola vigna posta in spiaggia. Ivi, poco lontano, in una stretta Valle nella

p. 169

falda d'un monte, vi è la fontana dove San Filippo battezò l'eunuco della Regina Candace[209], alla quale non ci accostammo per bisognarci fare una salita a piedi. Ci contentammo mirarla un mezo miglio fuori di strada, vedendovisi le ruine d'una Chiesa et altri edificii et anche la fonte abbondante d'acqua.

Caminati che fossimo per ispatio di 6 miglia, giongemmo al deserto dove San Giovanni Battista nella sua pueritia fece penitenza[210], luogo molto austero, inculto, et aspro, per lo più vestito d'alberi, che rendono non meno horrore, che dilettatione. Sta nella pendice d'un monte, havendone un altro di rincontro e riguardando per dirupate balze come in un precipitio nella profonda Valle, a mezo della qual pendice è cavato nel sasso un antro, longo piedi 16 e largo 6, alto da 7 piedi, con una finestrella nel mezo che guarda nella suddetta Valle; ha l'entrata bassa e stretta in faccia della quale è il luogo dove dormiva il Santo Precursore, cavato nell'istesso sasso fatto a guisa d'altare, longo piedi 3, largo due e mezo, e vi è la scomunica a moverne qualsivoglia minima parte. Fuori della detta entrata vi è una fontana d'acqua viva perfettissima, che è forza piamente credere haverla Iddio ivi misteriosamente posta; ed è di tal maniera questo antro cavato nel monte, che bisogna con fatica ascendervi per scalini cavati nel vivo sasso, e sopra il quale è una picciola chiesetta, ma meza ruinata, insieme con alcuni pochi edificii, ivi appresso già eretti da alcuni eremiti, che vi

p. 170

habitarono un tempo.

Dopo esserci quivi per un pezzo fermati, ripigliammo il nostro viaggio e giungemmo in Montana Giudea alla propria casa d'Helisabet, dove fu dalla Beata Vergine visitata.

Si vede esservi già stata eretta una Chiesa a due solari, e la parte di sotto, che è molto oscura, et anche si tiene intiera, la notano per la propria camera dove Santa Elisabet ricevè la visita e si trattennero i Santi. Di detta camera s'ascende, poi, per una scala erta, longa e stretta nella Chiesa superiore, quale è tutta ruinata dalla Cappella maggiore in poi, et anche le mura dalla parte dove è la detta scala, dove si vedono alcune immagini di Santi dipinte. Quivi non habita alcuno, ma per la vicinanza d'alcune case concorsero alcune povere genti, a quali facessimo elemosina di pane che ci dimandarono.

Questo è bellissimo sito di colli fruttiferi, con vigne, oliveti, et vi è una fontana d'acqua perfettissima, chiamata della Beata Vergine, della quale si crede se ne servissero i Santisssimi Patriarchi.

Lontano dalla suddetta casa della Visitatione un quarto di miglio è la Chiesa dedicata a San Giovanni Battista in honor della sua Natività per esser ivi nato, che intiera si vede, non molto grande, ma di bella e vaga architettura. Ha nel mezzo un'alta cupola, ma, al presente, quelle genti se ne servono per stalla da pecore, e nell'istessa camera della Natività non potemo entrare per esser piena di fasci, quale è annessa alla Chiesa a man destra, calandosi per sei gradi nella detta camera ove vogliono che il Santo Zacheria ricuperasse la parola

p. 171

perduta e componesse il tanto celebre cantico.

D'ordinario si paga in questo luogo un maidino per pellegrino a certe genti, che dimorano in un borgo ivi annesso, tenendo uno questo datio, ma si gridò un pezzo, volendone di più et anche che il frate che c'accompagnava pagasse, essendo essi essenti; il tutto

Montana Giudea, p. 171

[208] *Numeri* 13.
[209] *Atti degli Apostoli* 8,26-40; Sensi 2009, p. 314.
[210] Poggibonsi, p. 69.

p. 172
volevamo noi pagare per liberarci dall'odioso tedio di quella insolente generatione e tanto più che vengono addosso con minacce et ingiurie. Ma il frate non lo permise, poiché una sol volta che si pagasse di più, basteria appresso di loro a farlo un perpetuo obbligo.

Seguimmo il nostro viaggio per ritornare in Gerusalemme, lontana da sei miglia, per monti oltre modo aspri et inculti e strade malagevoli; ma, avvicinati che fummo alla Città per due miglia, giungemmo in sito più piacevole ad un monasterio intitolato Santa Croce, tenuto dalla natione georgiana, habitandovi alcuni loro sacerdoti, quali cortesemente ci aprirono e regalorono con pane olive e vino, dopo l'haverci prima condotti in Chiesa assai bella e grande, e mostratoci sotto l'altar maggiore (al quale si va per di dietro) un buco largo da un piede per quadro, et ornato di marmo, quale s'adora per quel luogo dove nacque, e fu tagliata la palma, per farne il traverso della Santa Croce di Nostro Signore, essendo ella stata, secondo la commune opinione di Sacri Dottori, di quattro sorti di legno, cioè di Palma, di Cedro, di Cipresso e d'Oliva.

Questo monasterio non è molto grande, ma cinto d'alte e grosse mura, con una sol porta picciola di ferro per sicurezza de l'incursione de gl'Arabi.

C'inviammo di ritorno alla Santa Città, vedendo in molti luoghi diversi vestigii e ruine, che denotano grand'edificii, e porgono gran curiosità di saperne le loro explicationi e misterii, de quali tra molti secoli ne deve esser smarita la fama.

p. 173
Gionti vicino alla Città, montammo da muli, non essendo lecito a Christiani andarvi a cavallo, e tanto più che vedemmo fuori della porta alcuni padiglioni tesi, come è usanza de Turchi, quando vogliono far qualche loro ricreatione, tender padiglioni fuori della Città e ridurvisegli per tutto il giorno con le loro famiglie, amici e parenti a mangiare e sollazzare. Quali, quando ci videro, vennero due di loro e violentemente ci levarono due delle nostre mule per servirsene essi, oltre alcuni ragazzi che ci salutavano con sassate, ma con fretta da padiglioni si spiccò una donna, bravando con detti Turchi che ci lasciassero i nostri muli, et essa gli prese per le briglie e quasi a forza ce gli fece rilasciare con far anche cessar la furia delle sassate. E per quanto i nostri interpreti ci dissero, questa donna bravò e minacciò tutti, dicendo non doversi far simil insolenze a forastieri. All'habito mostrava d'esser donna di qualità, alle quali corispose l'atto generoso, che ci fece restar molto amirati, degno invero d'esser celebrato a splendor e gloria del sesso feminile, indegna questa nuova Pamfilia d'esser tra barbare genti nata. E noi oltre modo a lei obbligati e del viaggio sodisfatti, fummo di ritorno al monasterio di San Salvatore in Gerusalemme.

Havendo, come ho detto, passato il Santo Natale in Gerusalemme et essendomi riuscito in parte vero l'aviso datomi in Candia dal prete spagnuolo, haveva stabilito per la medesima strada di deserti far ritorno in Cairo, di compagnia del Padre Predicatore,

p. 174
che andava a predicar la prossima Quadragesima alla natione venetiana in Cairo e doveva partire il primo giorno dell'anno, quando per l'appunto sopragiunse in Gerusalemme, il giorno di Natale, un Padre fra Vincenzo, carmelitano scalzo spagnuolo, che veniva d'Alleppo di Soria per visitar i santissimi luoghi, e dove voleva far ritorno per havervi lasciato i suoi arnesi, che portava di Persia et Ormus e d'indi seguir il camino per Venetia, quale con destrezza spagnuola mi cominciò a persuadere d'andar in sua compagnia in Aleppo, con propormi i molti e degni luoghi ch'io ero per vedere in tutta Palestina, oltre il famoso Damasco, Alleppo et altre Città, con facilitarmi il viaggio molto più di quello mi riuscì, se bene ne fui e sempre sono stato oltre modo contento, et per questo al detto Padre obbligato, siché feci risolutione d'effettuarlo e licenciai il detto Predicatore, quale secondo l'ordine dato partì il giorno primo dell'anno 1616.

Il Padre Scalzo et io tardassimo a dar ordine della nostra partenza per Alleppo sino all'ultimo di Genaro, nel qual tempo patteggiassimo con un greco due mule per noi et una per lo servitore in prezzo di 70 piastre, con patto che i Muccheri pagassero i Caffari per noi due (quali sono oltre modo gravi e molesti), perché il nostro servidore, quale era armeno, passava come Interprete per niente et essendoci provisti di qualche vettovaglia, ma di vino in particolare sino in Damasco, apontamo il giorno della partenza per

p. 175
lo primo di febraro. Non tacerò come per nostra gran ventura incontrassimo che nel medesimo tempo Mustafa, figliolo del Sangiacco di Gerusalemme, andava in Aleppo per ottenere dal primo Visir[211], che è come un Viceré di tutto l'Imperio Ottomano che si ritrova colà, la conferma del Sangiacco per lo Padre, al quale portava alcuni donativi, e' l'Padre Presidente fu a trovar il Sangiacco e pregollo che volesse ordinar al figliolo che ci ricevesse sotto la sua protetione e cura, andando con bella comitiva sino di dodici a cavallo, oltre i servi a piedi, quale con tanta cortesia et amorevolezza lo fece,

[211] Sensi 2009, p. 24: consigliere del sovrano.

che fossimo forzati restargli con obligo infinito, se bene egli ci hebbe due interessi per la nostra compagnia: uno fu che, essendo egli uomo di conto e nobil di Damasco, ne Caffari che si dovevano pagare alle Città, gli riduceva o a pochissimo o niente, et in campagna non volle se ne pagasse pur uno, in alcuni luoghi, dicendo esser noi gente che conduceva in Alleppo al primo Visir. Anzi in un tal villaggio, pretendendo i deputati volerlo a forza, ci fecero caminar serrati in mezzo di loro, sì che non hebbero ardire di moverne parola: però tutti questi caffarri volle Mustafà fossero guadagnati per lui, quali importarono, per quanto potei intendere, da 27 o 28 piastre, il che a noi ci fu molto grato per lo rispetto portatoci in tutto il viaggio da Doanieri et altri. L'altro era maggiore interesse, come per strada ce ne fece pregare dal nostro Interprete, che volessimo dar buona relatione

p. 176
di suo padre al Console Venitiano, che ressideva in Alleppo, dicendogli che in Gerusalemme i Franchi vengono ben trattati da lui e che però hanno gusto vi stia, e questo accioché il Console ne facesse buono officio e l'aiutasse col primo Visir ad ottener la suddetta rifferma del Sangiaccato, sapendo essi che molto possono i Venetiani col Re e suoi ministri, che una sola instanza calda che havesse fatto il Consolo col Vicerè contro di lui, saria stata bastante a fargli negar la gratia, oltre che haveva di gagliardi competitori per esser officio di gran guadagno e molto ricercato. Tanto più che, avvicinandosi la Pasqua, aspettavano quel grosso datio, che già ho detto pagarsi a detto tempo, che talhora arriverà a otto e nove milia piastre che tutto (dicono) è del Sangiacco.

Il giorno ultimo di Genaro, antecedente alla nostra partita, ci diede il Padre Presidente le nostre patenti (in carta pergamina col sigillo del Monte Sion) d'esser stati alla Santa Città et d'haver visitato tutti i Santissimi luoghi; et d'un'altra patente esso Padre honorò me, come per fede di molte particolar divotioni, che portavo, e d'esser stato inventore di far in modello di legno l'Arco dove Christo fu mostrato al popolo, e la Grotta dove orò nel horto[212]; di più mi fece un nobilissimo dono d'un impronto della pedata di Nostro Signore, che è sul Monte Oliveto, fatta di mistura di varie di quelle Terre Sante, quale ho portato a casa a salvamento, con molti Agnus Dei della detta mistura, oltre che mi donò della Colonna della Flagellatione et

p. 177
Improperio, con alcuni fragmenti del Santo Sepolcro, Santo Presepio et altri luoghi, dove ho detto esservi la scomunica, oltre poi che io mi trovava haver di più di cento luoghi, dove Nostro Signore o la Beata Vergine o altro Santo hanno fatto qualche miracolo, overo operato qualche Misterio, quali tutti havea in una cassetta[213] con molti modelli di quei principali luoghi fatti di legno d'olivo da Christianii, che si trovano in Bethleem.

[212] Sulla grotta dell'orazione: Sensi 2009, pp. 233-234.

[213] È interessante rilevare come il pellegrino Alessandro Giuliani noti nella sua descrizione manoscritta l'elenco delle reliquie che si portò a casa dalla Terra Santa: «Nota delle reliquie portate dalla Terra Santa… Quali in parte hebbi da diverse persone et l'altre parte le tolse io, quando visitavamo i Santi Luoghi. Del Tempio di Salomone, della porta aurea, del monte Calvario ove Christo fu crocifisso, del legno della croce di Christo, del arco dove Pilato disse Ecce homo, della casa di San Giosef, della casa di Santo Giovanni Evangelista, del luogo dove San Pietro pianse amaramente havendo negato Cristo, della prigione di santo Pietro, dei muri de la porta ferrea, dell'oliva alla qual fu ligato Christo in casa di Caifa, del luogo dove restò spasmata Maria Vergine, del luogo dove si fermò Cristo portando la croce mentre s'aspettava Simone cireneo, del luogo dove la pia Veronica andò incontrar Christo con il panicello per netargli il santo volto. Fuori delli muri della città e nella Valle di Josafat: del monte Sion, del luogo dove si ascosero gli apostoli quando Christo fu preso, del campo santo, della Natatoria Siloe, del luogo dove fu separato il profeta Isaia, della fontana dove Maria Vergine lavava i panni di Cristo, del luogo dove san Giacobo stette ascoso per fine che Cristo fu resuscitato, del Torrente Cedron dove ancora appareno le pedate di Cristo, del horto dove Christo fu preso, del luogo dove dormevano li tre apostoli, della spelonca ove Christo orando sudò sangue, della chiesa dove fu sepolta Maria Vegine, della sepoltura di Maria Vergine, della sepolura di Santa Anna, della sepoltura di S. Joseph, del luogo dove santo Stefano fu lapidato. Nel monte Olivetto: del luogo d'onde Cristo ascese al cielo, del luogo dove l'Angelo dette le palme a Maria Vergine, della sepoltura di Santa Pelagia, del luogo dove Christo predisse il giuditio, del luogo dove Christo insegnò orare, del luogo dove gli Apostoli fecero il Credo, del luogo dove Christo pianse sopra la città, della sacra oliva segnata, del luogo dove S. Thomaso Apostolo hebbe la centura di Maria Vergine [Sensi 2009, pp. 243-244], del luogo dove Maria Vergine quando fu asonta in cielo, del luogo dove Maria Vergine orava per Santo Stefano. Nelle montagne della Giudea, della casa di San Giovanni Battista, del luogo dove nacque san Giovanni Battista, del luogo dove Maria Vergine visitò santa Helisabet, del luogo dove Zaccaria fece il cantico Benedictus Dominus Deus Israel, del santo deserto di santo Giovanni. In Bethelem et suo contorno: del presepio di Christo, della sepultura di santo Geronimo, della sepoltura di Santa Paola, della sepoltura di santo Eusebio, della sepoltura delli Innocenti, della terra che fa ritornar il latte, del luogo dove l'Angelo apparve alli Pastori, della casa di Giacob, delli sassolini qual hanno forma di ciceri, del Therebinto arbore, del sasso dove apparve la forma del profeta Elia. In Bethania: del castello di Santa Martha, del sepolcro di Lazzaro, della casa di Madalena, della casa di Simon leproso, della pietra sopra qual sedette Cristo quando Marta gli disse Domine si fuisses, del luogo dove era la villa di Bethfage. In Hebron: del luogo di Mambre dove Abram... li tre Angeli… della terra dove fu formato Adam… del luogo dove sono sepolti… Al fiume Giordano et suo contorno: del luogo dove Christo fu battezzato, del monte Quarantana dove Christo fece il digiuno e 40 giorni et notte, del mansterio di Santo Gieronimo, con delle rose di Gierico. Nella Galilea: del luogo dove Nostro signore parlava con la Samaritana, della cisterna dove fu imprigionato Giosef, del monte Tabor dove Christo si trasfigurò, della casa di Maria Vergine nella città di Nazaret, del luogo dove Christo saccìò le turba. Nel Egitto: del sycomoro, del quale Christo pigliava i frutti, del luogo dove habitava Christo essendo fanciullo, della carcere di Santa Chaterina del luogo dove fu martirizato santo Marco. Nella deserta Arabia: del monte Oreb dove Dio aparve a Mosè in fiamma di foco, della spelonca dove stette il profeta Elia, del monte Sinai dove Dio dette la legge a Mosè, del luogo dove fu posto il corpo di Santa Catherina dalli Angeli, del sasso che mandò fuori acqua, quando fu percorso da Mosè. Le predette reliquie me furono datti dalli Reverendi Zoccolanti in Gerusalemme, in Bethem et in Egitto» (foll. 127r-128v). Tuttavia, durante un fortunale, nel corso del viaggio di ritorno, dopo l'isola di Rodi e il porto di Candia, il Giuliani gettò in mare molte di queste reliquie e l'acqua benedetta che aveva recato con sé dalla Terra Santa.

Et apieno sodisfatto, presi commiato da tutti i frati, quali per lo più mi donarono alcune cose sante, et io diedi al Padre Presidente quel elemosina che mi concedeva la mia possibilità, non quanto meritavano le molte cortesie ricevute da quei Reverendi Padri.

Il giorno primo di febraro, caricati i muli, gli mandassimo fuori della porta di Giaffa, e noi li seguimmo, accompagnati dal Padre Presidente e quasi tutti i frati, da quali pigliassimo commiato con molta tenerezza.

Il figliolo del Sangiacco era cavalcato avanti, essendolo molte miglia ito ad accompagnare numero grande de Turchi con un suo fratello, ragazzo d'anni 12 incirca, quale quando ci rincontrò, levò il breviario di mano al Padre Scalzo che l'andava recitando, e mostrava non volerlo più rendere, facendo mille inetie, ma egli gli fece dire per il nostro Torcimano, che gli lo rendesse, perché ivi era scritto la parola di Dio. Alhora senza repplica gli le lo restituìi. Noi, seguendo il nostro viaggio, e nell'ultimo luogo, che sono da 5 miglia dove restassimo veder la Santa Città, facessimo l'ultimo

p. 178

inchino, e due miglia più avanti restassimo ancora di veder il Monte Oliveto. Lontano dalla suddetta Città da dieci miglia, passassimo tra una gran quantità di fabbriche desolate, dove era già Gaboa, Città de Gabioniti, dove hebbe origine il Re Saul[214]. Circa un'hora di notte arrivammo all'Elbin, distante da Gerusalemme da 15 miglia, luogo dove la Beata Vergine s'accorse haver perduto il suo Santissimo Figliolo; vi è una fontana, e le vestigia d'un Monasterio e Chiesa già dedicata alla Beata Vergine.

Quivi in un Caravanzara alloggiammo, altri dicono Can[215], altri Maidan[216], ciascuno di questi nomi s'intende l'alloggiamento, ma è necessario il saper il modo con che s'alloggia in viaggio pet tutta Turchia, essendomi quasi da tutti quelli con cui ragiono di tal viaggio, dimandato se sono buone hosterie in Turchia, e come trattano. In quei paesi non si parla a miglia, ma all'ingrosso, a giornate, et a minuto a hore, dicendo vi sono tante hore di camino e più, secondo l'opportunità del sito, vi è un alloggiamento grandissimo a comodo de viandanti, simili quasi ad un Lazaretto, dove attorno di certi gran cortili, vi sono loggie serrate, fatte in volta, con morelli[217] rilevati da terra da 3 piedi, larghi 4 o cinque, per dormire le persone, e poi, nel terreno a basso, vi stanno le bestie. Né tutti sono d'una stessa architettura, ma per lo più tendono a simil ordine di struttura, e sono molto sporchi, anzi infamissimi, ma alcuni sono fabbricati con regia spesa, con bagni

p. 179

sontuosi, fontane et altre commodità, dove v'alloggieranno commodamente da dua e tre millia persone, come a suo luogo accennarò, ma questi così politi e sontuosi, per lo più si mantengono per legati d'alcuno che morendo haverà lasciato qualche entrata a questo effecto.

In questi luoghi non s'ha altro che il coperto. Se s'arriva morto di freddo e tutto bagnato, sarà grandissima ventura avere quattro stecchi da far fuoco, havendo anche persona pratica che li trovi, come invero il nostro servitore era in questo molto pratico. In alcuni di questi dove habitano persone, vi si trova per denari qualche cosa da mangiare, ma bene in ogni luogo si trova acqua buona, che non è poco. Dicono che i Christiani pagano un maidino e più per persona d'alloggio, ma noi per esser col Turco (poiché essi non pagano), passammo sempre per niente e chi prima arriva in questi luoghi, piglia la posta e chi dopo, resta all'aria serena, o piovi o nevichi, ma se a sorte arrivassero Turchi che i Christiani havessero preso il posto, gli fanno (per lo più) levare, il che non occorse a noi, per la buona compagnia fattaci dal Turco.

Anzi una sera, arrivato egli prima di noi al Cane, vedendo molta furia de Turchi in alloggiare, prese esso in persona il posto per noi due, né si partì sino all'arrivo nostro, atto così cortese, che ardisco dire che tra Christiani saria unico esempio.

Per ritornare al nostro filo, questo primo alloggiamento fu un cativo principio, non ci essendo morelli alti per le persone, che ne

p. 180

bisognò star mescolati tra le bestie, offogati (sic) nel fummo per un poco di fuoco che fecemmo di dove partimmo da due hore avanti giorno, né mai ci fermammo sino circa le venti hore, costeggiando dalla parte destra una bellissima e molto ampia pianura, circondata da monti quale è quella che il patriarca Giacob assegnò al suo figliolo Gioseffo.

In capo quasi di quella, da un tiro di mano fuori di strada, vedemmo il pozzo della Samaritana ripieno di sassi sino alla bocca, dove scendessimo da muli per farvi riverenza. Sono ivi attorno le ruine d'una Chiesa, d'un Monasterio et altre habitationi, seguendo poi il viaggio a piedi nella Città di Samaria, già detta Sichar, al presente Napulosa[218], habitatione

[214] Gabaon. Vedi *1 Samuele* 9,1-2.

[215] *Can, cane*: nell'antico impero ottomano albergo di pellegrini; per estensione albergo poco buono, scomodo, sporco. Dal persiano *khan* (stazione). Vedi *GDLI*, II, Torino 1962, p. 630.

[216] *Maidan*: piazza del mercato nelle città arabe e persiane: *GDLI*, IX, Torino 1975, p. 486.

[217] Stanga, travicello, piolo usato come campione nelle costruzioni navali. Ha funzioni di collegamento (unire la testa dell'ariete al trave, il morello del tegolo del mattone e della tavella): *GDLI*, X, Torino 1987, p. 897.

[218] Poggibonsi, p. 71.

di Giacob, di dove mandò per i fratelli in Dotain, Joseffo suo figliolo e già fu sedia regale, la prima che ricevesse la legge evangelica, hora per lo più è distrutta e dishabitata; l'anno 1120 sotto Baldovino, secondo Re di Gerusalemme, vi fu tenuto un Concilio Cattolico[219]. È la sudetta Città distante dal pozzo della Samaritana un buon miglio, nel fondo d'una Valle non più longa di mezo miglio, tra due alti monti, e per mezzo vi corre acqua in abbondanza, e passa per mezzo la Città, quale mostra alle ruine essere stata grande, habitata ancora di presente da sufficiente popolo. Nel corpo di quella si vede una bellissima prospetiva di Chiesa con l'ornamento alla porta di simile architettura a quella del tempio di Gerusalemme. Quivi alloggiammo in un sufficiente Cane, di dove la mattina avanti giorno partimmo

p. 181

et avanzammo un poco la Carovana, per uscire un miglio fuor di strada a visitar la Città di Sebastem, hora ridotta in ruina, salve certe poche habitationi d'alcuni villani et una Chiesa tutta in piedi dalle volte in poi, con quattro capelle in honor de i 40 martiri in questo luogo martirizati[220], posta sopra un erto colle.

Da un gran recinto di vestigia di mura si vede esser questa Città stata molto grande, ricevendo dentro una Valle, nella cui più bassa parte si veggono le vestigia d'una grandissima Chiesa, per quanto si può conoscere dall'ordine di diciotto colonne grandi, di bellissimo marmo, mezo sepolte nel terreno, eretta come si crede in honore di San Giovanni Battista, ove un tempo riposò il suo corpo[221]. Di qua con fretta partiti, ci riunimmo con la nostra compagnia di Turchi e sul mezo giorno, avisati dal servitore e mucheri, facemmo riverenza ad una fontana che su la strada alla destra trovammo e vi si conosce esser già stata edificata una chiesetta, tenendosi che la B. V. quivi riposasse gravida mentre andava da Nazareth in Bethleem.

Mandai il mucaro ad empirmi dell'aqua della fonte un fiaschetto che in tutto quel viaggio ho (con non poca comodità) portato cinto sotto la veste, bevendo il compagno et io del vino che portavamo in detto fiaschetto, guardandoci oltre modo che i Turchi non ci vedessero bevere, per schivar ogn'occasione che ci domandassero del vino, com'è uso loro, e poi lo vogliono per forza, ma tale era la modestia

p. 182

del Turco Mustaffà, che mai non volle dimandarne, benché sapesse noi haverne, ma havendo la protettione di lui, lo negai due volte alle sue genti che me ne domandarono.

La terza sera, che fu in Mercordì, giongemmo a Ginino, Castello grosso, dove si paga il più gran caffarro e si riscuote con più insolenza che in luogho alchuno e ben lo seppe un hebreo quale, perché non pagò subito, hebbe saggio di quella moneta a buon peso, e buon per noi che eravamo sotto buona ombra.

Quivi l'alloggiamento fu molto commodo e grande, e dove potemmo comprar e cucinar qualche cosa, se bene ogni sera Mustaffa ci mandava due e tre piatti di robba, che ne havevamo a sazietà per noi e servitore; che il tutto, poi, si risolveva in riso cotto in diversi modi, all'uso loro, cioè con latte, o miele, o buttiero o altre sorti di minestre, ma in tal occasione venivano da noi stimate come isquisite vivande.

Al solito la mattina avanti giorno partimmo cavalcando per gran piani, se ben a largo si vedevano diversi monti; et a mezza matina, scoprimmo il glorioso Monte Tabor; ma avanti ci arrivassimo, passammo non dirò tra le ruine (perché niente vi si vede), ma nell'istesso luogo dove era la celebre Città di Naim, ove ben si vedono alcune poche vestigia della casa della Vedova, dove Nostro Signore risuscitò il figliuolo. Di qua, seguendo il viaggio verso il Santo Monte per una spatiosa prateria, ma così fangosa e paludosa, che le bestie cadendo, bisognò per lo più farla a piedi, ma rimontammo a cavallo per passar un fiumicello o condotto, che secondo il rincontro delle scritture è il Torrente Cison[222], che per

p. 183

aponto parve quello che nella sua crescente bagna tutta la detta prateria, per la quale caminando si lascia, dalla parte sinistra, il Monte Carmelo, che da ponente risguarda il mare, nella costa del quale (più a basso da tre miglia della più alta sommità del monte, per quanto l'occhio in distanza di dieci over dodici miglia può discernere) vedemmo un gran cumulo di fabbriche, che ci dissero essere il Monasterio d'Elia, dove al tempo de' Christiani habitavano molti monachi. Si spicca questo Monte dal Monte Libano e con una schiena di monti si conduce al mare.

Giongemmo noi ai piedi del Monte Tabor, situato in una grandissima pianura, spiccato da ogni altro monte come in

[219] È il Concilio di Naplusa (Nablus) del 1120, noto per aver stabilito minuziose pene per i colpevoli di crimini contro natura.

[220] L'autore (seguendo una tradizione del tempo) confonde Sebaste in Samaria con Sebaste in Armenia, luogo dell'effettivo martirio dei Santi Quaranta Martiri.

[221] Per i monumenti in memoria di Giovanni il Battista a Sebastia (Sebaste) in Samaria, cfr D. Baldi - B. Bagatti, *Saint Jean-Baptiste dans les souvenirs de sa patrie*, Jerusalem 1980, pp. 69-81. Inoltre, Maleo, 1669, pp. 338-339.

[222] In Zuallart 1587, p. 279: «Poi andando verso Oriente, si trova la Città di Naim, posta al piede di detto Monte Hermon [in realtà il Tabor! N.d.R.], tutta distrutta, essendoci restate apena 8 case: fuori della porta della quale il N. S. risuscitò il figliuolo d'una vedova; et ivi giace in cenere la chiesa edificatavi. Partendo dal detto Naim et tirando verso Settentrione, si passa il Torrente Cison, per andare al S. Monte Tabor». Anche Alcarotti 1587-1589, p. 80, 189.

Isola, siché viene a rendere maggior vaghezza per esser altissimo, che domina ogn'altro monte, rotondo e polito, senza balze, ma ben mostra esservi qualche bosco.

Noi non ardimmo ascendervi alla cima, con tutto che gran curiosità ne stimolasse, per esservi per lo più imboscati assassini, che talhora vi habitano, siché sarebbe stato necessario assicurarsi con una buona guardia, o andar a qualche rischio, oltre che ne venivamo a restar a dietro mezza giornata, e perder la buona compagnia de' Turchi, che seguivano avanti.

Però ci appagassimo con rimirarlo e riverirlo, mentre da ponente lo costeggiavamo al piede, per una bassa collinetta del territorio di Nazaret, che da detta parte se gli congiunge restando informati dal nostro interprete, che altre volte l'haveva salito, alla cui cima disse esservi un'amena pianuretta, con le vestigia di molte habitationi, e tre cupolette sotto terra, nel proprio

p. 184

luogo, dove Cristo si transfigurò, con due cisterne d'acqua bonissima; e noi, non perdendo la vista di detto Monte, per tre miglia arivammo al Cane, Villaggio chiamato Ottochiar, che sona in nostra lingua vechio di mercante, per denotar al passaggiero, che stia detto per esser paese natural de ladri, et in segno di ciò fu robbato ad un ebreo di nostra compagnia una buona vesta.

Da questo luogo, si piglia il camino per la Città di Nazaret lontana 6 miglia, ma per la cagione sudetta di non perder la compagnia, restammo (con non poco nostro disgusto) d'andarvi, e' l'nostro Interpete ci disse esser la Città quasi distrutta come affatto è il nostro Monasterio e Chiesa, che già v'era fabbricata, ma ben vedesi chiaramente il luogo sotto terra, dove era la Santa Casa di Loreto[223]; più minuta informatione non posso dare, per non l'haver veduta.

Partimmo noi dal nostro alloggiamento ben quattro hore avanti giorno, e per pessima strada entrammo, al far del giorno, in una bella et amena Valletta, che sbocca sul mare di Galilea nel proprio luogo (dissero), dove Christo dopo la ressuretione apparve ai discepoli, che proprio parve entrassimo in un paradiso terrestre per la vaghezza del sito, ripieno di varie verdure e fiori (benché di verno) e molti boschetti di leandri, varij uccelletti a cantare, che udendoli cresceva delettatione. Caminando in quella spiaggia di mare, dietro all'acqua, dove in molti luoghi sboccano diversi rivi d'acque, lasciando a man destra Sichem e le vestigia dell'antica Tiberiade, essendo la

p. 185

nuova fabbricata su l'altra riva del mare, passammo dietro a questo lito, tra le vestigia di Magdalò, castello di Madalena Santa, e sul mezo giorno giongemmo a far una possata a Menio, picciolo et infelice villaggio, tenuto la patria di San Pietro, che di Betsaida per qualche accidente si de' esser trasmutata in questo nome; quivi ci refficiammo alquanto e bevemmo dell'acqua del mare, quale è dolce e chiara, e benché lo chiamino mare, è però un lago, che si fa col fiume Giordano che si sboca e n'esce; di longhezza tira 25 miglia, ma di larghezza, per esser variabile, dirò che nel diritto ove io l'ho costeggiato appare da sei a otto miglia.

Già tutta questa spiaggia, dove Christo radunò i suoi discepoli, era popolata e cinta di molti Castelli e Città, ma di presente giace tra le ruine e solitudini. È questo lago molto abbondante di pesce, e' l' Turco fece pescare e ci mandò a donare tre pesci quali mangiassimo la sera, affermando non haver mai gustato il più delicato. Seguimmo il cammino e, lasciando il mare, salimo un'aspra costa, dove sono infinite pietre sboccate, che paiono aposta esser trapassate, chiamate volgarmente le lagrime di Gioseffo, per esser sopra la salita il bel paese di Dothai(m), dove Gioseffo fu da fratelli gettato nella cisterna[224], attorno alla quale è fabbricata una picciola Chiesa, quale servendo ora per Moschea, mirai alla sfuggita, et essendovi entrato per esser il luogo scuro, mal potei comprendere come stesse questo pozzo, chiamato dalla scrittura *Cisternam veterem*: è ancora qui annesso un gran Cane dove di raro si fermano caravane.

p. 186

Rimontammo a cavallo e passammo per gran campagne, che sono buoni pascoli, e pure v'era con molti padiglioni accampato il Bassà di Zafet (Jafet) ad herbare i suoi molti cavalli, usando i Turchi, benché di censo, andar fuori essi in persona per tal effetto.

Da questa pianura si comincia a scoprire il Monte Libano, e, seguendo il nostro cammino, giongemmo ad un'hora di notte al ponte di Giacob, fatto (così si crede) da lui sopra il fiume Giordano, di bella architettura, con tre occhi di gran pietre di macigno.

Questo è il termine di Terra Santa, essendo l'altro Gazza, Città già detta, questo termine d'Egitto, e quello di Soria, et havendoli io (per la Dio gratia) ambedue passati, lo giudicho di longhezza circa 210 miglia, più oltre del qual ponte, si tiene che Christo non passasse. Subito passato il ponte, alloggiammo, per esser pieno il Cane, all'aria serena, e la mattina, seguendo il camino per paesi boscherecci, sterili e deserti, arrivammo a 20 hore a Conetra, villaggio, dov'era un assai commodo Cane.

[223] Per la Santa Casa di Loreto, tra i molti studi già citati, si rimanda a G. Santarelli, *La Santa Casa di Loreto. Tradizione e ipotesi*, Loreto 1988.
[224] *Genesi* 37,23-24.

Il giorno seguente, con infelice strada di tenaci fanghi, tra gran sassi, e con diverse acque da passare, giongemmo a Sassa, alloggio degno d'esser veduto, quale ancorché grande, era nondimeno pieno di Turchi, e perché fu data una gran camera con un bel bagno in mezo al nostro Turco, volle per sua cortesia che v'allogiassimo in sua compagnia. La mattina, avanti giorno, salimmo a cavallo per esser a desinare a Damasco, camminando per gran pianure scoperte, per lo più lavorate, e di varie biade e lini seminate, e benché sia il paese per natura sterile, è però reso fruttifero

p. 187

per le molte acque che artificiosamente vi conducono, per lo che si vedono molti canali, acquedotti e ponti a tal effetto, levando l'acque da due fiumi, che passano appresso e dentro la Città, divisi in più rami; e perché, nello schiarire del giorno, restò una nebbia molto folta, che mi fece restar diviso dal compagno, Interprete e Mucari, e unito coi Turchi, che cavalcavano gagliardamente, non potei dico notar il luogo preciso, ove fu la caduta di S. Paulo, ma poi mi fu indicata dall'Interprete, quale benissimo compresi per esservi una Chiesa rovinata in una calata di strada, circa 3 miglia dalla Città lontana.

Nell'accostarsi a Damasco, vi sono i villaggi e casali molto spessi, le campagne cariche d'alberi fruttiferi e quantità d'olivi, e più sotto poi alla Città il tutto è ripieno d'ameni e deliciosi giardini, tutti separatamente (secondo la diversità dei Patroni) cinti di mura di terra cruda, invece di verdi siepi, restando una stretta strada per caminar tra l'uno e l'altro; e' quasi d'ogni intorno è la Città cinta di tali giardini, salvo che da ponente, dove il monte se le avvicina in tal modo che molto le sovrasta, quale participa più dell'aspro e sterile che d'altro.

La Città per se stessa non è punto forte, essendo le mura benché di doppio giro, debili, senza fianchi, e terrapieni, né recinti di fosse, come popolo per natura dato alle delitie, che sicuro in longa pace visse in seno dell'Imperio Ottomano, havendo anche per bastione dal lato del mare (distante da 80 miglia) l'altissimo Monte Libano. Entrai nella Città co' Turchi, seguendogli a casa di Mustafà,

p. 188

quale haveva ordinato ad un suo servitore che havesse cura non fossi da alcuno molestato, et in spatio d'un hora vi gionsero il compagno e gl'altri, havendoci prima il Turco (come dissi Nobil di Damasco) fatto sapere che voleva alloggiassimo in casa sua.

Il che per più interessi ci fu di sommo favore, quale ci fece dar alcune camere di sopra et anco ci mandò più volte a presentar diversi frutti et in particolar uva così bella e fresca, che pareva pur allhora spiccata dalla vite.

Deposte le nostre robbe, mandammo il servitore a comprar robba da mangiare e vino, che trovassimo negro, buono ad honesto prezzo e per quel giorno attendessimo al riposso, non uscendo di casa.

La mattina seguente andammo a trovar un Prete Maronita Cattolico, che parla benissimo Italiano, conosciuto dallo Spagnuolo per lettere d'indirizzo a quello havute nell'andar in Gerusalemme, quale ci vide molto volontieri, e ci condusse prima ad una sua chiesetta, tenuta con secretezza, dove celebrava alla romana, benché con cerimonie caldee, et io, curioso di veder i luoghi celebri per la conversion di San Paulo, havendogli già il compagno veduti, esso prete ci condusse prima alla già casa d'Anania. Calandosi per 15 gradi, in un gran sotterraneo da niuno habitato, fatto di due volte, ci disse essere il luogo dove Christo parlò e comisse ad Anania, che ritrovasse Saulo nel Vico retto in casa di Giuda[225]; era questa casa grande, tutta habitata da donne pubbliche, alle quali bisognò donar due maidini di cortesia. Di qua andammo al Vico retto, quale per lo più è coperto, ser=

p. 189

vendo per bazzarro; è longo da due miglia, stretto, e di poca vaghezza, ma la più frequente strada di Damasco, a mezzo della quale ci mostrò e fece bever dell'acqua della fontana dove fu battezzato S. Paulo[226], essendo indi puoco distante in detto Vico la casa di Giuda, nella quale entrammo per entro una porta di ferro, molto nobile, in un cortile lastricato di bei marmi con una delictiosa fontana nel mezo, vedendo nel passarvi in un gran camerone alcune belle donne pomposamente vestite a seder in terra (all'uso loro) sopra tapeti, introducendoci i suoi huomini alla camera propria dove stette Paulo cieco tre giorni orando[227], quale è tenuta da loro in rispetto per un poco d'utile, che ne cavano, e benché si conosca dalla casa a vestire, che i Turchi che ci habitano siano di conditione, non si vergognano, però, ricever e domandar in dono da gente vile (così tenuti noi da loro) alcuni pochi dannari.

La cameretta è longa dieci passi, e larga tre, in capo della quale è un Sepolcro d'un Santone Turco. All'arrivo d'un Pellegrino v'accendono un lume, e pongono un tapeto in terra, e lasciano far le orationi che vogliono.

Ci condusse, poi, il sudetto Prete fuori della Porta detta di San Giorgio, e ci mostrò nella muraglia della Città il luogo

[225] *Atti degli Apostoli* 9,11.
[226] Nel racconto scritturistico del battesimo di Saulo non si fa riferimento a tale fontana.
[227] *Atti degli Apostoli* 9,9.

dove San Paulo fu mandato giù in una sporta[228], che denota esser già stata una porta, sopra la quale fosse una fenestra alta da terra da 15 piedi; hora il tutto murato.

C'allontanammo dalla Città per un ottavo di miglio per veder la grotta dove stette San Paulo nascosto subito[229], calato dalla sporta, quale è

p. 190

quasi alla similitudine d'un arco d'un ponte. Ivi appresso per accostarsi alla Città è una Chiesa sotto la cura de' Greci, che viene visitata da tutti i christiani, dedicata a San Giorgio martire, e ivi è la sua sepoltura. Facemmo poi ritorno alla Città, caminando fra quei chiusi giardini; e andammo a desinare a casa del prete; il resto, poi, del giorno, come anche tutto il seguente, spendessimo in girare e rimirare la Città, che invero è bella e riguardevole, e puosi chiamar un paradiso terrestre per le molte et isquisite qualità, di che ne viene dalla natura dotata.

Ha molte larghe e belle strade, dove quasi ad ogni passo si trovano pubbliche fontane; né ci è casa che non habbia, e fontane, e giardini, che d'ogni tempo rappresentano la primavera per la felice aria di quel clima, abbondantissimo d'ogni sorte de frutti; in particolare ha castrati così grandi et grassi, che le code solo pesarano 25 e più libre.

Gl'huomini sono di bellissimo sangue e per lo più dati a' piaceri, quali si vedono passeggiar per la Città a cavallo et a piedi molto pomposamente vestiti; non resta però che la nobiltà non si dia all'armeggiare et al esercitio della Cavaleria, et che anche non vi sia un gran traffico di mercantie, che vi concorre da molte parti; e già v'era il negozio de mercatanti franchi, ora levato per le molte angherie che loro venivan fatte da Turchi, e ridotto in Alleppo, e nel corpo della Città vi è un Bazzarro ad uso di negotiar le sete crude, et in drappi, grande, alto, fatto in volta di più navi, che forsi in Europa non è un simile, come anche un altro

p. 191

ma di minor bellezza, dove lavorano gli orefici, che per lo più sono Ebrei. Si lavorano ancora ferri alla gemina, e si danno le tempre all'armi in tant'eccellenza, che ne va il nome per tutto il mondo.

Vi sono molte moschee, che per le sontuose sue facciate rendono curiose le genti d'entrarvi, ma una in particolare, posta nel mezo della Città, dedicata già a San Zaccheria, ove alcuni dicono essere il suo corpo; questa ha le porte di bronzo, figurate con Misterii del Vecchio Testamento e nel passar si vede esser di dentro un gran cortile con fontane, ma scoperto, cinto, poi, con i portici, di bellissimi marmi, con una quantità di lampade e per assicurarsi il viandante da qualche insulto de Turchi, non ardisce, fermandosi, satisfarsi in guardare e, però, si compiacerà il lettore di credere che dentro vi siano cose superbe e mirabili.

La Città è grande e popolata; s'allontana tre giorni da Tripoli di Soria, porto di mare, che per andarvi s'attraversa il Monte Libano, alto e stretto, tanto celebrato nelle sacre carte, dove ho inteso di presente esservi i cedri così grossi, folti e forti nella sua cima, che con sicurezza vi si camina sopra. È tutto abitato da Maroniti Cristiani Cattolici, che rendono ubbidienza alla Santa Sede Romana, rendono tributo al Turco in temporale, ma vivono, poi, come in libertà, difesi da ogni barbaro insulto, dall'asprezza del monte, et union loro.

Un fiorentino Mamalucho, di schiavo che era per la destrezza del suo ingegno fu fatto Signore di Damasco, e perciò ci eresse dalla parte, che è verso il Monte, un castello in forma di una Rocca, con 4 gran torrioni ivi

p. 192

sui cantoni, che più rende dileto in rimirarlo che, a mio credere, rendeva difficoltà in espugnarlo: ha le fosse d'attorno più ad uso de' giardini e delizie, che per difesa, essendo ripiene di varii naranci, cedri et altre piante, con un solo ponte levatoio, per lo quale si vede, nel passare, un corpo di guardia, tenendolo i Turchi munito e presidiato.

Dopo esser noi dimorati dal lunedì mattina sino al giovedì al tardi in detta Città di Damasco, fatta provisione di vino e vettovaglia da quaresima, partimmo avendoci la nostra compagnia di Turchi difeso che i Doganieri non ci guardassero in tutte le nostre robbe, come volevano fare per buscarne danari; et alloggiammo la sera in un Casale da 6 miglia, lontano dalla Città, dove stessimo molto scomodamente per lo giovedì grasso.

Ivi ancora gionsero quattro muli carichi di monete che i doanieri di Damasco mandavano in Aleppo per pagar l'esercito, havendo essi preggato Mustaffà che gli ricevesse in sua conserva per maggiore sicurezza del viaggio; ma avvenne che doppo due o tre giornate, un Turco di quelli Doanieri offese con pugni il nostro servitore. Del che essendosi oltremodo sdegnato Mustaffà, dopo una buona bravata, si scommiatò da loro, sì che in tutte le maniere sempre ci volse honorare, difendere e protegere.

Dunque il Venerdì grasso arrivammo ad un Cane, il più nobile e sontuoso non solo che habbia veduto io, ma che sia in tutte quelle parti. Questo, capace di ben sei milla persone a cavallo, ha tre gran cortili: il minore è di 65 passi per ogni quadro, tutto lastricato con anelle di ferro in fila a giuste distanze, murate in terra per legar cavalli, con un gran bagno di marmo bianco nel mezo d'acqua

[228] *Atti degli Apostoli* 9,25.
[229] Tale luogo non è ricordato nelle scritture.

p. 193

viva, dove sono alcuni pesci e questo cortile è tutto cinto di alcune volti, come ho già detto usarsi, ma questi grandi e magnifici, e serrati per difesa del freddo. Gl'altri cortili sono molto maggior, ma non lastricati; vi sono poi molte habitationi separate, cucine, bagni, moschee a beneficio de viandanti: il tutto tenuto contra l'uso di simili luoghi, con tanta politia che rende meraviglia. Chiamasi questo villaggio Cataife, situato in dovizioso piano, dal quale partimmo il Sabbatto mattina con una neve che, vendoci portata dal vento nel viso, ci diede quella giornata un mal viaggio, ma pure per strade montuose alloggiammo la sera a Nepque, comodo Cane in una grandissima pianura.

Ma la Domenica poi havessimo un vento in faccia da tramontana cos'impetuoso, che impediva il caminar a piedi e tanto freddo per la vicinità del Monte Libano, carico di neve, non più distanti da noi le sue radici di due o tre miglia, che posso affermar con verità, haver havuto paura di morir di freddo, con tutto che fossi molto ben vestito, e due pover persone, che ci seguivano a piedi, restarono a dietro, morti dal freddo.

Il lunedì per lo più del giorno, accompagnati da una gran pioggia, giongemmo ad Emps[230], grossa Città, ma con le mura mezzo smantellate, posta in una pianura, dove all'entrare si vede una fortezza sopra d'una Montagna, di terreno tutto portatile, incamisato di grosse mura, che vengono giù a scarpa, che forse fu fatto per artificio inespugnabile, ma le sue mura sono ruinose, senza habitatori, non che defensori. Sono in questa Città tutti i campanili all'uso de Christiani, con alcuni segni di croci, ma scoperti o in altro

p. 194

modo mal trattati, servendosene i Turchi per chiamar all'oratione. Fui condotto dal mio interprete alla Chiesa di san Giovanni Battista, dove per molto tempo è stata riservata la sua testa, mostrandoci il proprio luogo un Caloero Greco, come anche, dove riposaron i corpi delli 40 Martiri di Sebaste, ivi trasportati[231]; questa Chiesa è assai grande, ornata di molte Colonne di marmo e di porfido, assai honorevolmente tenuta da Greci, de quali et altri in questa Città ne sono assai[232].

Partimmo il martedì mattina, e circa a mezzo il camino, nello astringersi di due monti, alla destra della strada, vedessimo gran ruine d'una Chiesa già dedicata a San Giorgio[233], quale, passata d'un miglio, arivammo al ponte di Rostan[234], di belle pietre quadre con dieci occhi sopra il rapace fiume dell'Elleasi[235]. Ivi bisognò fermarsi, per dar prima sopra quello il passo ad un Bassa di gran conto, che andava d'Aleppo nel Cairo, né ci fu scaro l'haver comodità di veder la sua pomposa supelletile e famiglia, non havendo meno di cento some da carico e di 600 persone di sua famiglia. Fra l'ultime v'erano da dieci o dodici letiche, portate da camelli, molto superbe, coperte di panno cremecino, con frangioni e fiocchi di seta e oro, e di dentro di seta, quali erano carche di donne a commodo del Signor Bassà, persona d'anni cinquanta.

La detta sera delli 17 febraro giongemmo ad Aman[236], Città dove facessimo il nostro carnevale con buona carne di camello arostita, che collà s'usa a mangiare, quale fu buonissima per non haver altro, e per una camera d'alloggio ci bisognò pagare, tanto fece il Turco, essendo questa Città

p. 195

frequentatissima per li molti traffichi che vi si fanno; e d'ogni cosa assai abbondante, copiosa d'acque, passandovi il già detto fiume Eleasi, dal quale con rote d'altezza di ben trenta piedi levano l'acque per condurle per tutte le contrade della Città, quale è divisa come in tre borghi, girandoli attorno un monticello, dove sono tre castelli, che mi parvero dishabitati.

Di qui si piglia la strada per andar in tre picciole giornate a Tripoli.

Seguimmo il camino il mercordi sera, alogiammo a Canxecun, Cane ordinario, il giovedì a Canmerei. Il venerdì traversammo per praterie di terreno rosso, così basso e paludoso, che le bestie cadevano e più volte bisognò scaricarle e portar su le spalle le somme, e 'l fondo era così cattivo, che su'l prato polito le bestie fermandosi in piedi si conficavano co' piedi in terra, sì che havessimo una pessima giornata, né potemmo arrivare al Cane destinato, ma bisognò restare ad un'hora di notte in un villaggio molto sporco, non havendo dove riposarci, né anco allo scoperto, di modo che fossimo forzati donar meza piastra ad un villano, che ci accomodò d'una stalletta nuova; e fu peggio che non havendo sin allora mangiato cosa alcuna, per esser fornita tutta la provigione, né trovandone ivi, fossimo di necessità riparar alla fame con le sole uova dure, che comprassimo e bevessimo dell'acqua, come i due antecedenti giorni.

Il sabbato seguente, che fu il vigesimo del mese (1616) e della partita di Gerusalemme, per monti per lo più sterili,

[230] Toscolano, Emns; Rocchetta 1598-1599: Omps (p. 57); Cotovicus 1619: Emesa sive Emissa, Humsi vel Hamsa. È la città di Homs.
[231] Poggibonsi, p. 72, p. 83.
[232] Poggibonsi, p. 71.
[233] Sulle chiese di S. Giovanni Battista, dei Quaranta Martiri e di S. Giorgio: Alcarotti 1587-1589, pp. 186-187.
[234] Toscolano, p. 260: Rustan: «e gionti alla villa di Rustan, passato il ponte di 10 archi con un gran fiume» (p. 260); Rocchetta 1598-1599, p. 55: Rusten.
[235] Si tratta del fiume Oronte.
[236] Si tratta della città di Hama, famosa per le *norie*, ruote che sollevano l'acqua del fiume.

giongemmo, per la Dio gratia, circa mezo giorno in Alleppo, separandoci alla porta da Turchi. Il frate Spagnuolo alloggiò con un mercante amico suo, et

p. 196

io scavalcai in un Monasterio, dove habitano da quattro frati Zoccolanti, mandativi dalla famiglia di Gerusalemme per officiare a Signori mercanti in una Chiesa assai bella a porte aperte.

Trattenendosi in questa Città l'Illustrissimo Zorzi, quale, per la rigidezza dell'inverno, non haveva seguitato la Caravana in Constantinopoli, esso mi condusse ad alloggiare in casa dell'Illustrissimo Girolamo Foscarini console veneto[237], quale mi honorò per dieci giorni che vi dimorai.

La Città, quale di presente è sedia della Soria, essendo prima Damasco, giace in sito piano, circondata da diverse colline, che hanno dell'inculto e sassoso, ma d'aria felicissima, campandovi gl'huomini in età decrepita sanissimi, e da mesi della primavera sino all'inverno dormono per lo più sopra i terrazzi delle case, simili a quelli di Genova e 'l freddo è poco e breve.

La Città è maggiore di Bologna, oltre i borghi che non sono pochi, l'una e gli altri assai populati, e massime di gente forestiera, per esser un ridotto di tutti i mercanti d'Europa, Armenia, Persia, Ormus, d'Hebrei e sino dell'ultime parti dell'Indie Orientali, contrattandosi d'ogni qualità di mercantie, di drogherie, et in particolar di sete di Persia, di perle, e di pietre pretiose in gran numero et al mio tempo v'era un mercante Turco, che teneva da contrattare un diamante di valore di trenta millia scudi.

Vi risiedono quattro consoli, cioè uno per lo Re Christianissimo, uno per la Serenissima Signoria, uno per lo Re d'Inghilterra et uno per gli Stati d'Olanda, e d'ogni natione, vi è un numero grande di mercanti.

p. 197

Il paese è per sé di grano scarso, ma copioso di bombase, d'ogni frutto di pistacchi, carne e buone per li gran pascoli che vi sono.

Il Vino vi è buono, ma grande per lo più di color di ceregie, e valuterà circa due scudi la somma; ne usano di minor prezzo fatto di zibbibio seco, che ne hanno dovitia, infuso nell'acqua, quale non è così potente.

In molte contrade della Città e per le case corre abbondanza d'acqua, levata da un ramo del fiume Eufrate, che passa vicino alle mura, et è acqua buona et sana da bevere.

Sono per la Città molti Cani per alloggiar le molte caravane di mercantie che ogni giorno vi concorrono, che, caminando per le strade, è stupore a veder in ogni luogo le bottege così piene d'ogni sorti merci, et anco di robbe da mangiare, crude e cotte, come s'usa tra loro; e perché, come altrove ho accennato, le contrade de maggiori trafichi tra Turchi sono coperte, ve n'è perciò in Alleppo, una detta Canabrago, coperta con un volto altissimo, luminosa, larga, che oltre le botteghe da ogni banda vi resta da 25 piedi di passeggio, e di longhezza è un'occhiata con una crociera a mezzo ch'entra in altre contrade coperte. Questa come l'altre di traffico si chiudono la notte con portoni, mantenutovi un Portonaio a spese de Patroni, che vi hanno dentro le loro botteghe.

Del resto, poi, la Città ha belle contrade, le case di vaga et honorevol architettura. Nel mezo vi s'erge un castello sopra un Monte di terra, ivi portata alla giusta similitudine del già descritto nella Città d'Emps, ma di circuito circa d'un miglio, havendo questo largissime fosse piene d'acqua, dove stanno anitre selvatiche, che senza

p. 198

esser d'alcuno molestate, è poi cinto di buone mura, presidiato di soldatesca e munito d'artiglieria, al quale s'entra per un sol ponte levatoio. Del resto la Città ha buone e belle mura, ma soggetta al poter essere di leggiero travagliata dalle colline che d'intorno le soprastano.

Parmi degno d'esser descritto un delicioso luogo, che è lontano d'Alleppo circa due miglia sopra una collinetta, quale è un monasterio di Santoni Turchi, ivi radunati, dicono, per servire a Dio et a Maometto, chiamato Bubano [o Rubano?], quale, curioso di vedere, ottenni dall'Illustrissimo Consolo un Gianizzero, e per compagnia venne il medico e due altri a spasso; lasciano costoro entrare volontieri per ricever qualche cortesia, che vien loro donata.

Dentro l'entrata è un gran cortile nobilmente lastricato, con una bella peschiera nel mezo d'acqua viva. Uno di quei santoni ci condusse a baciar la mano al loro capo, che è come il Priore, quale sta in capo d'una gran sala, a sedere in terra sopra un tapeto, vestito succintamente con berrettino longo in testa, al quale facessimo riverenza con una mano al petto, et esso ci porse la mano ad uno ad uno, accioché gli la bacciascimo, e poi da una banda ci fece sentar all'uso loro, e portar da bevere la Cava, che è una certa acqua negra, che per gusto e sanità bevono i turchi calda, a sorsetti, e così a poco a poco, che staranno mezz'ora a beverne una scodelletta. A questo solo effetto sono magazini ad ogn'hora pieni di questi bevanti, e con questo regalano un amico come faressimo noi con ottimo vino, la bevessimo, considerando molti di questi Santoncini, che sono, poi, i suoi discepoli, a sedere attorno la sala, non facendo altro che fisso mirar in terra, tutti vestiti e

[237] Era console di Venezia in Siria, con residenza ad Aleppo. Vedi M. P. Pedani, *Venetian Consuls in Egypt and Syria in the Ottoman Age*, in *Mediterranean World*, 18 (2006), pp. 7-21.

p. 199

rasi, come il lor capo, huomo d'anni 60 in circa, di bella effigie, tenuto da Turchi in stima di gran santità, che per più d'anni 40 non s'era partito di detto luogo, e per appunto v'era un Turco a conferrire seco alcuni suoi travagli e chiedergli conseglio, come mi referse l'Interprete.

Dimorati ivi per un pezzetto, gli ribaciassimo la mano, e andassimo d'ordine suo a vedere il monasterio, che, invero, è di sito, d'architettura e politia mirabile; ha due dilettevoli giardini da quali si scuopre tutta la Città et altri paesi.

Ci condussero, poi, in una camera, nel mezo della quale è una sepoltura sollevata da terra, coperta di nobili tapeti, ornata di tante filze di bollette di legno, come corone all'uso loro, che sono di cento grani e per ciascuno dicono stafurla che suona: Iddio mi perdoni[238], overo alla Almitea per lodato sia Iddio. Oltre questi grani l'adornano di varie bagatelle e fiori, cinta poi per riguardarla di balaustri alti e belli, e vi tengono molte lampade, che continuamente ardono.

In questo sepolcro tengono con gran veneratione e concorso di persone il corpo d'un famoso lor Santone, chiamato Rubano, fondatore di detto luogo, che da lui prese il nome e possedono buone ricchezze et intrate, e vengono presentati e riveriti da tutti i Bassà d'Alleppo et altri signori di conto.

Ci trasferimmo, poi, a veder il lor bagno, di fino marmo, nel mezo d'una gran sala in volta molt'alta, il cui pavimento attorno le muraglie s'alza un grado, largo da sei piedi per sedervi, alla Turchesca, sicuro dall'acqua che bene spesso, uscendo del bagno, delitiosamente si sparge per tutta la sala; ha fenestroni nobilissimi ch'arrivano sino in terra, le muraglie sono coperte di marmo bianco, e tutto il

p. 200

mattonato è di finissimo marmo, di varii e diversi colori, incastrato con straordinaria spesa d'ogni gran signore, con altre commodità di certi camerini ad uso del bagno; il tutto tenuto con quanta esquisitezza si possa desiderare, né di meno sono le cucine e luoghi per imbiancar panni, dove in ogni luogo corre acqua viva, molto sontuosamente fabbricati.

Alla cura di ciascun luogo ci assistono Santoni particolari, essendo tra loro divisi gli offizi, a quali tutti mi convenne usar cortesia, che ascese ad un scudo, oltre mezzo donato al Gianizzero. Vivono costoro lautamente e si vede che sono tutti grassi, sono avari, attendono ad ogni sorte di carnalità, e tra loro passano per santi.

Gionsi un solo giorno dopo in Aleppo, che era con molta pompa uscito fuori della Città, facendo di tutto l'esercito superba mostra, il primo visir, che si trovava in quella Città, Generale nella guerra contro Persiani, degna, dicono, d'esser veduta. Il Turco Mustaffà ottenne l'intento suo d'esser confirmato al Padre il Sangiaccato di Gerusalemme, non senza buono officio dell'Illustrissimo Consolo Veneto, quale fu da lui visitato e presentato di Saponetti[239] di Gerusalemme, che vi si fanno in tutta perfettione, e d'acque odorifere di Damasco, e 'l Console lo mandò a presentare senza visita d'una vesta, con ringratiarlo della buona compagnia fataci. Tra tanto, appressandosi il tempo della partenza della Nave, detta Barca longa, dal porto di Scalderona, ci preparammo per quella volta; inviammo il primo di Marzo le nostre robbe sopra Camelli. Il secondo a 20 hore, dopo i debiti ringratiamenti all'illustrissimo Console, signor Benedetto Zorzi, et accoglienze con altri, feci partenza con compagnia sino di dieci tra mercanti e passaggieri, con la scorta d'un Giannizzero,

p. 201

accompagnati per un pezzo di strada da alcuni mercanti; la prima sera alloggiammo in un villaggio lontano d'Aleppo da 15 miglia, pagammo tutti li alloggi per non esser i soliti Cani in questo tratto di strada, che in tutto ascese a 4 piastre e mezo per testa, comptandovi la spesa del Giannizzero a cavallo e sua mercede, con un puoco di rubberia che vi fece, e poi 6 piastre per lo cavallo, che erano cavalli di soldati buonissimi, che, avidi del buon pagamento, gli prestarono, siché d'Alleppo in Scandarona, che è viaggio d'80 miglia, è spesa di tredici piastre tra la robba e la persona.

Il giorno seguente, con una levata di tre hore avanti giorno, traversando hora piani di tenacissimi fanghi, hora aspri monti con dirupate balze, vedendo per la campagna in molti luoghi bellissimi casamenti e palazzi dishabitati e ruinosi, fabbricati all'uso d'Europa per delizia di goder la Villa, alloggiammo in un casale, in casa d'alcuni villani, havendo sul mezzo giorno passata a guazzo una fiumana larga e grossa.

Il giorno seguente per buona pezza camminammo dietro a laghi, serrati tra monti, slargandosi, poi, in una gran pianura, hora d'acque e hora di lezzo come valle (dove erano cinghiali e d'ogni sorte d'ucelli selvatici, ma come domestici, per non esser da alcuno molestati), che per poterla traversare vi è con spesa gravissima tirato un ponte, ma dirò più tosto una strada di pietra, larga da dieci piedi, alta non più di tre, ma con spessi traffori di sotto per l'acqua, all'uso di quelli che si pratichano ne' paesi bassi d'Olanda, chiamati collà Dicchi[240]. Quale per parermi opra bella e d'una gran longhezza, mi venne curiosità di scender da cavallo per misurarla con li passi. Ma oltre li quattro milla passi, scoprendone maggior longhezza, mi stancai; qual passato, tra=

[238] Zuallart 1587: «dicendo a ciascheduno, sta forla, che vuol dire, perdonateci» (p. 35).

[239] Saponette. In particolare sapone liquido profumato usato nel Rinscimento sia come detergente, sia come profumo (*GDLI*, XVII, Torino 1994, p. 558).

[240] Argine, fosso, ripa (*GDLI*, IV, Torino 1966, p. 349).

p. 202

versammo per un pezzo di strada certe praterie coperte d'acqua, essendosi questo paese basissimo, rinchiuso tra monti. Si cominciò, poi, a salire l'aspro e scosceso Monte del Bailano, dal quale mi fu sopra una colinetta accennata la Città d'Antiochia, lontana da otto o dieci miglia, alla quale havevo pensiero d'andarvi, ma fu da pratici creduto impossibile per le molt'acque e fanghi che in quella stagione impediscono le strade.

Dicono esser di presente questa già prima Roma[241] distrutta e desolata, e da puoche e povere genti habitata. Salendo più alla cima del monte, sopravenne una pioggia grandissima, ove sono rari quelli giorni che non piova. Ci fermammo la sera in un grosso villaggio, dove è un comodo Cane ad uso di tante mercantie di passaggio che vanno di Caramania e Natolia verso la Soria.

Il giorno seguente, di sabbato, che fu alli 5 marzo, per la discesa di dieci miglia dal monte arrivammo al porto di Scalderona, detto ancora Allessandretta, dove non sono altro che 4 case murate, il resto d'asse per esser questa scala da poco tempo in qua in uso. Dopo aver desinato col Viciconsole di Venezia, che ivi rissiede, per la speditione delle mercantie fummo alla Nave, che era da un miglio lontana dal lito, essendo questo porto aperto, battuto da venti di Garbino[242] e Ponente, ma di buon tenitoio[243].

Il luogo di terra è di sito tanto basso, che per un tratto attorno attorno sono Vallette, dove con dificultà si camina e per ciò vi è aria pestifera, che le genti vi s'ammalano e muoiono; e però quei pochi che vi stanno per necesità di ricever et imbarcar le mercantie, che vengono d'Alleppo, è anche mal sicuro da corsari Turchi.

Questo è il porto dove le Amazoni fecero la loro residenza e, secondo

p. 203

favoleggia l'Ariosto, fece scala, dalla fortuna trasportata, Marfisa et Astolfo con la compagnia[244]; di presente vi è un'antica e grossa torre.

Vi ci fermammo 15 giorni, impediti da pioggie, che non lasciavan venir le mercantie e far il carico della Nave. La notte con più agio si dormiva in Nave et il giorno si andava in terra alla messa, essendovi due chiesette fatte d'asse, una per li francesi et una per li venetiani co' loro Capellani Frati Zoccolanti, che vengon mandati della famiglia di Gierusalemme.

A dì 19 marzo, essendo compito il carico appartenente a detta scala, che era di più drogherie, sete crude di Persia, bombasi, filati, et altre diverse, il Sabbato sera, su la prima guardia, diedero le vele al vento per Cypro, et havendo passato il Golfo di Gaiazzo, giongemmo in 40 hore al porto delle Saline, distante da 120 miglia, e salutando la fortezza, quale è di minima consideratione, dessimo fondo.

Dovendosi fermar molti giorni la Nave in questo porto per compire il suo carico, smontai in terra nella grossa terra dell'Arnica[245], e feci recapito al Monasterio de' Frati Zoccolanti, quali per lo tempo che vi dimorassimo cortesemente m'accettarono in loro compagnia.

Celebrammo in quest'Isola la Santa Pasqua, che corre a dì 3 aprile, nella cui ottava il Patrone della Nave, che era Greco, con alcuni marinari celebrarono la loro, tra tanto essendo, (di bombaci che nascono in quell'Isola e di ceneri fatte in Soria di certe herbe stimate in Venetia per far cristalli e saponi) compito il carico della Nave, dopo esser dimorati 22 giorni, imbarcammo a dì 12 Aprile per Venetia, essendovi anche il frate spagnuolo

p. 204

e tre Frati Zoccolanti della famiglia vecchia di Gerusalemme. A dì 13, non havendo per ancora fatto vela, gionse in quel porto la Nave Angelo Gabriello, quella stessa che m'haveva condotto in Candia, quale portava il Padre fra Basilio da Caprarola nuovo guardiano di Gerusalemme[246].

La notte seguente fecero vela, passando felicemente il Golfo di Satalia, dove sogliono regnar grosse fortune, ma sopra Candia dessimo in due vaselli di corso, che ne fecero metter arme in coperta, tenendogli per corsari nemici, benché gli

[241] Antiochia era stata una delle più grandi metropoli del mondo antico con Roma e Alessandria. Dopo il terremoto del 525 d.C. e la conquista persiana del 540 d.C. andò lentamente decadendo. Nel 1517 fu conquistata dai turchi ottomani e divenne parte del loro impero fino alla prima guerra mondiale.

[242] Vento di libeccio nell'Adriatico.

[243] Generalmente: chiodo; qui: di buona tenuta.

[244] L. Ariosto, *Orlando furioso* 19,53-54.

[245] Zona dell'isola di Cipro.

[246] Golubovich, *Serie cronologica*, cit., pp. 67-68. Definitore e predicatore della provincia romana, fu eletto custode nel capitolo generale, tenutosi a Roma il 7 giugno 1615. Entrava in Gerusalemme il 26 aprile 1616, essendo stato preceduto dal suo vicario, fra Paolo da Nicosia. Fra Basilio morì il 23 dicembre 1618. A fra Basilio da Caprarola è dedicato *Reductorium Hierosolymitanum*, Venetiis, apud Joannem Baptistam Bonfadini, 1616, di fra Giuseppe de Brunis, detto guardiano del Monte Sion o semplicemente «diu incola Custodiae Terrae Sanctae». Nel 1625 questi divenne Guardiano di Costantinopoli. Nella lettera dedicatoria dell'opera del *Reductorium*, datata dal convento di S. Francesco della Vigna di Venezia, 2 febbraio 1616, fra Basilio da Caprarola è indicato quale definitore della Provincia Romana, Guardiano del Monte Sion, Custode di Terrasanta, eccellente teologo e musico esimio.

vedessimo inalborare l'insegna della religione di Santo Stefano[247], come talhor s'usa per ingannare, ma nel venire la loro fregatta avanti, furon riconosciuti per Vasselli francesi armati a Livorno, ben ci diedero aviso di 5 Bertoni[248] di Tunesi, che veleggiavano sopra quell'Isola, ma per l'Iddio gratia, benché talhor con vento contrario, senza dar fondo in luogo alcuno, giongessimo a Venetia in 39 giorni, che fu a dì 22 maggio, che per esser il giorno della Pentecoste al tardi, non essendo radunati gli Illustrissimi nobili alla Sanità, bisognò passarla la notte con molto incommodo in Canal al Lazaretto su la Peotta, nella quale, desiderosi d'esser tosto in terra, eravamo montati in numero grande di persone.

Ma la mattina seguente si hebbe pratica e ciascuno con molto contento smontò in terra, e con tal felicità, diedi compimento al mio peregrinaggio.

[p. 205 (n. n.)**]**

Corso e valuta delle monete

In tutto il Paese del Turco, dove io sono stato di terra ferma, che è l'Egitto, Terra Santa e Soria, cammino di 1300 miglia oltre l'Isola di Cypro, non ho trovato che il Turco batta o spenda altra moneta della sua che il Sultanino d'oro, che è di due sorte: Cairino e Damaschino.

D'argento non batte salvo che tre monete picciole cioè Saie, Maidini, et Aspri.

Di moneta franca d'oro è stimato sopra ogni cosa, in tutti i luoghi, il Cecchino Venetiano, e qualche Ongaro in Aleppo, ma non al suo pari.

La Dobbla di Spagna non la vogliano i Turchi per niente, et se alcuno mercante franco la barattasse o ricevesse, lo faria con difficoltà per far servitio, e con perdita del Patrone.

In Cairo, la moneta corrente sono i Maidini, de quali 45 fa un Cecchin, et a tempo che mandano il miglion d'oro in Costantinopoli s'alza il Cecchino sino a 47 et al più a 48 maidini; ma subito partito, ritorna; né per altro accidente le sue monete mai s'alterano o abbassano. Al pari del Cecchino di Venetia, tanto stimato, sta il Sultanino Cairino, battuto in Cairo, quando tutti sono di peso, perché il Turco non prende moneta se non la pesa, e premono assai che l'oro sia di bell'occhio e morbido, che facilmente si pieghi.

[p. 206 (n. n.)**]**

Il Sultanino Damaschino è meno stimato; val due Maidini sempre di meno de' due sopranominati; si distingue dal Cairino dalle lettere, benché Arabi, perché v'ha pratica, oltre non esser così facile a piegarsi come gli altri due.

Quando io andai in quelle parti, portai il Cecchino a ragione di g. sei e soldi sei di moneta di Bologna, e, computandovi sopra 45 maidini, trovai potersi valutar il maidino circa quindici quattrini et tre quarti.

Sonovi, ancora, certi quatrinazzi di ramo fino grossi, che sette fanno un Maidino, e pochi anni sono ve n'andavano sino a 15 o 16 et alcuni Mercanti franchi, havendovi trovato un grosso guadagno, gli mandavano via per disfargli, del che avvedutosi i Turchi gli ridussero a sette al Maidino.

Corre il real di Spagna, chiamato piastra, molto stimato, per trenta maidini, sì che uno e mezo fa un Cecchino.

Corre un certo Tolero d'Alemagna con un leone rampante da una banda, et un huomo armato dall'altra, chiamata

[247] Il Sacro Ordine Militare di Santo Stefano papa e martire fu istituito dal granduca Cosimo I de' Medici il 15 marzo 1561 e approvato da papa Pio IV col Breve *Eximiae devotionis,* il 1° ottobre 1561, con lo scopo di difendere la fede, tutelare il Mediterraneo dalle incursioni barbaresche e liberare i cristiani caduti schiavi dei turchi. Con la bolla *His, quae pro Religionis propagatione* del 1° febbraio 1562 l' ordine fu posto sotto la regola di San Benedetto, mentre i privilegi e le prerogative del Gran Maestro vennero ulteriormente specificate nella bolla *Altitudo divinae providentiae,* il 5 giugno di quello stesso anno. L'ordine era, dunque, un ente religioso di Santa Romana Chiesa, indipendente per questo aspetto da qualsiasi giurisdizione secolare e non suscettibile di essere abolito senza il consenso della Santa Sede. La *Religione* fu posta sotto la protezione di Santo Stefano papa e martire, perché il giorno della sua ricorrenza, il 2 agosto, Cosimo I aveva conseguito due importanti vittorie militari, sconfiggendo le truppe francesi guidate da Piero e Filippo Strozzi a Scannagallo (1554) e a Montemurlo (1557), che gli avevano permesso di consolidare definitivamente la signoria medicea su Firenze e di riuscire ad elevarsi da principe di uno stato cittadino a sovrano di uno stato regionale, grazie all'annessione dei territori della repubblica di Siena. La mattina del 15 marzo 1562, nel duomo di Pisa, il Nunzio Pontificio mons. Cornaro, durante una solenne e suggestiva cerimonia, vestì solennemente Cosimo I de' Medici, per sé e per i suoi discendenti, dell'Abito di Gran Maestro del Sacro Militare Ordine di S. Stefano Papa e Martire. L'investitura ebbe luogo nel duomo di Pisa perché la costruzione della chiesa conventuale, dove avvennero tutte le successive grandi cerimonie dell'ordine, venne iniziata dal Vasari nel 1565 e terminata nel 1569. L'ordine di Santo Stefano partecipò fattivamente alla Battaglia di Lepanto del 1571, armando dodici galere, che – guidate dal generale pontificio Marc'Antonio Colonna – contribuirono in maniera determinante a sconfiggere l'armata turca, e rimase presente nel Mediterraneo fino agli inizi del Settecento, quando alcuni cavalieri parteciparono alla crociata in Morea del 1716-1719.

[248] Il nome di *bertone* deriva dalla storpiatura del termine bretone: specie di bastimento tondo, molto alto, non molto lungo, di gran corpo, specie verso il fondo. A sette vele quadre; naviga con due coperte; da 500 a 1000 tonnellate; venne usato dagli inglesi, dai fiamminghi e dai bretoni. Inoltre: bastimento di media stazza, con tre alberi di vela quadra, ha forme larghe ed arrotondate. Lo distingue dalla galea la particolare solidità dello scafo e la profondità della carena, che gli consentono di tenere bene il mare. I bertoni maggiori non superano le 800 botti; la loro portata abituale è di circa 500 botti, non di rado anche meno. L'equipaggio si aggira sui 60 uomini; è dotato di 20-30 cannoni. *GDLI*, II, Torino 1962, p. 191: bastimento da carico a tre alberi a vele quadre, munito di castelli assai elevati, in uso nella marina mercantile dei bretoni e degli inglesi nei secoli XVI-XVII. Sulla navigazione veneziana attraverso bertoni, vedi M. Costantini, *Una Repubblica nata sul mare*, cit., pp. 66-71.

Piastra Abuchelba, e di ciascuna sorte vi sono le meze piastre e quarti, ma avveriasi che di tutte queste piastre e monete picciole se ne trovano de false assai per opera d'Hebrei, che se ne dilettano. Ma se inavedutamente si pigliano, anche con un pocho di destrezza si spendono, vale 27 maidini.

In Gerusalemme l'oro corre come in Cairo, salvo che il Cecchino di Venetia, ma bello e d'ottimo peso, viene per lo più cambiato dagl'Hebrei,

[p. 207 (n. n.)**]**

per 46 o 47 maidini, ma in corso ordinario vale solo per una piastra e mezo.

La Piastra di Spagna e l'Abuchelba in Gerusalemme egualmente vagliono 30 maidini l'una, ond'io, informato di questo, portai cento piastre Abuchelbe di Cairo in Gerusalemme con guadagno di dieci scudi. Né in questi due Regni si vedono Saie, né Aspri, ma solo Maidini, e di quelli Quattrinazzi chiamati Foleri; così corre la moneta sino in Damasco, ove comincia a vedersi Saie e Aspri.

In Alleppo il maggior corso è delle Saie, intendendo di moneta piccola. Il Cecchino vi si cambia per 25 Saie; l'Ongaro dove se ne vedono molti per 24, andando a questo a pari il Sultanino di Damasco.

La Saia è una moneta d'argento picciola e vale 5 aspri l'una, che è un'altra moneta molto più piccola come il beze[249]di Venezia: a mio scandaglio valerà sei quattrini l'una. Corre anche il Maidino per l'istesso che in Cairo, ma pochi se ne vedono per esser quella la naturale d'Egitto.

Chi volesse andar in quelle parti e portar seco oro, il meglio saria Sultanini di Cairo, che in Italia corrono al par dell'Ongaro, e poi per la più desiderata moneta colla li Cecchini di Venezia, ma nuovi che più riempion l'occhio.

Vi è guadagno ne Reali di Spagna; tutti i mercanti inglesi, fiamenghi e francesi, non portano altro, come anco di quelle Piastre Abuchelbe con maggior guadagno chi ne trovasse, e perché al=

[p. 208 (n. n.)**]**

cuni adducono l'imbarazzo di portare tanto argento con loro, gli avviso che essendo viaggio per mare, o consegnarli a Patroni o Scrivani, o tenerli chiavati nella sua cassa: il tutto è sicurissimo; o caso si perda la Nave, si perde anche la persona, e se si dà in Corsari, si perde la robba e la persona, e in ogni caso cessa l'occasione di doversene più valere.

Il fare lettere di cambio non è bene perché, oltre il pagarsi 25 e 30 per cento, può incontrarsi che quel mercante, a cui è drizzata la lettera sia o morto o fallito o absente, nel tempo che doveria il viandante valersi del suo danaro.

Il viaggiar per terra si fa sempre con buona e sicura scorta, e se per mala fortuna s'incontrasse in assassini, il che di rado avviene, o amazzano o spogliano in modo tale, che ne anche l'oro si po' salvare. Si può bene, partendosi di Gerusalemme per andar in Soria, overo in Egitto, lasciar i dannari al Padre Guardiano, ch'esso fa una Poliza al Procurator loro (che è un mercante) che gli paghi, come praticai io nel andare di Gerusalemme in Aleppo, e questo è anche di servitio a' frati.

[p. 209 (n. n.)**]**

Tavole delle cose più notabili contenute nella presente Relatione del viaggio d'Egitto, Terra Santa, e Soria

Abacuc profeta dove fu preso dall'Angelo, p. 146.
Abbel dove fu ucciso, 158.
Acqua che si vende per il Cairo, 34.
Acque che inafiano il territorio di Damasco, 187.
Acqua del Nilo torbida come si rischiari, 30.
Acquedotto che conduce l'acqua dal Nilo nel Castello del Cairo, 30.
Acquedotto sotto monti, che conduce l'acqua in Gerusalemme, 164.
Adamo dove si crede esser sepolto, 126.
Ager Sanguinis, 104.
Alessandria d'Egitto, Città, sito e qualità sua, 8-10.
Alessandretta porto in Soria, 202.
Alloggi in Turchia come siano, 178.
Alleppo, Città di Soria, 195.

[249] *Bezzo*: moneta veneziana coniata in argento nel 1497. Valeva sei denari e mezzo, poi diminuì col mutare del conio (*GDLI*, II, Torino 1962, p. 202).

Aman, Città in Soria, 194.
Antiochia, Città in Soria, 202.
Apostoli dove composero il Simbolo della fede, 95.
Apostoli dove stettero mentre Christo orò nel horto, 80.
Apostoli dove si nascosero nella passione di Christo, 95.
Arabi chi siano e come vivano, 13.
Arco dove Christo fu mostrato al popolo, 89.

[**p. 210** (n. n.)]
Arnica, terra grossa in Cypri, 203.
Arrivo in Gerusalemme, 65.
Autorità del P. Guardiano di Gerusalemme, 68.
Bagni in Cairo, 29.
Bagno in Betsabea, 164.
Bacche dette Achabe sontuose nel Nilo, 21.
Bethleem, Città di David, 149.
Betania, dove Cristo resuscitò Lazaro, 137.
Betfage, 139.
Betulia monti e Betulia Città, 157.
Bulaco parte del Cairo, 16.
Buco dove fu eretta la Santa Croce di Nostro Signore, 119.
Buco tenuto da Greci per lo mezo del mondo, 128.
Candia, Isola e Città, 5.
Caffarri che si pagano per la Turchia, 174.
Cairo, Città metropoli d'Egitto, 16-25.
Camaleonti terrestri dove nascono e come siano, 20.
Camelli come si cavalchino, 52.
Camera dove San Gerolamo translatò la Bibbia, 156.
Campo dove si trovano pietre in forma di cece, 148.
Campo Damasceno dove fu creato Adamo, 158.
Cassia arbore in Egitto, 18.
Castello del buon Ladrone, 64.

[**p. 211** (n. n.)]
Castello del mal consiglio, 104.
Castello Pisano, 73.
Castello Emaus, 142.
Castello di Lazzaro, 137.
Castello Magdalo, 185.
Castello di Damasco, 191.
Castello d'Emps, 193.
Castello d'Alleppo, 197.
Cavaglieri già in Gerusaleme di 4 ordini, 106.
Cedri di che qualità sul Monte Libano, 191.
Cerimonia nel celebrar le Messe nel Santo Presepio, 167.
Cerimonie delle nationi scismatiche il Sabbato Santo, 134.
Cerimonia fatta dal Padre Guardiano la domenica delle Palme, 139.
Chiesa di S. Marco in Alessandria d'Egitto, 10.
Chiesa del Santo Sepolcro detta della Ressurettione, 105, 111.
Chiesa della Concezione in Gerusalemme, 78.
Chiesa di San Giacomo Maggiore, 79.
Chiesa dello Spasmo della Beata Vergine, 91.
Chiesa di Bethleem, 151.
Chiesa della Visitatione in Montana Giudea, 170.
Chiesa di San Giovanni Battista in Montana Giudea, 170.
Chiesa ov'è il Sepolcro della Beata Vergine, 95.
Chiesetta sul Monte Oliveto, 93.

[p. 212 (n. n.)]
Chiesa in Nazaret, dove fu annonciata la Beata Vergine, 184.
Chiesa in Sebaste dove furon martirizati li 40 martiri, 181.
Chiesa di San Giovanni Battista in Emps Città, 194.
Chiesa del Cairo dove la Beata Vergine stette in esilio, 30.
Chiesa dove nacque, posto nel presepio, e adorato da Magi, 153-155.
Christo dove fu battezzato, 140.
Christo dove fu tentato dal demonio, 141.
Christo dove fece l'ultima cena, 67, 101.
Christo dove orò nell'horto, 80.
Christo dove pianse la Città, 95.
Christo dove compose il Pater, 95.
Christo dove predisse il Giudicio, 94.
Christo dove seddeva in Bettania, 138.
Christo dove fu flagellato, 86.
Christo dove fu messo in Croce, 119.
Christo dove ascese in Cielo, 92.
Christiani dove si sepeliscono in Cairo, 30.
Christiani dove si sepeliscono in Gerusalemme, 103.
Cisterna de Magi, 146.
Cisterna vetere dove fu messo Gioseffe da fratelli, 185.
Cypri Isola, 203.
Cisterna di David, 148.
Colonna in memoria di Pompeo in Egitto, 10.

[p. 213 (n. n.)]
Colonna della flagellatione di Christo, 125.
Colonna dell'Improperio di Christo, 121.
Consoli in Turchia e sua autorità, 22 .
Coccodrilli nel Nilo fiume, 20.
Corpo di un Santone Turco in che veneratione tenuto, 199.
Color verde prohibito da Turchi, 50.
Curzolari scogli dove fu la rotta navale, 4.
Croce di Christo di quattro sorte di legno e dove ne nacque parte, 172.
Capponi di faraone in Egitto, 20.
Capella rotonda sopra il Santo Sepolcro, 113.
Capella dove furon giocate le veste di Nostro Signore, 121.
Capelle sopra il Monte Calvario, 117, 118, 119.
Capella di S. Helena, 122.
Capella dell'Apparitione, 124.
Cappelletta dove già si conservava il traverso della Santa Croce, 124.
Cappelletta dove si conserva un pezzo della colonna della Flagellatione, 125.
Cappelle cavate a scalpello sotto il Monte Calvario, 126.
Capella dove si conserva la colonna dell'Improperio, 121.
Carcere di Christo, 121.
Caravana che parte di Cairo per Costantinopoli detta Casnà (?), 51, 54.
Casa di Zacheo, 140.
Casa di S. Marco, 79.
Casa del Fariseo, 91.

[p. 214 (n. n.)]
Casa di Santa Veronica, 91.
Casa d'Anna, 82.
Casa di Caifa, 83.
Casa di Pilato, 85.
Casa d'Herode, 86.
Casa della flagellatione, 87.

Casa dell'Epulone, 91.
Casa di Simon Leproso, 137.
Case di Marta e Madalena, 138.
Case del Patriarca Giacob, 147.
Casa della Beata Vergine sul Monte Sion, 103.
Casa di Gioseffo nel territorio di Bethleem, 159.
Casa d'Anania in Damasco, 188.
Casa di Giuda in Damasco, 189.
Datii che si devon pagar al Zaffo e Gerusalemme, 69.
Damasco Città, 187.
Deserti dell'Arabia da passarsi, 57.
Deserto di San Giovanni Battista, 169.
Donne come vadino coperte in Turchia, 36.
Dothaim provincia, 184.
Effigie d'una pianta di Nostro Signore sul Monte Oliveto, 92.
Effigie delle mani e piedi di Nostro Signore nel Torrente Cedron, 82.
Egitto Regno, 17.

[p. 215 (n. n.)**]**
Elbir dove la Beata Vergine s'avvide della perdita del suo figliolo, 178.
Emaus castello, 142.
Emps Città in Soria, 193.
Entrate del Regno d'Egitto e come si spendino, 24.
Eufrate fiume, 17.
Feste che si fanno in Egitto per l'inondatione del Nilo fiume, 21.
Fonte della Beata Vergine nella Valle di Giosafat, 99.
Fonte della Beata Vergine in Montana Giudea, 170.
Fonte della beata Vergine in Samaria, 181.
Fonte di San Filippo dove battezò l'Eunuco, 169.
Fichi secchi maladetti da Christo, 100.
Galion Balbi vinitiano abbruciato in Cipri, 2.
Galine di faron stimate in Egitto, 19.
Gazelle animal d'Egitto, 19.
Gazza Città, 62.
Getzemani villa, 80.
Gierusalemme Città Santa, 70.
Gierico piano e Città distrutta, 136, 140.
Giordano fiume, 140.
Giuda dove s'appiccò, 100.
Giudei dove volsero far insulto al Santissimo Corpo della Beata Vergine, 103.
Giardini di Damasco, 187.
Grotta dove la Beata Vergine si nascose nell'uccisione degl'Innocenti, 159.

[p. 216 (n. n.)**]**
Hebron Città ove è il campo Damasceno, 157.
Hebrei dove si sepeliscono in Gerusalemme, 98.
Helia dove dormendo lasciò impressa la sua persona, 147.
Idoli d'Egittii antichi, p 42.
Inventione della Santa Croce dove fu, p. 123.
Indulgenze che si conseguiscono nella Chiesa del Santo Sepolcro, p. 133.
Isac dove fu condotto ad esser immolato, 121.
Laghi dentro la Città del Cairo, 28.
Laghi dove Solomone teneva le sue donne, 161, 163.
Lampade che continuamente ardono nella Chiesa del Santo Sepolcro, 130.
Latte della Beata Vergine in veneratione presso Turchi, 160.
Mar Rosso, 32.
Mar Morto e sue qualità, 136.

Mar di Tiberiade o di Galilea, 184.
Mattarea in Egitto dove riposò la Beata Vergine, 31.
Menia patria di San Pietro, 185.
Misure de luoghi principali nella Chiesa del Santo Sepolcro, 129.
Monasterio di San Salvatore in Gierusalemme, 74.
Monasterio di S. Croce, 172.
Monasterio in Bethleem,151.
Monasterio di Sant'Helia sul Monte Carmelo, 183.
Monasterio de Frati Zoccolanti in Alleppo, 196.
Monasterio de Frati Zoccolanti in Cipro, 203.
Monasterio de Santoni turchi in Alleppo,198.

[**p. 217** (n. n.)]
Montana Giudea, 170.
Monte Sinai, 50.
Monti di Sabbia, 59.
Monte Sion, 71-72.
Monte Moria, 70.
Monte Oliveto, 92.
Monte Calvario, 117-119.
Monte dell'Offensione, 104.
Monte della Quarantana, 139-141.
Monte di Betulia, 157.
Monte Tabor, 182.
Monte Carmelo, 183.
Monte Libano, 186-191.
Moschee in Cairo 60.000, 26.
Mummie ove si trovino, 41.
Mura frutto delicato d'Egitto, 19.
Nationi che habitano in Gerusalemme, 68.
- come siano divise nel Santo Sepolcro, 125.
- sue giurisditioni, 131.
Naim, Città in Samaria, 182.
Natatoria di Siloe,100.
Napulosa Città in Samaria, 182.

[**p. 218** (n. n.)]
Nazaret Città, 184.
Nilo fiume come cresce et innonda, 17.
Niloscopo dove si vede la crescente del Nilo, 31.
Officiali ordinarii delle Città del Turco, 70.
Palazzo di Santa Catterina in Alessandria d'Egitto, 10.
Palazzo di Campsone in Cairo, 28.
Papagalli detti Durachetti in Cairo, 33.
Palazzo ruinato di David, 144.
Patenti che si fanno in Gierusalemme ai Pellegrini, 176.
Piazza del Tempio di Salomone, 76.
Pietro dove negasse, 84.
Pietro dove pianse, 103.
Pietra vicina al Mar Morto che arde come legna, 137.
Pietra della bocca del Santo Sepolcro, 84.
Pietra dove fu onto Christo morto, 111.
Pietra dove sedè l'Angelo al monumento, 114.
Pietre picciole in forma di cece, 148.
Piramidi d'Egitto, 37.
Paulo dove fu da Dio acciecato, anzi illuminato, 187.
Paulo dove stette tre giorni cieco orando, 189.
Paulo dove fu mandato giù nella sporta, 189.

Pomo scoglio, dove nascono uccelli da rapina, 3.
Ponte sopra il Torrente Cedron, 81.
Ponte di Giacob termine di Terrasanta, 186.

[p. 219 (n. n.)]
Ponte di dieci occhi sopra Elleasi, fiume in Soria, 194.
Porte in Cairo che si chiudono la notte, 26.
Porta di Giaffa o Zaffo in Gerusalemme, 72.
Porta di Santo Steffano,72.
Porta di David, 72.
Porta Sterquilina, 73.
Porta Efraim, 73.
Porta Aurea, 73.
Porta Giudiciale, 73.
Porta Fierea, 73.
Porto d'Alessandria, 8.
Porto delle Amazoni in Soria, 202.
Portico di Solomone, 77.
Pozzo di Giacob il medemo della Samaritana, 180.
Pozzo di Neemia, 101.
Pozzo della Samaritana, 180.
Processione de Turchi per andar alla Mecha, 44.
Probatica piscina, 77.
Processione all'arivo d'un Pellegrino in Gerusalemme, 66.
Processione quotidiana nella Chiesa del Santo Sepolcro, 132.
Presepio Santissimo di Christo, 153.
Quercus Rogel, 54.
Quaresima de Turchi detto Ramadan, 43.

[p. 220 (n. n.)]
Rama, Città in Terra Santa, 61.
Rama distrutta, *vox in Rama audita est*, 148.
Rossetto, Città sul Nilo, 15.
Sacrificio di Melchisedec, 120.
Sacrificio d'Abramo, 121.
Sacerdotti scismatici e loro inganni, 134-135.
Samaria provincia e Città, 180.
Scimie in Cairo, 50.
Scissura del Monte Calvario, 119, 123.
Scuole di San Girolamo, 157.
Sebastem Città, 181.
Schiavi negri e suoi Bazzarri in Cairo, 36.
Sepolcro glorioso di Christo, 112.
Sepolcro della Beata Vergine, 95.
Sepolcro dei Santi Gioseffo, Anna, e Gioachino, 95.
Sepolcro di Nicodemo e Gioseffo Arimatia, 125.
Sepolcro di Goffredo e Baldovino Re di Gerusalemme, 127.
Sepolcri di diverse Re e Regine di Gerusalemme, 126.
Sepolcro del Re David e Solomone, 102.
Sepolcro di Absolon e Manasse, 98.
Sepolcro di Zacharia, 51.
Sepolcro di Lazaro in Bettania, 138.
Sepolcro di Rachel, 147.

[p. 221 (n. n.)]
Sepolcro di S. Girolamo, 156.
Sepolcro di S. Paula, Eustochia, Innocenti e S. Eusebio, 156.

Sepolture de' Re Antichi di Gerusalemme, 142.
Siloe fonte, 100.
Scala Santa di dove fu levata, 86.
Stanfane scoglio, 5.
S. Stefano dove fu lapidato, 97.
Struzzi e loro uova in Cairo, 19.
Sorghi di faraone, 20.
Tapeti che si lavorano in Cairo, 35.
Testa grandissima che già parlava, 42.
Tempio di Solomone, 26.
Terebinto arbore, 146.
Terra Santa quanta sia la sua longhezza, 186.
Torente Cedron, 80, 98.
Torre di Simeon giusto, 146.
Turchi riveriscono il Santo Presepio, 160.
Turco ci fa molte cortesie, 175.
Turco ci alloggia in casa sua in Damasco, 188.
Turca donna ci usa un atto di gran cortesia, 173.
Turco di conto, con che pompa vada in viaggio, 194.
Turchi che mirabili agilità facciano a Cavallo, 21-22.
Turchi molto avidi al denaro, 88.

[p. 222 (n. n.)**]**

Valle del Terebinto, 65.
Valle di Giosafat, 71, 81, 97, 99.
Valle del Occisione, 168.
Valle di Tofet, 104.
Via della captura di Christo, 79 +.
Via dolorosa, 88 +.
Villa de Pastori in Bethleem, 159.
Zante Isola e Città, 4.
Zeriffe, giuoco che fanno i Turchi, 22.
Zaffo, porto di Terra Santa, 70.

[p. 223 (n. n.)**]**

Aggionta d'un'Instructione del modo di fare il Viaggio di Terra Santa

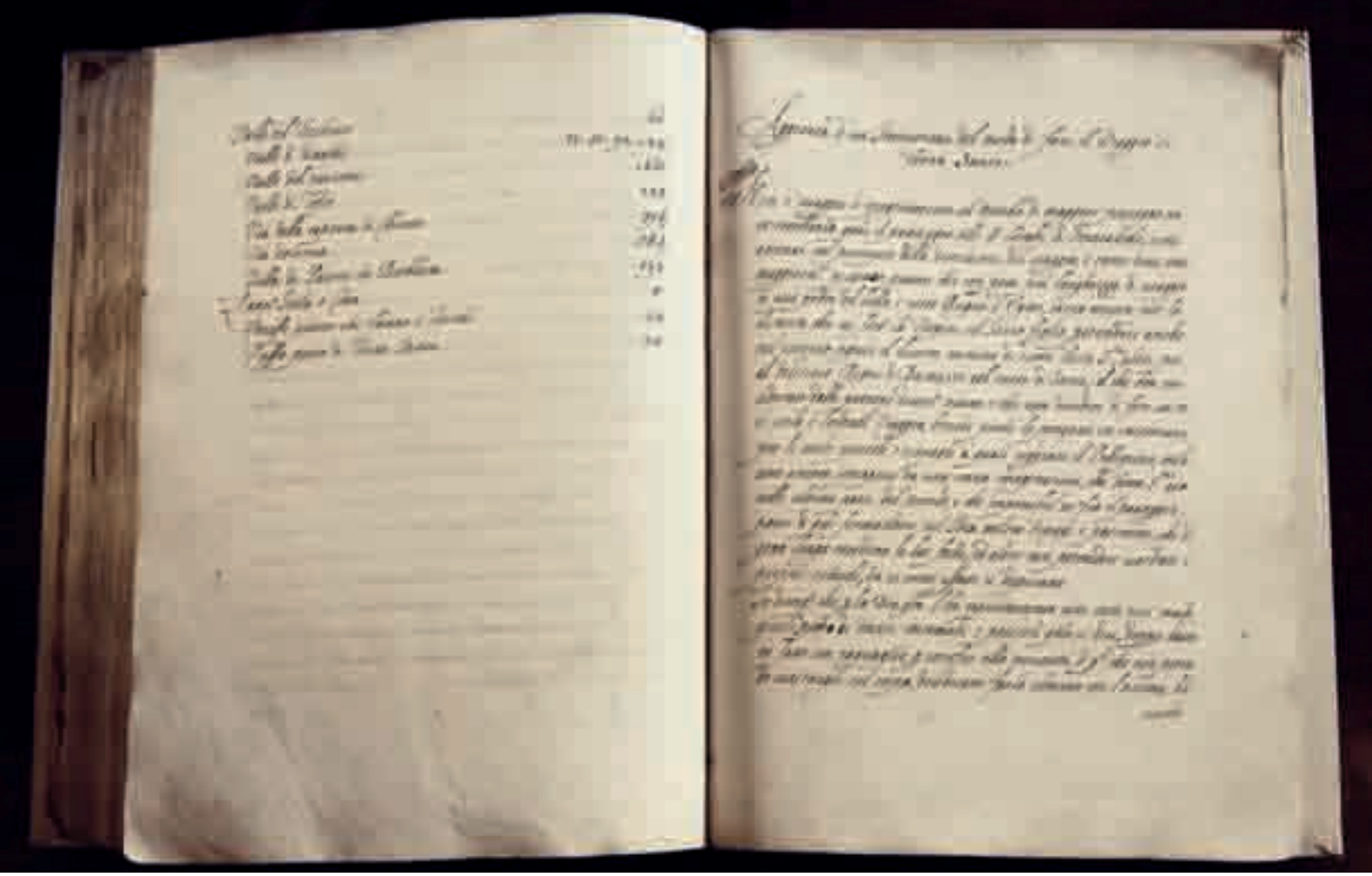
Non è viaggio o peregrinatione al mondo di maggior prerogativa et eccellenza quanto il passaggio alli Santi Luoghi di Gerusalemme, come accenai nel principio della descritione del viaggio, e tanto deve esser maggiormente pregiato, quanto che con poca più longhezza di viaggio si può goder del bello e ricco Regno d'Egitto, sacro ancora per la dimora che vi fece la Vergine col sacro figlio, potendosi anche nel ritorno seguir il divoto camino di tutta Terra Santa, veder, poi, il delitioso Regno di Damasco col resto di Soria, il che ben considerato dalle persone divote, niuno è che non desideri di fare un così utile e lodevol viaggio, benché pochi lo pongano in essecutione, per li molti pericoli e travagli a quali soggiace il pellegrino.

Molti sono ancora soprapresi da una vana imaginatione, che Terra Santa sia nelle ultime parti del mondo, e che impossibil vi sia il passaggio, parte di questi formandosi nel idea moltissimi dissagi e patimenti, che di gran longa eccedino le lor forze, ed altri non potendosi scordare i propri commodi, da se stessi affatto si disperano.

Io, dunque, che per la Dio gratia l'ho esperimentato non esser così malagevole e pieno di tanti incommodi e pericoli quanto si dice, dopo haverne fatto un raguaglio per sotisfar alla curiosità di quelli che non potendo visitargli col corpo, desiderano di farlo almeno con l'animo, ho

[p. 224 (n. n.)**]**

anche voluto farne una più particolar instrutione, per quelli che desiderano d'esequirlo, tanto più perché, havendolo io



Instructione del modo di fare il Viaggio di Terra Santa, p. [223] n.n.

provato nel suo ultimo grado di travaglio, per la longhezza del camino per terra, sappino che a tutti non è necessario, come più a basso dimostreremo, e ciò per rincorar gl'animi perplessi col santo zelo a far un tal viaggio.

Io supponerò, dunque, che ogni persona che desidera far un tal viaggio, primieramente si dia ad intendere esser necessario accommodare i fatti di casa e della conscienza sua, poiché chi è colui che si voglia assicurar nella fede barbara, et in così periculosa navigatione?

Sappiasi, dunque, che non s'usa come molti credono l'andar ogn'anno un vassello, che volgarmente chiamano la Barcaccia, per condur Pellegrini in Gerusalemme, ma è necessario chi vuol far tal passaggio, valersi d'occasioni di navi Mercantili, per alcuni di quei porti di Levante, delle quali mai non mancano. Essendo, però, aperto il negotio tra Venetiani e 'l Turcho, ma rotta la pace, cessa il traffico, e' l'simile avviene con francesi, fiamenghi et inglesi, tutte nationi che tengono pratica in quelle parti de quali non si ha imbarco in Venetia, se non di rado o per quanto talhora vengono noleggiati da mercanti venetiani, ma di quelli si ha l'imbarco (trattando sole ne' nostri Mari Mediterranii, di qua dallo stretto di Gibilterra) in Napoli, Messina, Malta, Genoa, Marsiglia, Barcellona, et in altri luoghi, secondo le pratiche, che hanno le Nationi ne' porti di diversi Prencipi, quali sono commodi et incommodi, conforme il luogo di

[p. 225 (n. n.)**]**
dove si volesse partire il pellegrino.

Non è distante Gerusalemme dal mare più che 40 miglia e'l suo porto è Zaffo, già detto Joppe, famoso, dove, non approdandosi vasello alcuno delle sudette nationi che vanno per mercantia (per non essere quel luogo per loro mercantile, anzi quasi dishabitato, oltre l'infelicità del Porto pericoloso, et affatto impraticabile per vasselli grossi), è necessario seguirli in 4 porti commodi per tal viaggio, dove essi praticano, che sono Alessandria d'Egitto, Isola di Cipro, Scaldarona, e Tripoli di Soria, quali porti, per maggiore intelligenza del lettore, si possono vedere nel dissegno, che posi nel principio della relatione del viaggio. E sì come diverse sono le strade che può fare il pellegrino, così de' in diverso porto ancora prima drizzare il suo cammino.

La più breve strada e di minor spesa è senza fallo in Cipri alle Saline, dove tutte le navi, che proseguiscono a Scaldarona o Tripoli, si fermano, essendovi il trafico de mercanti venetiani e d'ordinario vi sbarcano tutti i Pellegrini e famiglie di frati Zoccolanti, che vanno e vengono di Gerusalemme, et ivi hanno un monasterio.

Questo luogo è distante dal Zaffo miglia 160 incirca, per lo qual passaggio si noleggiano Caramusali[250] o altri vasselli minori, per 60 over 70 piastre, ma a un pellegrino o due insieme, riuscendo grave la spesa, possono con un zecchino farsi traghettare su Vasselli de Turchi o Greci, che negotiano per il Zaffo diverse merci.

È questo poco di passaggio il maggior travaglio che s'habbia in questo

[p. 226 (n. n.)**]**

viaggio, per esser il Golfo borascoso da passare in questi vasselli piccioli, cattivi e male armati, che talhor vi saranno stati 25 giorni a passarlo, e dove bisogna patire il fetor delle sentine, o l'ardor del Sole, li Rais[251], pessimi e massimamente Greci, da far ogni angaria e tradimento; sino sopra porto fingeranno non poter montare per forzare anche con ingiuriose parole il passaggio in una buona compositione, sotto nome di cortesia.

Ma consolesi il pellegrino, che Dio ha di loro cura particolare, non havendosi memoria che frate o pellegrino alcuno vi sia mai perito, perrò vada ben provisto di vittovaglia e ben armato di pacienza.

Lodo somamente che se la Nave grossa, con che si è giunto in Cipri, andasse in Tripoli sudetto, è ben seguirla, per passar il Golfo con Nave sicura, veder Tripoli Città riguardevole, e poi con più sicurezza, costeggiando sempre l'amena spiaggia di Soria e Palestina, giunger al Zaffo, dove bisogna donar cortesia d'una piastra ad uno che vada a Rama, lontana 10 miglia, a chiamar un Christiano del paese, che, servendo per Torcimano, ivi fa dimora, e da frati viene provigionato con obbligo d'andar a Zaffo a levar ogni Pellegrino benché solo, quale subito viene o manda; tra tanto avvertasi se si può far di meno di non scender in terra con robbe, per dubbio di non esser rubbato, essendo quel luogo dessolato e quasi dishabitato, dove a pena sono 4 case, alcuni volti, o grotte per dare ricetto alle merci. Giunto, poi, il Torcimano, scendasi pur sicuro in sua compagnia, havendo sempre con lui humili e cortesi parole, pagandoli senza replica sette

[p. 227 (n. n.)**]**

zecchini d'oro, percioché egli è obligato sopra questi 7 zecchini corrisponder a Turchi del datio imposto a Pellegrini, che sbarcano nel porto del Zaffo, proveder di cavalcature sino in Gerusalemme, e pagare alcuni Caffarri occorrenti a gl'Arabi sino alla porta della Santa Città; et quello che rimbarcherà al detto Zaffo, pagherà altri 7 Cecchini al sudetto, quale ha gl'istessi oblighi e gravezze.

La prima sera non si passa Rama, dove s'alloggia in una casa de Frati, tenuta ivi a tal effetto, e dandoli dannari provede di vivere, e 'l giorno seguente per camino di 30 miglia conduce in Gerusalemme sicurissimo. Ma avertasi non negar la cortesia al vittorino chiamato Muccaro, quale sarà d'un quarto di piastra, che oltre poi il volerla a forza, si sdegna e forse con danno del passaggiero.

Questo per apunto è il viaggio più breve; ma chi vuol far l'altro per terra, come ho fatto io, deve cercar passaggio per Alessandria d'Egitto, dovendo imbarcarsi nel ritorno in Scaldarona di Soria, overo prima sbarcare in detta Scaldarona e rimbarcare in Egitto, che è poi il medesimo. Ma ho provato esser meglio comminciar il camino per l'Egitto e finirlo in Soria, per accomodarsi con le stagioni, essendo pessima quella di primavera in Egitto per l'eccessivo caldo e per la peste, che bene spesso vi regna in quel tempo della partenza de vasselli, che è circa il Maggio o Giugno. Si giunge nel porto d'Alessandria verso l'Agosto, e per esser ivi mal aere si va in Cayro su per lo Nilo, che per

[p. 228 (n. n.)**]**

quel passaggio non mancano spesse e sicure occasioni di mercanti venetiani o francesi, dove si ha circa li venti del detto mese occasione di vedere una solenne e degna festa, che fanno gl'Egitii per la innondatione del Nilo.

Ivi si può trattenere sino al novembre, o più o meno, conforme l'occasione di qualche carravana, che passi i deserti dell'Arabia, che spesso ve ne sono, che con quella si va sicuro, cercando sempre d'esser raccomandato al Turco, capo di quella, dall'Illustrissimo console o mercante, con provedersi di quelle cose, che l'occasione pronta insegna, e si sono vedute dal mio discorso esser a suo luogo necessarie.

Tutte queste caravane mettono capo a Rama, dove il Torcimano de' frati, già detto, alloggia e conduce in Gerusalemme nell'istesso modo che di sopra ho detto, e bisogna pagarli le Cavalcature, et anche i Caffari, che in tutto importa due Zecchini al più sino in Gerusalemme, se bene ne domanderano tre o quattro.

Sono bene in queste carravane, d'ordinario, molte persone, che vanno in Gerusalemme, con le quali possi seguire il camino sicuro, ma con longhezza di due o tre giorni di più, per esser sopra camelli pigri per quelli aspri monti, e però è meglio spender due zecchini per spedirsi in un giorno.

Si giunge per apunto in Gerusalemme, in tempo che non vi sono Pellegrini, e si ha facile commodità trattenervisi il Natale, doppo il quale per la prima buona occasione di passaggio per Aleppo, se ne può valere, e molto lodo la compagnia di qualche Turcho di conto e 'l P. Guardiano può facilmente ottenere, o per mezo del Torcimano, o del

[250] Antica nave turca a vela, caratterizzata dalla poppa assai alta, usata per il trasporto di merci.

[251] Alcarotti 1587-1589: *Raijs*, capitano di Galera. Maleo 1669: «È il Superiore, o Comandante, come Ras, vo' dir, Capo». Capitano della nave nella flotta ottomana e barbaresca; più genericamente nel mondo arabo: guida, comandante, capo (Milani, p. 299).

[p. 229 (n. n.)]
Sangiacco, o altri di esser raccolto alla sua fede, sotto la qual si può andare sicurissimamente, perché in quel viaggio da Gerusalemme in Aleppo si pagano Caffari grandi e fastidiosi per Christiani, massime franchi. Dove per tal cagione si vien fermato de' giorni intieri, angariato, impregionato e bastonato, che essendo in compagnia de' Turchi cessano tutti questi cattivi incontri, anzi, come nella relatione del mio viaggio ho detto, i Turchi sotto qualche pretesto, e talhor violentemente, non vogliono i caffari vadino a i Deputati, ma se gli ritengono essi, per lo qual utile, più volontieri pigliano la difesa del pellegrino. Però senz'altro è meglio in questo transito attenersi alla compagnia de' Turchi, ma di qualche conditione, lasciando quella de' Christiani. E tal passaggio serà circa il febraro, che seranno cessati certi cattivi infortunii alle radici del freddo Monte Libano, dietro al quale si caminano alcune giornate, e nell'aprire della primavera s'arriva in Alleppo, dove è il grosso trafico di tutte le nationi franche, e il suo porto è Scaldarona già detta, indi lontana 80 miglia, di dove spesso è di partenza, e massime a tal tempo qualche vassello delle dette nationi per diversi porti d'Italia, Francia e Spagna, et anche per Fiandria et Inghilterra, dove possi eleggerne uno a suo gusto, quando l'aspettare non sia molesto, che tutti sono sicurissimi.

Voglio dar un particolar aviso al pellegrino, che haverà destinato fare il breve e solo viaggio di Gerusalemme, che è quello di Cipro e Zaffo sudetto, che non si metta in pensiero di far rittorno in Italia nell'istesso stato che s'imbarca, benché sia da Patroni e Mercanti innanimito, con dirgli

[p. 230 (n. n.)]
che la sua Nave sarà ispedita dal carico presto, e di ritorno avanti l'inverno, perché dove pensano o dicono esser la dimora d'un mese, riesce di tre, che poi rincontra d'ottobre e novembre e nel colmo dell'inverno, con mari grossi e borasche, che travagliano sino alla morte il povero passaggiero che non sia usato, e peggio, che talhor vanno a traverso le navi, o restano sequestrati ne porti de mesi intieri, come ogn'hanno [sic] ne ho sentito raccontare essempii. Del che ne è caggione alle volte l'avidità che hanno i mercanti, che le loro navi faciano in un anno due e tre viaggi se possibil fosse, ma i veri e sicuri mesi sono il maggio per tutto settembre, siché non è possibil in cinque mesi pigliar giusto il punto per le molte dimore che bisogna fare per comodo de passaggi de vaselli e de negotii de Mercanti. Che per lo contrario, supponiamo che si potesse partire da Venetia sopra una galera a posta, andar di longo al Zaffo di dove sono a camin francese miglia 2000, andarsi a trattenere in Gerusalemme ancora un mese e nel istessa galera far ritorno a Venezia: questo si farebbe in tre mesi incirca, ma di questo non occorre parlare; ma per andare e ritornar il pellegrino nel colmo del buon tempo, farà di questa maniera.

Andato che sarà per li mesi buoni sudetti, quando non voglia o possi trattenersi in Gerusalemme la vernata, faccia ritorno in Cipri per tutto settembre alle Saline, dove in quel grosso villaggio de l'Arnica, habitata per lo più da Christiani greci, oltre i mercanti veneti, potrà dimorare tutto l'inverno con pochissima spesa, per lo buon vivere che vi è d'ogni qualità di cibi, oltre l'eccellenza del vino, l'amenità del sito, et la

p. 231 (n. n.)
delitia de giardini, e poi sempre a tempo nuovo vi sono vasselli di partenza per Italia.

Questo aviso non è necessario a quelli che vogliono fare il già detto camino per terra, bisognando impiegarvi l'inverno, ma resti ben avvertito ogn'uno di non lasciarsi persuadere a mettersi in mare ne mesi borascosi, che l'assicuro se ne troverà pentito.

Risoluto, dunque, il pellegrino in che porto si voglia imbarcare, supponiamo per hora Venezia, come più commodo, scriva collà (se ben de mesi avanti; che benissimo vi si sa) a qualche amico per informatione di vasselli siano per esser di partenza alla prima vera per levante, per farne, poi, l'elettione di quello più giudicherà meglio per lo camino che haverà destinato di fare. Et molti giorni avanti la partenza, anderà a Venetia per haver tempo a provedersi delle cose necessarie, che serà prima andare dall'Illustrissimo Noncio Appostolico ad esporgli il suo pensiero, quale, non havendo di lui conoscenza, vorrà sappere che persona è e che professione è la sua, et a che fine vuole andare a Gerusalemme, quale poi facilmente gliela concede, avvertendo che senza licenza di Sua Santità o suoi Noncii vi è la scommunica.

Troverà, poi, il Partionevole o lo Scrivano di Nave, accorderà e pagherà il passaggio che d'ordinario è di dieci Ducati di Venetia per persona.

Alcuni cercano farsi raccomandare al Patrone della Nave per qualche nobile o mercante amico d'esso. Del vivere in Nave, alcuni usano portarsi il vitto, il quale è bene di minor spesa, ma di molto più scommodo e patimento per moltissimi rispetti che per esser breve tralascio; né a questo consiglio alcun galant'huomo, perché

[p. 232 (n. n.)]
nell'andare l'ho provato, ma nel ritorno ho fatto diversamente, essendo meglio il dar dieci ducati il mese al Patrone della Nave, per mangiar alla sua tavola quale è sufficiente, overo allo Scrivano, quando faccia tavola da lui, e se vuol spender

meno, con cinque stara a quella dello Scalco[252], e ciò nonostante che habbia la sua Canevetta con Malvagia Garba[253], vin buono, acceto buonissimo, oleo et agli, remedio ottimo per confortar il stomaco nel travaglio del mare, oltre qualche gentilezza per reficiarsi talhor fuor di pasto.

Il vestire deve essere umil e povero, sì perché bisogna haver l'humiltà in questo viaggio, sì anche perché i Turchi non giudicano le persone conforme un discorso giuditiale o congiettura verisimile, ma come dall'estrinseco vedono; però ne gesti, parole, vestire e spendere, bisogna tra loro mostrarsi di vilissima conditione, et andar molto circonspetto, e tanto più essendo Nobile, et havendo danari, non si scuoprire con alcuno, né anche compagno, se bene nella Nave non vi è pericolo[254]. Vi possono, però, esser di passaggio Turchi, Armeni, Greci, Ebrei, gente perfidissima, quali per un minimo sdegno cercano d'acusare il pellegrino alli Turchi per tale, il che basta a loro per inventare qualche vania per la quale ne vogliono poi compositione di danari.

Et anche si può correr più rischio della vita, se per tale inditii si cadesse in sospetto d'esser spia di qualche Prencipe Christiano, il che temono et odiano assai, anzi se thalor un Nobile havesse un Servitore, avvertisca non farsi mai servire in pubblico, né si fidi de' Christiani del paese, che quelli sono i nemici confidenti, ma bisogna ingannar ogn'uno con fingersi compagni.

[p. 233 (n. n.)**]**

Alcune persone eminenti fanno tal viaggio alla scoperta, longamente spendono, vanno con suoi commodi e servitori, e sono con ogni sicurezza rispettati e riveriti da tutti, a quali per grandezza è conceduto con la divotione accompagnar la curiosità di veder del mondo, e prima possono andar a veder quell'antica e famosa Città di Costantinopoli, sede della monarchia Ottomana e collà con l'introduttione dell'Ambasciatore, o francese o veneto, farsi dar qualche officiali della porta, overo Gianizzero, e quelli ben trattare e pagare.

Puosi anche questa guardia pigliare in Egitto o Soria, dove sono i consoli, ma quelli che derivano di Costantinopoli, vengono tenuti in maggior rispetto et viaggiando con essi, fanno con gran fedeltà usar rispetto straordinario; et in Gerusalemme, dove li Sangiacchi usano la loro autorità tiranicamente senza portar rispetto ad alcuno, vanno con questi non solo molto risservati, ma usano loro termini cortesi. Et avvertisca il passaggiero di sempre gettare voce di andar o far ritorno in Costantinopoli, per mantenersi in credito di poter far di loro buono o cattivo ufficio, freno temuto grandemente da quell'Officiale; e perciò è bene mostrarsi amicissimo e talhor parente d'uno degli sudetti ambasciatori e d'haver pratica con molti Bascià et ufficiali della Porta, e mantenga anche in Credenza i Turchi, e chi haverà seco, perché chi vuol ben condur a fine un inganno, bisogna con simulata confidenza ingannar anche il Secretario e, giunto, poi, in luogo dove più non bisognano, con un'improvisa fintione si possono licentiare, che la buona mano accommoda il tutto.

Ben è vero che nelle Città dove è il grosso traffico de Mercanti Franchi, e sono i Consoli, non è necessario procedere con tanta cautione, perché i Turchi non si usurpano

[p. 234 (n. n.)**]**

tanta authorità, né a loro è conceduto levar vanìe così di leggiero; et avertisca bene qual si voglia pellegrino di non farsi tenere Vassallo o Partegiano del Papa, Spagna, Malta, e Firenze, Principi odiosi a Turchi.

In ristretto, dunque, il vestire sotto serrà di robba vile, schietto, senza ornamenti o trinciature, per meno ricetto d'immonditia; disopra coprirassi con una veste berettina quasi sino a terra, di mezza lana o altra cosa più vile, cingendosi con un cordone di San Francesco et un capello da frate, essendo usati i Turchi veder tal habito; né venisse in pensiero portar attorno e tanto meno in testa cosa alcuna di verde, che v'è pena la vitta[255], né meno in capo cosa alcuna di bianco schietto, sotto l'istessa pena o di farsi Turco, la causa altrove l'ho rifferita.

Porterai, poi, meno arnesi che puoi, massime di biancheria, havendosene collà in ogni luogo a buon prezzo; porta una coperta di lana di puoco rilievo, due Sachoccie da Cavallo di buona tela, grandi, capaci di tutti li tuoi arnesi per portarli sul mulo, che si cavalcha dal Zaffo sino in Gerusalemme, quali per esser senza staffe, il che è di scommodo grande, sarrai provisto di corda et un par di staffe di legno per li venti, pioggie giorno e notte.

Porta anche un lenzuolo, perché talhor nelle navi si ha commodità di svestirsi, il che giova assai; fia anche necessario portar scarpe grosse e sotili all'Italiana, perché collà non se ne trovano, salvo che in Cairo et Alleppo.

Proveditì d'un picciol Calcedrino[256], corda et una scodella di rame, per cavar acqua in mare et in terra da bever, et altri tuoi bisogni. E perché in Nave non si portano cappelli, proveditì di molti berettini di lana, panno, e tela.

[252] *Scalco*: colui che ordina il convito e mette in tavola le vivande; servo nel senso di maestro di conviti, colui che organizzava i banchetti, decidendo le portate e vigilando sulla preparazione delle vivande.

[253] Aggettivo che si aggiunge, per lo più, al vino, nel senso di buono, perfetto.

[254] Si tratta di osservazioni ricorrenti in molte relazioni di pellegrinaggio che riportano avvisi per fare il viaggio in Terra Santa.

[255] Anche lo Zullart 1587, p. 35, dà questo avviso «perché i Turchi l'averiano a male, perché non lo permettono se non a quelli che descendono dal sangue del lor seduttore Mahometto».

[256] «Uno calcedrino vechiio» si trova in un inventario del 15 maggio 1442 della chiesa di S. Pietro in Lacuna di Imola.

[p. 235 (n. n.)**]**

Habbi li tuoi cortelli, cochiaro e forcina, una scatola fornita d'ogni sorte cosa da cucire e ripezare, un focile con molti circetti, molto sopra le Navi necessari, un par di fiaschetti coperti di corame piccioli per portar in tasca per terra; né anche sarria male una borachia alla spagnuola.

Haverassi un gran fiasco di terra, per tener acqua nella cassa, della quale più che di ogni altra cosa si patisce in mare, e però cerchisi tener amico il Penese[257], ufficiale che ha in cura l'acqua, quale con gran diligenza si tiene chiavata, et in tal modo farassi benevolo lo Scalco, che tiene il vino et ogn'altra cosa da mangiare.

E perché né servitii bassi, puossi haver bisogno de Mozzi di Nave, siasi cortese con uno di loro. Compra poi una cassa d'habeto con buona chiavatura per mettervi dentro tutte le sudette tue robbe, et anche la Canevetta[258], necessaria, poi, per dormirvi sopra.

E se bene li Patroni e Scrivani[259] di navi ti dirano, che non porti casse, lasciagli pur dire, che poi vedendola taciono, sapendo esse di raggione, ma averti non sia maggiore di quello basti per stendersegli sopra, con provedersi d'un picciol strapontino di lana, con due cussini, et una corda per tenerlo il giorno amagliato[260], che così s'usa.

Non tenga a sdegno il lettore, che io havisi certe minutie di poco rilievo, perché chi si ritrovasse far tal viaggio, conoscerebe esser tutte necessarie, come non meno l'aviso di portar in mare qualche rimedio solutivo.

Laudo ancora havere nella Nave alcuni libri per trattenersi nel tempo dell'otio. A molti par cosa strana, che un solo imprenda simil viaggio; però quello che ho provato essermi riuscito di molta sodisattione e comodo, non

[p. 236 (n. n.)**]**

posso consigliar altri in contrario, sì ché in questo potrà ognuno fare a suo modo. Dico bene che mai non mancano compagnie in terra et in mare a chi le vuole. Se vedi siano di tuo gusto e commodo, le puoi pigliare, o te ne servi superficialmente; mentre sei solo, sei libero padrone della tua volontà, e tale farà cortesia in mare di buon luogo, e in terra d'alloggio, et altri commodi ad uno solo, che accompagnato non lo vorrà o potrà fare, e talhora puoi dare in compagno benché per molto tempo da te conosciuto, che riuscirà in viaggio fastidioso, insopportabile et affatto dal tuo gusto alieno, che ti sarrà, o d'un continuo tormento, o sarai forzato di venire a divisione, per lo che si sanno poi tutti i fatti tuoi, e sei tenuto per cervello torbido, e scandaloso. Se s'amala il compagno in mare, sei tutto imbarazzato; se per terra, bisogna fermarsi e perder buona occasione, et abbandonarlo è mancamento enorme; se s'amala un solo è ben accompagnato, quando ha danari e prudenza.

Della qualità delle monete, e modo di portarle, ne ho a bastanza separatamente discorso; solo avertirò qual si voglia persona, che desidera far la più breve strada, che non s'incamini con meno di 100 cecchini e per la longa di 250 e lasci dir chi vuole, se bene può esser che non li spenda tutti, perché bisogna pure che in Gerusalemme compri qualche divotioni da portare a gl'amici, ed abbi riguardo se s'amalasse, che in tal caso non so come potessero bastare; acerto bene che ad alcuni 400 non bastano.

Tengo superfluo il portar lettere di raccomandatione a frati in Gerusalemme, perché il nobil e cortese trattar con loro è bastante raccomandatione.

[p. 237 (n. n.)**]**

Preparato, dunque, che haverà il pellegrino tutte le sudette cose necessarie, s'imbarcherà il giorno stesso, che s'imbarcherà il Padrone e Scrivano, et usi cortesia al nocchiero, acciò gli dia un buon luogo sotto coperta a circa meza Nave, dove si sente meno il travaglio del mare.

Ma certe persone eminenti, come ho detto di sopra, possono con un largo donativo farsi cedere tutta la camera di popa al Padrone, dove vi si sta ritirato con molto commodo.

In Nave, veda il pellegrino vincer con pacienza e destrezza la indescretezza e, dirò, insolenza de marinari e chiurma bassa, non ingerendosi né in fatti, né in parole in alcuna cosa pertinenti a loro, né toccar corde, armeggi, vele, et altre cose che vede non havervi che fare; anzi, quando travagliano in servitio di Nave, ritirarsi con prestezza al luogo assegnato, che non è poco vi possi stare.

Se si presentasse occasione di combattere, non dee mostrarsi timido, anzi andare al Capitano ad offerirsegli e dimandare quell'armi, che si conoscerà atto a maneggiare, perché, oltre essere attione che si conviene ad ogni persona honorata,

[257] «Penese dicesi quel marinaio che ha la cura di stivare e distivare gli attrezzi della nave» (G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856, p. 422).

[258] Termine marinaro, simile a *cantimplora*. Recipiente usato un tempo per rinfrescare il vino mediante ghiaccio o neve posti in un vaso interno.

[259] Lo *scrivano* è il terzo ufficio conferito dai proprietari delle navi, insieme al capitano e al nocchiero. Deve tenere i tre libri di nave (il Cartulario, il Manifesto dove si nota chi s'imbarca e sbarca e il Giornale). Doveva avere almeno 25 anni, saper leggere e scrivere bene, saper tenere scrittura mercantile, d'abaco, e firmare ed estendere atti di contrattazione. Cotovicus 1619, p. 2: «Scribae quidem apud Venetos merces omnes assignantur, qui eas in codicem redigit; de mercium, ac navigantium respondit, estque secundus a Navarcho, eoque invito nemo in navem recipitur».

[260] Funi d'amagliare: legare strettamente, legare le balle (N. Tommaseo, *Dizionario della lingua italiana*).

si tratta ancora dell'interesse della vitta o d'andar schiavo, che è peggio. Se talhora in qualche porto si va in terra, avvertasi non restar doppo lo Scrivano o altro ufficiale principale, che facilmente vi si potrebbe restare.

Nello scendere in terra de Turchi, se i Doganieri vogliono guardare fra le tue robbe, oltre il lasciarglielo fare senza una parola, donagli la cortesia, che sarà poi di due o tre Maidini al più.

[p. 238 (n. n.)**]**

Nelle Città e terre loro, io lodo nell'uscir di Casa, condur seco uno che serva per Interprete, che non mancano, massime Ebrei, che con poca mercede servono tutto il giorno; e nell'uscir alla Campagna vi vuole anche un Gianizero di guardia, altrimenti potrebbe intravenir male. Nello spendere, non iscoprire danari con alcuno, se non pochi, e cerca di non trattar mercato alcuno, se poi non compri la robba.

Non andar superfluamente guardando le loro Città e tanto meno fortezze[261]; non ti fermar per le strade, non accennar con le mani, non scriver che fossi veduto, che sono gente sospettose; ma perché lodo notare e considerar ogni cosa minutamente, scrivi il tutto a memoria, che subito giunto a casa lo puoi ridure alla carta.

Non voler disputar con essi cosa alcuna pertinenente alla legge, perché oltre l'esser a noi prohibito, potresti esser offeso.

Non ti fermar avanti alcuna loro Moschea per esser a Christiani prohibito l'entrarvi, tenendoci per indegni, non biasmando questa o altra attione, né ingiuriandoli di parole, anzi se sei l'ingiuriato, subbito partiti, né voler competer con loro.

Non guardare a loro Donne, essendone essi molto gelosi, non dirò l'esser trovato con quelle, che senza riplica gli lasciaresti la vitta, over esser mal trattato, e lasciargli quanti dannari hai, se bene tengo che questo avviso debba esser superfluo a un Christiano, che ben composto vada solo per visitar e riverire que' Santi Luoghi.

Nell'arrivare fuori delle Città e terre, dove sono le loro sepolture,

[p. 239 (n. n.)**]**

scansale senza fermarti, né incaminarti sopra; non toccar o guastar alcuna sua biada o frutto, per quanto hai caro la tua Vita.

Nel cavalcare non andar avanti, o restar adietro, da gl'altri sbandato, che ti potria intravenir male.

Nell'arrivar o passar appresso dove fossero Turchi, a piedi o radunati a mangiare, scendi e fa loro riverenza. Se t'invitano a mangiare (il che lo fanno), accetta e mangia, ma se fosse cibo in giorni a noi prohibito, di' che sta Ramazano, che vuol dire Quaresima, che subito si quietano.

Questi avvisi[262] generali io, però, non intendo, che debbano servire per certa legge di qualunque grado di persone, ma rimettomi al giudicio di chiunque fosse in ciò più di me pratico. [che dole (?): in scrittura meno calligrafica]

Il fine del libro

[261] Anche l'Alcarotti avvisa: «Fuggirassi non solo il rimirar così gli huomini, come le Donne Infideli in faccia, quantunque le Donne vadano tutte coperte. Il simile sarà delle loro fortezze, né dissegnarle, che essi vedano» (Alcarotti, 1587-1589, p. I).

[262] Si tratta di avvisi, quelli di come comportarsi nei confronti di Turchi ed Arabi, molto diffusi nelle relazioni di Terra Santa, come si può vedere anche in Zuallart 1587, pp. 56-58) e nell'Alcarotti 1587-1589, pp. I –K.

BIBLIOGRAFIA

Manoscritti

Florido Ambrosio, *Carmelus Astensis*, ms. Biblioteca Reale di Torino, Storia Patria 658.

G. M. Capis, *Relatione semplice del principio della fabbrica del Sacro Monte Calvario di Domodossola e de' suoi successi dall'anno 1656 sino all'anno 1680 dedicato ai devoti della Santissima passione e Morte di N. S. Giesù Cristo*, Archivio Sacro Monte Calvario Domodossola (ASMCD), faldone 11, serie blu.

Disegni antichi diversi (Libro dei disegni), ms., metà sec. XVII, Archivio del Santuario di Graglia.

I pregi del Sacro Monte di Varallo proposti all'ammirazione de' visitanti, non paginato, manoscritto (Varallo, Biblioteca civica Farinone e Centa, n. 55)

Il Sacro Monte di Varallo rappresentato alla pietà dei Devoti che bramano visitarlo con profitto spirituale e con erudita soddisfazione, foll. 28 - fine sec. XVIII (Varallo, Biblioteca civica Farinone e Centa, collezione Durio).

Relatione del viaggio di Gierusalem et altri luoghi di Terra Santa fatta dal Signor Alessandro Giuliani fisico del luogo di Gattinara, ripartita in tre libri, nella qual si contiene non solamente le cose appartenenti a detto Viaggio, ma ancora diversi costumi tanto de Mahomettani, quanto d'Hebrei con la relacione de diversi casi successi de quali parte ne fa fede di vista il detto Autore, e parte di udito con la narratione di diverse cose curiose (1596-1599), ms. in Biblioteca Ambrosiana Milano, G 50 suss.

Antonio Rota, *Sucinto reguaglio del mio viaggio di Terra Santa*, di autore nato a Berbenno in Valtellina. Partenza da Livorno 12 giugno 1835 e ritorno nell'estate del 1836, dopo aver subito per alcuni mesi la schiavitù. Milano, Biblioteca Ambrosiana, B 125 sup o inf.

Testi a stampa

F. Accrocca, *Francesco e le sue immagini. Momenti della evoluzione della coscienza storica dei frati Minori (secoli XIII-XVI)*, Prefazione di J. Dalarun, Padova 1997.

F. Accrocca, *«Non sai tu che san Francesco è in terra un angelo del cielo?». L'immagine di san Francesco nelle Croniche in Marco da Lisbona*, in *Frei Marcos de Lisboa: cronista franciscano e bispo do Porto*, Porto 2002.

Acta Sanctorum, Octobris… collecta, digesta commentariisque et observationibus illustrata a Constantino Suyskeno, Cornelio Byeo, Jacobo Bueo, Josepho Ghesquiero e Societate Jesu presbiterys theologis, Tomus II, Antuerpiae MDCCLXVIII.

C. van Adrichem, *Urbs Hierosolymae quemadmodum ea Christi tempore floruit, et suburbanorum eius brevis descriptio. De locis itema quae Jesu Christi et Sanctorum passione ac gestis nobilitata sunt, aliorumque insigniorum historiarum brevis ommentarius. Omnibus christianis lectu utilis, sacrae vero Scripturae interpretibus necessarius. Adiuncta est topographica delineatio ad vivum aeneis formis expressa, cui numeri loco libro notati exacti respondent Christiano Adrichomio Delfo auctore. Editio altera ab auctore aucta et emendata*, Coloniae Agrippinae, in officina Birckmannica, sumptibus Arnoldi Mylii, anno MDLXXXVIII.

C. van Adrichem, *Breve descrittione della Città di Gierusalemme come a punto si ritrovava nell'età di Christo et di tutti i luoghi quali furono nobilitati per la Passione sua e de' suoi Santi. Con una dichiaratione de' passi principali nell'historie occorrenti, utile non solo a' Christiani, ma necessaria a chi espone la Sacra Scrittura; et una carta in rame, che rappresenta il vero ritratto di essa città. Composta da Christiano Adricomico Delfo*. In Trento, per Simon Alberti, 1611.

C. Adricomico Delfo, *Breve descrittione della città di Gierusalemme…,* In Trento, per Simon Alberti, 1611.

C. van Adrichem, *Theatrum terrae sanctae et biblicarum historiarum cum tabulis geographicis aere expressis autore Cristiano Adrichomio Delpho*, Coloniae Agrippinae 1682.

G. Affagart, *Relation de Terre Sainte (1533-1534) par Greffin Affagart* publié avec une introduction et des notes par J. Chavanon, Paris 1902.

L'affermarsi della corte sabauda: dinastia, poteri, élite in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna, a cura di P. Bianchi e L. C. Gentile, Torino 2006.

M. Aitsinger. *Terra promissionis topographice atque historice descripta*, Coloniae Agrippinae, Godofredus Kempensis, 1582.

F. Alcarotti, *Del viaggio di Terra Santa. De Venetia a Tripoli di Soria per Mare, et di là per terra a Gierusalemme, per la Città di Damasco, et per le Provintie dell'Iturea, Galilea Superiore, et Inferiore, Samaira, et Giudea, co'l ritorno in Christianità, per via di Costantinopoli. Nova, et reale descrittione divisa in sei libri del M. R. Sig. Gio. Francesco Alcarotti Canonico nella Cattedrale della Città di Novara. Datta in luce per Girolamo Alcarotti Novarese al sereniss. Sig. Ranuccio Farnese duca di Parma, ecc.,* Novara, appresso gli Heredi di Francesco Sesalli, 1596.

Alcune lettere del cardinale Ippolito Aldobrandini a Carlo Emanule I di Savoia -Nelle nozze Boncompagni Ludovisi-Rondinelli Vitelli, s.l. s.d. (1881).

B. Amico, *Trattato delle piante et immagini de' Sacri Edificii di Terra Santa disegnate in Gierusalemme secondo le regole*

della prospettiva, et vera misura della lor grandezza…, ombreggiate et intagliate da Antonio Tempesti Fiorentino, Romae 1609.

B. Amico, *Trattato delle piante et immagini de' Sacri Edifizi di Terra Santa*, In Firenza, appresso Pietro Cecconcelli alle stelle medicee, 1620.

A. M. Amonaci, *Per una ricostruzione della storia del primo chiostro del convento di San Salvatore di Ognissanti di Firenze*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, 82 (1989), pp. 42-104.

Analecta franciscana seu Cronica aliaque varia documenta ad historiam fratrum minorum spectantia, edita a patribus collegii S. Bonaventurae, t. IV, Ad Claras Aquas 1906; t. V, Ad Claras Aquas 1912.

J. Andries, *Perpetua crux sive passio Jesu Christi a puncto incarnationis ad extremum vitae quadraginta iconibus explicata,* Bruxelles 1648.

J. Andries, *La perpetua croce overo Passione di Giesu Christo da principio dell'Incarnatione fin'al fine della vita. Spiegata con quaranta immagini*, In Roma, per Francesco Moneta, MDCLXII.

J. Andries, *Perpetua Crux sive Passio Domini Nostri Jesu Christi a puncto incarnationis ad extremum vitae quadragenis iconibus vulgo breviter ante proposita nunc ex sacris litteris, sanctis patribus et S. Theologiae doctoribus uberius explicata per R. P. Jodocum Andries Societatis Jesu sacerdotem, ad amoenam pietatem immixti Rhythmi, Elegiae, Pii affectus,* Antuerpiae, Typis Cornelii Woons sub signo stellae aureae, 1651.

L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica. Secc. XVI-XVIII, a cura di M. Fratini, Torino 2004.

Antiche guide del Sacro Monte di Orta (tra XVII e XVIII secolo). "Spiegazione delle sacre capelle fondate sopra il Monte d'Orta"- "Instruzzione al divoto lettore che desidera visitare il Sacro Monte di S. Francesco d'Horta", Novara 2008.

L. Ariosto, *Orlando furioso*, a cura di C. Segre, Milano 2006.

Armerista del santuario di S. Maria di Crea nel Monferrato, a cura di A. di Ricaldone, M. Izzia di Ricaldone e G. Cuttica di Revigliasco, Vercelli 1983.

L. Arrivabene, *Dialogo delle cose più illustri di Terra Santa il qual contiene l'ultimo viaggio solito a farsi da Pellegrini…,* In Verona, appresso Marc'Antonio Palazzolo,1592.

A volo d'uccello. Jacopo de' Barbari e le rappresentazioni di città nell'Europa del Rinascimento, a cura di G. Romanelli, S. Biadene, C. Tonini, Venezia 1999.

G. L. Bacchio, *Il Santuario di Graglia: una "Palestina del Piemonte" nel Seicento. Nuovi documenti*, tesi di laurea, rel. prof. Giorgio Cracco, Università di Torino, Facoltà di Scienze Politiche, catt. di Storia della chiesa, a.a. 1999-2000.

D. Baldi e B. Bagatti, *Saint Jean-Baptiste dans les souvenirs de sa patrie*, Jerusalem 1980.

M. Bandello, *La prima parte de le novelle*, a cura di D. Maestri, Alessandria 1992.

A. Barbero, *Sacri Monti e Calvari nella cultura cattolica europea: ricerca storica, conservazione, valorizzazione,* in *Arte Cristiana*, XCIII (2005), 827, pp. 147-154.

A. Barbero, *Il ricordo del pellegrino e l'esperienza del sacro*, in *Di ritorno dal pellegrinaggio a Gerusalemme. Riproposizione degli avvenimenti e dei luoghi di Terra Santa nell'immaginario religioso fra XV e XVI secolo*, a cura di A. Barbero e G. Roma, Ponzano Monferrato 2008, pp. 61-88.

A. Barghini e C. Cuneo, *Le sedi ducali a Torino negli anni di Carlo Emanuele I*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, a cura di M. Masoero, S. Mamino e C. Rosso, Firenze 1999, pp. 375-381.

Bartolomeo da Pisa, *Liber conformitatum*, Mediolani, per Gotardum Ponticum, 1510.

Bartolomeo da Pisa, *Liber aureus, inscriptus liber conformitatum vitae beati ac seraphici patris Francisci ad vitam Iesu Christi Domini nostri. Nunc denuo in lucem editus, atque infinitis propemodum mendis correctus a reuerendo, ac doctissimo p.f. Ieremia Bucchio...*, Bononiae, apud Alexandrum Benatium, 1590.

C. Bascapè, *Novaria seu de ecclesia novariensi libri duo primus de locis, alter de episcopis Carolo episcopi novariensi auctore*, Novariae, apud Hieronimum Sessallum, 1612.

La basilica della Santa Casa di Loreto. Indagini archeologiche, geognostiche e statiche, a cura di F. Grimaldi, Ancona 1986.

A. Bélanger, *Bomarzo ou les incertitudes de la lecture: figure de la meraviglia dans un jardin maniériste du XVI siècle*, Paris 2007.

C. M. Belfanti e M. A. Romani, *Il Monferrato: una frontiera scomoda fra Mantova e Torino (1536-1707)*, in *La frontiera da stato a nazione. Il caso Piemonte*, a cura di C. Ossola, C. Raffestin e M. Ricciardi, Roma 1987, pp. 113-145.

P. Belon, *Les observations de plusieurs singularités et choses mémorables, trouvées en Grèce, Asie, Judée, Egypte, Arabie et autres pays estranges: rédigés en trois livres ([Reprod.]) / par Pierre Belon* de l'impr. de Christophe Plantin (Anvers), 1555**.**

P. Belon*, Voyage au levant (1553). Les Observations de Pierre Belon du Mans*, texte établi et présenté par A. Merle, Paris 2001.

C. Bernardi*, La funzione della deposizione di Cristo il Venerdì Santo nella chiesa francescana di S. Angelo a Milano (sec. XVII*), in *Medioevo e Rinascimento*, 6, n. s. 3 (1992), pp. 235-249.

F. Berra, *Immortale linguaggio dell'arte. Il Sacro Monte Calvario di Domodossola*, Stresa 1992.

T. Bertamini, *I Capis*, in *Oscellana*, XIII (1983), 1, pp. 14-27.

T. Bertamini, *Gaspar Stockalper, un re in esilio*, in *Oscellana*, XXV (1995), 4, pp. 213-221.

T. Bertamini, *Il Sacro Monte Calvario di Domodossola*, Domodossola 2000.

T. Bertamini, *Cronache del castello di Mattarella*, Domodossola 2004.

T. Bertamini, *La cappella XIV del Sacro Monte Calvario di Domodossola*, in *Oscellana*, XXXV (2005), pp. 44-50.

T. Bertamini, *Alcuni importanti documenti sull'origine del Sacro Monte Calvario di Domodossola*, in *1° Convegno Internazionale sui Sacri Monti. Varallo, 14-20 aprile 1980,* Ponzano Monferrato 2009, pp. 211-219.

J.B. Bertrand, *Gaspard Stockalper de la Tour, un grand Seigneur Valaisan au XVII siècle*, in *Annales Valaisannes: Petites annales*, 1 (1930), n. 3, pp. 1-48.

M. Bettino, *Apiaria vninuersae philosophiae mathematicae, in quibus paradoxa, et noua pleraque machinamenta ad vsus eximios traducta, & facillimis demonstrationibus confirmata... Opus non modo philosophis mathematicis, sed & physicis... vtilissimum... & in duos tomos distributum; vna cum gemino copiosissimo indice altero propositionum, altero rerum. Tomus primus [-secundus]. Accessit ad finem secundi tomi Euclides applicatus... authore Mario Bettino Bononiensi e Soc. Iesu,..,* Bononiae, typis Jo. Batistae Ferronij, 1642.

Bibliothèque de la Compagnie de Jésus… Nouvelle édition par Carlos Sommervogel, t. 6, Bruxelles-Paris 1895.

E. Bier, *Unbekannte Arbeiten des Domenico delle Greche*, in *Maso Finiguerra*, II (1937), pp. 206-218.

F. Bisogni, *Il Varallino di Galliate*, in *Terra Santa e Sacri Monti*, Atti della giornata di studio dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, 25 novembre 1998, a cura di M. L. Gatti Perer, Milano 1999, pp. 129-136.

G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856.

L. C. Bollea, *Le idee religiose e morali di Carlo Emanuele I duca di Savoia*, in *Rivista d'Italia*, X (1907), fasc. XII, pp. 918-958.

C. Bonardi, *La realizzazione del Sacro Monte tra Cinque e Seicento*, in *Sacro Monte di Crea*, a cura di A. Barbero e C. Spantigati, Alessandria 1998, pp. 93-106.

M. G. Bosco, *I Santi Tebei nella Torino del primo Seicento*, in *I percorsi della religiosità cittadina*, a cura di A. Griseri e R. Roccia, Torino 1998.

G. Botero, *Le relationi universali divise in quattro parti…,* In Venezia, appresso Giorgio Angelieri, 1596.

L. Boucher*, Bouquet sacré composé des plus belles fleurs de la Terre Sainte*. Texte établi, présente, et annoté par Marie Christine Gomez-Géraud, Paris 2008.

Breve historia di p. M. A. da Livorno (Cultella), del 1612.

T. Buser, *J. Nadal and early Jesuit art in Rome*, in *Art Bulletin*, 57 (1976), pp. 424-433.

S. Cabibbo, *"Dal nido Savoiardo al trono d'Italia": i santi di Casa Savoia,* in *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915),* a cura di E. Fattorini, Torino 1997, pp. 331-360.

M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma 2004.

A. Calamato, *Doloroso spettacolo della Passione e Morte di Christo NostroSignore e compassione di Maria Vergine, Sua dilettissima Madre rappresentato al mondo per imprimerlo ne' cuori de Fedeli*, In Venetia, appresso i Giunti, 1643.

P. Calentin, *Een devote maniere om gheestelyck pelgrimagie te trehken tot den heylighen Lande,als te Jherusalem, Bethleem, ter Jordanen, met die rechte gheleghentheyt der heyligher Plaetsen so bescheelijck beschreven al oft mense voor ooghen sagh*, Louvain 1563.

P. Calentyn, *Den Cruysganck tot den Berch Calvarien*, Louvain 1568.

Camillo Procaccini (1561-1629). Le sperimentazioni giovanili tra Emilia, Lombardia e Canton Ticino, a cura di D. Cassinelli e P. Vanoli, Milano 2007.

G. Capis, *Memorie della corte di Mattarella o sia del Borgo di Duomo d'Ossola ripubblicate a cura del prof. Guido Bustico*, Ornavasso 2002, ristampa anastatica dell'ed. Novara, Cattaneo, 1918. L'opera, datata: Dal Borgo di Domo il primo di marzo 1631 e dedicata al conte Vitaliano Borromeo, rimase manoscritta finché visse l'autore e fu pubblicata dal figlio Giovanni Matteo Capis a Milano, nel 1673.

La cappella XI. Gesù inchiodato alla Croce. Le cromie riscoperte dei dipinti e delle statue, Domodossola 2008.

R. Cardano, *La settecentesca "Gloria" di Lorenzo Peracino affrescata sulla cupola del Varallino a Galliate*, *Novarien.*, 28 (1998-1999), pp. 60-75.

R. Cardano, *Pellegrini al Varallino di Galliate, "singolare Sacro Monte di pianura"*, in, *Tra pianura e valichi alpini. Archeologia e storia in un territorio di transito*, Atti convegno di studio di Galliate, 20 marzo 1999, a cura di G. Cantino Wataghin e E. Destefanis, Vercelli 2001, pp. 161-168.

G. Casio de Medici, *Vita et morte de Miser Iesu Christo composta per il magnifico Hieronymo Casio di Medici doppo il retorno suo de Hierusalem*, Bologna 1525?.

A. Castelli e D. Roggero, *Un santuario mariano: il Sacro Monte di Crea*, Casale 2000.

A. Cavallari Murat, *Il "Libro dei misteri" e gli architetti del Sacro Monte di Varallo (i progetti dell'Alessi e del Tibaldi)*, in *Atti e memorie del Congresso di Varallo Sesia*, Torino 1961.

F. Cavazzoni, *Trattato del santo viaggio di Gierusalemme,* edizione critica ed esegesi di M. Pigozzi, Bologna 2000.

J. M. Chatelain, *Du théâtre au territoire de l'âme. Jardin et conclusion de lieu dans l'emblématique sacrée du XVII siècle*, in *Le jardin, art et lieu de mémoire*, sous la direction de M. Mosser et P. Nys, Besançon 1995, pp. 162-163.

L. Châtellier, *L'Europa dei devoti*, Milano 1988.

L. Châtellier, *La religion des pauvres. Les missions rurales en Europe et la formation du catholicisme moderne (XVI-XIX siècles),* Paris 1993.

G. A. Chiara Sorini, *Direzione per ben visitare il santuario di Varallo*, Varallo 1829.

Una chiesa, un convento, un paese. Santa Maria del Pino. I quattrocento anni della parrocchia, s. l. 1985.

Il Chiostro di Ognissanti a Firenze. Restauro e restituzione degli affreschi del ciclo francescano, a cura dell'Ufficio Re-

stauri della Sovrintendenza per i Beni Artistici e Storici di Firenze e Pistoia, Firenze 1990.

Il Chiostro di Santa Colomba, La Scuola Media "Giovanni XXIII" di Mogliano, Mogliano Marche, s.d.

M. C. Chiusa, *Sant'Angelo in Milano. I cicli pittorici del Procaccini*, Milano 1990, pp. 110-125.

Chronologia seraphica. Principio e felici progressi dei Frati Minori Osservanti della Provincia Milanese libro secondo… da fra Giuseppe Bernardino di Monza [Burocco] minore osservante, Anno Domini 1716, pp. 42-46 (copia fotostatica in Biblioteca Francescana-Milano)

F. Cimmino Gibellini, *Il Sacro Monte di Sant'Anna a Montrigone di Borgosesia*, Borgosesia 1984.

I cinque libri de le antichità di Beroso, Venezia, per Pietro e Zuanmaria fratelli de i Nicolini da Sabio, 1550.

La cittadella di Casale da fortezza del Monferrato a baluardo d'Italia 1590-1859, a cura di A. Marotta, Alessandria 1990.

La città rituale. La città e lo stato di Milano nell'età dei Borromeo, Milano 1982.

G. Claretta, *Il pittore Federico Zuccaro*, Torino 1895.

M. Coccopalmerio, *Il ritorno del pellegrino. Eulogie di Terra Santa*, Genova 2001.

A. Codazzi, *Una "descrizione" del Cairo di Guglielmo Postel*, in *Studi di paleografia, diplomatica, storia e araldica in onore di Cesare Manaresi*, Milano 1953, p. 202.

F. Cognasso, *L'oriente latino nei ricordi di un viaggiatore italiano del '500*, Casale Monferrato 1907.

A. Cohen, *L'œuvre de Soliman le Magnifique à Jérusalem: les murailles, la citadelle et leur moyens de défense*, in *Soliman le Magnifique et son temps*, a cura di G. Veinstein, Paris 1992, pp. 349-370.

Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia, a cura di G. Romano, Torino 1995.

S. Colombo, *Sculture dei Sacri Monti sopra Varese*, Gavirate 2002.

R. Comba, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel Basso Medioevo*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 74 (1976), pp. 77-144.

Convento di Santa Maria delle Grazie. Gli affreschi dei chiostri. Ricerca a cura della classe II A della Scuola Media "Fagnani" di Senigallia, Anno scolastico 1994-1995, Ostra Vetere 1996.

Copia d'una lettera del M.R.P. Don Constantino Massino Canonico Regolae Lateranense, e priore meritissimo di Crea. Scritta al Molto Illustre et R.mo Mons. Marc'Antonio Vescovo di Vercelli, della Miracolosa et Misteriosa Apparitione avvenuta li 25 di Marzo 1592, il giorno della nonciata sopra il Sacro Monte di Crea in Moferrato. All'Ill. Signora,la Signora Anna Bobba, In Vercelli MDXCII.

S. Corbin, *La déposition liturgique du Christ au vendredi saint. Sa place dans l'histoire des rites et du théâtre religieux (Analyse de documents portugais),* Paris-Lisbonne 1960.

P. Cornaglia, *Tracce del Cinquecento nei giardini delle residenze ducali sabaude*, in *Delizie in villa. Il giardino rinascimentale e i suoi committenti*, a cura di G. Venturi e F. Ceccarelli, Firenze 2008, pp. 131-146.

O. Corrado, *Notizie storiche del Santuario di N. S. di Crea a cui vanno pure unite altre notizie specialmente del Monferrato*, Casale Monferrato 1889.

M. Costantini, *Una Repubblica nata sul mare. Navigazione e commercio a Venezia*, Venezia 2006.

J. Cotovicus, *Itinerarium Hierosolymitanum et Syriacum, in quo variarum gentium mores et instituta, Insularum,regionum,urbium situs, una ex prisci recentiorique saeculi usu; una cum eventis, quae Auctori terra mariue acciderunt, dilucide recensentur auctore Joanne Cotovico*, Antuerpiae, apud Hieronymum Verdussium, in via vulgo de Cammerstraet, sub signo rubri leonis, MDCIX.

L. A. Cotta, *Museo Novarese*, Milano 1701.

L. A. Cotta. *Il Sacro Monte di San Francesco d'Orta ed altri documenti della prima metà del '600*, a cura di A. Zanetta, Borgomanero 1982.

P. Cozzo, *Antichi soldati per nuove battaglie: Guglielmo Baldessano e la riscoperta del culto tebeo nelle valli infette,* in *Bollettino della Società di studi valdesi*, 188 (2001), pp. 4-23.

P. Cozzo, *"Regina Montis Regalis". Il santuario di Mondovì da devozione locale a tempio sabaudo. Con edizione delle "Memorie intorno alla SS. Vergine di Vico"(1595-1601)*, Roma 2002.

P. Cozzo, *Santuari del Principe: i santuari subalpini d'età moderna nel progetto politico sabaudo,* in *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali,* a cura di G. Cracco, Bologna 2002, pp. 91-114.

P. Cozzo, *Geografia celeste: politica e religione nel Piemonte Sabaudo fra Cinque e Seicento*, Cuneo 2003.

P. Cozzo, *Fra militanza cattolica e propaganda politica,: storiografia di Guglielmo Baldessano (1543-1611) nel Piemonte Sabaudo*, Firenze 2005, pp. 397-414.

P. Cozzo, *Il confine fra geografia politica e geografia ecclesiastica nel Piemonte di età moderna: una complessa evoluzione*, in *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna,* a cura di A. Blythe Raviola, Milano 2007.

P. Cozzo, *Costantino nel ducato di Savoia nella prima età moderna*, in *Costantino il grande tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Bonamente, G. Cracco, K. Rosen, Bologna 2008, pp. 257-271.

G. Cracco, *Alle origini dei santuari mariani: il caso di Loreto*, in *Loreto crocevia religioso tra Italia, Europa ed Oriente,* a cura di F. Citterio e L. Vaccaro, Brescia 1997, pp. 97-164.

A. W. Crawley-Boevey, *Map and description of Jerusalem by Christian Van Adrichem (1533-1585),* in *Palestine Exploration Fund Quarterly Statement*, 1909, pp. 64-68.

Le "Crocette" nella Milano di san Carlo, a cura di F. Roggiani, M. Olivieri, V. Sironi, Milano 1984.

Croniche degli ordini istituiti dal P. S. Francesco. Prima parte divisa in dieci libri che contiene la sua vita, la sua morte e i suoi miracoli, composta dal R.P. Fra Marco da

Lisbona…, In Napoli, per Novello de Bonis stampatore arcivescovile, 1680. Le *Chronicas* di Marcos de Lisboa (1510-1591) furono pubblicate in due volumi tra il 1557 e il 1562, a Lisbona da Giovanni Blavio. La prima edizione italiana con la traduzione di Orazio Diola si ebbe a Parma, per Erasmo Viotti nel 1581. L'opera ebbe varie edizioni tra XVI e XVII secolo.

La custodia di terra Santa e l'Europa. I rapporti politici e l'attività culturale dei francescani in Medio Oriente, a cura di M. Piccirillo, Roma 1983, pp. 147-153.

G. A. d'Adda, *Meditationi sopra i misterii del Sacro Monte di Varallo di Valle Sesia del sig. Gio. Antonio d'Adda Gentil'huomo Milanese. Nuovamente riviste et aggiuntevi alcune alre Meditationi dal sig. Francesco suo fratello*, In Milano, per l'herede di Pacifico Pontio, et Gio. Battista Piccaglia, MDCV.

A. Dal Pozzo, *Ragguaglio della divotione della Madonna Santissima di Loreto, di Campra e di S. Carlo di Graglia, con un trattato della cagione de' Miracoli non meno utile che curioso. Composto dal Protonotario e Teologo Agostino Dal Pozzo, Rettore de' Santi Luoghi*, In Torino, per Bartolomeo Zanatta, 1655.

M. Damarco, *Guglielmo I Paleologo (Marchese di Monferrato 1420-1483)*, in *Rivista di storia, arte e archeologia per la provincia di Alessandria*, XLII (1933), pp. 529-598.

M. D'Anville, *Dissertation sur l'étendue de l'ancienne Jérusalem et de son temple, et sur les mesures hébraïques de longueur*, A Paris, chez Prault fils, MDCCXLVII.

F. Da Toscolano, *Itinerario di Terra Santa*, a cura di Walter Bianchini, Spoleto 1992.

C. Debiaggi, *Lo scultore Giovan Battista da Corbetta e la sua attività per il Sacro Monte di Varallo,* in *Studi Piemontesi*, XXXVI (2007), 2, pp. 399-414.

N. A. de Bonis, *Via Crucis o via dolorosa di Giesù e Maria al Monte Calvario*, Venezia 1728.

G. De Brunis, *Reductorium Hierosolimitanum… per patrem Josephum De Brunis venetum ordinis minorum de observantia*, Venetiis, apud Gio. Bap. Bonfad. [Bonfadino], 1616.

G. De Conti, *Viaggio d'Italia: un manoscritto del '700*, a cura di B. Corino, Novara 2007.

V. De Conti, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, Casale 1840.

Decreta synodalia ecclesiae novariensis… ab… Iulio Maria [Odescalchi] edita episcopatus sui anno IV, Novariae MDCLX.

E. De Filippis, *Per una lettura del cantiere del monte attraverso i documenti e le immagini*, in E. De Filippis e F.Mattioli Carcano, *Guida al Sacro Monte di Orta*, Casale Corte Cerro 1991, pp. 65-75.

E. De Filippis, *Il vescovo Bascapè e il Sacro Monte di Orta*, in *Sacri Monti. Devozione, arte e cultura della Controriforma,* a cura di L. Vaccaro e F. Riccardi, Milano 1992, pp. 385-396.

E. De Filippis, *Il Sacro Monte di Varallo Sesia. La "Nuova Gerusalemme"*, in *I Sacri Monti nella cultura religiosa ed artistica del Nord Italia*, a cura di D. Tuniz, Cinisello Balsamo 2005, pp.132-149.

E. De Filippis, *La crocifissione secondo Gaudenzio. Nuove proposte sulla "Crocifissione" del Sacro Monte di Varallo*, in *Prospettive*, 129 (gennaio 2008), pp. 41-56.

E. De Filippis, *Guida del Sacro Monte di Varallo*, Borgosesia 2009.

E. De Filippis, *Un Cristo morto "alto e divino",* in *Per Giovanni Romano. Scritti di amici*, Savigliano 2009, pp. 64-65.

F. De Giorgi, *La scienza del cuore. Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini*, Bologna 1995.

R. Dekoninck, *Ad imaginem. Statuts, fonctions et usages de l'image dans la littérature spirituelle jésuite du XVII siècle,* Genève 2005.

Delizie in villa. Il giardino rinascimentale e i suoi committenti, a cura di G. Venturi e F. Ceccarelli, Firenze 2008.

Le delizie serafiche del Sagro Monte di S. Francesco del Borgo d'Orta trascrorse con penna divota dal sig. Filippo Bagliotti Nob. Patrizio Novarese dive in diverse capelle veggonsi rappresentati gli principali misterii della vita di detto Santo, In Milano, per Ambrogio Ramellati (senza data).

P. Della Valle, *Viaggio di Pietro Della Valle il pellegrino… la Turchia,la Persia e l'India*, In Roma appresso Vitale Mascardi, 1650.

M. Dell'Omo, *Per il Sacro Monte d'Orta e dintorni nella seconda metà del Seicento. Notizie dagli archivi su artisti e committenti della cappella XIII, con un inventario della quadreria Besozzi,* in *Arte lombarda*, 145 (2005), 3, pp. 96-105.

M. Dell'Omo, *La decorazione pittorica della chiesa, in San Francesco a Trecate. Una chiesa francescana osservante,* Novara 2006, pp. 83-85.

M. Dell'Omo, *La prima cappella del Sacro Monte di Orta. Committenza e artisti: alcune precisazioni*, in *Studi piemontesi*, XXXV (2006), pp. 99-105.

G. Dell'Oro, *Il Sacro Monte di Oropa. Aspetti istituzionali e devozionali di un luogo di culto nel Piemonte dei secoli XVII e XVIII*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 1994, pp. 81-143.

G. Dell'Oro, *Nascita e sviluppo della "barriera" controriformista nelle Alpi: il Sacro Monte di Oropa nel XVII secolo*, in *Archivio storico ticinese*, s. II, 2000, n. 127, pp. 41-58.

De rebus oceanicis et novo orbe, decades tres, Petri Martyris ab Angleria Mediolanensis. Item eiusdem De Babylonica legatione, libri tres. Et item de rebus Aethiopicis, Indicis, Lusitanicis, et Hispanicis, opuscula quaedam historica doctissima, quae hodie non facile alibi reperiuntur, Damiani a Goes euitis Lusitani… cum duplici locupletissimo indice, Coloniae, apud Gerunium Calenium et haeredes Quentelios, 1574

C. De Rosinis, *Lyceum lateranense illustrium scriptorum sacri apostolici ordinis clericorum Canonicorum Regularium Salvatoris Lateranensis elogia,* Caesenae MDCIL.

Descriptio Alchairae urbis uae mizir et Mazar dicitur, attribuito a Guillaume Postel, pubblicata a Venezia, da Matteo Pagano stampatore e intagliatore, nel 1549.

Descritione del Sacro Monte di Varale di Val di Sesia sopra il quale si vede, come in una nova Gerusalem, il Sepolchro del N.S. Giesù Christo, et molti altri luoghi pii, ad imitatione di Terra Santa, conifinite, figure, statue et pitture bellissime. Con li misterii fatti da poco tempo in qua, et un ordine et somma, che contiene insieme, quello ancora che si gli ha da fare, In Novara, et di novo in Teramo d'Abruzzo, appresso Isidoro et Lepido Facii fratelli, 1589.

Descrittione della Santa et antica città di Gierusalem, nel modo che ella era inanzi la distruttione; e nel tempo di Giesù Christo Salvatore nostro, raccolta dalla Santa Scrittura e da diversi autori, Stampata in Roma, Napoli, Venetia, Vercelli et ristampata in Alessandria, appresso Ercole Quinciano, 1591.

Descrizione semplice, e succinta delle Sagre Cappelle erette sul Monte d'Orta, nelle quali si vede vivamente rappresentata la Conversione, la Vita, la Morte, e la Canonizzazione di S. Francesco d'Assisi. Per comodo di quelli, che desiderano visitarle per loro spirituale vantaggio, In Novara, per Francesco Cavalli stampatore vescovile, 1770.

Difficoltà sopra il pio esercizio della Via Crucis proposte da Giambattista Guadagnini arciprete di Cividate ad un P.L. Riformato suo amico, in Venezia, presso Simone Occhi, 1786.

C. Di Filippo Bareggi, *Le frontiere religiose della Lombardia. Il rinnovamento cattolico nella zona "ticinese" e "retica" fra Cinque e Seicento*, Milano 1999, pp. 17-46.

C. Di Filippo Bareggi, *Chierici e laici nella chiesa tridentina: educare per riformare*, Milano 2003.

"Di fino colorito". Martino Spanzotti e altri casalesi, a cura di G. Romano, A. Guerrini e G. Mazza, Casale Monferrato 2004.

Di parchi e di giardini, a cura di P. L. Bassignana, Torino 2004.

Direttorio della Via Crucis autore fra Salvatore Vitale Sardo Sacerdote Predicatore de' Minori Osservanti della santa Provincia di Toscana, In Perugia, per Pietro Tomassi, et Flamin. Nacc., 1631.

G. A. Di Ricaldone, *Annali di Monferrato (951-1708),* Torino 1972.

F. Di Sales, *Introduzione alla vita devota*, Milano 1986.

Discorsi morali sopra il Santo Esercizio della Via Crucis esposti a maggior comodo e vantaggio de' direttori e de' divoti dal medesimo p. Serafino della Mirandola, Bologna 1781.

Di ritorno dal pellegrinaggio a Gerusalemme. Riproposizione degli avvenimenti e dei luoghi di Terra Santa nell'immaginario religioso fra XV e XVII secolo. Atti delle giornate di studio 12-13 maggio 2005. Università della Calabria, a cura di A. Barbero e G. Roma, Casale Monferrato 2008.

M. L. Doglio, *Un trattato inedito sul Principe di Agostino Bucci,* in *Il pensiero politico*, I (1968), pp. 209-225.

M. L. Doglio, *Rime inedite di Carlo Emanuele I di Savoia*, in *Studi piemontesi*, VIII (1979), pp. 121-133.

M. L. Doglio, *Dall'"institutio" al monumento: l'inedito* Simulacro del vero principe *di Carlo Emanuele I di Savoia,* in *L'arte dell'interpretare. Studi critici offerti a Giovanni Getto*, Cuneo 1984, pp. 243-260.

M. L. Doglio e M. Guglielminetti, *La letteratura a corte*, in *Storia di Torino*, III*, Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello stato (1563-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Torino 1998, pp. 599-674.

M. L. Doglio, *Il "teatro poetico" del principe: rime inedite di Carlo Emanuele I di Savoia*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 165-190.

K. Van Dooren, *La nascita di San Francesco d'Assisi nella grafica*, Roma 2009.

R. Dotta, *Guglielmo Baldesano storico della Chiesa nell'età della Controriforma,* Carmagnola 1991.

R. Dotta, *La storiografia ecclesiastica sabauda*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 95-104.

J. du Bioul, *Le voyage de Hierusalem et Pelerinage des saints leiux de la Palestine*, Besançon 1602.

M. Eliade, *Le sacré et le profane*, Paris 1965.

A. Erba, *La Chiesa sabauda fra Cinque e Seicento: ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiardo e assolutismo ducale (1580-1630),* Roma 1979.

C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii et recentoris aevi*, vol. IV, Monasterii MCMXXXV.

P. A. Fabre, *Lieu de mémoire et paysage spirituel*, in *Le jardin, art et lieu de mémoire,* sous la direction de M. Mosser et P. Nys, Besançon 1995, pp. 135-148.

A. Facchini, *Le processioni praticate dai frati minori nei santuari di Terra Santa*, Jerusalem 1986.

M. Fagiolo e M. A. Giusti, *Lo specchio del Paradiso. Il giardino e il sacro dall'antico all'Ottocento*, Cinisello Balsamo 1998, pp. 114-237.

M. Fagiolo, *Le paradis de la mémoire: des jardins citadelles de Dante et Ligorio à la «cité du Soleil» de Versailles*, in *Le jardin, art et lieu de mémoire*, cit., pp. 55-86.

C. Falcone, *Dipinti e sculture del Sacro Monte alla Pinacoteca di Varallo: la perdita del contesto originario*, in *Imago fidei*, cit., pp. 173-196.

G. B. Fassola, *La nuova Gierusalemme, o sia il Santo Sepolcro di Varallo,* Milano 1671.

R. Fattalini, *Il Sacro Monte Calvario di Domodossola. «Nel transito del tempo verso un vertice eterno»*, in *I Sacri Monti nella cultura religiosa ed artistica del Nord Italia*, a cura di D. Tuniz, Cinisello Balsamo 2005, pp. 196-207.

G. Ferraris, *Clero e fedeli nella diocesi di Casale Monferrato. La visita apostolica di Carlo Montiglio (1584)*, in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, a cura di D. Ferrari, Roma 1996, pp. 171-195.

G. Ferri Piccaluga, *L'iconografia della passione e il dibattito sulle Sacre Scritture. Il progetto di un Sacro Monte nella chiesa milanese del Santo Sepolcro nell'età della Contro-*

riforma, in *Sacri Monti. Devozione, arte e cultura della Controriforma,* a cura di L. Vaccaro e F. Riccardi, Milano 1992, p. 173-193.

F. M. Ferro, *Dionigi Bussola e il santuario del Varallino di Galliate*, in *Bollettino storico della provincia di Novara*, LV (1964), 2, pp. 143-159.

F. M. Ferro, *Dionigi Bussola al santuario del Varallino di* Galliate, in *Un artista del Seicento tra Piemonte e Lombardia. L'opera dello scultore Dionigi Bussola nei Sacri Monti*, Gravellona Toce 2006, pp. 68-80.

G. B. Ferro e F. M. Ferro, *Lettere di Lorenzo Peracino per i lavori al Varallino di Galliate*, in *Bollettino storico per la provincia di Novara*, LXVIII (1977), 2, pp. 161-195.

Giuseppe Flavio, *Les sept livres de Flavius Josephus de la guerre et captivité des Iuifz, traduitz de grec, et mis en francoys par N. de Herberay Seigneur des Essars et commissaire ordinaire de l'artillerie de Roy*, A Paris, pour Jean Longis, 1553.

Fonti Francescane, a cura di E. Caroli, Padova 1996.

La Franceschina. Testo volgare umbro del secolo XV scritto dal p. Giacomo Oddi di Perugia edito per la prima volta nella sua integrità dal p. Nicola Capanna, II, Assisi 1929, ristampa litografica 1981.

P. Frigerio e P. G. Pisoni, *"Quotiens ibunt rampeguti…". La macchina della pietà a S. Maria di Monte Velate*, in *Medio Evo in cammino: l'Europa dei pellegrini*, Orta S. Giulio 1989, pp. 47-63.

M. Fumaroli, *L'école du silence. Le sentiment des images au XVII siècle*, Paris 1994.

G. Gaddo, *Giorni antichi*, Stresa 1986.

R. Ganna, *La "Santa Città di Gerusalemme" e la chiesa dell'Annunciata al Sacro Monte di Varese*, in *Tracce*, XX (2000), marzo-aprile, pp. 13-15.

R. Ganna, *La basilica sforzesca di Santa Maria del Monte sopra Varese: revisione critica e fatti inediti*, in *Opere insigni, e per la divotione e per il lavoro. Tre sculture lignee del Maestro di Trognano al Castello sforzesco.* Atti della giornata di studio, Milano, Castello Sforzesco, 17 marzo 2005, a cura di M. Bascapè e F. Tasso, Cinisello Balsamo 2005, pp. 37-53.

G. Garzoli, *Trecate. Storia delle chiese*, Novara 1990.

G. Gasparotto, *Gli esordi della Via Crucis nel milanese*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Arte e storia*, Milano 1983, pp. 143-157.

G. Gasparotto, *Lo spazio delle devozioni nell'età della Controriforma*, in *Luoghi sacri e spazi della santità*, a cura di S. Boesch Gajano e L. Scaraffia, Torino 1990, pp. 315-325.

M. L. Gatti Perer, *Martino Bassi, il Sacro Monte di Varallo e Santa Maria presso San Celso a Milano*, in *Arte Lombarda,* IX (1964), 2, pp. 21-61.

G. Gentile, *Sculture e apparati liturgici,* in *Per i quattrocento anni della "Misericordia" (1579-1979). Indagini e documenti sulla storia di Cavallermaggiore*, Savigliano 1980, pp. 67-88.

G. Gentile, *Ideazione e realizzazione del Sacro Monte di Arona. Percorsi edifici e immagini*, in *Da Carlo Borromeo a Carlo Bascapè. La Pastorale di Carlo Borromeo e il Sacro Monte di Arona*. Atti della giornata culturale. Arona 12 settembre 1984, Novara 1985 (ristampa 2004), pp. 211-246.

G. Gentile, *I misteri mariani del Sacro Monte di Crea. Dal Trattato di Costantino Massino alla Breve historia e descrittione di Michel Angelo Cultella*, in *Sacro Monte di Crea*, a cura di A. Barbero e C. Spantigati, Alessandria 1998, pp. 81-93.

G. Gentile, *I misteri mariani del Sacro Monte di Crea "Quasi historiati libri"*, in *I Sacri Monti nella cultura religiosa e artistica del Nord Italia,* a cura di D. Tuniz, Cinisello Balsamo 2005, pp. 165-177.

G. Gentile, *Sculture per le processioni e gli apparati rituali*, in *Sculture nel Piemonte del Settecento. "Di differente e ben intesa bizzarria"*, a cura di G. Dardanello, Torino 2005, pp. 237-254.

G. Gentile, *Terra Santa e Sacri Monti*, in *Dalla raffigurazione alla realtà. Ad similitudinem Sanctae Jerusalem,* a cura di G. Gentile, E. Massone, P. Pellizzari, Ponzano Monferrato 2007, pp. 39-69.

G. Gentile, *Dall'esperienza del viaggio in Terra Santa ai Sacri Monti*, in *Viaggi e pellegrinaggi fra Tre e Ottocento. Bilanci e prospettive*. Atti del convegno di Torino (26 marzo 2007) a cura di Claudio Sensi e Patrizia Pellizzari, Alessandria 2008, pp. 77-122.

G. Gentile, *La Terra Santa evocata nel Sacro Monte di Varallo*, in E. De Filippis, *Guida del Sacro Monte di Varallo,* Borgosesia 2009, pp. 171-176.

Gerusalemme nelle Alpi. Per un Atlante dei Sacri Monti prealpini, a cura di L. Zanzi e P. Zanzi, Milano 2002.

L. Giampaolo, *Pellegrinaggi votivi ticinesi al Sacro Monte di Varese*, in *Bollettino storico della Svizzera italiana,* 1949, pp. 9-22.

S. Gieben, *Philip Galle's engravings illustrating the life of Francis of Assisi and the corrected Edition of 1587*, in *Collectanea Franciscana*, 46 (1977), pp. 241-307.

S. Gieben, *Philip Galle's Engravings illustrating the Life of Francis of Assisi*, Roma 1977.

J. F. Gilmont, *Les écrits spirituels des premiers jésuites. Inventaire commenté*, Roma 1961.

G. Giraudet, *Discours du Voyage d'Outre Mer au Saint Sépulcre de Jérusalem et autres lieux de la Terre Sainte*, Paris, Thomas Brumen, 1585.

Girolamo, *Epistula CVIII Sancti Hieronimi ad Eustochium. Sancti Hieronimi… opera omnia… tomus primus*, in Patrologia Latina, tomo 22, Parisiis 1842.

J. Godwin, *I signori degli orizzonti. Una storia dell'impero ottomano*, Torino 2009.

G. Golubovich, *Serie cronologica dei reverendissimi superiori di Terra Santa…*,Gerusalemme 1898.

M. C. Gomez-Géraud, *Une femme éplorée. L'allégorie de Jérusalem dans le Bouquet sacré du père Boucher*, in *Le mythe de Jérusalem du Moyen Age à la Renaissance*, par E. Berriot-Savadore, Saint-Étienne 1995.

M. C. Gomez-Géraud, *Le crépuscule du Grand Voyage. Les récits des pèlerins à Jérusalem (1458-1612*), Paris 1999.

F. Gonzaga, *De origine seraphicae religionis franciscanae, eiusque progressibus, de regularis observantiae institutione, forma, administratione ac legibus, admirabilisque eius propagatione*, Romae, Dominici Basae, 1587, p. 352.

M. A. Grattarola, *Informatione dell'origine et progresso della fabbrica del Sacro Monte di S. Carlo in Arona*, Milano 1615.

R. Gregg, *The Sacro Monte of Varallo as a Physical Manifestation of the Spiritual Exercises*, in *Athanor*, XXII, pp. 49-55.

F. Grimaldi, *La chiesa di S. Maria di Loreto nei documenti dei secoli XII-XV*, Ancona 1984.

F. Grimaldi, *La historia della Chiesa di Santa Maria de Loreto*, Loreto 1993.

F. Grimaldi, *Il libro lauretano. Secoli XV-XVIII*, Loreto 1994.

A. Griseri, A. M. Bava, A. Basso, *La corte e le arti*, in *Storia di Torino*, III, cit., pp. 295-354.

A. Griseri, *"L'orologio del principe". La diffusione dell'immagine e l'incisione*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 277-288.

A. Gualdi, *Le guide del Sacro Monte di Varallo: frammenti di Paradiso*, tesi di laurea, rel. M. Guglielminetti, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1994-1995.

J. Guérin Dalla Mese, *Égypte. La mémoire et le rêve. Itinéraires d'un voyage, 1320-1601*, Firenze 1991.

M. Guglielminetti, *Carlo Emanuele I scrittore*, in *Culture et pouvoir dans les états de Savoie du XVII siècle a la révolution*, Genève 1985, pp. 47-63.

M. Guglielminetti, *Un "portrait du roi" avant la lettre? Note sul mariniano "Ritratto del Serenissimo Carlo Emanuello duca di Savoia*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 191-214.

B. Haeften, *Schola cordis sive aversi a Deo cordis ad eundem reductio et instructio*, Antuerpiae, apud Joannem Meursium et Hieronimus Verdussium, 1635 (I ed. Anversa, typis Hieronymi Verdussii, 1629).

B. Haeften, *Regia Via Crucis auctore D Benedicto Haefteno Vltraiectino reformati monasterij Affligeniensis ordinis S. Benedicti praeposito,* Antuerpiae, officina Plantiniana Balthasaris Moreti, 1635.

Historia della Madonna santisima d'Oroppa nei monti della città di Biella nel Piemonte divisa in libri tre. Nel primo si tratta del'inventione, figura e frequenza della devotione. Nel secondo de' Miracoli e gratie concesse ad intercessione della Beatissima Vergine. Nel terzo d'alcuen orationi et essercitii spirituali che si pratticano nel Sacro Monte, In Torino, per Giovanni Battista Agilio, 1659.

Historia della Republica Veneta di Battista Nani…, In Bologna, per Gioseffo Longhi, s.d.

E. Horn, *Ichnographiae Monumentorum Terrae Sanctae (1724-1744)*, Jerusalem 1962, pp. 141-160.

Imago fidei. Il Sacro Monte di Varallo tra XV e XVII secolo, a cura di P. G. Longo e P. Mazzone, Borgosesia 2008.

Imitazione di Cristo. Introduzione di Elémire Zolla, Milano 1982.

L'immagine di San Francesco nella Controriforma, Roma 1983.

L'immagine di Francesco nella storiografia dall'Umanesimo all'Ottocento. Atti del IX Convegno internazionale. Assisi, 15-17 ottobre 1981, Assisi 1983.

Immagini e presenza di San Carlo nella terra di Arona, a cura di A. Buratti Mazzotta, G. Oneto, A. Torelli, Arona 1984.

In Egitto prima di Napoleone. Viaggio della Palestina, Egitto e Sacro Monte Sinai fatto da Pietro Lorenzo Pincia oggidì prevosto della cattedrale d'Ivrea nel corso degli anni 1719, 1720, 1721, Torino 1998.

Incomenza la hystoria come fu istituita e consacrata la Giesa de Madonna Santa Maria in monte dal glorioso Dottore Santo Ambrosio archivesco de Milano, Milano 1536.

G. Ingegneri, *Storia dei cappuccini della provincia di Torino*, Roma 2008.

In montibus sanctis. Il paesaggio della processione da Fontainemore a Oropa, a cura di T. Galliano, Pomzano Monferrato 2003.

L. P. G. Isella, *Il mancato Sacro Monte di Torino 1589-1652. Ambizioni e limiti di un progetto insistito*, in *Studi piemontesi*, XXXIV (2005), 1, pp. 27-40.

Lo itinerario de andare in Hyerusalem(1469). Loca sancta visitanda in partibus Jerusalem. Ms. G 10 Biblioteca del Seminario Vescovile di Casale Monferrato, a cura di P. G. Longo. Prefazione di A. Barbero, coordinamento editoriale e redazionale di P. Pellizzari, Ponzano Monferrato, 2007.

Jacopo da Varagine, *La légende dorée*, Paris 1967.

P. Jannicelli, *Sulla diffusione della Via Crucis nel Seicento Italiano: Adricomio e la sua "Jerusalem",* in *Rivista di storia e di letteratura religiosa,* 12 (1976), pp. 364-373.

G. Jeusset, *Francesco e il sultano*, Milano 2008.

P. Jordan, *Gli enigmi della sfinge. Dalle antiche scoperte archeologiche alle più recenti teorie, verità e leggenda sul monumento più misterioso del mondo*, Roma 1999.

F. C. Lane, I *mercanti di Venezia*, Torino 1982.

F. C. Lane, *Le navi di Venezia fra i secoli 12 e 16*, Torino 1983.

S. Langè, *Il "Libro dei Progetti" presso il Santuario di Graglia nel Biellese*, in *Il disegno di architettura*, 3 (1991).

S. Langè e G. Paciarotti, *Barocco alpino. Arte e architettura religiosa del Seicento: spazio e figuratività*, Milano 1991.

D. Lebole, *Storia della chiesa biellese. La pieve di Biella*, vol. VIII, Biella 1987.

Le livre de mesire Jean de Mandeville. Version liégeoise, 1396, in *Croisades et pèlerinages. Récits, chroniques et voyages en Terre Sainte XII-XVI siècle,* sous la direction de D. Régnier-Bohler, Paris 2002.

R. Le Mollè, *Le mythe de la ville idéale a l'époque de la Renaissance italienne*, in *Annali della scuola normale superiore di Pisa,* serie III, 1972, pp. 275-309.

Lettera dell'abate di San Benigno di Fruttuaria sulla particolare indulgenza in forma di Giubileo conceduta dal sommo pontefice Pio VI per la fatta incoronazione della Madonna di Belmonte nel canavese, Torino MDCCLXXXVIII, presso Isidoro Soffietti stampatore abbaziale.

Lexicon Capuccinorum promptuarium historico-bibliographicum ordinis fratrum minorum capuccinorum (1515-1950), Roma 1951.

Liber de perenni cultu Terrae Sanctae et de fructuosa eius peregrinatione auctore Fr. Bonifacio Stephano Ragusino Praedicatore Apostolico et Stagni episcopo, Venetiis, ex typographia Guerraea, 1573.

Libri di fabbriceria del Sacro Monte di San Francesco d'Orta 1606-1694, a cura di P. G. Longo e F. Mattioli Carcano, Ornavasso 2003.

G. Loarte, *Trattato delle Sante Pegrinationi dove s'insegna il modo di farle con molto frutto spirituale*, in Venezia, Domenico e Gio. Battista Guerra, 1575.

E. Lomaglio, *La "Novaria" di Giovanni Battista Piotti (1557) con un saggio sull'autore*, Novara 1983.

P. G. Longo, *Il Sacro Monte di Varallo nella seconda metà del XVI secolo*, in *Da Carlo Borromeo a Carlo Bascapè. La pastorale di San Calo Borromeo e il Sacro Mote di Arona,* Atti della giornata culturale, Arona, 12 settembre 1984, Novara 1985.

P. G. Longo, *Per una lettura storico-religiosa dei Sacri Monti novaresi,* in *Novarien.*, 21 (1991), p. 267.

P. G. Longo, "*Un luogo sacro… quasi senz'anima". Carlo Bascapè e il Sacro Monte di Varallo,* in *Carlo Bascapè sulle orme del Borromeo. Coscienza e azione pastorale in un vescovo di fine Cinquecento,* Novara 1994, pp. 390-391.

P. G. Longo, *Le origini del Calvario ossolano e il suo Santo Sepolcro*, in *La Cappella XIV del Santo Sepolcro. Percorso all'interno di un restauro: ricerche, studi e nuove interpretazioni*, Domodossola 2007.

P. G. Longo, I *Sacri Monti tra "disciplinamento" e "difesa" controriformista*, in *Santuari di confine: una tipologia?* Atti del Convegno di studio di Gorizia-Nova Gorica, 7-8 ottobre 2004, a cura di A. Tilatti, Gorizia 2008, pp. 65-152.

P. G. Longo, *Immagini ed immaginari di san Francesco al Sacro Monte d'Orta*, in *Antiche guide del Sacro Monte di Orta (tra XVII e XVIII secolo). "Spiegazione delle sacre cappelle fondate sopra il Mote di Orta" - "Instruzzione al divoto lettore che desidera visitare il Sacro Monte di S. Francesco d'Orta"*, Novara 2008.

P. G. Longo, *Il Monte e l'Itinerario nel Sacro. Prospettive di storia religiosa del Sacro Monte di Varallo nei secoli XVI-XVIII*, in *1° Convegno internazionale sui Sacri Monti. Varallo, 14-20 aprile 1980*, Ponzano Monferrato 2009, pp. 57-73.

P. G. Longo, *«Una strada… per il cielo»: pietà e cultura della Passione* al *Sacro Monte Calvario di Domodossola nei secoli XVII e XVIII*, in *Calvario. Monte Sacro di Domodossola*, a cura di Simonetta Minissale e Alessandro Feltre, Torino 2009, pp. 89-107.

C. A. Lotti, *Santa Maria del Monte sopra Varese. Il monte sacro Olona e il Sacro Monte del Rosario*, Cinisello Balsamo 2000.

C. Loubet, *Les miracles de la Madonne d'Orope (XVI-XX siècles): résistances et évolution d'une croyance populaire*, in *Provence historique*, 32 (1982), pp. 169-181.

Ludolfo Certosino, *Vita Jesu Christi Redemptoris nostri*, Venetiis, apud haeredes Jacobi Simbenii, 1578.

A. Lutun, *Architecture as Theater ? Mimesis and place at the Sacro Monte of Varallo Sesia*.

F. Maccono e G. Burroni, *Questioni storiche e documentazioni relative al Santuario di Crea*, Casale Monferrato 1928.

Maestri della scultura lignea nel ducato degli Sforza, a cura di G. Romano e C. Salsi, Milano 2005.

F. Malaguzzi, *Parole figurate*, Torino 2004.

É. Mâle, *L'arte religiosa nel '600. Italia, Francia, Spagna, Fiandra,* Milano 1984.

S. Mamino, *Culto delle reliquie e architettura sacra negli anni di Carlo Emanuele I*, in *I percorsi della religiosità cittadina,* cit., pp. 53-100.

Manière de visiter saintement les sacres monts de Varal et de l'Orope… par un Solitaire dans le Duché d'Aoste, A Bielle, par Louis Cajani, 1802.

B. Manino, *Descrittione de' Sacri Monti di S. Carlo d'Arona, di S. Francesco d'Horta, sopra Varese e di Varallo*, Milano 1628.

R. Manselli, *Continuità e ripresa del Francescanesimo nella Controriforma*, in *L'immagine di San Francesco nella Controriforma*, Roma 1983, pp. 17-20.

S. Mantegazza, *Relatione tripartita del Viaggio di Gierusalemme*, In Milano, per l'her. Di Pacifico Pontio et Gio. Battista Piccaglia, 1616.

A. M. Manzini, *Sacro Monte d'Orta*, Bolzano Novarese 2006.

C. Marcora, *I funebri per il card. Carlo Borromeo*, Milano 1984.

Sr. Maria di Gesù, *Mistica Città di Dio. Vita della Vergine Madre di Dio*, a cura di A. M. Verein e P. Herbert Schneider, Gosheim-Assisi 2000-2002.

M. Marocco, *Rimembranze di un viaggio da Torino al Santuario di Graglia pel sacerdote e professore d. Maurizio Marocco. Dottore in Sacra Teologia, Collegiale onorario nel Santuario d'Oropa, Cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro, per merito di studi storico-artistici fregiato di grande medaglia d'oro da S.M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia,* Torino, Tipografia Torinese diretta da Casazza Spirito nel R. Ricovero di Mendicità, 1867.

A. Marzi, *Guida al Sacro Monte di Domodossola,* Torino 1995.

G. Masi, *Cairo(24 agosto 1556), la carovana diretta alla Mecca e il mahmal nel reportage di Pellegrino Brocardo. Elementi dell'esercito ottomano e loro schieramenti nelle fonti del XVI secolo*, in *Quaderni della casa romena*, (Studi di storia, di critica e di teoria letteraria raccolti

e pubblicati da I. Pop e C. Luca, Bucarest), 3 (2004), pp. 225-290.

M. Masoero, *Agostino Bucci e l'epica sabauda*, in *Politicia e cultura*, cit., pp. 105-122.

C. Massino, *Purgatione dell'anima Christiana conforme a quella del corpo humano, utile et necessaria a sani et infermi, col modo d'aiutar anco l'anime del Purgatorio*, Vercelli 1581.

C. Massino, *Trattato dell'antichisisima divotione nel Sacro Monte di Crea posto nel ducato di Monferrato dove Iddio ad intercessione della Beata Vergine opera continuamente miracoli*, Pavia, appresso Girolamo Batoli, 1590.

C. Massino, *Copia d'una lettera del M. R. P. Don Constantino Massino Canonico Regolare Lateranense, priore meritissimo di Crea scritta al Molto Illustre et Reverendissimo Mons. Marc'Antonio Vescovo di Vercelli. Della Miracolosa, et Misteriosa Apparitione avvenuta li 25 di Marzo 1592, il giorno della Nonciata sopra il Sacro Monte di Crea in Monferrato. All'Ill. Signora, la Signora Anna Bobba*, In Vercelli, MDCII.

F. Mattioli Carcano, *Il ruolo della "vicinantia et credentia hominum Hortae" alle origini e nello sviluppo del Sacro Monte di San Francesco*, in *Sacri Monti. Devozione, arte e cultura della Controriforma*, a cura di L. Vaccaro e F. Riccardi, Milano 1992, pp. 207-230.

F. Mattioli Carcano, *Il Sacro Monte di San Francesco a Orta. «Dove l'amore si è fatto autore»*, in *I Sacri Monti nella cultura religiosa e artistica del Nord Italia*, Cinisello Balsamo 2005, pp. 150-164.

U. Mazzone, *Nascita, significato e sviluppo della Via Crucis*, in A. Cerboni Baiardi, *Viae crucis. Espressioni artistiche e devozione popolare nel territorio di Pesaro e Urbino*, con un saggio storico di U. Mazzone, Bologna 2006, pp. 11-22.

M. F. Mellano, *La prima relazione ufficiale del duca di Savoia a Clemente VIII sulla devozione verso la Madonna del Pilone presso Mondovì (1595) e l'idea dell'insediamento dei Gesuiti e dei Cistercensi,* in *Vita e cultura a Mondovì nell'età del vescovo Michele Ghislieri*, Torino 1967, pp. 125-155.

M. F. Mellano, *Popolo, religiosità e costume in Piemonte sul finire del '500 secondo la Narratione de' successi intorno alla miracolosa immagine della gloriosissima Vergine scopertasi in Mondovì a Vico l'anno 1595 di G. Alamanni S. J.,* Torino 1986.

G. Mellinato, *Ricci Barthélemy*, in *Dictionnaire de spiritualité*, Paris 1988, t. XIII, cc. 545-546.

G. Melzi d'Eril, *Sacro Monte d'Orta*, in *Isola S. Giulio e Sacro Monte d'Orta*, a cura di G. A. Dell'Acqua, Torino 1977.

F. Merelli, *I Cappuccini ad Arona: Sacro Monte e Convento. Documenti inediti per la storia*, Milano 1987.

F. Merelli, *Le cappelle del Rosario al Sacro Monte sopra Varese: l'opera dei cappuccini*, Milano 1991.

P. Merlin, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Torino 1991.

P. Merlin, *Una nobiltà di frontiera: la feudalità monferrina e il governo gonzaghesco tra Cinque e Seicento*, in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, a cura di D. Ferrari, Roma 1996, pp. 87-102.

P. Merlin, *La scena del principe. La corte sabauda fra Cinque e Seicento*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, a cura di M. Masoero, S. Mamino e C.Rosso, Firenze 1999, pp. 22-37.

P. Merlin, *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa. La politica sabauda dalla conquista del marchesato alla pace di Lione*, in *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica secc. XVI-XVIII*, a cura di M. Frattini, Torino 2004, pp. 15-62.

P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, VIII/1, Torino 1994.

L. Micara, *Il Cairo nella "Corographia" di Pellegrino Brocardi, 1556*, in *Storia della città. Il mondo islamico. Immagini e ricerche*, 46, XIII (1988), pp. 7-18.

M. Milani, *Sollecitazioni lessicali dell'Itinerario di Terra Santa di Faostino da Toscolano*, in *Viaggi e pellegrinaggi fra Tre e Ottocento. Bilanci e prospettive*, a cura di C. Sensi e P. Pellizzari, Alessandria 2008.

Mirabile Ydio ne li sancti soy. Le beate Caterina e Giuliana del Sacro Monte di Varese secondo le più antiche biografie, Varese 1981.

L. Modica, *La chiesa casalese nell'azione pastorale dei suoi vescovi(1474-1971) e nel magistero del primo decennio(1971-1981) di mons. Carlo Cavalla*, Casale Monferrato 1992.

F. Molteni, *Memoria Christi. Reliquie di Terra Santa in Occidente*, Firenze 1996.

Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa, a cura di G. Soldi Rondinini, Genova 1999.

E. Mongiano, *Una fortezza quasi inespugnabile. Nota sulle istituzioni del Monferrato durante il ducato di Vincenzo I Gonzaga*, in *Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti*, CI (1992), pp. 103-112.

A. Morandotti, *Milano profana nell'età dei Borromeo*, Milano 2005.

J. Morelli, *Dissertazioni intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani poco noti*, Venezia 1803.

P. Morigia, *Historia dell'antichità di Milano*, in Venezia, appresso i Guerra 1592.

G. V. Moro, *"Siste viator…" Un'analisi delle fonti documentarie per la Storia del Sacro Monte Calvario di Domodossola*, in *La cappella XIV del Santo Sepolcro*, cit., pp. 31-40.

M. Morone da Maleo, *Terra Santa nuovamente illustrata*, Piacenza, Giovanni Battista Bazachi, 1669 parte I; 1670 parte II.

E. Motta, *Gian Giacomo Trivulzio in Terra Santa (1476)*, in *Archivio storico lombardo*, III (1886), pp. 866-878.

S. Münster, *La cosmographie universelle*, Paris, chez Michel Sonnius, 1575.

L. A. Muratori, *D. Benedetto Giacobini prevosto di Varallo 1650-1732*, edizione critica a cura di A. L. Stoppa de

La Vita dell'umile servo di Dio Benedetto Giacobini Proposto di Varallo e Vicario generale della Valle di Sesia edita nel 1747 a Padova, Novara 1977.

G. Nadal, *Evangelicae historiae imagines ex ordine evangeliorum quae toto anno in Missae sacrificio recitantur,* Anversa 1593.

G. Nadal, *Adnotationes et Meditationes in Evangelia quae in sacrosancto Missae sacrificio toto anno leguntur; cum Evangeliorum concordantia historiae integritati sufficienti,* Antuerpiae, Martinus Nutius, 1594-1595.

G. Nadal, *Evangelicae historiae imagines ex ordine evangeliorum, qui toto anno in Missae sacrificio recitantur, in ordinem temporis Vitae Christi digestae auctore Hieronymo Natali Societatis Jesu Theologo*, Antuerpiae, anno domini, MDXCIII, in *Meditationi sopra li evangelii che tutto l'anno si leggono nella messa et principali miseri della vita, et passione di Nostro Signore, composte dal P. Agostino Vivaldi.*

S. Nanni, *Roma religiosa nel Settecento. Spazi e linguaggi dell'identità cristiana*, Roma 2000.

Niccolò da Poggibonsi, *Libro d'Oltramare (1346-1350)*. Testo di A. Bacchi della Lega, riveduto e riannotato da p. B. Bagatti, Jerusalem 1996.

M. Nicoalu, *Nadal Jérôme*, in *Dictionnaire de spiritualité*, t. XI, Paris 1982, cc. 3-13.

Le nove vie che fece il nostro Signor Misier Jesu Christo raccolte per una devota et religiosa persona, Venezia, Stefano Nicolini da Sabio, (1524).

Officium sacratissimae Sindonis, Torino e Varallo 1710.

G. Orsi, *La guerra di Andorno. Versione della Cronaca latina di Biella scritta nel 1488 da Giacomo Orsi di Candelo con note e commento di Pietro Torrione*, Biella 1946.

F. Panigarola, *Cento ragionamenti sopra la passione di Nostro Signore… fatti in Milano… dal p. Francesco Panigarola*, Venezia 1585.

A. Parvilliers, *Les stations de Jérusalem pour servir d'entretien sur la passion de N. S. Jésus-Christ… Nouvelle édition augmentée d'un Dialogue sur l'Oraison Mentale*, A Lyon, chez Antoine Boudet, 1721 (I ed. Paris 1630).

L. Patetta, *Storia e tipologia. Cinque saggi sull'architettura del passato*, Milano 1993.

L. Patetta, *La tipologia dei "Santi Deserti"*, in L. Patetta, *Storia e tipologia. Cinque saggi sull'architettura del passato*, Milano 1993, p. 205.

L. Patetta, *"Eremi e Santi Deserti: novità tipologiche nel XVI-XVII secolo"*, in *Metodologia della ricerca: orientamenti attuali*, Milano 1993-1994, pp. 206-210.

Le Pèlerin véritable de la Terre Saincte, auquel soubs le discours figuré de la Jérusalem antique et moderne de la Palestine, est enseigné le chemin de la Céleste, Paris, Louys Febvrier, 1615.

Pellegrinaggi a Roma. Il Codice di Einsiedeln, l'Itineraio di Segerico, l'Itinerario Malmesburiense, Le meraviglie di Roma, Racconto delle meraviglie della città di Roma, a cura di M. Miglio, Roma 1999.

Pellegrini e pellegrinaggi a Loreto nei secoli XIV-XVIII, supplemento n. 2 al *Bollettino storico della città di Foligno*, Loreto 2001.

E. Pellegrino, *Le stampe del lago d'Orta*, Milano 1973.

Per li pellegrini et persone devote. Guida al Sacro Monte d'Orta di Didimo Patriofilo e altri saggi, Ornavasso 1997.

A. Peter, *Gaspard Jodoc Stockalper de la Tour: 1609-1691*, Genève 1987, 2 voll.

H. Pfeiffer, *Die ersten Illustrationen zum Exerzitienbuch*, in *Ignatianisch*, Freiburg 1990, pp. 120-130.

P. Piasenza, *Corte sabauda, devozioni e mercanti alterni protagonisti di un tema politico*, in *La città raccontata, Torino e le sue guide tra Settecento e Novecento*, a cura di R. Roccia e C. Roggero Bardelli, Torino 1997, pp. 140-149.

A. Piazza, *Tradizioni eremitico- monastiche e santuari in area subalpina*, in *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, a cura di G. Cracco, Bologna 2002, pp. 73-90.

M. J. Picard, *Croix (Chemin de)*, in *Dictionnaire de spiritualité*, II/2, Paris 1949, cc. 2576-2606.

M. Piccirillo, *La via dolorosa a Gerusalemme*, in *Saggio storico sulla devozione alla Via Crucis* di A. (Teetaert) da Zedelgem. *Evocazione e rappresentazione degli episodi e dei luoghi della Passione di Cristo. Saggi introduttivi*, Ponzano Monferrato 2004, pp.13-15.

M. Piccirillo, *La raffigurazione di Gerusalemme nei conventi francescani*, in *Religioni e Sacri Monti*, a cura di A. Barbero e S. Piano, Ponzano Monferrato 2006, pp. 141-152.

M. Piccirillo, *La nuova Gerusalemme. Artigianato palestinese al servizio dei Luoghi Santi*, Ponzano Monferrato 2007.

Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna, a cura di P. Merlin, C. Rosso, G. Simcox e G. Ricuperati, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VIII, t. 1, Torino 1994.

M. Pigozzi, *La dimensione urbana dei sacri luoghi gerosolimitani di Bologna e il pellegrinaggio in Terra Santa*, in *Terra Santa e Sacri Monti*, a cura di M. L. Gatti Perer, Milano 1999, pp. 143-158.

G. B. Piotti, *De in litem iurando tractatus seu repetitio L. si quando unde vi ab Illo.mo Et Exccell. Mo I. C. D. Io. Baptista Ploto equite c comite Novariensi Pernatique Domino alias editus…cum eiusdem indice. Accessit eiusdem tractatus de blaphemia, antehac non impressu*, Novariae, in aedibus Francisci Sesalli, MDLXXXVI.

Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid, a cura di M. Masoero, S. Mamino e C. Rosso, Firenze 1999.

M. Polo, *Il Milione. Introduzione, edizione del testo toscano ("Ottimo"). Note illustrative, esegetiche, linguistiche repertori onomastici e lessicali*, a cura di R. M. Ruggieri, Firenze 1986.

POMPONIO MELA *Pomponii Melae de chorographia libri tres.* Introduzione, edizione critica e commento, a cura di Piergiorgio Parroni, Roma 1984.

C. POVERO, *Missioni in terra di frontiera: la Controriforma nelle valli del Pinerolese, sec. XVI-XVII*, Roma 2006.

C. POVERO, *La frontiera religiosa e la frontiera politica: la geografia degli spazi religiosi e i confini politici nelle valli occidentali del Piemonte sabaudo. Secoli XVII-XVIII*, in *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna,* a cura di A. Blythe Raviola, Milano 2007.

G. POZZI, *Sull'orlo del visibile parlare*, Milano 1993.

P. PRADA, *Domodossola e il Monte Calvario,* Varese 2001 (I ed, Milano 1897).

S. PROSPERI VALENTINI RODINÒ, *La diffusione dell'iconografia francescana attraverso l'incisione*, in *L'immagine di San Francesco nella Controriforma,* Roma 1983, pp. 159-224.

L. PUPPI, *Verso Gerusalemme. Immagini e temi di urbanistica e di architettura simbolica tra il XVI e il XVII secolo*, Roma 1982.

"Quando venit Marchio Grecus in terra Montisferati". L'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006). Atti del Convegno di studi. Casale Monferrato, 14 ottobre 2006-Moncalvo, Serralunga di Crea, 15 ottobre 2006, a cura di A. A. Settia, Casale Monferrato 2008.

F. QUARESMI, *Fr. Francisci Quaresmii ofm Elucidatio Terrae Sanctae*, brani scelti e tradotti da Sabino de Sandoli, Jerusalem 1989.

F. QUARESMIUS, *Historica, theologica et moralis Terrae Sanctae elucidatio*, tomus secundus, Antuerpiae, ex offcina plantiniana Balthasaris Moreti, MDCXXXIX.

M. RACCA, *Il Borgo di Domodossola durante la Signoria Spagnola*, Milano 1899, ristampa anastatica: Ornavasso 2001.

Il racconto del pellegrino. Autobiografia di Sant'Ignazio di Loyola, a cura di R. Calasso, Milano 1966.

I rami incisi dell'archivio di corte: sovrani, battaglie, architetti, topografia, Torino 1981.

G. F. RANZO, *Vita del beato Candido Ranzo di Vercelli dell'ordine minore osservante di San Francesco*, In Torino, appresso Gio. Domenico Tarino, 1600.

Rappresentare uno Stato: carte e cartografi degli stati sabaudi dal 16 al 18 secolo, a cura di R. Comba e P. Sereno, Torino 2002.

B. A. RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élite di un micro-stato(1536-1708)*, Firenze 2003.

L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien,* t. III, 1, Paris 1957.

Relation d'un voyage fait au Lévant… par monsieur Thevenot, A Paris, chez Luois Bilaine, Paris 1664.

Relationi del S. Pietro Martire Milanese. Delle cose notabili della prouincia dell'Egitto scritte in lingua latina alli sereniss. di felice memoria re catolici D. Fernando, e D. Isabella, & hora recate nella italiana. Da Carlo Passi, In Venetia, (Nicolò Bevilacqua) appresso Giorgio de'Cavalli 1564.

La représentation de Jérusalem et de la Terre Sainte dans les récits des pèlerins européens au XVI siècle, sous la direction de J. L. Nardone, Paris 2007.

F. RESTELLI e P. VIOTTO, *Sacro Monte di Varese. Il santuario. Il monastero. Le cappelle*, Varese 2004.

B. RICCI, *Instruttione di meditare del p. Bartolomeo Ricci della Compagnia di Gesù*, In Roma, Per Luigi Zanetti, 1600.

B. RICCI, *Vita Domini Nostri Jesu Christi ex verbis evangeliorum in ipsismet concinnata,* Roma, Bartolomeo Zanetto, 1607.

B. RICCI, *Triumphus Jesu Christi Crucifixi*, Anversa, ex officina Plantiniana,apud Joannem Moretum, 1608.

B. RICCI, *Considerationi sopra tutta la Vita di Giesù Christo,* Roma, B. Zanetti, 1607 e 1610.

B. RICCI, *Vita Domini Nostri Jesu Christi ex verbis Evangeliorum,* Roma, B. Zanetti, 1607 e 1609.

G. RICCI, *Virginis Mariae Loretae Historia (sec. 15)*, a cura di G. Santarelli, Loreto 1987.

L. RICHEOME, *Le pèlerin de Lorete*, A Lyon, chez Pierre Rigaud 1607.

G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità: storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino 1989.

G. RICUPERATI, *Tra corte e stato: la storia di Casa Savoia tra Guichenon e Lama*, in *Le avventure di uno stato ben amministrato. Rappresentazione e realtà nello spazio sabaudo tra Ancien Régime e Rivoluzione*, Torino 1994, pp. 19-56.

G. RICUPERATI, *Carlo Emanuele I: il formarsi di un'immagine storiografica dai contemporanei al primo Settecento*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, a cura di M. Masoero, S. Mamino e C. Rosso, Firenze 1999.

G. RICUPERATI, *Carlo Emanuele I: il formarsi di un'immagine storiografica dai contemporanei al primo Settecento*, in *Politica e cultura*, cit. pp. 3-22.

P. RIDOLFI, *Historiarum Seraphicae Religionis libri tres…, a f. Petro Rodulpho Tussinianensi Conc. Fran.*, Venetiis, apud Franciscum de Franciscis senensem, 1586.

Rimembranze di un viaggio da Torino al santuario di Graglia pel sacerdote e professore d. Maurizio Marocco, Torino 1867.

DON AQUILANTE ROCCHETTA, *Peregrinatione di Terra Santa e d'altre Provincie*, a cura di G. Roma, Pisa 1996.

C. ROGGERO BARDELLI, *Luoghi di loisir ducale e di corte*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 397-410.

R. RÖHRICHT, *Bibliotheca geographica Palaestinae*, Jerusalem 1963 (ed. an. Berlino 1890).

Romance nuevo de la via sacra para contemplar les passos de la passion de Nuestro Senor Jesu-Christo, Barcelona, par Juan Jolis Impressor, en la calle de los Algodoneros (tra XVII e XVIII secolo).

G. Romano, *Un polittico di Martino Spanzotti per San Francesco a Casale*, in *Brera mai vista*: *Giovanni Martino Spanzotti. Un polittico ricostruito*, Milano 2003, pp. 9-41.

M. Rosa, *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia 1999.

C. Rosso, *Un microcosmo padano: note sul Monferrato dall'età di Guazzo all'annessione sabauda*, in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, a cura di D. Ferrari, Roma 1996, pp. 103-129.

C. Rosso, *L"ordine disordinato": Carlo Emanuele I e le ambiguità dello stato barocco*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 37-80.

C. Rosso, *Gli incerti confini del Piemonte orientale*, in *Letteratura di frontiera: il Piemonte orientale.* Atti del Convegno nazionale di studi Vercelli, 22-24 ottobre 2001, a cura di R. Carnero, Vercelli 2003, p. 399.

A. Rovetta, *Itinerari in Terra Santa di ambito milanese tra XV e XVI secolo*, in *Terra Santa e Sacri Monti*, a cura di M. L. Gatti Perer, Milano 1999, pp. 139-142.

R. Rusconi, *Frei Marcos de Lisboa e le "Cronicas de Ordem de Sao Francisco": un raccoglitore delle memorie storiche e agiografiche del francescanesimo medioevale*, in *Frei Marcos de Lisboa: cronista franciscano e bispo do Porto*, Porto 2002, pp. 275-296.

R. Russo, *Il ciclo francescano nella chiesa del Gesù*, Roma 2001.

R. Sacchi, *"Chi non ha veduto quel Sepolcro, non può dir di sapere che cosa sia la pittura"*, in *Gaudenzio Ferrari. La Crocifissione del Sacro Monte di Varallo*, a cura di E. De Filippis, Torino 2006, pp. 21-34.

Sacri Monti. Devozione, arte e cultura della Controriforma, a cura di L. Vaccaro e F. Riccardi, Milano 1992.

I Sacri Monti raccontati. Atti Convegno di studio, Orta San Giulio, 6-7-8 novembre 1998, Ornavasso 1999.

Il Sacro Monte d'Orta e San Francesco nella storia e nell'arte della Controriforma. Atti del Convegno, Orta san Giulio, 4-6 giugno 1982, Torino 1985.

Il Sacro Monte d'Orta insegnato da Didimo Patriofilo, In Milano, appresso Giuseppe Galeazzi Regio stampatore, 1777.

Le saincte voiage de Hierusalem et Mont Sinay faict en l'an du grand jubilée 1600, par R.P.F. Henry Castela, A Bourdeaux, chez Laurens Sonnius, 1603.

Salita al Calvario per compiangere Giesù Crocifisso. Novena dolorosa proposta alla Congregatione del seminario di Novara nel venerdì di Passione, In Novara, per gli heredi Caccia, s. d. (XVII-XVIII sec.).

L. Salviucci Insolera, *Le illustrazioni per gli esercizi spirituali intorno al 1600*, in *Archivium Historicum Societatis Jesu*, 1991, pp. 166-169.

San Giacomo, i piloni, il Santo Sepolcro. Due millenni di culto a Montà, a cura di S. Valsania, Bra 2004.

G. Santarelli, *La traslazione della Santa Casa di Loreto*, Loreto 1984.

G. Santarelli, *La Santa Casa di Loreto. Tradizione e ipotesi*, Loreto 1988.

G. Santarelli, *La santa casa di Loreto: tradizioni e ipotesi,* Loreto 2006.

Il santissimo viaggio di Gierusalem, nuovamente stampato in Venetia per Nicolò di Aristotile detto Zoppino, 1533.

Santuario del Varallino. Arte e devozione popolare, Galliate 2001.

L. Scaraffia, *Loreto*, Bologna 1998.

J. Schulz, *La cartografia tra scienza e arte: carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Modena 1990.

J. Schwallarten, *Deliciae Hierosolymitanae et totius Palestinae*, Coloniae, G. Grevenbruch, 1606.

G. C. Sciolla, *Il Biellese dal Medioevo all'Ottocento. Artisti, committenti, cantieri*, Torino 1985.

G. C. Sciolla, *Documenti per la storia del Sacro Monte di Graglia*, in *Studi e ricerche sul biellese*, Bollettino 1990-1991, pp. 183-191.

G. C. Sciolla, *La Novella Gierusalemme o Sia Palestina del Piemonte detta di S. Carlo. L'album di disegni diversi antichi dell'archivio del santuario di Graglia*, in *Memoria del tempo. Tesori di carta al chiostro*, a cura di F. Malaguzzi, Biella 2000.

A. Scolari, *Il Sacro Monte di Belmonte a Valperga Canavese: continuità storico-ambientale di un originario insediamento monastico*, in *1° Convegno internazionale sui Sacri Monti. Varallo, 14-20 aprile 1980*, Ponzano Monferrato 2009, pp. 189-198.

C. Sensi, *Un compendio italiano inedito del "Bouquet sacré des plus belles fleurs de la Terre Saincte" di Jean Boucher, francescano del Seicento*, in *Viaggi e pellegrinaggi fra Tre e Ottocento. Bilanci e prospettive*, a cura di C. Sensi e P. Pellizzari, Alessandria 2008.

G. Sergi, *Valichi alpini minori e poteri signorili: l'esempio del Piemonte meridionale nei secoli XIII-XV*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, LXXIV (1976), pp. 65-75.

A. A. Settia, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1986.

A. A. Settia, *"Fare Casale ciptà": prestigio principesco e ambizioni familiari nella nascita di una diocesi tardo medioevale*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987), Roma 1990, pp. 675-715.

A. A. Settia, *"Postquam ipse marchio levavit crucem". Guglielmo V di Monferrato e il suo ritorno in Palestina (1186)*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, XCVIII (2000), pp. 451-472.

G. Simoncini, *L'idea della città cristiana negli scritti di Pellegrini Tibaldi*, in *Arte Lombarda*, 1990, n. 34, pp. 55-64.

J. Smet, *I carmelitani: storia dell'ordine del Carmelo,* vol. III, Roma 1996.

P. Sorrenti, *"In montibus sanctis". Il paesaggio dei Sacri Monti*, in *Le fabbriche e la foresta. Forme e percorsi del paesaggio biellese*, a cura di Giovanni Vachino, Introduzione di Gilberto Oneto, Quart 2000, pp. 51-59.

Lo spazio sabaudo: intersezioni, frontiere e confini in età moderna, a cura di A. Blythe Raviola, Milano 2007.

Gli spettacoli misteriorsi delle serafiche scene che nel Sacro Monte d'Orta rappresentano l'Evangelica Perfettione e i fatti più illustri del Glorioso Padre San Francesco ispirati da un servo di Dio, ad istanza de' Signori Bessio Tartagna, Baldessar Gemelli, e Bartolomeo Monicelli, Fabricieri di quel Sacro Monte, e da essi mandati alle stampe, In Milano, per gli heredi di Pacifico Pontio e Gio. Battista Piccaglia, stampatori archiepiscopali, 1630.

C. Stango e P. Merlin, *La corte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele* I, in *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello stato (1563-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Torino 1998, pp. 223-354.

G. Stoffio, *Descrittione della divotissima chiesa di S. Maria del Sasso sopra il magnifico borgo di Locarno diocesi di Como*, In Milano, per Federico Agnelli scultore e stampatore, 1677.

S. Sturm, *L'Eremo di Montevirginio e la tipologia del Santo deserto,* Roma 2002.

B. Taegio, *La villa. Dialogo*, in *L'antico regime in villa*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 2004, pp. 49-162.

R. Tamalio, *Trasferimenti di famiglie nobili tra Mantova e Casale nel Cinque-Seicento*, in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento,* a cura di D. Ferrari, Roma 1996, pp. 153-169.

Il teatro delle terre: cartografia sabauda tra Alpi e pianura, a cura di Isabella Massabo Ricci, Guido Gentile, Blythe Alice Raviola, Savigliano 2006.

Tesori del marchesato paleologo, Catalogo della mostra ad Alba, a cura di B. Ciliento e A. Guerrini, Savigliano 2003.

Il Tesoro del principe: titoli, carte, memorie per il governo dello Stato, a cura di M. Carassi, Torino 1989.

Tesoro d'indulgenze et giubilei plenarii, et perpetui della Compagnia de centurati della Madonna di Consolatione, & di Sant'Agostino, instituita nella chiesa di S. Croce di Graglia..., In Vercelli: appresso Gerolamo Allario, & Gio. Francesco Parlamento, 1603.

F. Testa, *La promozione ducale dell'architettura religiosa: eremi, santuari, percorsi devozionali*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 439-459.

C. Tettamantio, *Historia del Sacro Monte sopra Varese diocese di Milano*, Milano 1614

H. Thurston, *The Stations of the Cross*, London 1906.

H. Thurston, *Étude historique sur le chemin de la croix*, Paris 1907.

J. Tolan, *Il santo dal sultano. L'incontro di Francesco d'Assisi e l'Islam*, Bari 2009.

N. Tommaseo, *Dizionario della lingua italiana.*

F. Tonella Regis, *Sant'Anna a Montrigone di Borgosesia, Un Sacro Monte contro il "mal contagioso",* in *I Sacri Monti nella cultura religiosa e artistica del Nord Italia*, cit., pp. 231-242.

A. Torre, *Atti per i santi, discorsi di santità: la beatificazione di Amedeo IX di Savoia*, in *Quaderni storici*, 34 (1993), 102, pp. 705-731.

A. Torre, *Consumo di devozioni e santità. Il beato Amedeo IX nel cerimoniale piemontese del Seicento*, in *Il Santo patrono e la città. San Benedetto il Moro: culti, devozioni, strategie di età moderna*, Venezia 2000, pp. 96-119.

F. Torrotti, *Historia della nuova Gierusalemme. Il Sacro Monte di Varallo*, In Varallo, s. e., 1686.

Trattato dell'arte della pittura, scultura et architettura di Gio. Paolo Lomazzo, Roma, appresso Saverio Del Monte, 1844, vol. II.

Trentatré humili dedicatorie della Novella Gierusalemme, o sia Palestina del Piemonte, detta di S. Carlo a Graglia, ad honore delli trentatré anni di Cristo Signor Nostro, undeci celesti, undeci ecclesiastiche, et undeci temporali, In Milano, per gli Stampatori Archiepiscopali, (1623).

The true description of Cairo. A Sixteenth-Century Venetian View by Nicolas Warner, 3 voll., London 2006.

U. Tucci, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna 1981.

L'umanista aronese Pietro Martire d'Anghieria primo storico del "nuovo Mondo". Atti del Convegno, Arona, 28 ottobre 1990, a cura di A. L. Stoppa e R. Cicala. Prefazione di P. E. Taviani, Novara 1992.

C. Vaiani, *La Via Crucis di S. Leonardo di Porto Maurizio*, Milano 2003.

A. Valier, *Il Dialogo della gioia cristiana*, a cura di A. Cistellini, Brescia 1975.

Varallum seu de piis erga Deum affectibus B. Caroli Borromaei S. R. E. Cardinalis ampliss. Et Archiepiscopi Mediolanensis, Ingnatii Albani Clericis Mediolanensis epigrammatum liber quartus, Mediolani, per haer. Q. Pacifici Pontii et Io. Baptistam Piccaleum, MDCIII.

Vero disegno e fedel descrizione della strada dolorosa per la quale Nostro Signore partitosi dal Palazzo di Pilato con la Croce in spalla camminò tutto piagato da flagelli, e pesto di battiture fino al Monte Calvario esposto alla divota contemplazione de' fedeli. Vera devozione da portare addosso, In Bologna, ed in Foligno, per Pompeo Campana, stamp. Pub.

Via crucis illuminata overo instructione per fare fruttuosamente la Via Crucis. Operetta composto da un divoto religioso Minore Osservante Scalzo dedicata dall'Autore alla Ss. Vergine Maria addolorata per la morte del suo Figlio Gesù, In Torino, nella stampa di Gio.Giacomo Ghiringhello, s. d. (metà XVIII sec.).

La via sacra o' vero la devota guida della Via Crucis o strada dolorosa del nostro appassionato Giesù dalla casa di Pilato sino al Calvario stabilita nella Chiesa d'Aracoeli di Roma consecrata alla pietà di Papa Clemente undecimo, In Roma, per Luca Antonio Crachas presso S. Marco al Corso, 1703.

Viaggi di Pietro della Valle il Pellegrino, In Roma, appresso Vitale Mascardi, 1660.

Viaggio fatto da Andrea Morosini e da Benedetto Zorzi patri-

zii veneti del secolo decimosesto in alcuni luoghi dello stato veneto, del parmigiano, mantovano, modenese, ecc. ora per la prima volta pubblicato, Venezia MDCCCXLII.

M. Viale Ferrero, *Feste delle Madame Reali di Savoia*, Torino 1965.

Viazo da Venezia al sancto Jherusalem et al monte Sinai, sepolcro de sancta Catherina, più copiosamente et verissamente descritto che nessuno degli altri, Bologna, Justiniano de Rubiera, 1500.

E. Villata, *Gaudenzio Ferrari e la Spogliazione delle vesti al Sacro Monte di Varallo*, in *Arte lombarda*, 145 (2005), 3, pp. 76-92.

E. Villata, *Gaudenzio Ferrari: un polittico in discussione e un crocevia del Cinquecento italiano*, in *Paragone*, LIX (2008), n. 78, pp. 31-56

P. Vismara Chiappa, *La vita religiosa*, in *Ticino medioevale. Storia di una terra lombarda*, Locarno 1990, pp. 281-369.

Vite dei santi, a cura di C. Mohrmann. *Vita di Martino. Vita di Ilarione. In memoria di Paola*. Testo critico e commento a cura di A. A. R. Bastiaaensen e J. W. Smit, Milano 1983.

R. Vitiello, *Il Santo Sepolcro restaurato. Le vicende della cappella e del gruppo scultoreo attraverso il dialogo tra documenti e le fasi del recupero*, in *La cappella XIV del Santo Sepolcro*, cit., pp. 41-52.

Le voyage de Hierusalem et autres lieux de la Terre saincte par… Bénard Parisien…, A Paris, chez Dénis Moreau, 1621.

Le voyage de Jérusalem que fit Francisco Guerrero Prébendier et Maître de chapelle de la sainte église de Séville, À Seville, chez Juan de Leòn, 1592.

Les voyages du seigneur de Villamont, a Paris par Claude de Montroeil et Jean Richer, 1600.

L. Vulcano, *Vera et nuova descrittione di tutta Terra Santa et peregrinaggio del Sacro Monte Sinai, compilata da verissimi autori dal ven. p. Frate Luigi Vulcano della Padula dell'ordine minore di S. Francesco*, Napoli, Gio. Maria Scoto, 1563.

L. Wadding, *Annales ordinis minorum*, III, ed. 1635.

L. Wadding, *Annales minorum*, Romae 1731.

W. Wey, *The Itineraries of Wiliam Wey, Fellow of Eton College, to Jerusalem A. D. 1458 and A. D. 1462 and to Saint James of Composella A. D. 1456 from the Original Manuscript in the Bodleian Library*, London 1857.

R. Wittkower, *I Sacri Monti delle Alpi italiane*, in *Idea e immagine. Studi sul Rinascimento italiano*, Torino 1992 (ed. originale: Over Wallop 1978), pp. 322-338.

A. Zambarbieri, *Un "Sacro Monte" nel Seicento: spazi alpini e "pietà" religiosa*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, n. s., n. 60 (2001), pp. 37-63.

B. Zandrino, *La scrittura tragicomica del "Manifesto di Alessandro Tassoni intorno le relazioni passate tra esso e i Principi di Savoia"*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 123-140.

D. Zardin, *"Scolpisci in me divota imago". Libri di pietà e meditazione della passione nel Cinquecento*, in *Terra Ambrosiana* (Diocesi di Milano), 2, XXX (marzo-aprile 1999), pp. 57-63.

D. Zardin, *L'"Instruttione" del Loarte, la pietà "Borromaica" e la ricostruzione affettiva dei misteri della passione*, in *Terra Santa e Sacri Monti*, a cura di M. L. Gatti Perer, Milano 1999, pp. 187-196.

J. Zuallart, *Il devotissimo viaggio di Gerusalemme. Fatto e descritto in sei libri dal sign. Giovanni Zuallardo, cavaliero del Santissimo Sepolcro di Nostro Signore l'anno 1586. Aggiontovi i disegni di vari luoghi di terra Santa e altri paesi...*, Roma, F. Zanetti e Gia. Ruffinelli, 1587.

J. Zuallart, *Il devotissimo viaggio di Gierusalemme. Fatto, e descritto in sei libri. Dal signor Giovanni Zuallardo, cavaliere del Santissimo sepolcro di Nostro Signore l'anno MDLXXXVI. Aggiontivi i disegni in rame di varij luoghi di Terra Santa et altri paesi. Di nuovo ristampato e corretto*, In Roma, appresso Domenico Basa, 1595.

F. Zuccari, *Il passaggio per l'Italia*, a cura di A. Ruffino, con una lectio geografica di D. Papotti e un saggio di F. Varallo, Lavis 2007.

INDICE DEI NOMI[1]

a cura di Paolo Pellizzari

Abacuc, profeta 215, 236, 258.
Abele (Abel) 52, 241.
Abramo (Abrahm, Abrahamo) 75, 140, 228, 230, 241.
Accrocca F. 158, 265-266.
Acquaviva C. 50.
Acqui 59.
Acri 229.
Adamo 20, 52, 59, 61, 99-103, 107, 109, 230, 241, 247, 258-259.
Ader 241.
Adonia 220.
Adriano, imperatore 209, 229.
Adriatico 183, 256.
Adrichem (Adricomio) Ch. 117, 123-128, 131, 139-141, 145.
Africa 186, 188, 194.
Agata, santa 134.
Aitsinger M. 29.
Alba 59-62, 80.
Albani I. 108-109, 112.
Alberini G. 61.
Alberto da Sarteano 74.
Alberto I di Prussia 222.
Alcarotti F. 15-16, 22-23, 26-29, 45, 177, 182-183, 191, 195, 199, 204, 207, 233, 237, 241-242, 249, 253, 266, 270.
Aldegatti A. 60.
Aleppo (Alleppo) 15, 32, 176, 246-247, 252-262, 266-268.
Aleramo, famiglia 58, 65.
Alessandretta (Scalderona) 176, 256, 258.
Alessandria (Piemonte) 62, 64-65, 189, 197, 201.
Alessandria d'Egitto 15-16, 20, 31-32, 40, 175, 184-189, 256-259, 263-266.
Alessandro Magno 185, 208.
Alessi G. 99-108, 111-113.
Alessio, santo 85, 87.
al-Makrizi 197.
Alphandery P. 54.
Alpi 46-49, 57, 111-112.
Aman (Hama) 253, 259.
Amboise Charles d' 74, 93.
Ambrogio, santo 46, 50, 74-75.
Ambrosio F. 87.
Amédée (Teetaert) da Zedelgem 57, 138, 141, 146.
Amedeo II di Savoia 55.
Amedeo III di Savoia 54.
Amedeo V di Savoia 54-55.
Amedeo VI di Savoia (Conte Verde) 48, 55.
Amedeo IX di Savoia (beato) 83, 122, 130-131, 134.
Amedeo, papa 48.
America 16, 169.
Amico B. 15, 26, 32, 33, 40-44, 94, 118, 137-140.
Ammannati B. 106.
Amonaci A. M. 159.
Anania di Damasco 251, 261.
Anatot (Anathot) 205.
Andrea da Norscia 164.
Andreasi A. 18, 88.
Andries J. 140, 146, 150.
Angelo da Messina 206, 214.
Anna, santa 52, 210, 218, 247, 263.
Anna, sommo sacerdote 33, 40, 117-118, 133, 211-212, 260.
Anna d'Alençon 74.
Annecy 82.
Anros 183.
Antiochia di Siria 217, 256, 259.
Antonio, abate 85, 194.
Aosta 82, 122.
Appiani A. 59.
Arabia 14, 186, 189, 199, 210, 247, 261, 266.
Arabia Petrea 234, 241.
Arconato F. 46.
Arduino d'Ivrea (Invrea) 64, 141.
Arduzzi P. 116, 128.
Arezzo 157, 162-163.
Argenti G. 152.
Ariosto L. 31, 48, 228, 256.
Aristotele (Aristotile) 112, 148.
Armenia 14, 249, 254.
Arona18, 57, 75, 77-86, 148, 157, 197.
Arrivabene L. 17, 18, 88.
Artaserse 220.
Asburgo, famiglia 53.
Asinari L. 60.
Assalonne (Absalon) 219-220.
Assisi 158-159, 164, 169.
Asti 45, 58, 62, 65, 88.
Astolfo 228, 256.
Ath-en-Hainaut 22.
Avogadro Collobiano A. 95.
Avventore, santo 48, 52.

[1] Nell'indice sono tralasciati i nomi di persona e di luogo che ricorrono di continuo (come Gerusalemme, Gesù, Maria, Santo Sepolcro...), perché il loro inserimento sarebbe stato del tutto superfluo ai fini dell'utilità dell'indice stesso. Tra parentesi e per esteso sono conservate le varianti dello stesso nome.

Bacchio G. L. 115-116,131.
Bagatti B. 249.
Bagliotti F. 77.
Bagliotti G. M. 77, 156-157, 162-169.
Baiocco S. 94.
Balbis Bertone M. A. 94.
Baldessano G. 58, 140.
Baldi D. 249.
Baldovino, re di Gerusalemme 33, 42, 230-231, 249, 263.
Balliano G. 63.
Balzani G. 31.
Banchetti G. A. 157, 167.
Bandello M. M. 97-98, 122.
Barabba 152.
Baravalle D. 49.
Barbaro F. 48, 123.
Barbero A. 10, 57-58, 61-62, 89, 93, 95.
Barbolani A. 162.
Barbotino G. A. 13.
Barcellona 265.
Barducci M. 163.
Barghini A. 47.
Barnaba 46.
Bartolomeo da Pisa 156-157, 165.
Bartolomeo da Rinonico 156.
Bascapè C. 18, 53, 80, 83, 106-107, 109-110, 113, 141, 155-156, 164.
Bascapè M. 74.
Basilio, santo 50.
Basilio da Caprarola 176, 256.
Bassi M. 87, 104-106, 129.
Bassignana P. L. 47.
Basso A. 47.
Bastiaaensen A. A. R. 17.
Baudi di Vesme A. 49.
Bava A. M. 47.
Bayro M. A. 48.
Beauvau Henry de 34.
Beccadelli L. 189, 201.
Beda il Venerabile 119.
Beirut 183.
Bélanger A. 113.
Belbes 176, 204.
Belfanti C. M. 60.
Belgio 139.
Bellarmino R. 17, 126, 131.
Bellintani M. 140.
Belon P. 188-189, 197-199.
Bénard Parisien 19-20.
Benozzo Gozzoli 162.
Bentivoglio G. 54.
Berbenno 16.
Beretta C. 156, 167.
Berna 84.
Bernardino II di Racconigi 44.
Bernardo di Sant'Alessio 87.
Bernini L. 146.
Beroso 29.
Berra F. 137.
Berriot-Savadore E. 19.
Bersabea 42, 243.
Bersani G. G. 155, 171.
Bertamini T. 137, 144-145.
Bertelli D. 35.
Bertrand J. B. 144.
Bessone A. S. 82, 85.
Betania (Bettania)15, 22, 115, 117, 119, 208, 219, 233-235, 259, 260, 263.
Betfage 15, 117, 234, 259.
Bethlem H. 80, 139, 141.
Betlemme (Betlehem, Bethleem, Betlem) 15, 19- 26-27, 33, 40, 42, 62, 93-94, 96, 99, 107, 115, 116, 119, 123, 207, 209, 236, 238, 241-242, 244, 247, 249, 259, 261-262, 264.
Betsaida 250.
Bettini M. 129.
Bianchini W. 184.
Bianco N. 17, 21, 29, 35.
Bianco S. 87.
Biella 66-67, 82, 115, 132, 134.
Bigaroni M. 168.
Biliemme 95.
Brigida (Birgitta), santa 140.
Birlab 176, 204.
Bisogni F. 152.
Biumi B. 74, 85.
Blythe Raviola A. 59-60.
Bobba A. 62, 124.
Bobba E. 62.
Bobba G. 62.
Boccali G. 168.
Bochetto B. 130.
Boerio G. 269.
Boesch Gajano S. 141.
Bollea L. C. 48, 83.
Bologna 31, 138, 145, 156, 175, 180, 183, 185, 254, 257.
Bonamente G. 47.
Bonardi C. 61-62.
Bonati F. 62, 64.
Bonaventura, santo 156-159, 165,167-169.
Bonifacio Stefano (Bonifazio Stefani) da Ragusa 17-18, 29, 31, 44, 94, 206.
Bonifazio N. 16, 38-39, 118.
Bordiga G. 84.
Bordini G. F. 19.
Bordoni B. 29.
Borello L. 49.
Borgarello F. 88.
Borghese S. 54.
Borgogna 46.
Borgonio T. 35.
Borgosesia 13, 82.
Borrioni S. 30.
Borromeo C. 17-18, 45, 53-54, 74, 76, 80, 85, 103, 105-109, 123, 131.
Borromeo F. 10, 75-76, 110, 112, 122, 125.

Borromeo V. 144.
Bosco M. G. 46, 49.
Boscomarengo 63.
Bossi E. 58-59.
Botero G. 31, 45-47, 194, 197.
Botta B. 95.
Boucher J. 16, 19, 31, 41, 94, 129, 140, 184, 187, 189, 195, 197, 233, 243.
Bràs de Barros 129.
Braun G. 35.
Breo 51.
Brescia 95, 118.
Breydenbach B. von 42-43, 98.
Briga 144, 148.
Brocardo P. 29, 32, 35, 189, 201.
Broglia C. 46.
Brumano M. 60.
Brunelli V. 84.
Bubano 32, 254.
Bucci A. 45, 47, 55.
Bulacho 175, 187.
Buratti Mazzotta A. 80.
Burocco B. 86, 159.
Burroni G. 58.
Busaco (Coimbra) 87.
Busca A. 156-157, 162.
Buser T. 125.
Bussola D. 83-84, 105, 144, 146, 149-150, 152, 156, 159, 162.
Buzzio G. 155.

Ca' Trimpella 95.
Cabania G. B. 67.
Cabania G. G. 67.
Cabibbo S. 122.
Caccia G. P. 155, 171.
Caffiero M. 13.
Caifa, sommo sacerdote 15, 26, 33, 40, 42, 101, 108, 117-118, 210, 212-213, 220-221, 226, 247, 260.
Caimi B. 59, 74, 84-85, 89, 92-99, 107, 110, 137, 216.
Caino (Caim) 241.
Cairo Il 15, 20, 31-35, 175-176, 184-206, 219, 240, 246, 253, 257-268.
Calamato A. 149.
Calasso R. 18.
Calentyn P. 20, 139, 141.
Callot J. 33, 95, 118.
Campiglia Cervo 85.
Campo B. 134.
Campo Damasceno 20, 241, 259, 261.
Campra116, 130-131, 134.
Cana di Galilea 62, 116.
Candace, regina 245.
Candia 16, 34, 62, 175-176, 183, 185, 189, 201, 246-247, 256, 259.
Cannobio 113.
Canta S. 95.
Cantalupi G. B. 156, 167.
Cantino Wataghin G. 152.
Capanna N. 164.
Capello O. 62.
Capis C. 137.
Capis G. M. 84, 137-138, 141, 144-145, 148-151.
Capis, famiglia 137-138, 144, 148.
Cappello A. 188.
Capranica C. 159.
Caracciolo R. 74.
Carassi M. 47.
Carassone 51.
Cardano R. 152.
Carletti A. 59.
Carlo Emanuele I di Savoia 15-16, 31-32, 42-49, 52-54, 83, 95, 97, 105-106, 110-113, 122-125, 131, 177, 179-180.
Carlo Emanuele II di Savoia 35.
Carlo il Grosso, imperatore 9.
Carlo Magno 46.
Carlo V, imperatore 17.
Carmagnola 45-46, 59.
Carnero R. 57.
Caroli E. 165.
Carpeneta 43.
Carracci A. 159.
Cartara A. 118.
Cartara M. 94.
Casale Monferrato 58-65, 93.
Casio de' Medici G. 18.
Cassinelli D. 165.
Castagneri G. 177.
Castel Fidardo 126.
Castela H. 41-42, 184-185, 189, 195, 198.
Castellamonte 128.
Castellanza 96.
Castiglion Fiorentino 164.
Castruccio G. A. 50.
Caterina (Catharina) da Siena 51.
Caterina d'Alessandria 50, 185, 201, 206, 240.
Caterina (Catalina) d'Austria 53, 113.
Caterina di Savoia 125.
Cattaneo F. 61.
Cattaneo G. B. 148, 164, 172.
Cattaneo L. 55.
Cattara 176, 204.
Cattia 176, 204.
Cavallari Murat A. 104.
Cavazzoni F. 9, 28, 31-32, 43, 105-106.
Ceccarelli F. 47, 57.
Cefalonia (Zefalonia) 175, 182-183.
Cerboni Baiardi A. 141.
Chalippe C. 168.
Chastel A. 139, 151.
Chatelain J. M. 129.
Châtellier L. 139, 144, 148.
Chiabrera G. 47, 55.
Chiara Sorini G. A. 84, 105.
Chieri 62, 87.
Chio 54.
Chiri Pignocchino E. 87-88.

Chiusa M. C. 159.
Chiusano E. 54.
Cicala R. 197.
Ciliento B. 59.
Cimmino Gibellini F. 82.
Cipro (Cipri) 16, 34, 47, 54, 175-176, 180, 189, 256, 261-262, 265-267.
Cirigo 183.
Cirigotto 183.
Cistellini A. 19.
Citterio F. 89.
Civita Castellana 183.
Clareno A. 158, 167, 169.
Claretta G. 53, 63.
Clemente V, papa 221.
Clemente VIII, papa 50, 52-53, 62.
Cleopatra 183.
Cleto da Castelletto Ticino 156.
Coccopalmerio M. 238.
Codazzi A. 34-35, 188.
Colomba da Rieti 20.
Colombo S. 74.
Colonna M. A. 257.
Comba R. 83.
Comestore P. 119.
Conetra (Kuneitra) 250.
Corbin S. 94, 138.
Corderi G. 50.
Corfù 182.
Coriolano G. T. 109.
Cornaglia P. 47.
Cornelio Agrippa 13-14.
Corrado O. 58.
Corridonia 159.
Cosco 13.
Cosroe (Cosdra) 229.
Costantini M. 183, 257.
Costantino, imperatore 27-28, 41, 46-47, 229.
Costantinopoli 30, 34, 118, 175-176, 183, 191-192, 201, 207, 256-257, 260, 268.
Cotta L. A. 80, 156-157, 167.
Cozzo P. 46-48, 52, 57, 83, 96, 122.
Cracco G. 47-48, 57, 89, 115.
Crawley-Boevey A. W. 124.
Crespi A. M. (il Bustino) 156.
Creta 34, 64, 183.
Crevacuore 13.
Cristofani A. 158.
Cuccaro 62.
Cultella M. 57, 62-63, 65, 83.
Cuneo 16.
Cuneo C. 47.
Cursolari 183.
Cusa M. 84.
Cuttica di Revigliasco G. 58.

d'Adda, famiglia 89.
d'Adda G. 89, 97, 99, 104-105.
d'Adda G. A. 109.
d'Alatri M. 159.
D'Anville M. 229.
d'Arango A. 15.
d'Avalos A. 97.
d'Aveiro P. 21.
d'Enrico G. 82, 152, 156.
d'Enrico M. 134, 156.
da Corbetta G. B. 97, 99.
Da Toscolano F. 184.
Daiberto 229.
Dal Pozzo A. 115, 130-132.
Dalarun J. 158.
Damarco M. 59.
Damasco 15, 22, 32, 176, 182, 187, 201, 205, 208, 246-247, 251-252, 254-255, 258-259, 261, 264.
Damiata (Damietta) 188.
Danesi D. 17, 22.
Dardanello G. 94.
Darioli G. 141.
Davide, re 42, 52, 75-76, 124, 131-132, 162, 171, 206, 208, 219-220, 236, 238, 241, 259-260, 262-263.
de Angelis A. 94, 118, 138.
de Beatis A. 139.
de Bonis N. A. 138, 149.
de Brunis G. 194, 356.
de Castro A. 29.
De Conti V. 60.
de Donati, fratelli 94-95.
De Filippis E. 89, 94, 96-97, 100, 107, 155, 163.
De Giorgio F. 149.
de Guglielmi G. 15.
de Mille Cecil B. 197.
De Paoli M. 137.
De Polis A. 159.
De Rosinis C. 58, 61, 83.
de Sandoli S. 243.
De Vit V. 137.
de' Medici Cosimo I 228, 256-257.
de' Medici Cosimo II 44.
de' Medici Eleonora 60.
de' Medici Ferdinando 228.
de' Medici Vitale 29.
de' Pellati T. 58.
Debiaggi C. 95, 97.
Dekoninck R. 146.
del Bene B. 112.
del Carretto C. 60.
del Carretto T. 62.
Dell'Acqua G. A. 77.
Dell'Omo M. 137, 144, 146, 157-159, 163, 165.
Dell'Oro G. 57, 83-84.
della Chiesa G. P. 60.
Della Rovere G. B. 156.
Della Rovere G. M. 156.
Della Valle F. 55.
Della Valle P. 184, 189, 233, 243.
delle Ceste A. M. 31.
delle Greche D. 34.
delli Orazij R. 31.

Desana 98.
Destefanis E. 152.
Di Filippo Bareggi C. 77.
di Ricaldone A. 58-59.
Didimo Patriofilo (Gerolamo Gemelli) 157, 169.
Diola O. 156, 159, 164.
Doglio M. L. 45, 47-48.
Domenico, santo 158-159, 162, 164-166.
Domodossola 57-58, 85, 137-138, 141, 144, 146, 151.
Dono Doni 158-159.
Dothai(m) 250, 261.
Dotta R. 46-47.
Doubdan J. 128, 137.
Duidar 176, 204.
Dupront A. 54.

Efrem, santo 50.
Egesippo 29.
Egidio da Milano 77, 156-157, 162, 166.
Egitto 15, 30-33, 35, 51, 62, 87, 100, 107, 113,116, 167-169, 175, 180, 184-198, 205, 223, 234, 241, 247, 250, 257-268.
Elbin 248.
Elena (Helena), imperatrice 27-28, 41, 214, 220-221, 225, 228-229, 231-232, 235, 260.
Elia, frate 167.
Elia, profeta 247, 249.
Eliade M. 113.
Elisabetta (Helisabet, Elisabet), santa 100, 107, 116, 132, 165, 245, 247.
Eliseo, profeta 235.
Elleasi (Oronte), fiume 253, 263.
Elvo, torrente 125-126, 128.
Emanuele Filiberto di Savoia 45-46, 62, 83, 122.
Emmaus (Emaus) 102, 118, 133, 235, 259, 261.
Emps (Hama) 32, 179, 253-254, 259-261.
Emulasan 176, 204.
Enoch 52.
Enrico, imperatore 141.
Eraclio (Heraclio) 229.
Erba A. 46, 52.
Erode Antipa 27, 117-118, 133, 210, 213, 215, 260.
Erode il Grande (Herode) 111.
Etiopia 14, 228.
Eubel K. 183.
Eufrate 124, 186, 254, 261.
Eugenio di Savoia 88.
Europa 7, 13, 20, 47-48, 59, 75, 98, 103, 113, 141, 169, 185, 187, 190, 194, 207, 222, 241, 252, 254-255.
Eusebio di Cesarea 185, 197.
Eusebio di Cremona 239, 247, 263.
Eusebio di Vercelli 46, 61-62, 64-65, 67, 75, 85, 96, 97.
Eustochia, santa 263.
Eustochio da Messina 20.
Eustorgio di Benevento 164.
Eva 20, 52, 61, 99, 100-102, 107, 109.
Evasio 62.

Fabre P. A. 129.
Fabri F. 26.
Facchini A. 94, 138.
Facciotto G. 61.
Facii, fratelli 102.
Fagiolo M. 86, 128-129.
Fagniez G. 54.
Faineau G. 87.
Falcone C. 97.
Fani A. 31.
Fani Giovanni 31.
Fani Giuseppe 31.
Fani S. 31.
Fani Vincenzo 9, 15-16, 18, 20-22, 26, 29-35, 39-46, 54, 138, 173, 175-177, 180, 197, 221, 229-230, 234, 241.
Fani Virginia 31.
Fani Magnani L. 31.
Fantin Minotto G. 54.
Fantuzzi G. 31.
Fassola G. B. 67, 83-84.
Fattalini R. 137.
Fattorini E. 122.
Feltre A. 137.
Fermo, santo 67.
Ferrara 13.
Ferrari B. 104.
Ferrari D. 60.
Ferrari F. 156, 167, 169.
Ferrari G. 84, 93-101, 107, 112-113, 146, 156.
Ferrari G. G. 109.
Ferrario A. 134.
Ferraris G. 60.
Ferré P. M. 61.
Ferreri S. 134.
Ferrero B. 74.
Ferrero G. S. 67, 115.
Ferro G. 82.
Ferro G. B. 152.
Ferro M. F. 152.
Ferrucci N. 159.
Fiammenghini, famiglia 156, 162.
Fiandre 60, 139, 141.
Filippo II d'Austria 17, 113.
Filippo III di Spagna 44.
Filippo IV il Bello 221.
Filippo Neri 46.
Filippo, santo 245, 261.
Finale Ligure 60.
Firenze 13, 33, 44, 54, 95, 118, 159, 162, 257, 268.
Fontainemore 82, 84.
Fonte Colombo 167.
Foscarini G. 176, 254.
Francesco d'Assisi 9, 58, 67, 75, 80-81, 85, 96, 107, 138, 155-170, 205, 207, 268.
Francesco da Marignano 94, 96, 99.
Francesco di Sales 140.
Francia 14, 20, 46-48, 54, 117, 123, 187, 189, 221, 267.
Franco G. 34, 118, 159.
Fratini M. 46.
Frauenberg 146.
Frigerio P. 75.

Fulda 146.
Fumaroli M. 129.

Gabaon (Gaboa) 248.
Gabriele, arcangelo 49, 52.
Gaddo G. 149.
Gagliardi A. 140.
Gaiazzo 256.
Galaad 219.
Galasso G. 47, 60.
Galeazzi G. 18.
Galignani S. 159.
Galle G. 158-159.
Galle P. 162.
Gallo C. 137.
Gambaldo P. 87.
Gange 124.
Ganna R. 74.
Garono (Garrone) N. 130-131.
Garzoli G. 159, 162.
Gasparotto G. 141, 145.
Gatti B. 66-67, 76.
Gatti Perer M. L. 92, 104-105, 129, 152.
Gattinara 13-15, 20.
Gazza (Gaza) 176, 204, 206, 250, 261.
Gemelli G. 155, 157, 168.
Genova 254, 265.
Gentile G. 10, 54, 57, 60, 63, 80, 86, 89, 92, 94, 138, 151, 153.
Georgievicz (Georgievits) B. 34, 124.
Geremia, profeta 205.
Gerico (Gierico) 20, 233, 235, 247, 261.
Germania 14, 80, 117, 123, 141.
Ghiberti G. 54.
Giacobbe (Giacob, Giacobe) 22, 52, 63, 131, 204, 206, 236, 241, 247-250, 261, 263.
Giacobini B. 144.
Giacomo da Varazze (Jacopo da Voragine) 229.
Giacomo il Maggiore 210, 259.
Giacomo il Minore 34, 210, 219.
Giaffa (Zaffo, Joppe) 16, 34, 42, 206-208, 221, 236, 248, 261, 263-268.
Giampaolo L. 83.
Gianoli P. 156.
Gibilterra 265.
Gieben S. 158-159.
Giganti A. 189, 201.
Ginevra (Geneva) 45-46, 54, 84.
Ginino (Jenin) 249.
Gioacchino da Fiore 159.
Gioacchino, santo 210, 218, 263.
Giobbe (Job) 52.
Gionta P. 14.
Giordano, fiume 18, 20, 101, 107, 116, 219, 233-235, 241, 244, 247, 250, 261.
Giorgio, santo 52, 251-253.
Giovanni Battista 43, 48, 51, 67, 84-85, 165, 235, 244-245, 247, 249, 253, 259-261.
Giovanni della Croce 86, 140.
Giovanni Evangelista 107, 162, 247.
Giovanni V Palelologo 55.
Giovenone Gerolamo 94, 96.
Giovenone Giuseppe 96.
Giraudet G. 44.
Girolamo (Gerolamo), santo 17-18, 29, 31, 85, 126, 205, 229, 235, 239-241, 259, 263.
Giuda 23, 101, 152, 210, 219, 221, 261.
Giuda di Damasco 251, 261.
Giuda Maccabeo 206.
Giudea 115-116, 119, 123, 144, 205, 235.
Giudit (Giuditta) 241.
Giuliana da Busto 74.
Giuliani A. 13-16, 19-20, 23, 26, 28-29, 45, 209, 214, 224, 237, 247.
Giuliano, santo 82.
Giulio Cesare 185.
Giulio, santo 82, 134.
Giuseppe (Gioseffo), patriarca 193, 248, 250.
Giuseppe (Gioseffo), santo 26, 28, 51-52, 62, 67, 87,100-101, 104, 107, 113, 116, 150, 194, 218, 241, 261, 263.
Giuseppe d'Arimatea 89, 107, 263.
Giuseppe Flavio (Josefo Istorico) 20, 29, 31.
Giusti M. A. 86, 129.
Goffredo (Gotofredo) di Buglione 33, 42, 55, 223, 229, 231, 263.
Golia 206.
Golubovich G. 147, 206, 256.
Gomez-Géraud M. C. 14, 17-21, 23, 94, 98, 184.
Gonzaga, famiglia 54, 59-60, 62-63, 83, 88.
Gonzaga A. C. 60.
Gonzaga C. 18.
Gonzaga F. 62, 88, 92, 107-108.
Gonzaga G. 59, 62-63.
Gonzaga M. A. 58, 60-61.
Gonzaga V. 18, 58-62, 88.
Goria G. 61, 126.
Goria V. 61.
Görlitz 98.
Gozzadini A. 175, 183.
Gozzano 93, 155.
Graglia 9, 43, 54, 58, 62, 83, 115-135, 170.
Grassi T. 146.
Grato, santo 122-123, 131.
Grattarola M. A. 80, 85.
Greccio 157, 170.
Grecia 14.
Gregorio IX, papa 164.
Gregorio XIII, papa 13, 17, 44, 105.
Gregorio XV, papa 116, 123.
Gregorio Magno 65.
Gretser J. 17.
Gribaldi B. 88.
Grigioni 60, 80.
Grignasco 95.
Grillet de la Cluse I. 44.
Grimaldi F. 89, 92.
Griseri A. 46-47.

Gualdi A. 103.
Guasparini B. 86.
Gubbio 157-158.
Guérin dalle Mese J. 30, 189, 198.
Guerrini A. 59.
Guglielminetti M. 47-48, 103.
Guglielmo IV Paleologo 65.
Guglielmo VIII Paleologo 58-60, 63.
Guichenon S. 47.

Haeften B. 129, 145.
Hebron (Ebron) 243.
Hilarion del Cardò (Tarragona) 87.
Hogenbergs F. 35.
Homar da Zara 176, 203.
Horn E. 146-147.
Hortus Conclusus (Fons signatus,Vasche di Salomone) 32-33, 44, 243.

Ignazio di Loyola 18.
Ilarione, monaco 17, 85.
Imola 268.
Ingegneri G. 122.
Ingolstadt 107.
Innocenzo VIII, papa 58, 74.
Innocenzo XI, papa 151.
Isacco (Isaac) 41, 52, 131, 140, 152, 228, 230.
Isaia (Esaia), profeta 81, 133, 164, 219, 247.
Isaia da Milano 151.
Isbrando Gotifredo di Delft 138.
Isella P. G. 53.
Isidoro di Siviglia 29.
Italia 13-14, 20, 35, 44, 46, 48, 53-54, 59, 83, 86-87, 103, 110-113, 117, 123-124, 126, 141, 183, 204, 221, 258, 267.
Ivrea 64, 74, 185.
Izzia di Ricaldone M. 58.

Jacopa dei Settesoli 165.
Jacq C. 197.
Jannicelli P. 126, 128, 139.
Jean du Blioul 20.
Jegher Ch. 146.
Jiménez D. 125.
Jones P. M. 10, 76.
Jordan P. 197.

Kootwik (Cotovicus) Jean van 29, 32, 33-34, 40-44, 94, 201, 206, 224, 243, 253, 269.

Laino Borgo 98.
Lalherbe-Galy J. 21.
Langè S. 115, 128, 132, 164.
Langhe 88.
Lanino B. 96-97.
Lanza M. 53.
Laris 176, 204.
Lazzaro (Lazaro) di Betania 22, 107, 117, 133, 234, 247, 259, 263.
Le Mollè R. 106.
Lebole D. 134-135.
Legnanino (Stefano Maria Legnani) 156, 162.
Lemmi S. 159, 164.
Leonardo da Porto Maurizio 88, 141, 145-146.
Leonardo da Vinci 112.
Leone X, papa 94, 98, 223.
Lepanto 48, 183, 257.
Lesdiguières F. 60.
Leuze Nicolas de 20.
Lichetto F. 94.
Ligozzi J. 159.
Lione 9, 14, 47.
Livorno 257.
Loarte G. 17, 75.
Locarno 76-77.
Lodi 151.
Löevenbruck G. B. 149, 151.
Lomaglio E. 97.
Lomazzo G. P. 112.
Longo D. 98.
Longo P. G. 10, 18, 53, 59, 65, 77, 89, 93, 103, 105-106, 109-110, 113, 137, 156, 170, 173.
Lorenzo da Pavia 157, 170.
Lorenzo Surio 80, 141.
Loreto 13, 65, 76, 89, 92, 98-100, 107, 115-116, 130-132, 134, 146, 150, 250.
Losi C. 159.
Lotaringia 46.
Loth 65.
Lotti C. A. 74-75.
Loubet C. 66.
Lovanio 20, 80, 139, 141.
Lu 62.
Luca C. 201.
Luca, evangelista 61, 65, 67, 85, 117-119, 122, 128, 132-133, 152, 170.
Lucia, santa 50.
Ludolfo di Sassonia (il Certosino) 18-19.
Ludovico, santo 52.
Ludovico da Lovanio 159, 166.
Ludovico il Moro 74-75.
Ludovisi L. 124.
Lugano 94-95, 118.
Luigi d'Aragona, cardinale 139, 151.
Luigi XII, re di Francia 74.
Luini G. C. 97.
Luis de Granada 140.
Luisio G. 77.
Lutero M. 19, 222.

Maccono F. 58.
Maestri D. 98.
Maestro di Trognano 74.
Mafeis A. L. 134.
Maffioli A. 155, 171.
Magdala (Magdalò) 250, 259.
Magdeburgo 47.
Maggi C. 95.
Mahmud II, sultano 187.

Malaguzzi F. 102, 116.
Malco 152.
Mâle É. 158.
Malik al-Kamil, sultano 167, 169.
Malines 139.
Malta 221, 265, 268.
Mamino S. 46-47, 53.
Manasse 131, 219, 263.
Manino B. 80-83, 155, 157, 171.
Maniscalco A. 137.
Mannersdorf 119.
Manresa 18.
Manselli R. 158.
Mantegazza S. 13, 16-17, 20, 85, 214.
Mantegna A. 112.
Mantova 18, 59-65, 88, 107.
Manzini A. 156, 165.
Maometto (Mohometto) 14, 26, 33, 40, 192, 198-201, 242, 254, 268.
Mar Mediterraneo 16, 31, 34, 48, 59, 186-189, 256-257.
Mar Morto 198, 211, 233, 235, 241, 261-262.
Mar Rosso 186, 194, 199, 201, 203, 261.
Maranini A. 31.
Maraviglia G. 145, 150-151.
Marc'Antonio 183.
Marcella, santa 17.
Marchesio di Cerano 141.
Marchiano S. 27.
Marco da Lisbona (Marcos de Lisboa) 156-157, 159, 165-166, 168.
Marco, santo 117-118, 122, 133, 168, 185, 210, 247, 259-260.
Marco Polo 189.
Marconi Quagliotti F. 148, 152.
Marcora C. 106.
Marfisa 256.
Maria Cristina di Savoia 88.
Maria di Betania 117.
Maria di Gesù d'Agreda 140-141.
Maria di Savoia 125.
Maria Maddalena (Madalena) 22, 27-28, 51, 67, 81, 85, 102, 107, 118, 125, 133-134, 152, 183, 229, 231-234, 247, 250, 261.
Maria Salome 118, 134.
Marino 47, 122.
Marotta A. 60.
Marsiglia 265.
Marta di Betania 81, 117, 234, 247, 261.
Martelli G. A. 156.
Martinoli C. (il Rocca) 156.
Martiri Tebei, santi 46, 51.
Marzi A. 137.
Masi G. 201.
Masino 62.
Masoero M. 46-47, 55.
Massabò Ricci I. 60.
Massimo, vescovo 46, 48.
Massino C. 58, 61-65, 116.
Massone E. 89.
Mastallone 100.
Matatia 206.
Matilde di Hackeborn 140.
Mattarea 35, 193, 262.
Matteo, evangelista 117-118, 122, 238.
Mattioli Carcano F. 77, 155.
Maurizio, santo 46-48, 52.
Maurizio di Savoia 130.
Mazio G. M. 45.
Mazza G. 59.
Mazzone P. 89.
Mazzone U. 141.
McClung W. A. 103.
Mecca 192, 200-201.
Medulla C. 104.
Melchisedec 27, 228, 263.
Mellano M. F. 52.
Mellinato G. 127.
Melzi d'Eril G. 77.
Menatti B. 151.
Mercurino da Gattinara 94.
Merelli F. 76, 80.
Merle A. 199.
Merlin P. 45-48, 59-60.
Mérode Houffalize C. F. di 22.
Messina 20, 265.
Micara L. 34-35.
Michelangelo Buonarroti 112.
Michelangelo da Montiglio 80.
Michele, arcangelo 48, 52, 126.
Micheli M. 155, 171-172.
Miglio M. 13.
Milani M. 184, 188, 193-194, 198-199, 204, 266.
Milano 14, 16-18, 20, 59, 74-77, 80, 83-84, 92, 97, 100, 103, 106, 108-109, 113, 115, 122, 141, 144, 148, 156, 159, 209.
Minissale S. 137.
Modica L. 59.
Mogliano Marche 159.
Mohrmann C. 17-18.
Molteni F. 92, 213.
Moncalvo (Guglielmo Caccia detto il) 61.
Moncalvo, città 60-62, 65.
Moneta L. 105-106.
Mongiano E. 60.
Mont Saint Valérien 151.
Montà d'Alba 80.
Montana Giudea (Ain Karem) 33, 43, 207, 244-245, 259, 261-262.
Monte Atlante 186.
Monte Calvario 20, 22, 26-28, 33, 40, 42, 62, 74, 80, 93-96, 98, 101,104, 107, 115, 118, 123, 130-131, 137-138, 140-141, 170, 207-208, 215-216, 221, 226-233, 242, 247, 260, 262-263.
Monte Carmelo 86-87, 115, 134, 249, 262.
Monte degli Ulivi (Oliveto) 15, 22-23, 27, 32-34, 40, 42, 45, 81, 93-94, 109, 115, 118-119, 123, 125, 181, 207-209, 216-217, 219, 221, 233-235, 242, 247-248, 259, 261-262.

Monte dei Cappuccini 53.
Monte della Quarantena (Quarantana) 116, 235, 241, 247, 262.
Monte Gelboe 115, 118.
Monte Hermon 115, 118, 131, 249.
Monte Libano 115, 118, 205, 249-253, 259, 262, 267.
Monte Mombarone 128.
Monte Moria 131, 207, 209, 219, 262.
Monte Mucrone 66, 128.
Monte Oreb 14, 76, 115, 118, 245, 247.
Monte Orona 77.
Monte Saron 115, 118 .
Monte Sinai 14, 17, 21, 29, 35, 115, 118, 185, 201, 240, 247, 262.
Monte Sion 17, 42, 45, 93-97, 110, 115, 118-119, 123, 131-132, 206-212, 216, 220-221, 229, 236, 247, 256, 261-262.
Monte Tabor 101, 115, 118, 148, 242, 247, 249, 262.
Montefalco 162.
Montélimar 139, 151.
Montemurlo 257.
Montepulciano 17, 22.
Montevirginio 87.
Monti C. 74, 76.
Montiglio C. 64.
Montrigone 82, 85, 145.
Montserrat 53.
Mora A. 155, 171.
Morandotti A. 113.
Morazzone (Pier Francesco Mazzucchelli) 156, 162-163.
Morea 54, 182, 257.
Morelli J. 189, 201.
Morigia C. 20, 74, 85.
Morigia P. 74, 113.
Moro G. V. 137.
Morone da Maleo M. 58, 94, 119, 138-139, 159, 167-168, 187.
Morone G. 93.
Morozzo G. 149, 151.
Moryson (Morison) F. 20-21.
Mosè 45, 52, 167, 194, 201, 247.
Mosser M. 129.
Motta E. 92.
Mozzarelli C. 10, 111.
Münster S. 34-35.
Murad I, sultano 191.
Muratori L. A. 144.
Mykonos 183.

Nablus (Napulosa) 183, 248, 249, 262.
Nabuchodonosor (Nabucodonosor) 220.
Nadal G. 116-118, 125-128, 131, 134, 152.
Naim 101, 107, 249, 262.
Nanni T. 103, 110.
Napoleone Bonaparte 84, 185.
Napoli 20, 44, 54, 126, 184, 265.
Nardone J. L. 21, 186.
Natale B. 16-17, 42-43, 118, 186.
Natale G. 127.
Nazaret 27, 62, 94, 98, 115-116, 119, 123, 247, 249-250, 260, 262.
Nebbia C. 110.
Neemia 220, 263.
Negri B. 31.
Netro 130.
Niccolò da Poggibonsi 17, 41, 189, 193, 233, 241, 245, 248, 253.
Nicoalu M. 125.
Nicodemo 28, 107, 117, 230, 232, 263.
Nicola da Tossignano 223.
Nicola di Lira (Nicolao di Lira) 29, 74, 119.
Nicolao da Ivrea 74.
Nicolò V, papa 158, 164.
Nilo 31-32, 35, 124, 175, 184-195, 204, 258-263, 266.
Nixia (Naxos) 175, 183.
Noè 52.
Norimberga 139, 151.
Novara 16, 22, 53, 82-83, 94, 97, 102-103, 113, 141, 144-147, 149-152, 155, 157, 164, 171-172, 182.
Nuvolone C. F. 156-157, 162, 165.
Nuvolone G. 156- 157, 162, 165.
Nys P. 129.

Oddi G. 164.
Odescalchi G. M. 82, 145,151.
Olanda 185, 254-255.
Olivazzi A. 148-149.
Olivieri M. 106.
Oloferne (Holoferne) 241.
Omero (Homero) 18, 30.
Oneto G. 80.
Onofrio, santo 85.
Orello F. 77.
Ornata A. F. 76.
Orrigona A. F. 76.
Orsi G. 67.
Orsola, santa 51-52.
Ossola C. 60.
Ossola, valle 137, 141, 144, 151.
Otranto 92.
Ottaviano Augusto 183, 187.
Ottavio, santo 48, 52.
Ottochiar 250.
Ottonello P. P. 86.
Ozeni G. 157.

Pacciarotti G. 164.
Pacediano N. 94.
Pagano M. 34-35, 188.
Paleologi, famiglia 58, 65.
Palestina 9, 16-20, 29, 34, 42-44, 58, 67, 80, 88, 95, 99, 110, 115-116, 118-119, 122-129, 135, 138, 169-170, 177, 185, 187, 198, 228-229, 246, 266.
Palladio A. 106.
Pamfilia 32, 246.
Panigarola F. 45, 53-54, 105-106.
Panigone A. 152.
Paola (Paula), santa 17-18, 27-28, 31, 235, 247.

Paoli V. 86.
Paolo, apostolo 27-28, 162.
Paolo, eremita 85, 194.
Paolo da Nicosia 256.
Paolo IV, papa 17.
Papotti D. 53, 63, 111.
Paracca Bargnola G. 100.
Parentani A. 48-49.
Parisano D. 155.
Parravicino G. (Gianolo) 159.
Parri di Spinello Aretino 163.
Parroni P. 196.
Paruta L. 188.
Parvilliers A. 135, 138-139, 147.
Parvilliers L. 88.
Pasca (Pascha, Jean van Paschen) 20, 80, 139, 141.
Patetta L. 87, 131.
Pavese C. 11.
Pavia 13, 58, 80, 110.
Pedani M. P. 254.
Peghino F. 87.
Peiroleri P. 115.
Pelagia d'Antiochia 217, 247.
Pellegrino E. 157.
Pellizzari Paolo 10, 89, 93.
Pellizzari Patrizia 92, 184.
Pepijn M. 168.
Peracino L. 146, 152.
Perrucca G. A. 61.
Persia 186, 229, 246, 254-256.
Peter A. 144.
Petrozanni T. 18, 60-61, 88.
Petrus Potens (Pierre Sterckx) 139.
Pfeiffer H. 140.
Piano S. 95.
Piasenza P. 48.
Piazza A. 64.
Picard M. J. 141.
Piccaglia Gio. B. 13, 109.
Piccirillo M. 16, 40, 94-95, 118, 138, 238.
Picenardi G. 137, 149.
Piemonte 9, 43, 45-49, 53, 57-60, 66, 80, 83, 88, 93-94, 110-111, 115-116, 122-125, 128-129, 135, 170.
Pietro, apostolo 27-28, 96, 117-118, 152, 182, 208-210, 212, 220, 247, 250, 262.
Pietro d'Abano 13-14.
Pietro de Nocetti 164.
Pietro III, vescovo 141.
Pietro Martire d'Anghieria 31, 192, 197.
Pigozzi M. 9, 28, 105.
Pincia P. L. 185, 189, 192-194, 197-198, 201.
Pingone E. F. 45.
Pino A. 156, 163.
Pino Torinese 87-88, 104.
Pio IV, papa 256.
Pio V, papa 60, 62-64, 166, 183.
Piolatto T. 83.
Piotti G. B. 97.
Pisogno 80-81.
Pisoni P. G. 75.
Pistoia 13,159.
Plinio il Vecchio 234.
Po, fiume 53, 60.
Polidoro da Caravaggio 112.
Polonia 222.
Pomo, isola 175, 182, 263.
Pompeo 185, 260.
Pomponio d'Altavilla 62.
Pomponio Mela 29, 196.
Pontestura 62, 65.
Pontio P. 109.
Ponzio Pilato 40, 97, 101, 107, 109, 117-119, 138, 140, 145, 150, 152, 213-216, 228, 247, 260.
Pop I. 201.
Porcacci T. 29.
Porro G. 74-75.
Porta Aurea 101, 104, 107, 208, 210, 219, 263.
Porta di David 208, 263.
Porta di Santo Stefano 219, 263.
Porta Giudiciale (Giudiziaria) 208, 263.
Porta Sterquilina 208, 211, 220, 263.
Portogallo 129.
Porziuncola 157, 163.
Postel G. 34-35, 188-190, 192-193, 196.
Povero C. 46.
Pozzi G. 124.
Prada P. 137.
Prato Sesia 84.
Prestinari, famiglia 162.
Prestinari C. 156, 167.
prete Gianni 228.
Procaccini C. 156, 159, 164-166.
Prosperi Valentini Rodinò S. 158.
Prussia 222.
Purricelli G. 85.

Quaresmi F. 41, 117, 119, 128, 137, 139, 243.

Racca M. 144.
Racconigi 44.
Rachele (Rachelle) 33, 42, 236-237, 263.
Rachio F. 43-44.
Raffaele arcangelo 49, 52.
Raffaello Sanzio 112, 146.
Raffestin C. 60.
Ragazzoni G. 60.
Ragusa 17-18, 189, 201.
Raineri G. L. 146, 149.
Rama 175-176, 201, 203-206, 237, 263, 266.
Ramesse II 197.
Ranzo C. 95-96.
Ravelli G. 109.
Re, santuario 151.
Réau L. 158, 163.
Recchi G. A. 53.
Recchi G. P. 53.
Redaelli G. 141.
Regnaut A. 9, 43.

Regnicolo B. 206.
Régnier-Bohler D. 228.
Remigio, vescovo 48.
Restelli F. 85.
Reuwich E. 98.
Revelli A. 102.
Revelli P. 102-103, 109, 113.
Riccardi F. 77, 155.
Ricci B. 116-118, 125-128, 134, 140, 148, 152.
Ricci G. 92.
Ricci M. 60, 125.
Ricciardi M. 60.
Richeome P. L. 13, 17, 22, 75, 92, 129-130.
Ricuperati G. 46-47, 60.
Ridolfi P. 157-159, 162, 164.
Riviera d'Orta 157.
Roberto di Sicilia, re 223.
Roccaforte 51.
Roccapietra 99.
Rocchetta A. 119, 183, 185, 189-194, 204, 243, 253.
Roccia R. 46, 48.
Rocco, santo 48, 51, 85, 134.
Rodi 221, 247.
Roggero Bardelli C. 47-49, 73.
Roggiani F. 106.
Röhricht R. 17, 20, 29, 42, 45.
Roma 13-14, 17, 20-21, 23, 28, 30, 33, 35, 41-42, 46-47, 50, 59-60, 62, 94, 116, 118, 124, 126, 130, 146, 158, 168, 185, 206, 213, 221, 225, 228-229, 239-240, 256.
Roma G. 89, 119, 183.
Romagnano 84.
Romani M. A. 60.
Romano G. 47, 49, 59, 74, 89.
Rosa A. 31.
Rosci M. 106.
Rosen K. 47.
Rosetta (Rossetto) 175, 185, 187, 263.
Rosmini A. 137-138, 149, 150-151.
Rossetti L. 156.
Rossetti M. 100.
Rossi C. 188.
Rossi P. 175, 184.
Rosso C. 46-47, 57, 60.
Rostan 253.
Rota A. 16.
Rovetta A. 92.
Ruffino A. 53, 63.
Ruga, famiglia 144.
Ruga B. 148.
Ruggieri R. M. 189.
Rusca A. 76.
Rusconi R. 165-166.
Rusnati G. 146, 156.
Russo R. 166, 168.

Sacchi R. 97.
Sacro Monte di Arona 18, 57, 80-86, 157.
Sacro Monte di Belmonte 57, 64, 80, 88.
Sacro Monte di Crea 57-65, 75, 83-85, 88, 110-111, 116, 130-131, 144.
Sacro Monte di Domodossola 9, 57-58, 82, 84-86, 137-153, 168.
Sacro Monte di Granada 139.
Sacro Monte di Locarno (Madonna del Sasso) 76-77.
Sacro Monte di Oropa 48, 54, 57-58, 66-67, 75-76, 82-85, 88, 130-131, 144.
Sacro Monte di Orta (Horta) 57, 77, 80-82, 84, 110-111, 144-146, 151, 155-172.
Sacro Monte di Ossuccio 57.
Sacro Monte di S. Vivaldo 98.
Sacro Monte di Varallo 9, 53, 57-63, 74, 76, 80-113, 122, 129, 131, 135, 137, 144-146, 151-152, 155-156, 168, 216.
Sacro Monte di Varese 57, 67, 74-77, 80-88, 111, 122, 144, 146, 168.
Sadeler J. 49.
Saint-Trond 139, 176, 204.
Salaie 146.
Sallaert A. 146.
Salomone 28, 123, 209, 220-221, 236, 242-243, 261, 263, 293.
Salsi C. 74.
Salterio S. 146, 150.
Saluzzo 45-46, 59.
Salviucci Insolera L. 125, 140.
Samaria (Sichar) 22, 44, 208, 248-249, 261-263.
Samaritana 101, 107, 113, 131, 134, 247-249, 263.
Sampietro G. 146.
San Francesco della Vigna 14, 17.
San Giacomo di Compostela 13.
San Giovanni d'Andorno 54, 57.
San Salvatore Monferrato 58.
Sanseverino F. 74, 93.
Sant'Agatha di Constanza 52.
Sant'Angelo Milanese 159.
Santa Casa di Loreto 13, 89, 92, 107, 131, 150, 250.
Santa Cruz a Coimbra 129.
Santa Maria del Monte 53, 74-75, 80, 83.
Santarelli G. 92, 250.
Santini B. 164.
Saronno 97.
Sartirana 62, 64.
Sarzana 159, 164.
Sassa 251.
Satana 49, 101, 163.
Saul, re 248.
Savoia, regione 15, 45, 54, 66, 83, 105, 124, 177.
Savoia, famiglia 46, 48, 53-54, 59, 62, 122-123, 224.
Scaglia A. 130.
Scalfa D. 155, 171.
Scannagallo 257.
Scaraffia L. 92, 141.
Scarognino, famiglia 89, 99.
Scarognino E. 89, 96-97.
Scarognino F. 89, 97, 99.
Scarognino G. A. 89.
Scarognino M. 96-97.

Schulz J. 34.
Schwallarten J. 42.
Sciolla G. C. 116, 128, 132.
Scolari A. 80.
Scotti A. 53.
Scozia B. 60.
Sebaste (Sebastia) 229, 249, 260, 263.
Selim I, sultano 19.
Senigallia 159.
Sensi C. 16, 19, 26, 41, 43, 92, 140-141, 184-191, 194, 207, 210-221, 225-229, 233-241, 244-247.
Serafino della Mirandola 138, 150.
Sergi G. 83.
Sesalli F. 22, 96-97, 102, 177, 182.
Sesalli G. 16, 97, 102.
Sesia, fiume 80, 100, 103.
Settia A. A. 58-59, 65.
Sevesi P. 74.
Sforza, famiglia 54, 74, 83.
Sforza A. 74.
Sforza L. 74.
Sforza Visconti L. M. 141.
Sicilia 44, 126.
Siloe 219, 247, 262, 264.
Silva, famiglia 144.
Silvestro, papa 27.
Simcox G. 60.
Simoncini G. 106.
Simone di Cirene (Cireneus) 40, 118, 139-140, 152, 216.
Simone Lebbroso (Simon Leproso) 234, 247, 261.
Simonetta C. 74.
Siria 21-22, 30, 35, 43, 176, 180, 182, 246, 250-259, 261-268.
Sironi V. 106.
Sisto IV, papa 58, 108, 164, 208.
Sisto V, papa 53, 61, 155, 158-159.
Smet J. 87.
Smit J. W. 17.
Solaro G. P. 43, 115.
Soldi Rondinini G. 59.
Solino 29.
Solutore, santo 48, 52.
Spagna 14, 44-48, 53, 105-106, 139, 141, 158, 184, 257-258, 267-268.
Spantigati C. 61.
Speciano C. 103, 108, 135.
Steenberc M. 139.
Stefano, santo 67, 219, 244, 247, 257, 264.
Stella F. 97.
Stockalper G. 144 .
Stoffio G. 77.
Stoppa A. L. 144, 197.
Strabone 29, 187.
Strozzi F. 257.
Strozzi P. 257.
Sturm S. 87.
Sulpicio Severo 29.
Superga 49.
Symcox G. 47.
Tabacchetti N. 135.
Taegio B. 10, 111.
Tamalio R. 60.
Tanzio da Varallo 113.
Tartagna Quirico 155, 157.
Tasso F. 74.
Tasso T. 44, 48, 192.
Tassoni 47-48.
Taverna F. 82.
Taviani P. E. 197.
Tempesta A. 33, 94, 118.
Tencha A. 76.
Teodoro Paleologo 58-59.
Teodosio, imperatore 46.
Teramo 102-103.
Teresa d'Avila 140.
Testa F. 47, 52-53, 83.
Testi F. 47.
Tettamantio C. 75.
Tettone S. 93.
Thurston H. 141.
Tibaldeschi B. 58-59.
Tibaldeschi, famiglia 59.
Tibaldi P. 104-106.
Tiberiade 118, 250.
Tiberino B. 156, 159.
Tigri, fiume 124.
Tilatti A. 59.
Tinos 183.
Tito, imperatore 209, 229.
Tiziano Vecellio 112.
Tizzoni L. 98.
Tobia 52.
Tofet 220, 264.
Tolan J. 166-169.
Tolomeo 29, 34, 65.
Tommaso d'Aquino 31.
Tomaso di Savoia 125.
Tommaseo N. 269.
Tommaso, apostolo 108, 118, 209.
Tommaso da Celano 156, 165, 167-169.
Tonella Regis F 82.
Torelli A. 80.
Torino 15, 18, 35, 44-54, 60, 64, 83, 87-88, 110-111, 115, 122-125, 130, 173, 177.
Tornielli A. 156.
Torre A. 122.
Torricelli A. M. 146, 149.
Torricelli G. 146, 149.
Torrione P. 67.
Torrotti F. 84, 103, 105.
Trani P. 229.
Traut W. 159.
Trecate 86, 159, 162, 168.
Trento 30.
Tripoli di Siria 15-16, 22, 30, 180-183, 252-253, 265-266.
Triponetti A. 144, 146, 151.
Trivulzio C. 95.

Trivulzio G. G. 74, 92, 95.
Trompetto M. 67.
Tua G. 131, 134.
Tucci U. 183.
Tuniz D. 63.

Ughuzzone de' Borromei 141.
Ugolino da Montegiorgio 168.
Urbano V, papa 48.
Urbano VIII, papa 166.

Vaccaro L. 77, 89, 155.
Vaiani C. 141.
Valeggio F. 34.
Valentiniano, imperatore 50.
Valenza 139.
Valerico, abate 48.
Valier A. 19.
Valle Antigorio 141.
Valle di Giosafat o del Cedron 32-34, 94-95, 98, 102, 181, 208-211, 216-221, 233, 235, 242, 247, 261, 264.
Valsania S. 80.
Valsesia 13, 53, 83, 89, 92, 100, 113, 144.
Valstrona 170.
van den Sande G. 159.
Van Dooren K. 165.
van Schoor G. 159, 166.
Vanoli P. 165.
Varallino di Galliate 152.
Varallo F. 63.
Varallo Sesia 9, 53, 57, 63, 80, 89-113, 137-138, 144, 155.
Varazze 87.
Vasari Giorgio, il giovane 106, 257.
Velate 74-75, 85.
Velotti N. 43, 115-119, 122-134, 170.
Vendramin F. 48.
Venezia 13-22, 29-30, 34-35, 77, 113, 118, 149, 159, 175-176, 180-188, 197, 246, 254-258, 265, 267.
Venturi G. 47, 57.
Vercelli 13, 53, 58-59, 62-67, 83-84, 95, 105, 115, 122-126, 130, 134.
Verna 170.
Veronese P. E. 43-44.
Veronica 40, 62, 118, 128, 134, 139-140, 152, 216, 247, 260.
Vervins 50.
Vespasiano, imperatore 209, 229, 234.
Vezzolano, abazia 58.
Viale Ferrero M. 35.
Viani A. M. 49.
Viboccone 44.
Vico di Mondovì 48-50, 52, 110.
Vienne 139, 221.
Villadeati 61.
Villamena F. 158, 168.
Villanova (Mondovì) 50.
Villata E. 93-95.
Villegas Selvago A. 140.
Vilvoorde 139.
Viotto P. 85.
Virgilio 30-31, 183.
Visconti B. 74.
Visconti G. B. 145-146.
Visconti G. G. 141.
Visia M. 62.
Vismara Chiappa P. 77.
Vitelleschi M. 125.
Viterbo 64.
Vitiello R. 137.
Vitozzi A. 53.
Vittorio Amedeo I di Savoia 124.
Vittorio Amedeo II di Savoia 87-88, 131.
Vivaldi A. 116, 127.
Volpi G. P. 156-157, 167.
Vulcano L. 29.
Vulpiate 152.

Wadding L. 138, 162-164, 169.
Warner N. 34.
Wespin G. 61.
Wespin N. 61.
Wey W. 141.
Wibodo di Parma 9.
Wittkower R. 57.

Ximeno G. 145.

Zaccaria, profeta 34, 162, 219, 252.
Zaccaria, santo 85, 245, 247.
Zaccheo (Zacheo) 235, 260.
Zaccone G. M. 54.
Zambarbieri A. 137.
Zandrino B. 48.
Zanetta A. 156.
Zante, isola 175, 182-183, 189, 264.
Zanzi L. 137.
Zanzi P. 137.
Zardin D. 125.
Zebedeo 210.
Zibramonti A. 60.
Zolla E. 19.
Zorzi B. 175-176, 185-188, 195-196, 201-206, 254-255.
Zorzi G. D. 34-35.
Zuallart (Zuallardo) J. 9, 15-23, 26-34, 38-43, 94, 118-119, 124, 126, 138, 186-188, 201, 206-214, 241-243, 249, 255, 270.
Zuccari F. 44, 53, 63, 110-113.

INDICE GENERALE

PRESENTAZIONI:

Roberto Cota, Presidente della Regione Piemonte . . . . . Pag. 5
William Casoni, Assessore ai Parchi della Regione Piemonte
Michele Coppola, Assessore alla Cultura della Regione Piemonte

Gianni Calvi, Presidente del Parco naturale e Area attrezzata del Sacro Monte di Crea . . . . . » 6

PREFAZIONE:

Guido Gentile, Pier Giorgio Longo, Paolo Sorrenti, Stefano Piano . . . . . » 7
Comitato Scientifico del Centro di Documentazione dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei.
Amilcare Barbero, già Direttore del Centro di Documentazione.

INTRODUZIONE . . . . . » 9

MEMORIE DI GERUSALEMME E SACRI MONTI IN EPOCA BAROCCA

I. Il viaggio a Gerusalemme tra XVI e XVII secolo . . . . . » 13
II. Vincenzo Fani, Carlo Emanuele I e la *Relatione del viaggio di Gierusalemme* . . . . . » 31
III. I Sacri Monti o le mappe della felicità . . . . . » 57
IV. La memoria di Gerusalemme al Sacro Monte di Varallo . . . . . » 89
V. La "Nuova Gerusalemme" o "Palestina del Piemonte" di Graglia . . . . . » 115
VI. Il Sacro Monte Calvario di Domodossola tra ricordi gerosolimitani e spiritualità della passione . . . . . » 137
VII. La cultura francescana del Sacro Monte di Orta: qualche riflessione . . . . . » 155

RELATIONE DEL VIAGGIO DI GIERUSALEMME (1615-1616) . . . . . » 173
Cronologia del viaggio . . . . . » 175
Premessa . . . . . » 177
Trascrizione . . . . . » 179
Bibliografia . . . . . » 271
Indice dei nomi, a cura di Paolo Pellizzari . . . . . » 286

Finito di stampare
nel mese di Ottobre 2010
per i tipi de
L'Artistica Savigliano

Il volume amplia gli argomenti trattati in una precedente ricerca, edita nel 2007:

Lo itinerario de andare in Hyerusalem (1469),
a cura di Pier Giorgio Longo

La pubblicazione è scaricabile (PDF) dal sito internet
www.sacrimonti.net

Dopo *Lo itinerario de andare in Hyerusalem* del 1469, il Centro di Documentazione edita un'altra relazione di viaggio in Terrasanta, del 1615-1616. Differenti memorie gerosolimitane che si collocano in momenti storici e contesti culturali caratterizzanti l'origine e la diffusione dei Sacri Monti e dei complessi devozionali ad essi similari. Due date, il 1469 e il 1615 entro le quali abbiamo voluto illustrare l'avvio e la trasformazione del fenomeno rappresentato dai Sacri Monti piemontesi e lombardi avvalendoci della sensibilità, competenza e profonda conoscenza di Pier Giorgio Longo.
Una sorta di dittico che ha la pretesa e l'ambizione – a nostro parere ampiamente conseguite – di porsi quale riferimento insostituibile per comprendere le istanze devozionali e le motivazioni che sono alla base dell'affermazione e del successo di questi modelli della pietà popolare.

Lo itinerario de andare in Hyerusalem (1469). *Loca sancta visitanda in partibus Jerusalem,* a cura di Pier Giorgio Longo, Ponzano Monferrato 2007.

Memorie di Gerusalemme e Sacri Monti in epoca barocca. Vincanzo Fani, devoti "misteri" e "magnanime imprese" nella sua *Relatione del viaggio* in Terrasanta dedicata a Carlo Emanuele I di Savoia (1615-1616), a cura di Pier Giorgio Longo, Ponzano Monferrato 2010.

Il Centro di Documentazione dei Sacri Monti, Calvari
e Complessi devozionali europei
ha sede presso il Parco naturale e Area attrezzata del Sacro Monte di Crea
Cascina Valperone, 1 - 15020 Ponzano Monferrato
tel. 0039 0141.927120 - fax 0039 0141.927800
www.sacrimonti.net

In copertina: Fotomontaggio tratto dalla carta geografica di pag. 182 e dal disegno di pag. 202 del volume

Italia
Sicilia
Morea
Achaia
Peloponneso
MARE MEDIT